Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/esercizispiritua0000unse

S. IGNAZIO DI LOIOLA

ESERCIZI SPIRITUALI

PROPOSTI

DAL **P. GENNARO BUCCERONI** D. C. D. G.

AGLI

ECCLESIASTICI SECOLARI, AI RELIGIOSI E ALLE MONACHE

PER L'ANNUALE RITIRO DI OTTO GIORNI

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DELLE DUE RINNOVAZIONI DEI VOTI

ALMA COLLEGE
060.32
LIBRARY
B851
California

ROMA
TIPOGRAFIA PONTIFICIA DELL'ISTITUTO PIO IX
(ARTIGIANELLI S. GIUSEPPE)
—
1908

7044

APPROVAZIONE

Cum Opus, cui titulus: *S. Ignazio di Loiola*, etc. P. Ianuarii Bucceroni S. I. aliqui e. S. Theologi recognoverint et probaverint, facultatem concedimus, ut tertio typis edatur.

Neapoli, die 16 Aug. 1907.

ANTONIUS M. STRAVINO S. I.
PRAEPOSITUS PROVINCIAE NEAPOLITANAE

ABBREVIAZIONI

E. Annot. 6. — Exercitia Spiritualia S. P. Ignatii de Loyola *secundum textum hispanum*, Annotatione 6ª.

Dir. C. 8. n. 5. — Directorium in Exercitia Spiritualia S. P. N. Ignatii Cap. 8. num. 5.

PRIMO GIORNO

PRIMA MEDITAZIONE

INTRODUZIONE

1. In questa prima Meditazione preparatoria al nostro spirituale ritiro, considereremo *la natura* degli Esercizii Spirituali; *le disposizioni*, che il nostro spirito deve avere per ben farli; *i mezzi* da scegliere per conseguirne, colla grazia divina, il maggior frutto possibile per le nostre anime. Sono questi i tre Punti della presente Considerazione. Dir. C. 11. n. 5.

2. 1°. P. *Natura degli Esercizii Spirituali.* — La natura di una cosa si conosce da ciò che intrinsecamente la costituisce, e dal fine al quale è destinata. — Gli Esercizii Spirituali, dice S. Ignazio, E. Annot. 1., altro non sono che *una maniera qualunque di esaminare la propria coscienza, di meditare, di contemplare, di pregare vocalmente e mentalmente, e di altre operazioni spirituali, di cui in seguito si parlerà.* Perciò volendo noi fare gli Esercizii Spirituali di S. Ignazio di Loiola, possiamo dire, che questi Esercizii sono una maniera *determinata,* di esaminare la propria coscienza, di pregare e di fare altre operazioni spirituali, indicate da S. Ignazio nel suo aureo libretto degli Esercizii. Chi adunque vuol attendervi, deve seguirne il metodo, ed osservare fedelmente tutte le prescrizioni stabilite dal Santo. Senza ciò, potrà pure occuparsi devotamente; ma non farà mai gli *Esercizii di* S. Ignazio. E. Annot. 6., Dir. Proem. 2., C. 8. n. 5.

3. Inoltre chi fa gli Esercizii deve operare da se stesso: e non basta che ascolti la spiegazione delle Meditazioni o le Istruzioni sulle cose spirituali. Il nome stesso di *Esercizii Spirituali* indica chiaramente, che colui, che li fa, deve esercitarsi ed agire, mettendo in attività non il suo corpo e le sue membra, ma il suo spirito e le facoltà dell'anima sua, la memoria, l'intelletto, la ragione, la volontà.

Il tempo adunque degli Esercizii non è un tempo di riposo, ma di azione. Perciò S. Ignazio paragona questi Esercizii Spirituali agli esercizii corporali, come *passeggiare, camminare, correre,* che sono certamente operazioni di colui, che passeggia, cammina, corre. E. Annot. 1. Quindi è che lo stesso Santo non vuole, che colui, il quale dà gli Esercizii, sia troppo diffuso, affinchè chi li fa, possa da se stesso riflettere e ragionare. E ciò è più utile all'anima; poichè trovando da se stessa o per via del proprio raziocinio, o per via di una speciale illustrazione di Dio, qualche cosa, che le faccia meglio capire o sentire una verità, ne avrà più intima persuasione e più soave gusto. *Non è l'abbondanza della scienza, che sazia l'anima; ma il sentire e gustare internamente le cose.* E. Annot. 2., Dir. C. 8. n. 1.

4. Quegli adunque, che fa gli Esercizii, deve far uso degli atti *dell'intelletto,* ragionando sulle verità proposte, e riflettendo su se stesso, applicando le medesime verità ai bisogni dell'anima propria. Deve far uso degli atti *della volontà,* eccitando in se stesso gli affetti corrispondenti alle verità conosciute e meditate, prendendo risoluzioni serie ed efficaci per correggere gli eccessi della propria vita, per intraprendere e continuare quelle buone opere, che Dio domanda da lui. E. Annot. 3. Poichè questi Esercizii non sono una serie di Considerazioni puramente *speculative;* ma sono in tutto e per tutto *pratici.*

5. Infatti il fine prossimo degli Esercizii è *di vincere se stesso e di regolare la propria vita.* E. Tit. post Annot. 20. Il fine remoto è la gloria di Dio, la salvezza dell'anima propria, la perfezione di una vita cristiana e santa. E. Annot. 1. Questo ultimo fine si otterrà tanto più facilmente e perfettamente, con quanto maggior generosità si lavorerà per l'acquisto del fine prossimo. Pertanto nelle meditazioni, negli esami, nelle letture e nelle altre pratiche ingiunte, non dobbiamo cercare, durante questi Esercizii, come fine di tutta la nostra applicazione, le consolazioni e le dolcezze spirituali, ma dobbiamo unicamente aspirare ad un frutto solido, cioè alla vittoria di noi stessi, e a regolare la nostra vita. Dir. C. 2. n. 4., C. 8. n. 3.

6. Adunque in primo luogo dobbiamo *vincere noi stessi,* dobbiamo cioè *disfarci di qualunque affetto disordinato.* E. Annot. 1., Tit. post Annot. 20. Ora senza questa perfetta vittoria di noi stessi, è impossibile ordinare e regolare la nostra vita. L'ordine affinchè sia stabile e permanente, esige tranquillità e quiete in ogni cosa; tranquillità e quiete che nell'ordine morale genera la pace del cuore, la quale è un gran tesoro della nostra vita in mezzo a tutte le contrarietà. Ma questa tranquillità è impossibile, finchè le nostre passioni si rivoltano continuamente contro la volontà, per farle subire il giogo più duro che si possa mai immaginare. — *Vincere se stesso* è dunque una cosa

difficile. Bisogna perciò agire continuamente contro l'inclinazione naturale, che ci porta e ci spinge sempre a cercare le nostre soddisfazioni, le nostre comodità, i nostri piaceri. Bisogna aver coraggio per combattere se stesso. Bisogna seriamente mettersi all'opera con una volontà ben ferma e determinata. — Però, non ostante tutta questa difficoltà, se noi vogliamo, vi riusciremo. La grazia di Dio è sempre pronta ad aiutarci, e fortificare la nostra volontà ad ogni sforzo che facciamo. Sì, *vincere se stesso* è una cosa ben difficile, che costa molto caro alla natura; ma è necessaria e indispensabile, se vogliamo salvarci. E. Annot. 1., Tit. post Annot. 20. L'autore dell'Imitazione ci dice: Voi profitterete secondo la violenza, che farete a voi stesso. Una volta che questo nemico interiore è vinto e sconfitto, tutti gli altri nemici esteriori divengono deboli e senza forza per assalirci e combatterci; essi sono facilmente respinti, facilmente vinti.

7. Bisogna poi *ordinare e regolare la propria vita*, e per ciò fare è necessario *cercare e trovare la volontà di Dio*, E. Annot. 1., Tit. post Annot. 20., e non già ciò che noi vogliamo. Quest'ordine e questo regolamento di vita, secondo la dottrina di S. Ignazio, è doppio. Esso esige una *retta elezione di stato*, oppure una *riforma di tutta la nostra vita* nello stato già eletto. Ecco *la volontà di Dio, che noi dobbiamo cercare e trovare.* — Non basta dire a se stesso: Io voglio essere Santo, e restar poi sempre nell'astratto e nelle generalità. Dobbiamo venire al nostro caso particolare ossia alla pratica. Dobbiamo esaminare le nostre inclinazioni, la facilità e difficoltà di salvarci in tali e tali altre condizioni, e quindi preparare la via all'Elezione dello stato, se ancora non è eletto. Se poi è già eletto, dobbiamo in particolare esaminare le nostre azioni, e vedere in quali di esse, e per quali cause, si trovi disordinata e sregolata la nostra vita; fare risoluzioni e propositi per l'avvenire, notarli brevemente in iscritto per non dimenticarli, e ricordarsene all'uopo, Dir. C. 3. n. 5. 6., C. 7. n. 2.; e così a mano a mano preparare e compiere la Riforma della nostra vita.

8. Questo è, come si vede, un lavoro, che ciascuno deve fare in particolare, applicando a sè le cose dette in generale, e cercando ancora se vi fosse qualche altra cosa, che meriti una seria riforma. Dir. C. 10. n. 5. Perciò invece di occuparci degli altri, ed applicare ad essi quello che forse non conviene che a noi, diciamo con coraggio a noi stessi: *Tu es ille vir. Tu sei quell'uomo.* 2. Reg. 12., 7. È di me che si tratta, è per me che Iddio fa dire una tale parola, fa fare una tale osservazione, fa dare un tale avviso. Non ci nascondiamo a noi stessi. Ciò non sarebbe che inutile e nocivo.

9. Ecco il lavoro da farsi in questi Esercizii Spirituali, e non sarà poca cosa, se realmente lo faremo; e questi otto giorni di ritiro non saranno otto giorni perduti, ma saranno veramente giorni di salute e

di benedizione: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis. Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno della salute.* 2. Cor. 6., 2.

10. E qui è da osservare, che questo doppio scopo, *la vittoria di noi medesimi e l'ordine della nostra vita*, che è il fine prossimo ed immediato degli Esercizii, non si ottiene in una maniera perfetta e compiuta durante il tempo di questo ritiro spirituale, ancorchè fatto ottimamente, di modo che poi non dobbiamo più occuparcene. Questo è l'opera di tutta la vita. Gli Esercizii ci preparano solamente e ci dispongono ad essa. Si comincia negli Esercizii, per continuare finiti che siano. Possiamo però confessare, che nelle persone generose, che con coraggio intraprendono gli Esercizii, *questa preparazione* e *questa disposizione* è così avanzata e inoltrata, che esse ne escono come se fossero uomini nuovi, che camminano nella novità della vita, conservandola sempre, e perfezionandola con grande fervore sino alla morte. Dir. Proem. n. 7., C. 1. n. 5.

11. 2°. P. *Disposizioni, che deve avere il nostro spirito per fare bene gli Esercizii.* — Queste disposizioni sono due: la prima riguarda il principio, l'altra tutta la continuazione degli Esercizii. Quanto al principio è sommamente necessario entrare in questo Ritiro *con gran coraggio, e grande liberalità,* pronti a darsi interamente a Dio, senza riserva alcuna, e a fare in tutto la sua volontà. E. Annot. 5. Questa disposizione è necessaria, perchè specialmente al principio degli Esercizii il demonio potrebbe ingannarci con mille arti. Spesso egli inspira noia e fastidio per questa solitudine, nella quale si entra: affinchè gli Esercizii, cominciati male e senza fervore, siano poi continuati con tiepidezza sempre crescente. Spesso ancora il demonio cerca di persuaderci che in essi perdiamo inutilmente il tempo, che potremmo impiegare in cose più utili ed importanti. Ma che vi è di più utile e di più importante per noi, che la nostra santificazione?

12. È necessario adunque avere fin dal principio *un gran coraggio e una grande liberalità verso Dio*, affine di non perdere in tutto o almeno in gran parte il frutto del nostro Ritiro. Se si comincia con pena e noia, almeno i primi giorni si passeranno a combattere questa cattiva disposizione di spirito, e così si perderà tutta quella abbondanza di grazie speciali, che Iddio concede sempre durante gli Esercizii Spirituali ben fatti. — Al contrario il coraggio e la liberalità di spirito fin dal principio ci preparano e dispongono a ricevere quelle stesse grazie abbondantissime ed affatto privilegiate. Poichè questa non è una disposizione qualunque: ma una disposizione che allontana ogni ostacolo alla grazia, ed è assai gradita a Dio. Nell'antica Legge le primizie offerte al Signore gli erano carissime; come pure carissima gli è la generosità mostrata fin dal principio di questo Ritiro. Quindi

è che S. Ignazio nell'Annot. 5. ci dice, *che colui il quale fa gli Esercizii guadagnerà molto* nell'entrarvi con la detta disposizione.

13. In quanto poi alla continuazione degli Esercizii, è necessaria *una volontà determinata ed efficace di regolare definitivamente la nostra vita.* Se ci esaminiamo bene su quanto ci è accaduto in passato, noi forse troveremo che fino al presente siamo stati nell'illusione. Abbiamo sentito spesso il bisogno di darci interamente a Dio; ma abbiamo sempre rimessa l'esecuzione d'ogni nostro proposito al tempo in cui non ci fossero le tali o tali altre difficoltà, che ce l'impedivano. Se vogliamo continuare differendo sempre alla stessa maniera, resteremo nell'illusione fino alla morte, poichè non ci mancheranno mai difficoltà, avversità e pene. La vita dell'uomo sulla terra è una milizia; e se aspettiamo il tempo, nel quale tutto ci sarà favorevole, esso non arriverà mai. È necessario rassegnarsi a salvare l'anima propria, a santificarsi, non ostante tutte le opposizioni, ed è necessario cominciar fin d'ora a ordinare tutta la nostra vita. E. Annot. 1. 5.

14. Gli Esercizii potranno molto aiutarci a questa opera. Felici noi se la cominciamo e la proseguiamo seriamente! Questo è il vero cammino della nostra eterna beatitudine.

15. Ma, se abbiamo veramente una volontà generosa e liberale; se siamo veramente determinati a regolare definitivamente la nostra vita secondo la volontà di Dio, non dobbiamo entrare in questi Esercizii portando veruna deliberazione, che potesse mai mettere limiti alla grazia divina, quasi temendo che Dio ci domandi troppo. Una volontà così limitata non meriterebbe dal Signore neppure le grazie, che desideriamo. Si desidera pure di servir Dio, ma a condizione di farsi un genere di vita comodo, dolce e soave! Ah! no; noi dobbiamo senza riserva alcuna abbandonarci interamente alla volontà e alla Provvidenza divina. Chi non vuole altro che la volontà di Dio, la trova sempre, la trova dappertutto: egli non si smarrirà mai. La Provvidenza farebbe anche miracoli per noi; ma noi cerchiamo d'impedirli con una provvidenza tutta nostra, tutta umana e naturale, provvidenza tanto falsa e difettosa, quanto quella di Dio è certa e sicura. E. Annot. 1. 5., Dir. C. 2. n. 5.

16. 3.° P. *Mezzi da praticare.* — Il primo mezzo da praticare per ricavar frutto dai santi Esercizii è l'esatta osservanza di tutte le prescrizioni fatte da S. Ignazio, che egli chiama *Annotazioni* e *Addizioni.* Dir. C. 3. n. 1., C. 15. n. 9. Infatti S. Ignazio avverte, che quando chi fa gli Esercizii non riceve nessun movimento spirituale, sia di consolazione, sia di desolazione, e non riceve nessuna impressione dai diversi spiriti, quegli che lo dirige deve interrogarlo accuratamente sugli Esercizii, domandandogli se li fa ai tempi debiti, e come li adempie. Egli l'interrogherà ancora, se osserva esattamente *le Ad-*

dizioni; domandando in particolare di ciascuna di queste cose. E. Annot. 6. S. Ignazio crede adunque impossibile osservare tutte le sue regole, e non far bene e fruttuosamente gli Esercizii. Anzi tanta è l'importanza, che egli mette nell'osservanza *di queste Addizioni*, che prescrive su di esse *l'esame particolare*, durante tutto il tempo degli Esercizii. E. Quart. Notand. post Addit.

17. Ecco in breve quanto inculca il Santo in queste *Annotazioni* e *Addizioni*. Egli prescrive il silenzio, Annot. 20., la modestia degli occhi, Addit. 9., un portamento esteriore serio, evitando il riso, Addit. 8., perfino privandosi di luce, Addit. 7. Ci raccomanda pure, durante questi Esercizii, lo spirito di mortificazione e di penitenza, Addit. 10., lo spirito di preghiera, Addit. 1. 2. 3. 4. 5. 6., Annot. 1. 2. 3. 12. 13., e una grande solitudine, Annot. 20. — In queste prescrizioni di S. Ignazio, ve ne sono certamente molte che riguardano cose assai piccole: ma le cose piccole divengono grandi, quando Dio è quegli che le domanda. Sì, sono di poco conto in se stesse, ma sono sempre grandi, quando sono fatte per Iddio, e a Dio ci conducono, e ci servono come mezzi per possederlo eternamente. — Nell'ordine soprannaturale, come nel naturale, spesso gli effetti più importanti dipendono da cose piccole e quasi di nessun rilievo; ma in verità la premura che mettiamo in esse mostra la nostra fedeltà verso Dio, la quale all'occasione si manifesterà ancora nelle cose più gravi. Poichè i piccoli sacrifizii preparano la via ai grandi, e le cose più facili ci dispongono alle più difficili, se Dio ci chiami ad un più alto grado di santità e di perfezione. Del resto benchè si tratti di piccole cose, ciò non ostante, si richieggono molti sacrifizii, non mai interrotta mortificazione, animo grande e coraggio. Con questa osservanza noi meritiamo grazie sempre più abbondanti, e ci esercitiamo già a vincerci continuamente in ogni cosa.

18. Ma benchè questa osservanza debba essere universale ed estendersi a tutte le più piccole prescrizioni di S. Ignazio, pure deve essere specialissima rispetto a due punti, che sono i più importanti. Il primo è la Meditazione, esercizio principalissimo di questo Ritiro, e quindi è che S. Ignazio abbonda di avvisi per ben farlo. Vuole egli, che colui, il quale fa gli Esercizii, trovi sempre il riposo del suo spirito nel pensiero che ha consacrato un'ora intiera ad ogni Meditazione, anzi piuttosto più che meno, specialmente nel tempo della desolazione, quando è tanto difficile giungere costantemente sino alla fine. E. Annot. 12. 13., Dir. C. 3. n. 6. Egli vuole che noi facciamo la Meditazione con grande compostezza e riverenza esteriore, la quale aiuterà l'interiore. E. Annot. 3., Addit. 3. 4. Finita la Meditazione dobbiamo esaminarci attentamente su di essa, per vedere se sia stata ben fatta, E. Addit. 5.; e sia per prepararci a ben farla, sia per conservarne e

confermarne il frutto, prima di prender sonno la sera, e dopo svegliati la mattina, dobbiamo volgere il pensiero al soggetto che siamo per meditare e in esso tenere durante il giorno di continuo occupata la nostra mente. E. Addit. 1. 2. 6., Annot. 11.

19. L'altra cosa tanto raccomandata da S. Ignazio è la solitudine, non solamente esteriore del corpo, ma principalmente interiore del cuore e dell'immaginazione, Annot. 20. Dobbiamo talmente occuparci degli Esercizii da non pensare che al presente Ritiro, senza inquietarci di ciò che dovrà e potrà accadere dopo di esso. E. Annot. 11. È una illusione del demonio il metterci innanzi il pensiero dell'avvenire per farci trascurare il presente, e però dobbiamo attendere a ciò che attualmente facciamo, di modo che ciascun giorno da ogni Meditazione od altro esercizio cerchiamo di trarre tutto il profitto possibile per l'anima nostra, come se dai seguenti esercizii non fossimo per ricavare alcun frutto. E. Annot. 11. Dobbiamo interamente ed esclusivamente consacrarci a questi Esercizii senza pensare ad altro. Durante il nostro Ritiro pensiamo di esser soli con Dio. L'affare della nostra santificazione non può trattarsi con altre persone che con lui, e con quelli che tengono il suo luogo sulla terra, per correggerci e per dirigerci. Ora Iddio non parla a un cuore tutto immerso nelle cose del mondo, e nel quale le passioni sono assai vive; o se gli parla, è cosa facilissima non udire la sua voce. Al contrario *più la nostra anima si trova sola, e separata dalle creature, più essa è atta e disposta ad avvicinarsi al suo Creatore e Signore, e ad unirsi con lui; e più essa si avvicina effettivamente a lui, più si dispone a ricevere le grazie e i doni della sua divina e suprema bontà.* Inoltre *trovandosi l'uomo solo con Dio, e non avendo così lo spirito diviso fra molti oggetti, ma riunendo tutta la sua sollecitudine in un solo, che è servire Dio suo Creatore e Signore, e giovare all'anima propria, farà uso delle facoltà naturali più liberamente per cercare con diligenza ciò che desidera* con tanto ardore. E. Annot. 20., Dir. C. 2. n. 2., C. 4. n. 1.

20. Mettiamoci fin d'ora nelle disposizioni di spirito indicate, e cominciamo fin dal presente a mettere in pratica mezzi sì efficaci per far bene questo Ritiro. Si tratta del nostro interesse; e la trascuratezza in ciò ci priverebbe di tutte quelle grazie speciali, che Dio ci ha preparate nei santi Esercizii. Scrivendo S. Ignazio ad un Sacerdote, suo amico, lo pregava di fare gli Esercizii, e di farli con gran cura, promettendogli gran vantaggio sia per la sua santificazione, sia per aiutare gli altri a santificarsi. Dir. Proem. n. 4. E infatti l'esperienza di tutta la nostra minima Compagnia fin dal principio della sua esistenza, l'esperienza di personaggi illustri per dottrina e santità mostra, che Dio ha riservato a questi Esercizii una moltitudine di grazie e di benedizioni. Dir. Proem. n. 5. 6. 7., C. 1. n. 4. 5.

21. E ciò non è meraviglia, se si considera che la volontà di Dio è la nostra santificazione. Dio dunque è sempre pronto a farci le più grandi grazie, se noi non vi mettiamo ostacolo. Gli Esercizii Spirituali fanno precisamente questo, togliere ogni ostacolo alla grazia, e disporci a riceverla con la più copiosa abbondanza. Dir. Proem. n. 8., C. 2. n. 3. — Con tale mezzo, che Dio ci ha preparato, possiamo senza dubbio veruno stabilire in noi il fondamento di una vita spirituale e santa. Dir. C. 2. n. 1. Se per nostra disgrazia siamo peccatori, possiamo giustificarci, e metterci di nuovo nella via della santità e della perfezione, alla quale siamo chiamati da Dio; se più o meno tiepidi, possiamo divenir ferventi; se infine già ferventi, possiamo divenire Santi. Così sia. Dir. Proem., C. 1. 2. 3.

PRIMA ISTRUZIONE

ANNOTAZIONI

1. S. Ignazio premette agli Esercizii Spirituali alcune *Annotazioni*, in numero di venti, le quali altro non sono che dichiarazioni degli Esercizii stessi da servire a chi li dà, e a chi li riceve. Questa prima Istruzione adunque tratterà naturalmente delle dette Annotazioni. E. Tit. Annot.

2. *La prima Annotazione* dichiara che cosa s'intenda per Esercizii Spirituali, secondo la loro intrinseca natura ed il loro fine. Col nome di Esercizii Spirituali s'intende qualunque modo di esercitarsi spiritualmente, meditando, esaminando la propria coscienza, pregando vocalmente, e qualunque altra *operazione spirituale*, diretta *a togliere da noi ogni affetto disordinato, e a cercare e trovare la divina volontà intorno al nostro modo di vita e alla salvezza dell'anima nostra*. E. Annot. 1. — 1.° Dunque, almeno riguardo allo scopo, che si deve raggiungere, noi dovremmo sempre vivere in Esercizii. 2.° Il fine di tutti i nostri esercizii di pietà deve essere la nostra mortificazione, la nostra abnegazione, la vittoria delle nostre passioni, docile obbedienza alla divina volontà; l'eterna nostra beatitudine. 3.° Ogni affetto *è disordinato*, se il suo principio ed il suo motivo non si trova nella retta ragione o nella fede. Siete voi nella gioia, siete nella tristezza, siete in collera, desiderate qualche cosa? Ebbene, domandate a voi stesso, perchè siete contento, perchè triste, che ragione avete voi di irritarvi, che motivo di volere una tal cosa.

3. *La seconda Annotazione* dichiara come deve regolarsi chi dà gli Esercizii nell'esporre le Meditazioni. Egli ne deve *ordinatamente* percorrere i punti principali, e *brevemente* spiegarli; e in tal guisa quegli che fa gli Esercizii *da se stesso discorrendo e ragionando, aiutato dalla divina grazia, ne ritrarrà un maggior frutto, e sentirà quel soave gusto interiore, che soddisfa l'anima.* E. Annot. 2. — 1.° Ciò non ostante, quando si danno gli Esercizii a più persone insieme, è necessario spiegare un poco più le verità, che si propongono a meditare per accomodarsi alle varie disposizioni delle persone, che compongono queste pie riunioni. 2.° Troviamo qui la maniera di preparare da noi stessi la sera i punti della nostra quotidiana Meditazione pel giorno seguente. 3.° Bisogna in questa trattenersi piuttosto sugli atti della volontà, che dell'intelletto; è necessario però acquistare una vera persuasione delle eterne verità, riflettendo e ragionando; senza di ciò si è esposti ad essere condotti nella vita spirituale piuttosto dalla fantasia che dalla ragione. 4.° In quanto agli atti dell'intelletto non basta una riflessione qualunque, ma è necessario fare a se stesso pratiche applicazioni.

4. *Nella terza Annotazione* S. Ignazio ci avverte che nel meditare *dobbiamo usare maggiore riverenza negli atti di volontà, quando ci tratteniamo in colloquii con Dio e con i Santi, che quando facciamo uso della nostra intelligenza per ben comprendere ciò che meditiamo.* E. Ann. 3. — 1°. Questa riverenza deve essere esteriore ed interiore; e si deve adoperare in tutto il corso della Meditazione, poichè allora siamo in modo particolare alla presenza di Dio. 2°. Essa però dev'essere anche maggiore negli atti della volontà, quando parliamo a Dio, che in quelli dell'intelletto, quando parliamo a noi stessi.

5. *Nella quarta Annotazione* si dice, che benchè gli Esercizii siano divisi *in quattro Settimane o Parti,* secondo le varie Meditazioni da farsi *sui peccati, sulla vita di Gesù Cristo, sulla sua santa Passione, e sulla sua gloriosa Risurrezione;* ciò non ostante, non è necessario impiegare in ciascuna sette od otto giorni. Essendo alcune persone *più pronte,* altre *più tarde per conseguire ciò che si cerca* in ciascuna di queste Settimane, gli uni parimente essendo *più diligenti* degli altri, e *più agitati e provati da diversi spiriti,* gli Esercizii si potranno secondo i varii bisogni *protrarre o accorciare.* E. Annot. 4. — 1°. Quando però si danno gli Esercizii a più persone insieme, è necessario prendere una misura di tempo che possa a tutti convenire; e questo tempo suole molto abbreviarsi, quando, come si fa comunemente nel Ritiro annuo delle persone religiose e degli Ecclesiastici, gli Esercizii si compendiano in otto o dieci giorni. S. Ignazio assegna per essi un mese, ed è per questa ragione che ne chiama *Settimane* le quattro parti. 2°. *Ciò che si cerca* nella prima *Settimana* è la compunzione ed

il dolore dei proprii peccati; nella seconda, la cognizione delle virtù di Gesù Cristo per trovare la vera via della eterna beatitudine; nella terza l'essere fortificato contro tutte le difficoltà nell'esercizio delle virtù; nella quarta l'unione con Dio per mezzo di un puro e sincero amore. Così queste quattro *Settimane* corrispondono proporzionatamente alle tre vie, purgativa, illuminativa e unitiva. E. Annot. 10., Dir. C. 39. 3°. Questa Annotazione si applica specialmente alla prima *Settimana*. Se la purificazione del cuore, che è frutto di essa non è ottenuta, invano si continuerebbero gli Esercizii. Dir. C. 39. n. 7. 4°. Non è a credere, che i pochi giorni che dura ciascuna di queste *Settimane*, siano sufficienti ad acquistare quello stato di perfezione, che corrisponde alle dette tre vie, purgativa, illuminativa e unitiva. Durante gli Esercizii non si fa altro che gettare i fondamenti di esse, disporre e preparare l'anima a seguirle di poi per tutta la vita, passando gradatamente dall'una all'altra, e ritornando ora all'una, or all'altra, trattenendosi più o meno in esse secondo il profitto, che se ne ricava, ed il gusto che vi si prova per la grazia interiore dello Spirito Santo. Dir. C. 39. n. 5.-8. *Lo stato abituale degli Esercizii* della prima, della seconda, della terza e della quarta *Settimana, e della pratica corrispondente* di ciò che in essi si cerca, è quello che costituisce veramente l'anima nella via purgativa, nella illuminativa, nella unitiva. E. Annot. 10.

6. *Nella quinta Annotazione* si parla della disposizione di animo con cui deve entrare negli Esercizii chi vuole veramente farli con frutto, cioè *una grande generosità e liberalità,* con la quale uno si mette tutto nelle mani di Dio, *offrendogli ogni suo volere e tutta la sua libertà, affinchè Egli stabilisca di lui e delle cose sue quanto più gli sia in grado.* E. Annot. 5. — 1°. Disposizione necessaria sempre in tutte le nostre Meditazioni, i nostri Esami, necessaria in tutta la nostra vita. 2°. Noi stessi dobbiamo a ciò animarci ed abituarvici con coraggio, perchè spesso rimaniamo privi di ogni persona che ci conforti. 3°. Iddio è che deve *stabilire* ciò che Egli vuole da noi, non noi farci regola *della sua santissima volontà. Domine, quid me vis facere? Signore, che volete Voi, che io faccia?* Act. 9., 6.

7. *Nella stessa Annotazione* si dice ciò che si deve fare, nel caso che l'esercitante non senta nessun movimento di animo, e resti indifferente. Il Direttore *deve molto interrogarlo,* se egli fa veramente e *con diligenza* a' tempi debiti le Meditazioni, gli esami, la lezione spirituale, e se osserva tutte *le Addizioni, particolarmente domandando di ciascuna di queste cose.* E. Annot. 6. — 1°. La consolazione, la desolazione spirituale, l'indifferenza sono dunque due segni, dai quali noi possiamo riconoscere la nostra applicazione, la nostra diligenza o negligenza nell'applicarci al servizio ed all'amore di Dio. 2°. Che vi

siano buoni e cattivi spiriti, buoni e cattivi Angeli, i quali agiscono su di noi, sulla nostra immaginazione, sull'animo nostro è cosa incontestabile. Eppure le anime dedite alla pietà spesso lo dimenticano. 3°. Ma i più grandi ostacoli alla nostra santità sono dentro di noi: la debolezza della nostra volontà, la durezza del nostro cuore, l'orgoglio del nostro spirito, le tenebre volontarie del nostro intelletto, l'attaccamento alle creature, la sensualità, la pigrizia.

8. *La settima Annotazione* è un Documento per chi dà gli Esercizii. Se egli vede l'esercitante nella desolazione e nella tentazione, non deve trattarlo con durezza, ma deve soavemente fargli coraggio ad agire in seguito strenuamente; e, *manifestandogli gl'inganni del nostro nemico, farlo preparare e disporre alla consolazione, che* presto *seguirà.* E. Annot. 7. — 1°. Noi dunque abbiamo un nemico, il *nemico della natura umana,* Noi non ci dobbiamo credere mai sicuri e liberi da tentazione, perchè egli è sempre vigilante per profittare di tutte le occasioni, e tentarci, ora con maggiore ora con minore violenza. 2°. Nella tentazione non bisogna essere debole, ma al contrario resistere con coraggio e con forza. 3°. Si può ben ricorrere nella tentazione al proprio confessore, al proprio direttore, per essere da essi incoraggiati; e spesso per farla cessare basta loro manifestarla. 4°. Quegli che è tentato deve lottare egli stesso per disporsi alla futura consolazione. La consolazione succede alla desolazione, ed è il frutto naturale della ottenuta vittoria.

9. *Nell'ottava Annotazione,* S. Ignazio ci consiglia di far uso delle Regole della discrezione degli spiriti, da lui stesso proposte a chi fa gli Esercizii, ed adattate ai diversi stati di consolazione o desolazione, *per conoscere* e prevenire *le insidie del nemico* infernale. E. Annot. 8. — 1°. Queste Regole sono date da S. Ignazio, altre nella prima Settimana, altre nella seconda. Le operazioni dei varii spiriti nell'anima sono diverse, secondo il diverso stato di essa; quindi vi sono Regole differenti che a suo luogo dichiareremo. 2°. Si vede la circospezione, con la quale deve uno procedere nella vita spirituale per non lasciarsi ingannare da una parte dall'astuzia del nemico, e non trascurare dall'altra i più piccoli movimenti della grazia, ciò che li renderebbe sterili e senza frutto, ed impedirebbe più segnalati favori, ai quali quelli ci dispongono e ci preparano.

10. *Nella nona Annotazione,* S. Ignazio dice che, se alcuno è inesperto delle cose spirituali, e nella prima Settimana degli Esercizii è in balìa *di evidenti e grossolane tentazioni,* basta istruirlo solamente intorno agli impedimenti del divino servizio, e contentarsi di spiegargli le Regole della prima Settimana, affinchè se ne serva e le metta in pratica. Quelle della seconda, essendo più sottili e più sublimi, eccederebbero la sua capacità e sarebbero inutili. E. Annot. 9. — 1°. Questi

impedimenti del divino servizio, secondo S. Ignazio nella stessa Annotazione, sono una soverchia ansietà nell'operare, una grande molestia, che si sente nella fatica, una falsa vergogna di bene operare, un falso timore delle creature, una brama dell'onore mondano. 2°. S. Ignazio annovera queste tentazioni fra *le evidenti e le grossolane:* eppure quanti, che fanno professione di vita interiore si lasciano dominare e vincere da tentazioni somiglianti, e si lasciano acciecare dall'illusione! Ora è la sanità, che esige da noi una certa moderazione: ora è il decoro da conservare, e mille altri pretesti, per i quali si resta vinti dalla tentazione.

11. *Nella decima Annotazione* S. Ignazio insiste sullo stesso argomento della discrezione degli spiriti, e tratta delle persone più versate nella pratica della vita spirituale, e ordinariamente più tentate *sotto apparenza di bene dal nemico della natura umana.* A queste bisogna proporre le Regole della seconda Settimana. E. Annot. 10. — 1°. Quando dunque ci si presenta qualche cosa da fare, che ci par buona, ma non con certezza ed evidenza, non bisogna subito venire all'opera senza esaminare prima, se si nasconda in essa una frode del demonio: altrimenti credendo di far bene, spesso si fa male. 2°. È necessario quindi che ciascuno conosca le varie Regole per la discrezione degli spiriti, accadendo spesso, che non possa uno consultare il suo confessore o direttore, e debba sul momento decidersi, specialmente quando appare più urgente la necessità di determinarsi ad operare, perchè ci sembra forse trattarsi della gloria di Dio, della salvezza delle anime, del nostro avanzamento nella via della santità

12. *Secondo l'undecima Annotazione*, chi fa gli Esercizii della prima Settimana *non deve sapere che cosa sia poi per fare nella seconda, e si impegni* invece con ogni ardore *a conseguire quello che egli cerca nella prima Settimana, come se nessun frutto fosse per trarre dai seguenti Esercizii.* E. Annot. 11. — 1°. Per l'inquietudine dell'avvenire spesso si perde il tempo presente, e per essa, se non si reprima, tutto si fa male, anche il futuro giunto che sia. 2°. Per far bene ciò che stiamo facendo, bisogna aver sempre dinanzi *quello che cerchiamo;* e quale frutto di mortificazione, di carità, e di qualsivoglia altra virtù noi vogliamo conseguire.

13. *Secondo la dodicesima Annotazione*, si deve dare interamente tutto il tempo prefisso alla Meditazione, *piuttosto più che meno, in modo che l'animo ne resti sempre quieto e soddisfatto.* E. Annot. 12. — 1°. È cosa frequente, dice S. Ignazio nella stessa Annotazione, che il demonio procuri di far abbreviare il tempo della Meditazione. 2°. Si comincia con abbreviare il tempo, e si finisce con lasciarla affatto, o farla assai male. 3°. Egli è con la negligenza negli esercizii di pietà che il demonio attacca le anime spirituali per indebolirle a poco a

poco; e così indebolite, finalmente vincerle. 4°. Se gli Esercizii di pietà sono sempre ben fatti con fedeltà e fervore, nulla si ha a temere.

14. *La decimaterza Annotazione* ci avverte che *non è cosa molto difficile* passare interamente tutta l'ora della Meditazione, quando ci sentiamo consolati. *La difficoltà* si trova, *e grande*, quando siamo nella tribolazione. Allora per combattere la tentazione e vincerla dobbiamo prolungare ancora un poco di più il tempo destinato alla Meditazione E. Annot. 13. — 1°. Così, osserva in fine S. Ignazio, *ci avvezziamo non solamente a resistere al nemico, ma ad espugnarlo.* 2°. Questo è in vero il modo, più efficace e più fruttuoso, di resistere alle tentazioni, l'*agire* sempre *contro* le suggestioni del demonio coi mezzi contrarii.

15. *La decimaquarta Annotazione* ci previene di essere guardinghi contro un indiscreto fervore, *e di non legarci inconsideratamente con promesse e con voti,* con pericolo di non poterli poi osservare; e ciò a più forte ragione deve dirsi se si trattasse dei voti di Religione. E. Annot. 14. — 1°. Il promettere e far voto di qualche cosa a Dio non solamente è sempre di maggior merito innanzi a Lui; ma attesa la materia stessa di detta promessa o di detto voto, può essere anche un gran mezzo per correggersi di qualche difetto, come, per esempio, circa il parlare male degli altri, circa l'osservare il silenzio, ecc. 2°. Perchè queste promesse e questi voti riescano veramente vantaggiosi, è necessario che siano fatti con matura considerazione e con discrezione. Onde spesso è pure necessario domandare consiglio e farsi dirigere da altri per non errare. Giova anche procedere a gradi, cominciando dal poco per isperimentare la nostra costanza e la nostra fedeltà; per esempio, promettendo dapprima di non fare nessuna critica degli altri per una mezza giornata, e poi per tutto un giorno, e così di seguito. 3°. Una vera perfezione ed una solida santità non consiste nei desiderii, benchè buoni; ma nell'adempimento di essi.

16. *La decimaquinta Annotazione* ammonisce chi dà gli Esercizii *di non indurre* chi li fa ad alcuna promessa o ad alcun voto, e molto meno ad uno stato qualunque di perfezione evangelica. E. Annot. 15. — 1°. S. Ignazio in questa stessa Annotazione ne dà due ragioni. La prima è, che, sebbene sia per certo cosa lecita e meritoria indurre altri ad abbracciare lo stato di Celibato o di Religione, è però più conveniente e meglio non farlo, durante gli Esercizii, ma fuori di essi. Una cosa sì grave deve essere seriamente considerata e, trattandosi *di stato di vita*, la risoluzione una volta presa deve essere *stabile*. Deve dunque escludersi ogni pericolo di vera o falsa tentazione, che cioè la risoluzione sia stata presa per altrui impulso ed in un momento di fervore, e sia perciò stata poco considerata. Nulla adunque conviene fare di ciò nel tempo degli Esercizii, ma occuparsi unicamente a far sì che chi fa gli Esercizii *esplori e cerchi la divina volontà sul suo stato di vita.* 2°. La

seconda ragione è che se all'anima di chi fa gli Esercizii, mentre cerca la volontà di Dio, *Iddio da se stesso si comunica*, manifestando il suo divino volere, essa ne resta più soddisfatta e più avvantaggiata. Infatti Gesù Cristo stesso ci esorta ai consigli evangelici. Noi dunque possiamo esortare tutti a questo stato; però se uno si decida da se stesso a seguire un tal consiglio, sarà molto meglio. Egli sarà sempre armato contro la tentazione, che più tardi difficilmente mancherà, che cioè egli non aveva la vocazione.

17. *La decimasesta Annotazione* ci istruisce di ciò che dobbiamo fare quando ci sentiamo inclinati ad una cosa *meno retta*, portare cioè il nostro animo alla parte opposta, ed inclinarci al contrario. E. Annot. 16. — 1°. Si noti che qui non si tratta di affetto cattivo. La cosa è allora per sè evidente. Si tratta di affetto *meno retto*. E secondo S. Ignazio, *meno retto* è ciò *che non tende alla divina gloria ed alla salvezza delle anime, ma unicamente al proprio vantaggio e comodità temporale*, come per esempio, aspirare ad un officio o ad un beneficio, per il lucro che se ne possa conseguire. 2°. I mezzi indicati ancora da S. Ignazio, per inclinarsi al contrario, sono le assidue preghiere per ottenere da Dio la forza, ed insieme altri pii esercizii, con i quali a poco a poco vi si vada disponendo il nostro animo. 3°. S. Ignazio vuole che l'anima giunga a costituirsi in un perfetto equilibrio di modo che se veramente è volontà di Dio che noi otteniamo un tal officio o un tal beneficio, o qualsiasi altra cosa, non lo desideriamo più, nè lo riteniamo se non dopo di avere interamente deposto quella prima affezione meno retta, *ed unicamente per onore e gloria di Dio*. 4°. E qui è da notare che si può eziandio desiderare lo stato ecclesiastico, lo stato religioso, con una intenzione puramente naturale, e che il Signore può servirsi anche di una affezione meno ordinata per aprirci la porta dei consigli evangelici. A noi allora altro non resta che rettificare la nostra intenzione, disfarci d'ogni disordinato affetto, e rimaner fermi nella nostra santa vocazione.

18. *La decimasettima Annotazione* tratta *della grande utilità* di manifestare a chi dà gli Esercizii *lo stato di quiete o di agitazione dell'anima propria*, affinchè possa egli convenientemente giovarci con l'aiuto dei suoi consigli. E. Annot. 17. — 1°. In questa Annotazione si vede quanta importanza si dia da S. Ignazio alla direzione spirituale. Di essa diremo in particolare separatamente in un'altra Istruzione. 2°. S. Ignazio suppone che è impossibile far bene gli Esercizii, e non sentire subito l'anima propria agitata e commossa da varii spiriti. Perchè appena comincia ad operare nell'anima lo Spirito buono, il demonio mette subito in opera ogni arte per chiuderne a quello l'entrata. E. Annot. 6. 17.

19. *Nella decimaottava, decimanona e ventesima Annotazione*, S. Ignazio stabilisce la norma che si deve tenere con le varie persone, da chi

dà gli Esercizii. Non a tutti si debbono dare interamente, ma a quelli, *che sono rozzi e di poca capacità* basta proporre gli Esercizii della prima Settimana, o alcuni solamente di questi, contentandosi che restino essi soddisfatti e quieti *con una buona Confessione e Comunione.* A quelli *che sono occupati in altri negozii* basta dare alcuni Esercizii solamente della prima Settimana, ed alcune Meditazioni sui Misteri della vita di Gesù Cristo. A chi, infine, *desidera trarre dagli Esercizii vero frutto spirituale, anzi il maggiore possibile, ed è libero da altri negozii*, si possono dare tutti interi con lo stesso ordine e metodo che sono proposti da S. Ignazio nel suo aureo libretto. E. Annot. 18. 19. 20. — 1.° Due sono dunque le condizioni richieste, perchè si possano dare ad alcuno tutti interi gli Esercizii. La prima è *che voglia veramente conseguirne tutto il frutto*, che se ne può ricavare, altrimenti, come ben si vede, sarebbe una pura perdita di tempo. La seconda condizione è, *che sia libero da altri affari temporali*, affinchè possa raccogliersi liberamente nella solitudine, ritirarsi per poco dal mondo, e trattare con Dio, e seco stesso l'importantissimo negozio della propria salvezza e della propria santificazione. 2.° S. Ignazio mette una grande importanza in questa solitudine, ed in questo totale ritiro, e con ragione. È impossibile attendere a Dio ed alla propria anima, quando si sta in mezzo al rumore del mondo, e si è distratti dalle cose della terra. *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius. La menerò nella solitudine e parlerò al cuor di lei.* Osee 2., 14. Se noi siamo religiosi, e viviamo già separati dal mondo, procuriamo ancora in un modo particolare questa solitudine e questo ritiro, non uscendo dalla nostra stanza senza necessità, restandovi dentro chiusi quanto più possiamo, ed allontanando in essa ogni ulteriore distrazione di altre nostre occupazioni.

SUPPOSIZIONE PRELIMINARE

1. Dopo le *Annotazioni* S. Ignazio stabilisce prima di entrare negli Esercizii una *Supposizione preliminare*, che cioè *ogni buon cristiano deve essere più pronto ad interpretare in buon senso una proposizione oscura del suo prossimo che a condannarla.* Se questo fosse impossibile, allora se ne scusi l'intenzione; e quando anche ciò non si potesse, perchè l'errore è chiaro ed evidente, se ne ammonisca benignamente *con ogni carità;* se questo infine non riuscisse, *si tentino tutte le vie opportune per liberare il nostro prossimo da un errore, che potrebbe essergli nocivo.* E tutto questo, dice S. Ignazio, può giovare a chi dà, e a chi fa gli Esercizii. E. post Annot. et Tit.

2. Con questo previo avviso viene infatti tolta ogni prevenzione

contro chi dà e chi fa gli Esercizii. Chi fa gli Esercizii si abbandona con fiducia all'ammaestramento del suo Direttore, e con egual fiducia il Direttore intraprende la guida dell'Esercitante. Le difficoltà poi, che al principio incontrò il libro degli Esercizii di S. Ignazio, spiegano la ragione di questa preliminare avvertenza.

3. Da questa Supposizione di S. Ignazio noi possiamo dedurre un gran Documento di vita spirituale per ciò che riguarda la carità verso il prossimo. Rigettiamo i sospetti ingiuriosi ed i giudizii temerarii, avvezziamoci a pensar bene di tutti. Noi siamo uomini, e per conseguenza facilmente ci ingannniamo. Non v'ha che Dio, il quale conosca i cuori. Non siamo nè troppo leggieri, nè troppo temerarii per credere subito a quelli, i quali sembra non abbiano altro ufficio che spargere quanto possa ledere la fama degli altri. È meglio e più prudente e più caritatevole, stimare falsi tali racconti, che prestarvi immediatamente fede, e sopra ogni altra cosa, non ci ostiniamo a sospettare, quando non abbiamo argomenti di certezza. Più questi sospetti temerarii ed importuni ci tormentano di un modo troppo violento, e più li dobbiamo respingere, senza credervi. È veramente infelice chi è facile a pensare male del prossimo; raramente egli vive in pace. Quegli che tutto giudica male e tutto riprende è ben lungi dal conoscere se stesso, è ben lungi dalla vita spirituale.

4. Quando poi il peccato o il difetto del prossimo è certo ed evidente, abbiamo compassione del peccatore, e scusiamolo interiormente quanto possiamo, pensando quanto fragile sia la nostra natura, e quanto inclinata al male. Attribuiamo un tal peccato o difetto alla forza di una violenta tentazione, od a qualche leggiera negligenza. Pensiamo, che se noi fossimo stati esposti ad un simile pericolo, senza la grazia di Dio, forse avremmo fatta una più grave caduta.

5. Con ciò non si vieta, che le mancanze degli altri, quando sono manifeste ed evidenti, debbano essere oggetto di biasimo e di rimprovero ed anche di punizione per parte dei Superiori, se così l'esige l'onore di Dio, la verità, la giustizia. Sarebbe trascuratezza e negligenza e non pietà e misericordia chiudere male a proposito gli occhi sopra evidenti disordini. Ma si condanna soltanto un cuore, che non ama sinceramente, che non sa compatire alla debolezza degli altri, che non sa interiormente scusarli. E questa sincera carità non solo non può impedire, che i Superiori correggano e puniscano i difetti e le mancanze, ma neppure può impedire che gli altri ne diano avviso ai Superiori, secondo che l'esiga la stessa carità, o anche la giustizia.

PRIMA SETTIMANA

1. Secondo che è detto nell'Annotazione quarta, gli Esercizii si dividono in quattro parti, che S. Ignazio chiama *Settimane*, le quali si distinguono piuttosto pel genere di Meditazioni e per la loro materia, che pel numero dei giorni, Dir. C. 11. n. 1., C. 17. n. 1.; ma più ancora si distinguono per il grado di perfezione, che si desidera acquistare in ciascuna di esse. Questo grado di perfezione corrisponde proporzionatamente alle tre vie, purgativa, illuminativa, unitiva, come lo stesso S. Ignazio indica nell'Annotazione decima, dove dice apertamente, che la via purgativa corrisponde alla prima Settimana, e la via illuminativa alla seconda. Non v'è dubbio che la via unitiva corrisponda alla quarta. La terza Settimana poi tra la seconda e la quarta, perfeziona la via illuminativa della seconda, e dispone e prepara alla via unitiva della quarta, anzi ne è un cominciamento. Quindi è, che queste quattro Settimane possono prolungarsi e abbreviarsi secondo la facilità o difficoltà di trovare ciò che noi cerchiamo in esse. E. Annot. 4., Tertium notandum post Addit.

2. La santità consiste nel purgare l'anima da ogni peccato, ed ornarla di tutte le virtù. *Declina a malo et fac bonum*, *Evita il male e fa il bene*. Ps. 36., 27. La prima di queste due cose forma lo scopo della prima parte o Settimana degli Esercizii, nella quale entriamo. Lo scopo degli Esercizii di questa Settimana è di riconoscere che noi ci siamo allontanati dalla via, che doveva condurci al fine, pel quale siamo stati creati, di pentirci per conseguenza di un errore sì grave, concependo un intenso desiderio di rimetterci in questa via, e di perseverarvi costantemente. Questa Settimana offre quindi i mezzi più efficaci per purificare l'anima con la contrizione, e Confessione, e far nascere in noi un vero spirito di penitenza. Dir. C. 9. n. 3., C. 11., C. 18. n. 1., C. 39. n. 2.

3. Sarebbe utile, durante questa prima Settimana, astenersi dalla Comunione, ed anche dalla celebrazione della S. Messa (se chi fa gli Esercizii è Sacerdote) per ispirito di umiltà e per riprendere maggior fervore, se pure non fosse cosa più utile per lui il fare altrimenti. Questa privazione potrebbe del resto giovare molto per ritornare alla Sacra Mensa, dopo fatta la Confessione, con maggior apparecchio, fiducia e riverenza. Dir. C. 11. n. 3.

4. Questa Settimana è il fondamento e la base di tutte le altre. Quindi si vede con quanto impegno dobbiamo applicarci ad essa. Il primo passo nella prima Settimana è la Considerazione del nostro ultimo fine. Dir. C. 12. n. 11.

5. S. Alfonso nelle sue Lettere racconta, che nella Casa delle

Oblate di Torre degli Specchi in Roma viveva una religiosa, la quale faceva la savia, ma menava una vita piena d'imperfezioni. Essa cominciò assai di mala voglia gli Esercizii Spirituali, che si facevano dalla Comunità; la prima Meditazione però, sul fine dell'uomo, le fece tale impressione che piangendo si recò dal suo padre spirituale, dicendogli: Padre, io voglio farmi santa, e presto. Essa voleva continuare a parlare, ma ne fu impedita dalle lacrime. Ritiratasi quindi nella sua cella, scrisse una offerta di tutta se stessa a Gesù Cristo, e da questo momento cominciò a menare una vita veramente divota e penitente, nella quale perseverò poi fino alla morte. Accingiamoci anche noi a questa Considerazione dell'ultimo fine con vero desiderio di darci totalmente a Dio; e se non lo sentiamo, dobbiamo procurare di eccitarlo in noi per mezzo di questa Meditazione, per poter così vivere e morire da santi.

SECONDA MEDITAZIONE

PRINCIPIO E FONDAMENTO

1. Gli Esercizii Spirituali di Sant'Ignazio hanno per fine di *vincere se stesso e ordinare la propria vita.* Per ordinare la nostra vita è necessario conoscerne il disordine, e a questo scopo Sant'Ignazio ci propone di considerare il fine dell'uomo. Come il fine in generale è la prima causa, ed il primo movente di tutte le nostre operazioni, così il fine dell'uomo è la regola suprema, che deve dirigere tutta la nostra vita. *Che importa ciò all'eternità, Quid hoc ad aeternitatem?* diceva spesso a se stesso S. Luigi Gonzaga; e S. Stanislao Kostka ripeteva anche sovente a se stesso, che non era nato per le cose passeggiere di questa vita, ma per le eterne. Si tratta adunque di ben conoscere ed imprimere nel nostro cuore il fine, pel quale Dio ci ha creati.

2. Questa Considerazione è della più grande importanza. S. Ignazio la chiama *Principio* e *Fondamento.* Come nell'ordine logico, è il principio che sostiene la Conclusione, e in un edifizio è il fondamento che lo regge, così, nell'ordine della nostra salvezza e perfezione, questa prima verità del nostro ultimo fine sostiene tutte le altre. Da essa dunque dipende tutto l'esito di questo Ritiro. Dir. C. 12. n. 3. Come il *principio* di altre verità è in se stesso certo, ed il fondamento di un edificio è stabile e solido, così questa grande verità del

fine dell'uomo deve essere ancora sì certa nel mio intelletto, da rimanerne intimamente persuaso, e la mia volontà deve solidamente stabilirsi nella pratica di questa medesima verità.

3. Perciò S. Ignazio propone questo Principio e Fondamento come una Considerazione tutta razionale, prima degli Esercizii. Egli non prescrive metodo, nè tempo; non le dà neppure il nome di Meditazione. Il Santo vuol qui ricordarci la nostra natura di uomo, e però s'indirizza all'uomo ragionevole, affinchè esamini con diligenza questo principio, lo imprima profondamente nello spirito, e basi su di esso tutta la sua vita, come sopra un solido e fermo fondamento. Divideremo questa Considerazione in due parti: nella prima considereremo il fine dell'uomo; nella seconda il fine delle creature. Dir. C. 12.

4. Prima Parte. 1°. P. *Principio dell'uomo. — L'uomo è stato creato.* E. L'uomo non è eterno; ma ha avuto principio. Egli è stato creato, cioè fatto dal niente assoluto. Non ha egli dato a se stesso l'essere e l'esistenza, nè altra creatura glielo ha comunicato. È Dio onnipotente che è stato suo creatore. Iddio è mio creatore, *mio Signore* e Padrone assoluto, io sua creatura e servo; Iddio ha diritto alla mia sottomissione, alla mia obbedienza, al mio servizio. Può disporre di me a suo bel grado, può concedermi o togliermi i suoi beni, sanità, onori, ricchezze. Io debbo servirlo, ed obbedirgli in tutto, e ricevere tutto dalla sua mano senza lamentarmi.

5. Dio è mio Creatore, ed Egli è ancora mio Conservatore; poichè mi conserva continuamente con una continuata creazione l'essere che mi ha dato. Iddio mi aiuta ancora ad agire ed operare; senza il suo concorso ogni azione mi sarebbe impossibile. Io sono adunque tutto di Dio, ed io dipendo ogni momento da Lui. Pel peccato io mi fo tutto di me stesso, ed io mi dichiaro indipendente da Dio. Che disordine! Tale era il carattere dei Gentili, i quali, conoscendo Dio lor Signore, non lo glorificavano come tale, e non gli rendevano azioni di grazie. Ad Rom. 1., 21.

6. S. Veronica Giuliani racconta la visione seguente: Mi sembrò, così ella dice, che Nostro Signore aprì il mio petto, ne tirò fuori il mio cuore, e mostrandomelo, tre volte mi domandò: A chi questo cuore appartiene? E a ciascuna domanda risposi: a Voi, Signore. Se la stessa domanda fosse indirizzata a noi, certamente dovremmo rispondere, che il nostro cuore appartiene alle creature, appartiene a noi medesimi. Oh! restituiamolo a Dio: a Dio appartiene, viva adunque sempre per Iddio.

7. *L'uomo è stato creato.* Io sono uomo, una sostanza composta di corpo e di anima spirituale, intelligente. Quanto nobile è la mia natura! È la più nobile di tutte le creature del mondo visibile. Fatto ad immagine e somiglianza di Dio, sono ornato di memoria, d'intel-

ligenza, di volontà, di libertà. Col peccato ho deturpato questa bella immagine di Dio. L'uomo è un composto ben ordinato di anima e di corpo. Col peccato vi ho posto il disordine, preferendo la parte meno nobile e facendo che comandasse quella che doveva obbedire. Il mio essere è ragionevole, ragionevole ancora sia il mio operare. Dir. C. 12. n. 4.

8. 2.° P. *Fine prossimo dell'uomo. — L'uomo è stato creato per lodare, onorare e servire Dio Nostro Signore.* E. L'uomo dunque ha un fine; e questo fine non sono le creature: questo fine è Dio. Io non avrò mai la pace del cuore, se non mi decido a indirizzarmi a questo fine, pel quale sono stato creato. Senza ciò io sono nel disordine; poichè un essere, che non tende al suo fine è un essere disordinato. E la pace non è altra cosa, come lo abbiamo già detto, che la tranquillità dell'ordine.

9. Io debbo dunque con le mie parole *lodare Dio*, poichè questa lode gli è dovuta come a un Essere perfettissimo e nobilissimo, e come a mio Creatore. Tutte le creature m'eccitano a lodarlo, perchè tutte me ne manifestano le perfezioni; ed io invece ho cercato con le mie parole di soddisfare il mio amor proprio. Io sono creato per lodare Dio, dunque la Messa, che io celebro o ascolto, il Breviario, la Corona, e le altre pie pratiche giornaliere sono le azioni più nobili di tutta la giornata. Perchè dunque le compio con tanta negligenza e fretta? Io dovrei al contrario farle con la più grande devozione.

10. Debbo inoltre *onorare e riverire Dio* coi miei pensieri ed affetti interiori, e debbo mostrare anche esteriormente questo onore e questa riverenza; poichè il culto interno ed esterno è dovuto a Dio, come a Superiore e Signore. Esaminiamoci sulla nostra riverenza verso Dio, specialmente durante gli esercizii di pietà; e ricordiamo la terza Annotazione di S. Ignazio, dove ce la raccomanda in una maniera speciale durante la Meditazione, negli atti di volontà, quando parliamo vocalmente o mentalmente con Dio N. S. o coi suoi Santi. Conversando con questi, siamo in un modo particolare ad essi presenti.

11. Debbo infine *servire Dio* con le mie opere, e questo servizio gli è dovuto come ad assoluto Padrone. Servire è dipendere dalla volontà altrui, conformando tutte le azioni alla volontà del padrone. Chi serve non fa la propria volontà. La volontà di Dio si manifesta nei Comandamenti del Decalogo, nei Precetti della Chiesa, nelle Obbligazioni del proprio stato. Per noi Religiosi, per esempio, si manifesta nelle nostre Regole e nella direzione dei nostri Superiori. Che grande grazia per noi, conoscere in ogni cosa la volontà del Signore in virtù dell'obbedienza che dobbiamo ai nostri Superiori. Seguiamo

pur tranquilli la loro direzione. Chi comanda può ingannarsi, ma non mai s'ingannerà chi santamente obbedisce.

12. Quante volte ho io disprezzato questa santissima e giustissima volontà divina, ed ho pur detto nel mio cuore e con le mie opere: *Non serviam; Signore, io non vi servirò.* Ier. 2., 20. E in luogo di servire il Signore, ho servito le creature, le mie passioni, il demonio. Non sarebbe ormai tempo che Dio divenisse una volta il termine di tutti i miei pensieri, de' miei desiderii, de' miei affetti e di tutte le mie azioni? Che tutta la mia vita non si riferisse che a Dio, non tendesse che a glorificarlo? Se tale è il nostro fine, questa sia l'unica nostra occupazione, questa la nostra divisa: *Tutto per la gloria, e per la più grande gloria di Dio, Ad maiorem Dei gloriam.* Oblìo dunque di me stesso, in questa vita; io non *sono stato creato*, che per Dio, *per lodarlo, onorarlo, servirlo. Memento Creatoris tui. Ricordati del tuo Creatore.* Eccle. 12., 1. *Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti: perocchè questo è tutto l'uomo.* Eccle. 12., 13.

13. 3.° P. *Fine ultimo dell'uomo. — L'uomo è stato creato per lodare, onorare, e servire Dio Nostro Signore; e per mezzo di ciò salvare l'anima sua.* E. La creazione dell'uomo è indipendente dalla sua azione, non così la sua salvezza, la quale dipende dalla sua azione, dalla sua volontà. Se io desidero salvarmi, debbo cooperare alla grazia. Non arriverò mai al mio ultimo fine, se non raggiungo prima il mio fine prossimo, dovendo *salvare per questo mezzo l'anima mia.* Io non conseguirò mai il mio fine nel Cielo, senza conseguirlo prima sulla terra, ciò che dipende dalla mia propria volontà. Se al presente *lodiamo*, e glorifichiamo Dio, Iddio stesso in ricompensa ci glorificherà nel cielo. *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus. Sono grandemente onorati, o Dio, gli amici tuoi.* Ps. 138., 16. Se noi *l'onoriamo* e riveriamo, il timore, che va naturalmente connesso con la riverenza, ci condurrà a un amor perfetto, che ci metterà in possesso di ogni bene. Se in fine noi *serviamo* Dio, Egli stesso sarà la nostra mercede, *Ego. . . . merces tua magna nimis. Io sono. . . . . la tua ricompensa grande oltremodo.* Gen. 15., 1.

14. Se mi considero adunque secondo la mia propria natura, io son ben poca cosa; ma se io mi considero rispetto al fine, pel quale sono stato creato, l'anima mia non ha prezzo. La mia beatitudine e la mia felicità è la stessa che quella di Dio; visione intuitiva e amor fruitivo dell'essenza divina e di tutte le sue perfezioni. Io sarò allora come Dio, simigliante a lui. Questa è la *salvezza dell'anima mia*, la sola cosa necessaria per me; tutto il resto è vanità. A che cosa dunque mi servirà guadagnare il mondo intero, se io perdo l'anima mia?; *Quid proderit homini, si lucretur mundum totum et detrimentum animae*

suae faciat? Che gioverà all'uomo l'acquisto di tutto il mondo, ove perda l'anima sua? Marc. 8., 36. Dio solo deve essere tutto il mio bene, e formare la mia felicità su questa terra. Inutilmente la cercherò altrove. Le creature non sono il mio fine, esse non possono rendermi felice. Dio solo riempirà tutto il mio cuore, che le creature avevano inebbriato, agitato, perturbato, senza poter mai soddisfarlo e saziarlo.

15. La creatura non si riposa che nel suo fine: nel conseguimento di esso trova tutta la sua perfezione. Mi riposo io in Dio o nelle creature? E che cosa è riposarsi in Dio? Non è altra cosa, che amare, desiderare, cercare Dio; operare, soffrire per Dio; conformarsi alla sua santa volontà in ogni cosa.

16. Se noi siamo per natura interamente di Dio e per Iddio, deh! siamo ancora per nostra volontà interamente di Dio. La nostra memoria gli dia il tributo della riconoscenza e della gratitudine, ricordandosi sempre di tanti benefizii e doni ricevuti. Il nostro intelletto gli dia il tributo della meditazione e della preghiera; la nostra volontà quello dell'amore; il nostro corpo quello delle opere; e tutti i sensi quello della mortificazione, e della sottomissione all'anima; e questa sia sottomessa costantemente a Dio, *lodandolo, riverendolo e servendolo* sempre in questa vita per possederlo sempre felicemente nel Cielo.

17. Lasciamo dunque svanire intorno a noi il mondo intero con le sue apparenze e tutto il suo splendore, e quando da tutte queste vanità ci saremo interamente distaccati come se fossero distrutte per noi, noi resteremo soli con Dio. Prima della nostra esistenza noi non eravamo che in Dio, e noi non ne siamo usciti che per opera dell'amore, col quale ci ha tratti dal niente e ci ha dato l'essere. Ritorniamo a Dio col nostro amore, e viviamo unicamente a lui.

18. Seconda Parte. — L'uomo non è solo al mondo. Iddio ha creato anche altri esseri, e l'uomo è in relazione continua con essi. Saranno dunque i due punti di questa seconda parte: Origine delle creature; Relazione delle creature con l'uomo.

19. 1.° P. *Origine delle creature. — Le altre cose che sono sulla terra sono create per l'uomo.* E. *Sono create.* Come io sono da Dio, così le creature; e come io sono per Iddio, così le creature sono per Lui: dunque non posso servirmi di esse indipendentemente da Dio. Io al contrario ne ho sovente usato senza fare alcun conto della sua santissima volontà; anzi contro questa stessa volontà divina ho cercato di soddisfare i miei desiderii. O Signore, voi siete Dio di tutta la natura, tutto vi appartiene, tutto è vostro; il mio cuore solo cercherà di sottrarsi da voi?

20. Non alcune creature solamente sono da Dio, per esempio, le ricchezze, la sanità, l'onore, la gloria e gli altri beni, ma *tutte le altre cose che sono sulla terra.* Non solamente le cose favorevoli, ma

ancora le avverse, la povertà come le ricchezze, la malattia come la sanità, la confusione come la gloria procedono da Dio. E Dio che vuole il bene e permette il male in questo mondo, e nulla accade senza la santissima sua volontà. Conseguentemente devono contarsi fra le creature non solo quelle che sono propriamente tali, come i minerali, le piante, gli animali, ma ancora tutti gli avvenimenti umani. Debbo in tutto, sia nelle cose favorevoli, sia nelle avversità, negli accidenti naturali, e in tutte le altre cose disgustevoli, che dipendono dalla volontà umana, adorare e sottomettermi alla volontà di Dio. Ripetiamo allora col S. Giobbe queste belle parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum. Il Signore aveva dato, il Signore ha ritolto: è stato quello che è piaciuto al Signore; il nome del Signore sia benedetto;* Iob. 1., 21. Questa prova, questa afflizione m'è stata mandata dal Signore; sia sempre benedetto il suo santo Nome. Non impediamo l'opera di Dio, lasciamo fare a Dio, abbandoniamoci a Lui. Noi soffriremo, ma soffriremo con amore e con pace; piangeremo, ma le nostre lacrime saranno dolci; combatteremo, ma riporteremo la vittoria, e Dio stesso dopo di aver combattuto in nostro favore ci coronerà con le proprie mani.

21. Fra le creature si debbono anche annoverare tante grazie interiori ed esteriori, di cui Dio arricchisce continuamente la nostra anima per attirarci a sè e farci giungere alla beatitudine. Quanti lumi nel nostro intelletto, quanti buoni e santi movimenti nel nostro cuore, ricevuti invano, e di cui una infinità di peccatori avrebbero profittato, se fossero stati loro concessi. Gesù Cristo diceva ai Giudei: *Se i miracoli fatti presso di voi si fossero operati in Tiro ed in Sidone, già da lungo tempo avrebbero fatto penitenza nel cilizio e nella cenere.* Matth. 11., 21.

22. Dio stesso, mio fine, facendosi uomo per amor mio, si è reso per me come un mezzo, perchè io possa giungere a Lui. La sua dottrina, i suoi esempii, i suoi travagli e sudori, la sua povertà, i suoi obbrobrii, tutte le sue sofferenze, la sua vita, la sua morte, e tutti i suoi meriti sono stati posti nelle mie mani, affinchè io me ne serva per la mia salvezza.

23. Concludiamo questo punto confessando, che Dio ci ha fornita una infinità di mezzi per conseguire il nostro fine. Se abbiamo la disgrazia di perderci sarà certamente nostra colpa, e saremo inescusabili.

24. 2.° P. *Relazioni delle creature con l'uomo.* — Le creature sono per Dio, per la sua gloria, ed Egli nulla può creare che ad essa non si riferisca. È vero che le creature irragionevoli non possono immediatamente glorificare Dio con la lode, con la riverenza e con l'amore;

esse però manifestano all'uomo, dotato d'intelligenza per conoscere, e di volontà per amare, le perfezioni divine. Quindi le creature irragionevoli sono per Dio e lo glorificano per mezzo dell'uomo, in quanto che l'uomo apprende da esse a conoscere, amare e servire il Signore. Le creature infatti ci manifestano l'esistenza e le perfezioni di Dio, ce ne manifestano la bontà e l'amore, ci manifestano ancora la sottomissione e la perfetta dipendenza, ch'esse hanno da Lui. Nelle creature dunque io non debbo cercare me stesso e la mia gloria; ma debbo cercare in esse Dio e la gloria sua. Ne uso contro il loro fine, sempre che le faccio servire alla mia lode ed al mio onore, piuttosto che alla lode ed all'onore di Dio.

25. Benchè le creature sieno per Iddio, esse sono pure per l'uomo. Dio è il loro fine ultimo, l'uomo è il loro fine prossimo. *Le altre cose, che sono sulla terra, sono create per l'uomo.* Egli deve usarne, come di mezzi; ma invece col peccato le rende suo fine. L'uomo costituito signore e padrone delle creature deve usarne come tale; col peccato se ne fa invece schiavo. Queste creature dovrebbero *aiutar l'uomo al conseguimento del fine, che Dio gli ha prefisso nel crearlo,* E.; al contrario per sua malizia diverranno per lui un ostacolo alla consecuzione del fine.

26. Ora se le creature sono mezzi che debbono aiutarmi *a conseguire il fine,* esse debbono dapprima aiutarmi *a lodare, riverire, servire Dio,* ciò che è il mio prossimo fine, affinchè possano così condurmi ancora *a salvare l'anima mia,* ciò che è il mio ultimo fine. Le creature aiutano l'uomo a lodare, riverire, servire Dio o con l'uso che se ne fa, o con l'astenersene. Debbo dunque usarne o astenermene secondochè mi possono condurre o allontanare dal fine: di quelle che mi sono necessarie a detto scopo, debbo servirmi, quelle che vi si oppongono, le debbo detestare. Dunque non è il mio gusto naturale, il mio piacere che deve determinarmi ad usarne o ad astenermene, ma la proporzione che hanno o no col fine. Delle creature potrò far uso in tutte le mie necessità, per utilità mia ed anche per i miei onesti divertimenti e piaceri, sempre che esse mi conducano a Dio; se invece me ne allontanano, debbo allora rinunziare piuttosto al mondo intero e a tutti i beni, che al conseguimento del fine, nel quale si trova l'unica e vera mia felicità. Gesù Cristo dice: *Se il vostro occhio destro è per voi occasione di caduta, traetevelo e gettatelo lungi da voi. Se la vostra mano destra è una occasione di peccato, toglietela e gettatela via.* S. Matth. 5., 29.

27. Da ultimo se tutte le creature sono mezzi per arrivare al fine, non debbo perdere la pace e la tranquillità del mio spirito nell'uso di esse. È sempre il fine, che devo desiderare di ottenere per loro mezzo, è nel fine che debbo riporre la mia quiete e il mio riposo. Spesso

accade che un'ansietà naturale per le cose del proprio officio, per le preoccupazioni esteriori, agiti e perturbi il nostro cuore, ci distragga negli esercizii di pietà, nella Meditazione, nella Comunione, nelle nostre preghiere. Cerchiamo in tutte le azioni Dio, che deve sempre esserne il fine, e facilissimo ci sarà di reprimere ogni ansietà e sollecitudine naturale, ogni naturale movimento e turbazione, che si nasconda sotto apparenza di zelo.

28. In quanto poi alle nostre relazioni in particolare con le altre persone, tre sono le maniere di trattare e di portarsi con gli altri. In primo luogo sempre che noi abbiamo a trattare qualche affare col prossimo dobbiamo agire con verità, lealtà e fedeltà al nostro dovere. In secondo luogo possiamo moderatamente cercare nelle persone, con le quali il Signore ci mette in relazione di semplice amicizia, una certa onesta ricreazione, e un certo riposo di spirito, senza volere o trattare affari d'importanza, o mettere in tali persone la nostra confidenza. In fine con quelle persone con le quali il Signore ci unisce in una maniera speciale con la sua grazia, e queste persone si trovano raramente, noi dobbiamo trattare con tutta semplicità e cuore aperto, non cercando mai le creature, ma mirando sempre a Dio e alla sua gloria; perchè cercando in tutto la gloria di Dio, troveremo ancora la pace e la consolazione del nostro cuore. — Dir. C. 12. n. 4. 5.

29. Trova, anima mia, un giorno, un'ora, un momento, in cui Dio sospenda i suoi favori e ritiri da te le sue grazie, ed in quell'ora interrompi ancor tu e sospendi il servizio del tuo Dio; che ti creò, ti conserva, continuamente ti aiuta. Oh mio Signore, se avessi da vivere anni infiniti, se avessi forze infinite, se avessi un cuore capace di amare infinitamente, tutto tutto impiegar dovrei in amare e servir voi per corrispondere a tante grazie da voi ricevute. Ho vita breve, mente limitata, cuor angusto; e di questo poco che posso dare voglio sottrarne tanto a voi, che siete mio Dio? No, no, che non vi farò più questo torto. Voi, *voi solo siete l'unico mio Dio, e l'unico mio Signore, Tu solus Dominus, Tu solus altissimus.* Dunque a voi solo io servirò, voi solo amerò: *e fin d'ora ho incominciato, et dixi: nunc coepi,* Ps. 71., 11.; per continuare in eterno, come spero con la vostra grazia; e così sia.

SECONDA ISTRUZIONE

ADDIZIONI

1. S. Ignazio pone le *Addizioni* dopo la prima Settimana. Esse però si debbono spiegare fin dal principio degli Esercizii, come lo manifestano evidentemente alcune di esse, per esempio, la seconda, che si deve cominciare a praticare nel primo Esercizio dei Peccati. Ciò è dimostrato ancora dalla loro natura e dalla definizione che ne dà lo stesso S. Ignazio. Esse sono alcune pie industrie che giovano *a far meglio gli Esercizii*, specialmente, la Meditazione e a più facilmente trovare ciò che si desidera e si cerca in essi.

2. *La prima Addizione* è, che la sera dopo di essere andato a letto per un breve spazio di tempo, quanto basti per recitare un'*Ave Maria*, io pensi all'ora, nella quale debbo alzarmi il giorno seguente, e brevemente vada ricordando i punti della Meditazione. E. Addit. 1. — 1.° È questo un eccellente mezzo per vincere la pigrizia nel levarsi la mattina; bisogna fare su ciò ogni sera una buona risoluzione. — 2.° Mezzo anche eccellente esso è per disporsi a far bene e con diligenza la Meditazione del giorno seguente. E come ben si vede, questa Addizione è utile sia per il tempo degli Esercizii, sia per qualsiasi altro tempo.

3. *La seconda Addizione* è, che quando io mi sveglio la mattina, ed anche durante la notte, escluso qualunque altro pensiero, subito applichi l'animo alla Meditazione, servendomi di qualche considerazione, analoga all'argomento della Meditazione, e resti così in questa considerazione, mentre mi vado vestendo. S. Ignazio stesso ci suggerisce questa considerazione nel primo e secondo Esercizio dei Peccati della prima Settimana. Pel primo Esercizio dice, che affine di eccitare in me maggior vergogna e confusione, mi proponga l'esempio di un soldato, che, tutto confuso e vergognoso, se ne sta alla presenza del suo Re e di tutta la regia corte, essendo stato da esso tanto beneficato, ed avendolo egli gravemente offeso e tradito. Pel secondo Esercizio, che m'immagini, pensando alla gravezza dei miei peccati, di trovarmi come reo di morte legato con ferree catene innanzi al mio Giudice Supremo. E. Addit. 2. Nella seconda Settimana Sant'Ignazio dice che, appena svegliato dal sonno, vada subito colla mia mente alla Contemplazione, che debbo fare, ed ecciti in me un gran desiderio di conoscere il Verbo eterno Incarnato, di servirlo ed aderire a

lui tanto più da vicino, quanto più incredibile è stata la sua bontà verso di me. E. Notanda, Quartum. Nella terza Settimana S. Ignazio vuole che, appena svegliato, ricordando la contemplazione da fare, ecciti in me vivi sentimenti di tristezza e di dolore per tanti patimenti di Gesù Cristo Nostro Signore. E. Addit. mutat. Nella quarta Settimana, al contrario, S. Ignazio vuole che appena svegliato, mettendomi innanzi la Contemplazione da fare, mi ecciti al gaudio spirituale, pensando al gaudio di Nostro Signore risuscitato. E. Notanda, Quartum. — Si noti come S. Ignazio in tutte le quattro Settimane torni esplicitamente su questa Addizione. Ciò è segno della grande importanza che le attribuiva.

4. *La terza Addizione* è, che recatomi al luogo della mia Meditazione, e stando per dar principio ad essa, per breve spazio di tempo quanto basti a recitare un *Pater noster,* mi metta alla presenza di Dio, faccia poi un inchino in segno di riverenza, pensando allo stesso tempo a quello che sono per fare. E. Addit. 3. — 1.° Questo sentimento della divina presenza ci deve accompagnare durante tutta la nostra Meditazione. E sarà sommamente giovevole per conciliare in noi la devozione ed il rispetto. 2.° Al principio di ciascuna azione importante, durante il giorno, dovremmo in noi rinnovare questa memoria della divina presenza. Essa ci sarebbe molto utile per continuare nella giornata quello spirito di fervore, che abbiamo concepito durante la Meditazione, e tenerci raccolti in Dio.

5. *La quarta Addizione* è, che posso fare la Meditazione in ginocchio o in piedi, o sedendo o in altra posizione, che mi aiuti a conseguire ciò che io desidero; e resti in quella che gioverà alla mia devozione, senza mutarla. E così anche debbo fermarmi quietamente in quel punto o in quella Considerazione della Meditazione, nella quale trovi la desiderata devozione, senza ansietà di passar oltre a percorrere tutti interi i Punti già preparati, *finchè l'anima ne sia soddisfatta.* E. Addit. 4. — Questa soddisfazione non si trova nell'abbondanza della scienza, ma nel gusto e sentimento interiore delle cose meditate. E. Annot. 2.

6. *La quinta Addizione* è, che finita la Meditazione faccia un breve esame di essa, per vedere come sia andata. Se bene, ne ringrazierò il Signore, e procurerò in seguito di tenere lo stesso modo di meditare; se male, ne cercherò l'origine e le cause, e ne farò penitenza concependone dolore e proposito di emendarmi. E. Addit. 5. — 1.° Questo speciale esame non si dovrebbe, anche fuori degli Esercizii, mai omettere. E mancando ogni altro tempo per le occupazioni che uno avesse, si potrebbe fare verso la fine della Meditazione, potendo bene esso servire come parte di essa. 2.° Lo stesso speciale esame si do-

vrebbe fare subito dopo qualsiasi azione di qualche importanza, per esempio, dopo l'amministrazione dei Sacramenti, pei Sacerdoti.

7. *La sesta Addizione* è, che durante il giorno procuri di risvegliare in me pensieri analoghi al soggetto ed allo scopo delle mie Meditazioni ed Esercizii. E così procuri nella prima Settimana di pensare piuttosto alla morte, al giudizio e ad altre simili verità, che ai misteri gloriosi di Gesù Cristo risuscitato, o ad altri simili misteri, i quali impedirebbero il pianto ed il dolore dei miei peccati, che io cerco. E. Addit. 6. Nella seconda Settimana poi mi debbo frequentemente occupare tra giorno nella considerazione dei misteri della vita di Gesù Cristo, cominciando dalla sua Incarnazione fino al mistero che forma al presente l'oggetto della mia Meditazione. E. Notanda. Quartum. Nella terza Settimana, allontanando i pensieri di gioia e di consolazione, debbo procurare piuttosto di eccitare in me sentimenti di santa tristezza e dolore, pensando quanto Gesù Cristo ha sofferto in tutta la sua vita, dalla nascita alla morte. E. Addit. mutat. Nella quarta Settimana debbo pensare a quei misteri che eccitano in me consolazione e letizia spirituale, come è il pensiero della gloria. E. Notanda, Quartum. — 1.° Questo è un ottimo mezzo anche fuori degli Esercizii per tenersi raccolto, e per ricavare dalla Meditazione giornaliera un serio ed efficace frutto. 2.° Se per ottenere più efficacemente il frutto che cerchiamo, S. Ignazio vuole che allontaniamo da noi pensieri anche buoni e santi, ma non proporzionati alla Settimana di Esercizii, nella quale noi ci troviamo, ed allo spirito che desideriamo eccitare in noi, quanto più dobbiamo allontanare ogni altro pensiero di cose che ci possano affatto distrarre.

8. *La settima Addizione* è, che io mi serva, ma in un modo conveniente alla Settimana degli Esercizii, nella quale mi trovo, della luce, o dell'oscurità, del tempo buono o cattivo, e delle altre circostanze della stagione. Procurerò quindi nella prima Settimana di privarmi di luce durante le Meditazioni, socchiudendo le finestre. E. Addit. 7. Nella seconda settimana me ne serva ancora in un modo conveniente allo scopo che desidero, E. Notanda, Quartum, e così ancora nella terza Settimana, e nella quarta Settimana. In questa poi posso servirmi dell'amenità della stagione, dell'aspetto dei fiori e delle erbe verdeggianti per eccitarmi a sentimenti di spirituale consolazione e gaudio insieme con Gesù Cristo risorto. E. Notanda, Quartum. — 1.° Agli spiriti, che si sogliono dire forti, possono queste cose sembrare minuzie inutili e ridicole; a quelli però che le praticano con tutta la semplicità del loro cuore, sembrerà ben altrimenti. Chi mai può negare che le cose esteriori esercitano grande influenza nei sentimenti interni dell'animo nostro? — 2.° Del resto la Chiesa stessa si serve di queste cose nella sua liturgia, come nell'Officio delle Tene-

bre; così pure adorna con fiori gli Altari, ed adopera il canto e la musica nel tempo dei più solenni Officii. — 3.° Anche per la precedente Addizione possiamo notare che potrebbe sembrare almeno strano, che uno debba allontanare da sè pensieri buoni e santi per intrattenersi in altri più conformi allo spirito della Settimana in che si trova. Ma questo è pure l'uso della Chiesa, la quale nei varii tempi dell'anno procura di eccitare i fedeli a determinati sentimenti e pensieri rispondenti ai misteri che essa celebra. E così nel tempo pasquale risuonano inni e cantici di letizia, e si aggiunge ripetutamente nei divini Officii l'*Alleluia*, ciò che è certamente proibito nel tempo di Passione.

9. *L'ottava Addizione* è, che quegli che fa gli Esercizii si astenga dal riso e da parole che possano provocarlo. E. Addit. 8. — 1.° È troppo evidente, che un tal riso e tali discorsi impedirebbero il raccoglimento dell'animo, poichè niente è più atto a dissiparlo. 2.° Però anche fuori degli Esercizii, quelli, che si vogliono conservare interiormente uniti a Dio, evitano diligentemente il riso smoderato e i discorsi vani e leggieri. Vi sono alcuni che fanno professione di vita devota, ma sembra anche che facciano professione di buffoni e burattini, assumendosi l'officio di tenere allegre le brigate. Io per me dubito molto di un serio raccoglimento interiore in tali persone. Ordinariamente nell'uomo l'interiore corrisponde all'esteriore, ed è ben difficile che sia raccolto in Dio interiormente, chi è dissipato con gli uomini esteriormente. 3.° Conviene però mostrarsi allegro ed allo stesso tempo grave, ed essere con tutti dolce ed affabile, se si vuole giovare e far del bene a tutti; poichè a nessuno piace un fare aspro e duro; anzi a tutti dispiace un modo di trattare senza convenienze e senza rispetto per gli altri, sieno questi amici ed anche famigliari. E se uno ha l'animo tristo e disgustato, bisogna che sappia almeno dissimularlo all'esterno per non apparire collerico, iracondo, e non essere di disgusto agli altri.

10. *La nona Addizione* è, che non si fissino gli occhi in alcuno, se non lo richieda una giusta ragione di salutare o di accomiatare qualcuno. E. Addit. 9. — 1.° Questa Addizione fa naturalmente seguito alla precedente, raccomandando la modestia, la quale anche essa ha sì grande ed efficace influenza sul raccoglimento interiore, senza nulla dire dei gravi pericoli da' quali essa quasi senza farcene avvedere ci preserva. 2.° In questa Addizione troviamo il modo facile di osservare la modestia, il quale invece ad alcuni sembra difficile a determinarsi.

11. Alcuni infatti vorrebbero che non si guardasse mai in faccia nessuno, ed arrecano l'esempio di S. Luigi Gonzaga e di altri Santi. Il modo tenuto da questi Santi è affatto straordinario, non è l'ordinario ed il comune. Benchè considerato in se stesso, sia certamente

degno di somma lode, non è per altro necessario, nè sempre sarebbe conveniente ad ogni genere di persone e di officii. E così, per esempio, per quelli che non debbono vivere ritirati e solitari, ma trattare coi prossimi ed adoperarsi per la loro salvezza eterna, una sì rigida modestia alienerebbe gli animi, e alle persone che non comprendono le cose più sottili della vita spirituale potrebbe recare piuttosto cattiva che buona edificazione. Il modo però assegnato da Sant'Ignazio, quello cioè di non guardare in una maniera studiata, o fissare lo sguardo specialmente su quelle persone che potrebbero offrire qualche pericolo, eccettuato anche il caso di dovere conoscere o riconoscere una persona, o di altro simile giusto motivo, è un modo molto soave, ordinario e comune, che tutti possono osservare. Eppure per la mortificazione, che richiede continuamente di se stesso, e per l'assoluta vigilanza, che esige, anche questo modo di fatti non si osserva da tutti: ma da quelli solamente, che studiano di esser santi e perfetti. Con un tal modo di modestia è facile ancora evitare una certa singolarità, che dà nell'occhio. Vi sono alcuni che si compiacciono sempre di fare ciò che non fanno gli altri, per essere osservati, e perchè si parli di essi con lode; e quindi sentono maggior piacere nel digiunare, anche una sola volta, quando gli altri non digiunano, che digiunare dieci volte con la Comunità.

12. *La decima Addizione* è, che si pratichi, durante gli Esercizii, qualche penitenza, secondo il soggetto delle varie Meditazioni che si fanno e lo scopo che si cerca nelle varie Settimane, e quindi essa conviene più alla prima e alla terza Settimana che alla seconda e alla quarta. E. Addit. 10. — Attesa la natura dell'argomento, ed il modo con cui ne tratta lo stesso Sant'Ignazio, di questa Addizione parleremo più particolarmente.

DECIMA ADDIZIONE

PENITENZA

1. Al primo aspetto questa Addizione potrebbe sembrare un'anomalia. Poichè la penitenza, di cui in essa è parola, sembra non avere nulla a fare con la Meditazione, alla quale si riferiscono queste Addizioni; o almeno essa non ha propriamente luogo durante la Meditazione. Ciò non ostante, la cosa corre così; la penitenza ha un gran

rapporto con la Meditazione. Egli è impossibile essere uomo di orazione e non essere uomo mortificato e penitente. I Santi che hanno avuto il dono d'orazione hanno ancora avuto bene spesso quello della penitenza, come lo vediamo in S. Giovanni della Croce, in S. Luigi Gonzaga ed altri. Niente poi impedisce, che questa penitenza si pratichi anche durante la Meditazione e l'orazione per aiutarne il successo. E questa è stata veramente la pratica dei Santi.

2. In questa Addizione S. Ignazio fa come un piccolo trattato della penitenza. Egli, che ordinariamente è così breve, qui si ferma più a lungo, e ciò mostra l'importanza che S. Ignazio ripone nella penitenza. E tutti i Santi vi hanno sempre riposto una grande importanza. La penitenza non è la perfezione, ma è un mezzo molto efficace per giungervi; poichè l'anima, la quale tende alla perfezione, trova nel corpo l'ostacolo più potente; perciò bisogna castigare il corpo e, per mezzo della penitenza, ridurlo alla sommissione dovuta.

3. S. Ignazio divide in primo luogo la penitenza in *interiore* ed *esteriore*. Egli dichiara quindi la natura di questa doppia penitenza, e dice: *la penitenza interiore consiste nel dolore dei proprii peccati, accompagnato da un fermo proposito di non più ricadere nei medesimi peccati, nè in alcun altro. La penitenza esteriore è un effetto della precedente e consiste in punire se stesso per i peccati passati.* E queste due specie di penitenza interiore ed esteriore sono naturalmente il frutto delle Meditazioni e degli Esercizii della prima Settimana, donde si vede di nuovo il rapporto che questa Addizione ha con la Meditazione. Esse sono ancora in una maniera speciale il frutto delle Meditazioni della terza Settimana sulla Passione di Gesù Cristo N. S. — Queste due penitenze vanno naturalmente insieme; l'una è causa dell'altra; e perciò dalla penitenza interiore noi possiamo riconoscere la sincerità della nostra penitenza esteriore. Il disprezzo di se stesso, la sincera volontà di non peccare, ecco i caratteri della vera penitenza esteriore. Da questa penitenza esteriore, al contrario, noi possiamo riconoscere l'efficacia della nostra penitenza interiore; poichè col prezzo stesso del dolore e del nostro sangue noi ci procuriamo i mezzi per non più ricadere. Questa penitenza esteriore è ancora una disposizione, che mantiene sempre in noi lo spirito della penitenza interiore.

4. S. Ignazio passa in seguito a dichiarare *la materia* della penitenza esteriore, e *la maniera* di praticarla. Egli dice che *può principalmente praticarsi in tre modi.* Ve ne sono però molti altri, come può facilmente osservarsi, leggendo le vite dei Santi.

5. Questa penitenza esteriore può primieramente esercitarsi riguardo *al nutrimento. Su ciò è da notare, che togliere il superfluo non è penitenza, ma temperanza. La penitenza non ha luogo che quando si scema un poco di quello che si potrebbe convenientemente prendere, ed*

in questo senso più si scema più la penitenza è grande e lodevole, purchè non giunga a nuocere alle forze, e non alteri notabilmente la sanità.

6. Queste ultime parole sono degne di essere ben considerate. S. Ignazio ci mostra la grande *discrezione*, che è necessario avere nell'uso delle penitenze esteriori. Quando il demonio non può ritrarre un'anima dalla buona via, la spinge ad eccessi di rigore, e di penitenza, affinchè, affievolito lo spirito, ed indebolita la sanità, essa si fermi nel cammino della santità e della perfezione. Molte anime virtuose e sante son cadute e cadono in questo inganno. Ciò non ostante, non si deve troppo temere qualche lieve indebolimento delle forze naturali; poichè è giusto ottenere un dono prezioso e soprannaturale, cioè l'assoggettamento della carne, sacrificando un poco per amor di Dio il vantaggio naturale, che pure ci è carissimo, di una forte e robusta complessione.

7. Questa discrezione e questa prudenza devono aver luogo in una maniera tutta particolare riguardo a quelli che sono giovani e di tenera età. È necessario fare attenzione non solamente alle forze presenti, ma ancora al buono stato della nostra salute per l'avvenire. Essendo uno ancora giovane e di fresca età, potrebbe facilmente credere ch'egli possa sostenere grandi penitenze. Ma, avanzando in età, possono d'un tratto venir meno le forze, ed allora si abbandona tutto, e si rimpiange l'indiscreto fervore: non si pensa che a riparare le forze perdute, e da una vita austera si passa ad una vita molle e delicata.

8. La penitenza esteriore, può in secondo luogo, praticarsi riguardo *al sonno. E parlando della maniera di prenderlo, conviene ancora notare che non può considerarsi come penitenza il togliere ciò che non servirebbe ad altro che a nutrire la nostra delicatezza e sensualità. Non vi ha penitenza, che nella privazione di una parte di quelle cose, di cui noi possiamo convenientemente usare, e in questo senso più si viene a togliere e meglio si farà, purchè non si alteri considerabilmente la sanità, e non ne segua una infermità notabile. Quanto al tempo da dare al sonno, ordinariamente nulla è a togliere di ciò che conviene, seppure non si trattasse di correggere un abito vizioso di dormir troppo per giungere ad una giusta misura.*

9. Circa la *quantità* della penitenza rispetto al sonno, S. Ignazio dà la stessa regola che pel *cibo*, regola per altro generale, cioè che *più si toglie* e *meglio si farà*. La penitenza sarà allora *maggiore*, più lodevole e meritoria. Ma egli aggiunge altresì la stessa restrizione, *purchè non si alteri considerabilmente la sanità*. E siccome il sonno è ancora più necessario per conservare le forze corporali, S. Ignazio vuole che si eserciti questo genere di penitenza piuttosto nella *maniera* di prenderlo, che quanto al *tempo*, anzi per il tempo dice, che *ordinariamente non conviene togliere nulla*. La stessa osservazione, che

noi abbiamo fatto riguardo al cibo, possiamo ancora fare riguardo al sonno, per quelli che sono ancora giovani. Il sonno è indispensabile per la sanità. La mancanza di sonno potrebbe notabilmente stancare e indebolire la testa. — Ciò non ostante, se non si tratta di una penitenza costante e per sempre, nulla impedisce, che qualche volta, in qualche occasione *straordinaria* di un ritiro, o di una festa più solenne, si faccia qualche cosa di speciale. Benchè noi non possiamo ogni giorno digiunare e fare astinenza, pure in certi giorni e tempi determinati la Chiesa comanda il digiuno e l'astinenza. Noi potremmo agire alla stessa maniera nella pratica della penitenza. E così S. Ignazio stesso permette qualche cosa di straordinario, durante qualche tempo, *quando si tratta di correggere l'abito cattivo di dormir troppo.* La stessa cosa si può dire in caso di una speciale divozione, per esempio, *dell'ora santa*, in onore del SSmo Cuore di Gesù. Questa pratica consiste nel fare, durante la notte dal giovedì al venerdì, un'ora di Meditazione, per onorare i dolori del Cuore di Gesù nella sua agonia al giardino degli Olivi.

10. La penitenza esteriore può in terzo luogo esercitarsi in quanto *al corpo. Essa consiste nel fargli soffrire un dolore sensibile, portando dei cilizii, delle corde, delle catene di ferro sulla carne, prendendo delle discipline, o facendosi qualche piaga, e praticando simili austerità corporali. Ciò che sembra più conveniente e meno pericoloso in questa materia, si è che il dolore non sia sensibile che alla carne, e che non penetri fino alle ossa; di modo che la penitenza causi dolore, ma non infermità. Quindi sembra più a proposito fare uso di discipline composte di piccole corde, che causano esteriormente dolore, piuttosto che impiegare un istrumento che potrebbe causare interiormente una notevole infermità.* Qui anche si trova la stessa restrizione ed eccezione della sanità, che non ne sia talmente alterata, che si cada in qualche malattia. Ciò non ostante non bisognerebbe credere che non vi sia altra considerazione da fare. Sant'Ignazio non parla che della sanità, perchè questa è l'eccezione più ovvia che sorge dalla natura stessa della penitenza. — Può bene accadere che la sanità non se ne risenta molto; ma che non si possa convenientemente adempiere il proprio officio, ed il proprio impiego, come potrebbe facilmente verificarsi per un professore che insegna, che scrive libri, e studia tutto il giorno. Per questi motivi si deve tralasciare una parte della penitenza, che si vorrebbe fare, e preferire il proprio dovere. — Vi sono ancora alcuni, per i quali una penitenza troppo severa e rigida causerebbe una certa tristezza, e un umore dispiacente. Io stimo ed amo tanto la gioia e la letizia nel Signore, che francamente dico e senza ambagi; se ciò realmente avvenisse a qualcuno, lasci pure queste penitenze esteriori, e sia sempre contento e lieto nel Signore.

11. Sant'Ignazio aggiunge due osservazioni. Nella prima dichiara *gli effetti della penitenza. Le penitenze esteriori*, dice, *si praticano principalmente per tre fini. Il primo, per la soddisfazione dei peccati commessi. Il secondo, per vincere se stesso, ossia per obbligare la sensualità ad obbedire alla ragione, o la parte inferiore dell'anima a sottomettersi, quanto sia possibile, alla superiore. Il terzo, per ottenere da Dio qualche grazia particolare, che si desidera; per esempio, quella di sentire interiormente un vivo dolore dei proprii peccati, di piangerli amaramente, o di versare lacrime sopra i dolori e le sofferenze, che Nostro Signore Gesù Cristo sopportò nella sua Passione; o infine la soluzione di qualche dubbio.* — Questo triplice frutto della penitenza esteriore ci prova fino all'evidenza, che colui il quale si occupa seriamente del suo avanzamento spirituale, non deve giammai trascurarla, poichè queste ragioni proposte da Sant'Ignazio per far penitenza non mancano mai; se non tutte, almeno qualcuna di esse. — Sant'Ignazio indica *tre fini principali* della penitenza esteriore: perchè, quantunque ve ne possano essere degli altri, pure tutti si riducono facilmente ad uno di questi tre. Quanto al primo fine, *la soddisfazione dei peccati commessi*, con la penitenza noi espiamo in questa vita le pene che dovremmo espiare nel Purgatorio, pene di gran lunga più sensibili e dolorose che tutte quelle che noi possiamo soffrire con una volontaria penitenza. Quanto al secondo fine, cioè *alla sottomissione delle nostre passioni sensibili*, avverte Sant'Ignazio che non potrà ottenersi se non in quel modo che è possibile Una intera e perfetta sottomissione è moralmente impossibile senza un dono speciale della grazia. Ma una sottomissione almeno parziale è l'effetto naturale della penitenza; e ciò per tre ragioni. La prima è, perchè, la sensualità affievolita con la penitenza, la contraddizione e la ribellione da sua parte dovrà necessariamente diminuirsi. La seconda è, perchè il corpo ben castigato si presta più facilmente agli esercizii spirituali. Non potendo ritrovare la sua felicità nei beni sensibili, esso seguirà lo spirito, ed insieme con lo spirito cercherà ancor esso la felicità nelle cose di Dio. La terza è, perchè il demonio, il quale spesso si serve della sensualità per tentarci, deve anche esso cedere, e vi saranno minori tentazioni dalla sua parte. Quanto poi al terzo fine della penitenza, *per ottenere da Dio qualche grazia particolare*, la ragione è evidente; la preghiera, aiutata dalla penitenza, sarà più fervente ed efficace.

12. Nella seconda osservazione Sant'Ignazio dichiara la maniera di praticare la penitenza esteriore in qualche circostanza particolare. *Quando*, dice egli, *colui, che fa gli Esercizii non ottiene ciò che desidera, come le lacrime, le consolazioni*, ecc., *spesso è utile, che si faccia qualche cambiamento nel cibo, nel letto, o nel sonno, e nelle altre maniere di far penitenza; praticando, per esempio, delle mortificazioni*

per due o tre giorni di seguito, e sospendendole in altri due o tre giorni seguenti. Poichè alcuni hanno bisogno di fare più penitenze ed altri meno. Ed ancora perchè spesso noi omettiamo le pratiche esteriori di penitenza per amore dei sensi e per un giudizio erroneo, che ci fa falsamente credere, che noi non le possiamo sopportare senza fare alla nostra sanità un male considerabile. Qualche volta al contrario noi facciamo troppo, non consultando sufficientemente le nostre forze. E siccome Iddio Nostro Signore conosce infinitamente meglio la nostra natura, che noi stessi non la conosciamo, perciò spesso si degna, mentre così alterniamo, di farci chiaramente conoscere ciò che ci conviene. Qui abbiamo una regola che può servire anche per quelli i quali sono troppo delicati per la loro sanità, e si astengono facilmente da ogni sorta di penitenza con lo specioso pretesto, che fa loro male alla salute. Notiamo anzi tutto come tanti e tanti Santi hanno praticato gravissime austerità e sono lungamente vissuti. Notiamo ancora come molti Santi di gracile ed inferma salute non per questo si sono creduti esenti dal praticare la penitenza; anzi, alle loro naturali sofferenze per le infermità che soffrivano, aggiungevano quelle ancora di una volontaria e spesso ben rigida penitenza. Facciamo la prova, e facendo or l'una or l'altra penitenza, vedremo facilmente con l'esperienza quello che noi possiamo fare; e poi è sempre meglio fare qualche piccola cosa, anche minima, che nulla affatto.

13. La penitenza di cui abbiamo finora parlato è una penitenza volontaria. Ve ne ha anche una necessaria, la quale è fonte di grande virtù e di grande merito. Ricevere con rassegnazione le malattie, le persecuzioni, sopportare le pene interne ed esterne, la desolazione negli esercizii di pietà, l'antipatia che ci mostrano, ed i maltrattamenti che ci fanno le persone; ecco altrettante opere di penitenza, tanto più gradite a Nostro Signore, quanto meno lo sono a noi. Tutte le virtù possono dividersi in due grandi classi: virtù attive e virtù passive. Quelle consistono in operare il bene, queste in sopportare il male. Queste sono le più meritorie, e le meno pericolose. Nelle virtù d'azione la natura può avervi una grande parte, e facilmente vi s'insinua una secreta compiacenza, per i felici risultati ottenuti, e per lo sforzo fatto per raggiungerli. Questo pericolo di vana compiacenza e di amor proprio deve molto meno temersi nell'esercizio delle virtù passive, quando il Signore permette delle tribolazioni e delle sofferenze, che noi dobbiamo sopportare contro ogni nostra libera scelta, e contro ogni nostro sforzo, che riesce inutile, per liberarcene. Questo genere di penitenza non manca a nessuno nella presente vita. Chi più chi meno, chi in un modo chi in un altro, tutti abbiamo a patire e soffrire. Se non possiamo fare altra penitenza, facciamo almeno questo di accettare con pazienza ed anche volentieri tutte le pene e tribolazioni, che il Signore si degna di mandarci per nostra santificazione.

TERZA MEDITAZIONE

CONCLUSIONE DEL PRINCIPIO E FONDAMENTO

1. Dal fine dell'uomo e delle creature S. Ignazio deduce successivamente tre pratiche Conclusioni, le quali sono di una grande importanza e allo stesso tempo di una grande semplicità e perfezione. Nel Principio e Fondamento dunque noi troviamo non solamente il cominciamento e la base di una vita, naturalmente retta e cristiana, ma ancora di una vita perfetta. Queste tre Conclusioni formeranno i tre Punti della nostra Considerazione. Dir. C. 12. n. 1.

2. 1°. P. Stabilito il fine dell'uomo e delle creature, S. Ignazio dice: *Segue da questo, che l'uomo deve usare delle creature tanto quanto esse lo conducono verso il fine, e che deve astenersene tanto quanto lo fanno deviare dal fine. Tanto quanto.* Si consideri primieramente che S. Ignazio parla *di usare* o *di uso* delle creature, non parla *di godere* delle creature, non parla di piacere. Le creature rispetto all'uomo sono mezzi, e il mezzo non ci muove a operare, se non a causa della sua *utilità* riguardo al fine. *Uti est referre aliquid in finem, quo fruendum est. Usare è riferire una cosa al fine, del quale si ha da godere.* S. Thom. in Paul. ad Rom. Lect. 3. Non è dunque il mezzo, propriamente parlando, che ci fa agire, ma il fine che vogliamo ottenere. Il fine è la regola e la misura dell'uso, che noi dobbiamo fare dei mezzi. Per conseguenza non si deve usare dei mezzi che tanto quanto ci sono utili al fine, nè più nè meno. Non dobbiamo usare delle creature tanto quanto la propria volontà, le affezioni disordinate, il gusto ed il piacere naturale lo desiderano, ma tanto quanto esse ci aiutano al fine. Un viaggiatore non domanda quale è la strada più piacevole, ma quale è quella che sia la più sicura per arrivare alla sua patria. Un nocchiero non desidera il vento più ameno, ma il più favorevole pel suo viaggio, per giungere al porto desiderato. Un infermo, se è ragionevole, non cerca la medicina più dolce, più soave, ma la più salutare ed efficace per la guarigione.

3. È questo l'uso che facciamo delle creature? Esaminiamoci un momento. La conversazione dei miei confratelli, per esempio, può dirsi una delle creature di cui mi debbo servire per giungere al mio fine. Me ne servo io tanto quanto mi possa aiutare a lodare, riverire e servire Dio? In verità se tengo con essi inutili discorsi, nei tempi proibiti dalla regola, se nelle mie conversazioni cerco di criticare gli altri, fermarmi con compiacenza a discorrere dei loro difetti,

mormorare dei miei superiori, non sarà certamente usare di questa creatura tanto quanto mi può condurre al fine.

4. Vi è una creatura che, per così dire, è inseparabile da noi stessi, e comprende tutte le altre. È il tempo. Come lo impieghiamo? Se un operaio forte ed attivo ricevesse dal suo padrone permesso di affaticarsi a suo vantaggio per qualche ora in una mina di oro, da cui la terra cattiva fosse già stata tolta, e non restasse che l'oro più puro, con che intensità di lavoro non procurerebbe di raccogliere la maggiore quantità possibile di sì prezioso metallo? Affrettiamoci di raccogliere il nostro celeste tesoro quanto più possiamo, poichè noi non sappiamo quanto tempo ci resta ancora. Noi non conosceremo mai tutto il valore del tempo prima che sia tutto passato, e ci troviamo nell'eternità. Evitiamo l'ozio, fonte di tutti i mali, e perdita inevitabile delle anime: occupiamoci sempre con qualche cosa seria ed utile. Se siamo liberi di occupazioni esteriori, d'opere di pietà, di carità, di zelo, occupiamoci nella meditazione, nella preghiera e nella lettura santa delle cose di Dio. Egli è evidente, che chi cerca di esentarsi dal travaglio sia esteriore, sia interiore dello spirito, si espone ad ogni sorta di tentazioni, e si mette in una strada di moltissimi danni e miserie.

5. 2°. P. Da questa prima Conclusione S. Ignazio ne deduce una seconda. *Per questo,* dice, *è necessario di renderci indifferenti rispetto a tutti gli oggetti creati, in tutto ciò che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio, e non gli è proibito; di modo che da parte nostra noi non vogliamo piuttosto la sanità che la malattia, piuttosto le ricchezze che la povertà, piuttosto l'onore che il disprezzo, piuttosto una lunga vita che una vita breve, e lo stesso si dica del resto.*

6. Esaminiamo tutte le parti di questa ammirabile dottrina di S. Ignazio; perchè essa è ben feconda e piena di saggezza. *È necessario di renderci indifferenti.* Noi non siamo naturalmente indifferenti, poichè la natura c'inclina verso ciò che ci piace, verso ciò che seconda le nostre passioni. Noi dobbiamo dunque *farci indifferenti.* Noi dobbiamo faticare molto a questo scopo. Si tratta di agire contro la nostra propria natura.

7. *Indifferenti.* Questa indifferenza non è l'apatia o la mancanza di sensibilità; essa è una indifferenza di volontà deliberata, determinata ad agire unicamente pel fine. Noi possiamo essere indifferenti con tutta la repugnanza e tutta la ribellione della natura.

8. Egli *è necessario di renderci indifferenti.* Se tutte le creature sono mezzi, non v'è ragione d'inclinarsi piuttosto verso l'una che verso l'altra. Inoltre tutte le creature in se stesse sono indifferenti; esse possono aiutarmi e possono impedirmi nel conseguimento del mio fine. Infine io non debbo amare le creature per se stesse, ma

per arrivare al mio fine, per la mia santificazione in questa vita, affinchè possa poi salvarmi nell'altra. Or è impossibile santificarsi in questa vita senza sacrifizio, ed è impossibile di sacrificarsi tutto per Dio, se non si è *indifferente rispetto a tutti gli oggetti creati. Scio... et abundare et penuriam pati. So... e aver copia e patire inopia.* Ad Philipp. 4., 12.

9. Sì, questa indifferenza deve estendersi a *tutto; indifferenti rispetto a tutte le cose create.* I talenti e i doni della natura distribuiti con più o meno eguaglianza, i doni anche soprannaturali, le consolazioni, le desolazioni interiori; la condizione che si occupa nel mondo, l'impiego, l'abitazione, le persone con le quali si è obbligato di vivere, il loro carattere, la loro condotta, infine tutti gli avvenimenti favorevoli o sfavorevoli, e non solamente ciò che ci riguarda personalmente, ma ancora ciò che riguarda i nostri parenti, la loro fortuna, la loro propria vita, infine tutti gli affari e privati e pubblici, sono del dominio della indifferenza. Il difetto d'indifferenza riguardo ad una sola creatura è così nocivo come l'allontanarsi e separarsi dal suo fine.

10. Questa indifferenza dunque *è* ben *necessaria.* Poichè se è molto necessario per me arrivare al mio fine, è molto necessario impiegare i mezzi.

11. Ma S. Ignazio mette una restrizione a questa indifferenza: *in tutto ciò che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio, e non gli è proibito.* Questa restrizione è giustissima. Benchè tutte le creature sieno indifferenti in generale, ed in se stesse, ciò non ostante, relativamente a noi e nei casi particolari, ve n'è un gran numero, che debbono evitarsi ed abborrirsi con tutte le forze dell'anima nostra, come ve ne sono molte altre, che la legge divina, il nostro stato, la giustizia, la carità ci obbliga di conservare ed abbracciare. Queste sono relativamente a noi beni, quelle sono mali, e non ci è permesso di essere indifferenti verso il bene ed il male. Io potrei egualmente servire Dio in un tale o tal altro officio. La volontà dei miei superiori mi destina piuttosto a un ufficio umile dove resterò nascosto e sconosciuto, che a un altro, dove potrei mostrare i miei talenti. Allora per me non è possibile l'indifferenza nella scelta. La volontà di Dio è chiara e manifesta, essendo stata dichiarata e comunicata a me da quella dei miei superiori. Non resta che obbedire. Dobbiamo dunque metterci nell'indifferenza in tutto, eccetto però in quello che ci conduce al nostro fine, o ce ne allontana.

12. Questa indifferenza, così limitata, deve esser tale, che *noi non vogliamo*, dice S. Ignazio, *piuttosto la sanità che la malattia, e così si dica delle altre cose.* È questa una disposizione di spirito, nella quale dobbiamo trovarci; disposizione che non è un desiderio spontaneo e

naturale, e molto meno un gusto sensibile di questa indifferenza dell'anima; ma una libera determinazione della nostra volontà, frutto di una intima persuasione e convinzione del nostro intelletto. E infatti per molti *una vita piena di malattie* è stata cagione di grande santità. *Una vita breve* ha assicurato a molti l'eterna felicità. Ad altri al contrario *una vita lunga e piena di sanità* è stata cagione di lavorar molto per la gloria di Dio e di accrescere i loro meriti per la vita eterna. *Le ricchezze e gli onori* per alcuni sono stati materia di opere buone e di merito, e sono serviti loro per glorificare il Signore. Per molti altri sono stati l'occasione di peccati e della loro condanna. Non sapendo ciò che ci conviene, *dobbiamo farci per conseguenza indifferenti sia* rispetto a queste cose, sia relativamente *a tutte le altre creature,* che non fossero in qualche modo comprese nei quattro capi che abbiamo brevemente percorso, secondo S. Ignazio. Lasciamoci governare dalla divina Provvidenza, e seguiamo la via, nella quale ci metterà, persuasi che sarà in essa che noi potremo realmente *lodare, onorare, servire Iddio, e così salvare l'anima nostra.*

13. 3°. P. Per ottenere l'indifferenza, di cui abbiamo parlato, ecco il mezzo proposto dal Santo: *Desiderare e scegliere unicamenie ciò che ci conduce più sicuramente al fine, pel quale siamo stati creati. Desiderare e scegliere.* Non basta *desiderare*, e restare nei semplici desiderii. Si deve metter mano all'opera, *e scegliere.* È ben vero che non possiamo sempre efficacemente *scegliere;* poichè spesso ciò non dipende da noi; ma possiamo sempre *desiderare*, e metterci allora in questa disposizione di animo *di volere unicamente*, non ostante qualunque ripugnanza, qualunque sacrificio da fare, *ciò che ci conduce più sicuramente e più presto al fine.*

14. Questo mezzo, che ci dà S. Ignazio, è molto logico. Considerando la depravazione della nostra natura, che c'inclina al male piuttosto che al bene, a ciò che piace piuttosto che a ciò che ci è utile per la nostra salvezza, certamente il miglior mezzo per ottenere efficacemente l'indifferenza, di cui si è parlato, *è di desiderare e scegliere unicamente ciò che ci conduce più sicuramente al fine, pel quale siamo creati.* Questa volontà liberamente determinata verso il bene, verso il maggior bene dell'anima nostra, facendo opposizione e contrasto con questa inclinazione naturale, che abbiamo verso il male, ci metterà in equilibrio rispetto alle creature.

15. Questo mezzo inoltre, considerato in se stesso è ancora una conclusione evidente del fine dell'uomo e delle creature. Se ottenere la beatitudine e la felicità eterna è per me il negozio della maggiore importanza al mondo, certamente, come in ogni negozio importante, la prudenza esige di scegliere unicamente i mezzi più sicuri per ottenere il fine. E se le creature debbono aiutarmi nel conseguimento

del fine, che Dio ci ha stabilito, creandoci, le creature *che più sicuramente ci conducono a questo fine* sono quelle che ci aiutano meglio, e meritano la nostra preferenza.

16. Or fin d'adesso noi possiamo ben ponderare questa grande verità, ch'è più facile e più sicuro di cercare e di procurare la propria salvezza nella povertà che nelle ricchezze. La povertà ci separa dalle cose della terra, e ci unisce di più a Dio. Similmente è più facile e più sicuro cercare e procurare la gloria di Dio negli offici oscuri e nei disprezzi, che negli offici onorevoli, fra grandi successi e fra gli applausi degli uomini. Senza una grande virtù, una gran parte della gloria, se non tutta, è allora per noi. E se noi abbiamo orrore delle sofferenze, persuadiamoci pure, che più noi temiamo di soffrire, e più ne abbiamo bisogno pel bene dell'anima nostra. Dir. C. 12. n. 5.

17. Nel fine di questa Considerazione dobbiamo ammirare la sapienza, con la quale il Signore dispose tutte le cose e la Provvidenza con la quale le governa. Qualunque sieno le cose di questo mondo, in qualunque maniera succedano, esse ci aiutano sempre, se sempre rettamente ne usiamo, ad arrivare al nostro ultimo fine. Tutte poi non ci aiutano nè ci possono aiutare, ancorchè il vogliamo, a giungere ad altri fini particolari. La strada del Cielo è sempre aperta e libera; la via per altri particolari intenti spesso è chiusa ed impedita, in modo che non si può fare in essa un sol passo. Non tutte le cose ci aiutano ad accrescere le ricchezze; anzi sovente si perdono, senza che ci siano di alcuna utilità i mezzi che prendiamo per conservarle. Non tutte le cose sono a proposito per acquistare onore e gloria; anzi in molte occasioni si perde, senza che tutta la nostra diligenza possa sostenerci in quell'onore e quella gloria che avevamo. Non tutte le cose ci aiutano ad acquistare o conservare la sanità; spesso si perde, nè medici, nè medicine possono restituirla. E che diremo della morte? Essa entra in casa nostra con violenza; nè vi ha forza umana che valga ad opporle vittoriosa resistenza; e la vita ci fugge senza poterla in modo alcuno più lungamente trattenere. Ma al contrario tutte le cose ci aiutano per conseguire l'ultimo nostro fine, così la povertà come le ricchezze, così il disprezzo come l'onore, così la malattia come la sanità, così la morte come la vita. Nessuna cosa può succedere che non sia a proposito sempre per onorare e glorificare Dio N. S., e giungere per mezzo suo alla vita eterna. Anzi le cose contrarie ci aiutano più, che le favorevoli, se sappiamo ben servircene, per nostro disinganno, per nostro merito, per nostra mortificazione, per disprezzare sempre più tutte le cose vane del mondo, per sperare e desiderare sempre più intensamente quelle del Cielo, per onorare e riverire sempre più il Signore, sottomettendoci alla sua

disposizione e volontà, in tutto quello che è contrario alla nostra. Chi dunque non ammirerà la Sapienza e la Provvidenza di Dio Creatore; perchè non ostante tanta varietà di cose e di avvenimenti in questo mondo, pure possiamo sempre liberamente giungere al nostro fine, se vogliamo, e mentre tante cose ci impediscono di conseguire i beni apparenti e falsi del mondo, nulla possa mai impedirci dal conseguire i veri e reali beni del Cielo. Chi sarà così sciocco che, dimentico del fine, pel quale è stato creato, ami le creature, le quali nè possono possedersi, quando si vuole, nè quando si posseggono, possono in modo alcuno soddisfare il nostro cuore?

18. Impedimento a conseguire il fine non è l'infermità, non la povertà, non l'ignoranza. Unico impedimento è il peccato. E non pecca se non chi vuole. *Perditio tua ex te Israel. La perdizione è da te, o Israele.* Osee 13., 9.

19. Le creature sono indifferenti, e sono come due strade parallele, che ugualmente mi conducono al Creatore. Tocca a me decidermi, quale delle due prendere. Un artefice che ha nella sua bottega tanaglie, martelli, lime, seghe, è sempre indifferente a prendere quelle che fanno per il suo lavoro. V'è mai caso che per amor della lima adoperi questa, quando bisogna usare la sega? Come adunque, se noi desideriamo la nostra felicità e beatitudine, possiamo determinarci a ciò che dovrà renderci eternamente infelici, eternamente miseri? S. Francesco di Sales diceva: Se prevedessi che un sol pensiero della mia mente, un solo affetto del mio cuore, ed una sola opera della mia mano dovesse andare ad altri che a Dio, vorrei essere piuttosto senza mente, senza cuore e senza mano.

20. Non perdete dunque un momento solo di questi giorni così preziosi. Procurate ancora voi, con la debita proporzione, quella sollecitudine e diligenza, che usa il sacerdote all'altare, per non lasciare che si perda un minimo frammento dell'Ostia già consacrata, perchè in ogni atomo sensibile di quell'Ostia si contiene Gesù Cristo sacramentato. *Una particella di tempo vale quanto vale Iddio*, dice S. Bernardino da Siena: *Tantum valet modicum tempus, quantum Deus.* E perchè? Perchè *con una minima particella di tempo ben impiegato si compra Dio. Bene enim consumpto tempore, emitur Deus.*

LEZIONE SPIRITUALE

Luc. C. 18. vv. 1-27., C. 19.

Imitazione di Cristo, l. 1. C. 20., l. 3. C. 9. 10.

S. Veronica Giuliani, Diario, Vol. 3. Prato, 1898., pag. 654.-658.; Vol. 4. Prato 1899., pag. 114.-133.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 4. pag. 105-106.

Del proprio nulla

Il Signore « mi ha dato una cognizione del mio niente; e non solo avevo cognizione, ma mi pareva che mi avesse spogliato di tutto, ed, in me, non vedevo altro che niente. Ma tutto quello che Iddio aveva posto in quest'anima, io lo vedevo tutto in Dio medesimo. E questa vista di vedere ritornata ogni cosa in Dio, davami lume particolare sopra il mio nulla. Tutto ciò non posso dichiarare, perchè tutto comprendevo per via di comunicazione intima. Bensì che questo lume davami sentimento vivo e facevami apprendere cosa che si perverrebbe a questo niente, per farlo uscir fuora a prò di quest'anima, e per la gloria di Dio. Gli avvilimenti, i disprezzi, gli obbrobrî, le calunnie, i disonori, le percosse, il patire, e la croce, questi io conoscevo che sono tutti ornamento di questo mio nulla, ed anco li riconoscevo aiuti speciali, per far preda dei tesori infiniti. Ma il niente, senza questi aiuti, sta sotterrato nascosto; non si trova così facilmente. Ma tutto ciò ce lo fa ritrovare, ce lo fa riconoscere, ce lo fa comprendere; e nel medesimo punto che si comprende, esso medesimo si va nascondendo di nuovo e conosce che dovrebbe essere calpestato, vilipeso da tutti e da tutte.

Oh! qui sì che l'anima ha gran lume su questo punto; ma non si può descrivere. Pare che lo stesso niente si annichili, si profondi nell'essere suo; e vede davanti ad esso, Iddio infinito, incomprensibile, immenso. E comprende che Esso medesimo si è umiliato tanto che per questo niente è venuto dal Cielo in terra e si è abbassato tanto, si è umiliato tanto, ha patito tanto, ha operato tanto; e (intende che) tutto ciò è stato, acciò che noi conosciamo chi Egli è, e chi siamo noi. Esso ci ha insegnato la strada, per ritrovare il niente, cioè le umiliazioni ed il patire. Questi sono mezzi per farci conoscere il nostro annientamento. « O Dio! io sento che questo cuore, con questi lumi si accende maggiormente di brama di venire colassù con Esso-Voi; perchè qui in terra non vi è ove potere posarsi. Il nulla mi mostra che ogni bene viene da Voi, ogni bene sta in Voi, ed ogni bene ritorna in Voi. Dunque, questo cuore vuole fermarsi nel sommo Bene eterno, che siete Voi, mio Dio. E mentre io sento questa brama, pare che quest'anima mia si strugga di desiderio di venire tutta a voi, o mio Dio! Ella va dicendo col mio S. Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ».

SECONDO GIORNO

PRIMA MEDITAZIONE

DEI TRE PECCATI

1. L'abuso delle creature, che si fa usandole contro il fine, per cui Iddio le ha create, e non usandole secondo tal fine, ci costituisce peccatori; il peccato ci allontana da questo stesso fine, e un sol peccato basta. Per fissare immediatamente la nostra attenzione sulla malizia intrinseca del peccato, e l'enorme male che ci cagiona, S. Ignazio propone alla nostra considerazione tre peccati, un sol peccato cioè, commesso da tre classi di persone differenti. Comincia col peccato degli angeli ribelli, passa quindi a quello di Adamo, ed avvicinandosi sempre più alla persona, che medita, termina col peccato di un uomo qualunque. Così la presente Meditazione ci prepara e dispone a considerare i nostri proprii peccati.

2. Vi è qui un importante osservazione da fare. Al cominciamento di queste Meditazioni, che si riferiscono a' giudizii ed alla giustizia di Dio che punisce il peccato, bisogna guardarsi bene da un certo pregiudizio, che potrebbe farcene perdere tutto il frutto, Ciò sarebbe il pensare, che un tal genere di Meditazioni non ci conviene, e che è piuttosto adatto a grandi peccatori, che vogliono convertirsi a Dio. È questa una pessima illusione del demonio, ed un errore manifestissimo. La conversione del peccatore, ci dice il Concilio di Trento, comincia ordinariamente dal timore della giustizia divina. Ora egli è certo che le disposizioni che servono ad acquistare una perfezione qualunque, sono ancora quelle che servono a conservarla. E quando anche fosse uno nel più alto grado della perfezione, questo timore aiuta sempre, e molto, a preservarci da ogni peccato. *Ricordati i tuoi Novissimi*, ci dice lo Spirito Santo, *e non peccherai in eterno. Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*, Eccl. 7., 40. Infatti i più gran Santi, che ardevano d'amore per Dio, si erano fatte

queste Meditazioni molto familiari. « Se voi volete fare qualche progresso, dice l'Imitazione, conservatevi nel timor di Dio... Abbandonatevi alla compunzione di cuore, e troverete la devozione... Se voi pensaste più sovente alla vostra morte che a ciò che può prolungare la vostra vita, senza dubbio alcuno, voi avreste maggior premura per la vostra emendazione. Se voi faceste anche profonde riflessioni sulle pene avvenire dell'inferno o del purgatorio, son ben sicuro, che sopportereste volentieri l'afflizione ed il travaglio, e non avreste più paura delle austerità ». L. 1. C. 21., Dir. C. 10. n. 4.

3. 1° Pr. Dopo l'Orazione preparatoria, come primo Preludio, *la Composizione di luogo sarà di vedere con gli occhi dell'immaginazione e di considerare la mia anima imprigionata in questo corpo mortale, e tutto il mio composto di anima e di corpo, cioè tutto me stesso, in questa valle di lacrime, come esiliato fra gli animali, privi di ragione.* Questo preludio non è una finzione per fissare la nostra immaginazione. Esso ci rappresenta sotto una forma sensibile la verità cattolica, rispetto allo stato dell'uomo caduto nel peccato; ci rappresenta il *corpo* e la *terra*, tali quali sono divenuti dopo il peccato. Per lo innanzi il corpo era immortale e sottomesso allo spirito, pel peccato è stato sottoposto alla morte. E come lo spirito si era rivolto contro Dio con la disobbedienza, così il corpo si rivolta contro lo spirito, ed è per l'anima come una prigione, nella quale l'anima prova continuamente degli impedimenti e delle difficoltà per le sue operazioni spirituali. La terra è veramente un luogo di esilio, dove noi siamo lungi da Dio, sempre fra mille pericoli di perderci, e in mezzo ad uomini, che vivono nel disordine, come bruti animali. *Comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis. L'uomo... è stato paragonato ai giumenti senza ragione, ed è divenuto simile ad essi.* Ps. 48., 12. Devesi infine notare che S. Ignazio dice: Io considererò *la mia anima, il mio corpo, me stesso* in questo stato deplorevole. Debbo adunque pensare a me stesso, e tutto applicare a me. Solamente in questa maniera potrò trarre da questi Esercizii frutto e vantaggio per l'anima mia.

4. 2°. Pr. Nel secondo Preludio *debbo domandare la vergogna e la confusione di me stesso considerando quanto grande è il numero di quelli, che sono nell'inferno per un sol peccato mortale, e quante volte ho io meritato d'esservi condannato eternamente per i miei innumerevoli peccati.* S. Ignazio ben lungi dal volere sgomentarci col numero e con l'enormità dei nostri peccati, ben lungi dallo scoraggirci, vuole solamente eccitare in noi la vergogna e la confusione con la stessa considerazione della misericordia divina rispetto a noi. Certamente se maggiore è stata per noi la misericordia divina che per i demonii e per gli uomini reprobi, questa considerazione è meno atta a dimi-

nuire che ad aumentare la confusione che deve produrre in noi il ricordo dei nostri peccati. Questo sentimento della misericordia divina non è mai dimenticato dall'autore degli Esercizii, neppure quando tratta dei più terribili soggetti, come si vedrà nella Meditazione dell'inferno.

5. S. Ignazio chiama questa prima Meditazione *Esercizio delle tre potenze*, non già perchè nelle altre non si esercitino le tre potenze dell'anima, ma perchè essendo questo il primo Esercizio, egli ci spiega così la maniera di meditare e di esercitare le tre potenze dell'anima sia in questa Meditazione che nelle altre, che seguono. Dir. C. 14. n. 2. Spiegheremo un pò più diffusamente in seguito questo metodo di meditare.

6. 1°. P. *Peccato degli angeli — Ricordiamoci come gli angeli furono creati nello stato d'innocenza, come si ricusarono di servirsi della loro libertà per rendere al loro Creatore e Signore l'omaggio e l'obbedienza, che gli era dovuta, come, impadronendosi l'orgoglio del loro spirito, passarono dallo stato di grazia allo stato di malizia, e furono precipitati dal cielo nell'inferno.* — Cf. S. Th. 1. p. q. 62. 63.

7. Riflettiamo adesso un momento col nostro intelletto. Consideriamo tutte le circostanze di questo peccato e facciamo un parallelo fra questo peccato ed i nostri, come ce lo indica S. Ignazio.

8. Gli angeli *creati nello stato d'innocenza*, ed ornati dei doni soprannaturali della grazia non provavano interiormente nessuna tentazione. Avevano una grande rettitudine, ed una forte inclinazione pel bene. Il movimento naturale del lor cuore era verso Dio, loro suprema beatitudine. Ma la loro volontà era libera e peccarono. Quantunque io non senta in me tentazioni, debbo ciò non ostante aver sempre un timore salutare della debolezza della mia volontà, e pregare sempre Dio d'allontanarmi da ogni peccato. Io debbo fare con fervore questa domanda dell'orazione domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem. Signore, non c'inducete nella tentazione.* Io ho spesso peccato per causa di una confidenza, piena d'audacia nelle mie forze e nella mia virtù.

9. Gli angeli non solamente non avevano interiormente tentazioni; ma al contrario, come la loro volontà era retta e portata al bene, così la loro intelligenza era piena di luce celeste. Ed io ancora, come essi, ho peccato non ostante i lumi più vivi della fede e le più veementi ispirazioni dello Spirito Santo, che mi spingevano al bene.

10. Essi avevano ricevuto i più grandi benefizii della natura e della grazia. Io ancora sono stato liberamente arricchito di doni nell'ordine naturale e soprannaturale. Come essi, peccando ho abusato dei benefizii di Dio, e mi son ribellato contro il mio benefattore. E questa ribellione è ancor più detestabile in me che negli angeli.

Questi si son rivoltati contro il loro *Creatore*, io contro il mio *Creatore* ed il mio *Redentore*. Questa ribellione è ancora più detestabile in me, perchè nessun tratto della giustizia divina erasi fino allora manifestato, quando l'orgoglio macchiò e deformò tutta la loro bellezza, ed io ho disprezzato la volontà divina dopo di aver conosciuto per la fede la vendetta divina, ed aver tante e tante volte meditato il castigo degli angeli.

11. Il peccato di Lucifero è stato un peccato di scandalo. Egli trasse nella sua ribellione la terza parte degli angeli. *Et ecce draco magnus... et cauda eius trahebat tertiam partem siellarum coeli. Ed ecco un gran dragone... e la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo.* Apoc. 12., 3. 4. Anche io ho scandalizzato il mio prossimo. Che trista influenza ho io esercitato coi miei esempii, con le mie parole, con le mie azioni! Destinato *a lodare, onorare, servir Dio,* non solamente non ho io ciò fatto, ma ho altresì impedito altri di farlo.

12. Infine *per umiliarmi e confondermi paragonerò i miei peccati innumerevoli col peccato unico degli angeli. Per un sol peccato essi sono stati precipitati nell'abisso. I miei sono senza numero. Quante volte già avrei dovuto partecipare il loro supplizio.* Se gli angeli *hanno peccato una sola volta,* ed hanno perduto per sempre Dio, che non ha loro offerto tempo di conversione; io invece posso ancora possederlo, benchè già *moltissime volte per i miei peccati me ne sia reso indegno.* La misericordia divina continuamente mi chiama, e Dio stesso viene a ricercarmi. Egli è stato inflessibile con gli angeli, e per me non solamente è morto volentieri, ma è il primo a domandarmi la pace, e farmi insistenze di sollecitare presso di lui il perdono; perchè desidera più Egli accordarmelo, che io non pensi ad ottenerlo.

13. Debbo adunque riconoscermi peccatore e gran peccatore. Debbo ben avere dei sentimenti *di umiltà, di confusione, di vergogna.* Io che nel mio pensiero mi preferisco sempre agli altri, debbo mettermi al di sotto di tutto ciò che vi è al mondo, di più vile, di più disprezzevole, di più infelice, dei demonii stessi dell'inferno. Ecco una considerazione da fare per reprimere tanti impeti di amor proprio e di orgoglio.

14. 2°. P. *Peccato di Adamo.* — Il peccato degli angeli ci mostra l'abuso dei beni interiori. Essi si lasciarono ingannare dalle loro proprie perfezioni, ed il loro peccato fu una colpevole compiacenza, e come una idolatria di se stessi. Il peccato di Adamo ci mostra l'abuso dei beni esteriori.

15. Consideriamo in primo luogo Adamo prima del suo peccato. *Ricordiamoci, come Adamo fu creato, e collocato nel Paradiso terrestre, e come Eva fu formata da una delle sue coste.* L'anima del nostro primo Padre è ornata di tutti i doni della grazia santificante. La sua

intelligenza è piena di scienza; la sua volontà ha un dominio perfetto su tutti i sensi del corpo e su tutte le sue passioni; il suo cuore innocente gode di una pace profonda, e il suo corpo, esente dalle miserie di questa vita, è immortale. Collocato in mezzo alle delizie del Paradiso terrestre è il re ed il signore della natura. Pochi anni di una felicissima vita ha da passare in questo Paradiso terrestre, e godrà poi per tutta l'eternità della possessione di Dio. Eva, che partecipa la sua natura, la sua innocenza, partecipa anche la sua beatitudine. È questo il frutto della loro innocenza, e della loro santa vita impiegata *nel servire, lodare e onorare Dio.* Poichè quando noi ci avviciniamo a lui, ci avviciniamo alla sorgente di ogni consolazione.

16. Consideriamo adesso il peccato di Adamo ed Eva. Consideriamo *come Dio proibì loro di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, e come essi divennero prevaricatori.* Eva è tentata dal serpente. Una disputa comincia fra Eva ed il serpente, il quale finisce con persuaderla ch'essi non morranno, ma saranno come Dei. *Nequaquam morte moriemini... eritis sicut Dii. Assolutamente voi non morrete... sarete come Dei.* Gen. 3., 4. 5. La bellezza quindi e l'apparente dolcezza del frutto proibito sedusse Eva, e avendone preso ne mangia, ed alla sua volta tenta il suo sposo Adamo. Essa gli presenta il frutto, e lo invita a mangiarne. Adamo per compiacere ad Eva ne mangia, e come Eva diviene prevaricatore. *Adamo*, ci dice San Paolo, 1. Tim. 2., 14., *non è stato sedotto, è Eva che è stata sedotta nella sua prevaricazione.* Dunque per compiacere Eva, che non volle contristare, e per suo esempio, diviene disobbediente agli ordini di Dio.

17. La storia di questo peccato è la storia di ogni altro peccato. Eccola in breve: una tentazione del demonio, che ascoltata e non repressa fin dal principio finisce con acciecarci e farci da noi stessi ingannare; un atto di sensualità, che ci trascina insensibilmente al peccato; il mondo che coi suoi esempii, colle sue azioni, colle sue parole c'invita ad imitarlo. Sono i tre nostri nemici, contro i quali dobbiamo premunirci, se non vogliamo ricadere di nuovo. I rimedii da prendere per non cedere e lasciarsi vincere sono la vigilanza contro le suggestioni del demonio, il coraggio contro il rispetto umano, la custodia dei sensi e la mortificazione contro la sensualità, la preghiera in ogni tentazione.

18. Dobbiamo inoltre considerare l'enormità del peccato di Adamo. Eva recentemente uscita dalle mani di Dio, viveva in una grande felicità, ed in una grande facilità di non peccare. Sono queste le due cause dell'enormità del suo peccato, la felicità cioè del suo stato lungi dal quale era sbandito ogni bisogno ed ogni miseria; la facilità

di perseverare in uno stato sì felice, dal quale era rimossa ogni concupiscenza, ogni ignoranza, ogni errore, ogni infermità. Se noi siamo religiosi, ci troviamo pure in uno stato di felicità, dal quale sono sbanditi una grande quantità di bisogni e di necessità terrene e temporali, una moltitudine di miserie, a cui son soggette le persone che vivono nel mondo. Abbiamo ancora una grande facilità per conservarci nella grazia del Signore. Tanti sono i mezzi di santificazione, che troviamo nella religione! Quanto grave è il peccato di un religioso, che indebolito nella sua vocazione finisce con abbandonare la vita religiosa, ed esce fuòri di questo vero Paradiso terrestre per far ritorno al mondo!

19. Consideriamo infine gli effetti del peccato di Adamo: *Dopo la loro disubbidienza*, dice S. Ignazio, *si rivestirono di pelli di animali e furono cacciati dal Paradiso terrestre*. Appena dunque Adamo ebbe peccato, che la voce di Dio si fece da lui sentire, e la sentenza di condanna per lui e per tutto il genere umano fu irrevocabilmente pronunziata. I nostri primi parenti furono allora spogliati della grazia santificante, e della giustizia originale. Il loro intelletto fu soggetto all'ignoranza ed all'errore, e la loro inerme volontà assediata da tutte le passioni inferiori. Il corpo perdette il dono dell'integrità, dell'impassibilità, dell'immortalità, e fu soggetto alle pene di questa vita ed alla morte.

20. *Che terribile corruzione invase*, in seguito a tale peccato, *il cuor dell'uomo! Quante migliaia di vittime dal cominciamento del mondo corrono volontariamente alla loro perdita e cadono nell' abisso!* Ecco l'effetto del peccato; ogni sorta di miseria. Vi cerchiamo la felicità, e in realtà vi troviamo l'infelicità, infelicità in questa vita, infelicità nell'altra.

21. Ma *Adamo ed Eva fecero penitenza dei loro peccati... Essi passarono tutta la loro vita in travagli penosissimi, ed in un continuo pentimento, privati della giustizia originale, ch'essi avevano perduta.* Anche noi abbiamo ricevuta la grazia santificante e la giustizia nel Battesimo, ma coi nostri peccati l'abbiamo perduta. Il peccato di Adamo e di Eva è stato unico, ed essi lo hanno espiato con nove secoli di penitenza. I nostri peccati sono senza numero e noi trascuriamo ogni penitenza. Che vergogna e che confusione per noi!

22. 3.° P. *Peccato particolare di un uomo dannato per un solo peccato mortale.* — Abbiamo considerato il peccato commesso nello stato di innocenza. Consideriamo al presente il peccato commesso da una persona qualunque sia, nello stato della natura caduta, cioè a dire da una persona soggetta all'ignoranza ed alla concupiscenza; ma dotata sempre di libertà, da una persona che si trova nello stesso stato e nelle stesse condizioni, nelle quali ci troviamo noi. Fisserò la mia

attenzione su di un uomo in particolare; ma affine di eccitare sempre in me *la vergogna e la confusione*, che deve essere il frutto di questa Meditazione, *io penserò allo stesso tempo, che sarebbe impossibile di contare le anime, che sono al presente nell'inferno per peccati meno numerosi che i miei.*

23. Quest'uomo adunque nato, forse, lo stesso giorno che io, ha sperimentato tutta la severità della giustizia divina, e si trova al presente nell'inferno. Ed io ho questa singolarissima grazia di fare gli Esercizii Spirituali, nei quali Dio vuol farmi misericordia. Quest'uomo aveva ricevuto le stesse grazie, e forse anche molto minori delle mie. S'è trovato nelle stesse tentazioni e pericoli che io, e forse anche in maggiori. Mentre io cedeva ad ogni specie di tentazioni ed aggiungeva peccati a peccati, quest'uomo vi resisteva coraggiosamente, ed aggiungeva merito a merito. Egli perseverò durante lunghi anni nella virtù, io perdeva forse l'innocenza ricevuta nel Battesimo quasi prima di conoscerla. Quest'uomo un giorno si rivolta disgraziatamente contro la bontà divina peccando; e la divina giustizia lo colpisce nello stesso momento del suo peccato, che fu insieme quello della sua morte, della sua eterna riprovazione.

24. *Consideriamo qui un istante la gravità e la malizia dell'offesa che l'uomo osa commettere contro il suo Creatore e Signore.* Per un sol peccato si perde la grazia di Dio, la quale è più preziosa di tutti i beni della terra. Perdendo la grazia si perde l'amicizia di Dio, si perde la dignità di figliuol di Dio, si diventa nemico di Dio, somigliante al demonio. Se il peccato non è espiato colla penitenza, si perdono tutti i meriti, qualunque sia il loro numero e la loro eccellenza. Quantunque uno riunisse in sè i meriti della SS. Vergine Maria, di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, tutte le loro limosine, le loro austerità, i loro sacrifizii, le loro preghiere, se poi muore colpevole d'un sol peccato mortale, tutto resta annichilato per tutta l'eternità. Con un sol peccato si perde il Cielo, si merita l'inferno. L'uomo destinato a una beatitudine eterna, per un sol peccato sarà eternamente infelice.

25. La disgrazia dunque di quest'uomo morto nel peccato è una disgrazia per sempre deplorevole e irreparabile per tutta l'eternità. Se Dio gli avesse concesso qualche momento ancora di vita, o se l'avesse fatto morire qualche ora prima, quest'anima forse sarebbe salva. *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio: quanto incomprensibili sono i suoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie!* Ad Rom. 11., 33. Certamente questo è un mistero per me: ciò non ostante, il mio intelletto sarà sempre convinto, *che la dannazione eterna del peccatore è infinitamente giusta, poichè commettendo il peccato s'innalza contro una Bontà infinita.*

26. Questa stessa Giustizia fa meglio risplendere la Misericordia divina verso di me. Io ho commesso tanti peccati, e Iddio in luogo di vendicare la sua offesa, sempre misericordioso con me, m'ha lasciato e mi lascia ancora tempo per far penitenza. Sia benedetta questa Misericordia: e profittiamone una volta. Se la nostra ingratitudine fino al presente è stata grande, ora ci sia motivo di una penitenza salutare. Con la penitenza i peccati sono cancellati, come se non fossero mai esistiti. Noi possiamo amare Dio tanto quanto l'hanno amato quelli che non hanno mai peccato, e non hanno mai perduta la grazia dell'innocenza battesimale. Noi possiamo giungere ad un alto grado di santità. Come Santa Maria Maddalena, come Sant'Agostino, come molti altri Santi prendiamo dallo stesso ricordo dei nostri peccati motivo di amore e di amore più fervente. E se fino al presente siamo stati peccatori, e gran peccatori, possiamo ancora divenire Santi e gran Santi.

27. *Colloquio.* — In questo Colloquio io considererò primieramente *Gesù Crocifisso, immaginandomi presente a lui, e riflettendo come essendo Dio Creatore del Cielo e della Terra si sia fatto uomo, venendo dalla eterna vita ad una vita temporale, e morendo in Croce pei miei peccati.* In secondo luogo *riguarderò me stesso, considerando che cosa abbia io fatto, che cosa faccia, e debba fare per Gesù Cristo.* Considerando *me stesso,* ecciterò in me sentimenti di vergogna e di confusione, ma considerando *Gesù Crocifisso* per me, mi abbandonerò ad un sentimento di umile confidenza nella misericordia infinita di Dio, e di amorosa riconoscenza verso la sua bontà, poichè a questa bontà, e a questa misericordia debbo di non esser per sempre nel numero delle vittime della divina giustizia. *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti. Misericordia del Signore ell'è, che noi non siamo consunti.* Thren. 3., 22.

PRIMA ISTRUZIONE

ESAME PARTICOLARE

1. Questo *esame* è chiamato *particolare,* perchè è diretto contro *un peccato o un difetto particolare, di cui uno vuole correggersi e disfarsi.* Havvi ordinariamente in tutti gli uomini un vizio o una cattiva inclinazione, che può dirsi dominante, e che è in essi come la sorgente e la radice di tutte le loro mancanze. — E benchè alcuno riconoscesse in se stesso varie di queste inclinazioni o difetti, ciò

non ostante sarebbe utile di sceglierne uno in particolare, e con ogni impegno ed ogni sforzo fargli la guerra. Dopo di averlo estirpato, lo stesso dovrà farsi successivamente con gli altri per vincerli e trionfarne. — Questo esame particolare è dunque di una grande utilità per acquistare la purità di cuore. Conseguentemente la sua pratica non si deve limitare al tempo degli Esercizii, ma deve estendersi a tutta la vita; poichè durante tutto il tempo della nostra vita noi avremo dei peccati e dei difetti particolari da correggere. Si comincerà a fare durante gli Esercizii per acquistarne l'abito, o si continuerà con maggior diligenza, se già si facesse, per farlo sempre poi con ogni studio ed impegno. La materia però di questo esame durante gli Esercizii, sono gli Esercizii stessi, e la fedeltà nell'osservanza delle Addizioni. — Dir. C. 13 n. 1.-5.

2. Conoscere il proprio difetto, o i proprii difetti dominanti non è cosa sempre facile; tanto è l'amor proprio che spesso c'inganna! Noi potremmo domandare il parere del nostro confessore, o del nostro direttore spirituale, o di altra persona, con la quale forse noi abbiamo speciali relazioni di una santa e spirituale amicizia. E se ciò ci riesce, dobbiamo attenerci al parere di tale persona. — Per meglio conoscere un tal difetto o vizio è utile osservare, che spesso uno ha i difetti opposti alle sue buone qualità. Così, per esempio, la fermezza di carattere, l'esattezza della vita giungeranno talvolta fino all'ostinazione, al rigore ed alla durezza verso gli altri. La dolcezza di modi sarà soggetta alla debolezza. Lo zelo spingerà alla critica, all'impazienza, alla collera. E così si dica del resto. Spesso si hanno ancora gli stessi difetti che più dispiacciono negli altri. Basta farvi un poco di attenzione per conoscere allora i proprii. Dispiace per esempio, tanto una certa indifferenza e freddezza, che notiamo negli altri, e noi non badiamo che a noi stessi, poco ci curiamo di fare un minimo atto di cortesia, anzi manchiamo perfino di buona educazione verso gli altri. — Del resto Sant'Ignazio non dice, che bisogna fare questo esame sul proprio difetto dominante. E quindi, benchè sia difficile di riconoscerlo esattamente, si potrà sempre farlo su qualche difetto particolare; e benchè questo non sia il difetto dominante, anche esso o direttamente o indirettamente sarà combattuto ed espugnato, se noi abbiamo veramente cura di far bene questo esame particolare. I difetti, come le virtù, vanno insieme, e mutuamente si fortificano e si consolidano. Se noi giungiamo a sradicare un certo numero di tali difetti, gli altri saranno almeno indeboliti e perdono la loro forza. Qualcuno è maldicente; se per mezzo dell'esame particolare, egli giungerà a disfarsi di tale peccato, si correggerà allo stesso tempo di molti altri difetti. Osserverà il silenzio, e non cercherà più tutte le occasioni di comunicare agli altri i proprii senti-

menti di pena, di rancore, di sdegno, che sì sovente il fanno parlare fuori dei tempi permessi dalla Regola. Sarà paziente, quieto, calmo, dolce in tutte le sue relazioni col prossimo. Sarà così prevenuta ogni occasione di detrazione e di maldicenza.

3. In questo *esame particolare* è assolutamente necessario di evitare un modo vago di farlo, quanto alla materia. Non sarebbe più veramente *esame particolare*. Le risoluzioni troppo generali, di divenire un Santo, d'essere caritatevole, paziente, eccetera, ordinariamente non hanno gran risultato, e sovente riescono affatto inutili, e si resta sempre con gli stessi difetti. Per combattere con vero successo le proprie passioni e i proprii difetti, è necessario procedere in una maniera determinata. In ciò consiste tutta l'efficacia propria dell'esame particolare; perchè noi attacchiamo allora realmente e praticamente i nostri veri nemici; diminuiamo e distruggiamo le loro forze, dividendoli e separandoli. Non sarà allora troppo difficile vincere gli uni dopo gli altri. A misura che la nostra anima si adopera in più operazioni o di diversa sorta, o anche della stessa specie, essa agisce meno perfettamente e con minore vigoria. Essendo finita, anche finita è la sua virtù, e quindi dovendo essa impiegare la sua attività in diverse operazioni, è necessario che minore sia il suo influsso in ciascuna di queste. E. Annot. 20.

4. È conveniente cominciare dalle cose più facili ad eseguire, scegliendo in primo luogo gli atti esteriori, e da questi passando agli atti interni, in tutte le loro particolarità, i quali sogliono essere molto più difficili ad ordinare. Con questo metodo noi siamo incoraggiati dalla vittoria riportata su queste cose più facili, e preparati a più considerevoli vittorie su cose di maggiore importanza e più difficili. Se la vostra passione dominante, per esempio, è la collera, e volete farne la materia dell'esame particolare, proponetevi dapprima di non parlare od anche di non parlare subito quando vi sentite irritato. Quando il risultato di questa prima risoluzione sarà in voi un abito già acquistato, voi potete fare un passo innanzi, proponendovi di allontanare e rimuovere da voi con ogni prontezza qualunque pensiero capace di agitare la vostra anima, e di eccitare interiormente in essa sentimenti d'ira e di sdegno. Quindi vi eserciterete a vedere senza pena e senza dispiacere le persone, che vi sono naturalmente disgustose, che vi hanno fatto del male, che vi hanno ingiuriato ed offeso. Da questo esercizio passerete più oltre, a trattare con benevolenza ed amorevolezza speciale, quelli contro i quali voi avete motivo di giusto lamento. Finalmente voi apprenderete a non considerare nelle cose più dure per la natura, che la volontà di Dio, la quale vi offre occasione di acquistar meriti, e nelle persone, le quali vi fanno soffrire, che gl'istru-

menti di questa medesima volontà divina sempre amabile e sempre misericordiosa per voi.

5. Sant'Ignazio stabilisce per l'esame particolare *tre tempi. Il primo tempo è il mattino. Appena uno si leva da letto deve subito proporre di guardarsi diligentemente dal peccato o difetto particolare, di cui vuole correggersi e disfarsi. Il secondo tempo è dopo pranzo; il terzo dopo cena. Si comincia con dimandare a Dio N. S. quello che si desidera, cioè a dire la grazia di ricordarsi quante volte si è caduto in detto peccato o difetto particolare, e quella di correggersene in avvenire. Poi si farà l'esame, domandando a se stesso un conto esatto su questo punto speciale, sul quale si è risoluto di correggersi e di riformarsi. Si percorrerà ciascuna ora della mattina, che può così dividersi in certi spazii di tempo secondo l'ordine delle azioni, cominciando dal momento della levata fino a quello dell'esame presente. Si segneranno poi sopra una linea tracciata sulla carta tanti punti, quante volte si è caduto in quel peccato o difetto particolare. Si prenderà in fine di nuovo la risoluzione di correggersi.*

6. Si deve qui osservare, che non farebbe bene l'esame particolare, chi adempisse queste prescrizioni di Sant'Ignazio *dei tre tempi*, e poi se ne dimenticasse senza farvi più attenzione durante tutto il giorno. Egli sarebbe simigliante a quel soldato che salisse tre volte sulla breccia per subito discenderne, lasciando così la piazza aperta al nemico. Egli deve costantemente restarvi e vegliare, deve esercitare una attenzione e vigilanza continua. Questo peraltro è ciò che indica lo stesso S. Ignazio, quando dice, che *nel primo tempo, subito dopo la levata, deve uno proporre di guardarsi diligentemente da quel peccato o difetto particolare.* Ciò poi non vuol dire che si debba continuamente pensare in una maniera attuale e formale all'esame particolare; ciò non sarebbe necessario nè utile. Basta restare in una disposizione abituale di spirito e farvi attenzione, quando se ne presenti l'occasione. E così S. Ignazio vuole, che *ciascuna volta, che si cada nel peccato o difetto particolare si porti la mano al petto, eccitandosi interiormente al dolore, ciò che può farsi anche innanzi agli altri, senza che se ne avveggano.*

7. Di più è da osservare che nell'esame, non solamente si deve vedere quante volte uno è caduto, ma si deve ancora, secondo la prescrizione che ne fa S. Ignazio, *comparare il risultato della sera con quello della mattina, del giorno presente col precedente, e di una settimana con l'altra per conoscere il progresso fatto.* Per questa ragione S. Ignazio vuole che *si segnino le mancanze.* Egli non dubita dello avanzamento, e perciò le linee, che egli traccia nel libro degli Esercizii per notare i punti corrispondenti al numero delle mancanze sono sempre le une più corte delle altre.

8. L'esame particolare può farsi separatamente, e può farsi ancora insieme con l'esame generale, quando ogni giorno e due volte al giorno si fa l'esame generale di coscienza, come è uso in alcuni Ordini religiosi. Con questo mezzo noi potremo meglio impiegare il tempo dell'esame di coscienza, che spesso si trova lungo, perchè per la grazia di Dio noi non troviamo molte mancanze da esaminare.

9. Queste prescrizioni, che dà S. Ignazio *di portare la mano al petto* quando si manca alla risoluzione presa, *di fare interiormente atto di dolore, notare i mancamenti, comparare insieme i varii esami* possono sembrare cose, che ben si possono lasciare senza grave inconveniente. Però queste prescrizioni, benchè di cose piccole e minime, sono utilissime ed efficacissime per far bene e con frutto l'esame particolare, come lo dimostra l'esperienza. La ragione e l'esempio stesso della Chiesa conferma queste pratiche. Questi piccoli atti esteriori aiutano, ed aiutano molto gli atti interiori, essendo l'uomo composto di anima e di corpo. Nell'azione più sublime, il santo sacrifizio della Messa, la Chiesa ci fa più volte battere il petto al *Confiteor*, all'*Agnus Dei;* essa prescrive alcune piccole inclinazioni ed altre cerimonie, che spesso non offrono un grande apparato esteriore. Senza dubbio, solamente con una volontà ferma e risoluta noi potremmo pervenire allo stesso risultato; ma queste piccole prescrizioni molto ci aiutano. Esse ci mantengono in una disposizione costante di spirito per fare sempre convergere tutte le nostre forze ad uno stesso scopo, al frutto di questo esame. Esse ci conservano *in questo proposito e nella volontà di correggerci*, e ci eccitano a domandare *il soccorso della grazia divina.* Senza questa volontà interiore, senza questa volontà decisa, non per un istante ed un momento di fervore, ma abitualmente risoluta e determinata, tutto sarà inutile. L'Imitazione dice, l. 1. C. 19.: « Noi avanziamo nella virtù a proporzione della risoluzione, che noi ne abbiamo preso ». Senza la grazia anche tutti i nostri sforzi sono impossibili. L'Imitazione, l. 1. C. 19., dice ancora: « I giusti fondano più le loro intenzioni sulla grazia di Dio che sulla propria saggezza, ed in qualunque loro intrapresa, essi mettono sempre la loro confidenza in Dio ».

10. Se nella pratica di questo esame noi notiamo realmente un progresso ed un avanzamento, ringraziamone Iddio, dal quale viene ogni dono perfetto, e seguitiamo con fervore, o piuttosto, secondo l'oracolo di Davidde, cominciamo sempre la nostra corsa con tutto il vigore possibile, come se noi non avessimo fatto nulla. — Ed in quanto ai peccati ed alle mancanze, in cui siamo ancora trascorsi, volgiamoci verso Dio con confidenza e con umiltà, e diciamogli con tutto il dolore del nostro cuore: Signore, io ho fatto tutto questo da me stesso; ed io ancora non mi sarei là fermato, se il vostro braccio onnipotente non fosse venuto in mio soccorso. Io ve ne rendo le più sincere grazie,

ed io vi dimando di fare adesso ciò che appartiene a voi, alla vostra paterna bontà, alla vostra infinita misericordia. Io ve lo dimando in nome del vostro amato Figliuolo. Dimenticate, o Signore, tutte le mie cadute ed i miei traviamenti; datemi la grazia di non più ricadere, di non più offendervi. — Facciamo poi qualche piccola penitenza per la nostra mancanza. Questo piace molto a Dio, e gli mostra la sincerità del nostro pentimento. E noi saremo più eccitati alla nostra spirituale emendazione. Una piccola mortificazione corporale, che noi possiamo esercitare in tale circostanza, darà molta forza ed energia al nostro spirito.

11. Se non ostante tutti questi nostri sforzi, difficilmente noi arriviamo a perfettamente correggerci, e ricadiamo di tanto in tanto negli stessi difetti, noi non dobbiamo turbarci, ma dobbiamo anche in ciò rassegnarci alla divina volontà. Pensiamo che questo è come letame sparso sul campo dell'anima nostra per farvi produrre una abbondante raccolta. Il Signore lascia sovente nelle anime anche a lui più care qualche difetto che esse conoscono, e che gli altri anche avvertono, affine di umiliarle, e così vi sarà un gran compenso con tanti altri atti di virtù che si esercitano, e la grazia e l'amore del Signore dentro del loro cuore è come un fuoco coperto dalle ceneri, che secretamente si alimenta e meglio si conserva. Questi piccoli difetti che restano in noi servono non solamente ad esercitarci nell'umiltà, ma ancora ad una lotta continua, ed a tenerci sempre svegli; e così moltiplicare i nostri meriti, e fortificarci contro più gravi tentazioni del nemico dell'anima nostra.

12. Prima di finire è utile osservare, come S. Ignazio è eminentemente pratico. Dopo *il Principio e Fondamento* egli passa subito alla pratica, e tratta immediatamente *dell' Esame particolare e generale, della Confessione e della Comunione.*

13. Ecco pertanto la materia *dell' esame particolare*, durante gli Esercizii. E. Tert. Hebd. par. *Examen particulare,* Dir. C. 13. n. 4.

1.° Mi sono io preparato con diligenza a fare bene la Meditazione? — Dopo di essere andato a letto ho pensato all'Esercizio da fare riassumendolo brevemente nella mia mente? — Quando mi sono svegliato ho io allontanato ogni pensiero per occuparmi subito del soggetto che dovevo meditare? — E. Addit. 1. 2.

2.° Durante la Meditazione, e gli altri esercizii di pietà ho io osservato il rispetto esteriore, prendendo una postura conveniente per conciliare in me la devozione, e mettendomi alla presenza di N. S.? — E. Addit. 3. 4.

3.° Ho io impiegato esattamente tutto il tempo determinato per la Meditazione, la lettura spirituale, e le altre preghiere? — Ho io

dopo la Meditazione esaminato, se era ben riuscita? E. Annot. 12. 13., Addit. 5.

4.° Mi sono intrattenuto in pensieri estranei agli Esercizii? — Ho io al contrario procurato di conservare nella mia mente il ricordo delle Meditazioni fatte? (nella prima Settimana) eccitandomi ad una grande vergogna e confusione di me stesso, al dolore ed al pentimento dei miei peccati, e ad una ferma risoluzione di non più peccare; (nella seconda Settimana) eccitandomi ad un gran desiderio di conoscere ed amare Gesù Cristo N. S., di seguirlo sempre, imitando le sue virtù; (nella terza Settimana) eccitandomi alla tristezza, al dolore, alla confusione; poichè è per i miei peccati che il Signore va alla sua Passione; (nella quarta Settimana) eccitandomi ad una viva allegrezza, e ad una gioia intensa della gloria e della gioia immensa di Gesù Cristo N. S. — E. Addit. 6., 2.ª Hebd. Not. Quartum. 3.ª Hebd. Addit. mut., 4.ª Hebd. Not. Quartum.

5.° Ho io osservato il silenzio, la modestia, il raccoglimento interno ed esterno? — Mi sono coraggiosamente applicato alla mortificazione di tutto me stesso, delle mie inclinazioni naturali, delle mie comodità? — Ho io vinto la pigrizia, il languore, la stanchezza, applicandomi a far bene questo Ritiro spirituale? — E. Addit. 7. 8. 9. 10.

6.° Mi sono veramente offerto a Dio per servirlo e rendermi alla sua divina volontà senza riserva alcuna, ed essere tutto a lui, non solamente durante questi santi Esercizii, ma ancora durante tutta la mia vita, consentendo a morire interamente a me stesso e a tutte le creature della terra? — E. Annot. 5.

SECONDA MEDITAZIONE

I NOSTRI PROPRI PECCATI

1. Noi arriviamo adesso alla considerazione dei nostri proprii peccati, alla quale Sant' Ignazio ci ha gradualmente disposto nella Meditazione precedente. — Dopo l'orazione preparatoria, e il primo Preludio, che è quello stesso della Meditazione precedente, come secondo Preludio della Meditazione noi domanderemo *un dolore intenso e profondo e lacrime per piangere i nostri peccati.*

2. 1.° P. *Il primo Punto è il processo dei miei peccati. — Io mi rappresenterò tutti i peccati della mia vita, esaminandola tutta intiera d'anno in anno, d'epoca in epoca.* Questa rivista generale della nostra vita è molto efficace per eccitarci fin dal principio della Medi-

tazione, a questo *intenso dolore e profondo,* che è il fine e lo scopo della presente Meditazione. Infatti questa considerazione *di tutti i peccati della mia vita,* simultaneamente ricordati alla memoria, è senza dubbio atta a convincermi coi fatti stessi, che io sono peccatore e gran peccatore.

3. Ma è da osservare, che in questo primo punto non si deve fare un esame esatto e particolare *di tutti i peccati della propria vita,* come per confessarsi. Basta ricordarsene in generale, in modo sommario, percorrendo rapidamente *gli anni e le epoche differenti della nostra vita,* la nostra infanzia, la nostra adolescenza e la nostra prima giovèntù, l'età nostra più matura. Dir. C. 15. n. 1.

4. *A ciò mi gioveranno tre cose: primieramente considerare i luoghi, che io ho abitato, in secondo luogo le persone con le quali ho trattato, infine l'impiego che ho esercitato.* — Ah! io vedrò allora, che sono stato peccatore ad ogni età. Io era ancora piccolo ragazzo, e forse era già gran peccatore. La gioventù invece di correggere i miei disordini con le conoscenze più chiare, acquistate di Dio, li ha accresciuti con le sue passioni; l'età più matura forse anche ha confermato vie più tutti i miei cattivi abiti. — In tutti i luoghi, dove io sono stato, trovo il peccato. Io lo trovo nella mia casa paterna, io lo trovo nella casa dei miei parenti ed amici, nei luoghi di giuoco e di divertimento, nelle scuole, nelle strade pubbliche, nelle Chiese. — Il ricordo dei miei genitori, dei miei fratelli e sorelle, dei miei amici richiama alla mia memoria i miei peccati. — Anche gli impieghi ed uffizii, che ho avuto, risvegliano in me il ricordo di frequenti e gravi peccati.

5. O mio Dio, io piango e gemo come un colpevole, di cui tutta la vita non è che una catena lunga e continua di peccati. Le mie mancanze riempiono di vergogna e di confusione il mio volto, perdonatemi, o Signore, perdonate, o mio Dio, a un peccatore che vi domanda grazia, *Ingemisco tanquam reus, culpa rubet vultus meus, supplicanti parce Deus.* Io lo confesso, ho fatto troppi peccati. O Signore, onnipotente e onnipotentemente misericordioso, *Confiteor Deo omnipotenti, quia peccavi nimis.* Io ho pur troppo peccato coi pensieri, *peccavi nimis cogitatione,* con tanti pensieri vani, superbi, vendicativi, impudici. *Peccavi nimis verbo,* con tante parole, risentite, doppie, equivoche, disoneste. *Peccavi nimis opere,* con gli occhi curiosi, vagabondi, immodesti; *peccavi nimis opere,* con l'orecchio, con la gola, col tatto, con tutti i sensi, con tutto me stesso.

6. 2.° P. *Nel secondo Punto io pondererò i miei peccati considerando la deformità e la malizia intrinseca di ciascun peccato mortale, supposto anche che non fosse proibito.* — In verità, supponendo che il peccato non fosse da Dio proibito, il peccato è il disordine dell'uomo nelle sue azioni libere. Quando anche non esistesse una legge,

che proibisse il peccato, questo sarebbe sempre da evitarsi: perchè il peccato conterrebbe sempre una grande vergogna per l'uomo. Esso si oppone intrinsecamente ed essenzialmente alla sana ragione. Ma poichè esiste, e non potrebbe non esistere, la legge di Dio, che proibisce il peccato, esso è altresì una trasgressione libera della legge divina. Esso è una ingiuria fatta a Dio. Ogni ingiuria è tanto maggiore, quanto maggiore è la dignità della persona offesa. La dignità di Dio è infinita. Il peccato dunque è un' ingiuria, moralmente parlando, infinita. Per conseguenza esso è la massima bruttezza, il massimo male; poichè è infinitamente opposto a Dio, che è la bellezza e la bontà suprema.

7. Il peccato è la morte spirituale dell'anima. Come la morte naturale e fisica fa perdere ogni sentimento, ogni vigore, ed ogni bellezza; così il peccato ci fa perdere il gusto delle cose spirituali e di Dio, ci fa perdere la forza per operare il bene, ci fa perdere tutta la bellezza celeste, che l'anima ha dalla grazia santificante. — L'anima, prima di commettere il peccato, era il tempio vivente di Dio, pel peccato essa è la dimora del demonio, che la possiede, come cosa che gli è propria e gli appartiene. L'anima perde l'amicizia di Dio. A questa amistà succede l'odio. L'anima non è più agli occhi di Dio, che sua nemica, di cui egli giura vendetta, se essa non si pente. — Tutti i meriti, che quest'anima acquista con le sue preghiere, con le sue mortificazioni, e tutte le sue buone azioni, restano sterili ed inutili per la via eterna, finchè l'anima resterà in quest'orribile stato di peccato. Il peccato, qual ladro, non solo ci ruba tutti i meriti acquistati, se noi non facciamo ritorno a Dio col nostro pentimento, ma ci rapisce ancora il potere di acquistarne dei nuovi per la gloria promessa del Paradiso. Quando io distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie facoltà, quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, e gli facessi soffrire tutte le austerità più rigorose, quando convertissi il mondo intero, S. Paolo, 1. ad Cor. 13., 3., m'assicura, che nulla mi giova, e tutto è inutile, se io ho un sol peccato nell'anima. — Il peccato ci ruba pure la pace del cuore. Un'anima, che ama Dio, non conosce l'agitazione, l'inquietudine, che proviene dal disordine della vita. Il cuore del giusto è come un perenne convito, *Secura mens quasi iuge convivium.* Prov. 15., 15. Ma il peccatore è divorato interiormente da continuo dispiacere e tristezza. I rimorsi della coscienza squarciano continuamente il suo cuore, *Insisti, Domine, et sic est, ut omnis animus inordinatus poena sit ipse sibi.* Il disordine della propria vita è pena a se stesso, dice S. Agostino. E il Savio ci dice nei Proverbi 4., 18. che il cammino dei giusti è lieto e gaio come la luce del sole, s'avanza come la luce del sole, la quale si accresce sempre a misura che il sole progredisce

nel suo corso e giunge al pien meriggio, *Iustorum semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem.* Al contrario la via degli empi è oscura e tenebrosa, simile alla fosca luce della sera, che va sempre più oscurandosi fino a confondersi con le più spesse tenebre della notte; e così essi ignorano dove vanno, *Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruant,* Prov. 4., 19. — Tale è stata la mia vita.

8. 3.° P. *Nel terzo Punto io considererò chi io sono, sforzandomi con diverse comparazioni di apparire sempre più vile ed abbietto a' miei occhi. — Chi sono io in comparazione di tutti gli uomini?* Molta poca cosa io sono, come se non esistessi. *E che sono agli uomini in comparazione di tutti gli Angeli e Santi del Paradiso?* Miserevoli e povere creature. *Che sono tutte le creature in comparazione di Dio?* Meno che una foglia rispetto a tutti i boschi della terra, meno che una goccia d'acqua nell'Oceano, un grano di arena nei mari della terra, un atomo impercettibile nell'immensità dell'Universo. Tutti i popoli, tutte le nazioni del mondo; tutti gli Angeli; tutte le creature del cielo e della Terra; tutte le creature sparse nell'immenso firmamento sono innanzi a Dio, come se non esistessero, sono come un niente, *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo.* Is. 40., 17. Dunque *io solo che posso mai essere rispetto a Dio?*

9. Io sono, come *uomo*, una miserabile e poverissima creatura, Niente di tutto ciò, che ho, è mio, di mia proprietà. La mia anima, il mio corpo, di cui mi sono servito per peccare, è di Dio. Con tutte le mie facoltà naturali io era incapace di produrre anche un solo atto fisico, col quale io ho offeso Dio, se Dio stesso non m'avesse prestato il suo concorso. E ciò non ostante, son pur io che mi sono arditò d'innalzarmi contro Dio, ed io gli ho detto: No, Signore, no, io non vi servirò, *Non serviam,* Dan. 5., 23., Ier. 2., 20. — Come *peccatore* io mi sono abbassato al grado dei bruti animali, facendo in me dominare la mia sensualità invece della ragione, datami da Dio per dirigermi in tutte le mie azioni, *Comparatus est iumentis insipientibus,* Ps. 48., 13. 22. Io sono peggiore degli esseri privi di ragione; poichè in essi non si trova un tal disordine. Io sono peggior che il niente, poichè, prima di essere, io era indifferente ad esistere ed a non esistere, peccatore io merito di essere mille volte distrutto e annientato, *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille,* Matth. 26., 24. Insomma io sono come un demonio, io ho il demonio per padre, *Vos ex patre diabolo estis,* Ioann. 8., 44.

10. Che cosa sono io poi in quanto al mio *corpo?* La mia carne è piena d'immondezze, *Caro immunda,* Ezech. 4., 14.; soggetta alle malattie, alla corruzione ed alla morte, conseguenza del peccato originale; essa non è che un poco di polvere e di cenere, *terra et cinis,*

Eccl. 10., 9. Il mio corpo adunque non è che infezione, io non vi trovo che *bruttura e corruzione*. — Ma io sono una corruzione ancor più degradante in quanto alla mia *anima*. Tante cattive passioni, tanti disordini, tanti peccati commessi con piena deliberazione e maligna volontà. Io sono come *un ulcere e un ascesso, da cui sono usciti tanti peccati, tante iniquità, tante vergognose sporchezze*. Io dovrei essere riguardato con orrore da tutti gli uomini; come un lebbroso, come un appestato, dovrei essere fuggito da tutti.

11. Procuriamo di ben comprendere il nostro nulla. Più noi ci conosciamo, più noi saremo disposti non solamente ad avere un gran pentimento dei nostri peccati, ma ancora ad amare Dio più di quello che noi l'abbiamo offeso. Questa conoscenza di noi stessi, manifestandoci la nostra grande miseria, ci farà rimuovere gli occhi da noi stessi, e ci farà riguardare sempre la bontà e la misericordia divina.

12. E poichè noi siamo sì disprezzevoli, consentiamo con pazienza e senza irritarci, che il mondo spesso, con una occulta e secreta giustizia, c'inganni, ci manchi di rispetto, ci maltratti; come noi abbiamo tentato d'ingannare Dio, come noi l'abbiamo spesso oltraggiato e l'abbiamo tante volte maltrattato. Più il mondo ci disgusterà di sè, e più farà avanzare in noi l'opera di Dio, facendoci altrettanto di bene; mentre in realtà ci avrebbe fatto male, se ci avesse concesso tutti quei falsi beni, che sembrava prometterci

13. 4°. P. *Nel quarto Punto io mi applicherò a considerare Dio che ho offeso*. — Dopo di aver considerato nei Punti precedenti *il gran numero* dei miei peccati, *la loro malizia*, e *ciò che io sono*, che ho osato tante e tante volte e sì gravemente peccare, in questo quarto Punto S. Ignazio ci fa considerare *ciò che è Dio contro il quale noi abbiamo peccato*. Io mi aiuterò *con la considerazione dei suoi attributi, che io comparerò ai difetti e contrarie imperfezioni, che sono in me: la sua sapienza alla mia ignoranza, la sua onnipotenza alla mia debolezza, la sua giustizia alla mia iniquità, la sua bontà alla mia malizia*. — *La sua Sapienza* non ha limiti. Ps. 146., 5. Tutto è scoperto ai suoi occhi, che vedono e penetrano tutto, ad Hebr. 4., 13. *Io* invece sono pieno d'ignoranza e d'errore: le cose stesse le più ovvie spesso mi sono nascoste, e sono sottratte alla mia conoscenza. È questa *infinita Sapienza* che *io* ho ingiuriato coi miei peccati, distruggendo l'ordine, che Essa ha stabilito nell'Universo, poichè, come abbiamo già visto, il peccato è il disordine. *La sua potenza* è immensa. Egli ha tutto creato con la sua parola, *Dixit et facta sunt*. Ps. 32., 9. Egli conserva tutto con la sua volontà, alla quale niente resiste. *Io*, debolezza, ed impotenza in ogni cosa, *io* ho offeso questa *Potenza* con i miei peccati, osando affrontare tutti i castighi, di cui sono minacciati i peccatori, come se non avessi nulla a temere della sua onnipotenza. *La*

sua Giustizia e la sua Santità, è sì grande, che gli Angeli e i Santi del Cielo non sono mondi e puri a' suoi occhi, *Et coeli non sunt mundi in conspectu eius,* Iob. 15., 15. *Io*, tutto pieno di peccati e di vizii, *io* ho oltraggiato con le mie iniquità *Santità* sì grande. *La sua Bontà*, considerata in se stessa, è infinita, perchè Iddio è nella sua natura ed in tutti i suoi attributi infinito, ed infinitamente perfetto. *Io* creatura finita, piena d'imperfezioni, *io* ho ancora offeso e grandemente offeso questa *infinita perfezione di Dio*, preferendogli una creatura piena d'imperfezioni. *La sua Bontà*, considerata per rispetto a me, è senza limite. Dio è mio Creatore, *io* sua creatura. Egli mi ha liberalmente donato quanto posseggo, *io* non ho peccato che coi suoi stessi benefizii. Che nera ingratitudine servirmi dei suoi doni per offenderlo!

14. Quale adunque non deve essere l'odio implacabile di Dio contro il peccato, quale la severità della sua giustizia nel punirlo? Lucifero e gli angeli malvagi, suoi complici, che si son resi colpevoli di un sol peccato mortale sono stati condannati all'inferno, testimoni salutari per noi dei giusti e terribili giudizii di Dio. *Poichè*, come scrive S. Pietro, 2. Ep. 2., 4-9., *se Dio non perdonò agli angeli, che peccarono, ma cacciatili nel Tartaro li consegnò alle catene d'inferno per esser tormentati e serbati al giudizio... Sa il Signore liberare i giusti dalla tentazione, e serbare gl'iniqui per il dì del giudizio ai tormenti. Novit Dominus pios de tentatione eripere: iniquos vero in diem iudicii reservare cruciandos.*

15. La causa vera del peccato non è nelle cose esteriori, nè nelle nostre membra; essa è nella volontà. La volontà è quella che noi dobbiamo principalmente punire e castigare. Noi non lo possiamo fare fisicamente, ma ben possiamo farlo moralmente. Un dolor sincero, liberamente concepito dalla nostra volontà, è sufficiente per lavare tutti i nostri peccati. Questo spontaneo dolore ci libererà dagli orribili ed atroci dolori che necessariamente soffrono tutti i dannati dell'inferno.

16. 5.° P. *Il quinto Punto sarà il grido di stupore di un'anima profondamente commossa.* — Per il peccato l'uomo si mette in opposizione con tutte le creature. Se tutte le altre cose, che sono sulla terra, sono create per l'uomo, per aiutarlo a conseguire l'eterna beatitudine, per la quale è stato da Dio creato; l'abuso che l'uomo fa di queste creature, tende a distruggerle tutte, rendendole inutili al loro fine. Queste creature a causa dell'inclinazione naturale a conservare il loro essere e la loro natura, tendono alla loro volta a distruggere l'uomo, se ciò fosse loro possibile, e Dio non lo impedisse. *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos. Con lui combatterà l'universo contro gl'insensati.* Sap. 5., 21. Ogni creatura è natu-

ralmente guerriera per vendicare le offese del suo Creatore, in quella maniera che ogni buon suddito è pronto alla difesa del suo Re, ed ogni buon servitore è inclinato a sostenere le ragioni del suo padrone.

17. È riferito nel libro secondo dei Re, c. 16., v. 9., che essendo Davidde perseguitato dagl'insulti dell'infelice Semei, il fedele Abisai pigliando la difesa del suo Re e del suo Signore disse: *Dovrà egli questo cane morto maledire il Re mio Signore? Andrò, andrò io a troncargli la testa. Quare maledicit canis hic mortuus domino meo regi? Vadam et amputabo caput eius.* L'indignazione d'Abisai era senza dubbio ben legittima; ma quanto lo è di più quella degli Angeli e delle creature tutte contro il peccatore? Andiamo, Signore, andiamo, gridano le creature, a fare le vostre vendette contro tanti miserabili e superbi che osano levarsi contro di voi. Ma il Signore nella sua bontà e nella sua misericordia infinita le trattiene. E gli Angeli, *che sono le spade vive della giustizia divina*, invece di svenarmi e di uccidermi *mi sopportano con pazienza, mi custodiscono con ogni vigilanza e pregano continuamente per me.* I Santi anche, invece di gridar vendetta contro di me, *m'assistono notte e giorno con le loro preghiere e con la loro potente intercessione presso il trono della Maestà divina.* Il cielo, la luna, il sole, le stelle avrebbero dovuto scagliar fulmini contro di me; gli stessi bruti, ancorchè mansueti, avrebbero dovuto, per naturale istinto, rivolgersi contro di me: invece tutte le cose mi hanno sempre aiutato nella mia vita, e continuano ad aiutarmi e servirmi. *La terra pure avrebbe dovuto aprirsi sotto i miei piedi ed inghiottirmi vivo, creando Dio nuovi inferni per tormentarmi eternamente in essi.* Ma per divina misericordia essa mi sostiene ancora, e mi sosterrà, come spero, finchè io non faccia conveniente penitenza dei miei peccati.

18. *Colloquio.* — Ah sì, io voglio far penitenza e voglio cominciarla fin da questo momento. Io vi ringrazio, o Signore, con tutto il cuore di aver per vostra bontà infinita prolungata la mia esistenza fino al presente. Io propongo di emendare la mia vita in avvenire, non volendo a nessun costo commettere di nuovo tanti peccati già commessi. Io voglio d'oggi innanzi vivere santamente, ed osservare la vostra santa legge; *voglio servirvi, lodarvi, riverirvi;* voglio spendere tutto il tempo che mi resta di vita nel vostro santo amore. Io voglio amarvi, voglio amarvi almeno tanto quanto vi ho offeso, e più ancora, voglio amarvi infinitamente. Così sia.

19. Ma noi non ci fermeremo nel presente Colloquio solamente *in questi sentimenti di riconoscenza, e di proponimento con la grazia divina. Con la grazia divina,* poichè senza di essa la nostra volontà debole, e senza forza sufficiente, nè potrà lungo tempo perseverare nel bene, nè potrà resistere vittoriosamente alle gravi tentazioni, che

spesso non mancano. Affinchè questo nostro proposito sia fermo ed efficace cooperando fedelmente da nostra parte alla grazia di Dio, sempre pronta ad aiutarci, noi domanderemo inoltre a Dio, *la grazia di un' intima cognizione dei nostri peccati*, della loro moltitudine, della loro malizia, e *la grazia di un intenso dolore di tanti peccati commessi detestandoli ed abborrendoli di tutto cuore.* Senza questa *convinzione* della bruttezza e malizia del peccato, e senza questo vero *dolore interiore*, il proposito per l'avvenire non può essere sincero. Noi domanderemo inoltre *la grazia di sentire il disordine delle nostre azioni, affine di detestarlo ed ordinare la nostra vita.* Egli non basta *di conoscere e detestare i miei peccati*, bisogna recidere *la radice di questi peccati.* Io mi applicherò dunque con tutte le forze della mia intelligenza e della mia volontà a conoscere e detestare il disordine, *che è in me*, disordine nei miei pensieri, nelle mie idee, nelle mie affezioni interiori, nelle conversazioni, nelle azioni esteriori. E questo disordine, che noi domandiamo di conoscere e di detestare, è non solamente *il disordine positivo,* ma anche *il disordine negativo*, la mancanza d'ordine nelle nostre azioni, donde viene che non avendo nulla regolato, noi ci troviamo sovente nell'occasione di trasgredire i proprii doveri. Per esempio, voi non avete un tempo determinato, o una regola fissa per dire l' Uffizio divino, il Rosario della Madonna; sovente vi accadrà di differirlo ad ora inopportuna con pericolo di recitarlo con poca devozione, ed anche di ometterlo. Noi dimanderemo infine *la grazia di conoscere il mondo e di abborrirlo, e così tenerci sempre lontani da tutte le cose mondane e vane.* La radice dei miei peccati si trova non solamente nel disordine della mia vita, ma bensì ancora nella stima e nell'affetto delle cose della terra. È questa terra, verso la quale io mi son rivolto, quando mi son trovato lungi dal Cielo e da Dio. Oh quanto la sua apparenza mi attrae! Preghiamo di conoscere e penetrare intimamente *la vanità del mondo*, affine di far ritorno a Dio, da me abbandonato, ma che più non abbandonerò.

20. Domanderemo dunque a Dio in questo Colloquio, con ogni fervore e in un modo distinto dapprima *la conoscenza*, e poi *la detestazione:* 1°. *dei propri peccati;* 2°. *del disordine della propria vita;* 3°. *del mondo e delle sue vanità.*

RIPETIZIONE

1. S. Ignazio prescrive la *Ripetizione del primo e del secondo Esercizio,* separatamente, e senza confonderli, senza fare cioè una sola Meditazione dei due Esercizii riuniti in uno solo, con Punti e riflessioni particolari. S. Ignazio vuole che noi percorriamo per ordine

gli stessi Punti dei due Esercizii fatti, prima quelli del primo Esercizio, e poi quelli del secondo. Non si dimorerà lo stesso tempo su tutti i Punti, ma si consulterà il gusto ed il sentimento interiore, provato la prima volta meditandoli, e che si provi in questa Ripetizione. S. Ignazio vuole, *che si dimori di più,* e si faccia particolare attenzione *in quei Punti, nei quali abbia uno sentito maggior consolazione, o desolazione, o maggior senso spirituale.* E. Prima Hebd., Tert. Exerc.; Secunda Hebd. Prima dies, Tertia Contempl; Dir. C. 15. n. 2.

2. In questa Ripetizione S. Ignazio cambia il Colloquio, ed aggiunge un triplice Colloquio alla SSma Vergine, *Nostra Signora*, a Nostro Signor Gesù Cristo, all'Eterno divin Padre. Nel Colloquio precedente S. Ignazio si contentava di farci *proporre di non più offendere Dio in avvenire.* Nel presente Colloquio va fino alla radice del peccato. Egli vuole, che noi domandiamo tre grazie. La prima è, *che io senta un' interna cognizione dei miei peccati*, ed una sincera *detestazione di essi.* Si tratta di ben conoscere i miei peccati, di ben conoscerne tutta la malizia, e questo per odiarli, per detestarli. La seconda è *che io senta il disordine delle mie azioni, affinchè abborrendolo mi emendi ed ordini la mia vita.* Non basta che io conosca e detesti i miei peccati, bisogna che conosca e detesti il disordine, che esiste in me, disordine ancor esso causa dei miei peccati. La terza è, *che io conosca il mondo affinchè abborrendolo tenga sempre lungi da me tutte le sue vanità.* È questo mondo, e sono le sue creature, verso le quali mi son rivolto, quando mi sono deviato dal mio fine, e mi sono allontanato da Dio. Domandiamo adunque con instanza la grazia di detestarlo con tutto il cuore, affinchè *ci separiamo per sempre da tutte le sue frivole vanità.*

3. Ci conceda il Signore in questa Ripetizione la grazia di concepire nell'animo nostro quei medesimi sentimenti, che riempivano il cuore di S. Veronica Giuliani, che pure era sì santa, e non aveva mai commesso peccato mortale: « Mi è parso, essa dice nel suo Diario, che Iddio mi abbia dato intimo dolore di tutte le mie colpe. Questo mi ha lasciato la cognizione di me stessa. Sento in me un grande abborrimento ed odio verso me medesima; comprendo che merito ogni disprezzo, avvilimento e vitupero; ed apprendo talmente questo punto, che resto meravigliata che tutte le creature non mi percuotano e mettano sotto i loro piedi ».

« Sento un rossore in me, che ove io vado e sto, pare che la medesima terra si abbia da aprire, per sotterrare questo mostro, come mi comprendo di essere avanti a Dio ed anco avanti le creature. Prego il medesimo Signore, che voglia farmi conoscere da tutti, con quella cognizione, che ho io; acciò tutti si voltino contro di me. O Dio! È tale questa vista della propria cognizione, che mi fa annichi-

lire, temere e tremare, vedendomi circondata da moltitudine di colpe. Altro non dico: Mio Dio, la vostra misericordia è grande; abbiate pietà di me. Perdono, perdono vi chieggo, e lo spero, per mezzo del Sangue che avete sparso per me ». Diario Vol. 5., Prato 1900., pag. 333.

4. Se si ometta questo Esercizio di Ripetizione, il presente Colloquio si potrà aggiungere a quello della precedente Meditazione, come è stato già fatto. Conviene però, che ogni giorno si faccia la Ripetizione, e questa è veramente la pratica costante negli Esercizii di otto giorni. La Ripetizione suole essere la terza Meditazione, facendosi ogni giorno quattro Meditazioni, la prima al principio della giornata, la seconda la mattina prima di pranzo, la terza al principio del dopo pranzo, dopo il conveniente riposo, e la quarta la sera prima di cena. La Ripetizione quindi si può fare al dopo pranzo sopra le due Meditazioni precedenti, ovvero sopra una sola delle due, quella che ci faccia più divozione. Essendo l'ora del dopo pranzo la più incomoda, perciò si suole in essa fare la Ripetizione, che naturalmente offre minore difficoltà.

5. Ed è per questa ragione, che non si trovano qui che tre Meditazioni, benchè per completare la materia, nella terza e quarta Settimana, si sia aggiunta anche una quarta Meditazione. S. Ignazio però assegna cinque Meditazioni al giorno, dovendosi fare, oltre le indicate, una Meditazione a mezza notte, che sarebbe la prima; e ciò egli dice doversi sempre osservare, *in quanto possa convenire allo spirituale vantaggio di chi fa gli Esercizii*, attese le sue individuali condizioni, *di età, disposizione e temperamento*. E. par. *Primum Exercitium*, ante Additiones. Il tempo della notte è veramente molto opportuno per la Meditazione, come pur troppo lo prova la pratica dei Santi. Per non troppo stancare l'esercitante, nell'ordinario Ritiro di otto giorni, questa Meditazione della notte si suole omettere. E. par. *Secunda* et par. *Tertia* post quint. Contempl. secundae hebdomadae prima die, par. *Secunda nota* quartae hebdomadae.

6. Fra la prima e la seconda Meditazione della Mattina si possono recitare le Ore matutine del Divin Officio, o del piccolo Officio della Madonna, se non si è obbligato a quello, e si può fare la Lezione Spirituale. Dopo la refezione, preso un moderato riposo, si possono recitare le Ore vespertine, e fra la prima e la seconda Meditazione si possono recitare il Matutino e le Lodi, e la Corona della Madonna, facendo prima o dopo di questa una visita al SSmo Sacramento. Prima poi del pranzo la mattina, e prima di andare a letto, la sera, si deve fare l'esame di coscienza sì particolare che generale.

SECONDA ISTRUZIONE

ESAME GENERALE

1. Il titolo, che S. Ignazio pone a questo esame è: *Esame generale di coscienza per purificare l'anima, e per meglio confessarsi.* — *Per purificare l'anima.* Questa purità dell'anima si acquista in tre maniere. La prima è la conoscenza delle nostre mancanze e dei nostri vizii. La seconda è la conoscenza delle occasioni esteriori di peccato affine di evitarlo. La terza è il dolore dei peccati commessi per lo passato, ed il proposito di emendarsi per l'avvenire. Ora la conoscenza dei nostri mancamenti e delle nostre cattive inclinazioni noi non l'acquistiamo che per mezzo dell'esame di coscienza. Dir. C. 13. n. 6. Colui che non è mai o quasi mai dentro della sua casa, non sa ciò che si fa in essa. Nella stessa maniera chi non pratica questo esame di coscienza ignora i bisogni e le necessità dell'anima sua. Questo medesimo esame ci fa ben conoscere tutte le occasioni esteriori di peccato. Colui che inciampa nella strada in una pietra, e cade e si fa male, se non vi fa attenzione per evitarla un'altra volta, passando per la medesima strada, cadrà di nuovo con rischio di farsi ancora più male della prima volta. Nella stessa guisa se noi facciamo una seria attenzione a tutte le occasioni, che si presentano di offendere Iddio, noi finiremo definitivamente con evitarle. Quanto poi al dolore ed al proposito, essi sono una parte essenziale di questo esame come vedremo.

2. *Per meglio confessarsi.* Tanto più grande è il frutto della Confessione, quanto più grande è il dolore ed il proposito, che noi vi apportiamo, e l'accusa dei nostri peccati è non solamente più umile, ma ancora più precisa per essere meglio diretti dal nostro confessore. — Ora, se per mezzo di questo *esame quotidiano* noi ci abituiamo a restare quasi continuamente in questi sentimenti di dispiacere dei nostri difetti e peccati, e di desiderio di correggerci, è evidente, che venuto il giorno della nostra Confessione, questo dolore e questo proposito, disposizioni necessarie per fare una buona Confessione, sono molto più grandi ed intensi; ed allo stesso tempo ci sarà molto più facile eccitare in noi questi atti. — Per ciò che riguarda l'accusa dei nostri peccati, le nostre Confessioni da questo lato sono sovente difettose, perchè noi abbiamo preso l'abito di confessare egualmente tutti i nostri mancamenti, senza fare alcuna distinzione fra un peccato veniale, nel quale vi è stata da nostra parte piena deliberazione

ed avvertenza, ed un' altra colpa leggiera, la quale sfugga alla nostra debolezza quasi a nostro malgrado. Tutto ciò si comprende spesso nella Confessione con una formola generale, che ogni qual volta ripetiamo nella stessa maniera, e forse anche con le stesse parole, senza preoccuparci d'altro. Ora se ogni giorno, se anche due volte al giorno, noi riflettiamo su noi stessi per ben conoscere le nostre mancanze e la loro gravità, ed il grado di avvertenza e di deliberazione dalla nostra parte, noi potremo allora rendere utili e fruttuose tutte le nostre Confessioni. Lasciando da parte senza alcuno inconveniente quelle imperfezioni, che sfuggono anche ai Santi di una virtù consumata, noi faremo materia della nostra Confessione, in una maniera ben distinta e chiara, tutte quelle altre mancanze più gravi, che noi abbiamo commesso con piena avvertenza e deliberazione, senza fare attenzione alla vergogna ed all'estrema sensibilità dell'amor proprio. La Confessione così fatta con spirito di umiltà sarà allora un'accusa salutare, che fortificherà la nostra volontà, e c'impetrerà dal Signore la grazia necessaria per correggerci.

3. Questo esame di coscienza, seriamente fatto ogni giorno, è una eccellente preparazione alla morte. Questo giudizio fatto da noi stessi sulla nostra vita, su tutte le nostre azioni preverrà in nostro favore il giudizio di Dio. Se noi siamo giudici bastantemente fedeli per riconoscere le nostre mancanze senza dissimulazione, affine di correggercene, ed implorare su di noi la misericordia divina, Iddio le dimenticherà, secondo l'espressione delle Sacre Scritture, e la sentenza del suo giudizio non potrà non esserci favorevole.

4. Prima di passare alla maniera pratica di fare quest'esame generale, Sant'Ignazio fa come un piccolo trattato dei peccati in generale, *in pensieri, parole ed azioni*. È ben evidente che Sant'Ignazio non enumera tutte le specie di peccati. Ve ne sono molte altre, oltre quelle esposte da Sant'Ignazio. Egli si ferma su quelle che sono più frequenti, e nelle quali cadono anche quelli che sono un poco più spirituali, e che si astengono da altri peccati più gravi. Dir. C. 13. n. 7.

5. In quanto *ai pensieri* è da notare anzitutto, che questi *possono provenire dalla nostra mera volontà e libertà, e possono provenire da causa estrinseca, da buono o da cattivo spirito. Quando nasca in noi un pensiero cattivo di commettere un peccato mortale, e subitamente noi, avvertendolo, vi resistiamo, allora noi non pecchiamo ma meritiamo. Se dopo questa nostra resistenza ritorna lo stesso cattivo pensiero, e noi vi resistiamo, e da capo ritorna di nuovo e con insistenza, e noi sempre e costantemente vi resistiamo, finchè completamente vinta la tentazione sparisca, il nostro merito si accresce sempre più.* È quindi un errore pensare o temere, che si sia acconsentito

ad un pensiero cattivo unicamente perchè questo ritorna, e perchè persiste ad insidiarci per qualche tempo. Il peccato non è il pensiero, benchè cattivo, ma il diletto volontario e consentito di esso. Noi dunque non dobbiamo turbarci, se la tentazione tosto non si dilegui: ciò sarebbe pericoloso; ma con calma dobbiamo opporgli sempre una più forte e valida resistenza.

6. Se questa nostra resistenza non è così pronta, *ma noi vi mettiamo qualche negligenza, lasciando alquanto dimorare in noi quel pensiero, quasi prestandovi ascolto, e provandovi qualche sensibile diletto,* che naturalmente nasca in noi, benchè non vi prestiamo assenso, ciò non ostante, perdiamo allora quel merito che avremmo potuto avere in una generosa lotta fin dal principio. Anzi in ragione di detta negligenza, *noi pecchiamo allora venialmente.*

7. Se poi *noi consentiamo a questo cattivo pensiero, pecchiamo mortalmente,* trattandosi di materia grave. *E se non solamente vi consentiamo interiormente con la nostra volontà, ma ancora esteriormente con l'opera, il peccato è più grave, e per la maggior durata di tempo, e per la maggior intensità e pel danno maggiore che arreca.*

8. In quanto *alle parole* Sant'Ignazio tratta solamente *del giuramento, della detrazione, e delle parole oziose.* Benchè non si dia spesso l'occasione di dovere interporre il *giuramento* per confermare quanto si affermi, ciò non ostante perchè è cosa gravissima per la riverenza e pel rispetto, che si deve al nome di Dio, per ciò Sant'Ignazio ne tratta in particolare. E quindi è, che mentre dice, secondo la comune dottrina dei teologi, che il giuramento deve farsi con *verità, necessità, riverenza:* egli insiste in un modo particolare *in questa riverenza ed onore dovuto al Nome di Dio Nostro Signore.*

9. *La detrazione, che si commette, rivelando un peccato altrui occulto, può essere peccato grave o veniale, secondo che si riveli un peccato grave o veniale altrui,* dalla cui manifestazione possa provenire grave o lieve danno alla fama del prossimo. *Quindi è che non si commette peccato di detrazione, quando si parli di un peccato d'altri già conosciuto pubblicamente,* sia che questa pubblicità sia solamente di fatto, *come nel caso di una erronea dottrina, che si vada spacciando per far male alle anime,* sia che questa pubblicità provenga da giudiziale sentenza, per esempio, di un ladro, di un omicida. Non è dunque a farsi scrupolo come di peccato e di grave peccato di detrazione, quando, *avendo retta intenzione,* realmente non si faccia altro che ripetere ciò che tutti sanno e di che tutti parlano. *È cosa ancor lecita manifestare il peccato o difetto occulto di altri ad alcuno, affinchè questi sia di giovamento a quello che lo commette, lo avverta, e lo faccia emendare. Questo però,* come ben nota Sant'Ignazio, *non deve farsi temerariamente, ma quando si abbia veramente un ragionevole motivo, o almeno*

probabile congettura, che sia per essere utile e giovevole. Altrimenti ciò sarebbe contro *la carità e la giustizia;* donde chiaramente apparisce la gravità della cosa. Il peccato di detrazione è pur troppo molto comune. Pensiamo quando parliamo degli altri, che se quel tale, di cui discorriamo con tanta libertà, lo stesso facesse di noi, non ci farebbe certamente cosa grata. Osserviamo adunque verso gli altri quella riserva di parole, che noi desideriamo ed amiamo per noi stessi negli altrui discorsi. *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* Non fate ad altri, ciò che non volete che altri facciano a voi.

10. *Le parole oziose*, che sono anche da evitare, *sono quelle che non arrecano nessun giovamento nè a se stesso, nè agli altri; e non sono dirette a questo scopo.* Conseguentemente *non sono oziosi quei discorsi, i quali sono utili sia all'anima sia anche al corpo, sia che questa utilità si riferisca a noi, sia che si riferisca ad altri, e che sono fatti con questa intenzione di spirituale o temporale giovamento. E benchè si tratti di cose aliene dal proprio stato, come sarebbe per un religioso parlare di guerre o di mercimonii; se questo discorso, secondo l'intenzione di chi lo tiene, è ordinato ad un fine onesto e buono, esso non solamente non sarà ozioso, ma al contrario meritorio. Quando poi un tal discorso fosse diretto ad un fine cattivo, o fosse proferito, senza ragione e scopo, vanamente, allora esso sarebbe peccato.* Quante e quante parole si dicono inutilmente, quanti e quanti discorsi, molte volte in apparenza buoni ed ottimi, sono secretamente indirizzati ad un intento obliquo di amor proprio, di vanagloria, di vana e futile ambizione, o anche di smoderato e naturale sollazzo?

11. In quanto *alle opere*, i peccati commessi con le opere sono ordinariamente *quelli commessi contro i Precetti del Decalogo, contro i Precetti della Chiesa, contro gli ordini dei nostri legittimi superiori, quando cioè si pecca contro questi precetti con le azioni esterne, e non solamente con interni atti di volontà. Questi peccati sono gravi o leggieri, più o meno gravi, secondo la diversa natura delle azioni di cui si tratta e le loro varie circostanze.* Oltre di ciò Sant'Ignazio saggiamente avverte, che si può peccare con le opere *anche quando si tratti non di stretto precetto, ma di semplice raccomandazione ed esortazione dei superiori*, come, per esempio, se s'impedisse il popolo cristiano, nei tempi presenti, dalla pia pratica di santificare il mese di ottobre in onore della Madonna del Rosario, secondo la caldissima raccomandazione ogni anno fattane ai fedeli dal Sommo Pontefice Leone XIII.

12. Dopo queste osservazioni *sui peccati di pensiero, di parole e di opere,* che sono l'oggetto e la materia di questo esame, pone S. Ignazio *la maniera pratica di farlo, la quale comprende cinque punti.*

13. *Il primo punto è di rendere grazie a Dio N. S. per i benefizii, che noi abbiamo ricevuti.* — S. Paolo insiste continuamente in questa

riconoscenza, *grati estote*, ad Col. 3., 15.; *in omnibus gratias agite*, 1. Thess. 5., 18. Dopo il consueto saluto nelle sue lettere egli passa subito a questo rendimento di grazie per i benefizii ricevuti; ciò che fa anche S. Pietro nella sua prima lettera. La Chiesa continuamente ci eccita e ci esorta a questa azione di grazie, *gratias agimus tibi; Deo gratias; ut semper in gratiarum actione maneamus.* Questo rendimento di grazie e questa riconoscenza è potentissima e di somma efficacia per ottenerci da Dio novelle grazie e benefizii. Del resto nulla v'ha sì consolante e sì incoraggiante che il ricordo dei divini benefizii. È dunque ben conveniente cominciare l'esame di coscienza da questo primo punto. Poichè quando abbiamo più bisogno della grazia divina, che quando si tratta di concepire un sicuro e salutare dolore dei nostri proprii peccati? Quando abbiamo più bisogno di consolazione e di coraggio, che nel momento che domandiamo conto alla nostra anima di tutte le sue debolezze, negligenze, infedeltà? Inoltre questo pensiero dei benefizii divini ci farà meglio conoscere e penetrare la nostra ingratitudine nei peccati commessi, ed esso ci disporrà ad un dolore e ad una contrizione perfetta. Esso raffermerà ancora il nostro proposito, e la nostra risoluzione di non più peccare nell'avvenire. La nostra ingratitudine e la nostra indifferenza rispetto a Dio è la sorgente di tutti i nostri peccati. Se noi siamo veramente compresi da questo sentimento di riconoscenza verso Dio, noi non pecchereremo più, e non abuseremo mai dei suoi doni per oltraggiarlo.

14. *Il secondo punto è di domandare la grazia di conoscere i nostri peccati, e di cacciarli via dal nostro cuore.* In primo luogo *conoscere:* è impossibile di cacciar via dal nostro cuore i nostri peccati, senza prima conoscerli. Ma per evitarli veramente è necessario conoscerli, e veramente riconoscerli come nostri, confessarli ed accusarcene innanzi alla divina Maestà con umiltà e senza scoraggiamento, e senza cercare di scusarli inutilmente, ed occultarli ai nostri proprii occhi.

15. *Il terzo punto è di domandare alla nostra anima un conto esatto della nostra condotta dall'ora della levata fino al momento dell'esame percorrendo successivamente le ore della giornata, o certi spazii di tempi determinati, secondo l'ordine delle nostre azioni. Questo esame si farà prima sui pensieri, poi sulle parole, infine sulle opere.* — È troppo evidente, che secondo la mente di S. Ignazio questo esame deve farsi ogni giorno; poichè egli vuole, che *si percorrano successivamente le ore della giornata.* In questo esame noi dobbiamo *domandare alla nostra anima un conto esatto della nostra condotta.* Il Profeta Ezechiele nel Cap. 1. vers. 18. ci descrive l'immagine dell'uomo giusto e santo nella visione di quegli animali misteriosi, che avevano il corpo tutto pieno di occhi. L'uomo giusto e santo è pieno di circospezione, egli

vede attentamente ed esamina tutti i suoi pensieri ed affetti interni, tutte le sue parole ed opere esteriori.

16. *Il quarto punto è domandare perdono a Dio N. S. dei nostri difetti e delle nostre colpe.* — Questo è il punto più importante dell'esame. Il punto seguente del proposito da fare dipende da questo ed a questo sono ordinati i punti precedenti. Si tratta di ottenere da Dio il perdono dei peccati commessi. Questo perdono non si ottiene senza dolore, senza vero pentimento di averli commessi. Domandar dunque perdono a Dio dei proprii peccati è sinceramente nell'animo dispiacersene, abborrirli, detestarli; ciò che propriamente costituisce la contrizione e la penitenza. In questo punto adunque di una sì grande ed essenziale importanza noi dobbiamo più lungamente dimorare, ed intrattenerci in esso con tutto l'affetto del nostro cuore, affinchè come ogni giorno noi pecchiamo, così questo dolore d'ogni giorno scancelli i peccati di ciascun giorno, e l'anima nostra apparisca sempre pura e candida innanzi al divino cospetto.

17. *Il quinto punto è di prendere la risoluzione di correggerci col soccorso della divina grazia.* — Anche questo punto è molto importante. La vera misura del nostro progresso è la risoluzione e la fermezza della nostra volontà. Perchè facciamo noi l'esame delle nostre colpe e dei nostri peccati? Certamente per conoscerle, per detestarle. Ma tutto questo è diretto ed ordinato ancora ad un altro fine, per correggercene, *per vincere noi stessi, ed ordinare la nostra vita* per l'avvenire. E. Tit. post annot. Se noi trascuriamo il quarto ed il quinto punto di questo esame, che vanno insieme, il nostro esame si ridurrà ad una forma puramente esteriore. Noi passeremo in esso un quarto d'ora, ma sarà senza alcuna utilità e sarà un quarto d'ora perduto.

18. Termineremo l'esame recitando il *Pater noster*. È la prima volta, che S. Ignazio ci fa recitar l'orazione domenicale. Essa è molto a proposito in fine dell'esame per quella petizione, che in essa si contiene verso la fine, *et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris,* nella quale noi domandiamo a Dio il perdono dei nostri peccati, e di cuore perdoniamo qualunque offesa ricevuta dagli uomini.

TERZA MEDITAZIONE

INFERNO

1. L'inferno, tale è il termine, a cui l'uomo arriva col peccato. Il peccatore dunque è fuor di strada, egli va per un falso cammino; poichè, come noi l'abbiamo già visto nella Considerazione Fondamentale, l'uomo è stato creato da Dio per la beatitudine eterna. Dopo di averci fatto meditare in questa Considerazione Fondamentale *il fine dell'uomo*, e *la via per arrivarci*, il retto uso delle creature, nelle seguenti Meditazioni S. Ignazio ci fa prima meditare *la via opposta*, l'abuso delle creature pel peccato, e ci propone quindi il *termine di questa via*: l'infelicità eterna, *l'inferno*. Nulla di più logico per ritrarre l'uomo dalle creature, e ricondurlo a Dio.

2. Nella prima Meditazione sui peccati degli angeli, d'Adamo, e d'un uomo qualunque in particolare, noi abbiamo concepito *vergogna e confusione* di noi stessi. La seconda Meditazione sui nostri proprii peccati ha eccitato in noi *un grande e intenso dolore* di tutti i peccati della nostra vita passata. Questa terza Meditazione, che ci propone S. Ignazio sull'inferno ha per suo scopo, di eccitare in noi *un fermo ed efficace proposito di non più peccare in avvenire. Con la vergogna e confusione* di noi stessi *e col dolore dei nostri peccati* la nostra conversione è cominciata. Essa è anche molto avanzata; ma essa non è perfetta *senza questo proposito fermo ed efficace di correggere ed emendare la nostra vita in avvenire.* — Si vede l'importanza di questa Meditazione, e come dobbiamo noi apportarvi tutta la nostra diligenza ed attenzione per farla bene e con frutto. Questa Meditazione è utile, anzi è necessaria anche alle anime, che si dirigono piuttosto per via d'amore che di timore. Questo sentimento d'amore, attesa la debolezza della nostra natura, può mancare, il timore dell'inferno sarà allora efficace per farci resistere alle più violente tentazioni, da cui non sono sempre esenti le anime anche più avanzate nel cammino della perfezione. Questo è quello, che lo stesso S. Ignazio ci insegna nel secondo Preludio di questa Meditazione: *che, se mai, per le mie colpe, avessi io a dimenticarmi dell'amore del mio eterno Signore, almeno il timore delle pene mi aiuti a non peccare.* Questi terribili castighi sono inoltre un possente motivo di contrizione perfetta e d'amore, se noi li consideriamo come un male terribilissimo, che noi abbiamo meritato, *e da cui Dio ci ha finora sì misericordiosamente preservato,* passando quindi a considerare l'immensa bontà di Dio No-

stro Signore. *La sua pietà, la sua misericordia verso di noi* è veramente, ben meditata, possentissima a farci prorompere in sentimenti di trasporto, d'ammirazione e d'amore. — Noi non abbiamo a fare che una semplice esposizione delle pene dell'inferno per vedere, se esse sono poi veramente a temersi, *e quanto grande sia stata la misericordia divina, che fino al presente ci ha da esse preservato.*

3. Nel titolo di questo esercizio S. Ignazio dice: *Meditazione dell'Inferno.* Allo sviluppo di questa Meditazione egli dà la forma *d'Applicazione dei sensi.* S. Ignazio sembra dunque supporre, che si faccia allo stesso tempo una vera Meditazione o almeno che *la Meditazione* preceda, e quindi si faccia l'*Applicazione dei sensi;* perchè *senza questa Meditazione* delle pene dell'Inferno, con la quale noi penetriamo la grandezza di queste pene e ce ne convinciamo intimamente, l'*Applicazione dei sensi* mancherebbe molto della sua forza. E così nella seconda Settimana S. Ignazio fa sempre precedere *l'Applicazione dei sensi* su i misteri della vita di Gesù Cristo *dalla Meditazione e Contemplazione* degli stessi misteri. Si potrà quindi prima *meditare* sulle pene dell'inferno, e poi si potrà fare *l'applicazione dei sensi*, secondo la forma datane dallo stesso S. Ignazio.

4. 1.° Pr. Discendiamo un istante con la nostra immaginazione in questa orribile prigione. *Rappresentiamoci la sua estensione, la sua larghezza, la sua profondità.* Consideriamo un istante le pene, che quivi si soffrono.

5. 2.° Pr. O Dio di misericordia, *dateci intimo senso della pena, che soffrono i dannati*, e fate che questa considerazione ci sia salutare, affinchè possiamo evitare dopo morte tanti orribili tormenti, *evitando il peccato durante la nostra vita per timore almeno di queste pene, se mai la nostra tepidezza e negligenza nel vostro servizio ci facesse perdere il sentimento del vostro amore.*

6. 1°. P. *Grandezza delle pene dell'inferno in generale.* — Grande e spaventevole in vero fu la giustizia di Dio nel castigo che Essa inflisse nel paradiso terrestre ai nostri primi parenti, e più tardi a tutti gli uomini sommersi nelle acque del diluvio universale, ed agli abitanti di Sodoma e di Gomorra, bruciati vivi dal fuoco del Cielo. Tutto questo è nulla in comparazione delle pene fatte soffrire a Nostro Signor Gesù Cristo per i nostri peccati, se si consideri la dignità infinita della sua divina Persona. Quale sarà dunque il castigo, che questa stessa giustizia divina infliggerà eternamente ai peccatori nell'inferno? Se noi calpestiamo il Sangue divino, sparso per noi, per riconciliarci con Dio; che spaventevole supplizio non dobbiamo noi aspettarci? Con che rigore non ci punirà Iddio, e con che furore la sua collera non si scaglierà contro di noi per perderci e sterminarci? I violatori della legge di Mosè non trovano misericordia, e debbono

morire senza speranza di perdono. Quanto più rigoroso sarà il castigo di colui, che con esecrabile empietà disprezza il Sangue del Figlio di Dio, e lo grazie dello Spirito Santo? *Oh sarà cosa veramente terribile cadere nelle mani di Dio vivente! Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Ad Hebr. 10., 26-31. Infatti, se la legge di Mosè, che non era in gran parte se non un'ombra od una figura, e non offriva a Dio più eccellenti sacrifizii, che il sangue degli animali, tratta sì duramente i suoi trasgressori, quelli che fanno ingiuria all'Autore della grazia, al Figlio di Dio, abusano de'suoi doni, disprezzano la sua Passione, la sua Morte, saranno incomparabilmente più severamente puniti, poichè il delitto è senza proporzione più enorme.

7. 2°. P. *Pene del corpo. — Tatto.* Il luogo, dove noi siamo, è una fornace ardente. Ps. 20., 10., uno stagno di fuoco. Apoc. 21., 8. Fuoco dappertutto, e in questo fuoco sono immersi i dannati. Non solamente questo fuoco brucia esteriormente il corpo del dannato, ma esso lo penetra tutto interiormente nelle sue fibre fino alle midolla delle ossa. Questo corpo è un carbone ardente, che non si consuma mai, ma vive sempre, sempre sensibile ai dolori atroci di questo fuoco vendicatore delle offese fatte a Dio. Quale non deve essere il supplizio di questo fuoco acceso dalla giustizia di Dio? Il fuoco di questa vita è un benefizio della bontà divina, e ciò non ostante, che vivi dolori non produce e causa al nostro corpo! Le malattie più acute, i supplizi più dolorosi, che si sono mai fatti soffrire ai malfattori, tutto ciò e molto più ancora non è in realtà che tenue cosa in comparazione di questo fuoco infernale, nel quale sono riuniti insieme tutti i tormenti.

8. *Gusto.* Questo fuoco è il nutrimento del dannato, *Nutrimenta eius ignis et ligna multa*, Is. 20., 33.; e questo stesso fuoco è la sua bevanda, *Ignis et sulphur et spiritus procellarum pars calicis eorum*, Ps. 10., 7. In questo fuoco quindi proveranno i dannati una fame arrabbiata e una cocentissima sete.

9. *Olfatto.* Mentre questo fuoco non distrugge, ma conserva sempre intatta la sua vittima, egualmente sempre sensibile a'suoi tormenti, esso non toglie la corruzione fetida di tanti corpi putridi di dannati, i quali esalano una infezione orribile. Una sala abitata, tenuta chiusa per qualche tempo, diviene subito insopportabile alla nostra respirazione. Che sarà il pozzo dell'abisso, dove sono riuniti tanti schifosissimi e puzzolentissimi cadaveri in continua putrefazione? *De cadaveribus eorum ascendet faetor*, Is. 34., 3.

10. Santa Veronica spesso era assalita dai demonii, che lasciavano un orrendo puzzo nella cella, e questo spesso si spandeva per tutto il Monastero. Così essa lo descrive: « Per lo spazio di un'ora incirca ebbi il patire di quel gran puzzo. Io non lo so dare ad in-

tendere il fetore di esso; e, se mettessi tutte le sorte fetori e cose puzzolenti, che si potessero trovare, in questo mondo, io direi che fosse niente; o niente trovo che possa paragonarlo a questo che sento io in quel poco di tempo. È sì orrendo che mi fa provare agonie di morte. Mi apporta poi una siccità così grande, che pare che la mia lingua sia arsa ed abbruciata. Mi si infiamma la gola; mi si toglie il respiro, e non posso esalare; perchè mi sento soffocare il fiato ». Diario. Prato 1898., Vol. 3., pag. 108.

11. *Vista.* Da questo lago di fuoco s'innalzeranno colonne di densissimo fumo, come il fumo di una vasta fornace, che toglie ogni luce ed involge tutto nelle più fitte tenebre, *Ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae, et obscuratus est sol,* Apoc. 9., 2. Gli occhi del dannato ne saranno intimamente penetrati, e piangeranno eternamente. Malgrado questo vasto incendio dell'inferno, giammai un raggio di luce, benchè leggiero, verrà a consolare e ricreare la vista del dannato; ma resterà egli sempre chiuso e oppresso in questa regione di miserie e di tenebre, dove abita l'ombra della morte, il disordine, e un crudele orrore, *terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat,* Iob. 10., 22. Oh che sarà non veder mai luce! *Usque in aeternum non videbit lumen,* P. 48., 20. Oh che sarà stare in tenebre così terribili e procellose senza speranza di uscirne in eterno! *Hi sunt..., quibus procella tenebrarum servata est in aeternum,* Iudae Ep. v. 13. Quanti vissuti nei chiostri, stanno in queste tenebre, che non avranno mai fine, perchè chiusero gli occhi alla luce delle ispirazioni di Dio per non vedere le obbligazioni del loro stato religioso! *Dilexerunt magis tenebras quam lucem,* Ioan. 3., 19.

12. *Udito.* L'udito anche del dannato sarà tormentato in quest'orribile prigione di fuoco. I gemiti e gli urli di disperazione, le bestemmie contro Dio e contro i Santi, le imprecazioni contro se stesso e contro i proprii complici, da tante migliaia e milioni di dannati, risuoneranno continuamente ed eternamente nei suoi orecchi. Il dannato gemerà, urlerà egli stesso con gli altri; colmo di sdegno e di rabbia digrignerà i denti, e si consumerà di dispetto, *Peccator... dentibus suis fremet et tabescet,* Ps. 111., 9. — Cf. S. Th. 2. 2. q. 13. a. 4.

13. 3.° P. *Pene dell'anima.* — Le pene del corpo e dei sensi del dannato sono certamente spaventevoli e terribili; ma esse sono pur poca cosa, se si paragonano alle pene, che interiormente soffre il dannato nella sua anima. La *memoria* gli ricorderà incessantemente le grazie ricevute da Dio, e alle quali egli ha sempre resistito. Tanti santi pensieri, tanti santi desiderii, che il Signore gl'ispirava e gli metteva in cuore, gli esempii delle anime virtuose, le istruzioni dei ministri di Gesù Cristo, che durante tutto il tempo della sua vita, lo

eccitavano ad ogni momento a convertirsi, saranno un ricordo che gli squarcerà il cuore. Egli si ricorderà tutti i suoi peccati, la loro moltitudine, la loro enormità. Egli vedrà con sè in questo abisso infernale i suoi compagni di piaceri e di peccati, divenuti suoi compagni di condannazione, che gli rinfacceranno le sue iniquità, lo copriranno d'obbrobrio, lo schiaffeggeranno, satollandosi con delizia del triste spettacolo delle sue pene, *Exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt poenis meis*, Iob. 16., 11.

14. Maggiore sarà il supplizio del suo *intelletto*. Il dannato vedrà chiaramente quanto travaglio gli è costato, e quanta pena perdersi irreparabilmente e precipitarsi nell'inferno: *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, Ci stancammo nella via dell'iniquità e della perdizione; ambulavimus vias difficiles, Battemmo strade disastrose*, Sap. 5., 7. Con molto minor travaglio, con molto minor pena egli avrebbe potuto salvarsi. — Egli vedrà inoltre tutta la bruttezza e la deformità dei suoi peccati. Un Dio infinitamente amabile, che lo ha colmato di tutti i suoi doni, offeso, disprezzato da lui abiettissima creatura. — Eccomi, dirà egli a se stesso, eccomi in questo stagno di fuoco e di zolfo, Apoc. 21., 8., lungi dal Cielo e privo di Dio, io che doveva un giorno godere della sua presenza nella felicissima e beatissima società e compagnia degli Angeli, de' Santi, di Maria Vergine, di Gesù Cristo!

15. La sua *volontà* poi sarà continuamente straziata dalla stessa naturale inclinazione alla beatitudine ed alla felicità. Lontana da Dio, che la respinge e la caccia via da sè, essa è in uno stato di amara violenza. Quale non deve essere il suo dolore al vedersi colà costretta ad odiare Dio infinitamente degno d'amore, ch'essa avrebbe dovuto amare d'un dolce e soave amore, d'un amore beatifico per tutta l'eternità? Maledetta da Dio, fremerà di odio contro le creature, che con le loro lusinghiere apparenze la sedussero. Essa odierà se stessa per aver sì debolmente ceduto, ed essersi lasciata vincere; ed invocherà la maledizione su se stessa, sull'anima e sul corpo, e su tutta la sua esistenza.

16. Conchiudiamo e diciamo, che non v'è nessun genere di sofferenze, a che l'uomo possa essere sensibile, che non concorra a fare il supplizio del dannato. Questo supplizio non si trova mescolato ad alcuna sorta di bene, che ne addolcisca il rigore. Le delizie dei Beati sono pure delizie; perchè il cielo è la dimora di tutti i beni; i supplizi dei reprobi sono anche puri supplizii; poichè l'inferno è il luogo di tutti i mali. Il cattivo ricco domandava poca cosa; egli non domandava che una goccia di acqua, e un sì leggiero sollievo gli è pur negato.

17. 4°. P. *Eternità delle pene.* — Se tutte queste pene non dovessero durare che alcuni anni solamente; tanti anni, per esempio,

quanti uno ne ha vissuto nel peccato, il doppio, il decuplo, il centuplo, sarebbe già un gran supplizio, il quale non potrebbe essere compensato dai piaceri e dai godimenti di questa vita. Ma queste pene dureranno assai più; esse dureranno per secoli e per secoli, per tutta una eternità. Non vi è mai *fine,* e vi è sempre un continuo *principio.* — Contate le foglie degli alberi, i granelli di sabbia dell'oceano, le goccie d'acqua di tutti i mari della terra; contate gli astri del firmamento, tutti i momenti scorsi dalla creazione del mondo, e che scorreranno fino al giorno dell'ultimo giudizio, formate questo numero, umanamente incalcolabile, con migliaia e milioni di anni e di secoli, e voi non concepirete ancora ciò che significa questa parola: *Eternità.* Non si cesserà mai di soffrire, si soffrirà sempre! *sempre* soffrire, *non mai* finir di soffrire, ecco ciò che come una montagna opprimerà nelle sue pene il dannato. — Come tutto il peso di un globo di piombo è sopportato dall'unico punto di contatto con il piano, che lo sostiene; così questo terribilissimo supplizio dell'eternità si farà sentire tutto intiero in ciascuno istante di questa sventurata ed interminabile vita del reprobo nell' inferno. O che pazzia per un istante di gioia un'eternità infelice!

18. 5°. P. *Conclusione pratica.* — Che pensiamo noi di queste verità? Oh, che noi siamo felici di essere stati chiamati ad uno stato, nel quale è sì facile di evitare le orribili pene dell'inferno! Fortunate mura di questa Comunità, nella quale noi viviamo, fortunate mura, che ci chiudete, che ci incomodate e ci togliete ogni libertà; ma sicuramente ci proteggete. Voi siete una fortezza inespugnabile contro le attrattive del mondo e del peccato, voi ci preservate dalla condanna eterna. A quale penitenza non si condannerebbe una di queste sventuratissime anime dannate per riparare i suoi peccati? Che umiliazioni non accetterebbe essa mai, di quali soddisfazioni volentieri essa non si priverebbe? Essa riguarderebbe come un insigne favore di essere in tutto considerata come l'ultima di questa Comunità, e di essere disprezzata e calpestata sotto i piedi di tutti gli altri. Ben lungi dal ricusare alcuna delle austerità, che i Santi hanno praticato contro il loro proprio corpo, le sofferenze stesse dei martiri le sembrerebbero poca cosa. Ebbene non vi è bisogno di tanto per preservarci dall'inferno: vi è bisogno d'un poco più di esattezza nell'osservare le regole, più fedeltà nel custodire i nostri voti, più attenzione agli esercizii di pietà. Rifiuteremo noi sì poca cosa alla nostra salute eterna, essendo sicuri, che verrà e ben presto un tempo, nel quale noi desidereremo d'aver fatto infinitamente più? Che dispiacere, e che dolore allora per noi, che desolazione! vedere quelli, coi quali noi vivevamo insieme, uniti in una stessa Casa, e coi quali tutto ci era comune, coi quali noi comunicavamo continuamente nella vita

religiosa, vederli, dico, coronati di gloria, felici e beati nel cielo, mentre noi siamo condannati a eterni supplizii! Oh, che dolore! che disperazione!

19. 6°. P. *Invito all'inferno ed al cielo che ci è fatto.* — Ecco da un lato il demonio, questo principe delle tenebre e del carcere infernale, il quale ci dice oggi: Ascolta e seguimi, sii orgoglioso, superbo, vano; lascia là Dio, per fare la propria volontà, come meglio ti talenta. Ama il mondo, e ciò che si trova nel mondo, ama i tuoi sensi, i piaceri sensuali, e tu verrai poi con me all'inferno, io ti trascinerò in quel baratro e tu sarai colà tormentato con me nel fuoco inestinguibile dell'inferno.

20. Dall'altro lato il dolce e l'amabile Re della gloria eterna Gesù Cristo Nostro Signore, ci dice: Ascolta e seguimi, sii umile, moderato, caritatevole, sobrio, rinunzia alla tua propria volontà, per ubbidire a quella di Dio con ogni esattezza. Odia il mondo e tutte le sue vane pompe, odia tutti i piaceri carnali, proibiti dalla legge di Dio, e tu sarai con me in Paradiso. tu sarai con me eternamente felice e beato nel Cielo, dove regnerai glorioso coi Santi, con gli Angeli, con la Santissima Vergine Maria e con le adorabili Persone della Santissima ed Augusta Trinità.

21. In questo momento esaminate con attenzione in voi stesso chi dei due dovete voi ascoltare e seguire, Gesù Cristo o il demonio. *Eligite hodie... cui potissimum servire debeatis.* Ios. 24., 15. Senza dubbio la vostra ragione vi dice imperiosamente, che voi dovete attentamente ascoltare e fedelmente seguire Gesù Cristo, Gesù Cristo Vostro Creatore, in quanto Dio, vostro Redentore, in quanto Dio ed in quanto uomo, Gesù Cristo vostro continuo Benefattore, vostro amico, vostro fratello.

22. Stando così la cosa, andate senza più esitare a Gesù Cristo, Nostro Signore, unitevi a lui e ditegli di tutto cuore: Signor mio e Redentor mio, mio soavissimo e dolcissimo Gesù, fin da questo momento io metto sotto i miei piedi e calpesto il dragone infernale, io disprezzo e rigetto tutte le profferte di Lucifero, io non ho altro disegno, nè altra volontà che di ascoltare la vostra voce, e seguirvi come mio Signore e mio Re. Io voglio servirvi, io voglio amarvi, io voglio con la vostra grazia amarvi sempre, vivere e morire nel vostro Santo amore.

23. *Colloquio.* — O mio Dio, io veggo una moltitudine innumerevole di anime precipitate pel peccato miserevolmente in questo abisso infernale. *O quanti vi sono che hanno ostinatamente rigettato la vostra santa fede*, non volendo ammettervi per loro Signore e loro Dio! *Quanti ancora che non hanno voluto praticare la vostra legge.* Io veggo laggiù una moltitudine di reprobi, *vissuti prima della vostra*

venuta sulla terra, di reprobi, *vissuti nello stesso tempo della vostra vita mortale fra gli uomini*, e una moltitudine ancora di reprobi, *che sono vissuti dopo la vostra venuta*. Io veggo fra essi il luogo, dove io già da lungo tempo dovrei trovarmi bruciando fra quelle fiamme. *Ma voi, o mio Gesù, m' avete preservato finora da questa eternità infelice. Io ve ne ringrazio*, e vi prego per l'immensa bontà vostra, per l'infinita vostra misericordia, di preservarmene e liberarmene per sempre. Io credo in Voi. Io spero in Voi. Io voglio *lodarvi, riverirvi e servirvi* fedelmente, *osservando la vostra santa legge*. Io voglio amarvi nel tempo e nell' eternità.

LEZIONE SPIRITUALE

Matth. C. 3. 4. 5., Luc. C. 16.
Imitazione di Cristo l. 1. C. 21. 25., l. 3. C. 48.
S. Veronica Giuliani, Diario, Vol. 3. Prato 1898., pag. 658.-661. 720.-722; Vol. 4. Prato 1899. pag. 21. 22. 103. 104.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 4. pag. 311.-314.-319.

Dell' inferno e della perdita di Dio

« In un subito mi è venuto il rapimento, nel quale mi sono trovata a quel precipizio. Sentivo le fiamme e parevami di abbruciare. Ed anco sentivo gran rumore come fosse un corrente fiume ed un impetuoso vento che mi balzava, ora in un luogo, ora in un altro. Ad ogni momento aspettavo la spinta di avere a precipitare in quell'abisso infernale. Oh! che timore! Oh! che tremore avevo! Non solo tremavo io, ma (tremava) tutto il luogo dove io stavo.

Delle volte, mi veniva detto: « O Gesù mio, aiutatemi! » E poi mi pareva di avere detto uno spropósito; perchè conoscevo di essere in luogo da non potere ottenere più aiuto, ma che fosse luogo di eternità e d'inferno, dove non vi è più nè pietà, nè aiuto di Dio, ma solo pene e tormenti. E frattanto, di nuovo, dicevo: « O Gesù mio, aiutatemi! »

Questo mi dava tal pena, e facevami penetrare il gran bene che ha, chi ha la grazia di Gesù, e per dir meglio chi sta in grazia con Gesù. E vedendomi io priva di essa, oh! che pena, che tormento mi

dava! E non trovavo riposo, perchè ove non vi è Dio, non vi è riposo nessuno!

Sentivo le arsure del fuoco, il ghiaccio e molte altre pene; ma tutte mi parevano eterne. Quel non avere a finir mai, mi dava più pena. Ed, in quel punto, non mi ricordo di averle mai più passate. Sia tutto per amore di Dio! In un subito, ritornai in me, e mi trovai così abbattuta, che non potevo muovere un dito. *Laus Deo*...

Questa perdita di Dio è pena così atroce, che spiegare non si può. Porta seco tutte le pene, ed, in quel punto, con tutto che si provano tante sorte di patimenti, niente pare che arrivi. Con tutto che si sente, al vivo, ogni cosa, questa cognizione di avere a stare per tutta la eternità, senza Dio, passa tutte le pene, tutti i tormenti; e pare che quanto mai penare si fa, nell'inferno, tutto si racchiuda e si riduca qui, a questo punto, della perdita del Sommo Bene! O Dio! Io non posso dichiararmi bene sopra questo punto; ma vorrei che tutti lo capissero, l'intendessero daddovero; in particolare, i peccatori, acciò mutassero vita e non avessero a perdere Iddio per tutta l'eternità. « O Gesù mio, fatelo voi capire questo punto, perchè io colla penna non posso dire parola. Oh! qui sì che si trema e si sta con timore! E frattanto con timori e tremori che non giovano a niente! Solo tutto ci fa intendere che cosa è un'anima senza Dio. Essa sola pare che sia un inferno medesimo. Oh! pensate che cosa sono le pene atrocissime di detto inferno. Non si possono comprendere; non si possono raccontare. Solo, in una parola, per comprendere la loro atrocità, basta dire che quelle povere anime sono prive di Dio. Come si dice ciò, si può apprendere (una) pena che tiene in sè tutte le pene infernali. O Dio! Che cruccio, che dolori, che tormenti atroci, io sperimento in quel punto!.....

Ritornata in me, mi sono trovata così abbattuta e pesta, che parevami aver rotto tutti gli ossi. Ero intirizzita, e non mi potevo muovere. Contuttochè ero ritornata in me, stavo così timorosa e tremante, che non mi accorgevo dove io era. O Dio! Mi pareva di essere pazza e fuori di me per le orribilità e cose spaventevoli, che io aveva apprese in quel luogo. ...

Il pensare che il detto luogo è luogo di eternità e di non mai più godere di Dio, oh! che pena, che tormento è questo!.....

Già, per me, pensavo non vi fosse più pietà nè misericordia. O Dio! Che pena (è) il vedere di non potere più godere Iddio, e di non potere ricorrere a Dio! »

TERZO GIORNO

PRIMA MEDITAZIONE

MORTE

1. S. Ignazio non propone altre Meditazioni per la prima Settimana degli Esercizii, che quelle dei peccati e dell'inferno. Ciò non ostante, fin dal suo tempo si solevano aggiungere altre Meditazioni su i Novissimi dell'uomo; e questo senza dubbio doveva farsi secondo il suo esempio ed i suoi ammaestramenti, ai quali anche noi ci conformeremo. E. Addit. 6.

2. Attesa la natura delle nostre conoscenze in questa vita, nulla ci fa meglio conoscere una cosa, che i suoi effetti. La Meditazione dell'inferno ha dovuto dunque manifestare alla nostra intelligenza tutta la deformità del peccato, ha dovuto fare allo stesso tempo una grande impressione sulla nostra volontà, e deciderla quindi ad allontanarsi sempre dal peccato, che cagionerà in noi pene sì grandi. Ma benchè questi terribili supplizii scuotano fortemente la nostra immaginazione; ciò non ostante, tale e tanta è la nostra temerità, che noi possiam renderne senza effetto tutta la loro forza, immaginandoceli sempre, come ancora molto lontani da noi. Alla presenza allora delle creature, che sono sempre presso di noi per eccitarci e sollecitarci al male, noi cediamo debolmente alla tentazione, e di nuovo cadiamo miserevolmente nel peccato. La considerazione della morte potrà sola in tal caso ritenerci. La morte incerta in quanto al tempo, nel quale dovrà colpirci, e potendo ad ogni momento troncarci la vita, e slanciarci nell'eternità, ci fa vedere da vicino le pene dell'inferno, e ci mette quasi sott'occhio i supplizii ed i tormenti dell'abisso infernale, spalancato sotto i nostri piedi per ingoiarci. La morte inoltre ci manifesta praticamente e nella maniera più evidente l'effimera *vanità* di tutte le cose della terra, che ci traggono e ci spingono al peccato.

3. 1.° Pr. Figuriamoci un istante di essere sul letto di morte, combattendo con violenza e facendo ogni sforzo possibile contro questa morte, che viene a distruggere il nostro corpo, a separare da esso l'anima nostra, e trarla al tribunale di Dio.

4. 2.° Pr. Dimandiamo al Signore la grazia, che domandava già il Santo Profeta, d'illuminare gli occhi nostri, affinchè noi non dormiamo giammai il sonno di morte, cioè il sonno del peccato, e non dica una volta il nostro nemico: io l'ho vinto, io l'ho sconfitto, *Praevalui adversus eum*, Ps. 12., 4.-5.

5. 1.° P. *Natura della morte.* — Che cosa è la morte? La morte è la separazione dell'anima dal corpo. Noi procuriamo al presente di contentare il nostro corpo, di soddisfare tutte le sue arroganti esigenze. Noi gli concediamo tutti i piaceri e godimenti possibili. Oh quanto sarà dunque dolorosa per noi questa separazione finale! Non si lascia senza dolore ciò che si possedeva con grande affezione ed amore. — Al momento della morte, vicini ad abbandonare il nostro corpo, noi vorremmo averlo piuttosto mortificato, castigato, sacrificato in olocausto al Signore. Non è una stoltezza trascurare al presente, quando si può, ciò che inutilmente desidereremmo aver fatto all'ora della morte? — Per conseguenza noi dobbiamo praticare la mortificazione cristiana del nostro corpo; dobbiamo coraggiosamente combattere quest'amore disordinato dei piaceri sensuali, che tante volte ha cagionato la morte all'anima nostra. Noi dobbiamo privare i nostri sensi anche di molte cose permesse, e non accordare loro che con sobrietà e moderazione quelle che sono necessarie, *portando noi sempre e dovunque*, come dice S. Paolo ai Corinti nella sua seconda lettera, 4., 10., *la mortificazione di Gesù Cristo nel corpo nostro, affinchè la vita ancor di Gesù si manifesti ne' corpi nostri. Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris.*

6. La morte è inoltre la separazione da tutte le cose di questo mondo. La nostra condotta è sommamente temeraria, se in luogo di distaccare il nostro cuore da tutte le vanità di questa terra, noi vi aderiamo sempre più, come se non le dovessimo mai lasciare. Tutti i beni di questa vita finiranno per noi alla morte: onori, ricchezze, piaceri, parenti, amici, tutto finirà. Distacchiamo ogni nostro affetto da tutte queste cose terrene, affinchè la loro perdita irreparabile all'ora estrema della nostra morte non accresca il nostro dolore. — Noi vogliamo al presente comparire, essere approvati, stimati ed amati dagli altri; vogliamo che gli altri si occupino della nostra persona e delle nostre cose; vogliamo possedere il loro cuore, anzi esserne l'idolo. Noi preferiamo di compiacere agli uomini piuttosto che a Dio, e non dubitiamo di trasgredire la legge di Dio, e d'offenderlo piut-

tosto che dispiacere a una creatura. *Vanità delle vanità,* disse l'Ecclesiaste 1., 2. 3., *vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità. Che resta all'uomo di tutte le fatiche, onde ei si carica sotto il sole?* — E l'autore dell'Imitazione l. 1. C. 1. aggiunge: « Vanità è dunque il cercar le ricchezze, che vengono meno, ed in esse collocar le speranze. — Vanità è pure l'ambire gli onori ed innalzarsi a stato sublime. — Vanità è il servire ai desiderii della carne e bramar quegli oggetti, onde poi abbiamo ad essere gravemente puniti. — Vanità è il desiderare una vita lunga e poco curarsi di menarla buona. — Vanità è l'attendere solo al presente e non pensar per tempo alle cose avvenire. — Vanità è l'amare ciò che prestissimamente passa e non correre là dove un eterno gaudio ci aspetta. — Ricordati spesso di quel detto del Savio: che *l'occhio non si sazia di ciò che vede, nè l'orecchio si empie di quello che ode.* — Studiati dunque di staccar il cuor tuo dall'affetto delle cose visibili per volgerti tutto alle invisibili, perocchè quei che secondano la loro sensualità macchiano la coscienza e perdono la grazia di Dio ». — Conchiudiamo adunque e ripetiamo con lo stesso Ecclesiaste, e con lo stesso autore dell'Imitazione: « *Vanità delle vanità, e tutte le cose son vanità,* salvo che amare Dio ed a Lui solo servire. La somma sapienza è questa, aspirare al regno de' cieli per il disprezzo delle cose del mondo ».

7. Qualche tempo appena è trascorso dopo la nostra morte, e gli uomini non conservano più di noi che un vago e debole ricordo. Essi si sono presto abituati a non pensare più a noi e a farne senza. Noi siamo immediatamente sostituiti da altri nei posti che occupavamo, negli impieghi che esercitavamo. Ancora un po' di tempo, e siamo già affatto dimenticati, e più nel mondo non si parla di noi. Silenzio profondo sul nostro nome; profondo silenzio, durevole fino al giorno dell'universale giudizio, sulla nostra persona, su tutte le nostre azioni e sulla nostra vita.

8. O mio Dio, io non voglio più che il mondo mi vegga, io non voglio più vedere me stesso. Io voglio discendere tra le tenebre e fin nella polvere. Io non sono più nel numero dei viventi, io sono sepolto, con Gesù Cristo, in virtù della sua morte, ad Rom. 6., 4. O mondo, o uomini, dimenticatemi pure, calpestatemi sotto i vostri piedi; io sono morto, e la vita che mi resta è nascosta con Gesù Cristo in Dio.

9. La morte, non solamente è la fine di questa vita, ma è ancora il principio dell'eternità. Questa eternità non può non essere infelice, anzi infelicissima, per il peccatore che muore nel peccato. È dunque una grande temerità, sapere che si deve morire, e continuare a vivere nel peccato. È una grande temerità, sapere che si deve infine morire, ed esporsi anche al pericolo di peccare.

10. 2.° P. *Proprietà della morte.* — La morte è *certa.* L'uomo è composto d'anima e di corpo. La ragione mi dice che una sostanza, essenzialmente composta e soggetta ad alterazione, finirà colla corruzione e colla separazione de' suoi elementi. La fede mi annunzia che *Dio ha stabilito che gli uomini muoiano una volta. Statutum est hominibus semel mori,* ad Hebr. 9., 27. L'esperienza lo conferma pur troppo. Ogni giorno si parla di morte, ogni giorno veggo gli uomini o morire, o già morti, essere trasportati all'ultima loro dimora, dove resteranno freddi cadaveri, e poi polvere e cenere, aspettando lo squillo dell'angelica tromba, che li chiamerà al giudizio universale del genere umano. — La stessa sorte toccherà a me un giorno. È ben inutile allontanare da me il pensiero della morte. Io non otterrò che essa si arresti nel suo cammino, o usi verso di me anche il minimo riguardo. Sì, io morrò senza fallo; io morrò con ogni certezza. Io debbo adunque sinceramente ritornare al Signore. Se la morte fosse dubbia, io dovrei ancora con ogni certezza assicurare la mia conversione: poichè si tratta del principio della mia felicità o infelicità eterna, che sarà determinata e decisa per sempre nel giudizio particolare, che segue immediatamente la morte. Or senza dubbio alcuno la morte è certa, certissima. Senza più esitare, io debbo con ogni fermezza distaccarmi dalle creature, per vivere a Dio solo.

11. La morte certa in quanto alla sua esistenza, è *incerta* ed incertissima in tutte le circostanze che l'accompagneranno. Incerta in quanto al tempo, in quanto al luogo, in quanto al modo. Noi non sappiamo nè il giorno, nè il mese, nè l'anno, durante il quale finirà per noi lo spettacolo di questo mondo. Noi ignoriamo il luogo, nel quale essa verrà a sorprenderci. In casa o fuori di casa, nel nostro letto, mentre dormiamo la notte, o nel mezzo del nostro lavoro e delle occupazioni della giornata; in chiesa, in pubblica strada, o in qualsivoglia altro luogo, noi nol sappiamo. Non sappiamo neppure la maniera come morremo, se di una lenta malattia, che ci lascia tempo per prepararci, o di una malattia violenta, che subitamente ci rapisce la vita. — Non sapendo nè quando nè come morremo, e sapendo che ad ogni momento noi possiamo subitamente morire, è una grande stoltezza differire sempre ad altro tempo più opportuno la nostra conversione a Dio. Non v'è tempo più opportuno che il presente. Il passato non è più, il futuro è incerto. — Senza più differire diamoci a Dio, e vegliamo sempre nell'esercizio delle buone opere per essere sempre pronti e preparati a morire. A questo fine il Signore ci fa noto, che Egli verrà quando meno ce lo aspettiamo, affinchè lo aspettiamo ad ogni ora con maggior nostro profitto. *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam,* Matth. 25., 13. Viviamo in modo da poter sempre ripetere con verità queste parole di S. Paolo: *Io muoio ogni giorno,*

quotidie morior, 1. ad Cor. 15., 31., muoio a tutte le ree passioni, muoio al peccato per vivere spiritualmente nella santa grazia ed amicizia di Dio.

12. Noi non dobbiamo morire, che *una volta sola.* Se noi dovessimo morire più volte, noi potremmo almeno una volta mettere in pericolo la nostra salute eterna, e noi potremmo ancora salvarci in appresso. Ma poichè non si muore che una volta sola, ogni errore in questo affare è irreparabile. Una mala morte sarà per noi una infelicità eterna; *dal momento della morte dipende tutta una eternità,* o felice nel cielo o estremamente infelice nell'inferno; *momentum a quo pendet aeternitas!* — Gli affari di questa vita possono sempre aggiustarsi in qualche maniera, e se riescono male una prima volta, si può tentare una seconda. Ma in questo importantissimo affare della nostra morte, chi si perde una volta è perduto per sempre. *Se l'albero cade verso il mezzodì, o verso il settentrione, dovunque cada, ivi si resta. Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Eccl. 11., 3. — La nostra conversione dunque a Dio deve essere non solamente certa e sincera, poichè *certa* è la morte, non solamente pronta e costante dal momento presente fino all'ultimo della vita, poichè la morte *incerta* in tutte le sue circostanze può sempre colpirci; ma essa ancora deve essere soprabbondante in buone opere, affine di prevenire tutti i pericoli della nostra salute, ed assicurarci colla santità della vita una morte felice e beata nella pace di Gesù Cristo, Nostro Signore, poichè non si muore che *una sola volta.*

13. Consacriamoci al Signore senza riserva e senza timore. Noi lo serviremo ed ameremo; e questo amore farà sì che tutto quanto facciamo, perfino le minime cose e le azioni più indifferenti di una vita comune e ordinaria, si cambierà per noi in consolazione, in merito e in ricompensa. Noi allora con pace vedremo venire la morte e avvicinarsi a noi. Essa sarà per noi il cominciamento di una vita beata ed immortale. Lungi dallo spogliarci di alcuna cosa, la morte ci sopravvestirà di tutto, secondo l'espressione dell'Apostolo S. Paolo 2. Cor. 5., 2.; poichè, come dice lo stesso Apostolo, ib. 4., *quello che in noi è mortale* e perituro *sarà assorto dalla vita, ut absorbeatur quod mortale est a vita. Perciò*, prosegue l'Apostolo, ib. 6.-9., *pieni sempre di fidanza, e conoscendo, che, mentre siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore.... pieni di fidanza, abbiamo questa buona volontà di dipartirci dal corpo, ed essere presenti al Signore. E per questo con ogni studio cerchiamo di piacere a lui, sia come pellegrini, sia come ripatriati.* — La morte non sarà da oggi innanzi un oggetto di timore per noi, *ma la desidereremo, et in hoc ingemiscimus,* affinchè, uscendo al fine da questa terrestre casa del nostro corpo, entriamo vittoriosi e lieti *in*

questo edifizio, che abbiamo da Dio, casa non manufatta, ma eterna nei cieli: aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis, ib. 1.

14. 3.° P. *Prezzo del tempo.* — Il tempo è dunque prezioso. Il tempo ci è dato per l'eternità, per procurarci con una vita cristiana e fedele a Dio una eternità beata e felice. Se noi abusiamo del tempo, a tutto altro pensando fuorchè alla vita eterna, l'eternità intiera non sarà mai troppo lunga per deplorare la perdita del tempo. Spesso ci sentiamo annoiati e quasi imbarazzati dal tempo, e non sappiamo che farne. Un giorno verrà, nel quale un'ora, un quarto d'ora, ci sembrerà più degno di stima e desiderabile che tutte le ricchezze del mondo. — Compensiamo il tempo perduto. Abbandoniamo al mondo tutti questi vani diletti e frivoli piaceri, che non valgono certamente il tempo che ci tolgono. Lasciamo tutte queste corrispondenze inutili, queste conversazioni oziose, che dissipano lo spirito, queste troppo familiari confidenze, che lusingano l'amor proprio. Lasciamo queste inutili letture, che spesso sono anche pericolose. Lasciamo ogni vano sollazzo, che distrae la mente. Noi troveremo allora del tempo per Iddio; e veramente non vi è tempo bene impiegato, che quello che è impiegato per lui.

15. Ancora un breve numero di anni, che scorreranno rapidamente come l'acqua, scompariranno come un sogno, e la gioventù, nella quale forse ci troviamo, sarà passata, e tutti questi oggetti incantevoli che avevano conquistato il nostro cuore saranno anche passati come un'ombra, cui il sole dissipa colla sua luce. Appena si può dire che sono passati tanti anni; tanto è vero che essi non hanno fatto che comparire, e che ora non sono più! — Eppure in un tempo sì breve, noi possiamo guadagnare un'eternità felice e beata. *Momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitatem aeternum gloriae pondus operatur in nobis,* 2. ad Cor. 4., 17. *Quello che al presente è per noi una momentanea e leggiera tribolazione, opera in noi un eterno e, oltre ogni dire, smisurato peso di gloria.*

16. Affrettiamoci e facciamo il bene che possiamo, mentre ne abbiamo tempo. Una notte verrà nella quale niuno più potrà operare, Ioann. 9., 4. Questa impotenza comincia collo stato stesso che precede la nostra morte, supponendo anche che essa venga in una maniera ordinaria e naturale. Concludiamo pure, che è una grande illusione il volere tutto rimettere alla morte. Ordinariamente parlando, come si vive, così si muore. Una santa vita prepara una santa morte; una cattiva morte tien dietro ad una cattiva vita.

17. Eccovi infine alcune pratiche per profittare quanto più possiamo del tempo perduto per lo passato. La retta intenzione, spesso rinnovata tra giorno ; le orazioni giaculatorie frequentemente ripetute ;

le pie aspirazioni e i pii desiderii offerti al Signore, di glorificarlo, e farlo da tutti e per sempre glorificare, di soffrire per lui, di essere tutto infiammato del suo santo amore. La mattina offrire all'alzarsi da letto tutte le sue opere al Signore, pensando che quel giorno potrebbe essere l'ultimo della nostra vita. La sera andando a letto fare con ogni compunzione di cuore un atto perfetto di contrizione, pensando che la morte potrebbe sorprenderci, e noi potremmo senza avvedercene passare dalla vita all'eternità. — Io debbo « vivere, in questa vita, come se non vi fosse altro che Iddio e l'anima mia, spogliato affatto di tutto, morto a tutto, operare per la gloria di Dio, e sempre fermo in tutto al divino volere ». S. Veronica Giuliani, Diario, Prato 1897., Vol. 2., pag. 361.

18. *Colloquio.* — In questo Colloquio noi domanderemo al Signore la grazia di una buona morte. O mio Signore, liberate l'anima del vostro servo da tutti i pericoli dell'inferno, come voi avete liberato Noè dal diluvio, Abramo dalla Caldea, Giobbe dalla tribolazione e dalle sofferenze. Perdonate, o Signore, tutti i miei peccati.

19. *Maria, Madre di grazia, Madre di Misericordia, proteggetemi voi contro il nemico infernale, e nell'ora della mia morte ricevete tra le vostre braccia l'anima mia. Maria Mater gratiae, Mater misericordiae, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe. Voi, o pia, o dolce Vergine Maria, dopo questo esilio, mostratemi Gesù Cristo, benedetto frutto del vostro seno. Et Iesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende, o Clemens, o Pia, o dulcis Virgo Maria.*

20. Gesù, e mio Redentore, per quella morte, sì terribile, che voi avete sofferto per me, fatemi morire nello stato di grazia, ardendo di amore per voi. Per quelle tre ore dolorosissime di agonia, che voi avete sofferto sulla Croce, datemi, ve ne prego, la rassegnazione e la costanza per sopportare tutti i dolori della mia agonia. Fra i crudeli combattimenti, che l'inferno susciterà contro di me, siate il mio sostegno, e la mia speranza.

21. *Io rimetto* fin d'adesso *la mia anima nelle vostre mani. In manus tuas commendo spiritum meum. E voi pietoso prendetela. Domine Iesu, suscipe spiritum meum.* Io non voglio più, che il demonio abbia potere sull'anima mia. Siatene voi padrone assoluto, voi solo governatela, dirigetela, fatene quanto vi piace. Non mi resta, o Signore, che poco tempo a vivere, io voglio tutto passarlo a servirvi e ad amarvi, quanto più posso, per amarvi più ancora nell'eternità. Lungi dal temere la morte, io la considererò come la mia liberazione. Sì, o Signore, io morrò, e d'un tratto si romperà il fascino funesto delle creature. Io non peccherò più, e voi non sarete più offeso da me ; io non amerò più il mondo, io non amerò più me stesso, io vi amerò

con tutto il cuore, e non amerò che voi. O momento felice! O fortunatissimo momento! nel quale, il mio cuore sarà ripieno dal torrente del vostro amore. Misericordia, Dio mio, deh! che il mio cuore arda sempre del vostro santo amore, in vita e in morte; *e Voi nell'ora della mia morte chiamatemi e fatemi venire a Voi, affinchè abbia sempre a lodarvi e benedirvi per tutti i secoli coi vostri Santi nel Cielo. In hora mortis meae voca me, Et iube me venire ad Te. Ut cum Sanctis tuis laudem Te, In saecula saeculorum. Amen.*

PRIMA ISTRUZIONE

CONFESSIONE

1. La Confessione istituita da N. S. Gesù Cristo è un Sacramento di grazia e di misericordia. Bisogna adunque avvicinarsi ad esso con confidenza e serenità. Più è grande questa confidenza e questa tranquillità di cuore, e meglio possiamo noi eccitarci ad un sincero dolore dei nostri peccati, e ricevere così una grazia più abbondante dall'assoluzione sacramentale. Questa grazia ci aiuterà potentemente per ritrarre dalla Confessione il frutto di una più efficace e più costante emendazione dei nostri mancamenti.

2. È certamente necessario prepararsi convenientemente alla Confessione, come si farebbe per qualunque altro affare grave della nostra vita. Ciò non ostante, questa preparazione non deve essere eccessiva, nè troppo scrupolosa. Essa sarebbe piuttosto nociva che utile ad una buona Confessione, e getterebbe l'anima nostra nella turbazione, mentre noi andiamo precisamente a confessarci per avere la pace del nostro cuore.

3. Per quelli che si confessano ogni otto giorni e vivono regolarmente, per ben fare la Confessione basta un quarto d'ora per la preparazione, cioè per l'esame di coscienza, pel dolore e pel proposito, che sono i tre atti da fare ordinariamente prima che uno vada a confessarsi.

4. È inutile tormentarsi, se uno non si ricordi delle sue colpe nell'esame di coscienza, e perciò prolungarlo indefinitamente. Non si può credere che un'anima, la quale fa spesso l'esame di coscienza, ogni giorno, e due volte al giorno, non faccia attenzione alle colpe che sarebbero di una vera importanza e di una gravità considerevole. L'esame troppo prolungato affatica lo spirito, e raffredda il cuore.

Inoltre è pericoloso fermarsi troppo lungo tempo per esaminare tutto ciò che avrebbe potuto offendere la bella virtù.

5. È inutile anche tormentarsi per definire e determinare tutto con certezza. Questa certezza spesso è moralmente impossibile ad ottenersi, attesa la confusione e l'oscurità degli atti interiori contrarii ed opposti fra di loro, come nel caso di una tentazione, alla quale uno si sente naturalmente molto inclinato, e alla quale peraltro coraggiosamente resiste. Di più noi non siamo obbligati a fare ogni sorta possibile di ricerca e di sforzo fino ad acquistare questa certezza, che spesso non è che momentanea non essendo in realtà che apparente ed illusoria, e mutandosi subito, se meglio e con più calma consideriamo la cosa. Interroghiamo la nostra coscienza, ed ascoltiamo la sua risposta nella semplicità del nostro cuore. Se dopo di avere seriamente esaminato la cosa per qualche tempo, essa ci pare ancora dubbia, fermiamoci là senza cercare di più. Quando l'acqua di un fiume è agitata, più uno l'agita, e più essa perde la sua lucidità e trasparenza, e meno si distinguono gli oggetti, che restano nel fondo sempre più nascosti ed impercettibili.

6. Osserviamo anche qui che la Confessione è istituita per gli uomini, e perchè si faccia in un modo umano, e quindi molte volte ci dobbiamo contentare di questa conoscenza oscura e confusa che abbiamo dell'anima nostra, senza pretendere ciò che Iddio stesso non esige da noi. E Iddio permette questo stato di oscurità e di confusione, affinchè noi ci abbandoniamo completamente a lui, alla sua bontà, alla sua misericordia. *Ecce, Deus Salvator meus, fiducialiter agam, et non timebo. Ecco, Dio mio Salvatore, agirò con fidanza, e non temerò.* Is. 12., 2.

7. Per quelli, che credono di far sempre male le loro Confessioni. di dir poco, di non dir tutto, d'ingannare il proprio Confessore, e d'ingannarsi in proprio favore, scusandosi e diminuendo la colpa, invece di confessarsi chiaramente colpevoli, ed aggravare il loro peccato, ansiosi di essere in istato di peccato mortale, può essere utile quello che si legge nel Diario di S. Veronica Giuliani: « Ho avuto anco, dice la Santa, sempre, avanti di me, tutta la mia vita passata. Ogni mia azione fatta, parevami fosse stata peccato mortale. Non mi pare di aver fatta nessuna Confessione valida, e di avere dimostrato virtù, ove non vi era altro che difetto. Ho passato mille scrupoli, sopra di ciò, con pene ed agonia di morte ». Vol. 4., Prato 1899., pag. 635.

8. Fu un giorno la Santa, combattuta con più e più tentazioni. « Fra le altre, dice, ho avuto questa di essere ingannata e d'ingannare il Confessore. Conosceva che tal cosa mi voleva inquietare; ma, coll'aiuto di Dio non mi ci son fermata ». Diario, Vol. 2., Prato 1897., pag. 775. E assalita un altro giorno da fierissime tentazioni, « quella

che mi dava pena maggiore, dice, erano i dubbii, gli scrupoli, che io stessi in disgrazia di Dio ». L. c. pag. 779. Ed in preda un'altra volta a simili tentazioni « sentivami la mente, dice, tanto offuscata e piena di scrupoli: non mi pareva di aver mai fatto una Confessione ben fatta ». Diario, Vol. 3., Prato 1898., pag. 138. Spesso la Santa ebbe tali tentazioni: ma sempre essa le vinse, conservandosi in santa pace di spirito. E questo è ciò che anche noi dobbiamo fare colla divina grazia.

9. E potrà certamente anche giovare il ricordare quello che la stessa S. Veronica riferisce della Confessione, che fece in visione più volte a N. S. Gesù Cristo, e nella quale l'Angelo suo Custode, che l'accusava, alla fine l'accusò dei peccati sopra la purità, « ed io, dice la Santa, di nuovo ho domandato al Signore, se, in ciò, vi è stato peccato mortale. Ed esso mi ha detto di no; bensì, che sono arrivata all'orlo del precipizio per commetterli, non uno, ma in gran numero. Ma esso mi ha assistito in modo, che io non vi sono cascata. Ed io ho detto: Ma Signore, *molti* di quelli che stanno in vostro luogo, mi hanno detto che ne ho fatti tanti e tanti. Qui il Signore mi ha fatto intendere, che essi hanno detto il vero per il modo che io diceva; ma venivo ad aggravare, a dire molto più che non ero incorsa ». Vol. 3., Prato 1898., pag. 649.

10. Passando ora alla contrizione, questa consiste essenzialmente in un atto della volontà, la quale si duole dei peccati commessi, detesta le sue passate colpe, e prende la risoluzione di non più commetterne nell'avvenire, sia per motivo della divina bontà ed amabilità, sia per motivo della bruttezza del peccato, e delle sue pene. Nel primo caso si ha la contrizione perfetta, la quale ci giustifica anche *prima* di ricevere l'assoluzione sacramentale. Nel secondo caso, la contrizione è imperfetta, chiamata ancora attrizione, sufficiente alla nostra giustificazione *insieme* coll'assoluzione sacramentale. — In ambedue i casi questa contrizione è l'opera di un istante. Uno sguardo verso Dio, verso il Cielo, verso l'inferno, un altro su se stesso, nemico di Dio, indegno del Paradiso, degno dell'inferno, basta abbondantemente per concepire il dolore sul passato ed il proposito per l'avvenire. Davidde esprime la sua contrizione con due sole parole: *Peccavi Domino*, 2. Reg. 12., 13., *ho peccato contro il Signore,* e con queste sole parole egli è giustificato. E Davidde è stato uno dei più grandi Santi penitenti e dei più contriti, che vi siano mai stati. Iddio lo propone come un esempio da imitare, e la Chiesa fa continuamente risuonare i suoi tempii dei Salmi e Cantici di questo gran Re e Profeta penitente, come per esortarci a seguire il suo esempio.

11. Nulla di *sensibile* è assolutamente necessario per la contrizione. In mezzo alla più grande aridità, ed alla più grande insensibilità, si

può avere interiormente una contrizione sì perfetta, che sia sufficiente non solamente per giustificarci, ma ancora per ottenerci il perdono di ogni pena temporale dovuta ai nostri peccati. — Non vi è a fare grande sforzo di spirito per eccitare nella nostra anima questa contrizione perfetta. Questo sforzo cagionerebbe stanchezza, spossamento e turbazione. La contrizione è un'opera di amore, e l'amore è pieno di soavità e di dolcezza; esso agisce con calma e con pace. Diciamo dunque a Dio con tutta la tranquillità di spirito, che noi ci pentiamo di cuore di aver offeso un Dio sì buono, che noi non vogliamo più offenderlo nell'avvenire; e noi avremo allora fatto l'atto di dolore e di contrizione. — Basta concepire quest'atto di contrizione nel proprio cuore; ciò non ostante è utilissimo di ripeterlo anche a viva voce, sia perchè, essendo l'uomo composto di anima e di corpo, gli atti esteriori esercitano un grande influsso negli interiori, sia perchè essendo il Sacramento della Penitenza un segno sensibile, l'atto di contrizione così esternato possa in qualche caso straordinario, servire a ricevere con più certezza e validamente l'assoluzione sacramentale. — Basta ancora il proposito implicito nell'atto di dolore. È impossibile avere un vero dolore dei peccati commessi, senza avere implicitamente il proposito di non più commetterli in avvenire. Ciò non ostante, il proposito esplicito è molto utile per confermare vie meglio questa volontà di non più offendere Dio.

12. Il sentimento della contrizione non è necessario. Si può ben avere la contrizione, senza il testimonio della nostra sensibilità. Sono due atti ben distinti. Il dispiacere interiore della volontà è indipendente da ogni dolore ed affezione sensibile. Il fuoco nascosto sotto la cenere esiste, benchè non si veda, nè si senta. Iddio vuole, che noi procediamo in ispirito di fede, di confidenza, d'ubbidienza. I più gran Santi hanno creduto qualche volta non avere nè contrizione, nè carità. Abbandonatevi alla divina bontà, ubbidite con coraggio al vostro Confessore, che vi rassicura su questo punto, e voi ne avrete doppio merito e doppia ricompensa.

13. Non si deve anche credere, che il proposito fatto non fu sincero, perchè si ricadde nelle stesse colpe, e quasi subito dopo averle confessate. Deve uno umiliarsene, umiliarsene molto e sempre: e non si deve mai lasciare abbattere; ma deve al contrario fortificare la propria volontà con la confidenza, e promettere sempre una seria e soda emendazione, fondandosi pel buon successo sul concorso ed aiuto della grazia divina. E quando anche cadesse cento e mille volte al giorno, non deve mai cessare dall'umiliarsene e dal promettere e sperare altrettante volte un' efficace e costante emendazione. Iddio può in un momento trasformare le pietre in veri figli di Abramo, e portare al più alto grado di santità le nature più ribelli e corrotte.

Qualche volta egli lo fa, come lo vediamo in S. Maria Maddalena e S. Paolo. Altre volte Egli vuole lasciarci portare il peso delle nostre miserie. Non abbandoniamo mai la speranza, speriamo sempre in Dio, e sopra tutto non prendiamo uno stato di prova per uno stato di riprovazione.

14. I peccati commessi sono la materia *remota* della Confessione sacramentale, essendone la materia *prossima*, gli atti stessi del penitente, la Confessione, la contrizione, la penitenza imposta dal Confessore ed accettata dal penitente. Per conseguenza non sono in verun modo materia della Confessione le tentazioni, le cattive inclinazioni, che uno avesse potuto sentire, le passioni anche le più disordinate, alle quali si è coraggiosamente resistito. Non vi sarebbero allora peccati da confessare, ma atti di virtù, meritorii e degni di guiderdone. Ecco ciò che dice S. Francesco di Sales a questo proposito, parlando delle religiose della Visitazione. Entret. Spir. XV. *de la vol. de Dieu:* « Molto desidero, che le Suore usino grande diligenza nello spiegare in particolare i loro peccati nella Confessione. Io voglio dire, che quelle, che nulla avessero notato che fosse degno dell'assoluzione, dicano qualche peccato particolare; perchè dire che si accusano di avere avuto varii movimenti di collera, di tristezza o d'altro, non è a proposito; perchè la collera e la tristezza sono passioni, ed i loro movimenti non sono peccati, in quanto che non è in nostro potere d'impedirli. È necessario, che la collera sia disordinata, o che ci spinga ad azioni disordinate, perchè sia peccato », purchè però la volontà deliberatamente vi consenta. « È necessario dunque dire in particolare qualche cosa che sia peccato ».

15. I peccati *certi e gravi*, non ancora confessati ed assoluti, sono materia necessaria della Confessione, debbono cioè confessarsi, e vi è grave obbligazione di farlo. I peccati gravi, ma *dubbii*, i peccati cioè dei quali si dubita, se si siano commessi, o se non si siano confessati, non sono materia necessaria, nè vi è grave obbligazione di confessarli. Si possono però confessare, e spesso ciò si fa con gran vantaggio; ma si possono ancora omettere, senza che perciò la Confessione sia mal fatta. Questo può servire per rendere tranquille alcune persone che sono spesso molto agitate su questo punto, ritornando sempre sulle Confessioni già fatte.

16. Noi nella Confessione possiamo tralasciare senza grande inconveniente tutti quei difetti e quelle colpe leggiere, le quali si commettono perchè la nostra vigilanza è stata in un momento sorpresa, e che sfuggono, quasi senza avvedercene, alla miseria ed alla fragilità della nostra natura. Noi vi saremo sempre soggetti in parte fino all'ultimo momento della nostra vita. Ma al contrario noi non ometteremo tutte quelle altre mancanze che nascono da una volontà più

o meno perversa, che conserva dell'affetto per certi peccati veniali, compiacendosi e volendo compiacersi in essi. Anche per questa classe di mancanze e di colpe, noi non siamo veramente obbligati di confessarcene se noi non vogliamo; e ciò valga ad evitare ogni Confessione sacrilega per coscienza erronea. Quando poi ce ne confessiamo, se vogliamo veramente farlo con vantaggio e con profitto della nostra anima, bisogna averne un sincero dolore ed una volontà risoluta di correggersene.

17. In quanto alle circostanze, di cui sovente si è inquieti per l'integrità della Confessione è utile sapere che queste circostanze sono di due sorte. La prima è di quelle circostanze che si chiamano *aggravanti*, che rendono il peccato più grave nella loro propria specie e natura, la quale però resta sostanzialmente la stessa. Non vi è nessun obbligo di confessare queste circostanze. L'obbligo esiste solamente per quelle circostanze, che mutano la natura e la specie del peccato. È la seconda sorta di circostanze, che si chiamano *mutanti specie*. — Voi forse le ignorate, e non le distinguete. Ciò però non deve turbarvi ed inquietarvi; perchè primieramente voi non avete commesso un peccato speciale, se veramente ignoravate che questa o quella circostanza cambiava la natura del peccato, e per questo voi non avete alcun obbligo di accusare in particolare una tale circostanza. Poi è da osservare che sbaglierebbe chi ragionasse così: questa o quell'altra circostanza mi cagiona grande vergogna e confusione nel confessarla; anzi io sento più ripugnanza in dire tale circostanza, che nel confessare lo stesso peccato; questa è dunque una circostanza che cambia evidentemente la natura del peccato. Questo ragionamento è falso. Sovente sono le circostanze aggravanti, che fanno più vergogna a dirsi. È egli dunque inutile, e spesso anche poco conveniente narrare e dichiarare minutamente tante circostanze, che erroneamente sembrano necessarie e non lo sono. Dite dunque le cose come la coscienza al primo aspetto ve le manifesta, senza cercare troppo di approfondirle, e direi quasi di studiarle. Se vi sarà qualche cosa, che manchi all'integrità della vostra Confessione, il Confessore prudente e discreto saprà bene interrogarvi, come egli ha il dovere di farlo. Se egli non vi interroga è segno che egli ha sufficientemente tutto compreso, e che voi avete sufficientemente spiegato tutto.

18. Aggiungete sempre alla vostra Confessione un'accusa generale di tutti i peccati della vostra vita, e di quelli di cui provate più dolore. Dite, per esempio, in fine della Confessione: Io poi mi accuso ancora di tutti i miei peccati della mia vita, e specialmente di quelli commessi contro la carità, la pietà, la purità. Questa accusa generale serve molto per mettere più in sicuro la validità del Sacramento,

che per difetto di materia sufficiente o di sufficiente dolore, potrebbe essere esposto al pericolo di essere invalido.

19. « Desidererei di più, dice S. Francesco di Sales nel luogo già cit., parlando alle sue religiose, che si avesse una gran cura di essere *veridiche, semplici* e *caritatevoli* nella Confessione: dir ben chiaramente i suoi difetti senza finzione, e senza artifizio, avvertendo che parliamo a Dio, a cui niente può esser celato; molto caritatevoli, non mescolando in alcun modo il prossimo nella vostra Confessione: per esempio, avendo da confessarvi, che avete mormorato in voi stesse o colle sorelle della superiora, che vi ha parlato troppo seccamente, non andate a dire che avete mormorato della correzione troppo brusca, che vi ha fatto, ma semplicemente che avete mormorato contro la superiora. Dite solamente il male che avete fatto, e non la cagione, e quello che vi ha spinta, e non discoprite mai nè direttamente, nè indirettamente il male degli altri, accusando il vostro, e non date mai occasione al Confessore di sospettare chi sia, che abbia cooperato al vostro peccato. Non portate ancora alcuna inutile accusa nella Confessione. Voi avete avuto pensieri d'imperfezioni sopra il prossimo, pensieri di vanità o anche più cattivi, avete avuto molte distrazioni nelle vostre orazioni: se vi siete fermato in ciò deliberatamente, ditelo in buona fede, e non siate contente di dire che non avete usata diligenza bastante a tenervi raccolte nel tempo dell'orazione, nè che siete state negligenti a scacciare una distrazione, perchè queste accuse generali non servono a niente per la Confessione ».

20. Fatta la vostra Confessione, restate pure con l'anima in pace per ascoltare con frutto gli avvisi del Confessore e riceverne l'assoluzione sacramentale con maggior vostro vantaggio spirituale. Se il vostro Confessore è ancora vostro direttore spirituale, dopo di avere accusato i vostri peccati, voi potete manifestare ancora le vostre buone o cattive disposizioni, affine di esser meglio diretto dal vostro Confessore. Ma non cercate più di ricordarvi di nuovo dei peccati e delle loro circostanze, come molti fanno invece di prestare ascolto al Confessore, cosicchè si privano di un grande frutto della Confessione. Specialmente poi guardatevi bene dal dare alcun assenso a qualche vano timore sulla validità del Sacramento, per difetto di sufficiente esame, dolore o proposito. Questi timori sono suggestioni del nemico che cerca e tenta in ogni modo di versare amarezze in un Sacramento di consolazione e d'amore. — È molto pio ed utile pensiero immaginarsi di essere sul Calvario, e che il Sangue di Nostro Signore scorrendo dalle sue sacre Piaghe cada su di voi per lavarvi di tutti i vostri peccati, mentre il Sacerdote pronunzia le solenni parole dell'assoluzione.

21. Finita la Confessione, facciamo subito la penitenza che ci è stata imposta, per non dimenticarla. Non mancano persone spirituali, che si confessano spesso, che si fanno scrupolo di tante altre cose di minore importanza; e sono negligenti in fare la penitenza, la ritardano e poi la dimenticano e la omettono. Allontaniamo anche da noi ogni timore di avere omesso qualche peccato, o di non avere sufficientemente fatto conoscere tutte le circostanze. Questo timore e questa turbazione impedirebbe tutta la devozione della Comunione, che dopo dobbiamo fare. Per alcuni questo è come una malattia spirituale: dopo la Confessione sono sempre inquieti, e tanto vanno cercando, che poi viene loro alla mente sempre qualche cosa che non hanno detta. Tutto quello, che dobbiamo fare, è dichiarare umilmente tutti i peccati, che ci sono venuti a mente dopo un conveniente esame. Se vi sono peccati omessi per difetto di memoria, anche questi peccati sono perdonati come gli altri, in virtù del dolore, il quale è universale e si estende a tutti i peccati, e in vista ancora dell'assoluzione sacramentale, in quanto che la grazia, che per essa s'infonde nell'anima, è incompatibile con qualunque peccato mortale, ancorchè sia uno solo. Dichiarare *assolutameate* tutti i proprii peccati, specificandone il numero esatto e tutte le circostanze, senza la più leggiera omissione, è impossibile, sorpassando una tale conoscenza le forze ordinarie naturali. Non vi può dunque essere un obbligo. Del resto è bene ricordare qui ciò che insegnano i Dottori, che cioè, se uno dopo la Confessione si ricordasse di un peccato grave, omesso involontariamente nella Confessione, può fare la Comunione, e poi confessarsi di quel peccato, quando di nuovo si confesserà. Questa dottrina deve tranquillare molti scrupolosi, i quali prima della Comunione, temendo sempre di una tale omissione, ritornerebbero due o tre volte dal Confessore, per ricominciare da capo la Confessione.

22. È ottimo consiglio avere un Confessore fisso, senza correre da uno ad altro Confessore, ciò che espone ad avere una condotta molto libera, e a peccare facilmente. È necessario perciò scegliersi un Confessore santo, dotto, nel quale si ha ogni fiducia, al quale conseguentemente deve manifestarsi candidamente tutta la propria anima, perchè sia da lui diretta. — Conviene inoltre confessarsi esattamente ogni otto giorni, o al più, ogni quindici giorni. Confessandosi ogni settimana si ha anche il vantaggio di potere guadagnare tutte le indulgenze che occorrano, e per le quali sia richiesta la Confessione. Non si deve quindi aspettare che uno sia caduto in peccato grave, per confessarsi. La Confessione è pure un potente preservativo contro il peccato. I semplici fedeli al presente hanno comunemente questa pratica di confessarsi ogni settimana, come dunque potrebbero fare diversamente i sacerdoti e le persone religiose? Ed in quanto ai preti

in particolare, sarebbe veramente strano, se esigendo dai loro penitenti di confessarsi ogni settimana, essi poi lasciassero passare dei mesi interi trascurando sempre di confessarsi.

23. Conviene poi mettere almeno una volta la propria coscienza in perfetta tranquillità per mezzo di una Confessione *generale*. Vi sono alcuni, i quali rifuggono al solo pensiero di una Confessione generale e restano sempre inquieti. Vi sono ancora di quelli che continuamente fanno Confessioni generali, e la loro inquietudine non fa che crescere. Essi non ne fanno una sola buona. — La Confessione generale può essere necessaria e può essere solamente utile. Essa è *necessaria* in un sol caso, quando si fossero certamente fatte delle Confessioni cattive, delle Confessioni sacrileghe, non confessando volontariamente tutti i peccati gravi di cui uno ha coscienza, o confessandoli volontariamente senza il debito dolore ed il proposito necessario. Fuori di questo caso non vi può essere necessità, ma solamente *utilità*. Una Confessione generale ben fatta è ordinariamente il cominciamento di una vita molto più regolare, ed ancora non di rado essa è il primo passo di un alto grado di santità. Dir. C. 10. n. 9. Da essa i Santi hanno cominciata una nuova vita di non comune perfezione.

24. S. Ignazio nei suoi Esercizii Spirituali si contenta di esporre i vantaggi *della Confessione generale* durante gli Esercizii: ma egli non dice niente, se si debba o no fare. Egli lascia in questo una grande libertà. Egli neppure consiglia di farla. Ciascuno vegga da se stesso ciò che meglio convenga ai bisogni ed alle disposizioni dell'anima sua, e dimandi, prima di decidersi, consiglio al suo direttore spirituale. Infatti la Confessione generale per alcuni in particolare potrebbe essere nociva, invece di essere vantaggiosa. Essa non farebbe che imbrogliare e tormentare sempre più la loro coscienza. In tal caso è pur troppo chiaro che conviene astenersene In molti altri al contrario potrebbe essere di somma utilità. Bisogna però farla bene per ritrarne il vantaggio di un gran merito innanzi a Dio, di un gran coraggio e di una grande generosità nel servizio di Dio, e principalmente di una grande pace e tranquillità dell'anima nostra, affine di non più inquietarci del passato durante tutta la nostra vita, e specialmente al momento della nostra morte. Dir. C. 16. n. 2. A questo scopo è necessario per questa Confessione una seria preparazione, facendola come se dovesse essere l'ultima Confessione di nostra vita. E, per una volta almeno, noi possiamo dire al nostro Confessore tutto quello che ci turba e ci inquieta, affinchè, sentito una volta su tutto ciò il giudizio autoritativo del Confessore, non abbiamo più a ritornarci sopra, rassicurandoci ancora per sempre il testimonio fedele della nostra coscienza, di avere cioè fatta questa Confessione

il meglio che era possibile. Dir. C. 16. n. 3. Con una tale preparazione, possiamo allora presentarci al tribunale della Penitenza, e ricevere l'assoluzione, come se fosse veramente per noi un secondo Battesimo. Poichè ristabiliti per mezzo di una perfetta contrizione e della santa assoluzione nella grazia di Dio, e nell'innocenza senza alcun peccato nell'anima nostra, noi dobbiamo cominciare una nuova vita tutta celeste e divina.

25. Gli Esercizii Spirituali ci aiutano meravigliosamente a fare questa Confessione, se veramente *ci decidiamo* a farla, in prima, come lo dice S. Ignazio, *con un dolore attuale più vivo di tutti i peccati, e di tutti i disordini della nostra vita.* In fatti questo dolore è il frutto di tutte le Meditazioni che si fanno sui peccati, sull'inferno, sulla morte, sul giudizio, e sulla divina misericordia, Meditazioni proprie della prima Settimana degli Esercizii. Perciò, *questa Confessione generale si farà meglio, facendola immediatamente dopo gli Esercizii della prima Settimana.* Inoltre, come dice ancora S. Ignazio, *durante il tempo degli Esercizii si acquista una conoscenza dei proprii peccati e della loro malizia più chiara e più intima, che in qualsiasi altro tempo, nel quale uno si occupava meno seriamente delle cose interiori dell'anima.* Ora questa conoscenza, accompagnata dalla contrizione che essa inspira, non può mancare *di essere utilissima all'anima e di gran merito* agli occhi di Dio. *Quegli* quindi *che fa gli Esercizii.* continua S. Ignazio, *avendo portato al tribunale della Penitenza disposizioni più perfette, riceverà per conseguenza con più frutto il SS.mo Sacramento dell'Altare.*

26. Vi sono alcuni, i quali negli Esercizii Spirituali non si propongono altro fine, che quello di fare una buona Confessione. Dir. C. 9. n. 2. Certamente non è poca cosa fare una buona Confessione, ed una buona Confessione generale. Ma la grazia del Sacramento, cooperando ad essa una buona volontà, spesso inspira di andare ancora più oltre, e di cominciare una vita veramente santa.

27. La Confessione generale, una volta ben fatta, come noi abbiamo detto, con una intenzione retta e sincera, con un proposito ben fatto e deciso di nulla occultare volontariamente, con il desiderio di cambiar vita, non deve di nuovo ricominciarsi per qualsiasi pretesto che si metta innanzi. Si deve restar tranquilli e in pace, senza cercare di volere scoprire nuovi peccati, nuove mancanze. Il demonio usa così inquietare e turbare quelli che sinceramente desiderano darsi a Dio, facendoli continuamente ritornare sulle passate Confessioni, in modo che non possano mai possedere la pace. Essi hanno una continua sfiducia su ciascuna delle loro Confessioni. Ora è un peccato creduto dimenticato, ora una circostanza che si crede non bene dichiarata, ora la contrizione, che si crede insufficiente; e non si vede l'inganno del demonio in tutto questo artifizio. Se egli giunge a far

fermare un'anima sul numero dei proprii peccati e su tante circostanze impertinenti, ciò è unicamente affine di occuparla così col ricordo delle proprie azioni e dei proprii peccati, e farle trascurare tante altre pie pratiche, molto più salutari, che infiammerebbero la sua devozione. Voi raccoglierete frutti molto più abbondanti, se invece di confessarvi di peccati già tante volte accusati e ripetuti, e crearvi così da voi stesso continue inquietudini, non avreste altra cura ed altra sollecitudine che di vedere come piacere a Dio, amare Iddio, amare ed imitare Gesù Cristo N. S. — Se simili vani timori dovessero essere ascoltati, ciascuno dovrebbe passare tutta la vita a fare e rifare Confessioni generali; poichè tali timori incessantemente si rinnovellerebbero, e gli stessi Santi non ne sarebbero esenti. Un Sacramento di pace e di consolazione sarebbe allora trasformato in una vera tortura delle anime.

SECONDA MEDITAZIONE

GIUDIZIO PARTICOLARE

1. Il giudizio di Dio, che segue immediatamente la morte, è anche esso un motivo efficacissimo per allontanarci dal peccato. Col peccato l'uomo disprezzando Dio e la sua legge si dà alle creature per soddisfare le sue proprie passioni. La Meditazione della morte ci ha mostrato, che noi dobbiamo infine separarci da tutte le creature, e che tutto lo spettacolo pomposo di questo mondo finirà per noi. La Meditazione dell'inferno ci ha fatto vedere gl' immensi supplizii riservati al peccato, le pene eterne che succederanno nell'altra vita ai piaceri passeggieri della presente. Questa Meditazione del giudizio ci manifesta, come Dio, che noi abbiamo offeso coi nostri peccati, è nostro giudice e come noi dobbiamo un giorno rendergli conto di tutte le nostre azioni. Questa Meditazione è dunque anche essa molto importante, importantissima. Essa è il complemento delle precedenti, e ci fa comprendere tutta la temerità di colui, il quale pel peccato fa passare i godimenti e i diletti di questa vita avanti alle pene dell'eternità, preferendo a Dio nella sua stima e nel suo affetto creature, che egli deve infine suo malgrado abbandonare, disprezzando così e conculcando Iddio suo giudice supremo. Questa Meditazione inoltre costituisce noi stessi giudici delle nostre azioni. Or nulla è più efficace per farci evitare la severità dei giudizii di Dio dopo la nostra vita, che questo giudizio fatto da noi stessi, durante la nostra

vita, giudizio pratico, che ci fa mettere ordine nelle nostre azioni, affinchè possiamo essere sempre preparati a rendere questo conto esatto della nostra vita a Dio, giudice supremo. *Si nosmetipsos diiudicaremus, non utique iudicaremur. Se ci giudicassimo da noi stessi non saremmo certamente giudicati*, 1. ad Cor. 11., 31. — Dir. C. 14. n. 1., C. 15. n. 4.

2. 1°. Pr. Mentre noi rendiamo l'ultimo respiro, i nostri parenti, i nostri fratelli, i nostri amici, persone forse a noi affatto estranee, sono intorno al nostro letto di morte e domandano le une alle altre, se noi siamo ancora in vita; in questo stesso momento e in questo stesso luogo l'anima nostra è presentata innanzi al tribunale di Dio. Rappresentiamoci adunque la povera anima nostra alla presenza di Dio suo giudice per rendergli conto, in presenza del suo corpo, che giace già freddo cadavere, di tutte le proprie azioni.

3. 2°. Pr. O Signore, tutto misericordia oggi per noi, fateci ben comprendere la giustizia di questo giudizio, affinchè, mutando vita fin dal presente, non abbiamo a sentirci condannati innanzi al vostro tribunale.

4. 1°. P. *L'anima comparisce innanzi a Dio.* — Nel momento stesso della morte, come abbiamo già detto, la nostra anima si troverà alla presenza di Dio. Quale sarà il *timore* di questa misera anima, che mille e mille volte ha offeso coi suoi peccati questo Dio medesimo! O quanto sarà terribile la vista di un Dio vendicatore del peccato! — Gl'Israeliti dicevano altra volta a Mosè: *Parlateci voi, parlateci voi, ed ascolteremo: ma non parli a noi il Signore, perchè temiamo di morire. Loquere tu nobis, et audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.* Ex. 20., 19. Una sola parola di Gesù Cristo, il quale si offre ai suoi nemici per essere da essi catturato e condotto come malfattore, li spaventa e li atterrisce. Che sarà dunque questa prima comparsa dell'anima innanzi a Dio, suo giudice? Chi potrà mai concepire, chi potrà mai ridire, il tremito, l'angustia, l'inesplicabile agonia di questa infelice anima alla presenza di Dio, pieno d'ira e di collera contro di essa, colla risoluzione fissa già e determinata di perderla e di condannarla per sempre? — Quando Achiorre, gran capitano degli Ammoniti, fu minacciato di morte da Oloferne, il quale, come generale dell'armata di Nabuchodonosor, assediava la città di Betulia, concepì un sì gran timore di questo suo terribile nemico, che al vederne poi la testa troncata da Giuditta fu preso da tanta commozione che cadde quasi morto per terra. Iud. 6.. 3. 4.; 13., 29. Ora, se un nemico anche morto fa impallidire e tremare un gran guerriero, quale sarà il terrore di un peccatore debole, impotente innanzi a Dio vivente e vendicatore, che vuole la sua morte? — La regina Ester essendo entrata nella camera del re Assuero contro la legge che proi-

biva, sotto pena di morte, che nessuna persona vi mettesse il piede, se essa non vi fosse chiamata, sentì tale spavento nell'osservare sul volto del re de' segni di dispiacere, che cadde svenuta. Se il leggiero scontento di un principe potè cagionare una sì forte impressione e paura in una persona tanto amata, che impressione e che paura produrrà nel reprobo l'indignazione immensa ed il furore di Dio? il quale non gli dirà già come Assuero a Ester per consolarla ed incoraggiarla: Io sono vostro fratello; non temete; voi non morrete; ma sì gli dirà al contrario: Io sono il tuo nemico, il tuo giudice, il terribile vendicatore dei tuoi peccati; tu morrai, e morrai d'una morte, che si farà eternamente sentire nella tua anima e nel tuo corpo. — Tutti i suoi attributi renderanno Dio sommamente terribile al peccatore. Giudice infinitamente santo, ha un orrore infinito al peccato, benchè leggiero. Giudice infinitamente savio, li conosce tutti e ne penetra tutta la malizia. Giudice infinitamente giusto non lascierà peccato alcuno senza la propria pena. Giudice supremo, la sua decisione è senza appello, la sua sentenza irrevocabile. Giudice onnipotente, eseguirà esattamente il suo giudizio, e nessuno potrà mai sottrarsi al castigo fulminato dalla sua giustizia.

5. Ordiniamo adunque la nostra vita, regoliamo con tutta la perfezione possibile i nostri pensieri, le nostre affezioni, le parole, le opere esteriori, non dimenticando mai, che esse hanno Dio per testimone, il quale più tardi ne sarà il giudice.

6. 2°. P. *Esame*. — L'anima alla presenza di Dio sarà subitamente illuminata, ed essa vedrà in un attimo tutta la catena dei suoi peccati, il loro numero, le loro circostanze, la loro enormità. Siamo noi le tue opere, ci riconosci tu? Così, prendendo la parola, grideranno contro il povero peccatore. Noi, tue opere, dipendiamo da te; sei tu che ci hai fatto, noi non ti abbandoneremo, ma vivremo teco, vivremo nella tua intelligenza, nel tuo cuore per tutta l'eternità, affine di tormentarti per tutta l'eternità col nostro ricordo. Con le proprie opere l'anima vedrà ancora tutta quella moltitudine di grazie, che Dio gli aveva dato per resistere vittoriosamente alle tentazioni, e per esercitare la virtù. — Per conseguenza, tutto il male fatto dal primo uso della ragione fino all'ultima ora della morte, si manifesterà, e si rivelerà, senza che sia più possibile, che l'illusione della vita l'occulti. Non un pensiero libero, non una parola inutile, non uno sguardo imprudente, non un sol mancamento resterà occulto. Col male fatto si svelerà anche tutto il bene lasciato di fare per pigrizia, per negligenza; tanti santi pensieri non ascoltati, tanti santi desiderii non eseguiti, tante ispirazioni rigettate, tanto tempo prezioso inutilmente perduto. Si vedrà chiaramente che le opere buone non sono state ben fatte, i Sacramenti sono stati frequentati o per puro abito o per rispetto umano, la santa Messa si è

ascoltata tante volte senza divozione, le preghiere furono distratte, le sante letture senza attenzione, la parola di Dio, ascoltata tante volte, ma senza frutto. Infine si conosceranno tutti i peccati degli altri divenuti nostri per avervi contribuito col nostro cattivo esempio, coi nostri discorsi scandalosi, colla nostra sempre debole compiacenza. *Et cuncta, quae fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum sive malum illud sit. E ogni cosa che si faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona, ovver sia ella cattiva.* Eccle. 12., 14. — Questo lungo processo di peccati si svolgerà tutto innanzi all'anima. Essa ne resterà pienissimamente convinta, e costretta a confessare tutto. *Al timore* adunque di questa povera anima nella sua prima comparsa innanzi a Dio si aggiungerà *la confusione*, riconoscendosi sì colpevole, sì ingrata a tanti benefizii, che Dio le ha incessantemente prodigato. Questa confusione sarà ancora più grande il giorno del Giudizio universale. Voi, che per l'innanzi eravate sì gelosi della vostra riputazione, sì meticolosi quando trattavasi del vostro onore, sarete allora pubblicamente e solennemente disonorati per tante abbominazioni occulte, per tante enormità secrete. Voi sarete come oppressi dal peso di una infamia senza limite pel numero dei testimonii, senza fine per lo spazio del tempo; perchè sarà manifesta a Dio, agli angeli, agli uomini, ai vostri parenti, ai vostri amici, ai vostri conoscenti e a tanti altri che non vi conoscevano, e perchè durerà per tutta una eternità.

7. Chi prenderà mai la difesa di questa povera anima, coperta di vergogna e di confusione? Forse il demonio? Ma il demonio vorrà piuttosto esagerare le colpe e i peccati del condannato. Sarà il nostro Angelo custode? Ma egli ci rimprovererà, e con ragione, di aver respinto i suoi consigli e le sue sante ispirazioni. Saranno i Santi del cielo? Ma i Santi sono sì sensibili all'oltraggio, che il peccato fa a Dio, che malgrado la carità, di cui essi sono animati verso gli uomini, lo zelo della giustizia che li divora, li porta a domandare vendetta contro i peccatori impenitenti. Sarà Maria, la Vergine SSma nostra Madre, sarà Gesù Cristo, nostro divin Redentore? Maria non potrà più nulla per la nostra salute. Gesù Cristo sarà allora il Dio di giustizia e non più il Dio di misericordia. Sarà infine la stessa anima, che si scuserà allegando la sua ignoranza, la sua debolezza, le tentazioni che fortemente l'agitavano, gli scandali ricevuti dagli altri? Ma le saranno rinfacciati tanti lumi celesti, la forza della grazia divina, che l'aiutava, tanti mezzi, che Dio le aveva dato per vincere le tentazioni, la preghiera, i Sacramenti, gli esempii dei Santi; i quali avrebbero dovuto confermarla nell'esercizio della virtù. — Oh quanto differenti saranno allora i giudizii di questa anima intorno ai suoi peccati! Ella sarà allora costretta a riconoscere e a confessare, ciò che inutilmente vorrebbe

negare e dissimulare a se stessa. Ascoltiamo adunque al presente la voce della nostra coscienza, affinchè essa non s'innalzi un giorno contro di noi per condannarci. Non ci perdoniamo nulla, affinchè Iddio ci perdoni tutto. *Quod si nosmetipsos iudicaremus*, ci dice l'Apostolo, *non utique iudicaremur. Se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo certamente giudicati.* 1. ad Cor. 11., 31. Se volete evitare la severità dei giudizii di Dio, voi non avete che a giudicare voi stesso con la penitenza, riconoscendo i vostri peccati, confessandovene rei innanzi al Signore, e domandandone con una sincerissima Confessione sacramentale l'assoluzione al sacerdote ministro di Gesù Cristo. È assolutamente necessario, che il peccato sia punito, o in questo mondo dall'uomo penitente, o nell'altro da Dio vendicatore delle sue offese. La vendetta di Dio cessa, quando essa è prevenuta da un'umile e sincera penitenza. Il Signore perdona volentieri a quelli, che umilmente confessano le loro colpe, e ne domandano perdono.

8. 3°. P. *Sentenza.* — Delle due sentenze, di cui parla la sacra Scrittura, l'una è infinitamente desiderabile, l'altra infinitamente temibile. L'una o l'altra di queste due sentenze mi toccherà necessariamente. Ma quale sarà poi in realtà la mia sorte, io l'ignoro. Ciò non ostante, io posso con tutta verità dire, che sarà quella che io vorrò. Se io voglio ottenere una sentenza favorevole, bisogna che io faccia degni frutti di penitenza. Se preferisco piuttosto una sentenza di condanna, la cosa è facile, *la via è larga.* — Oh quanto è terribile questa sentenza: *Ritirati lungi da me, maledetto, e va' a bruciare nel fuoco eterno, preparato a Satana ed a' suoi angeli! Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, et Angelis eius.* Matth. 25., 41. — *Ritirati da me.* Io doveva essere la tua beatitudine: tu non avrai mai più parte alla mia felicità. Tu sarai mio nemico eterno, tu non saprai far altro che odiarmi. Che può accadere a una creatura privata di Dio, privata, cioè, d'ogni bene? Che può accadergli, se non ogni sciagura, ogni male? — *Ritirati lungi da me, maledetto,* maledetto nel tuo corpo, maledetto nella tua anima; maledetto nei tuoi sensi, i quali tutti avranno il loro particolare supplizio, maledetto nella tua memoria, che ti strazierà il cuore coi suoi tristissimi ricordi, maledetto nel tuo intelletto, che non avrà giammai un buon pensiero, maledetto nella tua volontà, che sarà data in preda ad una interminabile disperazione. *Va' a bruciare nel fuoco eterno,* in questo fuoco, dove soffrirai tutti i tormenti, e che durerà così lungo tempo, finchè io sarò Dio. *Va' a bruciare nel fuoco eterno, preparato a Satana ed a' suoi angeli.* No, non ho preparato per te questo fuoco. Io voleva salvarti, e non ho nulla trascurato per farlo. Io ho diffuso sempre le mie grazie nel tuo cuore: ma tu l'hai indurito; e tu ti sei ritirato lungi da me, da me che ti offriva il mio cuore sempre aperto

per riceverti. Questo fuoco è stato creato per Satana e per i suoi angeli. Tu ne hai imitato la disobbedienza e l'orgoglio. Che la sua infelicità sia sola e tutta la tua eredità. Tu hai disprezzato le mie grazie e la mia amicizia, *ritirati dunque da me, ritirati lungi da me per tutta l'eternità. Discede a me in ignem aeternum.*

9. Ah! quanti preti al momento del loro giudizio diranno a Gesù Cristo: *Domine, Domine, in nomine tuo prophetavimus, daemonia eiecimus, et virtutes multas fecimus*, Matth., 7., 22. Signore, noi abbiamo fatto delle prediche, dei quaresimali, delle missioni, noi abbiamo celebrate tante messe, noi abbiamo ascoltato tante confessioni, noi abbiamo assistito ai moribondi, noi abbiamo convertite delle anime. E il Signore risponderà: *Nunquam novi vos; discedite a me, qui operamini iniquitatem*, Matth., 7., 23. Andate, andate pur via, io non vi ho giammai riconosciuto per miei veri e degni ministri, voi che avete profanato i miei Sacramenti, ed avete lavorato non per la mia gloria ma per vostro vile interesse.

10. Ah! quanti religiosi e religiose al momento del loro Giudizio diranno a Gesù Cristo: Noi ci siamo consacrati a voi coi santi voti di povertà, di castità, di obbedienza; noi abbiamo professato la Regola dei nostri Santi Fondatori, che voi stesso ispiraste loro. E Gesù Cristo risponderà, rinfacciando ad essi la loro sacrilega infedeltà ed il poco conto che essi hanno fatto di tante sante osservanze.

11. *Al timore* adunque, ed *alla confusione* di questa anima infelice, si aggiungerà *la disperazione*. Poichè, lontana dalla pace, non può che abbandonarsi all'agitazione, alla disperazione ed allo stridor dei denti, secondo l'espressione dei Santi Libri. Lontana da Dio, andrà incontro all'orrore, cagionato dall'assenza e dalla privazione d'ogni bene, che si trova in Dio, come nella sua propria sorgente. Io ti mostrerò ogni bene, mostrando me stesso, disse Dio a Mosè. Che cosa può dunque accadere a chi egli nega la vista del suo volto, e la sua amabilissima e desiderabilissima presenza, se non che Egli gli mostrerà ogni male, e non solamente perchè lo vegga, ma ciò che è assai più orribile, perchè lo senta e lo sperimenti? È un giusto supplizio per il peccatore, che si allontana da Dio, che Dio altresì si allontani da lui, e con questa sottrazione lo privi d'ogni bene e lo ricopra irrimediabilmente e inesorabilmente d'ogni male! O Dio, io tremo e sono tutto compreso da terrore a questa vista. Consolatemi, consolatemi voi con la speranza della vostra bontà.

12. *Colloquio.* — Noi termineremo la nostra Meditazione con un Colloquio a Gesù Cristo, nostro Giudice, o piuttosto nostro Salvatore. Ricordatevi, o buon Gesù, che voi mi avete cercato con tante fatiche, che voi avete sofferto, siete stato crocifisso, siete morto per me, per la mia redenzione. Travagli sì grandi, Passione e morte sì dolorose non

siano per me perdute inutilmente per sempre. *Quaerens me sedisti lassus, Redemisti crucem passus, Tantus labor non sit cassus.* Giusto Giudice, vendicatore del peccato, degnatevi accordarmi il perdono prima che venga il giorno di questo conto terribile, che io ho a rendervi. *Iuste Iudex ultionis, Donum fac remissionis, Ante diem rationis.* Permettetemi, o mio Salvatore, di bagnare i vostri piedi con le mie lacrime, e pieno di vergogna per le mie colpe abbracciarli teneramente, e non lasciarli prima che io abbia ottenuto il perdono. *Ingemisco tamquam reus, Culpa rubet vultus meus, Supplicanti parce Deus.* Che io pianga la mia vita piena di peccati, che io deplori la mia vita tiepida, neghittosa, trascurata, indegna della mia vocazione. Che io sia sempre fedele alla risoluzione ed al proposito, che fo innanzi al Cielo ed alla terra, di servire voi solo fino all'ultimo sospiro della mia vita. E voi, o Signore, salvatemi, salvatemi in quel gran giorno. *Ne me perdas illa die.*

SECONDA ISTRUZIONE

COMUNIONE

1. Gli Esercizii della prima Settimana si terminano con la Confessione e con la Comunione. Vediamo brevemente quale debba essere la nostra preparazione a questa Comunione e a tutte le altre che poi faremo, e quale ne debba essere l'azione di grazie.

2. *Preparazione.* — Consideriamo seriamente le parole di S. Paolo, 1. Cor. 11., 27-29: *Provi l'uomo se stesso*, cioè a dire chiami ogni uomo a sindacato la propria coscienza, per vedere se tale egli sia, quale deve essere chi di tal mensa partecipa. Quindi metta tutto in ordine nel suo interiore, affinchè sia così ben preparato e disposto a mangiare di questo pane, e bere di questo calice. L'Eucaristia è il pane dei figliuoli, non già dei cani, pane di vita che non si dà a coloro che spiritualmente non vivono. Tema quindi con gran ragione, che avvicinandosi indegnamente a questi santi misteri, non si converta per lui in veleno il cibo di salute, e non si renda colpevole e *reo del Corpo e del Sangue del Signore. Poichè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve il giudizio* e la condanna, *non distinguendo il corpo del Signore.* La prima ed essenziale disposizione adunque per una santa Comunione è essere esente almeno da ogni peccato mortale. Chiunque è rivestito dell'abito nuziale, vale a dire, della grazia santificante, è bene accolto a questo festino.

3. Quegli che si comunica indegnamente, commette un gran sa-

crilegio, profanando il più santo di tutti i Sacramenti. Egli fa una sanguinosa ingiuria ed un atroce affronto a Nostro Signore stesso in persona, ricevendolo in un cuore impuro, in un cuore posseduto dal demonio suo nemico. Egli imita il tradimento di Giuda, dandolo, per quanto è in lui, in mano dei suoi nemici. Egli gli fa violenza come i Giudei, e come i Giudei egli si rende reo del suo Corpo e del suo Sangue.

4. L'anima, che si avvicina al SSmo Sacramento dell'Altare, deve ancora, quanto è possibile, purificarsi da ogni affetto attuale ai peccati veniali, e da ogni abito di questa sorte di peccati, i quali considerevolmente impediscono di provare le celesti dolcezze e di gustare gli eccellenti frutti di questo divino Sacramento. Se noi potessimo ben comprendere la bruttezza di tutti questi abiti d'impazienza, di collera, di curiosità, di sensualità, di pigrizia, di amor proprio, noi sentiremmo allora vivamente quanto siamo indegni degli speciali favori del celeste Sposo. — Cf. S. Th. 3. p. q. 79. a. 8., q. 80. a. 10.

5. Noi dobbiamo ancora abbellire la nostra anima dell'ornamento delle virtù e della divozione, affinchè la dimora che noi prepariamo a questo gran Re, che viene a visitarci, gli sia al tutto grata. *È una grande opera,* dice David, *perchè non si prepara l'abitazione per uomini ma per Iddio.* Paral. 29., 1. La vigilia del giorno, nel quale voi dovete comunicarvi, raccoglietevi un poco la sera per pensare al dono inestimabile che il Signore vi fa, ed eccitare nella vostra anima il desiderio e la fiducia di trovare nella santa Comunione la vostra santificazione.

6. Il giorno stesso della Comunione dovete poi fare uno speciale apparecchio ad essa. Il primo atto deve essere una fede viva nella presenza reale di Gesù Cristo N. S. sotto le specie eucaristiche. Questa fede genererà naturalmente in noi una profonda umiltà ed un rispetto senza limite per questo augusto Sacramento, che siamo prossimi a ricevere. Quale non deve essere il nostro annichilamento in presenza di questo grande Dio, che ha creato il cielo e la terra? Quale non deve essere il nostro annichilamento, considerando la nostra miseria e la nostra indegnità? Con qual profonda venerazione non dobbiamo noi avvicinarci al Santo dei Santi, che è qui nascosto sotto le specie sacramentali? Noi dobbiamo supplicare la divina Maestà, che conosce la nostra povertà e la nostra impotenza a preparargli una dimora degna di lui, di volerla lui stesso preparare, donandoci quelle grazie, quelle virtù e quel fervore di devozione, che ci mettono nello stato di riceverlo nella miglior maniera che sia possibile alla nostra estrema bassezza.

7. Dobbiamo quindi eccitare in noi una grande speranza ed una grande fiducia. Nostro Signore si dà a noi per essere *nostro cibo.*

Adamo aveva attirato su di noi il peccato, la morte, ed ogni male di questa vita, *mangiando* il frutto vietato. Questo divin Salvatore ci comunica la grazia, la vita e tutti i beni del Cielo, facendoci mangiare il frutto *dell'albero della vita*. La Santa Eucaristia sotto le specie del pane e del vino rinnova la memoria della Morte e della Passione del Figliuolo di Dio. Essa ci applica il frutto di questa Passione e di questa Morte, che è per noi la sorgente di ogni bene. Come sul Calvario, così sull'Altare il Sangue di Gesù Cristo ci difende ed intercede eloquentemente in nostro favore. Questo Sacramento in fine è un pegno sicuro della nostra gloriosa risurrezione e della possessione eterna, nella nostra vera patria, di Colui che si dona a noi con tanto amore nel luogo stesso del nostro esilio. In questo augusto Sacramento Gesù Cristo stesso ci invita a venire a lui, Egli che è sempre pronto a ricevere a braccia aperte i suoi figliuoli e riempirli delle sue grazie. Noi dunque dobbiamo avvicinarci a questa santa mensa con ogni speranza e confidenza nella bontà infinita, e nella misericordia immensa di Gesù Cristo Nostro Redentore, Nostro Salvatore.

8. Come l'amore ha determinato Gesù Cristo a darsi a noi in questo divino Sacramento, così la devozione ch'Egli esige principalmente da noi in ricevere questo Sacramento è un reciproco amore. Desso è un Sacramento d'amore, nel quale ci obbliga a consacrare tutto il nostro cuore con tutti i suoi affetti a un Dio sì amabile e sì amante. La sua Morte e la sua Passione durata per noi, per nostro amore, e che sono rappresentate in una maniera sì ammirabile in questo Sacramento; le meraviglie immense, che Egli opera per divenire nostro cibo, ed unirsi così realmente a noi; i tesori inestimabili di grazie, ch'Egli ci prepara; il pegno che ci dà della nostra redenzione e della nostra salute eterna, tutto concorre a dimostrare in una maniera sorprendente l'eccesso del suo amore per noi, ed esige che noi gli diamo tutto il nostro essere per corrispondere quanto possiamo a sì grande amore. E per verità possiamo noi vedere tanto amore da sua parte, e non essere infiammati del desiderio di amarlo con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze? Questo amore ci farà spiritualmente gustare questo pane celeste, e ce ne farà ritrarre profitto pel bene delle nostre anime. È stato sempre nella santa Comunione, che Iddio ha fatto ai Santi i più segnalati favori. Ma come profitta poco alla sanità corporale l'alimento che si prende senza gusto e con ripugnanza, così questo cibo divino profitterà ben poco alla nostra vita spirituale, se noi non ci avviciniamo ad esso con desiderio e gran desiderio, con affezione ed amore grande; tale e non altro è l'amore che ci può ben far gustare questo Sacramento d'amore. Dir. C. 17. n. 2., S. Alph. Op. Mor. l. 6. n. 270.

9. Se voi avete il desiderio di questo amore, e procurate since-

ramente di eccitarlo in voi prima della Comunione, avvicinatevi pure a riceverla con confidenza ed umiltà, e non ve ne allontanate temendo di essere mal preparato e di abusare di un tanto Sacramento. E benchè voi vi sentiate freddo, e come indifferente senza alcun sentimento, non vi perdete di animo; è una prova che il Signore vi manda, colla quale vuole sperimentare la vostra fedeltà. Ripetete nell'intimo del vostro cuore gli atti di fede, di speranza, di carità; recitateli anche oralmente per conciliare in voi, quanto sia possibile, la devozione; eccitate poi in voi il desiderio di avere tutti quei trasporti di affetto e di amore che hanno mai avuto tutti i Santi; e rassicuratevi che farete una buona e molto fruttuosa Comunione. Una Comunione fatta con tale preparazione non solo in sè è fruttuosissima, ma ancora vi dispone a far bene la seguente. Se noi corrispondiamo alla grazia, che riceviamo nella santa Comunione, essa ci sazia senza toglierci il desiderio di comunicarci di nuovo, anzi lo ravviva, come la gloria nel Cielo contenta talmente i Beati, che essi non perdono mai il desiderio di vedere Dio, e dopo averlo veduto per milioni e milioni di secoli essi desiderano sempre di vederlo, come se entrassero per la prima volta in quella celeste magione.

10. Al contrario quelli che si comunicano senza questa attuale devozione, e con volontaria distrazione di mente, ancorchè si comunichino frequentemente e ricevano sempre un aumento di grazia, essi spesso di fatto non mostrano un maggiore fervore ed una maggiore santità nella loro vita. Poichè gli abiti infusi non mortificano le passioni, nè tolgono la debolezza lasciata nell'anima dagli abiti viziosi, come fanno gli abiti acquisiti, ed anche perchè gli abiti della grazia e della carità operano immediatamente mercè le grazie attuali, le quali non sono date a quelli, che si comunicano distrattamente e con dissipazione di spirito. E siccome la tiepidezza ed il difetto di grazie attuali dispongono negativamente alle gravi cadute, quindi è che la volontaria trascuratezza di questa attuale devozione ed attuale fervore, è veramente pericolosa, anche quando uno si avvicini alla santa Comunione, e la riceva con frequenza. La Comunione con tale disposizione di animo è poco fruttuosa, come pur troppo consta dall'esperienza di persone secolari, di ecclesiastici, di religiosi e religiose che spesso partecipano al Corpo di Nostro Signore, e restano sempre gli stessi con gli stessi difetti e mancamenti, e non di rado sono esposti anche a gravi peccati. — Cf. Viva damn. prop. 23. Alex. VIII.

11. Se però si avvicina alcuno alla santa Comunione in istato di grazia e con retta intenzione, cioè non per vanità o altro disordinato motivo, ma per piacere a Dio, per unirsi sempre più strettamente a Lui coll'amore, per rimediare alle sue infermità spirituali e per correggere i proprii difetti, con ciò stesso almeno a poco a poco cesserà

dal commettere peccati veniali o deporrà pure l'affezione ad essi. E quindi è, che, come è detto nel Decreto *Sacra Tridentina Synodus* del 16 Dec. 1905, con queste disposizioni di stato di grazia e di retta e pia intenzione può egli frequentemente ed anche quotidianamente ricevere la S. Eucaristia. E poichè i frutti dei Sacramenti della Nuova Legge sono maggiori, secondo le maggiori disposizioni del soggetto che li riceve, benchè essi producano il loro effetto in virtù dello stesso Sacramento che si riceve, si deve procurare, come è stato già osservato, che preceda alla S. Comunione una diligente preparazione, e segua pòi un conveniente ringraziamento, secondo la capacità, e condizione di ciascuno. Decr. cit.

12. Non è quindi da recar meraviglia, se nell'Annotazione decimaottava S. Ignazio alla gente di poca naturale capacità, o che non si presta molto per la sua negligenza, e dalla quale non è a sperare gran frutto, consiglia la Comunione solamente ogni quindici giorni e la raccomanda anche ogni otto giorni, se però vi si sente inclinato, e meglio ad essa si affeziona. S. Ignazio scriveva prima del lodato Decreto *Sacra Tridentina Synodus*. Del resto lo stesso S. Ignazio scriveva: « Fu un tempo, quando tutti si comunicavano ogni giorno..... Bisogna ad ogni costo ristabilire i santi costumi degli antichi cristiani ».

13. Chiunque è in istato di grazia, e si avvicina con retta intenzione alla S. Comunione può frequentemente ed anche ogni giorno riceverla; nè ha bisogno alcuno della licenza del Superiore o del Confessore, che non possono in modo alcuno impedirla. Il Consiglio del Confessore è unicamente richiesto, perchè la frequente e quotidiana Comunione si faccia con maggior prudenza, e maggiore ne sia il merito. Essa poi a tutto il popolo cristiano deve caldamente raccomandarsi, e specialmente a tutti gli alunni d'istituti cattolici d'istruzione, agli alunni dei Seminarii, dove si allevano i futuri sacerdoti, a tutti i religiosi e le religiose, restando abolite tutte le loro Regole e Costituzioni restrittive, dovendosi queste ritenere solamente come direttive ed indicanti il minimo che si debba fare, attesa la loro pietà. Decr. cit.

14. Ecco la preparazione, che una volta in particolare racconta di se stessa S. Veronica Giuliani. E da essa si può ben dedurre quale abitualmente fosse la sua preparazione alla santa Comunione. « Ier sera, mentre stavo per andarmi a riposare, mi venne in mente, che io avevo detto al mio Confessore: E come vi darebbe il cuore di non venire domattina a darci il Signore? — Così facendo riflessione a questo detto parvemi sentire come una voce interna che mi disse: E come ti dà il cuore a te di andare a riposare, mentre domattina dovrà venire in te il Signore? — In un subito mi sentii assai accendere di desiderio di questo Dio Sacramentato. Andò il riposo da

canto; non fu mai possibile che potessi chiudere gli occhi per dormire. Mi pareva volta a volta di uscire fuori di me per il contento che sentivo. Avrei voluto ad ogni momento invitarlo, ma conoscevo che la mia voce non era sufficiente a fare questo ufficio. Pregai la B. Vergine che lo facesse Lei in persona mia. Ora mi raccomandavo ai Santi, ora alle Sante, ora a tutta la patria celeste. Ogni momento mi pareva una eternità. Mi sentivo come consumare, e venivami la cognizione di me stessa. Apprendevo la mia indegnità; ma subito pensava a quell'Amore infinito, che aveva industriosamente pensato di fare un atto così grande di lasciare Se Medesimo per cibo delle anime nostre. Mi sentivo ferma, e colla fede e speranza tutta in Dio; perchè Egli col suo amore immenso operasse e facesse tutto in me, secondo il suo divino volere ».

15. Con tal preparazione è facile concepire gli effetti ammirabili che la Santa ritraeva dalla Comunione. Essa stessa in altro luogo li descrive: « O Veronica, essa dice parlando a se stessa, pensa bene a questi punti; vedi un poco, che effetto fa in te il Divinissimo Sacramento, e qual differenza vi è, quando tu lo ricevi in te stessa, e quando con ansia lo consideri e brami. Quali sono gli effetti, che restano radicati in te, mentre l'hai ricevuto? Allora lo senti dentro di te; ne provi effetti ammirabili; operi senza fatica; patisci senza accorgerti di niente; impari senza studio; senti un contento che supera ogni pena; le medesime pene non le apprendi per pene, ma tutto ti pare un contento e convito, e ti senti impazzita ». Diario Vol. 5., Prato 1900., pag. 127. 257.

16. *Azione di grazie.* — Dopo di aver ricevuto Gesù Cristo N. S. nella Santa Comunione noi dobbiamo avere ogni cura ed ogni sollecitudine di rendergli omaggio, e di attestargli la nostra riconoscenza. Noi dobbiamo profittare di un tempo sì prezioso, nel quale Gesù Cristo è realmente in noi come Dio e come uomo per trattenerci con lui, conversare con lui, ringraziarlo di un sì grande beneficio e dimandargli tutte le grazie, di cui noi possiamo avere bisogno. Se dopo essere stati favoriti della visita del Re del Cielo, noi quasi gli voltiamo le spalle, e ci occupiamo di tutt'altra cosa, non sarebbe questo fargli il più grande affronto? L'ultimo dei nostri amici sarebbe ragionevolmente offeso ed indignato di un simile trattamento. Quanto più dunque un Dio sì grande non ne dovrà essere offeso e dispiacente, Egli che è sì sensibile al nostro amore, che subito lo contracambia con tesori di grazie? — Esaminiamoci, e vediamo, se la nostra negligenza in mettere a profitto sì preziosi momenti, durante i quali noi possediamo Gesù Cristo dentro di noi, non sia veramente la causa, per la quale noi abbiamo finora ritratto sì poco frutto da tante e tante

Comunioni fatte, le quali avrebbero dovuto già da gran tempo far di ciascun di noi un gran santo.

17. Alla presenza di Gesù Cristo N. S. dentro di noi, dobbiamo ripetere gli atti *di fede, di speranza, di carità. Di fede,* credendo fermamente tutti i misteri, ch'Egli ci ha rivelato, ma particolarmente che noi abbiamo dentro Colui che è nostro Creatore e nostro Redentore, di cui la maestà e la misericordia sono infinite, e che porta con sè tutti i tesori del cielo per arricchirci. *Di speranza,* aspettando dalla sua bontà, che, per il Sangue della novella alleanza, Egli prenderà un pieno possesso dèlle nostre anime e le unirà a sè per tutta l'eternità. *Di amore,* sospirando con tutti gli affetti del nostro cuore questa unione eterna col diletto delle anime nostre. *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam, io ho trovato l'amato del cuor mio, io lo terrò meco* con la più grande cura, *io non lo lascerò andar via,* Cant. 3., 4. La fede, la speranza, la carità sono le virtù che meglio convengono alla preparazione della santa Comunione. Esse meglio ancora convengono all'azione di grazie. La Comunione ci unisce in un modo tutto speciale a Dio, e queste tre virtù teologali ci uniscono ancora specialmente a Dio. Nell'esercizio di queste tre virtù consiste propriamente *la via unitiva.*

18. Dobbiamo quindi gettarci ai piedi di Nostro Signore, e rendergli i nostri omaggi e le nostre adorazioni, penetrati del più vivo sentimento della nostra bassezza e della nostra indegnità. Facciamo l'umile confessione di tutte le nostre infedeltà e di tutti i nostri peccati, dimandandogli perdono pel passato e promettendogli di non più allontanarci da lui, *Pater, peccavi in coelum et coram te, iam non sum dignus, vocari filius tuus. Padre, ho peccato contro del Cielo, e contro di Voi, non sono omai degno di essere chiamato vostro figliuolo.* Luc. 15., 21. Ripetiamo con tutta l'umiltà con la Chiesa le parole del Centurione, tenendo già Gesù Cristo dentro di noi: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum,* Matth. 8., 8., *Signore, io non sono degno, che voi visitiate l'anima mia, che voi vi dimoriate.* Questo non è che l'effetto della vostra immensa bontà ed estremo amore per me. Parlate adunque alla mia anima, fatele sentire la vostra efficace ed onnipotente parola, e sanatela da tutte le infermità del peccato. *Sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea.*

19. Dopo questi primi omaggi, l'anima deve ancora durante qualche tempo restare affettuosamente unita a Nostro Signore, e dar tempo alla divina grazia di penetrare sempre più nel suo interno, e produrvi i più salutari effetti. Più noi persistiamo divotamente in questa affettuosa unione, e maggiori saranno questi effetti di santi pensieri e soprannaturali ispirazioni. Invitiamo il Cielo e la terra, gli Angeli, i Santi e tutta la creazione ad unirsi a noi per lodare Gesù Cristo

N. S.; desideriamo di avere i cuori e le lingue di tutte le creature per amarlo e glorificarlo.

20. Rimettiamo in fine nelle mani del nostro dilettissimo Signore tutta l'anima nostra, e tutto ciò che noi possediamo, protestando di non volere vivere d'ora innanzi che a lui e per lui solamente, consumandoci in olocausto per la sua gloria nel fuoco del suo divino amore. E ricordandoci, che noi siamo innanzi al trono di grazia, e che abbiamo dentro di noi chi ha a sua disposizione tutte le ricchezze, tutti i beni, tutti i tesori; esponiamo con confidenza tutti i nostri bisogni spirituali e temporali, e preghiamo ardentemente Nostro Signore di versare con abbondanza in questo fortunato momento su di noi e su tutta la Chiesa la sua grazia, i suoi favori, i suoi benefizii.

21. Per confermarci sempre più in questi affettuosi sentimenti, termineremo l'azione di grazie con l'*Anima Christi*, con il *Suscipe Domine*, e con la preghiera *En ego, o bone et dulcissime Iesu*, affine di guadagnare con quest'ultima l'Indulgenza Plenaria. È necessario però recitarla innanzi ad una immagine qualunque di Gesù Crocifisso e pregare per qualche tempo secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Varie Indulgenze sono anche annesse alle due prime preghiere. Terminata così l'azione di grazie, durante tutto il giorno ci dobbiamo conservare in un grande spirito di raccoglimento e di devozione. S. Luigi Gonzaga passava tre giorni della settimana per disporsi a ricevere questo Sacramento, e tre giorni poi a render grazie al Signore. Se non possiamo fare tanto, impieghiamo almeno santamente un quarto d'ora, venti minuti, mezz'ora dopo la santa Comunione. Una fervente azione di grazie può compensare anche la nostra tiepidezza nella preparazione.

22. Noi dobbiamo ben persuaderci di questa verità, per far bene la santa Comunione, che, nella vita spirituale, non vi ha nulla da cui noi possiamo ritrarre tanto profitto quanto dalla Comunione. L'eterno divin Padre ha reso Gesù Cristo depositario di tutti i tesori della sua divina bontà, *Omnia dedit ei Pater in manus.* Ioann. 13., 3. — Come poi insegna il Concilio di Trento, la Comunione è quel gran rimedio che ci libera dai peccati veniali, e ci preserva dai peccati mortali. *Antidotum, quo a culpis quotidianis liberemur, ed a mortalibus praeservemur.* Sess. 13. Cap. 2. — Ma il principale effetto di questo Sacramento è d'infiammare l'anima del divino amore, e di consumare nel nostro cuore tutti gli affetti terreni, e farci così vivere una vita tutta celeste, tutta divina, *Qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Ioan. 6., 58. — Gesù Cristo nell'Eucaristia ci attira potentemente a questo amore col suo stesso amore, che in essa ci manifesta. In essa, dice lo stesso Conc. Trid., Gesù Cristo ha voluto, per così dire, spandere

tutte le ricchezze del suo amore per gli uomini, *Divitias divini sui erga homines amoris velut effudit.* — Quindi è che « Dio arricchisce siffattamente le anime nostre delle sue grazie e doni, che ogni Comunione fa che l'anima nostra faccia sempre passi da gigante nella perfezione ». S. Veronica Giuliani Diario Vol. 3.. Prato 1898., pag. 743.

TERZA MEDITAZIONE

MISERICORDIA DIVINA

1. La Meditazione dei nostri peccati e della giustizia divina, che punisce sì severamente i peccati, ha dovuto certamente produrre in noi sentimenti di vergogna e di confusione, di tristezza e di dolore. Affinchè questi sentimenti sieno salutari, fa mestieri, che non giungano fino a scoraggirci. Sarebbe questo un grande inganno del demonio per impedire una vera e perfetta conversione. — Commettere il peccato, dice S. Isidoro, è dare morte all'anima; disperare è scendere e precipitarsi nell'inferno. S. Girolamo non teme di affermare, che Giuda disperando commise un più gran peccato, che tradendo Gesù Cristo. La stessa cosa deve dirsi di Caino, il quale si rese più colpevole per la sua disperazione che pel fratricidio commesso dell'innocente Abele suo fratello. — Noi dobbiamo sempre essere animati d'una grande confidenza in Dio, la quale, dilatando il nostro cuore, non ostante tutti i nostri peccati, ci faccia progredire e correre nel servizio di Dio. Infatti se Dio è giusto, egli è ancora misericordioso; se Dio è infinitamente giusto egli è ancora infinitamente misericordioso. Questa misericordia divina, noi vogliamo al presente considerare, affine di convincercene ed eccitare in noi una grande confidenza in Dio. Divideremo questa Meditazione in tre Punti. Nel primo vedremo l'insegnamento della ragione, nel secondo quello della fede, nel terzo in fine vedremo ciò che ci dimostrano i fatti. Dir. C. 16. n. 1., C. 17. n. 2.; S. Th. 2. 2. q. 20. a. 3.

2. 1°. Pr. Noi c'immagineremo di vedere come in una maniera sensibile la grandezza della misericordia divina, che si stende dal Cielo fino alla terra. Noi ne considereremo le dimensioni designate da queste parole di S. Paolo: *ut possitis comprehendere, quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum; perchè possiate comprendere, quale sia la larghezza, la lunghezza e l'altezza, e la profondità;* ad Eph. 3., 18. La larghezza della divina bontà si estende a tutti i peccati. La lunghezza non ha termine in questa vita. L'altezza si

manifesta nel suo motivo e nei suoi effetti verso i più indegni, poichè essa non vi è spinta da alcun merito dalla parte del peccatore, nè da alcun proprio interesse, ma unicamente dal suo amore e dalla sua benevolenza. Infine la profondità della divina misericordia si vede nei suoi immensi effetti, essa non si contenta di parole, non si contenta di sterili affetti.

3. 2°. Pr. Noi dimanderemo la grazia *di ben comprendere con tutti i Santi* questa grande misericordia di Dio, *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis*, affine di avervi sempre una grande confidenza e sempre sperimentarne gli effetti.

4. 1°. P. *Ragione.* — Certamente, se noi avessimo a temere ed a scoraggirci sarebbe a causa dei nostri peccati. Ora supponiamoli così numerosi, da non poterli neppure immaginare, così gravi da non poterli neppure concepire; ebbene, la misericordia di Dio sarà sempre superiore a tutta la nostra malizia; perchè questa sarà sempre finita, determinata, limitata, mentre la divina misericordia è infinita e senza limite alcuno. Noi non abbiamo adunque veruna ragione di disperarci, ma solamente una maggior ragione di detestare ed aborrire il peccato. — Il Signore, dice il P. Scaramelli, rivelò un giorno a S. Caterina da Siena, che i peccatori, i quali alla fine della loro vita disperano sconfidando della divina clemenza, fanno a Dio, con questo solo peccato, un'ingiuria maggiore di quella che gli fecero con tutti i loro peccati precedenti; poichè essi mostrano col fatto, che credono i loro peccati eccedere e superare la misericordia divina; e quindi oltraggiano immensamente questo attributo divino. Essi dicono e ripetono con Caino: *La mia iniquità è troppo grande, perchè io possa riceverne perdono.* Gen. 4., 13. — Tutti i nostri delitti, per quanto numerosi ed enormi possiamo immaginarli, immersi nel mare dell'immensa misericordia del Signore sono meno ancora che una stilla di fiele, che cade in un oceano di latte, sono infinitamente meno che una gocciola d'acqua in un vulcano ardente. I nostri peccati adunque non debbono toglierci la confidenza della misericordia divina. Ma al contrario più sono numerosi, più sono gravi, più noi siamo degni di misericordia, e più dobbiamo noi avere speranza in questa stessa misericordia. Se noi siamo un abisso d'iniquità, Dio è un abisso di misericordia. — Ora Iddio vuole che noi ci abbandoniamo alla sua misericordia, alla sua bontà. Precisamente per questo motivo, noi non abbiamo una certezza assoluta sul punto della nostra salvezza. E Dio anche permette alle volte dei dubbii e delle inquietezze di spirito su una cosa sì importante per noi, affinchè ci mettiamo interamente nelle sue mani, confidando nella sua misericordia. I Santi vi si sono confidati e non sono stati punto ingannati. Confidiamoci anche noi e neppure saremo ingannati. Diciamo di tutto cuore: *In te, Domine, spe-*

ravi, non confundar in aeternum. Io ho sperato e spero nel Signore, e non sarò confuso nella mia speranza. Più si accresce la nostra miseria, più deve crescere la nostra confidenza. Noi abbiamo allora maggior bisogno di ricorrere a Dio ed alla sua misericordia. — Applichiamoci sempre a meglio servire Iddio, uniamoci sempre più strettamente a lui, e questo adorabile Signore non permetterà mai la nostra perdita eterna. Noi siamo uomini poveri e fiacchi, eppure se vediamo qualcheduno ricorrere a noi con l'intenzione di dedicarsi al nostro servizio, e dimostrare il suo attaccamento alla nostra persona, se la sorte di un tal uomo dipendesse dalla nostra volontà, noi non potremmo mai consentire a lasciarlo cadere in una calamità sì grande ed estrema. A più forte ragione Iddio nostro Signore agirà nella stessa maniera con noi, giacchè essendo Dio ha voluto farsi uomo, ha voluto morire, unicamente *per la salute eterna di noi tutti*, senza escludere nessuno, *propter nos homines et propter nostram salutem.*

5. 2°. P. *Fede.* — Apriamo in primo luogo l'antico e il nuovo Testamento. Noi non abbiamo a prenderci la pena di scegliere delle sentenze separate, dei fatti particolari. Questi due libri intieri sono i libri della misericordia di Dio. Essi ci manifestano incessantemente, come Dio *desidera* con ardore la conversione del peccatore, l'*invita* continuamente a sè, egli stesso *ricerca* questo peccatore ingrato ed ostinato, lo *previene* con le sue grazie, rischiarando la sua intelligenza, movendo la sua volontà. Egli lo aspetta pazientemente e con costanza, è sempre disposto a riceverlo tra le sue braccia, come un padre amante che fa la più tenera accoglienza al suo dilettissimo e traviato figliuolo. — E quindi così l'antico come il nuovo Testamento chiama frequentemente Dio nostra speranza, ed ora con le espressioni più energiche, ora con l'esempio di santi personaggi ci esorta e ci eccita a mettere tutta la nostra confidenza in Dio e ad abbondare nella speranza. Le Sante Scritture sono piene delle promesse, che Dio fa al peccatore di perdonargli, appena egli si convertirà. Che generosità grande in questa promessa di Dio! Egli non dice: se l'empio si converta venti, dieci anni, dieci mesi, dieci settimane prima della sua morte; ma in qualunque giorno, in qualunque momento, che egli deplori i suoi peccati, purchè il suo dolore sia vero, sincero il suo proposito, egli sarà salvo. Le Sante Scritture ci dicono ancora che vi sarà più gioia nel cielo per la conversione di un solo peccatore, che per novantanove giusti. — E che significano tutte queste parabole del buon Pastore, del pubblicano pentito, del figlio prodigo, del servo infedele? Che significano tutte queste conversioni, di cui parla l'Evangelo? S. Matteo aveva un ufficio così pericoloso per la salute. Gesù Cristo passa a bella posta innanzi a lui, lo guarda e gli comanda senz'altro di seguirlo: *Sequere me*, Matth. 9., 9. Vieni e sii mio

seguace, ed egli ne fa un Apostolo. Zaccheo viveva secondo le massime del secolo. Egli aveva solamente desiderato di vedere Gesù Cristo. E Gesù lo distingue in mezzo alla folla, s'invita egli stesso ad albergare presso di lui, e lo mette nel numero de' suoi discepoli. Una donna adultera era sorpresa nel suo peccato. Essa non poteva evitare la morte, secondo la legge di Mosè. È condotta a Gesù, e lungi dall'invocarne aiuto contro i suoi accusatori, neppure gli rivolge una parola. Ma Gesù è il primo a interrogarla, a prenderne la difesa e assolverla. Maria Maddalena, questa peccatrice famosa in tutta la città di Gerusalemme, appena si gettò ai piedi del Salvatore fu rassicurata del perdono de' suoi peccati, e dove il peccato aveva abbondato soprabbondò la grazia del Redentore, la quale fu sparsa e diffusa con tanta profusione, che Maria Maddalena divenne in seguito un modello di penitenza e di carità. S. Pietro dimenticando gli avvisi del suo diletto Maestro si era volontariamente precipitato nella più abbominevole di tutte le infedeltà. Egli aveva protestato con giuramento di non esser mai stato uno dei discepoli di Gesù Cristo, lo aveva rinnegato fino a tre volte. Il suo acciecamento, la sua ostinazione, il suo traviamento non avrebbe fatto che aumentarsi, se Gesù Cristo non lo avesse prevenuto con uno sguardo pieno di bontà e di misericordia. S. Paolo perseguitava la Chiesa con una estrema violenza; aveva il fuoco negli occhi, l'odio e la vendetta nel cuore, non respirava che minacce, non anelava che distruzione. Chi avrebbe mai detto che la divina misericordia sceglieva appunto questo momento per chiamarlo pietosamente a sè? Fu infatti allora che egli si vide circondato da luce sfolgorante, ed ascoltò una voce celeste, che gli diceva: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Non fu ciò senza miracolo, ma fu un miracolo di misericordia e di massima misericordia, che insieme da peccatore lo rendeva giusto, e da persecutore un grande apostolo.

6. Le stesse minacce, che nei Libri Santi, sovente Iddio fa ai peccatori, ci palesano la sua bontà, la sua misericordia. Queste minacce, benchè severissime, sono minacce di un padre, che vuole impedire il male de' suoi figliuoli; sono minacce di un padre, affinchè i suoi figli troppo confidenti nella sua misericordia non ne abusino, differendo sempre la loro conversione senza mai convertirsi. I Niniviti, spaventati salutarmente dalle minacce della loro sovversione e condanna, fecero penitenza. La loro penitenza fu grata ed accetta a Dio, e furono salvi. Se Dio adunque minaccia il peccatore, non lo fa che per salvarlo coll'amore, dopo di averlo convertito col timore. E quindi anche i castighi di Dio in questa vita sono effetti del suo amore. Iddio non punisce in questa vita, se non perchè possa usar misericordia e premiarci nell'altra. Giuditta diceva agli Ebrei: *Ripensando che minori dei nostri peccati sono questi supplizii, crediamo che*

questi flagelli del Signore, coi quali siamo castigati quali servi, sono mandati per emendazione nostra, non per rovina. Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram, evenisse, credamus. C. 8., v. 27. Vuole Iddio punire tutti gli uomini con un diluvio universale, li avverte e li minaccia prima per cento anni, e fa costruire l'Arca, che ne deve salvare i resti. Egli vuole punire Faraone della sua durezza, della sua insolenza; e lo fa avvertire per mezzo di Mosè; e prima di raggiungere la sua persona, punisce il suo regno con dieci piaghe. Che cosa mai pretende Dio con questa maniera di agire, se non che il peccatore si ravvegga, torni indietro dal suo errore, e corra verso lui, ed eviti gli effetti tremendi della divina vendetta?

7. 3°. P. *Fatto.* — L'istoria intiera del genere umano non è altra cosa, che la storia della bontà e della misericordia di Dio. La creazione al principio di tutte le cose non è l'opera della giustizia divina. Dio non deve nulla ad alcuna creatura. Essa è l'opera della bontà, della misericordia divina, la quale trae dal niente la creatura, e gli dà l'essere, e coll'esistenza gli comunica tutto ciò che l'abbellisce e la perfeziona. Questa bontà immensa, infinita per la sua propria natura, non si ferma fra questi limiti, e dopo avere creato la creatura ragionevole e averle liberalmente donato tutto l'essere, trova modo di comunicarle se stessa, elevandola allo stato soprannaturale; e quindi ai beni finiti di questa creatura aggiunse i beni infiniti della sua divina natura. Questa creatura ingrata e ribelle al suo Creatore pecca e l'offende; e Dio, in luogo di precipitarla nell'inferno, come merita, le promette un Salvatore, il suo proprio Figliuolo, Gesù Cristo, Nostro Signore. Ed ecco la giustizia cambiata in clemenza; poichè la carne innocente di questo divin Redentore paga il debito, contratto per i nostri peccati. Qui tutta una serie di benefizii da parte di Dio, d'ingratitudine sempre crescente da parte dell'uomo, si svolge davanti ai nostri occhi. Tutta la storia del popolo ebreo non è altro che la storia della misericordia di Dio, la quale combatte contro l'ingrata malizia degli uomini. Il Salvatore, promesso al mondo, nasce al fine in una stalla. È un Dio che mi chiama, che corre dietro di me, quando io lo fuggo, un Dio che mi cerca fino all'abisso, fin dove mi ha fatto scendere e cadere il peccato, un Dio che prende la forma di servo per liberarmi dalla servitù dei miei nemici, un Dio che si fa povero per arricchirmi, un Dio che spira fra dolori e tormenti per strapparmi dalle braccia della morte, e rendermi ad una vita felice. Che potrei io esigere di più dalla bontà e dalla misericordia divina; poichè *Iddio non ha perdonato al suo proprio Figliuolo; ma l'ha dato alla morte per noi tutti, Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum?* ad Rom. 8., 32. Questa

è tutta l'istoria del genere umano che può ridursi a questi due grandi fatti, la Creazione e la Redenzione, e tutti e due ci mostrano, che *l'intiera terra è piena e ricolma della misericordia di Dio, Misericordia Domini plena est terra*, Ps. 32., 5., e che questa stessa *misericordia* luminosissima e splendidissima *si manifesta in tutte le opere del Signore, Miserationes eius super omnia opera eius,* Ps. 144., 9.

8. Dunque vi è qualche cosa di più meraviglioso, che d'aver creato il cielo con i suoi astri, e d'aver formato la terra con tutta l'immensa varietà di creature che l'adornano, e aver tratto dal nulla l'uomo e tutti gli spiriti celesti. Chi sarebbe mai sì ardito per affermarlo, se il Profeta di Dio altamente non lo pubblicasse, dicendoci che le misericordie del Signore superano di gran lunga la gloria che egli riceve da tutte le altre sue opere. E così è che l'Apostolo San Paolo chiama Dio ricco in misericordia, ad Eph. 2., 4. In verità Iddio non è più ricco in misericordia che in qualsiasi altra perfezione, essendo infinitamente perfetto in ogni genere di perfezione. Ma egli è particolarmente ricco in misericordia, perchè l'esercita continuamente, e ne fa continuamente risentire gli effetti a tutte le creature senza stancarsi mai e senza mai esaurire i suoi tesori. È perciò, che Dio si fa chiamare il Padre delle misericordie, e non prende punto il nome di padre delle vendette. E la Santa Chiesa ci dice, *che il suo proprio carattere e la sua propria natura è di far misericordia, Deus cuius proprium est misereri semper et parcere.* E l'Ecclesiastico 2., 13. Dio è benigno, dice, e misericordioso, e nel dì della tribolazione rimette i peccati, ed è protettore di tutti quelli che lui cercano con verità. È questo il sentimento anche del Profeta reale. Non attribuite, dice, al Signore, che bontà e misericordia. Così nel Salmo 144., 8. dice: Benigno e misericordioso Egli è il Signore, paziente e molto misericordioso. E nel Salmo 58., 18., *Mio Dio,* dice, *e mia misericordia, Deus meus, misericordia mea;* e poi aggiunge nel Salmo 143., 2., Mio Dio, *mia misericordia, mio refugio, Misericordia mea et refugium meum.* E qui notate, che Dio non solamente è misericordioso, ma egli è tutto misericordioso, egli è Misericordia, la Misericordia stessa inverso noi. Mia misericordia e mio refugio, dice Davide. Perciò dobbiamo abbandonarci a lui senza riserva, non appoggiarci che su di lui, come il solo nostro sostegno, l'unico nostro soccorso.

9. Chi scorre il Messale ed il Breviario troverà che la Chiesa dalla prima domenica dell'Avvento fino all'ultima dopo Pentecoste richiama il fedele continuamente e quasi senza eccezione al Dio *misericordioso e benigno,* nel quale ci incoraggia ad ogni pagina a riporre la nostra fiducia e confidenza. Con meraviglia si scoprirà che quasi mai si parla del giudice *irato,* e che ove si rammenti la giustizia vendicativa di Dio, non manca mai l'accenno alla misericordia

che previene la giustizia. E così nell'ultima domenica dell'anno ecclesiastico l'Evangelo ci mette avanti gli orrori del giudizio finale, ma l'Introito ci previene colla misericordia del Signore, alla quale dobbiamo ricorrere, e che sempre dobbiamo invocare.

10. Tutto adunque nell'ordine presente della divina provvidenza parla della bontà e della misericordia di Dio. Il cielo, la terra, e tutto ciò, che in essi esiste, è l'effetto della bontà divina. Noi stessi, io stesso non sono altra cosa che l'oggetto di una misericordia continua di Dio. I peccati che Egli mi ha perdonato, gl'inganni del secolo contro i quali egli mi ha premunito, i lumi che continuamente mi dona, i buoni sentimenti che continuamente m'inspira, tutte queste grazie straordinarie che egli ha sempre pronte per me nelle tentazioni, negli assalti del mondo, del demonio, della carne, in una parola tutta la mia esistenza, che cosa è, se non una prova della sua bontà, un effetto della sua misericordia? O siamo pur persuasi, che Egli ci ha già troppo amati per non continuare ad amarci. Non diffidiamo di lui, ma solamente di noi stessi. Ricordiamoci che Egli è, come dice l'Apostolo 2. Cor. 1., 3., Padre delle misericordie e Iddio di tutte le consolazioni. In questa vita Egli separa qualche volta queste due cose. La consolazione si ritira, svanisce, ma la misericordia rimane sempre, ed è sempre pronta ad agire e ad operare.

11. Chi mai ha gridato con confidenza: Gesù, misericordia, Gesù, abbiate pietà di me, senza avere ottenuta pietà e misericordia? La Cananea grida: Signore, abbiate pietà di me, e la sua figliuola vessata dal demonio è guarita. Il povero cieco grida: Abbiate pietà di me, Gesù Figliuol di Davidde, ed i suoi occhi si aprono alla luce del giorno, e vede. Gridiamo anche noi con tutto il nostro cuore: Abbiate pietà, Gesù Figlio di Davidde, di noi poveri peccatori, che imploriamo la vostra clemenza e la vostra misericordia. — Che se voi siete tormentato ed inquieto d'aver perduto e consumato il tempo della vostra vita nel peccato e nella vanità, consolatevi pure, e con una pia e santa confidenza fondatevi su quella parabola dell'Evangelo, nella quale voi vedete che quelli che sono stati chiamati dal padre di famiglia all'ora undecima, cioè quelli che verso l'età già molto avanzata, verso la vecchiezza e la fine della loro vita hanno cominciato a servire il Signore, vivendo nella pietà, nella sobrietà e nella giustizia, hanno ricevuto pel breve lavoro di un'ora il denaro della beatitudine eterna, come quelli che hanno lavorato tutta la giornata, come quelli cioè che hanno fedelmente servito il Signore tutta la loro vita, osservando la sua legge ed i suoi comandamenti fin dalla loro più tenera età. Nè il Signore ha chiamato beati quelli solamente che ha trovato alla prima e alla seconda veglia della notte,

ma quelli ancora che erano pronti e preparati alla terza ed alla quarta.

12. Ogni giorno noi ci confidiamo ad amici deboli, ad uomini sconosciuti; come poi possiamo temere di confidarci a Dio? Soltanto la firma di una persona pubblica ci tiene quieti e tranquilli su i nostri beni, e l'Evangelo eterno di Gesù Cristo non sarà sufficiente per rassicurarci? Una persona onesta ci fa una promessa e noi gli crediamo. Dio ci giura, e noi facciamo ancora difficoltà a credergli. Ah! perchè tardiamo noi a gettarci, e immergerci in questo profondo abisso della misericordia divina? Più noi vi ci perderemo con pienissima confidenza, più certa e assicurata sarà la nostra salute eterna. Però non abusiamo di questa infinita misericordia divina, differendo sempre di giorno in giorno, d'anno in anno, la nostra conversione. Iddio ha promesso il perdono alla nostra conversione, ma non ha promesso di concedere sempre tempo alle nostre dilazioni.

13. *Colloquio.* — Mio Dio, che castighi e che atroci castighi non ho io già mille e mille volte meritato dalla vostra giustizia! Io ho dimenticato Voi, che mi avete creato, e a cui debbo tutto quanto io sono. All'ingratitudine io ho aggiunto l'oltraggio. Indifferente ed insensibile alle vostre promesse, io ho disprezzato le vostre grazie, io ho abusato delle vostre misericordie. Contristando il vostro Santo Spirito, ho resistito ostinatamente ai suoi salutari movimenti, ed ho detto nel mio cuore rivolto contro di voi: No, io non porterò il giogo del Signore. Io ho cercato mille pretesti per allontanarmi da voi, e son fuggito quando voi venivate alla mia ricerca. Vergognandomi di sembrar buono, mi son gloriato d'essere cattivo. Io ho percorso le vie dell'iniquità secondo il piacere delle mie passioni e del mio orgoglio.

14. Mio Dio, che mi resterebbe alla vista di tanta infedeltà, se non esser preso da orrore di me stesso? No, la malizia dell'uomo non può eguagliare la vostra bontà paterna. E voi avete ancora dei tesori di grazia e di pazienza per me, povero peccatore, che tante volte ho calpestato il Sangue del vostro Figliuolo. Voi non siete ancor stanco di aspettarmi, voi non ricusate ancora di ricevermi, o Dio paziente, che temete sempre di punir troppo presto, e non potete mai risolvervi a rompere e stritolare questo vaso d'argilla, formato dalle vostre mani.

15. Questa pazienza, che per lo innanzi lusingava la mia impazienza e la mia infingardaggine, oggi tutto mi commuove e m'intenerisce. E che? sarò sempre cattivo, perchè voi siete buono? Perchè voi mi amate tanto mi crederò io dispensato dall'amarvi? No, o Signore, io non posso più vedermi anche un sol istante contrario a Chi mi rende bene per male. Io detesto tutti i miei peccati, io li abborro,

anche i più leggieri, anche le minime imperfezioni. Perisca, perisca tutto ciò che possa ritardare il mio sacrifizio.

16. Non sarà più questione d'altro tempo, non si tratterà più di differire la mia conversione. Oggi, oggi, in questo stesso momento voglio darmi a voi, voglio consacrarmi al vostro servizio ed al vostro amore. Quanto mi resta di vita non è troppo per piangere tanti anni perduti. *Hodie, si vocem meam audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Sì, oggi, o Signore, io ascolto ancora una volta la vostra voce, che mi chiama. Eccomi, io mi arrendo, io vengo a voi, io mi unisco strettamente a voi *per non separarmi mai più da voi. Et ne permittas me separari a te. E canterò io eternamente le misericordie del Signore, Misericordias Domini in aeternum cantabo*, Ps. 88., 1.

LEZIONE SPIRITUALE

Matth. C. 24., 25.; Luc. C. 15., C. 17. vv. 20.-37., C. 21.
Imitazione di Cristo l. 1. C. 23., C. 24.
S. Veronica Giuliani, Diario, Vol. 3. Prato 1898., pag. 617.-629. 670.-672. 714.-717.; Vol. 4. Prato 1899. pag. 311.-330.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 3. pag. 654.-658.

Del Giudizio

« Mi venne il raccoglimento colla visione di Gesù glorioso colla B. Vergine, coi Santi e Sante, il quale mi disse che io cominciassi la confessione. Così feci come le volte passate; ma, come avevo detto: « Mi confesso da Voi » mi stavano a mente e davanti tutte le commesse colpe. Il mio Angelo seguitò la confessione in persona mia, e, diceva: « O Eterno Iddio e giudice giustissimo, io, custode di quest'anima, in persona sua, parlo per la gloria vostra per la salute della medesima. Questa è quell'ingrata che mai, in tempo di sua vita, ha saputo fare un atto di ringraziamento verso di V. D. M. ». Qui, in un subito mi ha messo innanzi la creazione, la redenzione, la conservazione, i doni, le grazie, i beneficî, gl'inviti, le chiamate, le ispirazioni, le illuminazioni, l'orazione. le applicazioni, i ratti, i raccoglimenti, le visioni, gli aiuti dei confessori, i ricordi dei servi di Dio, le prediche, i santi libri, il tanto sentir parlar di Dio, il vedere tanti

esempi di anime buone, il sentire quanto hanno fatto i Santi ed ogni buon pensiero che mai ho avuto. Di tutto, distintamente, ho sentito l'accusa. Il rossore, la confusione che io ho in quel punto, vedendo tutte queste cose davanti ad un Dio giudicante, mi fa tremare e per il dolore mi si spezza il cuore. Delle volte faccio fiumi di lacrime e delle volte non posso lacrimare per il dolore che sento.

Di nuovo racconterò, per filo, tutto quello che (del quale) il mio Angelo mi accusa e nella conformità e modo che tiene. Così dice: « Questa è quella che non si è mai servita della sua lingua e delle sue parole, (per) andar cercando la gloria vostra, la salute dei prossimi ed il proprio avanzamento nella virtù, nella mortificazione in tutto l'operare e trattare. Mai vi è stato quel fine buono e retto che si deve avere nelle parole ed in tutto quello che si deve adoperare questo sentimento della lingua ». Io qui ho veduto, davanti a Dio, questa mia lingua infruttuosa, e tutti i mancamenti che, con essa, ho fatti. Oh! che pena! Oh! che dolore!

E dice: « Questa è quella alla quale Voi, o Signore, avete dato il vedere, l'udire e tutti i sentimenti; ma lei di tutti se n'è servita infruttuosamente ». E facevami vedere tutto e tutti i peccati commessi contro sua divina Maestà. Oh! che pena! Oh! che dolore!

« Questa è quella che Voi, Signore, avete adornata di tutte le virtù, ma ella in tutto ha difettato. Mai vi è stata quella pura e retta intenzione che si deve avere, in tutto, verso V. D. M. ». Qui mi ha fatto vedere tutto e tutti i difetti e colpe commesse sopra questo punto. Oh! Dio che pena! Che dolore!

« Questa è quella che Voi, Signore, accompagnavate, le stavate da canto, le facevate sentire che eravate Voi, che come una persona, l'accompagnavate dappertutto; ed ella non vi dava ascolto, ed andava dietro le proprie soddisfazioni, la propria sua volontà e piaceri e contenti momentanei ». Qui mi ha fatto conoscere tutto quello che ho mancato, nell'esercizio della divina presenza. E tutto e tutti i mancamenti fatti sopra questo punto, tutto mi stava presente, e mi dava pena e dolore.

« Questa è quella che ha fatto tante e tante colpe contro la purità verginale ». E tutto, e tutti i peccati commessi erano ivi, davanti a Dio in quella conformità che li ho commessi. Oh! che pena! che dolore!

« Questa è quella superba che mai si voleva rimettere sotto il dominio degli altri; ma ella voleva dominio e capo a tutte le maggiori e minori ». E qui facevami vedere in tutto, quanto avevo mancato sopra di ciò.

« Questa è quella che si è voluta cavare e contentare tutte le voglie delle cose mondane, e Voi la chiamavate che venisse da Voi

e questo lo facevate per mezzo della tale immagine, nel tale luogo ». E mi faceva ricordare tutto quello che per mezzo di quella immagine del Salvatore, di gran bene il Signore faceva all'anima mia. Rivolto verso di me il mio Angelo mi diceva: Che dici? Ed io non potevo dire altro che così: Confesso tutto; così è, così sta, ed, al presente, si vede. O Dio! Che pena! Che dolore!

« Questa è quella che ha cercato di scusare se stessa ed incolpare gli altri. Io le facevo conoscere la strada della virtù, le davo documenti proporzionati secondo l'ordine vostro; ma ella cavava veleno in luogo di dolcezza. Tutte le consolazioni che le davo, per via della strada della virtù, ella le convertiva in amarezze con tanti rincrescimenti e contrarietà. Io le facevo vedere la preziosità del patire, ed ella come fuggitiva non voleva comprendere niente. Infatti eccola tutta circondata di questi tanti difetti ». Così dicendo, ove io mi voltavo trovavo colpe. Oh! che pena! che dolore io sentiva!

« Signore, così diceva il mio Angelo, quest'anima era già persa fra mille miserie ed ingratitudini, ed ora voi medesimo l'avete ritrovata per mezzo dei vostri patimenti e delle vostre piaghe; però io ve la consegno tale quale è. Ella è sempre stata un'ingrata e sconoscente; di Religiosa non ha altro che l'abito e il nome! Ella è stata trascurata nelle cose appartenenti all'osservanza della Regola ». Qui il Signore si è coperto il volto ed in un subito si è scoperto. Oh! qui sì che mi è cresciuta la pena ed il dolore!

In un subito, il mio Angelo, con poche parole ha terminato la confessione, ed io tutta tremante, ho pregato il Signore che mi volesse perdonare e gli chiedevo tal grazia per i meriti della B. Vergine e della sua SS. Passione. Così Egli si è levato in piedi e mi ha detto: « Ti sia concessa la grazia ». Mi ha dato la sua benedizione con dirmi: « *Vade in pace, iam amplius noli peccare* ».

Detto tutto ciò parvemi di rivenire tutta da morte a vita; ma tanto avevo gran dolore delle commesse colpe. Qui il Signore mi ha dato una comunicazione intima sopra la purità del puro osservare... Vuole che stia come fanciullina; non vuole che io faccia riflessione a niente, ma con santa semplicità, purità d'intenzione, io devo fare tutto. E fra le altre cose mi ha imposto, che vuole che stia morta all'obbedienza del mio confessore, e che tutto racconti ad esso, e che tutto io riferisca per maggior gloria sua, e per freno a me stessa, e per approfittamento per la medesima anima ».

QUARTO GIORNO

SECONDA SETTIMANA

1. Dopo che l'uomo peccatore è stato mondato dal peccato, e ricondotto dalla penitenza nella vera strada della sua beatitudine, deve ancora compiere un lungo lavoro, quello cioè di formare in sè Gesù Cristo col ricco ornamento delle virtù cristiane. È la seconda parte della santità, alla quale devono gradatamente condurci le seguenti tre Settimane degli Esercizii. Per formare nell'anima Gesù Cristo, bisogna dapprima *apprendere Gesù Cristo*, come parla l'Apostolo: *Christum didicisse*, ad Eph. 4., 20.

2. Questa scuola, dove s'insegna Gesù Cristo, ha il suo cominciamento nella seconda Settimana, Dir. C. 39. n. 3., C. 18. n. 1.; la quale perciò è importantissima. Quindi, come si vede nel libro degli Esercizii, bisogna restare in essa più lungo tempo, che nelle altre. Da essa dipende il gran frutto degli Esercizii, *l'Elezione e la Riforma*. S. Ignazio assegna 12 giorni a questa Settimana. Dir. C. 10. n. 6.

3. Prima d'introdurci a meditare particolarmente i misteri della vita di N. S. Gesù Cristo, che formano la materia delle Meditazioni della seconda Settimana degli Esercizii, nelle quali ci sono proposte le varie virtù, che dobbiamo imitare, S. Ignazio comincia dallo stabilire ancora qui un principio e fondamento. Questo principio e fondamento è stato posto dallo stesso Signor Nostro, ed è che Gesù Cristo è *la vera via*, che dobbiamo seguire, *la verità* che dobbiamo ascoltare, *la vita* che deve salutarmente vivificare il nostro spirito. Egli è *la via* nei suoi esempii, *la verità* nella sua dottrina e nelle sue promesse, *la vita* nella ricompensa che ci dà per averlo seguito. *Ego sum via, veritas et vita.* Ioann. 14., 6. Questo secondo principio e fondamento è anche esso assolutamente necessario; poichè nessuno può andare a Dio se non per mezzo di Gesù Cristo. Dir. C. 18. n. 2. 3.

4. S. Ignazio procede anche qui molto ragionevolmente. La Meditazione di ciascun mistero della vita di N. S. Gesù Cristo non ha valore

e forza per eccitarci all'imitazione dei suoi esempii se non in quanto si suppone questa verità generale e fondamentale, che G. C. è il nostro divino modello, a cui la nostra vita deve essere somigliante. Infatti la considerazione che S. Ignazio ci propone *del Regno di Gesù Cristo*, come egli stesso lo dice nel titolo, ha per iscopo di *aiutarci a contemplare la vita del Re eterno*. Questo esercizio dunque ci è presentato come *una preparazione* alla Contemplazione *della vita* di N. S. Gesù Cristo. Dir. C. 29 n. 1. Esso è riguardo alle seguenti Settimane ciò che il Principio e Fondamento è rispetto alla prima e a tutti gli Esercizii. Esso è come un Compendio di tutte le Meditazioni seguenti. Nel nostro cuore Gesù Cristo deve stabilire il suo regno, e deve regnarvi con un amor perfetto, come mediteremo nella quarta Settimana, amore che sappia all'uopo agire e soffrire. A questo amore di azione e di sacrifizio ci eccitano e ci dispongono la seconda e la terza Settimana.

5. Per istabilire questa verità generale e fondamentale in una maniera più efficace e più insinuante, S. Ignazio si serve d'una parabola, e ci fa considerare in primo luogo *la chiamata di un re temporale*, e la risposta che debbono fare i suoi sudditi. Non trattandosi in questa parabola ancora di noi, il nostro intelletto, libero da ogni pregiudizio ed affetto personale, potrà più facilmente giudicare di ciò che si deve rispondere ad una tale chiamata. Passa poi S. Ignazio a considerare *la chiamata del Re eterno*, e poichè la comparazione è perfetta, e vi sono inoltre molte altre ragioni in favore del Re eterno, la risposta giudicata la sola ragionevole rispetto al re temporale, sarà ancora la sola ragionevole rispetto al nostro Re eterno, Gesù Cristo, Nostro Signore. Dir. C. 29. n. 1. 3.

6. Come si può già vedere, fin da questa Considerazione del Regno di Gesù Cristo l'anima comincia a prepararsi e disporsi *per l'Elezione e la Riforma* del proprio stato, di cui si parlerà esplicitamente più tardi. Con un santo ed ammirabile artificio dello Spirito Santo, l'anima è qui in tal guisa eccitata alla perfezione, ch'essa la cerchi poi efficacemente nelle Meditazioni seguenti dell'Incarnazione, della Natività, e degli altri misteri della vita di Gesù Cristo. La buona semenza della perfezione cristiana gettata al presente nell'anima, si svilupperà in queste Meditazioni, finchè dia a suo tempo il frutto desiderato di una *retta Elezione*, e di una *seria Riforma di vita*. Dir. C. 19. n. 2., C. 29. n. 1.

7. Con molta ragione dunque S. Ignazio dà una grande importanza a questa Meditazione. Egli vi consacra un giorno intero, benchè non prescriva di farla che due volte nella giornata, il mattino dopo la levata, e un'ora prima di pranzo o di cena.

8. Come osserva il Direttorio C. 18. n. 4., la disposizione che S. Ignazio richiedeva in quelli, che si accingevano a fare gli Esercizii di que-

sta seconda Settimana, è *il fervore* ed il desiderio di progredire sempre più fino a deliberare definitivamente intorno allo stato di vita da eleggere, e alla riforma da introdurre nello stato già eletto. Quindi, continua il Direttorio, chi non volesse far questo, o lo volesse con tepidezza, benchè volesse continuare nelle Meditazioni, meglio farebbe a differire questi Esercizii ad altro tempo. Poichè questo è un affare, che, se non s'intraprende con fervore di spirito, non può avere buon risultato; giacchè esige un animo grande, forte e costante, che nasce dall'aumento di devozione.

9. E lo stesso Direttorio nel Cap. seguente n. 2. dice: « La disposizione di animo, che è richiesta in chi fa gli Esercizii è questa, che, per quanto dipenda da sè, voglia tendere e tenda di fatto a ciò che è più perfetto colla grazia e coll'aiuto del Signore ». Questa è la disposizione necessaria per fare poi *l'Elezione*, secondo la divina volontà *e per la Riforma di vita.* Chi ne manca non farà nè *l'Elezione* nè *la Riforma,* o la farà imperfetta.

PRIMA MEDITAZIONE

REGNO DI GESÙ CRISTO

1. 1°. Pr. *Il primo Preludio sarà vedere cogli occhi dell'immaginazione le Sinagoghe, i borghi, ed i villaggi, pei quali andava predicando Gesù Cristo.* Fin da questo primo Preludio S. Ignazio ci rende attenti alla voce ed alla chiamata di Gesù Cristo. Gesù Cristo *predica*... andiamo, corriamo a sentire i suoi santi discorsi; non ne avremo intesi altri così utili, così proficui ed efficaci.

2. 2°. Pr. *Domandare a Nostro Signore la grazia di non essere sordo alla sua chiamata, ma pronto e diligente in eseguire la sua santissima volontà.* Consideriamo bene questa domanda: non si tratta di compiere semplicemente la volontà divina, ma di compierla con *prontezza* e con *diligenza.*

3. *Prima Parte.* — 1°. P. *Mi rappresenterò un Re temporale, eletto da Dio stesso Signor Nostro. Ad esso rendono rispetto ed obbedienza tutti i Principi, e tutti i popoli cristiani.*

4. Questo Re, come ha in suo favore *l'elezione divina,* così possiede tutte le virtù morali, tutte le qualità necessarie al governo di un popolo, il coraggio e la forza di un valorosissimo guerriero, di modo che sia egualmente rispettato ed obbedito dai suoi sudditi, rispettato e temuto dai suoi nemici.

5. Or questo medesimo Re *per una inspirazione divina* si prepara ad una grande spedizione. Vuol conquistare tutti i paesi degli Eretici, degli Scismatici, degl'Infedeli per abbattere l'errore e il vizio, e far trionfare tra essi la verità e la virtù.

6. *Una rivelazione divina* gli ha promesso la vittoria, e per una *protezione divina* nulla in questa guerra potrà cagionare la morte ad alcuno dei suoi combattenti. *Tutti* quelli, che seguono questo Re protetto specialmente dal Cielo, *tutti*, senza eccezione di un solo, avranno parte al frutto copiosissimo della vittoria.

7. 2° P. *M'immaginerò di sentire questo Re, che parla a tutti i suoi sudditi, e dice loro: Mia volontà è di soggiogare tutte le terre degli infedeli. Chi vuol seguirmi, deve esser contento meco dello stesso cibo, della stessa bevanda e dello stesso vestito, che io uso. Deve allo stesso modo lavorar di giorno, vegliare durante la notte, come io farò: e così e non altrimenti parteciperà un giorno meco al frutto della vittoria, secondo la misura del suo travaglio.*

8. Nessuno nell'esercito incontrerà fatiche e sofferenze, che io per primo non abbia sostenuto; e quelle che avrà non saranno maggiori delle mie; perchè io ne riserbo per me, in una sì illustre impresa, la parte maggiore. Voi non avete a fare altro che seguirmi in mezzo al combattimento, lavorare e patire con me, ma sempre meno di me. Voi avrete con me la vittoria, e nulla meno che un trono ed un regno sarà la ricompensa data a ciascuno dei miei fedeli e valorosi compagni d'armi.

9. 3°. P. *Considererò ciò, che debbano rispondere i buoni sudditi a un Re sì buono, sì generoso, e quanto colui, che non accettasse simili offerte, sarebbe degno del disprezzo di tutti, e meriterebbe d'esser tenuto come un uomo abietto.*

10. Infatti l'impresa è gloriosa, il successo ne è assicurato, il fine che il re si propone utile e nobile, l'esempio di lui incoraggiante, la ricompensa ricchissima e magnifica. Memorabili sono le parole d'Uria a Davide, quando l'invitava ad andare a riposarsi in casa sua: *L'arca di Dio*, disse questo fedel servitore, *l'arca di Dio, e Israele e Giuda abitano sotto le tende, e il Signore mio Gioab, e i servi del mio Signore dormono in piana terra, e io andrò in casa mia per mangiare, e bere, e dormire?..... Per la vita e la salute del mio re non farò io tal cosa.* 2. Reg. 11., 11. Memorabili pur sono le parole d'Ethai allo stesso Re Davide, quando questi voleva persuaderlo a non seguirlo nel pericolo, in che si trovava, fuggendo Assalonne: *Viva il Signore, e viva il re mio padrone: in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà e vivo e morto il tuo servo.* 2. Reg. 15., 21.

11. *Seconda Parte. — La seconda parte di questo esercizio è l'applicazione dell'esempio proposto del Re temporale a Gesù Cristo, Nostro Signore, secondo i tre punti indicati.*

12. Paragoniamo Re con Re, nemico con nemico, impresa con impresa, travagli con travagli, combattimento con combattimento, vittoria con vittoria, trionfo con trionfo. Noi vedremo, che dalla parte di Gesù Cristo tutto è tanto più nobile e splendido quanto ciò ch'è divino si eleva sulle cose umane, l'eternità sul tempo, cioè a dire la differenza è veramente infinita.

13. 1°. P. *In quanto al primo Punto, se noi stimiamo degno di tutta la nostra considerazione ed attenzione l'appello, che un Re temporale fa ai suoi sudditi, quanto più è degno di considerazione e di attenzione il vedere Gesù Cristo, Nostro Signore, Re eterno, e innanzi a lui il mondo intero, e ciascun uomo in particolare, ch'Egli chiama dicendo: la mia volontà è di sottomettere tutto il mondo e tutti i miei nemici, e così vittorioso entrare poi nella gloria di mio Padre. Chi vuol seguirmi deve faticare meco, affinchè seguendomi nelle pene mi segua poi nella gloria.*

14. Gesù Cristo è veramente *Nostro Signore.* Egli è il Figlio di Dio, Creatore e Salvatore di tutti gli uomini. Egli è *Nostro Re eterno*, Re del mondo intero; poichè ha ricevuto in eredità tutte le nazioni. Nessuno va al Padre celeste se non per mezzo suo, e non vi è salvezza possibile per gli uomini che in virtù della sua grazia e del merito della sua Passione e della sua Morte. Pieno di grazia e di verità, da lui deriva ogni lume ed ogni virtù.

15. Perciò Gesù Cristo è quegli che ci *chiama ;* è Egli, che ha la potenza *di parlare* al nostro cuore, e di parlare in modo che noi ci lasciamo trasportare dalla dolcezza della sua parola. Egli *Nostro Signore e Re eterno chiama tutto il mondo e ciascun uomo in particolare ;* chiama dunque anche me ; e mi chiama in questo stesso momento. O mio Gesù, che io non sia più sordo alla vostra voce. *Parlate* adunque, *o Signore, perocchè il vostro servo già sta ascoltando. Loquere, Domine, quia audit servus tuus*, 1. Reg. 3,, 9.

16. 2.° P. Se Gesù Cristo è veramente *Nostro Signore e Re eterno considererò nel secondo Punto, che ogni uomo, che ha giudizio e ragione, s'offrirà generosamente ad ogni fatica e sacrifizio.*

17. Infatti, *colui che chiama,* è un Dio, il quale come Creatore e Redentore ha ogni sorta di diritto al nostro servizio, ed alla nostra generosità. L'*impresa*, alla quale egli ci chiama, è non solamente la sua gloria, ma ancora la nostra propria salvezza e la nostra beatitudine. I *suoi nemici* da combattere sono anche i nostri nemici : il mondo, il demonio, la carne. Le *fatiche* e i *sacrifizii,* a cui dobbiamo offrirci, sono stati sopportati dapprima da Gesù Cristo, ed Egli ce li rende più dolci e soavi coll'unzione della sua grazia. *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati. E gli Apostoli* dopo di essere stati battuti, *se ne andavan*

contenti dal cospetto del consiglio per essere stati degni di patir contumelia pel nome di Gesù. E l'apostolo S. Paolo diceva: *Son ripieno di consolazione. Sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni. Repletus sum consolatione.* Act. 5.. 41. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* 2. ad Cor. 7. 4. Infine, terminato questo combattimento, Gesù Cristo, *Nostro Signore* e *nostro Re eterno*, non entrerà solo *nella gloria di suo Padre*; ma introdurrà con lui tutti gli uomini redenti col suo Sangue. Tutti quelli, che lo *avranno seguito nelle fatiche, lo seguiranno eziandio nella gloria*, dove la ricompensa eterna sarà proporzionata al lavoro di ciascuno.

18. 3.° P. Nel secondo Punto noi abbiamo l'applicazione piena e perfetta della parabola, che forma la prima parte di questa Considerazione. S. Ignazio dunque avrebbe dovuto fermarsi là e metter fine alla Meditazione. Ma egli vuole far aderire l'anima al servizio di Dio in una maniera perfetta. Quindi è che aggiunge un altro Punto, nel quale prepara e dispone l'anima alla più alta perfezione, mostrandola in tutto il suo splendore ed in tutta la sua bellezza, benchè in una maniera generale.

19. Ed in verità nulla di più bello nella virtù che di *aderire più strettamente a Gesù Cristo*, unirsi più strettamente a lui; nulla di più bello che *segnalarsi nel suo servizio. Io considererò*, dice S. Ignazio, *nel terzo Punto, che tutti quelli, che vogliono mostrarsi più affezionati a Gesù Cristo, e segnalarsi nel servizio del loro Re eterno, e Signore universale, non si contenteranno di offrirsi a partecipare alle sue fatiche, ma agendo contro la loro propria sensualità, contro l'amor carnale e mondano gli faranno un'offerta di maggiore importanza, e d'un maggior prezzo.*

20. Nel secondo Punto si trattava *di seguire Gesù Cristo e di offrirsi generosamente a tutti i sacrifizii ed a tutte le fatiche*, necessarie per riuscire in quell'impresa; combattere e vincere. In questo terzo Punto si tratta *di unirsi più strettamente a Gesù Cristo, e segnalarsi nel servizio del suo Re e del suo Signore.* Si tratta di *offrirsi* a sacrifizii più numerosi e a fatiche speciali e maggiori; sacrifizii e fatiche, che assolutamente parlando, non esige il servizio di G. C. da parte di qualunque uomo ragionevole.

21. Questi sacrifizii *più speciali*, secondo che lo dichiara lo stesso S. Ignazio nel Colloquio di questa Meditazione, sono la *povertà*, che sacrifica a Dio tutti i beni esteriori materiali, e per conseguenza tutti i beni anche del nostro corpo, e l'*umiltà*, che sacrifica a Dio tutti i beni dello spirito, e ci fa sopportare le ingiurie e gli obbrobrii.

22. Il mezzo per giungere a tali sacrifizii più speciali e segnalati è *d'agire contro la propria sensualità, contro l'amor della carne e del mondo*, cioè non solamente combattendo *la ribellione* della sensualità,

e dell'amor carnale e mondano, cosa che deve fare ogni uomo *ragionevole*, che vuol servire G. C.; ma ancora *agendo* direttamente *contro* tutte le inclinazioni *della sensualità e dell'amor carnale e mondano* anche nei limiti del lecito e dell'onesto.

23. Ora questa *sensualità* consiste in tutti i piaceri dei *sensi*, degli occhi, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto, della lingua. L'amor *carnale* è l'amore delle comodità del proprio corpo in generale, l'amore della *sanità*, della *vita*; l'amore non puramente spirituale *dei parenti*, *degli amici e di qualsiasi altra persona.* L'amor *mondano* è l'amor delle cose, che il *mondo ama*, come sono le ricchezze, gli onori, la vana gloria, il fasto, il lusso e cose somiglianti.

24. Se vogliamo dunque segnalarci nel servizio di G. C. Nostro Signore e Nostro Re, noi dobbiamo segnalarci nella mortificazione della nostra sensualità, del nostro amor carnale e mondano. Per segnalarci nel servizio di G. C., non è necessario avere grandi ed onorevoli uffici, fare delle cose meravigliose agli occhi del mondo, godere di gran fama e reputazione. S. Alessio, S. Giuseppe Labre, S. Giovanni Berchmans e tanti altri non si sono segnalati nel servizio di Gesù Cristo in una vita affatto nascosta ed occulta? Anche noi possiamo segnalarci in tutte le azioni di una vita ordinaria, cercando sempre in ogni cosa la maggiore mortificazione del nostro amor proprio.

25. Noi possiamo segnalarci fin dalla levata, cominciando la giornata con un atto di diligenza e di vittoria della pigrizia naturale, alzandoci di letto, appena ne è dato il segno. Possiamo inoltre segnalarci in tutti gli esercizii di pietà, impiegandovi il tempo assegnato esattamente, facendoli con rispetto e devozione interiore e esteriore, applicandoci ad essi con ogni sforzo ed alacrità di spirito. Possiamo segnalarci nel lavoro ordinario della giornata. Si deve in primo luogo offrire al Signore ciò in che ci occupiamo, con ispirito di umiltà, di povertà, di carità, di obbedienza. Durante poi il nostro lavoro dobbiamo elevare il cuore a Dio, e rinnovare la retta intenzione, colla quale è stato cominciato. Dobbiamo pure accomodarci agli altri, condiscendere al loro genio, e non contraddirli per sembrare più abili e superiori a loro. Possiamo infine segnalarci nella conversazione. In quanto alle persone, non cercheremo già quelle, colle quali sentiamo più di simpatia naturale, ma che sono meno osservanti e regolari, e non eviteremo queste sotto pretesto che sono troppo serie per noi. In quanto alla maniera di conversare, non daremo segno d'impazienza, nè di alterigia, nè di stima disordinata di noi stessi. Non faremo mai discorsi inutili, o poco convenienti a una persona religiosa. Ed ecco come dal principio del giorno sino alla fine possiamo *segnalarci* nel servizio di Gesù Cristo Nostro Signore.

26. S. Veronica Giuliani, che veramente tutta la sua vita si segnalò

nel servizio del suo Re Eterno, Gesù Cristo N. S., bene spesso nel suo Diario ci fa praticamente vedere come essa agiva contro le sue naturali inclinazioni. Di alcuni giorni in particolare dice: « Tutto quello che opero, lo faccio con grande tedio e fastidio; cerco di fare tutto l'opposto di quello che sento. Se io sento repugnanza a praticare coi prossimi, per contraddire me stessa vado cercando le sorelle, che vengano a lavorare con me; se sento rincrescimento, nel fare le opere di carità, vado cercando modo che mi comandino. Sento repugnanza ad andare all'orazione, vi ritorno più volte; sento rincrescimento all'Officio divino, cerco di dirlo con più attenzione; sento tedio, e mi pare di non poter sopportare me stessa, vado cercando modo di mortificarmi. In tutte queste cose, mi pare d'imparare il modo come dovrei vivere, sempre colla mortificazione in mano. E questo vuole il Signore. Ma l'umanità non la vuole intendere; mi fa ridere; ed ella vorrebbe piangere. Sia tutto per amor di Dio, e secondo il suo santo volere. Questo voglio. Viva la Croce! » Vol. 5., Prato 1900., pag. 239.

27. Affine di renderci ben conto della natura di questa Considerazione e del frutto, che dobbiamo ricavarne, prima di finire facciamo una breve comparazione tra il *Fondamento* della prima Settimana e questo secondo *Fondamento* della seconda e delle altre Settimane che restano. Il *termine* del Principio e Fondamento della prima Settimana è l'*indifferenza* universale, senza distinzione di ciò che è conforme e contrario alle nostre inclinazioni naturali, *desiderando per altro e scegliendo unicamente ciò che conduce più sicuramente al fine, pel quale noi siamo creati.* Il termine di questo secondo Fondamento è una *inclinazione deliberata* a tutto ciò che la natura non abbraccia che con ripugnanza, e respinge con orrore. Questa differenza di termine proviene dalla differenza di punto di partenza. Nella prima Meditazione si fa astrazione dagli esempii di Gesù Cristo; li supponiamo nella seconda. Infatti come mai colui che ha avuto la sorte *di conoscere Gesù Cristo*, potrebbe limitarsi a restare indifferente per le ricchezze e per gli onori, vedendo che il suo Re e Signore ha preferito la povertà ed il disprezzo? L'indifferenza adunque resti per quelli che si contentano di far retto uso della ragione. Ma quanto a quelli che vogliono *strettamente unirsi a Gesù Cristo*, seguendolo da vicino, e *segnalandosi nel suo servizio*, essi, sì, sceglieranno i disprezzi con Gesù Cristo, sazio di obbrobrii, purchè la Maestà divina non ne sia offesa; essi abbracceranno la povertà con Gesù Cristo povero, purchè la divina Bontà si degni chiamarli a questo stato di vita.

29. *Colloquio.* — In questo Colloquio c'indirizzeremo a Gesù Cristo dicendogli: *Re eterno e supremo Signore di tutte le cose, io vengo a voi per presentarvi la mia offerta. Aiutato dal soccorso della vostra grazia, in presenza della vostra infinita Bontà e sotto gli occhi della vostra glo-*

riosa Madre e di tutti i Santi e Sante della Corte celeste, io protesto, che desidero, che voglio, e che questa è da mia parte una determinazione deliberata, purchè sia di vostro maggior servizio e gloria, imitarvi, sì, imitarvi in sopportare le ingiurie, gli obbrobrii, ed ancora la povertà così spirituale che reale, se la vostra SS.ma Maestà vuole eleggermi ed ammettermi in questo stato di vita.

30. Questa condizione due volte ripetuta, è necessaria per tutti. Essa è necessaria per quelli che non hanno ancora abbracciato uno stato di vita, perchè in questo momento la volontà di Dio non è ancora conosciuta; l'*Elezione* non è ancora fatta. Essa è necessaria per quelli che hanno abbracciato uno stato di vita comune, perchè Dio potrebbe ancora chiamarli ad uno stato di vita più perfetto. È necessaria infine per quelli che hanno abbracciato uno stato di vita evangelica, poichè, anche in questo stato di vita perfetta, si possono avere a sopportare travagli più penosi, privazioni e sacrifizii straordinarii. Per ciò che concerne quest'ultimo caso, bisogna abbandonarsi alle disposizioni della Provvidenza, e sottomettersi agli avvenimenti, ed agli accidenti della vita, per mezzo dei quali suole Iddio manifestare agli uomini la sua volontà. Per questo motivo S. Ignazio dice, *sopportando, soffrendo le ingiurie, gli obbrobrii;* e non dice già: *cercandoli.*

31. Questo *desiderio*, questa *volontà*, questa *determinazione* da nostra parte deve essere seria e sincera. Poichè quantunque la volontà del Signore non ci sia ancora conosciuta, noi dobbiamo essere sempre pronti ad abbracciare *realmente* le ingiurie, gli obbrobrii, la povertà e tutte le altre *fatiche* e *sacrifizii* più speciali, se Dio si degna chiamarci a sì nobile modo di vita.

32. O mio Gesù, *mio divin Re*, voi mi avete chiamato a camminare, appresso a voi; ebbene, io non voglio più continuare sì lentamente a seguirvi, come l'ho fatto sino al presente: ma, come un soldato intrepido e coraggioso, io voglio faticare con tutto il mio cuore al vostro servizio. Sottomettete, *o Re eterno*, sottomettete al vostro dolce e soave impero tutte le facoltà della mia anima, regnate sulla mia memoria, affinchè essa perda la rimembranza di tutte le vanità di questo mondo, e mi ricordi incessantemente i beni ed i tesori del vostro regno. Regnate sulla mia intelligenza, e fatele ben comprendere tutto il pregio del vostro servizio e del vostro amore. Regnate, ah! regnate specialmente sulla mia volontà, su questa volontà, sì sovente ribelle, ch'essa sia strettamente unita alla vostra, e non mai se ne separi.

LO STESSO ESERCIZIO UNA SECONDA VOLTA

1. Prescrive S. Ignazio, che questo esercizio si faccia *una seconda volta. Fare un Esercizio una seconda volta* non è lo stesso che fare una *Ripetizione.* Nella Ripetizione secondo S. Ignazio, previamente sappiamo già che ci fermeremo specialmente nel tal pensiero, nel tal affetto, che ci ha fatto maggior impressione. Ma fare un esercizio, una seconda volta, è farlo colla stessa attività, collo stesso desiderio di penetrare la verità, e sentirne gli effetti salutari, seguendo lo stesso metodo che se si facesse per la prima volta. Ciò, che evidentemente prova quanto questa differenza è fondata, si è che dopo il quinto giorno della seconda Settimana fino al dodicesimo, S. Ignazio non prescrivendo per tutto il giorno che un sol Mistero a contemplare, ordina che si faccia il primo esercizio a mezza notte, che si faccia poi lo stesso esercizio *una seconda volta* il mattino, con due Ripetizioni nel giorno, e l'Applicazione dei sensi. — Richiamiamo quindi brevemente alla memoria i Punti proposti; e potranno essere la materia del primo esercizio del dopo pranzo, come sopra già è stato indicato, pag. 67. n. 4.

2. Prima Parte. *Esempio di un Re temporale.* — 1°. P. Qualità del Re temporale: Re eletto da Dio, Re universale e sovrano di tutti. Sua saggezza, prudenza ed altre virtù. Suo disegno e successo giustamente sperato. — 2°. P. Discorso di questo Re, quanto ragionevole, quanto discreto ed incoraggiante. — 3°. P. Risposta dei suoi sudditi. Risposta dei sudditi fedeli e coraggiosi. Risposta dei vili e dei codardi.

3. Seconda Parte. *Applicazione.* — 1°. P. — Qualità del Re celeste: *Re eletto dal Cielo: Ego autem constitutus sum Rex ab eo. Io da lui sono stato constituito Re,* Ps. 2., 6. *Re universale e sovrano di tutti: Data est mihi omnis Potestas in Coelo et in terra. Ogni potere mi è stato dato in Cielo e sulla terra,* Matth. 28., 10. *Re pieno di santità e di saggezza: Plenum gratiae et veritatis. Pieno di grazia e di verità,* Ioann. 1., 14. — Il suo discorso: *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Non vogliate pensare che io sia venuto per fare la pace col Mondo, io non son venuto per far pace, ma per far guerra al Mondo* ed a tutti i suoi seguaci, Matth. 10., 34. *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Chi vuol seguirmi rinneghi se stesso, prenda la sua croce, l'abbracci e mi segua,* Matth. 16., 24. —

Quanto discreto! Non ci domanda più di quello, che fa egli stesso. *Si quis mihi ministrat, me sequatur. Chi mi serve mi segua. Et ubi sum ego, illic et minister meus erit. E dove sono io, ivi sarà ancora colui che mi serve,* Ioann. 12., 26. Quanto ragionevole! Si tratta di distruggere in noi il peccato, affinchè cessi una volta di dominare in noi, e noi non siamo più schiavi delle nostre passioni. *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis eius. Non regni adunque il peccato nel vostro corpo mortale, onde serviate alle sue concupiscenze,* ad Rom. 6., 12. Quanto incoraggiante! e per l'esempio che ci dà, e per la ricompensa che ci promette. *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem; ut ne fatigemini animis vestris, deficientes. Ripensate attentamente a colui, che tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione dai peccatori; affinchè non vi stanchiate, perdendovi di animo,* ad Hebr. 12., 3. *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur. Se patiamo con lui, ciò è per essere con lui glorificati,* ad Rom. 8., 17.

4. 2°. P. Risposta d'ogni uomo ragionevole: Offrirsi generosamente a tutti i sacrifizii ed a tutte le fatiche che esige il servizio del nostro *Re eterno;* poichè questo servizio è la mia salvezza; il difetto e la mancanza di esso è la mia perdita eterna. *Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. E chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me,* ma degno è del fuoco eterno. Matth. 10., 38. E quindi è che appena Gesù Cristo ebbe fatta questa chiamata, ripetuta poi dai suoi Apostoli, migliaia e migliaia di Confessori, di Anacoreti, di Martiri, e di Vergini corrono in gran numero al suo seguito. *Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet. Per la qual cosa noi pure avendo d'ogni parte sì gran nugolo di testimonii, sgravatici d'ogni incarco e del peccato, che ci sta d'intorno, corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta, Mirando all'autore e consumatore della fede Gesù, il quale propostosi il gaudio sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio,* ad Hebr. 12., 1. 2.

5. 3°. P. Risposta di coloro che vogliono unirsi più strettamente a Gesù Cristo: Offrirsi alla *povertà* non solamente *di cuore,* ma *reale, attuale;* offrirsi all'*umiltà* non solamente *di cuore,* ma ancora *reale,* ed *effettiva;* e perciò *agire contro la propria sensualità, contro l'amor della carne e del mondo. — Domine, aut pati aut mori.*

6. *Colloquio.* — Tutto comprendendo in *Gesù, che ha patito ed è morto per noi,* offriamoci coll'Apostolo generosamente a *Gesù Croci-*

fisso: solennemente professando di non voler sapere altra cosa se non Gesù Cristo, e *questo crocifisso*, quasi di Gesù Cristo, in cui sono tutti i tesori della sapienza e della scienza, niente noi sapessimo, se non la sua povertà, i suoi obbrobrii, le sofferenze della santissima carne per abbracciarle; e seguire così da presso il nostro vero duce e *Re Cristo Gesù. Non enim iudicavi me scire aliquid. inter vos. nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum*, 1. ad Cor. 2., 2.

PRIMA ISTRUZIONE

MEDITAZIONE

1. La Meditazione è uno dei più importanti esercizii della vita spirituale. E così S. Ignazio assegna per ciascun giorno dei suoi Esercizii cinque Meditazioni. Per non affaticare troppo l'esercitante, come è stato già osservato, queste Meditazioni si sogliono ordinariamente ridurre a quattro. — Vediamo brevemente la pratica di questa Meditazione. — E. Prima Hebd. Quint. Exerc. in fine, Secund. Hebd. Prima die Notand. tertium, Secunda die Notandum.

2. Essa si divide in tre parti: la preparazione, la meditazione, la conclusione. La preparazione comprende due cose, la preparazione del soggetto e la preparazione del frutto.

3. La Meditazione sovente è fatta male, perchè il soggetto della Meditazione non è preparato, o è mal preparato. Ordinariamente parlando sempre che questa preparazione è fatta male, la Meditazione riesce anche mal fatta. *Preparate l'anima vostra prima della preghiera*, ci dice l'Ecclesiastico 18., 23., *e non siate come un uomo, che tenta Dio. Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum.* Quindi è che S. Ignazio durante gli Esercizii vuole, che quegli che dà gli Esercizii non solamente proponga all'esercitante *il mistero* da meditare, ma gli spieghi ancora *l'ordine* da seguire nella Meditazione. E. Annot. 2., Quarta Hebd. Nota tertia. — Queste sono le due cose da fare in questa preparazione. La prima, fissare *una verità della fede*, che deve essere il soggetto della nostra Meditazione, come il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, *qualche mistero della vita di N. S. Gesù Cristo.* La seconda cosa da fare è determinare *l'ordine* da seguire, nella considerazione di questo soggetto, cioè dividere quella verità, da noi scelta, in varii punti, e percorrerli sommariamente, per vedere le riflessioni che noi possiamo farvi durante la nostra Meditazione. Questo noi lo possiamo fare o

da noi stessi, o se noi vi troviamo difficoltà, possiamo servirci di qualche libro di Meditazioni. — Senza questa determinazione *del soggetto* della Meditazione, noi ci esponiamo a passare tutto il tempo di essa in ben altri pensieri e sentimenti, che di Dio e dei santi misteri della Religione; o almeno la Meditazione non sarà senza grandi distrazioni e divagazione di mente. La determinazione poi *dell'ordine* da seguire non impedirà certamente, che se noi proviamo in un punto della Meditazione i sentimenti che volevano eccitare in noi, vi ci fermiamo e vi ci riposiamo tranquillamente, senza inquietarci di passare oltre, finchè l'anima nostra sia perfettamente soddisfatta. E. Annot. 11., Addit. 4. Essa però impedirà che noi restiamo nel vago, e farà sì che la Meditazione si farà con distinzione e senza confusione. — Se siamo poco versati nell'esercizio dell'orazione mentale, se facili a distrarci, dobbiamo con ogni diligenza adempiere le prescrizioni di questa preparazione.

4. È necessario ancora pensare al *frutto* che *noi vogliamo* ritrarre dalla Meditazione. Se manca quest'altra preparazione, passeremo forse un'ora molto piamente, ma senza gran profitto per la nostra emendazione. È indispensabile ed essenziale perciò determinare sempre qualche risoluzione, *particolare* e *pratica,* di correggersi di qualche difetto nel quale più spesso si ricade, o di meglio praticare qualche virtù; di mortificarsi in tale occasione, tacendo e non replicando a chi ci contraddice; di obbedire esattamente in qualche cosa che ci ripugna; di sopportare pazientemente l'importunità di qualche persona. — E. Prima Hebd. Prim. Exerc., etc.

5. Questa risoluzione deve essere *particolare e pratica. Particolare*, perchè una risoluzione generale, per esempio, io mi debbo santificare, io debbo tendere alla perfezione, io debbo essere un buono e santo religioso, un buono e santo sacerdote, ordinariamente è senza risultato. Una tale risoluzione è come l'esplosione di un cannone, che spara in aria. Il nemico non ha paura, tali colpi non fanno cadere le mura della fortezza, non uccidono i suoi soldati. *Pratica*, che cioè si applica agli attuali bisogni dell'anima, che si possa subito eseguire dopo la Meditazione, durante il giorno, durante le attuali e presenti circostanze nelle quali uno si trova, senza rimetterne l'esecuzione ad un'epoca indeterminata. — Preparato così il frutto della Meditazione, che noi cerchiamo e vogliamo ottenere, ci sarà molto più facile occuparcene durante la Meditazione, insistervi colla considerazione e riflessione del nostro intelletto, domandarne a Dio con umile e confidente preghiera l'adempimento, affinchè la nostra Meditazione non sia sterile ed inefficace. Non dobbiamo adunque fare l'orazione mentale per ottenere consolazioni e dolcezze spirituali, estasi e visioni, ciò che ci potrebbe gettare nell'inganno e nell'illusione; ma per di-

ventare migliori, per piacere a Dio, per apprendere da lui ciò che Egli vuole che noi facciamo nel suo servizio E. Tit. post Annot. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus. Parlate, o Signore,* e ditemi pure quello che volete che io faccia; *il vostro servo vi ascolta,* io sono pronto a quanto voi desiderate. 1. Reg. 3., 10.

6. Ma se noi vogliamo ricavare dalla Meditazione tutto il frutto, che noi possiamo sperarne, dobbiamo inoltre disporci e prepararci ad entrarvi con gran coraggio e gran liberalità verso il nostro Creatore e Signore, offrendogli tutta la nostra volontà, e tutta la nostra libertà, affinchè Sua Divina Maestà disponga della nostra persona e di tutto ciò che noi abbiamo secondo la sua santissima volontà. E. Annot. 5. Una tale disposizione rinchiude un vivo desiderio che il nostro intelletto sia da Dio illuminato, *Signore, che volete che io faccia. Domine, quid me vis facere?* Act. 9., 6., e che la nostra volontà abbracci realmente quanto l'intelletto abbia compreso. *Signore, insegnatemi a fare la vostra volontà, perchè voi siete mio Dio, Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.* Ps. 142., 10.

7. La preparazione di cui abbiamo finora parlato è la preparazione *prossima.* Ve ne ha un'altra *remota,* la quale consiste in rimuovere previamente gli ostacoli della Meditazione. Questi si riducono a due. Il primo è il peccato e l'affetto al peccato. Il peccato porta l'anima verso le creature; esso dunque l'allontanerà necessariamente da Dio, ed impedirà naturalmente questa intima comunicazione dell'anima con Dio nell'orazione mentale. Il secondo è l'abituale dissipazione di spirito. Quando i sentimenti esteriori sono tutti aperti alle cose della terra, e le facoltà dell'anima si occupano di mille inezie, bagattelle, vanità, è impossibile fare attenzione alla voce di Dio, che, nel silenzio della Meditazione, parla nel più intimo del nostro cuore. E. Annot. 20. — Procuriamo adunque di avere una grande purità di cuore ed un grande raccoglimento di spirito, se vogliamo essere veramente uomini di orazione, e non privarci di tante grazie speciali, che in essa il Signore ci prepara. Essa è veramente *un tesoro inesausto per gli uomini; Infinitus enim thesaurus est hominibus,* Sap. 7., 11. 14.

8. Con una tale preparazione possiamo a suo tempo dar principio alla Meditazione. S. Ignazio vuole che si cominci la Meditazione con un atto di fede della divina presenza, ed un atto di riverenza, facendo un profondo inchino affine di conciliare in noi fin dal principio l'attenzione e la divozione. E. Addit. 3. — Segue quindi l'*Orazione preparatoria,* nella quale si domanda a Dio la grazia, che tutte le nostre intenzioni, azioni ed operazioni siano affatto ordinate al suo divin servizio ed alla sua gloria. E. Primum Exerc. seqq. Noi confessiamo così la nostra impotenza ed imploriamo il soccorso della

grazia per vincere tutta quella difficoltà, che ci viene dalla parte della natura. *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei; L'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio;* 1. ad Cor. 2., 14. Questa orazione preparatoria si dovrebbe fare sempre al principio delle nostre azioni, almeno le più importanti e continuate, per riferirle a Dio, rettificare l'intenzione, ed implorare il necessario soccorso della grazia. — Dopo questa *Orazione preparatoria* vengono *tre Preludii,* affinchè tutta l'anima sia pienamente compresa del soggetto della Meditazione, e possa affettuosamente nutrirsene. Nel *primo Preludio,* se si tratta di un fatto storico, la *memoria* ricorda brevemente. come in un quadro, tutta la serie dell'istoria. Dir. C. 19. n. 4. Nel *secondo Preludio l'immaginazione* fa una composizione di luogo, per mettersi come sensibilmente innanzi agli occhi il soggetto della Meditazione, e così l'immaginazione, che è un impedimento ed è sempre pronta a farci distrarre, ci servirà per fissare sempre più la nostra attenzione. Gesù Cristo stesso si serviva di parabole ed esempii per mettere sotto gli occhi la dottrina della fede, che egli insegnava. Non si deve restare troppo lungo tempo in questo Preludio, e non si deve uno stancare in esso la testa, se vi provasse difficoltà, perchè non consiste in esso la Meditazione, nè in esso è riposto il frutto della Meditazione. Esso è solamente un mezzo, perchè la Meditazione riesca bene. Dir. C. 14. n. 4.-7. Nel *terzo Preludio la volontà* s'indirizza a Dio, non già in un modo generale, come nell'*Orazione preparatoria,* ma in una maniera tutta particolare per domandare a Dio il frutto, che noi vogliamo ritrarre dalla Meditazione. E a questo effetto domandiamo a Dio Nostro Signore d'illuminare il nostro intelletto, e di eccitare la nostra volontà, affine di conoscere e di volere. — E. Prima Hebd. Primum Exerc. seqq.

9. Tutto ciò potrebbe sembrare più che sufficiente per tenerci attenti durante la Meditazione, ed evitare ogni altro pensiero che potrebbe deviare la nostra attenzione. Ciò non ostante, prese diligentemente tutte queste precauzioni, vi è ancora qualche difficoltà. E che sarebbe, se queste precauzioni fossero trascurate? E così S. Ignazio dopo tutta questa preparazione, ci avverte continuamente, che poi nella Meditazione bisogna essere attivo, agire e far quasi violenza a se stesso contro una certa naturale inclinazione a divagarsi e pensare a tutta altra cosa: *esercitare,* dice, *le tre potenze, richiamare alla memoria, discorrere coll'intelletto,* muovere gli affetti colla volontà. — E. Prima Hebd. Primum Exerc. seqq.

10. Fatti i *Preludii,* si fa la *Meditazione* sul soggetto già preparato. Nella nostra anima vi sono tre facoltà spirituali, la memoria, l'intelletto, la volontà. La Meditazione, secondo S. Ignazio, è un *esercizio di queste tre potenze* sopra una verità della nostra santa Reli-

gione per tirarne un frutto spirituale. Noi dunque vi dobbiamo costantemente perseverare fino a trovare questo frutto che noi cerchiamo. — E. Annot. 2. 3.. Prima Hebd. Prim. Eserc. seqq.

11. *La memoria* si esercita ricordando il mistero o il fatto, che noi vogliamo meditare. Viene quindi l'esercizio dell'*intelletto* che comincia dal riflettere su questa verità, presentata dalla memoria, affine di discorrervi sopra, e passare a farne l'applicazione a noi stessi. Poichè questo esercizio della memoria e dell'intelletto non è un esercizio speculativo, ma eminentemente pratico. Esso mira al terzo esercizio della *volontà*, il quale è il principale in questa Meditazione. E. Annot. 2.. Dir. C. 14. n. 2. 3. S. Teresa diceva, che il profitto dell'anima non è di pensare molto a Dio, ma di amarlo molto. Nella Meditazione adunque dobbiamo piuttosto occuparci di eccitare in noi gli affetti della volontà ed il gusto delle cose di Dio, che d'intrattenerci in lunghe speculazioni, in belli e sublimi pensieri. La *volontà*, come si vede, si esercita eccitando affetti proporzionati alla conoscenza del soggetto meditato, conoscenza acquistata coll'esercizio dell'intelletto. Per mezzo appunto di questi atti *del nostro intelletto e della nostra volontà*, noi ci avviciniamo a Dio, noi ci intratteniamo con Dio, *elevandoci colla nostra mente* e col nostro cuore fino a Lui. Questa infatti è ordinariamente la definizione, che si dà dell'orazione: *Elevatio mentis ad Deum.*

12. Questo metodo di Meditazione forse sembrerà ad alcuno *artificiale* e *difficile;* eppure esso è molto *naturale* e *facile* in pratica. In fatti questo esercizio delle nostre tre facoltà, memoria, intelletto, volontà, è precisamente l'esercizio più naturale, più abituale, e conseguentemente più facile che in noi si possa dare. Se qualcuno, che noi forse abbiamo beneficato, ci offende, ci ingiuria, ci maltratta, che cosa facciamo subito noi, che cosa facciamo tutto il giorno, e forse per lungo tempo dopo? Noi ci rammentiamo incessantemente di quell'offesa, ci ricordiamo di tutte le parole che ci sono state dette; noi vi riflettiamo sopra, vi discorriamo lungamente e ne ponderiamo tutte le circostanze per apprezzare la gravità di quell'ingiuria. A tale considerazione la volontà naturalmente ne risente dispiacere, disgusto, e prova dell'avversione per le persone, che sì ingiustamente ci hanno offeso. Ecco una vera Meditazione, ed essa è di tutti i giorni, di tutti i momenti.

13. La Conclusione della Meditazione abbraccia tre cose, *il Riassunto, il Colloquio, l'Esame.* — *Il Riassunto* si fa percorrendo brevemente coll'intendimento tutto il processo della nostra Meditazione per penetrarci sempre più dei lumi, che Iddio ci ha dato e confermare in noi tutte le buone e sante affezioni, che lo Spirito Santo ha eccitato nel nostro cuore. Se, come spesso accade, si sono prese

varie buone risoluzioni nel decorso della Meditazione, si possono tutte raccogliere insieme e confermarle. Ci fermeremo però in un modo speciale su quella risoluzione particolare e pratica, che ci siamo proposti di mettere subito in esecuzione, il giorno stesso della Meditazione.

14. Questo riassunto ci prepara naturalmente al *Colloquio*. In questo colloquio il cuore è tutto, e tutto esso lo deve fare. Non ci dobbiamo occupare dell'ordine dei pensieri e della scelta delle parole e delle espressioni. Dobbiamo lasciare parlare liberamente il sentimento del nostro cuore. — Noi ci indirizzeremo sempre con grande confidenza all'eterno divin Padre, a Gesù Cristo, alla B. V. Maria, ai Santi secondo la materia della Meditazione. — In questo Colloquio ringrazieremo dapprima Dio di tutte le grazie, che ci ha fatto durante la Meditazione. Dimanderemo quindi a Dio la grazia di essere fedele alle risoluzioni prese. Possiamo ancora domandare altre grazie, che ci sono attualmente necessarie, e raccomandare a Dio le persone per le quali abbiamo una speciale obbligazione. Finito questo Colloquio possiamo terminare la Meditazione con una preghiera vocale, l'orazione domenicale, la salutazione angelica, o altra preghiera in relazione colla Meditazione. E. Prima Hebd. Primum Exerc., Tertia Hebd. Prima Cont.

15. In questo Colloquio alle volte uno tratta con Dio come un figliuolo con suo padre, e un amico col suo amico; altre volte come un servo col suo padrone, un reo col suo giudice. Alle volte uno sollecita qualche grazia, altre volte fa l'umile confessione dei suoi peccati, ovvero s'intrattiene famigliarmente in dolce, soave conversazione con Dio. — S. Veronica Giuliani nel suo Diario, Prato 1897, Vol. 2. pag. 395, riferisce di se stessa, che angustiata una volta non potendo ritrovare il Signore in luogo alcuno « lo chiamava con più sorta di nomi. Ora gli diceva: Mio dolcissimo Padre, ove vi trovate? Ritornate con me; io vi bramo, io vi voglio; altri che voi non bramo. Altre volte lo chiamava Maestro divino, e gli aggiungeva: Dove state nascosto? adesso ho bisogno dei vostri ammaestramenti. Ritornate, ritornate, che io non posso più vivere senza i vostri ammaestramenti. Lo vedete quello che io posso fare senza di Voi. Lo sapete, che non posso far niente senza Voi. Però non mi date più pena, ritornate. Ora lo chiamavo divinissimo Sposo. A questo chiamo si risentiva il cuor mio, si accendeva e, con gran prestezza, palpitava a questo gran tormento di non poter ritrovare il mio sommo Bene ». Cf. ibid. pag. 752. seg. — Sempre alla fine della Meditazione si deve fare questo Colloquio, ma nulla vieta che si facciano dei Colloquii anche durante la Meditazione, secondo la divozione che si senta. Il momento però più favorevole è verso la fine della Meditazione. Il cuore vi è più

disposto; ed il Colloquio deve uscire dal cuore. — E. Primum Exerc., Dir. C. 15. n. 5.-7.

16. Finito il Colloquio, si farà un breve *Esame* della Meditazione per vedere come sia riuscita. Se male, ne indagheremo le cause, e ne concepiremo pentimento per emendarcene un'altra volta. Se bene, ne ringrazieremo il Signore, e un'altra volta faremo nella stessa maniera. — E. Addit. 5.

RIPETIZIONE — RIASSUNTO

1. Dopo *la Meditazione* fatta di una verità o di un mistero, S. Ignazio propone ordinariamente di fare *una* ed anche *due Ripetizioni*. Già abbiamo detto in che essa consista, e come si debba fare. Durante gli Esercizii ordinarii degli otto giorni, si fa *una* sola *Ripetizione*, e come è stato già detto questa *Ripetizione* si suol fare nella prima ora di Meditazione del dopo pranzo. Si possono ripetere le due Meditazioni della Mattina, ovvero una solamente di esse, quella nella quale abbiamo sentito più consolazione o desolazione, o che più ci abbia fatto impressione. Si finisce sempre questa Ripetizione *col Colloquio,* insistendo in esso in un modo più particolare. Lo scopo di questa Ripetizione è precisamente questo di dare più sfogo all'affetto dell'animo; poichè spesso accade che la prima volta, che si fa un devoto Esercizio, l'intelletto si pascoli con quella novità per ben conoscerla e comprenderla. E quindi nella Ripetizione essendo più moderato il lavoro dell'intelletto, la volontà può più facilmente abbondare in affetti. Nella Ripetizione adunque, non si debbono fare grandi ragionamenti; ma ricordato brevemente il mistero già meditato, ed i suoi varii punti, si deve subito passare agli atti della volontà, e dimorare in questi. E perciò S. Ignazio assegna *più Colloquii* in queste Ripetizioni, ed insiste molto in essi. — E. Prima Hebd. Tert. Exerc., Secunda Hebd. Prima dies Tert. Cont., Quarta dies Medit. de duob. Vexill. in fine, Quarta Hebd. Nota secunda.

2. *La Ripetizione* secondo S. Ignazio si distingue dal fare *la Meditazione una seconda volta.* Fare *una seconda volta la Meditazione*, è farla tutta da capo, come se si facesse la prima volta, per ben comprendere, convincersi e persuadersi delle verità meditate. — E. Secunda Hebdom. Comtempl. Regni I. C. in fine, Quarta dies Medit. de duob. Vex. in fine.

3. *Dalla Ripetizione* si distingue anche *il Riassunto.* Questo è un Esercizio distinto, perchè in esso *non si ripete* la Meditazione, per-

correndola di nuovo e ripassandola punto per punto; ma *si riassume* solamente ciò che più ci ha fatto impressione; affinchè, meditando tali verità senza distrazione come senza sforzo, noi le penetriamo più profondamente, e più ardentemente da esse resti eccitata la nostra volontà. — E. Prima Hebd. Quart. Exerc.

CONTEMPLAZIONE

1. Si distinguono nel nostro intelletto tre facoltà, *memoria, intelligenza, ragione.* Quando *la memoria* ci presenta un oggetto della nostra santa Religione, affine di riflettervi e penetrarlo *col discorso* e *col ragionamento*, per tirarne un frutto spirituale e pratico, si ha allora *la Meditazione.*

2. Ma se *la memoria*, ravviva nell'anima il ricordo di una verità dommatica o morale, affinchè *l'intelligenza*, comprendendo immediatamente questa verità come un principio d'evidenza immediata, si fermi su questa verità come presente, e se è un fatto storico, come se passasse sotto gli occhi nostri, ciò che è più facile, si ha allora *la Contemplazione.* Noi abbiamo questa *Contemplazione* nell'ordine naturale. Quelli che sono dediti, per esempio, allo studio della metafisica o delle matematiche, spesso dopo aver cercato e trovato qualche nuova verità, che essi prima non capivano e che posseggono perfettamente al presente, si fermano colla loro intelligenza su detta verità, come per assicurarsene il possesso, la ricordano spesso alla loro mente per non perdere il filo di tante considerazioni e ragionamenti fatti, estendono su di essa la loro riflessione per averne sempre più perfetta conoscenza, mirandola da vari lati, e provano ciò facendo un indicibile piacere, che non può essere compreso da quelli che non amano tali studi. Nella stessa maniera nell'ordine soprannaturale, l'intelligenza, il cui ufficio è di considerare immediatamente le verità e di considerarle come presenti alla mente, senza bisogno di andarne in cerca per mezzo del discorso, si ferma sopra una verità soprannaturale, la Trinità divina, l'Annunzio dell'Angelo, la Visitazione di Maria a S. Elisabetta, la Natività di Gesù Cristo ecc., per aderire pienamente ad essa, impossessarsene, ed affezionarvisi così la volontà, che si compiace in essa, ed è trasportata d'amore verso la medesima.

3. Attesa la natura di questa contemplazione, essa si esercita più facilmente su i fatti storici. E perciò S. Ignazio nei suoi Esercizii, su tali fatti propone ordinariamente *la Contemplazione*, mentrè su altre verità dommatiche propone la Meditazione, come si può facil-

mente vedere comparando fra di loro i varii Esercizii proposti nelle quattro Settimane. In fatti per *la Contemplazione* basta considerare il fatto, come se passasse sotto i nostri occhi, e noi ne fossimo spettatori. Noi non lo *meditiamo* come un'azione *passata*, un oggetto *lontano*, ma noi colla nostra intelligenza lo vediamo come se fosse *attuale* e *presente*. Come dunque *nella Meditazione* la parte principale spetta *alla ragione*, così *nella Contemplazione* essa spetta *all'intelligenza*, che si mette in attività, ed opera. Ciò non impedisce certamente che la ragione discorra, e faccia le sue riflessioni, ma non è questa l'operazione principale. E per insistere di nuovo in un esempio più facile, quante e quante volte facciamo noi questa Contemplazione nell'ordine naturale! Quando la nostra mente ricorda e passa in rivista qualche fatto della nostra infanzia, passato con nostro padre, con nostra madre; coi fratelli, sorelle, amici: noi siamo là quasi spettatori di tal fatto, vedendone e contemplandone tutte le vicende e tutte le circostanze, fermando la nostra attenzione di un modo particolare or in questa or in quella persona, ora in questo o quel detto ed azione, e ciò solo ci fa piacere, ci ricrea e ci diletta, come se questa piccola scena della nostra vita passasse di nuovo.

4. Se vogliamo che questa *Contemplazione* ci sia facile e famigliare procuriamo di acquistare un ardente amore verso Gesù Cristo. Quando si ama una persona, benchè questa sia lontana, si vive continuamente con essa. Essa è sempre presente alla nostra mente, e noi siamo sempre contenti e soddisfatti di pensare ad essa. L'amore verso Gesù Cristo, veramente fervente, ci farà dimenticare tutte le cose e le persone del mondo, e quel che è più, ci farà dimenticare noi stessi, ci farà pensare unicamente a Gesù Cristo, ci fisserà in Gesù Cristo, fissando in Gesù Cristo tutti i nostri pensieri, tutti i nostri affetti. — E. Secunda Hebd. Prima dies Prima Contempl. etc.

APPLICAZIONE DEI SENSI

1. Oltre *la Meditazione* e *la Contemplazione*, S. Ignazio propone negli Esercizii un terzo modo di Orazione mentale, *l'Applicazione dei sensi*. L'intelligenza, come abbiamo già detto, considera immediatamente il suo oggetto. Essa lo considera come presente alla mente. Ora se questo oggetto, si considera come presente *in se stesso* all'intelligenza, si ha *la Contemplazione*, di cui abbiamo già parlato. Ma se questo oggetto si considera come *presente*, e che faccia impressione sui nostri sensi del corpo, si ha allora *l'Applicazione dei sensi*. L'in-

telligenza in essa si ferma sull'oggetto, non già considerato in se stesso, ma in quanto possa essere visto, ascoltato, toccato ecc., ed essa si nutre a suo piacimento di tutto ciò che possa essere visto, ascoltato, sentito, come se questo oggetto fosse realmente e fisicamente presente, agendo veramente sopra i sensi del corpo. Dir. C. 20. n. 3.

2. L'immaginazione aiuta molto questa *Applicazione dei sensi*, la quale si fa coll'intelligenza. Poichè l'immaginazione può facilmente rendersi presenti gli oggetti dei sensi esteriori, e quasi vederli, ascoltarli, gustarli. Spesso noi facciamo quest'Applicazione dei sensi sugli oggetti che hanno in qualche modo attirato la nostra attenzione. Così, per esempio, se si è qualche volta assistito a qualche grande festa, nella quale erano riuniti i nostri amici, i nostri congiunti, spesso ce ne rammentiamo, e coll'immaginazione subito ci trasportiamo in quel medesimo luogo, i nostri occhi veggono di nuovo ciascuna di quelle persone che c'interessano, i nostri orecchi ascoltano la loro voce, sentono le loro parole, e così per mezzo dell'immaginazione si rinnovella in noi tutto questo spettacolo già passato.

3. Questa *Applicazione dei sensi* è ben conforme allo spirito della Chiesa, ed agli intendimenti di Dio stesso. La Chiesa coll'ornamento dei templi, le vesti ed i paramenti dei suoi ministri, e con tutte le ceremonie della sacra liturgia vuole parlare prima a' nostri sensi, affinchè poi possa più intimamente e persuasivamente parlare alla nostra anima. E il Figliuolo di Dio si è fatto uomo per parlare ai nostri sensi, per fare udire la sua voce ai nostri orecchi. *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio; In questi giorni Iddio ha parlato a noi pel Figliuolo.* Ad Hebr. 1., 1. 2. Lo spettacolo di Betlemme, del Tabor, del Calvario, la sua Predicazione spesso in parabole e similitudini, i suoi miracoli portentosi si dirigevano certamente ai sensi per penetrare fino al nostro cuore e conquistarlo a lui. I Samaritani dicevano: *Iam non propter tuam loquelam credimus, ipsi enim audivimus; Noi già non crediamo a riflesso della tua parola; imperocchè abbiamo noi stessi udito.* Ioann. 4., 42. E Gesù Cristo stesso diceva: *Beati oculi, qui vident, quae vos videtis; Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete.* Luc. 10., 23.

4. Questo esercizio *dell' Applicazione dei sensi* esige una minore contenzione di spirito. Perciò S. Ignazio lo mette in ultimo luogo prima della cena, dopo tutti gli altri esercizii, in un momento, nel quale l'esercitante comincia a risentirsi delle fatiche della giornata. Esso è collocato ancora dopo gli altri esercizii, perchè la Contemplazione previa dei misteri, nella quale si è già acquistata sufficiente conoscenza di essi ci dispone e ci prepara a farne poi l'Applicazione dei sensi, la quale presuppone detta conoscenza; e più questa è pro-

fonda e perfetta, più soavemente se ne fa poi l'Applicazione dei sensi. La prima volta che si va a visitare una famiglia si sente uno imbarazzato, ed al principio si confonde fra le varie persone, fra cui si trova. Quindi egli è tutto attento a considerare e conoscere bene le persone, i loro pensieri, le loro inclinazioni, ed affezioni. Dopo qualche tempo che uno ha frequentato questa famiglia, ne conosce bene tutti i membri, e ha già con essi una certa familiarità. Quindi ci ritorna facilmente senza nessuna preoccupazione e contenzione di spirito. E molte volte gli accadrà di restare in questa casa senza parlare, senza conversare, contentandosi di trovarsi insieme con tali persone, vedendole, ascoltandole, considerando ciò che fanno, ed è contento e soddisfatto. Ecco l'Applicazione dei sensi, la quale si fa ora naturalmente e senza nessuno sforzo, senza neppure pensarci. Nella stessa maniera quando l'anima conosce già perfettamente un mistero, e tutta la sua affezione si porta verso di esso, dopo la Meditazione o Contemplazione che se ne è fatta, l'anima ha già con esso una santa familiarità, e si sente tutta piena di devozione verso di esso. Essa quindi sentendosi trasportata ad un tal mistero, passerà facilmente alla considerazione anche degli oggetti materiali, e delle stesse persone, trovandovi un alimento soave, una dolce consolazione, un frutto delizioso, che proviene dall'amore, di cui essa è ripiena, e fa che le più piccole cose, un gesto, un segno, una parola sia per essa d'un gran pregio, ed un accrescimento inesausto di dolcezza e di fervore. Ciò non ostante, questo non toglie che, se l'anima è incapace di levarsi da se stessa a speculazioni più profonde, questa stessa *Applicazione dei sensi* fatta bene e con vera devozione possa a poco a poco disporre l'anima colla vista degli oggetti sensibili a entrare in considerazioni più alte e più sublimi. — Dir. C. 20. n. 4.

5. Questo esercizio *dell'Applicazione dei sensi* comprende cinque Punti, secondo i cinque sensi del corpo, o quattro solamente, quando l'odorato ed il gusto si riuniscono insieme.

6. Il primo Punto è di vedere le persone secondo gli occhi dell'immaginazione, considerando e contemplando in particolare tutte le circostanze di esse per trarre da tale visione ed aspetto qualche frutto spirituale.

7. Il secondo Punto è di ascoltare coll'udito della stessa immaginazione le parole che dicono, e riflettere poi in se stesso per trarne profitto.

8. Il terzo Punto è gustare interiormente la dolcezza o amarezza dell'oggetto, che si considera. Da questo gusto interiore proveremo interiormente *un sentimento spirituale* di diletto e di amore; ovvero, nel senso opposto, di disgusto, di odio, di avversione, di orrore. Dir. C. 20. n. 1.

9. Il quarto Punto è respirare quasi il profumo della virtù, o l'infezione del vizio o di qualunque altro oggetto che si considera. Dir. l. c.

10. Il quinto Punto è toccare interiormente questi oggetti, baciandoli, abbracciandoli, prostrandoci in ginocchio. E qui è a notare che S. Ignazio, nella seconda Settimana, nelle Contemplazioni sulla vita di Gesù Cristo, non indica come soggetto del tatto in questa Applicazione dei sensi che i *luoghi*, nei quali si trovino tali persone, non le vesti, e molto meno le persone stesse. Se dunque un movimento di tenera devozione portasse un'anima di grande purità a dare alle persone delle testimonianze più affettuose di amore, per esempio, baciando il Bambino Gesù, avvicinandolo al proprio cuore, si potrà ciò fare, ma sempre con gran sentimento di riservatezza e di rispetto. Ciò viene confermato da quanto su questo punto leggiamo nella vita dei Santi. Ricordiamoci ancora di quanto abbiamo nell'Evangelo, di quella donna che toccando il lembo delle vestimenta di Gesù Cristo restò guarita miracolosamente dalla sua infermità. Maria Maddalena baciava i sacri piedi di Gesù Cristo e li bagnava colle sue lacrime. L'Apostolo S. Tommaso fu invitato da Gesù Cristo a mettere le dita nelle sue piaghe, e S. Giovanni riposò sul suo petto. Del resto Gesù Cristo stesso non viene in persona realmente dentro di noi sotto le specie eucaristiche? Questo esercizio adunque, santamente praticato, nulla ha che non possa conciliare in noi una grande devozione. — E. Prima Hebd. Quint. exercit., Secunda Hebd. dies Quinta Contempl. etc.

MEDITAZIONE DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

1. Il nostro principale studio, dice l'autore dell'Imitazione, l. 1. C. 1., deve essere di meditare sulla vita di Gesù Cristo. E in verità, se vogliamo compiere l'opera della nostra santificazione, dobbiamo imitare Gesù Cristo. Egli è nostro Capo, noi siamo sue membra. Dobbiamo dunque vivere della stessa sua vita soprannaturale, e ciascun di noi deve divenire quasi un altro Gesù Cristo coll'imitazione delle sue virtù. Dir. C. 29. n. 1. — Ora è impossibile imitarlo, se non l'amiamo, ed è impossibile amarlo se non lo conosciamo; e questa conoscenza s'acquista principalmente colla Meditazione. S. Ignazio aveva ben compreso questa grande verità, e quindi durante la massima parte degli Esercizii delle tre Settimane, che succedono alle Meditazioni delle verità eterne, ci occupa nella Contemplazione della vita e dei misteri di Gesù Cristo. E alla fine degli Esercizii ci dà tutta una serie di Meditazioni, che intitola: *Misteri della vita di Gesù*

Cristo Nostro Signore, nella quale in cinquantuno Meditazioni espone e propone a contemplare tutta la vita di Gesù Cristo, dalla Incarnazione fino all'Ascensione al Cielo. Iniziandoci in questa seconda Settimana a questa dolce Contemplazione, egli vuole che leggiamo di tanto in tanto l'Imitazione, l'Evangelo, e la vita dei Santi. In ciascuna delle Meditazioni sulla vita e su i misteri di Gesù Cristo, nel terzo Preludio, ci fa domandare la grazia *di una conoscenza intima di Nostro Signore, affine di amarlo sempre più e sempre meglio seguirlo*. E. Secunda Hebd. Prima dies Prima Contempl. — Inoltre vuole S. Ignazio, che sovente, durante il giorno, ci ricordiamo della vita di Gesù Cristo, e dei suoi misteri percorrendoli colla nostra mente e col nostro cuore, cominciando dal mistero dell'Incarnazione fino al mistero, che attualmente contempliamo. E. 6ª Addit. post 5.ᵐᵉ Cont. E il fine di questo è per ben penetrare queste grandi verità e conformare la nostra vita a quella di Gesù Cristo. — E questo è in sostanza il fine proprio della seconda Settimana. Purificato il nostro cuore dal peccato con una salutare penitenza, nella prima Settimana, dobbiamo ora farlo fiorire d'ogni virtù. Quindi è che Gesù Cristo ci è presentato come regola, secondo la quale noi dobbiamo ordinare la nostra vita; come esempio per eccitarci all'opera; e come modello, *del quale dobbiamo riprodurre in noi l'immagine*, per quanto possiamo, *donec formetur Christus in vobis*. Ad Gal. 4., 19. E così S. Ignazio ci fa continuamente fermare nelle Contemplazioni della vita di Gesù Cristo *sulle persone, sulle parole, sulle azioni. Gesù Cristo*, ecco il modello, *la sua dottrina*, ecco la regola, *le sue azioni*, ecco l'esempio.

2. Bisogna qui fare attenzione a una verità, che è una delle più dolci per il nostro cuore e delle più efficaci per la riforma della nostra vita. Si deve uno esercitare a contemplare Gesù Cristo non solamente come dottore, modello e Salvatore di tutti, ma ancora e principalmente come *suo* dottore, *suo* modello, *suo* Salvatore. Deve ciascuno considerare ciò che Gesù Cristo ha detto, ha fatto, ha sofferto per lui in particolare. Ciascuno deve applicare a se stesso le parole dell'Apostolo: *Gesù Cristo mi ha amato, e s'è sacrificato per me*. Ad Gal. 2., 20. Sì, *per me*, come se fossi il solo peccatore fra gli uomini. E in verità Gesù Cristo mi aveva e mi ha presente nel suo pensiero e nel suo cuore. Ciò che ha fatto per tutti, lo ha fatto per ciascuno in particolare. E se ciascun uomo fosse stato il solo peccatore dell'universo mondo, Gesù Cristo non avrebbe fatto di più. Se ciascuno fosse solo a ricevere la luce del sole, questo certamente non l'illuminerebbe di più. Quando un sacerdote o un semplice fedele consacra o riceve il Corpo di Gesù Cristo, con molti altri sacerdoti e fedeli, consacra e riceve tutto il Corpo di Gesù Cristo, e tutto Gesù Cristo della stessa maniera, che se fosse il solo sacerdote ed il solo fedele talmente favo-

rito dal Cielo. Se Gesù Cristo dunque parla è *per me*, per istruire me; se opera, se soffre, è *per me*, per eccitarmi col suo esempio ad imitarlo; se muore è *per me*, per salvarmi. Dir. C. 35. n. 3.

3. Propone S. Ignazio a considerare in queste Meditazioni tre Punti: *le persone, le parole, le azioni.* Non sono questi, secondo S. Ignazio, i Punti propriamente detti, nei quali deve essere divisa la Meditazione, come si può vedere dalle stesse Meditazioni, proposte dal Santo alla fine del libro degli Esercizii. In esse la divisione dei Punti è presa dalla stessa materia del mistero. Questi tre Punti sono piuttosto tre considerazioni generali, che possiamo fare in qualsiasi Meditazione della vita di Gesù Cristo ed in ciascun Punto della Meditazione, trovando così sempre materia da meditare, e in questa maniera la Meditazione è resa facilissima. Nulla però vieta, che queste stesse Considerazioni, delle persone, delle parole e delle azioni, formino realmente i Punti della Meditazione, come S. Ignazio stesso lo fa nella Meditazione dell'Incarnazione e della Natività. Sia però che si considerino le persone, sia che si considerino le parole e le azioni, dobbiamo sempre *riflettere su noi stessi*, applicandoci le verità meditate, *e trarne frutto.* — E. Secunda Hebd. Prima dies Prima Contempl., Dir. C. 19. n. 5. 6. 7.

4. Noi dobbiamo applicarci alle Meditazioni di questa seconda Settimana con grande fervore. Dobbiamo in ciò fare attenzione ad una illusione del demonio, di credere cioè che fatta già una buona Confessione ed una buona Comunione nella prima Settimana, tutto è fatto. Illusione, alla quale si può aggiungere per farci rilasciare di fervore la natura stessa di queste Meditazioni, le quali, perchè non impressionano la nostra immaginazione, nè scuotono la nostra sensibilità come le grandi verità dei Novissimi, richieggono più considerazione intellettuale; e così è più difficile di applicarci ad esse con tutta l'attenzione. Vi è inoltre uno sforzo maggiore a fare, poichè l'animo è già affaticato per tutti gli esercizi della prima Settimana.

SECONDA MEDITAZIONE

INCARNAZIONE

1. 1.° Pr. L'Angelo Gabriele saluta la B. Vergine e gli annunzia la Concezione del Verbo di Dio. Conferma il suo annunzio col miracolo della concezione di S. Giovanni Battista. E la S. Vergine gli risponde: *Ecco la serva del Signore, ch'egli mi sia fatto secondo la vostra parola.*

2. 2.° Pr. Ci rappresenteremo *l'universo mondo, e tutti gli uomini in esso. Vedremo poi in particolare* l'umile *casa di Maria e la stanza,* nella quale si compì il gran mistero dell'Incarnazione.

3. 3.° Pr. Domanderemo la grazia *d'una conoscenza intima di Nostro Signore Gesù Cristo, d'amarlo con più ardore, di seguirlo con più fedeltà.*

4. 1.° P. *Saluto ed Annunzio dell'Angelo.* — L'Angelo Gabriele, ci dice S. Luca, fu inviato da Dio a Maria. L'Angelo, essendo entrato nel luogo ove Ella era, le disse: Io Vi saluto, piena di grazia; il Signore è con Voi, Voi siete benedetta fra tutte le donne: Voi concepirete e partorirete un figlio, Gesù Cristo figliuol di Dio. Luc. 1., 26.-36.

5. Tre riflessioni si presentano naturalmente al nostro spirito in questa narrazione Evangelica. *Prima Riflessione: Misericordia di Dio.* L'angelo è mandato da Dio a Maria per annunziarle il mistero dell'Incarnazione, che è il mistero *della Redenzione* del mondo. — Consideriamo *le tre Persone divine, assise sul trono reale della divina Maestà: come Esse riguardano tutto questo universo mondo immerso nel più profondo acciecamento, e come Esse veggono gli uomini morire e discendere nell'inferno,* condannati là ad eterni supplizii, come avverrebbe, se la bontà divina non avesse loro inviato *un Salvatore. Le tre Persone divine, commosse da tanta miseria, decretano nella loro eternità, che la seconda Persona dell'Augusta Trinità si faccia uomo per salvare il genere umano. E questo mistero si compì già, quando nella pienezza dei tempi l'Arcangelo Gabriele fu mandato dal Cielo alla SS. V. Maria.* — Come eternamente vi è una comunicazione essenziale in Dio, con la quale il Padre comunica tutta la sua infinita e indivisibile divinità al Figlio, producendolo e generandolo, e il Padre e il Figlio insieme producono e spirano lo Spirito Santo, comunicandogli anche la loro propria ed unica divinità, così pure questa suprema natura, fu sì perfettamente comunicata fuori di se stessa ad una creatura, cioè alla natura umana, che la natura creata e la divinità, conservando ciascuna la propria essenza e le loro proprietà, fossero nondimeno talmente unite insieme, da non essere che una sola e medesima Persona, Gesù Cristo Nostro Signore, vero Dio e vero uomo.

6. Affine di meglio conoscere col contrasto e con l'opposizione questa grande opera della Misericordia divina, che si operava nel silenzio, vediamo brevemente qual'era lo stato dal mondo. — *Vediamo sulla terra uomini sì diversi di costumi e di viso, gli uni bianchi, gli altri neri.* Ma *tutti* sono di una stessa natura, *tutti* creati per uno stesso fine, *tutti* egualmente caduti, per il peccato di Adamo, in mille miserie. *Tutti* ancora avranno uno stesso Salvatore, e l'opera della Redenzione si compirà *per tutti.* Il Figliuol di Dio, fatto uomo, vuole ancora accenderci di un zelo *universale,* e inspirarci il desiderio di

essere utili a tutti senza distinzione. — Or questi uomini, secondo il quadro, che ci presenta S. Ignazio, *gli uni sono in pace, gli altri in guerra, gli uni piangono, gli altri ridono, gli uni sani, gli altri malati, alcuni nascono, altri muoiono.* Sono queste le vicissitudini della vita umana, i frutti amari delle affezioni colpevoli, i tristi effetti del peccato in tutto il genere umano.

7. E infatti quei che sono *in pace*, vivono nell'ozio, soggetti alle passioni più vili e più umilianti, dati interamente al lusso e alla voluttà, disordini che accompagnano ordinariamente l'abbondanza dei beni della terra.

8. Quelli che sono *in guerra* sono dominati dall'ira e dalla più detestabile crudeltà. *Spergiurano, bestemmiano, feriscono, uccidono.*

9. Quelli che *piangono*, sono il più gran numero, e la maggior parte di essi piangono senza merito e senza consolazione alcuna. L'affetto al peccato non permette loro di trovare un rimedio alle pene ed al dolore.

10. Quelli che *ridono* si abbandonano a gioie vane, a divertimenti vergognosi di piaceri sensuali, di spettacoli, di danze, di festini e banchetti licenziosi e persino all'ubbriachezza.

11. Quelli che *nascono*, la più parte nasce nella miseria e fra le lacrime. E tutti *nascono in un mondo pieno di uomini*, malvagi ed iniqui, *in un mondo in cui sono tante e sì diverse genti* barbare e selvagge.

12. Quelli che *muoiono*, il maggior numero muore nel dolore, nell'angoscia e nella disperazione. Ed oh quanti di questi *che muoiono vanno all'inferno!*

13. Fra la nascita e la morte quelli che *vivono* disconoscono *il loro primo principio*, e dimenticando *il loro ultimo fine* sono interamente occupati a soddisfare i loro insaziabili desiderii e tutte le loro ree passioni. Quelli che sono *sani* abusano delle loro forze, e quelli che sono *ammalati* sono in preda ad un' indicibile tristezza, ansiosi e pieni di affanno tra la vita e la morte.

14. Tali sono gli uomini che abitano la terra immersi nell'errore e nel vizio. *Nel loro acciecamento e nella loro iniquità si precipitano verso l'abisso. Io stesso* vivendo in mezzo di essi, sarei uno dei tanti accecati e dei tanti malvagi, senza la misericordia del mio Redentore.

15. Quanto dunque ci era necessaria questa misericordia! E quanto grande essa è stata verso tutto il genere umano! Quanto grande questa misericordia è stata *per me!* Poichè anche adesso dopo la nascita, la vita e la morte del Salvatore, qual'è la condotta degli uomini? Quanti e quanti si mostrano ingrati a questo gran benefizio con la depravazione del loro spirito e del loro cuore! Quale è stata anche la mia condotta e la mia riconoscenza a tanta grazia e tanta bontà di Dio?

16. *Seconda Riflessione.* La seconda riflessione da farsi riguarda

la santità di Maria in mezzo a questa depravazione universale del genere umano. L'Angelo infatti *la saluta* piena di grazia. Quanto non deve essere degna di stima e di venerazione quella che un Angelo saluta ed onora, e onora con sì grande elogio! Quanto deve essere degna di onore e di amore quella che Dio stesso onora ed ama in una maniera sì sorprendente e prodigiosa! Tutti gli ossequii che noi possiamo renderle, saranno sempre inferiori al suo merito ed alla sua dignità. Possiamo in qualche modo dire di Maria ciò che è stato detto di Gesù: *Quantum potes, tantum aude, dobbiamo osare tanto, quanto possiamo*, quando si tratta di venerare ed onorare la Madre di Dio. — Ma che posto occupava Maria nel mondo? Essa era povera e sconosciuta, sposata ad un povero artigiano, vivendo nell'oblìo di tutti, *in una piccola città di Galilea*, da cui, i Giudei dicevano, *che nulla poteva mai uscire di buono. A Nazareth potest aliquid boni esse?* Ioann. 1, 46. E intanto Maria era l'oggetto delle più dolci compiacenze di Dio. O Beatissima Maria! O Noi ancora beati, se all'esempio di Maria sappiamo essere cari a Dio, preferendo sempre l'amore di Dio all'amore degli uomini. Soltanto la santità ci rende veramente grandi e degni di stima e di apprezzamento. Tutto il resto non è che vanità e miseria. La grandezza apparente del mondo in realtà è nulla.

17. *Terza Riflessione.* La terza Riflessione riguarda *l'Angelo mandato da Dio.* Egli conosceva che la natura umana, tanto umiliata pel peccato, sarebbe col suo annunzio elevata a un altissimo grado di gloria. Non considerando che la gloria di Dio, e la sua santissima volontà, con che fervore ed ardore non adempie la sua missione? Modello ed esempio per noi. Noi siamo alle volte portati alla gelosia, se vediamo che gli altri hanno avuto doni più abbondanti, più privilegiati che noi, se vediamo che essi lavorano più di noi, con più successo e con maggiore facilità. Crediamo falsissimamente che il successo degli altri sia per noi una umiliazione, e ne sentiamo pena. No no, che Dio N. S. sia sempre glorificato e da tutti. Se Dio è glorificato, non abbiamo che a rallegrarcene. È ciò che noi desideriamo col nostro lavoro, benchè non ci riesca. Siamo dunque contenti, contentissimi che ad altri riesca.

18. 2.° P. *Confermazione dell'Annunzio.* — Maria attentissima alla conservazione della sua verginità, di cui aveva fatto voto a Dio, dice all'Angelo: In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo? E l'Angelo le rispose e disse: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, e tu concepirai il Figliuolo di Dio. E per prova di ciò, che io ti dico, ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza, ed è nel sesto mese quella che dicesi sterile. Come Iddio ha fatto, che Elisabetta sterile concepisse, così farà che tu concepirai per virtù dello Spirito Santo, rimanendo intatta ed illibata la tua verginità. Luc. 1., 34-37.

19. Contempliamo un momento *la purità* della SSma Vergine Maria. Fin dalla sua più tenera età Maria consacrò al Signore con una verginità perpetua il suo corpo e la sua anima. Questo sacrifizio fu tanto più generoso, meritorio ed accetto al Signore, quanto più in quel tempo le donne sterili erano in disonore e considerate come degne della maledizione divina. Maria mette in non cale questo obbrobrio presso gli uomini, contenta di piacere a Dio, che è la purità per essenza. Essa è la prima che dà al mondo l'esempio di verginità, l'esempio di un voto perfetto di verginità perpetua. — Quando l'Angelo venne ad annunziarle, che sarebbe la Madre del Messia, non accettò questa dignità suprema, prima di essere stata assicurata che la maternità divina non farebbe che confermare di più la sua verginità. Che amore prodigioso per la purità! Preferire una verginità senza macchia alcuna alla gloria di essere Madre di Dio, Regina del Cielo, Sovrana dell' Universo. Ma Dio è fedele a ricompensare quelli che lo servono. Maria sarà insieme *Vergine* e *Madre*. Essa sarà benedetta fra tutte le donne, e benedetto sarà sempre il frutto del suo casto seno. Un buon sacrifizio, che costa molto alla natura, ma fatto di tutto cuore a Dio, è sovente la sorgente delle maggiori e più speciali grazie.

20. Imitiamo in quanto possiamo il grande esempio che Maria ci propone in questa ammirabile virtù. Possiamo imitarla avendo una grande stima ed un grande amore per l'angelica virtù. Possiamo inoltre imitarla, facendo una estrema attenzione a evitare tutto quello, che potrebbe offenderla, resistendo prontamente e generosamente ad ogni pensiero, ad ogni parola, ad ogni affezione, ad ogni sguardo che le è contrario, mortificando continuamente tutti i nostri sensi esteriori.

21. 3.° P. *Consenso di Maria.* — Maria disse all'Angelo, rispondendo infine al suo annunzio: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me, secondo la tua parola. E l'Angelo avendo così ricevuto il suo consentimento si partì da lei. Luc. 1., 38.

22. Dobbiamo qui considerare *l'umiltà* ineffabile della madre e del figliuolo, di Maria e di Gesù. Il Figliuolo dell'eterno divin Padre, è ridotto ad uno stato d'umiliazione e quasi d'annichilazione. Più tardi Egli c'inviterà a questa umiltà, e ci dirà: *Apprendete da me che sono mite ed umile di cuore.* Matth. 11., 29. E perciò comincia dal darcene prima l'esempio. All'esempio del suo divin Figliuolo, Maria si umilia innanzi a Dio, e la sua umiltà è tanto più ammirabile quanto più elevata è la sua dignità. Secondo che dice S. Bernardo, la verginità l'ha renduta grata ed accetta a Dio, ma la sua umiltà l'ha renduta madre di Dio. E in vero l'Angelo la saluta con profondo rispetto, la chiama piena di grazia, tempio del Signore, benedetta fra tutte le donne, e Maria sorpresa di tanti elogi, di cui si crede indegna, si turba, e non si occupa che del pensiero, donde mai potesse venirle un sì straordinario saluto.

L'inviato dal Cielo le annunzia che essa è prescelta ad essere la Madre del Verbo incarnato, la Sposa dello Spirito Santo. A titoli sì sublimi che risponde Maria? Essa si abbassa fino allo stato più disprezzevole del mondo, fino alla condizione di serva: *Ecce ancilla, ecco l'ancella.*

23. Commossi ed eccitati dagli esempi di Gesù e di Maria, dobbiamo imitarli. Vi è una umiltà di mente, ed una umiltà di cuore. Coll'umiltà di mente, dobbiamo riconoscere che noi non siamo che nulla innanzi a Dio, che non abbiamo nulla da noi stessi. Ed in verità tutte le grazie che noi riceviamo, tutti i talenti che possediamo, sono puri doni di Dio, che dobbiamo riferire sempre al suo onore ed alla sua gloria, lungi dal glorificarcene noi stessi. Coll'umiltà di cuore accettiamo tutte le umiliazioni, quando il Signore ce le manda, e consideriamoci indegni di qualsiasi distinzione, ed amiamo piuttosto di obbedire che di comandare.

24. Possiamo ancora considerare, come pel suo consenso all'Incarnazione del Verbo, Maria è stata associata alla grande opera della Redenzione del mondo La disobbedienza di Eva nostra madre, la sua incredulità verso Dio, la sua infelice credulità all'angelo ingannatore cooperarono alla nostra perdita. Iddio ha voluto, che con una santa opposizione l'obbedienza di Maria, e la sua umile fede cooperassero alla nostra Redenzione. La nostra natura fu quindi riparata da tutto quello che era concorso alla sua perdita, ed abbiamo in Maria una novella Eva, come abbiamo in Gesù un nuovo Adamo. Dobbiamo dunque avere una grande confidenza in Maria. Come per suo mezzo ci è dato l'autore della grazia Gesù Cristo N. S., così per suo mezzo deve venirci ogni grazia.

25. O Vergine Maria, a voi noi gridiamo figliuoli di Eva, miseri ed esuli in questa valle di lacrime. Offrite le nostre supplichevoli preghiere al vostro caro Figliuolo, e mostrateci al fine dopo questo esilio il benedetto frutto del vostro seno, Gesù, Signor Nostro, che da voi abbiamo sì liberalmente ricevuto.

26. Consideriamo in ultimo luogo la generosità del Cuor di Maria nel dare il suo consentimento all'Angelo. Essa non ignorava l'eroico sacrifizio che domanderebbe da lei il titolo di Madre di Dio. Conosceva dalle Sante Scritture, che il Messia doveva crudelmente patire e morire fra immensi dolori, e senza dubbio in questo momento sì solenne Iddio dovette rischiarare la sua intelligenza con lumi particolarissimi. Quindi è che con molta ragione S. Agostino dice, che il mondo è sommamente debitore a Maria per aver voluto accettare il titolo di Madre di Dio. Questo titolo non le fu di vantaggio alcuno temporale ed umano, ma ben al contrario fu per essa un titolo di tribolazioni e di croci. *Ecce ancilla Domini,* Ecco l'ancella del Signore.

27. *Colloquio. — Farò infine il Colloquio, pensando a ciò che debbo dire alle tre Persone divine, al Verbo Eterno Incarnato, alla sua Madre Nostra Signora, e secondo il sentimento, che proverò in me stesso, domanderò tutto ciò che può aiutarmi a seguire più da vicino ed imitare più fedelmente Nostro Signore recentemente Incarnato per me. Recentemente incarnato;* donde apparisce doversi meditare e *contemplare* questo Mistero, e lo stesso si dica degli altri, non come cosa passata, ma come presente.

SECONDA ISTRUZIONE

LEZIONE SPIRITUALE

1. S. Ignazio, durante gli Esercizii, nella seconda Settimana e nelle seguenti, ci esorta a leggere di tanto in tanto qualche tratto dell' Imitazione di Cristo, dell' Evangelo, e della vita dei Santi. Ciò non ostante secondo la pratica comune, e quanto dice ancora il Direttorio C. 3. n. 2. 4., se quegli che dà gli Esercizi lo giudica conveniente, questa lettura si potrà fare ancora durante la prima Settimana. E perciò si è qui assegnata una breve lettura per ogni giorno. — E. Secunda Hebdom. post Meditat. de Regno Christi, Dir. C. 21. n. 2.

2. La lettura spirituale in generale è un esercizio utile a tutti. S. Ignazio dice anche più, dice che è *molto utile.* È l' esercizio più facile, e tutti lo possono fare, esigendo minore applicazione e contenzione di spirito. Vi sono alcuni che precisamente per causa di questa speciale applicazione, e di questa contenzione di spirito, che esige la Meditazione per non distrarsi, trovano molto difficile il meditare. La lezione spirituale può farsi con attenzione mediante un' applicazione ordinaria e mediocre. E così mentre essa può supplire, nel caso di difficoltà, alla Meditazione ed alla orazione mentale, essa può allo stesso tempo facilitarci la pratica della Meditazione.

3. La lettura spirituale è stata sempre praticata dai Santi, e consigliata dai Maestri della Vita spirituale. E così negli Ordini e nelle Congregazioni Religiose, la lettura spirituale è di regola, e vi è un tempo assegnato ad essa. La stessa Chiesa ce ne dà l' esempio sia colle Lezioni, che fanno parte dell' Ufficio divino nel secondo Notturno, e con altre lezioni del Breviario, sia ancora coll' Epistola della Messa, la quale è chiamata *Lectio,* Lezione, e coll' Evangelo che si legge dopo l' Epistola ed in fine della Messa.

4. La lezione spirituale ha dato cominciamento alla conversione

di S. Agostino, di S. Ignazio di Loiola e di molti altri Santi. La lezione della vita di S. Maria Maddalena dei Pazzi in un convento a Bruxelles determinò la riforma dell'osservanza religiosa che vi era già assai rilasciata. Cepari. Vita di S. Maria Maddalena dei Pazzi C. 28. La lezione della celebre lettera di S. Ignazio sull'obbedienza mantiene nella Compagnia di Gesù sempre vivo in essa lo spirito e la pratica di questa virtù. E quindi è che la lezione della Regola e delle Costituzioni negli Ordini religiosi è stata sempre considerata in essi come un mezzo potente ed efficace perchè ne sia sempre in vigore l'osservanza.

5. S. Agostino racconta che vi erano due cortigiani in un Monastero di Solitarii. Uno di essi leggeva la vita di S. Antonio Abbate. *Legebat*, dice il Santo, *et exuebatur mundo cor eius*. Egli leggeva, e durante la lettura il suo cuore si andava distaccando a poco a poco da tutti gli affetti di questo mondo. Egli quindi si volge al suo compagno e gli dice: Amico mio, possiamo noi sperare qualche cosa di più che di servire l'Imperatore, e di divenire suoi amici? E se noi vi giungeremo, non esporremo noi la salvezza nostra eterna a un grandissimo pericolo? Ma no, egli sarà ben difficile di pervenire a godere dell'amicizia di Cesare. *Amicus autem Dei*, disse egli finendo, *si voluero, ecce nunc fio;* ma se io voglio divenire amico di Dio, io posso divenirlo fin da questo momento. Quando noi leggiamo la vita dei Santi, noi dobbiamo dire a noi stessi: Se io ancora voglio divenire un Santo, io lo posso, io lo posso in questo stesso momento. La cosa non dipende che da me. Io ho soltanto da cominciare a corrispondere alla divina grazia, alle divine ispirazioni che Iddio continuamente m'invia, come facevano i Santi. Ed io posso, anzi debbo farlo fin da questo momento, senza più tardare.

6. La lettura della *Vita dei Santi* ha per noi uno speciale vantaggio. Gli esempii dei Santi ci mostrano la virtù possibile a praticarsi anche da noi, mostrandocela già praticata da altri. Essi ce la mostrano praticata nelle stesse circostanze, nelle quali noi ci troviamo, anzi in circostanze molto più difficili. La virtù ci si manifesta non come una cosa astratta, ma come una cosa reale, del tutto accomodata ed acconcia alla nostra vita. È perciò necessario fra le vite dei Santi scegliere quelle che sono più proporzionate e più convenienti al nostro stato di vita, ed allo stato della nostra anima. Del resto in tutte troveremo sempre molto da imitare, e che fa al caso nostro. Anche quelle Vite, che sono affatto straordinarie, ci servono molto per farci stimare ed amare la Santità, glorificando Dio nei suoi Santi, ed umiliandoci interiormente, vedendo quanto lungi noi siamo da un sì alto e sublime grado di amore verso Dio. — E. Secunda Hebdom. Prima Dies Prima nota post quint. Contempl., Dir. C. 3. n. 2.

7. Leggendo la Vita dei Santi, quasi senza volerlo noi confrontiamo la nostra vita con la loro; e quindi i loro esempii ci fanno ben vedere, che tutto quello che noi facciamo è ben poca cosa e quasi nulla; ed eccitano così il nostro fervore per lavorare sempre più alla nostra santificazione, ed avanzar sempre, senza fermarci, vinti dalla stanchezza e dal tedio di un continuo lavoro. Il premio di esso, nella gloria che i Santi hanno già ottenuta e posseggono in cielo, ci si presenta anche naturalmente alla mente, e ci consolerà e ci conforterà nel corso una volta seriamente cominciato. — S. Veronica Giuliani parlando di se stessa nel suo Diario, Prato 1895, Vol. 1. pag. 451., dice: « Sentendo leggere la vita di certo santo Martire, vennemi desiderio di morire anch'io martire; ed ogni volta che sentiva queste vite, mi veniva voglia di fare tutto quello che avevano fatto questi Santi ». E sentendo leggere la vita di S. Rosa s'invogliava di fare quello che detta Santa aveva fatto, e veramente poi lo faceva; l. c. pag. 26., segg., 451., segg.

8. Nella vita dei Santi vi sono due cose da distinguere: i doni straordinari, che Dio ha concesso ad essi, e le loro virtù e meriti, che essi hanno acquistato. Facciamo attenzione di non lasciarci troppo prendere da una certa preoccupazione di questi atti straordinari, che noi dobbiamo contentarci di ammirare in essi, ratti, estasi, rivelazioni, contemplazioni sublimi, penitenze rigidissime e affatto straordinarie. Le immaginazioni devote si riscaldano con simili letture, e si riempiono di inutili ed orgogliosi desiderii. Fermiamoci piuttosto nelle loro interiori e semplici virtù, unica cosa che noi dobbiamo sforzarci d'imitare. La vera santità consiste nell'amore di Dio, e non già in nutrire futili immaginazioni, che alimentano l'amor proprio e dissipano l'umiltà. Diamoci all'esercizio della vera umiltà e sottomissione, della obbedienza, della carità del prossimo, della mitezza di cuore, della condiscendenza alle intenzioni degli altri. Questo è quello che noi dobbiamo imitare nei Santi. Desiderare grazie straordinarie e trascurare i proprii doveri ordinarii è una vera illusione, è l'effetto di un secreto orgoglio e non di una reale e solida virtù. Volere apparire macilento e penitente, volere sembrare contemplativo e fare l'estatico è un abuso ed un inganno, è una ipocrisia. Ma al contrario anneghiamo la nostra volontà, rinunziamo all'amor proprio, fuggiamo le proprie comodità, siamo sempre pronti a sacrificarci e mortificarci, questa è la vera estasi e la più amabile dei servi fedeli di Dio.

9. S. Ignazio consiglia ancora esplicitamente il libro dell'Imitazione di Cristo. Egli mette in primo luogo questo libro, perchè la sua lettura è più semplice e più facile, nè tale che possa distrarre chi fa gli Esercizii dallo scopo principale delle Meditazioni. Anzi esso aiuta molto per confermare le risoluzioni pratiche fatte in esse. È

inutile far l'elogio di questo libro, tutti lo conoscono, tutti lo apprezzano grandemente, e questo è veramente il suo miglior elogio. Esso è eminentemente pratico, e riesce sempre a proposito nelle varie condizioni della vita, in che uno si trova. Per godere poi di tanto vantaggio non è necessario impiegare lungo tempo nella sua lettura. Basta leggerne solamente qualche capitolo, ciò che si fa in pochi minuti, e può comodamente farsi ogni giorno.

10. E qui conviene notare che S. Ignazio in generale, quanto alla lettura spirituale, ci esorta piuttosto *a leggere poco*. E in verità noi possiamo allora meglio gustare le belle dottrine ed i belli esempii, che noi troviamo nei libri di pietà, in quelli specialmente indicati da S. Ignazio, l'Imitazione, l'Evangelo, le Vite dei Santi. Vi prendiamo allora maggiore affezione, e più facilmente ci decideremo a praticare anche noi ciò che vediamo praticato da Gesù Cristo e dai Santi: piacendo in noi ciò che piace negli altri. Questa lettura, come ben si vede, non deve essere fatta allo scopo d'istruirci e di acquistare erudizione e scienza e farci dotti, ma per farci santi. Essa deve essere fatta attentamente con pietà e devozione, dirigendola alla Meditazione, affinchè tutto tenda ad uno stesso fine, e più efficacemente questo si ottenga. Nè ciò sarà molto difficile procurando di scegliere delle letture analoghe alla materia della Meditazione. E questo appunto è quello che abbiamo procurato di fare, indicando in ciascun giorno la lettura spirituale da fare. Ciò vale pel tempo degli Esercizii, nel quale ci proponiamo di ottenere un frutto tutto particolare. Non si può negare la stessa utilità anche fuori di questo tempo, ma essendoci spesso difficile di fare le scelta di tale lettura, ci possiamo contentare di scegliere un libro, che pel presente stato dell'anima nostra ci possa essere più utile e su di esso continuare la lezione spirituale. — E. Secunda Hebd. Prima dies Prima nota, Dir. C. 3. n. 4.

11. Quanto alla lettura dell'Evangelo, durante gli Esercizii non si deve leggere che il mistero che fa l'oggetto della nostra Meditazione, affine di darci in questo tempo interamente agli Esercizii ed alla meditazione, e ritrarne un più grande frutto. Anche fuori del tempo degli Esercizii possiamo con gran vantaggio fare questa lettura dei Santi Evangeli, considerarli, studiarli, meditarli, per istruirci bene sulla vita, la Passione e la Morte di N. S. Gesù Cristo, conoscere la sua dottrina, i suoi precetti, i suoi consigli. Nulla v'ha di più conforme, anche in questa lettura, allo spirito ed alla pratica della Chiesa. La santa Chiesa ci fa ascoltare ogni giorno nella Messa il Santo Evangelo, e ce lo spiega ancora nella recita del Breviario, che debbono dire ogni giorno quelli che sono negli ordini sacri. E per i semplici fedeli, quelli che hanno cura di anime nelle parrocchie debbono spie-

garlo ogni domenica e ogni giorno di festa al popolo. — E. Secunda Hebd. Prima dies Prima nota, Dir. C. 3. n. 3.

12. In esso si trova la parola di Dio, la parola di N. S. Gesù Cristo. Si comprende dunque facilmente, che una grazia speciale accompagni questa lettura. Una sola parola dell'Evangelo convertì S. Antonio. Una sola massima dell'Evangelo determinò il grande Apostolo delle Indie a distaccarsi interamente dal mondo, e darsi per sempre a Dio.

13. Il V. Ludovico di Blois dice, che un semplice sguardo gettato su Gesù Crocifisso non resterà senza profitto, perchè noi vi troviamo il Compendio della nostra salvezza. S. Geltrude anche dice, che non si guarda mai il Crocifisso senza avere un buon pensiero. Che sarà dunque leggere la Vita del Salvatore, leggere la Passione e la Morte del Redentore nei santi Evangeli? Le loro parole, parole dello Spirito Santo, rinchiudono una virtù ineffabile. Si racconta della Santa Vergine Matilde, che leggendo l'Evangelo provava una profonda gioia e dolcezza. In fatti in tutto l'Evangelo non si manifesta altra cosa, che l'amore immenso di Gesù Cristo per noi, e quanto Gesù Cristo ha fatto per salvarci. E questo certamente deve rallegrarci e consolarci. E lo stesso V. Ludovico di Blois dice: « Sempre che voi fate una pia Meditazione, o una lettura sopra la Vita e la Passione di N. S. Gesù Cristo, altrettanto voi vi santificherete, e voi ne raccoglierete un immenso profitto, quando anche la vostra Meditazione o la vostra lettura non fosse accompagnata che da un leggiero sentimento di affetto, e fatta senza alcuna sensibile emozione ».

TERZA MEDITAZIONE

NATIVITÀ DI GESÙ CRISTO

1. Tre disordini allontanano l'uomo dal suo fine; l'orgoglio, i piaceri dei sensi, il desiderio delle ricchezze; poichè coll'orgoglio e coi piaceri l'uomo si ferma in se stesso, coll'amore delle ricchezze si attacca ai beni esteriori, e così il suo cuore preferisce sempre la creatura al creatore. A questo triplice disordine Gesù Cristo nascente oppone l'umiltà, la sofferenza, la povertà. Quelli, che seguono Gesù Cristo in una maniera più perfetta nella vita religiosa, vi oppongono i tre voti di obbedienza, che conserva il nostro animo in una umiltà costante, di castità, che continuamente mortifica il nostro corpo, di povertà, che ci spoglia di tutti i beni esteriori. Questa Meditazione

adunque sulla Natività di Gesù Cristo tende a rinnovarci nella più esatta osservanza dei nostri tre voti religiosi, e conseguentemente in tutta la nostra vita religiosa.

2. 1°. Pr. La B. V. Maria parte da Nazaret con S. Giuseppe suo sposo per andare a Betlemme. — In questa città Maria dà alla luce il Bambino Gesù. — E l'angelo del Signore lo manifesta ai pastori.

3. 2°. Pr. Rappresentarsi dapprima la strada da Nazaret a Betlemme, la sua lunghezza, le sue deviazioni, tutte le sue asprezze. — Vedremo quindi il presepio, nel quale il Salvatore vuol nascere, il campo nel quale erano i pastori, la luce celeste che li illumina; ed ascolteremo il canto degli Angeli, che dolcemente vi risuona.

4. 3°. Pr. Gesù Cristo comincia in questo mistero a mostrarci visibilmente l'esempio di ciò che più tardi deve insegnare. *Coepit facere et docere: Principiò* Gesù *a fare e ad insegnare.* Act. 1., 1. Noi gli domanderemo la grazia, che il nostro cuore sia scosso dal suo esempio e che noi rinasciamo alla vita spirituale con un amor pratico, e coll'esatta osservanza dei nostri tre voti, amando sempre l'umiltà, la mortificazione, la povertà. Se noi non amiamo queste virtù, non le praticheremo mai.

5. 1°. P. *Ciò che precede la Natività del Bambino Gesù, o la partenza.* — La causa della partenza fu un editto dell'imperatore Augusto. Egli accadde, dice l'Evangelista S. Luca 2., 1. che uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse un censo degli abitanti di tutta la terra soggetta all'impero romano. Non fu certamente per caso, che *ciò accadde, factum est,* Luc. 2., 1., ma per un consiglio della Provvidenza divina, affinchè nell'occasione di questo censo partendo Giuseppe e Maria per Betlemme, Gesù Cristo, N. S., potesse nascere in questa stessa città, secondo la profezia di Michea, 5.

6. Consideriamo in ogni cosa la volontà di Dio, come prima causa di tutto ciò che ci accade, ma specialmente nelle avversità! Oh quante occasioni durante il giorno debbono ricordarci questa bella parola: *Et factum est, ed egli accadde,* Luc. 2. 15. Sì, per un consiglio della divina Provvidenza ci accadono delle tentazioni da parte del demonio, delle scortesie ed anche delle ingiurie da parte dei nostri fratelli, delle umiliazioni da parte dei nostri superiori. Chi siamo noi per dire a Dio in tutte queste contrarietà, perchè fate questo? per qual motivo ci fate così soffrire? Egli è il Signore, Signore supremo, e tanto basta. Egli è il Signore. Faccia adunque tutto ciò che è suo beneplacito. Ch'Egli c'innalzi oppure ci abbassi, ch'Egli ci triboli in mille guise oppure ci consoli, ch'Egli ci renda infermi o che guarisca tutte le nostre malattie, ch'Egli ci faccia morire o ci dia la vita. Egli è sempre il Padrone, e noi siamo l'opera delle sue mani. Che importa dunque tutto il resto, purchè Dio sia glorificato, e sia adempita in

noi la sua divina volontà, benchè sia col sacrifizio di tutto noi stessi? Se Dio vive, noi dobbiamo essere contenti e beati di morire.

7. Era senza dubbio una politica umana ed un amor di vana gloria, che faceva ordinare ad Augusto questo censo, come se fosse stato il Signore supremo di tutta la terra. Ma nel disegno della Provvidenza divina questo censo apparteneva realmente a Gesù Cristo, al suo onore, alla sua gloria; perchè si comprendesse che Egli è il vero Signore di tutta la terra, benchè occulto e nascosto in un povero presepio.

8. In tutte le nostre pene ed in tutte le nostre tribolazioni, non consideriamo le creature, non ci fermiamo sulla terra a considerare la malizia degli uomini; ma innalziamoci colla nostra mente e col nostro cuore al Cielo, e noi vi troveremo la volontà di Dio sempre benevola verso di noi. Le contraddizioni degli uomini, la loro incostanza, ed anche le loro ingiustizie ci sembreranno gli effetti della sapienza, della giustizia e della invariabile bontà di Dio. Non vedremo più che Dio infinitamente buono, che si nasconde sotto le debolezze degli uomini. Ed in verità Egli è che fa servire a nostro bene, a nostra santificazione e a nostra salvezza eterna il carattere iracondo, il temperamento bizzarro, l'orgoglio risentito, la dissimulazione, la vanità e tutte le altre folli passioni, le meschine passioni di gelosia e d'invidia, e le forti e veementi passioni di odio, di vendetta, che si eccitano intorno a noi. È la grande sentenza dell'Apostolo S. Paolo: *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt Sancti. Noi sappiamo, che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio, per coloro i quali secondo il proponimento di lui sono stati chiamati Santi.* Ad Rom. 8., 28. Si serve Iddio dell'interiore e dell'esteriore, delle cose favorevoli e contrarie, delle nostre e delle altrui imperfezioni, della nostra sensibilità, della negligenza e spensieratezza degli altri per santificarci. In una parola Egli si serve di tutto, del bene e del male pel nostro proprio vantaggio. Come nella Natività di Gesù Cristo si commuove il Cielo e la terra, così nulla si fa se non per renderci degni di lui nel Cielo.

9. Rallegriamoci adunque, quando Iddio nostro Padre celeste ci mette qui giù alla prova con svariate tentazioni interiori ed esteriori, e ch'Egli ci renda tutto contrario al di fuori, e tutto doloroso al di dentro. Queste tentazioni ci sono necessarie. Basta che noi non soccombiamo, e non ci lasciamo vincere coll'impazienza esteriore e collo scoraggiamento interiore. Esse tendono tutte a condurci alla vittoria col combattimento. Quelle che sono esteriori servono a mostrarci la corruzione del mondo che ci circonda. Quelle che sono interiori ci fanno vedere che noi siamo così guasti nelle nostre inclinazioni na-

turali, com'è il mondo stesso. Esse ci aiutano a farci umiliare coll'esperienza della nostra corruzione interiore.

10. Siamo pur ben contenti di sperimentare il nulla e la menzogna di tutto ciò che non è Dio: il *nulla*, poichè non v'è che un vuoto infinito in tutto ciò che non è Dio; la *menzogna*, poichè tutto ciò che non è Dio promette molto e non dà nulla, è un'apparenza che eccita il desiderio, accende le passioni e le speranze, ma non riempie mai il cuore. Dico il *nulla* e la *menzogna di tutto ciò che non è Dio*, e per conseguenza questo nulla e questa menzogna si trova ancora in noi stessi. Il *nulla*, perchè non v'ha cosa più vuota che il nostro cuore senza Dio, e pieno del mondo. La *menzogna*, come sono quelle cose, le quali noi ci promettiamo anche nella vita religiosa. Si va dietro a chimere, a frivolezze, dopo di aver fatto il sacrifizio di tutto se stesso a Dio. Noi abbiamo adunque gran bisogno di questa esperienza delle pene della vita, affine di convincerci di questo nulla e di questa menzogna, e staccarci da noi stessi e da ogni desiderio mondano. Tra i dolori di un parto spirituale Gesù Cristo nasce in noi. Gesù Cristo nasce dalla SSma Vergine Maria senza i dolori del parto corporale; ma l'anima della SSma Vergine era afflittissima ed addoloratissima al vedere il suo divin Figliuolo, disprezzato fin dal principio dal suo popolo, nascere in una stalla ed in una estrema povertà.

11. E così è che lo stesso Gesù Cristo N. S. comincia a soffrire fin dal principio della sua vita in questo mondo, e ci dà l'esempio di una vita tutta intera di sofferenze. Soffre nel suo corpo, dacchè nasce nel rigore dell'inverno, in un luogo esposto alle ingiurie dell'aria, ed appena è coperto da qualche ruvido e grossolano panno. Soffre nella sua anima pel disprezzo, che prova dal suo popolo, il quale lo rigetta e non vuole riceverlo. Soffre ancora nella sua anima per le pene di Giuseppe e di Maria, che vede anche disprezzati e rigettati da tutte le case di Betlemme. Io non sarò mai vero discepolo di Gesù Cristo, finchè non mi accomodi a soffrire e a soffrire volentieri. I Santi infatti mettevano tutto il loro contentamento in questa vita a soffrire per Gesù Cristo. Io al contrario cerco sempre di evitarlo, e mi perdo di coraggio; ed è la mano di Dio, che si affretta a fare la sua opera. È ciò che desidero ogni giorno ch'Egli faccia, quando fo orazione, ed appena Iddio comincia a farlo io mi turbo: la mia codardia, la mia impazienza ferma la mano di Dio, e ferma l'opera della mia santificazione nella vita religiosa.

12. S. Francesco di Sales dice: « Io ho detto sempre alle anime, che si vogliono consacrare a Dio nella santa religione, ch'esse debbono venirvi per portare la croce ed essere crocifisse con Nostro Signore; insomma ch'esse debbono venirvi per patire e per vivervi in una profonda umiltà ed intiera rassegnazione alle pene, alle tribolazioni, alle

aridità e alle ripugnanze, che loro accadono: e se qualche volta Dio dà loro delle consolazioni, esse non vi si debbono attaccare, ma andar oltre ed umiliarsi ». Ed il Santo aggiunge: « E non è un gran dolore vedere Nostro Signore tanto soffrire, e privarsi di tutte le consolazioni, che poteva ricevere fra le sue sofferenze; e noi ne siamo sì avidi e sì amanti, che sembra che non cerchiamo altra cosa in tutto ciò che noi facciamo? » 2°. Serm. per la Vig. di Nat.

13. Or *andavano tutti a dare il nome, ciascheduno alla sua città. E andò anche Giuseppe da Nazaret, città della Galilea, alla città di David, chiamata Betlemme, nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di David, a dare il nome insieme con Maria, sposata a lui in consorte, la quale era incinta.* Luc. 2., 3-5. Ecco un'obbedienza perfetta. Si trattava di una legge dettata dall'orgoglio; si trattava d'intraprendere un lungo e disastroso viaggio specialmente per Maria, e di andare in un paese straniero dove mancherebbero tutte le cose più necessarie. Ciò non ostante, Giuseppe e Maria immediatamente si mettono in istrada contenti e lieti di compiere la volontà di Dio, senza discutere e senza disputare su di un tale ordine. Il divin Bambino Gesù ci dà ancora l'esempio di una perfettissima obbedienza. Il Re Davide e S. Paolo dicono, che Gesù Cristo entrando nel mondo s'offrì a Dio suo Padre per fare la sua volontà, ossia per dare la vita per la salvezza degli uomini, ad Hebr. 10., 7.; Ps. 39., 8. Poichè queste parole s'intendono non solamente della sua entrata per la Concezione, ma eziandio della sua entrata per la Natività. Ecco un'obbedienza pronta a tutto, a soffrire, a morire, a morire sulla Croce.

14. Qual è la nostra obbedienza, qual è la conformità del mio intelletto e della mia volontà, col giudizio e col volere dei miei superiori, qual è l'esattezza della mia esecuzione? Appena fo ciò che mi è comandato, e perchè io non ho questa conformità di giudizio e di volontà, eseguisco ancor male quanto mi è comandato. La mia obbedienza non è l'obbedienza di un vero figliuolo, essa è piuttosto quella di un servo e di uno schiavo.

15. 2°. P. *Natività del Bambino Gesù. — E avvenne, che mentre Giuseppe e Maria quivi si trovavano, giunse per Maria il tempo di partorire; e partorì il Figlio suo primogenito, e lo fasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia; perchè non eravi luogo per essi nell'albergo,* Luc. 2., 6.-7., a causa della loro estrema povertà, e della moltitudine di quelli che venivano per fare scrivere il lor nome nei pubblici registri.

16. La *povertà*, ecco un'altra virtù, che si manifesta qui per la prima volta. Gesù Cristo l'ama come sua madre, poichè egli la sceglie nella sua natività, preferendola a tutte le ricchezze ed accettandola dalla sua culla fino alla morte sulla croce. Questo è veramente un amore sincero per questa virtù, amore pratico ed efficace. E questa

stessa povertà, che Gesù Cristo per il primo ha praticato in una maniera sì perfetta, Egli la predicherà più tardi al mondo intero, e la consiglierà in una maniera particolare ai suoi prediletti discepoli. Ed in verità nei disegni della divina Provvidenza il viaggio da Nazaret a Betlemme, le pene, le fatiche di Maria e di Giuseppe hanno per scopo di procurare a Gesù Cristo una nascita povera. *Essi hanno viaggiato, essi hanno sofferto*, dice S. Ignazio, *affinchè il Signore di tutte le cose nasca in una estrema povertà, e dopo mille travagli, dopo aver durata la fame, la sete, il caldo, il freddo, le ingiurie e gli affronti, muoia su di una croce, e tutto questo per me.* Sì, *per me*, affinchè io l'imiti. Ho spesso considerato il suo esempio, ho spesso inteso la sua voce, che mi esortava a questa povertà, e ad una povertà perfetta. Io l'ho preferita alle ricchezze, ed io l'ho scelta come madre. Sono stato fedele a questo impegno da me preso in una maniera così solenne col voto di povertà da me fatto?

17. L'*umiltà* è la compagna inseparabile della povertà. Il Verbo divino, fatto carne, il Figliuolo onnipotente come il Padre, ridotto all'impotenza di un Bambino, che esempio ammirabile per rendermi piccolo, umiliarmi e vivere sempre nell'oscurità e nel silenzio! Questo stato di piccolezza fa più orrore alla natura che la morte. La morte può essere sopportata per un principio di coraggio e di grandezza; ma non esser nulla, come un bambino, e vedere chiaramente tutta l'umiliazione di questo stato, è il più insopportabile supplizio per un' anima grande e coraggiosa, che col suo stesso coraggio si consolerebbe di qualsiasi altra afflizione.

18. Gesù Cristo volle nascere in un tempo nel quale regnava una pace universale su tutta la terra, per farci comprendere con questa pace temporale la pace spirituale ch'egli ci apportava. Egli non parla, e fa annunziare per mezzo dei suoi angeli la pace e la gioia, che apporta a tutto il genere umano. *Eccomi*, dice uno di essi ai pastori, *a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo.* Luc. 2., 10. E gli altri cantano tutti insieme: *Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere.* Luc. 2., 13. *Gloria* a Dio; perchè Iddio è glorificato colla manifestazione dell'opera la più sublime ch'Egli abbia mai fatto; *pace* agli uomini, perchè gli uomini che erano figli di collera sono riconciliati con Dio.

19. Questa pace è la vita della grazia e la morte della natura. Voi forse vi rallegrate, perchè possedete la confidenza e la simpatia dei vostri superiori, la stima e l'affezione dei vostri fratelli e vedete con piacere, che si fa caso di voi nella vostra comunità, siete consultato, siete interrogato sui gravi affari da trattarsi e si desidera sapere il vostro parere. Non vi biasimo certo per questo: anzi al contrario

ve ne fo le mie congratulazioni. Ma se voi fondate unicamente in questo la pace e la gioia del vostro cuore, oh, essa non durerà.

20. Perdiamo spesso questa pace del cuore per una preveggenza inquieta dell'avvenire, che c'immaginiamo pieno di afflizioni e di croci insopportabili: tribolazioni che il Signore al presente non ci manda, ma che noi stessi ci formiamo. In questo fantastico avvenire, tutto è per noi amaro ed oscuro senza rimedio. L'avvenire non è ancor venuto, e forse non verrà mai più per noi. E se verrà, probabilmente verrà ben altrimenti che noi lo pensavamo. Se poi verrà con tutte queste prove e queste croci che noi immaginiamo, esso ci apporterà altresì la grazia del momento presente, e per conseguenza con essa l'alleggerimento di tutte le nostre tribolazioni. Chiudiamo adunque gli occhi su tutto ciò che Dio ci nasconde, e che Egli ci tiene riservato e segreto nel tesoro dei suoi profondi consigli. Facciamo tacere la nostra mente e la nostra immaginazione, e viviamo in pace. A ciascun giorno, dice Gesù Cristo, basta il suo male. Il male di ciascun giorno diviene un bene ed una felicità, quando esso è accettato come venuto dalla mano adorabile di Dio. Si lasci dunque liberamente agire Dio, e si confidi in lui. Bisogna lasciar fare Iddio in tutto ciò che dipende da lui, e non pensare che ad essere fedele in tutto ciò che dipende da noi.

21. Non abbiamo inoltre la pace, perchè manchiamo di generosità verso Dio. Sovente tutto quello che noi offriamo a Dio non è ciò che Egli vuole. Ciò che più desidera e domanda da noi è ciò che meno noi vogliamo dargli, e temiamo che ce lo domandi. Egli vuole che Isacco figlio unico, figlio prediletto, sia immolato in sacrificio senza compassione. Tutto il resto è nulla innanzi ai suoi occhi; ed egli permette che tutto il resto si faccia in una maniera penosa ed infruttuosa, perchè la sua benedizione non si trova in questo lavoro di un'anima divisa. Egli vuol tutto, e finchè non l'ottenga, l'anima nostra non sarà in riposo. *Chi vi è mai*, dice la scrittura, *che ha resistito a Dio, e goda della pace?* Iob. 9., 4. Volete voi goderne? Non vi riservate nulla, non risparmiate nulla. O che grande pace si ha allora quando più non si resiste al volere di Dio, ma a se stesso ed alla propria volontà. L'inquietudine non è propria che di coloro i quali vogliono altra cosa che quella che Dio vuole. Ma al contrario quando la nostra volontà è interamente sottomessa alla volontà divina, che libertà si ha allora, che forza, che larghezza e grandezza di cuore, che aumento di grazia, e conseguentemente che consolazione! Se l'obbrobrio, il dolore, la morte si precipitino su di noi, lungi dal mondo, e dalla carne, noi gusteremo in vita ed in morte la pura gioia dello Spirito Santo. Si lacererà la nostra riputazione, ma noi vi consentiremo volentieri, poichè noi sappiamo quanto bene sia di essere umi-

diato, quando Iddio ci umilia. Si trova dell'inganno nelle piccole amistà; tanto meglio. Dio solo è il vero amico, che ci distacca così dalle creature per unirci unicamente a sè. Saremo abbandonati, saremo schivati e fuggiti con arte, senza che ciò apparisca. Quando anche fossimo noi abbandonati da tutti in un deserto inaccessibile, la manna pioverebbe dal cielo per noi soli, e sorgenti di acqua abbondantissime scaturirebbero dalle più aride rocce.

22. Noi, che conosciamo tanto la delicatezza dell'amicizia, non sentiremmo al vivo le riserve di una persona, per cui noi non ne avessimo alcuna, la quale misurasse sempre la sua confidenza per non lasciarla mai andare al di là di certi limiti? Non mancheremmo di dirgli: Io non sono con voi, come voi siete con me. Io non misuro nulla, e sento bene che voi misurate tutto. Voi non mi amate, come io vi amo, e come voi dovreste amarmi. Se noi creature indegne di essere amate, vorremmo una amicizia semplice e senza riserva, quanto più il divino Sposo ha ragione e diritto d'essere più geloso. La gelosia, che è sì tiranna e fuor di luogo negli uomini, si trova in Dio nel suo proprio luogo. In Dio essa è necessaria, giusta, misericordiosa. Non lasciandoci nulla, ci dà tutto. E così non si perde niente, e Dio sa bene ricompensare d'altronde ciò che sembra che noi perdiamo. Poichè per lui, potendo fare e dare ciò che gli piace, il nulla è buono come l'essere.

23. Gesù Cristo nasce in Betlemme in un presepe, e morrà più tardi sul Calvario in Croce; e ciò non ostante l'Apostolo ci dice: *Gesù Cristo ieri ed oggi e nei secoli dei secoli.* Ad Hebr. 13., 8. La sua generazione temporale, la sua natività sono un'estensione della sua generazione e della sua natività eterna. Noi possiamo applicare ai due misteri della sua concezione e della sua natività questa parola di David: *Io ti ho oggi generato, Ego hodie genui te.* Ps. 2., 7. Rinasciamo con lui e viviamo eternamente nel suo amore. A nulla ci gioverà l'allegrezza di questo mistero, se nel nostro cuore non nasce il Santo Bambino per amore e per grazia.

24. 3.° P. *Ciò che segue la Natività del Bambino Gesù.* — L'Angelo del Signore si presentò ai pastori, che erano nei campi vicini, e annunziò loro la Natività del Salvatore. Al tempo stesso una grande moltitudine di spiriti celesti sopravvenne lodando il Signore e cantando: Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace agli uomini di buona volontà. Dopo che gli angeli tutti si ritirarono in Cielo, i pastori si affrettarono di andare a Betlemme, ed essendo colà arrivati vi trovarono Maria e Giuseppe col Bambino Gesù giacente in una mangiatoia. Luc. 2., 8-19.

25 Che ammirabile contrasto tra le umiliazioni del Verbo fatto uomo e i miracoli di grandezza tutta divina! Nasce in una stalla, è posto in una mangiatoia; ma tutto riempie all'intorno di luce celeste, è annunziato dall'Angelo ai pastori, è riconosciuto per suo Dio e Si-

gnore dalla celeste milizia. Questo contrasto ci manifesta la volontaria bassezza del Salvatore, a cui discese per amor nostro, e la sovrana maestà del Verbo di Dio, splendor della gloria, e figura della sostanza del Padre.

26 Ecco i contrassegni dati ai Pastori per trovare il Santo Bambino: troverete un Bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia. Questa è la via sicura per trovare Gesù; l'umiltà, la povertà, la mortificazione. Se si cerca per diversa strada di ambizione, di comodità, di beni terreni, non si troverà mai Gesù.

27. Consideriamo la fedeltà dei pastori nella loro sollecita corrispondenza alla chiamata del Cielo. È loro annunziata la natività del Messia; e all'udire così lieta novella si animarono l'un l'altro a portarsi in Betlemme per vedere il nato Salvatore. *Pastores loquebantur ad invicem: transeamus usque Bethlehem, et videamus hoc verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis.* Senza neppure aspettare che spuntasse il giorno, e senza timore di lasciare in abbandono fra le tenebre della notte il loro gregge, subito partono, *venerunt festinantes*, e s'affrettano per giungere presto alla grotta, dove, veramente felici e fortunati, *trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino giacente nella mangiatoia. Et invenerunt Mariam et Ioseph et infantem positum in praesepio.* Luc. 2., 15. 16.

28. Quale è la nostra corrispondenza all'invito della grazia? Se avessimo sempre fedelmente corrisposto a tutte le grazie ricevute, a tutti i lumi e le ispirazioni, che lo Spirito Santo ha posto sovente nella nostra intelligenza e nel nostro cuore, al presente noi saremmo grandi Santi. L'opera della nostra santificazione, è l'opera della grazia, ma essa è ancora l'opera della nostra volontà. Gli Angeli furono quelli che annunziarono ai pastori la Natività del Messia; ma furono essi stessi che si diedero alla ricerca del Bambino Gesù, e lo trovarono.

29. Quando Dio ci mostra ciò che bisogna correggere, si deve subito cedere, senza ragionare, senza discorrere, ed abbandonare, benchè costi molto alla natura, tutto ciò che ferisce la santa gelosia dello Sposo celeste. E se uno si dà interamente a Dio e si sottomette così allo spirito della grazia per morire a se stesso e rinascere a Dio, trova in se stesso un fondo inesauribile di difetti e d'imperfezioni. Si dice allora con orrore di se stesso che Dio solo è buono; e si fatica per correggersi in una maniera semplice e pacifica, ma continua, eguale, efficace, e tanto più forte che tutto il cuore vi è occupato senza inquietezza e senza divisione. Non si conta per nulla sulle proprie forze; in tutto si spera in Dio.

30. *Colloquio.* — Fermiamoci un istante in questo Colloquio a contemplare e *vedere le Persone, cioè vedere la Madonna Nostra Signora, S. Giuseppe e il Bambinello Gesù dopo esser nato, facendoci poverini e*

servidorelli indegni, mirandoli e contemplandoli, e servendoli nelle loro necessità, come se fossimo presenti, con ogni rispetto e riverenza possibile. — Adoriamo con ogni umiltà e divozione Gesù Cristo nella sua culla. Preghiamolo di nascere nei nostri cuori per mezzo di un sincero amore dell'umiltà, dell'obbedienza, della povertà, della mortificazione di noi stessi, e delle altre virtù che c'insegna nel presepe. Preghiamo la Sapienza eterna, che si è fatta Bambino, di distruggere ed annichilire la nostra falsa saggezza, che ci turba e ci tormenta, per darci la sua infanzia, la sua picciolezza, la sua pace. Corroboriamo la nostra preghiera colla mediazione di Giuseppe e di Maria, e la nostra preghiera non sarà senza frutto.

LEZIONE SPIRITUALE

Matth. C. 10. 23., Luc. C. 1. vv. 26.-38., C. 2. vv. 1.-20.
Imitazione di Cristo l. 3. C. 1., C. 10.
S. Veronica Giuliani Diario Vol. 3., Prato 1898., pag. 421.-424., pag. 438.-441., pag. 462.-468., pag. 471.-476., pag. 689.-695.; Vol. 4., Prato 1899., pag. 862.-885.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 3., pag. 464.-467.

Sequela di Gesù Cristo N. S.

« Rivolta al cielo dicevo: « O stelle, o cieli, apritevi; dimostratemi Gesù, mio Sposo. O Santi e Sante, o Cortigiani celesti, dite a Gesù che l'aspetto. O B. Vergine, voi siete mezzana per farci le grazie, però dite al mio sposo che venga ». Sentivo che non potevo più; e parevami di avere un certo lume e sentimento che mi faceva penetrare quanto gusto ha Iddio che noi tutti viatori della terra, l'amiamo di vero cuore. Io dicevo: « Signor mio, il mio cuore, lo vedete, non occorre che vi esponga le sue brame ». Rivolta a tutto il mondo dicevo: Su su, creature tutte, venite meco a cercare Gesù. Egli è un bene infinito. Se volete tesori, Gesù è vero tesoro immenso; se volete ricchezze, Gesù è vera ricchezza; se bramate gusti e piaceri, Gesù è il sommo gusto e contento; in una parola se bramate ogni bene, non lasciate Gesù, perchè è tutto, è sommo ed infinito bene. O voi eretici e Turchi venite alla vera fede. Gesù è fede, speranza e carità; venite a Gesù, o peccatori iniqui, ed osti-

nati, convertitevi tutti a Gesù; lasciate il demonio. Venite a Gesù, o anime addormentate, destatevi un poco. Venite a Gesù, o religiosi tepidi e rilassati, venite a Gesù. Egli è tutto amore; venite a questa fornace, abbruciatevi, consumatevi in questo amore infinito. Venite tutti, venite tutte, a Gesù vi chiamo. O anime amanti, su, su, venite a Gesù; io verrò con voi, e di cuore lo voglio amare. Tutte e tutti uniti in amore amiamo il sommo bene.....

Dopo comunicata, pare a me di avere (avuto) questa comunicazione. Mentre io stava pensando al gran bene ed amore infinito di Dio nel dare se stesso per cibo alle anime nostre, in un subito, il Signore mi ha fatto penetrare, *ab intra*, che, se io voglio corrispondere e dargli gusto, altro non devo attendere che all'annientamento e consumamento di tutto quello che non è secondo il suo gusto e volere. Io sentivami l'anima mia tutta ansiosa di unirsi e di fare in tutto il divino volere. Il Signore facevami conoscere il mio niente, la mia impotenza; e tutto ciò mi dava contentezza, perchè il tutto operasse Dio, facitore e operatore di tutto il perfetto.

Qui ho avuto comunicazione, che tutto il bene delle anime, consiste in questo abbandono vero in Dio; ed, in questo punto, mi ha dato un saggio di questo gran bene che imparadisa le anime nostre. Ed io sono ritornata in me con queste parole: *Paradiso! Paradiso!* e sentivo un certo aborrimento a tutte le cose terrene. Si rappresentavano alla mia mente come fango ed immondezza, e mi sentivo tirata al disprezzo, all'avvilimento di me stessa; ma non conoscevo di trovare tale incontro. Rivolta al Signore, gli ho detto: « E come ho da fare, per trovare sì pregiati tesori? » Di nuovo il Signore mi ha dato lume sopra il cammino di umiltà, e che questa strada sta in mezzo alla sua grandezza e la nostra bassezza, e che tutte le opere nostre ci guidano per questo sentiero, se noi lo seguitiamo colla croce.....

Tutto ciò mi animava a farmi violenza, a vincere tutto, e disprezzare me stessa. Se incontravo le Sorelle dicevo: « Aiutiamoci, Sorelle, ad amare Dio, a fare tutto per suo amore. Ora è tempo; non aspettiamo più tempo ». Sentivo che il mio cuore ad altro non ansiava che agli avvilimenti e disprezzi. Stiedi così, per lo spazio di tre ore, e poi ritornai nelle tempeste dei travagli; ma tutta contenta, perchè in essi si trova l'amore e tutti i tesori del patire, e fra questi tesori vi sta nascosto un mezzo opportuno per praticare la santa umiltà, la quale sta riposando nascostamente fra mille croci. E siccome la croce e le pene sono chiave del vero amore di Dio, così l'umiltà è chiave della croce e delle pene ».

QUINTO GIORNO

PRIMA MEDITAZIONE

VITA NASCOSTA DI N. S. GESÙ CRISTO

1. 1.° Pr. L'Evangelo non ci fa conoscere di Gesù Cristo dal suo dodicesimo anno fino al suo Battesimo, che tre cose, che obbediva, lavorava e cresceva. Gesù Cristo dunque per lo spazio di diciotto anni vive una vita nascosta agli uomini della terra, non volendo affatto manifestare nè la sua divinità, nè la sua santità, nè la sua scienza nè le altre sue sublimissime virtù.

2. 2.° Pr. Rappresentiamoci l'umile casa di Nazaret. Noi vi troveremo Gesù, che è occupato ogni giorno nel duro lavoro di falegname, e non fa mai nulla senza il volere di Maria e di Giuseppe.

3. 3.° Pr. Domandiamo la grazia d'imparare a obbedire, lavorare e attendere incessantemente all'opera della nostra santificazione, santificandoci ogni giorno più. Per mezzo dell'obbedienza in questa vita noi regneremo nel cielo. Il lavoro ci condurrà al riposo ed al gaudio eterno, e l'esercizio costante di tutte le virtù ci farà perseverare sino alla fine. — Queste tre cose considerate prima in Gesù Cristo, applicate quindi a noi, saranno i tre Punti della nostra Meditazione.

4. 1.° P. *Erat subditus illis. Gesù Cristo era soggetto a Maria ed a Giuseppe.* Luc. 2., 52. — Si tratta d'obbedienza e sempre d'obbedienza; l'obbedienza ha dato principio alla sua vita mortale appena entrò in questo mondo, e l'obbedienza l'accompagnerà sino alla morte. Oh quanto sarò io fortunato, se questa santa obbedienza fin dal principio della giornata mi accompagni in tutte le mie azioni, senza lasciarmi mai neppure la sera quando per obbedienza vado a prendere il riposo naturale, che esige il mio corpo! Se io dormo sarà ancora per obbedienza, la quale santificherà tutte le mie azioni, anche le più indifferenti. — Felice obbedienza! Questa obbedienza ha salvato il mondo;

questa stessa obbedienza salverà l'anima mia. La salvezza eterna non manca di difficoltà e d'incertezza; ma l'obbedienza la rende facile e certa. Io non ho nulla a temere per la mia salvezza finchè sarò obbediente.

5. Consideriamo *le circostanze di questa obbedienza.* Chi è quegli che obbedisce? È Gesù Cristo, il quale come Dio è essenzialmente indipendente, come uomo è il più sapiente, il più santo, il più perfetto fra tutte le creature. Ed io miserabile creatura, essenzialmente dipendente da Dio, io ricuso questa obbedienza ai miei superiori che rappresentano la persona stessa di Dio? — A chi obbedisce? Obbedisce alle sue creature, che hanno da lui tutti i loro lumi, e tutto quello che vi è in esse di santità, di perfezione. Obbedisce alle sue creature che non sono fatte che per obbedirgli. Io ho superiori discreti, prudenti, pieni di virtù; dovrei esser loro sommesso anche per motivo delle loro qualità personali; ma al contrario spesso interiormente mi ribello contro di essi, e giudico male le loro azioni ed anche le loro intenzioni; desidero far prevalere la mia volontà alla loro. — In che cosa obbedisce? In tutto, anche nelle cose più indifferenti, in tutte queste piccole cure ch'esige la condizione di una povera famiglia. Quanto a me, son pronto a fare ciò che è conforme al mio gusto naturale; ma se il mio superiore mi comanda una cosa, un poco ripugnante alla mia natura, tutta la mia obbedienza sparisce. — Quanto tempo obbedisce? Fino all'età di circa trent'anni, cioè non solamente durante l'infanzia, nella quale l'obbedienza è quasi necessità di natura; ma ancora nell'età adulta, nella quale l'uomo è naturalmente portato ad emanciparsi dai suoi parenti ed a dirigersi da se stesso. L'obbedienza di Gesù Cristo è volontaria e di cuore. Al principio della vita religiosa l'obbedienza era per me molto dolce ed accetta. Col tempo sarebbe dovuto crescere in me questo spirito di obbedienza; e forse tutto al contrario ogni giorno più si è affievolito! — Come obbedisce? Perfettamente. Esecuzione perfetta, conformità di giudizio e di volontà perfetta. Gesù Cristo si sottomette agli ordini degli uomini, come agli ordini stessi della volontà del suo divin Padre. Facciamo anche qui una riflessione su noi stessi, ed esaminiamo, se la nostra obbedienza quanto all'esecuzione esteriore compie prontamente e pienamente gli ordini dei nostri superiori senza nulla omettere. Consideriamo pure, se noi abbiamo la conformità di giudizio col giudizio del nostro superiore, e se amiamo e desideriamo fare ciò che il nostro superiore vuole e desidera. Questa doppia conformità rende facile l'obbedienza religiosa, e ne forma tutto il merito.

6. 2°. P. *Nonne hic est faber... fabri filius? Non è egli un fabbro e figlio di fabbro?* Marc. 6., 3.; Matth. 13., 55. — Gesù Cristo a Nazaret lavorava colle sue mani, ed il suo travaglio era quello di un artigiano; ciò che fece di proposito deliberato per non essere conosciuto, e non

opporre nessuno ostacolo alla sua morte. Poteva meglio nascondere ciò che era? Quando Giuseppe e Maria trovarono Gesù nel tempio, furono attoniti di trovarlo in mezzo ai dottori, Luc. 2., 48., ciò che ci manifesta, che i suoi stessi parenti nulla vedevano in lui di straordinario, nell'ordinario corso della sua vita. Tutto era involto prima sotto il velo dell'infanzia, e poi del comune mestiere di falegname. Manifestando e rivelando se stesso, Gesù Cristo non poteva far apparire altro che grandezza e santità ammirabile ed amabilissima, tutta celeste e divina. Ciò non ostante, nasconde in se stesso tutto lo splendore e la gloria delle sue grandezze, essendo Dio senza agire da Dio, essendo onnipotente e sembrando debole, essendo sapientissimo senza dimostrarlo, essendo santissimo e creduto peccatore.

7. A questo stupendo spettacolo il mio orgoglio deve confondersi. Io mi lagno di non esser nulla nel mondo, di essere sconosciuto dagli uomini, che i miei talenti restano occulti, che non si ha un'idea bastantemente alta delle mie qualità, che il mio uffizio non corrisponde alla mia capacità. Ma che personaggio e che figura faceva Gesù Cristo nel mondo, che nome vi aveva? *Faber et fabri filius, falegname e figlio di falegname.* Questo era tutto il suo ufficio nel mondo e tutta la sua riputazione. Me felice e beato se posso nascondere i miei talenti e le mie virtù agli occhi del mondo! Che bello e nobile spettacolo agli occhi di Dio e dei suoi Angeli! Mentre gli uomini dicono, *può mai nulla di buono uscire da Nazaret?*, Ioan. 1., 46., il Padre celeste lo proclama a tutto l'universo suo prediletto figliuolo, che tutti debbono ascoltare. *Hic est filius meus dilectus. Ipsum audite.* Luc. 9., 35. Amiamo questa vita umile e nascosta innanzi al mondo, dimoriamo nel silenzio e nell'obbedienza, contentandoci di vivere alla presenza di Dio, il cui sguardo vale infinitamente più che la stima di tutti i popoli della terra. Esaminiamoci ancora sulle grandi opere, e vediamo se le amiamo piuttosto perchè gloriose, che come mezzi di glorificare sempre più Dio. Noi forse lavoriamo per pascere la nostra ambizione sotto pretesto di lavorare per la gloria di Dio.

8. Possiamo qui considerare di nuovo l'obbedienza di Gesù Cristo verso il suo Padre celeste. Benchè il mondo si perda, le anime discendano all'inferno, e d'altronde il suo Cuore, pieno di carità bruci di zelo per salvarle, ciò non ostante sapendo, che il disegno del suo Padre celeste è che egli aspetti fino all'età di trent'anni, fa violenza al suo zelo, ritenendolo nascosto in se stesso, senza alcuna azione esteriore, affine di essere soggetto ed obbediente all'adorabile volontà del suo Eterno Padre. — Sottomettiamoci anche noi ai disegni di Dio sulle nostre meschine persone. E se la volontà di Dio è che noi restiamo nell'annichilamento e nell'oblio, ed anche nel disprezzo e nella calunnia facciamo con generosità questo sacrifizio, e siamo contenti

e lieti di restar nascosti e sconosciuti al mondo sull'esempio di Gesù Cristo N. S.

9. Ed infatti perchè mai Gesù Cristo non è entrato in questo mondo nello stato d'uomo perfetto? Perchè non ha subito manifestato agli uomini la sua gloria? La ragione è, perchè il mondo più d'ogni altra cosa aveva bisogno che gli fosse insegnata l'umiltà. In Gesù Cristo durante la lunga sua vita nella casa di Nazaret non si può notare imperfezione alcuna; ma non si nota neppure cosa alcuna straordinaria e meravigliosa, che sveli e faccia pubblicamente conoscere la sua divina missione sulla terra. Voleva Gesù Cristo rimediare in questa maniera a quell'inclinazione naturale, che ci porta a desiderare, che tutti parlino e si occupino di noi, delle nostre azioni, delle nostre parole, dei nostri talenti. È ciò il colmo della vanità; e noi dobbiamo sempre combattere e detestare questo sentimento. Amiamo invece di vivere nascosti in Dio.

10. 3°. P. *Proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines. Gesù Cristo cresceva in saggezza, in età e grazia innanzi a Dio ed innanzi agli uomini*, Luc. 2., 52. — *Proficiebat aetate*, cresceva in età. Come gli altri giovanetti, così Gesù Cristo sentiva in se stesso il progresso dell'età. L'Evangelista aggiunge innanzi a Dio e innanzi agli uomini, per farci comprendere la realtà della sua santa umanità. Poichè se Gesù aveva per testimonii Dio e gli uomini, cresceva in realtà, e non solamente in apparenza, in quanto all'età ed al suo sacratissimo corpo. Ma allo stesso tempo *proficiebat sapientia et gratia*, cresceva in saggezza ed in grazia. In quanto a me avanzo continuamente in età, ma non avanzo in virtù. Sono religioso, debbo tendere alla perfezione, debbo andare di virtù in virtù, e al contrario languisco nella tepidezza.

11. Fin dal primo istante dell'Incarnazione del Verbo, Gesù Cristo era pieno di sapienza e di grazia. Questa espressione dunque dell'Evangelista, che Gesù Cristo cresceva in sapienza ed in grazia non deve intendersi degli abiti o virtù interiori, ma deve intendersi delle opere esteriori e degli effetti sensibili della sapienza e grazia interiore, coi quali faceva apparire agli uomini la grandezza delle sue interne perfezioni a poco a poco, ma ogni giorno più. E così egli cresceva innanzi agli uomini, come va sempre crescendo innanzi ai nostri occhi il sole dall'aurora fino al pien meriggio. La sua luce è sempre la stessa, ma si rivela a noi gradatamente e ad ogni istante diviene più brillante e più risplendente alla nostra vista. — Cresceva ancora con queste opere esteriori dinnanzi a Dio, perchè queste opere, opere di sapienza e di grazia, non potevano non essere sempre più grate e più accette a Dio. E quindi benchè tutte le sue divine azioni non lo rendessero più santo e non potessero accrescere il suo merito, poichè

fin dalla sua prima concezione nel seno di sua madre fu ripieno di una soprabbondanza di merito e di santità: ciò non ostante, queste operazioni erano tutte sufficientissime in se stesse per aumentare la sua grazia ed il suo merito.

12. Il progresso di Gesù Cristo è il modello del nostro. Non ci manifestiamo per comparire: ma quando Dio lo vuole, puramente e semplicemente per la sua maggior gloria. Se le nostre azioni sono santificate da una retta intenzione di piacere a Dio, certamente noi cresciamo allora innanzi agli uomini ed innanzi a Dio. Ma se nelle nostre azioni noi cerchiamo piuttosto di soddisfare il nostro amor proprio, e le nostre meschine passioni, possiamo ben crescere innanzi agli uomini, ma noi non cresciamo innanzi a Dio. — Gesù Cristo s'accomoda ancora a questa legge di progresso naturale per insegnarci a non metterci in vista innanzi il tempo determinato dalla sapienza di Dio. Non ci affrettiamo adunque di manifestare i nostri talenti, la nostra capacità. La stessa sapienza è quella che sovente fa occultare e nascondere la sapienza. La medesima grazia è quella che sovente non ci fa prevenire la grazia. Ma benchè sia necessario aspettare la volontà di Dio per manifestare agli uomini i talenti e le altre buone qualità, che Dio ci ha dato, e non bisogna da se stesso gettarsi in cose straordinarie senza la vocazione divina, noi possiamo e noi dobbiamo avanzare sempre in grazia ed in santità innanzi a Dio ed innanzi agli uomini nelle azioni ordinarie ben fatte. Oh quanto è grande la santità della vita comune! Essa esige sacrifizii continui. Oh quanto è esso anche grande l'apostolato dell'esempio! È un apostolato difficile, ma fecondo. Si può sempre esercitare, anche restando in casa, in mezzo ai suoi fratelli.

13. *Colloquio.* — In questo Colloquio domanderemo la grazia di crescere anche noi, e crescere sempre in grazia ed in sapienza innanzi a Dio ed innanzi agli uomini; innanzi a Dio per compiacergli, innanzi agli uomini per edificarli ed aiutarli a glorificare Dio, e operare la loro salvezza. Noi prenderemo poi la risoluzione di perseverare costantemente nell'obbedienza e nel lavoro, preferendo il ritiro, e l'oscurità alle opere brillanti, e facendo con tutta la perfezione, che ci è possibile, le azioni della vita comune. La santità della nostra vita dipende dalla santità delle azioni ordinarie. « Non è poco vivere ne' Monasteri o in Comunità, e quivi usare senza querela e perseverarvi fedele fino alla morte. Colui beato! il quale condusse ivi una buona vita, e con felice termine la fornì ». Imitaz. l. 1. C. 17.

PRIMA ISTRUZIONE

DISCREZIONE DEGLI SPIRITI

1. Siccome noi tendiamo a Dio per mezzo della fede, e non per mezzo dell'evidenza sia dei sensi, sia dell'intelletto, non ci dobbiamo meravigliare se ci troviamo ora nell'aridità e nella desolazione, ora nella gioia e nella consolazione. La fede per se stessa è arida e oscura; è nel Cielo che vedremo Dio faccia a faccia, e godremo costantemente della sua presenza. Mentre siamo in questa vita dobbiamo prepararci anche alla privazione di ogni consolazione. « Io non ho mai trovato persona alcuna, dice l'Imitazione l. 2. C. 9., sì religiosa e sì santa che non abbia talvolta risentito queste sottrazioni della grazia e qualche diminuzione del suo fervore ». E questo infatti si osserva facilmente, nel leggere la vita dei Santi, essere ad essi accaduto. Si legga per esempio il Diario di S. Veronica Giuliani, favorita da Nostro Signore con grazie straordinarissime, e spesso in preda all'aridità, alla desolazione, all'afflizione. Un giorno in particolare essa dice: « Io non trovo sollievo in cosa alcuna: tutto mi apporta tedio e fastidio. L'avere a andare all'orazione pare che sia tormento; il solo pensare alle cose passate pare che sia stato un vivere tutto ingannevole, tutto un sogno, e cose di propria fantasia. Non posso sopportare cosa alcuna. Mi viene in fastidio anco me stessa ». Vol. 2, Prato 1897., pag. 612. E un altro giorno dice: « Sentivami tanto angustiata, e colla mente offuscata, coll'umanità abbattuta, con aridità ed oscurità, che per me non pareva che vi fosse nè Dio, nè Santi ». L. c. pag. 657. E sentendosi un'altra volta in pena essa si faceva animo, dicendo: « Signore, sia tutto per vostro amore. Ma pensate: continua la Santa, mi dava più pena, perchè mi pareva di dirlo per usanza, e che fosse un atto cerimoniale ». Vol. 3., Prato 1898., pag. 91.

2. Iddio ci concede il gusto della vita interiore per farci affezionare ad essa, e in essa introdurci; ma Egli stesso poi spesso lo toglie per farci vedere che questo bene non è nostro, e che noi non siamo padroni nè di averlo nè di conservarlo, e che è un dono della grazia, che bisogna domandare con tutta umiltà. Cessa allora ogni tentazione di crederlo un bene proprio, e per sempre assicurato. — Se si avesse senza interruzione la facilità di raccoglimento, il gusto e la consolazione spirituale, si dimenticherebbe subito la propria debolezza e la propria inclinazione al male; non si avrebbe più bastante timore di se

stesso, nè si ricorrerebbe umilmente alla preghiera. Ma quando questo fervore sensibile è soggetto a interruzione, subito si sente ciò che si è perduto, e si riconosce donde veniva, e uno si umilia innanzi a Dio per ricuperarlo. — Come dunque per fortificare l'anima nell'avversità, Iddio le infonde la sua celeste consolazione; così segue poi la desolazione affinchè non si elevi e s'insuperbisca nella prosperità.

3. Inoltre la fedeltà nel tempo dell'aridità e della desolazione è la miglior prova della nostra virtù e del nostro vero amore verso Dio. Certamente è un gran segno d'amore verso Dio, non gustare nessuna soddisfazione e nessuna contentezza che in Lui. Ma quando senza ricevere alcuna consolazione, alcun gusto ed alcuna soddisfazione sensibile nel servizio di Dio, e non ostante qualunque disgusto non si lascia di esser fedeli, ciò è un segno di un più grande amore. Si mostra allora che si ama sinceramente Iddio per se stesso, e che non si cerca la umana consolazione, ma di piacere unicamente a Dio.

4. Se fosse lasciato alla nostra scelta noi dovremmo piuttosto desiderare di soffrire ogni contrarietà per Gesù Cristo, che di essere ricolmi delle sue consolazioni; perchè così noi diverremmo più simili a Lui ad imitazione dei Santi.

5. Nelle dolcezze e consolazioni interiori si riceve molto da Dio; ma nelle aridità, nei disgusti, e nelle tentazioni più moleste abbiamo modo di dare molto a Dio, qualora perseveriamo nella prova con coraggio, costanza e uniformità al suo santo volere. Nella soavità dell'anima si amano i doni di Dio, ma nelle amarezze del cuore si ama Dio medesimo, preferendo a tutti i suoi doni la sua santa volontà. E l'amore, che ci fa amare Dio per ciò che Egli è, è certamente più perfetto di quello, per il quale amiamo Dio per i doni che Egli ci concede.

6. L'anima prende allora per norma della sua condotta questa regola del vero amore; tutto per piacere a Dio; nulla per soddisfare a se stesso e all'amor proprio. Per essa è somma consolazione che si compia il beneplacito di Dio nel soffrire, senza essere neppure rassicurata ch'Egli vi prende piacere, e ripete di cuore le parole dell'Imitazione l. 3. C. 17. n. 2.: « Se voi volete, o Signore, che io sia nelle tenebre, siate benedetto; se voi vi degnate confortarmi, siate benedetto; e se è vostro beneplacito che io sia afflitto, siate egualmente benedetto ».

7. Stante questa alternativa di consolazione e di desolazione, di luce e di tenebre, nella quale spesso l'anima si trova, facilmente si comprende che i maestri della vita spirituale in generale, e S. Ignazio in particolare nei suoi Esercizii, diano regole, dirette *a sentire e conoscere i varii movimenti che si eccitano nell'anima,* affine di accogliere e secondare le buone e sante mozioni, e di respingere le cattive. Quante

persone vi sono, che non *sentono*, vale a dire non osservano questi diversi movimenti dell'anima, nè vi fanno attenzione, e così rendono sterili molte grazie! E. Reg. ad spir. dignosc. Tit.

8. S. Ignazio divide in due classi queste regole. Le prime *convengono più alla prima Settimana degli Esercizii;* le altre invece *convengono alla seconda Settimana.* Le une sono più appropriate a quelli che si trovano nella via purgativa, mentre le altre sono più appropriate a quelli che già fanno qualche progresso nella via della santità. E. Regular. Titul. Annot. 8. 9. 10.

9. *Regole per la prima Settimana.* — 1ª. R. *Alle persone, che con facilità cadono in gravi peccati, suole il nemico proporre delizie apparenti, facendo loro immaginare diletti e piaceri sensuali, perchè dimorino sempre più nei loro vizii e peccati, andando sempre aumentandoli. Lo spirito buono al contrario le stimola e punge, col rimorso della loro coscienza,* allontanandole così dal peccare. — 1°. Il demonio, il più infelice degli esseri, ed il più irreconciliabile nemico della nostra natura, non può, nè vuole, nè può volere se non tutto quello che in realtà nuoce al corpo ed all'anima nostra. Qualunque bene adunque egli proponga non può veramente essere che *apparente,* cioè vano e fallace. 2°. Tolta via l'*immaginazione,* quante tentazioni spariscono, quanti peccati si evitano! Qual custodia dunque non deve ciascuno fare della propria immaginazione per tenerla sempre a freno? 3°. L'interiore agitazione di spirito, non è sempre un vano scrupolo, che si deve rigettare; ma non rare volte è la voce della propria coscienza e di Dio, che si deve docilmente ascoltare.

10. 2ª. R. *Per quelli che intensamente procedono nel purgare l'anima propria, e vanno di bene in meglio nel servizio di Dio, il cattivo spirito procura di rattristarli, renderli inquieti, turbarli con false ragioni, per impedire che vadano innanzi. Il buono spirito al contrario infonde loro coraggio e forze: diffonde nella loro mente sante ispirazioni e nel loro cuore consolazione e pace; dà loro lacrime di devozione, e rimuove ogni ostacolo, rendendo tutto facile, affinchè proseguano sempre nel bene operare.* — 1°. Dalla precedente Reg. e da questa si vede il modo contrario di agire del cattivo e del buono spirito. 2°. La tristezza dell'anima deve esser sospetta, e deve fuggirsi; essa è pericolosa. 3°. Mettere ostacoli ed impedimenti per bene operare è cosa tutta propria del demonio. 4°. Questo è il fine generale *della desolazione* e *della consolazione di spirito,* di quella farci fermare nel cammino della salute; di questa al contrario *farci sempre progredire.*

11. 3ª. R. *Per consolazione spirituale s'intende ogni movimento interiore dell'anima, col quale cominci ad infiammarsi d'amore verso il suo Creatore e Signore, e conseguentemente nessuna creatura ami in se stessa, ma solamente in Dio Creatore di tutte le cose. La consolazione si ha*

ancora, quando si versano lacrime, che muovono all'amore del Signore, sia pel dolore dei proprii peccati, sia per la memoria della Passione di Gesù Cristo, sia per qualunque altro motivo direttamente ordinato al servizio e alla lode di Dio. In fine consolazione è ogni aumento di fede, di speranza, di carità, ed ogni letizia interna che attrae il cuore alle cose celesti ed alla salvezza dell'anima propria, comunicandogli quiete e pace nel suo Creatore e Signore. — 1°. In questa Regola S. Ignazio ci fa conoscere la natura della consolazione, ed i suoi effetti nell'anima. 2°. La vera consolazione tende sempre ad una maggiore santità; ad una maggiore unione con Dio, ad un maggior distacco dalle creature. 3°. Per convincersi poi dell'esattezza della dottrina di S. Ignazio in questa Regola e nella precedente, basta leggere il Diario di S. Veronica Giuliani. Le grazie fattele dal Signore tendevano sempre a ravvivare la sua fede, fortificare la sua speranza, infiammarla di un più grande amor di Dio, eccitarla al pentimento ed al dolore dei suoi peccati, al disprezzo di tutte le cose della terra, al desiderio di sempre più patire per amore e gloria di Gesù Cristo N. S. Ella si sentiva, come essa stessa riferisce, *tutta fede e speranza in Dio*, e mentre si *sentiva venir meno per tenerezza* di amore verso il Signore, essa si protestava di non voler altro che *patire* ed *operare per pura fede*. Diario Vol. 4., Prato 1899., pag. 891. 893. ecc.; Vol. 5., Prato 1900., pag. 325. ecc.

12. 4ª. R. *Desolazione dello spirito è l'ottenebrazione dell'anima, la turbazione di essa, ed ogni mozione che la porta alle cose basse e terrene. Desolazione è l'inquietudine di varie agitazioni e tentazioni che spinge l'anima alla diffidenza, senza sentire nè speranza nè amore verso Dio. Desolazione è la pigrizia, la tiepidezza, la tristezza che l'anima sperimenta, sentendosi quasi separata dal suo Creatore e Signore.* — 1°. In questa altra regola S. Ignazio ci fa conoscere la natura della desolazione ed i suoi effetti nell'anima. 2°. Come dice lo stesso Santo, in fine della Regola, *la consolazione è contraria alla desolazione*, e quindi anche *i pensieri ed i sentimenti che nascono dalla consolazione sono contrarii ai pensieri ed ai sentimenti che nascono dalla desolazione.* 3°. La desolazione è sovente uno stato di prova, pel quale piace ordinariamente alla divina Sapienza far passare le anime forti per condurle alla perfezione del suo santo amore, come ben si vede leggendo la vita dei Santi.

13. 5ª. R. *Nel tempo della desolazione non si deve fare mutazione alcuna; ma si deve con fermezza e costanza perseverare nei propositi e risoluzioni precedentemente prese. Perchè siccome nella consolazione lo Spirito buono è quello che ci muove e ci dirige col suo consiglio, così nella desolazione ci muove lo spirito cattivo, i cui consigli non c'inducono certamente a bene operare.* — 1°. Questa Regola è importantissima.

Ingannato dal demonio, potrebbe uno giungere fino a perdere la sua vocazione. Quando si perde quella viva luce, che Iddio ci aveva dato altra volta nella consolazione, è facile allora dire: Ma può essere, che il Signore non mi chiami a questo stato. Sì; è in questo stato che il Signore vi vuole, e voi nulla avete a mutare di quanto già avete determinato. 2°. Questa fermezza e costanza nelle deliberazioni già prese, nel tempo della desolazione, non è facile. È dunque necessario che uno ne sia prevenuto, perchè non si lasci illudere dalle *false ragioni*, che il demonio non mancherà di rappresentargli.

14. 6ª. R. *Benchè nella desolazione non dobbiamo mutare i propositi già fatti, giova però molto mutare se stesso e il modo di fare, per agire contro la stessa desolazione. Questa mutazione consiste:* 1°. *in insistere di più nell'orazione e nella meditazione,* 2°. *nell'esaminarsi molto,* considerando bene tutti i proprii atti e le proprie azioni; 3°. *nel fare un poco più di penitenza, di un modo però conveniente* al nostro stato e alle nostre forze. — 1°. Nella desolazione adunque dobbiamo ben guardarci dall'abbandonare tutto, e lasciare il bene che facevamo, le pratiche di mortificazione, l'esercizio delle virtù, le pie divozioni propostoci. 2°. Dobbiamo anzi per vincere il nemico coraggiosamente lottare, facendo davvantaggio qualche altro pio esercizio.

15. 7ª. R. *Quegli che è nella desolazione consideri come il Signore per provarlo lo lasciò nelle sue naturali potenze, perchè resista a tutte le suggestioni e tentazioni del nemico. Poichè colla grazia divina, che sempre resta, benchè non sempre si senta, sottraendo il Signore ogni sensibile fervore di carità, può egli riuscir vittorioso da qualunque assalto del nemico.* — 1°. Conviene adunque nel tempo della desolazione non perdersi di animo, ma confidare, e molto, nella divina grazia. 2°. Giova anche pensare, che è un tempo di prova, perchè questo pensiero eccita naturalmente al coraggio e alla fortezza di animo.

16. 8ª. R. *Quegli che è nella desolazione si sforzi di perseverare nella pazienza, che è contraria alle vessazioni che egli soffre. Pensi anche che presto il Signore lo consolerà, usando di quei rimedii e di quelle industrie contro la desolazione, di cui si è parlato nella R. 6ª.* — 1°. Lasciarsi vincere dall'impazienza, nella desolazione, è perdere il merito della prova, ed accrescere *la vessazione* che si soffre. 2°. Alla desolazione succederà la consolazione, se con questa pazienza si adoprano quelle diligenze già dette di non desistere da tutte le pie pratiche di virtù, di mortificazione, di preghiera, e di perseverare con maggior impegno in esse.

17. 9ª. R. *Tre sono le principali cause della desolazione. La prima è la tiepidezza, la pigrizia e negligenza negli esercizii spirituali, e così si allontana da noi la consolazione spirituale per le nostre colpe. La seconda è il Signore, il quale vuole provarci, quanto siamo forti e co-*

stanti nel suo divino servizio, senza l'impulso di consolazioni e grandi doni spirituali. La terza è ancora il Signore, il quale vuol darci una vera notizia e cognizione, mercè la quale intimamente sentiamo, che non sta in noi acquistare e ritenere una grande devozione, un amore intenso, le lacrime, e qualsiasi altra consolazione spirituale: ma tutto è dono di Dio Nostro Signore, affinchè non ci usurpiamo nulla di ciò che non è nostro, elevando il nostro intelletto in superbia o vana gloria, e attribuendo a noi stessi la devozione e le altre prerogative della consolazione spirituale. — 1°. Chi dunque vuol godere di questa spirituale consolazione deve fuggire ogni più piccolo movimento *di orgoglio e di vanità*, che grandemente dispiace a Dio, e per esso non rare volte ci priva della celeste consolazione. 2°. Nella consolazione dobbiamo attentamente guardarci dall'invanirci e dal troppo rassicurarci, confidando solamente e sempre nella divina Misericordia, alla quale tutto dobbiamo.

18. 10°. R. *Quegli che è nella consolazione, pensi alla desolazione che di poi non mancherà, e come debba comportarsi in essa, prendendo allora nuove forze per quel tempo di prova.* — 1°. Applichiamoci pertanto a volgere a nostro profitto così la desolazione come la consolazione interiore. Nella desolazione non ci abbattiamo sì che non isperiamo la consolazione del Signore. Nella consolazione non presumiamo di noi stessi, nè dimentichiamo la nostra miseria per tenerci saldi nell'umiltà, come S. Ignazio ce lo inculca nella regola seguente. 2°. Diffidiamo sopra tutto della falsa allegrezza, che ci dissipa, e della tristezza, che ci sgomenta.

19. 11°. R. *Quegli che è nella consolazione procuri abbassarsi ed umiliarsi quanto può pensando quanto poco egli valga nel tempo della desolazione, senza una tale grazia di celeste consolazione. Quegli al contrario che si trova nella desolazione pensi, che egli potrà molto aiutato dalla divina grazia, la quale è sufficiente per resistere a tutti i suoi nemici e trionfarne vincendoli, prendendo così forza e coraggio nel suo Signore e Creatore.* — 1°. L'umiltà è la radice di tutte le virtù, ed inclina verso di noi il Cuor di Dio. 2°. Riconoscendo però la nostra impotenza speriamo sempre nella divina grazia, che venendo in nostro aiuto ci farà debellare tutti i nostri nemici. *Omnia possum in eo qui me confortat. Tutte le cose mi sono possibili in colui che è mio conforto.* Ad Philipp. 4., 13.

20. 12°. R. *Il nostro nemico si comporta come una donna, per debolezza di forze e audacia di malvagia volontà. Come è proprio di una donna, quando rissa con un uomo, perdersi di animo e fuggire, se l'uomo risolutamente le resiste, ed al contrario, se l'uomo perdendosi di animo si dà alla fuga, l'ira, la vendetta e la ferocia di una tal donna diventa molto grande e cresce oltre misura: nello stesso modo è proprio del*

nostro nemico perdere ogni forza e coraggio, quando quegli che si esercita nelle cose spirituali con ogni sforzo si oppone alle sue tentazioni, facendo sempre il contrario di ciò che egli pretende colle sue tentazioni; ed al contrario se egli incomincia a temere e perdersi di animo nelle tentazioni, non vi è bestia così feroce su tutta la terra come il nemico dell'anima nostra, nell'andare sempre innanzi effettuando la sua perversa intenzione con ogni estrema malizia. — 1°. Giobbe dice del demonio: *Non est super terram potestas, quae comparetur illi. Non v'ha possanza sulla terra, che a lui si paragoni*, 41., 24. — 2°. *Ma S. Giacomo ci dice: Resistite diabolo, et fugiet a vobis. Resistete al diavolo, ed ei fuggirà da voi*, 4., 7. — 3°. Ricorriamo dunque a Dio, e colla sua santa grazia atterreremo *questa bestia feroce.*

21. 13ª. R. *Il demonio si diporta anche come un falso amante, il quale vuol restare segreto e nascosto, e non essere scoperto. Come un uomo cattivo, che per cattivo fine sollecita una donzella o una sposa, vuole che le sue parole ed i suoi consigli restino segreti, e sommamente gli dispiace che la donzella manifesti al padre, o la sposa al marito, le sue fallaci parole e la sua prava intenzione, perchè ben comprende che altrimenti non potrà ottenere ciò che desidera: così il nemico dell'umana natura, quando suggerisce all'anima le sue frodi ed i suoi inganni, vuole e desidera che tutto resti segreto; e molto gli dispiace, che la persona manifesti le sue tentazioni al proprio Confessore, o ad altra persona spirituale, che conosca le sue malvage arti; vedendo allora che non potrà più compiere le sue perverse frodi, essendo queste allora già conosciute.* — 1°. All'aiuto di tutte queste Regole bisogna dunque aggiungere l'aiuto *della direzione spirituale,* ed apportarvi un cuore docile. 2°. Il demonio vuol restare occulto, e *chi fa male odia la luce, omnis qui male agit odit lucem*, Ioann. 3., 20.

22. 14ª. R. *Si diporta pure il demonio come un capitano in guerra per vincere il nemico e depredare quanto desidera. Come un capitano di esercito nello stabilire il suo accampamento esplora dove sieno più deboli le forze, e più debole la resistenza dell'avversario, per là dirigere il suo assalto; così il nemico dell'umana natura andando intorno esplora da ogni parte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, per assalirci colle sue tentazioni ed espugnarci da quella parte, nella quale ci trova più deboli e più bisognosi per la nostra eterna salvezza.* — 1°. Esploriamo nei nostri esami di coscienza e nello meditazioni quale sia questa parte più debole in noi. 2°. E questa procuriamo di fortificare con rimedii contrarii contro gli assalti del nemico.

23. *Regole per la seconda Settimana, utili per una più piena discrezione degli spiriti:*

24. 1ª. R. *È proprio di Dio e dei suoi Angeli nelle loro mozioni di cagionare una vera letizia e gaudio spirituale, allontanando ogni tri-*

stezza ed ogni turbazione, che genera nell' anima il nemico, essendo proprio di esso combattere questa letizia e consolazione spirituale con apparenti ragioni, con sottigliezza, e continue fellonie, che presenta e mette innanzi agli occhi. — 1°. Si manifesta Gesù Cristo ai Discepoli ed annunzia *loro la pace, ed i Discepoli si rallegrano al vedere il Signore. Pax vobis. Gavisi sunt ergo Discipuli viso Domino.* Ioann. 20., 19. 20. 2°. Appare ai pastori l'Angelo *e dice loro: Non temete, imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo. Et dixit illis Angelus: Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo.* Luc. 2., 10. 3°. La spirituale allegrezza è molto utile all'anima e perciò il demonio cerca sempre di combatterla.

25. 2ª. R. *È proprio di Dio solo comunicare all' anima la consolazione senza causa precedente; perchè è proprio del Creatore entrare ed uscire dall' anima, produrre in essa delle mozioni, attraendola tutta all' amore suo. Dico senza causa, cioè senza alcun previo sentimento, o cognizione di alcun oggetto, donde provenga una tale consolazione, mercè gli atti proprii dell' anima, dell' intelletto e della volontà.* — 1°. Queste consolazioni adunque noi le possiamo ricevere senza timore alcuno, con la più viva riconoscenza, e procurando di profittarne. 2°. L'anima si vede tutta unita col suo Dio. Essa non sa che cosa sia stato il motivo di siffatta unione; e si trova tanto contenta. Senza cercare di rassicurarsi, e fare sforzo per essere certa dell' azione di Dio, anzi sforzandosi anche di disprezzarla, come per obbedienza ai suoi Confessori faceva S. Veronica Giuliani, essa si sente certa che il Signore interiormente le parla ed agisce nel suo cuore, senza sapersene dare conto e spiegarsi come ciò avvenga. Diario Vol. 4., Prato 1899., pag. 365. seg. ecc.

26. 3ª. R. *La consolazione con causa precedente può provenire sì dall'Angelo buono che dal cattivo, per fini però contrarii. L'Angelo buono ci consola pel profitto dell' anima e per farla progredire nella virtù e nella santità, l'Angelo cattivo ci dà la consolazione o per ritrarci da un bene, o per inclinarci al male.* — 1°. Potendo questa consolazione provenire da buono o da cattivo spirito, bisogna riceverla con discrezione. 2°. Causa della consolazione è la devozione, che possiamo santamente procurare in noi coll'esercizio della Contemplazione e della Meditazione della Divina Bontà e della nostra miseria. S. Th. 2. 2. q. 82. a. 3. 4.

27. 4ª. R. *È proprio dell' angelo malo che si trasfigura in angelo di luce, incominciare col suggerire pensieri conformi all' anima devota, e finire poi col suggerire i suoi malvagi desiderii. Presenta al principio, pensieri buoni e santi che corrispondono alle attuali disposizioni dell' anima giusta, ma poi a poco a poco procura di giungere al suo fine*

traendo l'anima nelle sue occulte frodi e perverse intenzioni. — 1°. Ciò è facile cosa pel demonio, e facilmente si comprende, se si considera, che non v'ha virtù, di cui anche non si serva il demonio per tentare l'anima giusta e devota, sia spingendola ad eccessi imprudenti, sia con altri artifizii. 2°. Eccone qualche esempio: Un'anima piena di zelo si lascerà trasportare ad uno zelo indiscreto; un'anima che ama l'orazione si lascerà indurre fino a trascurare il suo proprio uffizio, e così via dicendo.

28. 5ª. R. *Dobbiamo con ogni diligenza attendere alla serie dei nostri pensieri. Se il loro principio, mezzo e fine sono buoni, o tendono a ciò che è affatto buono, è segno dell' Angelo buono. Ma se in quella serie di pensieri alcuno di essi finisca in qualche cosa cattiva o distrattiva, o meno buona di quella che precedentemente l'anima si era proposta di fare, o la debiliti, o la renda inquieta, o la conturbi, togliendole la pace, la tranquillità e la quiete, che prima aveva, è segno chiaro che quei pensieri provengono dal cattivo spirito, nemico del nostro profitto spirituale e della nostra eterna salvezza.* — 1°. È proprio del nemico arrecar danno e togliere la pace. Il demonio *è il nemico, il nemico della natura umana,* come spesso S. Ignazio ripete. 2°. Il Signore al contrario *nostro Padre, Pater noster, ci libera da ogni male, quia tu es qui liberas ab omni malo,* Sap. 16., 8.; *e ci consola in ogni nostra tribolazione, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra,* 2. ad Cor. 1., 4.

29. 6ª. R. *Quando il nemico della umana natura sarà scoperto e riconosciuto dalla sua coda serpentina e dal cattivo fine, al quale ci spingeva, è cosa utile a chi fu tentato riandare tutta la serie dei buoni pensieri, che gli suggerì e il loro cominciamento, e considerare come a poco a poco abbia il demonio procurato di farlo dipartire da quella soavità e letizia spirituale. nella quale si trovava, fino a condurlo alla sua prava intenzione. Avuta questa esperienza, e fatta attenzione ad essa, si premunisca in avvenire contro le consuete frodi del nemico.* — 1°. Superato l'inganno, nel quale il demonio ci voleva far cadere, S. Ignazio consiglia, un accurato esame del suo principio e del suo progresso, per vedere come il demonio dal bene che ci proponeva ci voleva indurre al male, che era tutto il suo fine. 2°. Questo esame, come ben chiaramente lo dice in fine lo stesso Santo, giova molto per guardarsi in avvenire, con tale esperienza *conosciuta e notata, dai consueti inganni* del nemico, il quale conseguentemente senza stancarsi ricomincerà, e tenterà sempre una nuova prova.

30. 7ª. R. *A quelli che profittano e si avanzano di bene in meglio, l'Angelo buono tocca l'anima soavemente con dolcezza e quasi insensibilmente, come una goccia d'acqua che penetra naturalmente in una spugna; l'angelo cattivo la tocca duramente con istrepito ed inquietu-*

dine, come l'acqua che cade sopra la pietra. In quelli che poi vanno di male in peggio, lo Spirito buono e lo spirito cattivo agiscono in modo contrario. La causa di ciò è la differente disposizione dell'anima, simile o contraria ai detti spiriti. Quando essa è contraria, lo spirito entra nell'anima con strepito sensibile, di modo che facilmente si possa conoscere la sua presenza. Quando poi è somigliante, entra lo spirito nell'anima silenziosamente, come in sua propria casa, di cui trova aperta la porta. — 1°. Da questa Regola ciascuno può formare giudizio sullo stato dell'anima sua, se si trovi nel fervore o nella tiepidezza. 2°. Quelle voci interiori, che fortemente vi stimolano e non vi lasciano in pace, di non parlare male degli altri, di non parlare vanamente sempre di voi, di non farvi dominare dall'antipatia verso quel vostro confratello e dall'invidia verso quel vostro compagno di officio, di non vivere più così distratto ed immerso nelle cose esteriori, mostrano pur troppo che la disposizione dell'anima vostra non è conforme, ma contraria a quella dell'Angelo buono.

31. 8ª. R. *Quando la consolazione è senza causa precedente, benchè allora non vi sia frode, procedendo, come si è detto nella R. 2ª, solamente da Dio Nostro Signore, ciò non ostante la persona spirituale, a cui Dio dà tale consolazione deve molto vigilantemente e attentamente considerare e discernere il proprio tempo della consolazione attuale, ed il seguente, nel quale l'anima resta infervorata, e sente ancora gli effetti della passata consolazione. Spesso in questo secondo tempo l'anima con discorso proprio, secondo i proprii abiti e giudizii, o mossa dal buono spirito o sia incitata dal cattivo, forma varii propositi e deliberazioni, che non sono ispirati immediatamente da Dio Nostro Signore; e perciò è necessario, che sieno bene esaminate, prima di prestarvi consenso e metterle in esecuzione.* — 1°. È necessario quindi ben distinguere la mozione della grazia dalla risoluzione, che provenga dopo di quella da un proprio ragionamento, e molto più dalla propria immaginazione, che la segue. L'illusione potrebbe essere non solamente pericolosa *per la propria perfezione*, ma anche *per la propria salvezza eterna*, come sufficientemente lo indica ancora S. Ignazio nel fine della R. 5ª. — 2°. S. Veronica Giuliani nel suo Diario, Prato 1895., Vol. 1. pag. 365., dice: « Le cose che provengono dalla propria immaginazione, passano presto, e non producono alcun effetto, che se pure alcuno ne producono, esso non è efficace, ma così così. Al contrario, quando dette cose non provengono dalla propria immaginazione, restano scolpite nella nostra mente, come sempre vi rimanesse la stessa visione o lume che le produsse e resta di più con esse la grazia efficace, per cui, senza che la persona se ne avvegga, opera in conformità di esse ».

SECONDA MEDITAZIONE

GESÙ NEL TEMPIO FRA I DOTTORI

1. 1°. Pr. S. Giuseppe, la SSma Vergine Maria, ed il divin figliuolo Gesù andavano tutti gli anni al tempio di Gerusalemme, per festeggiarvi la solennità dell'Agnello pasquale. All'età di dodici anni Gesù Cristo essendo andato a Gerusalemme con i suoi parenti, quando questi se ne ritornarono, restò nel tempio, senza che essi se ne accorgessero. Avendolo cercato, lo ritrovarono dopo tre giorni, assiso fra i Dottori, ascoltandoli e proponendo loro varie questioni. Luc. 2., 41. seqq.

2. 2°. Pr. Mi rappresenterò in primo luogo la santa Famiglia. Mi immaginerò quindi di vedere Maria e Giuseppe andare alla ricerca di Gesù Cristo, e questo divin figliuolo assiso in mezzo ai Dottori disputando con essi con rara modestia e sapienza.

3. 3°. Pr. Domanderò la grazia di vivere sempre in una stretta unione con Gesù Cristo, e di non separarmi mai da lui,

4. 1°. P. *Perdita di N. S. Gesù Cristo.* — Gesù Cristo sempre sottomesso ai suoi parenti mortali, durante la sua infanzia, fece in questa occasione conoscere, che la sua sottomissione non veniva dalla debolezza e dall'incapacità di un'età ignorante, ma era un profondo mistero di un ordine superiore al corso naturale delle cose umane. Per mostrare quindi la sua indipendenza nell'ordine soprannaturale della Redenzione, egli lascia i suoi parenti senza manifestar loro il suo disegno, e resta nel tempio, nel quale deve occuparsi di ciò che riguarda il suo celeste Padre. — Questo fatto c'insegna come noi dobbiamo esser morti alla carne ed al sangue, ai parenti ed agli amici, lasciandoli ed abbandonandoli, quando sarà bisogno per attendere alle cose del nostro Padre celeste. Quando dunque i parenti e gli amici m'impediranno di compiere ciò che Dio desidera da me, debbo allora calpestare ogni affetto ed amor carnale, per fare ciò che Dio vuole da me. La sua volontà sola deve essere la mia regola in ogni cosa.

5. Il fanciullo Gesù è smarrito da S. Giuseppe e dalla SSma Vergine. Questa sottrazione di Gesù Cristo non è una punizione ed un castigo per Maria e per Giuseppe; ma una prova ed un esercizio di virtù, di pazienza e di rassegnazione alla divina volontà. Non è possibile immaginare l'ansietà, nella quale questa specie di fuga getta

Maria e Giuseppe. Per ben comprenderla dovremmo conoscere tutto l'eccesso d'amore e di tenerezza che nutrivano per questo prediletto figliuolo.

6. Gesù Cristo ha diversi modi di ritirarsi da noi. L'uno è quando ritira la sua grazia, ciò che non fa mai se non per punirci, ed a causa di un peccato mortale precedentemente commesso. — L'altro è quando egli non ritira già la sua grazia, ma ritira il sentimento della sua grazia, per esercitarci ed accrescere in noi i suoi favori colla diligenza, che noi impieghiamo per riacquistarlo. Permette il Signore delle ripugnanze e delle noie, affine di distaccarci dalle cose sensibili, e rendere ognor più spirituali tutte le nostre affezioni. — Ma accade troppo spesso, che noi perdiamo le dolcezze della presenza di Gesù Cristo per nostra negligenza, per le nostre imperfezioni, per la nostra dissipazione e per le nostre colpe leggiere, di che non facciamo gran caso. E questo è il terzo modo, ed il più ordinario per le persone, che tendono alla perfezione, di perdere Gesù Cristo. Noi crediamo, che sia una prova del Signore; e c'inganniamo, con grande illusione lusingando il nostro amor proprio. L'aridità, che noi soffriamo negli esercizii di pietà, la gravezza, che sperimentiamo in tutto ciò che è servizio di Dio, non è certo una prova della nostra virtù, che il Signore vuol prendere di noi; è un effetto naturale della nostra tiepidezza. E più siamo tiepidi, più siamo insensibili a tutte le soprannaturali soavità della grazia. E spesso anche le disprezziamo per essere più liberi e vivere a nostro modo, privandoci così di molte e molte grazie, languendo continuamente in una vita poco osservante e trascurata.

7. 2°. P. *Gesù ritrovato nel Tempio.* — Giuseppe e Maria nel loro ritorno camminarono un giorno intero senza avvedersi della perdita che essi avevano fatta. Le persone di una stessa contrada, i parenti e gli amici, andando a Gerusalemme nei giorni di festa, si riunivano insieme in varie bande per trovarsi in compagnia. Attesa la grazia e l'amabilità del divin fanciullo Gesù, tutti se lo disputavano; Giuseppe e Maria non ebbero la minima difficoltà a credere che si trovasse in qualche comitiva di viaggiatori; ma essi non lo trovarono fra i loro parenti ed amici, e però fu d'uopo ritornare a Gerusalemme. Nella santa città e nel Tempio lo ritroveranno, occupato negli affari del suo Padre celeste. Infatti dopo tre giorni di faticosa ricerca il santo fanciullo si lascia finalmente trovare nel Tempio. Egli era assiso in mezzo ai Dottori, ascoltandoli ed interrogandoli, e tutti quelli che lo udivano erano attoniti della sua prudenza e delle sue risposte.

8. Noi ancora dobbiamo cercare Iddio, quando lo abbiamo perduto. Non si deve però cercare tra le creature, ma nella preghiera;

e non bisogna stancarsi fino ad averlo trovato. Egli stesso ci assicura che chi cerca trova, quegli che domanda ottiene ciò che desidera, e a chi picchia con santa costanza sarà finalmente aperto. Lo cerchiamo noi, come la SSma Vergine Maria, con dolore di averlo perduto, con diligenza e con fatica per ritrovarlo?

9. Si ritrova l'unione con Dio nel distacco da se stesso. Si ritrova la consolazione di questa unione nella mortificazione del corpo e dello spirito. — Si perde la soavità della presenza di Dio in noi colla diffusione dello spirito e la libertà dei sensi esteriori del corpo. Si ritrova col raccoglimento, colla solitudine, col silenzio e col fervore. — Nel Tempio fra i Dottori Gesù fu trovato. Se da te Gesù è nascosto, cercalo nel tempio con ritirarti dalle conversazioni superflue degli uomini, e con trattare più di proposito nell'orazione e nella Meditazione con Dio, stando più attento sopra di te e più raccolto colla tua mente nelle cose celesti. Cercalo ancora tra i Dottori, con ricorrere nei dubbii al tuo Direttore spirituale, con leggere libri santi ed istruirti nelle vie dello spirito.

10. Non ci contentiamo di fare ciò che è strettamente necessario. Consideriamo che non solo Giuseppe, ma anche Maria e Gesù andarono nel Tempio, e la legge non obbligava nè Maria nè Gesù. Poichè peraltro era una buona opera, con cui si prestava ossequio a Dio, questo bastò perchè Gesù e Maria venissero nella santa casa di Dio per venerarlo secondo il tempo prescritto dalla legge. Si mostra troppo avaro con Dio chi non fa se non ciò, a che è tenuto; se Iddio si diportasse così con noi, quanto saremmo miserabili! Rendiamo dunque a Dio qualche cosa di soprappiù, poichè tanto noi riceviamo dalla sua liberalità.

11. Ma se noi esaminiamo bene la nostra condotta, appena forse facciamo le cose che ci son prescritte. Quanto dissimile è il nostro modo di agire dall'esempio della santa Famiglia! Giuseppe e Maria non vollero, benchè il potessero, tornare in Nazaret, nella loro casa, prima che fosse terminata affatto la solennità degli azimi, che durava sette giorni. In tal guisa vollero osservare a puntino la legge. Sia ancor questa la premura nostra in quelle cose specialmente, che riguardano il culto di Dio. Non offriamo a Dio un sacrificio difettoso. Ciò che togliamo a Dio, a chi lo diamo se non alle creature?

12. Consideriamo infine il dolore di Giuseppe e di Maria in questa perdita del fanciullo Gesù. Con quale afflizione essi lo ricercavano, ma insieme con quale rassegnazione! Essi sapevano, che il loro figliuolo era Dio e che operava tutto bene. Essi erano persuasi, che questa perdita era loro avvenuta per altissimo consiglio di Dio, ed essi ne adoravano con umiltà le disposizioni, benchè sì sensibili al loro cuore. Ma più doloroso è il sacrifizio, maggiore ne è il merito.

13. 3°. P. *Lamento dei parenti di Gesù, e risposta di Gesù Cristo* — I parenti di Gesù Cristo furono molto meravigliati di trovarlo fra i Dottori. E Maria che era la prima a sentire la perdita di un sì caro figlio, fu anche la prima a lamentarsi della sua assenza. — Eh! *figlio,* disse, *perchè hai fatto con noi così?* Non è già un rimprovero, ma una pia ed amorosa lagnanza di madre. Mostra il dolore che ha avuto, e non ricerca con curiosità la cagione della dimora di Gesù Cristo nel Tempio. *Il tuo padre ed io,* soggiunse, *dolenti ti ricercavamo.* Alle quali parole Gesù rispose: *Perchè voi mi cercavate?* Neppure queste sono parole di rimprovero, come se dicesse: Non vi era bisogno di cercarmi, poichè non a caso, ma per altissimo consiglio, mi sono allontanato da voi. — Nè fu perciò inutile la premura di cercarlo, perchè molte cose, che non sono necessarie, pur si fanno lodevolmente per un pio e santo affetto. — *E non sapevate,* aggiunse, *che bisogna che io sia occupato in ciò che riguarda il servizio del Padre mio?* Questa interrogazione ha forza di affermazione: Voi lo sapevate; e lo sapevano benissimo, e perciò avendolo subito cercato, ma indarno, tra i parenti e gli amici, senza indugio ritornati indietro, lo cercarono e lo ritrovarono nel Tempio.

14. In queste parole di Gesù Cristo noi troviamo la risposta, che dobbiamo dare alle nostre passioni, alle creature, agli uomini, quando si sforzano di separarci da Dio, ed attirarci al mondo. Che volete voi da me? si deve lor rispondere con coraggio, io non vi appartengo, io appartengo interamente a Dio mio padrone e mio padre, ed egli è necessario che anzi tutto e sopra tutto io mi occupi di ciò che riguarda il suo onore e la sua gloria, che io mi occupi di rendergli il culto che merita e che gli debbo, e di compiere la sua santissima volontà, *in his quae Patris mei sunt oportet me esse.* Luc. 2., 49. Imprimiamoci ben bene nella mente questa verità, e quando si tratta della causa di Dio, prendiamo una generosa risoluzione di troncare qualunque cosa che ci sia cara.

15. Oh quanto saremo noi felici e beati, se agiremo così! Oh quanto saremo felici, se al momento della nostra morte il Signore ci troverà occupati nei suoi interessi, che sono ancora i nostri proprii interessi, se ci troverà occupati di lui e di noi medesimi, ma sempre per riguardo al suo onore ed alla sua gloria! *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes. Beati quei servi, i quali, arrivando il padrone, li troverà vigilanti.* Luc. 12., 37. *Bene sta, servo fedele e buono: perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore. Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.* Matth. 25., 21.

16. *Colloquio.* — Domandiamo a Dio la grazia di distaccarci da ogni cosa, da ogni luogo, da ogni persona, per non sospirare che

alla patria celeste, *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus; Non abbiamo qui ferma città, ma andiamo cercando la futura.* Ad. Hebr. 13., 14. Nostra patria è la celeste Gerusalemme; camminiamo adunque a gran passi verso di essa.

SECONDA ISTRUZIONE

DIREZIONE SPIRITUALE

1. S. Ignazio nell'Annotazione 17ª. parla della necessità di manifestare, durante gli Esercizi spirituali, a quello che li dà le varie disposizioni e mozioni interiori dell'anima propria, e dice che ciò *è molto utile*, a far bene e con frutto gli Esercizii. In fatti può allora il Direttore dare e spiegare alla persona quegli Esercizii, che egli vede essere più convenienti e più confacevoli alla necessità della sua anima e ai varii movimenti di spirito, a cui sia soggetta.

2. Lo stesso S. Ignazio, nella Regola 13ª. della Discrezione degli spiriti della prima Settimana, dice esser proprio del demonio voler restar nascosto e *segreto,* affinchè possa così facilmente ottenere quanto desidera. E quindi *molto gli dispiace*, che la persona tentata manifesti al suo confessore o ad altra persona spirituale le tentazioni, le suggestioni e le frodi, con cui egli si sforza di trarre l'anima al male.

3. In questa *Annotazione* ed in questa *Regola* noi abbiamo un documento certamente utile ed anche necessario durante gli Esercizii. Ma questa direzione spirituale è veramente un documento generale della vita spirituale. Essa è utilissima e necessaria a tutti quelli che vogliono fare grande profitto nella via della perfezione cristiana e della santità. E così è che noi la vediamo costantemente praticata dai Santi. Splendido esempio ne abbiamo nel Diario di S. Veronica Giuliani, la quale dice di se stessa: « Io sempre ho bramato di trovare uno, acciò m'istradi in tutto il mio operare ». Vol. 2., Prato 1897., pag. 418. E come la Santa lo dice, così veramente lo praticò tutta la sua vita.

4. E in verità nella via della perfezione l'illusione, l'inganno e l'errore sono tanto facili, quanto pericolosi. Facile cosa è prendere le proprie idee, i proprii gusti, le proprie inclinazioni per ispirazioni divine. Facile cosa è confondere anche le suggestioni del demonio, che sa bene all'uopo trasformarsi in angelo di luce, colle soprannaturali mozioni ed ispirazioni dello Spirito Santo. E ciò ha luogo non

solamente nelle persone meno istruite, ma ancora in quelle che sono versate nelle vie dello spirito. E così particolarmente pel tempo degli Esercizii il Direttorio dice, che quegli che fa gli Esercizii spirituali deve umilmente sottomettersi a questa direzione, benchè sia egli uomo prudente o dotto ed esercitato nel trattare gli affari... Come l'Apostolo dice: *Si faccia stolto, perchè sia sapiente.* E metta in pratica l'avviso di S. Pietro: *Come un bambino che sia recentemente nato, desiderate senza dolo il latte, che vi farà crescere per la salvezza.* E quindi aggiunge: « Ch'egli gli ubbidisca in tutto perfettamente... E si persuada, che a misura della sua sottomissione, riceverà le divine grazie, perchè questa umiltà e semplicità piace molto a Dio, ed è con tali persone che Dio ama di conversare. » C. 2. n. 6. 7.

5. Ecco quanto dice S. Francesco di Sales su questo soggetto tanto importante: « Andate, dice Tobia al suo figlio, quando volle mandarlo in un paese, che gli era sconosciuto: andate, cercate qualche persona prudente che vi conduca. Io vi dico lo stesso, o Filotea: volete voi sinceramente entrare nella via della devozione? Cercate una buona guida, che vi conduca. È questo di tutti gli avvertimenti il più necessario ed il più importante. Qualunque cosa si faccia, dice il divoto Avila, non si è mai sicuro di fare la volontà di Dio, se non si ha questa umile obbedienza, che i Santi e le Sante hanno tanto raccomandato, e che essi stessi hanno praticato con tanta fedeltà. Un amico fedele, dice la S. Scrittura, è una potente protezione; chiunque l'abbia trovato ha trovato un tesoro: la sicurezza della vita e l'immortalità vi sono congiunte; ed esso si trova quando si ha il timore di Dio... Pregate Dio con fervore, affinchè egli ve ne dia uno secondo il suo cuore; e non dubitate che se egli vi deve mandare un Angelo come al giovane Tobia, egli vi darà una guida saggia e fedele. Essa però deve essere per voi come un Angelo, vale a dire, quando Dio ve lo avrà dato, voi non lo dovete più considerare come un semplice uomo. Non mettete la vostra fiducia in lui, che riguardo a Dio, il quale vi condurrà e vi istruirà per il ministero di lui, mettendogli nel cuore e nella bocca i sentimenti e le parole necessarie alla vostra condotta. Aggiungete alla fiducia una grande sincerità, trattando con lui a cuore aperto, e manifestandogli fedelmente il bene ed il male che si trova in voi, il bene sarà più sicuro, e il male minore; la vostra anima sarà più forte nelle pene e più moderata nelle consolazioni ». Quadrupani, Istruz. per le anime divote, Obbedienza.

6. In quanto a questa sincerità, che si deve avere col proprio Direttore, è da notare, che egli non è punto necessario di farsi una regola ed un metodo, di dire con scrupolosa esattezza tutto quello che si pensa, perchè non si finirebbe mai e si resterebbe sempre

nell'inquietudine, temendo di dimenticare qualche cosa. Basta che nulla si voglia riservare e celare per difetto di semplicità, e per una riprensibile vergogna dell'amor proprio, che non vorrebbe mai lasciarsi conoscere che dal lato buono e lodevole. Basta di non avere un proposito deliberato di non dire tutto secondo le occasioni. Dopo ciò si dicano le cose senza scrupolo, se ne dicano più, se ne dicano meno secondo che le occasioni si presentano, ed il pensiero ce ne venga.

7. E qui sia per la persona diretta, sia pel Direttore, occorre notare il pericolo grande, che si trova in questa direzione spirituale di persone del resto veramente devote, il quale consiste nei lunghi colloquii e frequenti conversazioni sia nel confessionale, sia ciò che è peggio ancora, fuori del confessionale, sia a viva voce, sia ancora per lettere continue. I Dottori ed i Maestri della vita spirituale sono tutti in questo concordi. Si comincia certamente con ottima intenzione. È un affetto ed un interesse tutto soprannaturale, che una tal persona ha pel suo Direttore, ed il Confessore per la sua penitente. Ma il demonio non tarderà ad intromettervi la sua *coda serpentina*, secondo l'espressione di S. Ignazio nella 6ª. Regola della Discrezione degli spiriti per la seconda Settimana.

8. Vi è in questo una grande illusione, e forse anche grande ignoranza. Si crede per questo mezzo di far profittare più presto e più facilmente le persone dedite alla pietà nel cammino della perfezione. È illusione, è errore. La santità e la perfezione non consistono in belle parole e belli discorsi, ma nelle buone opere, nell'agire e nel patire. A che serve parlare di abnegazione, di sacrifizii, di pii desiderii, di darsi interamente a Dio, se sempre si parla sì di questo, ma non si effettua mai colle opere? Ciò non serve che ad alimentare l'amor proprio, abbassare gli altri, ed elevar se stesso nella sua propria stima, e voler sembrare ciò che uno non è. Non sono tutte queste inutili conversazioni e pericolosi trattenimenti che innalzano l'anima a un alto grado di perfezione; ma la grazia dello Spirito Santo, che parla al suo cuore, ed una seria volontà, decisa di servire il Signore, ed essergli gradevole a costo di qualunque sacrifizio.

9. Questa direzione si farà brevemente ed in poco tempo, se prima di ogni altro si eviterà di ripetere sempre inutilmente le stesse cose. E facendo così, dicendo e ripetendo sempre lo stesso, accade facilmente che dopo tanto parlare e chiacchierare non si dice nulla, o certamente non si dice ciò che è importante, trattenendosi e fermandosi in cose di minor momento.

10. Inoltre è necessario venire subito alla sostanza delle cose, lasciando di raccontare storie e circostanze inutli. E questo che si dice della persona diretta, s'intende a più forte ragione del Direttore, il

quale non deve fare che domande necessarie, lasciando qualunque altra cosa. S. Ignazio nelle Annotazioni ci fa praticamente vedere quello che in questo deve fare il Direttore, e conseguentemente la persona diretta. Ecco, secondo S. Ignazio, le interrogazioni che negli Esercizii spirituali può e deve fare chi li dà a chi li riceve. *Lo deve interrogare molto intorno agli Esercizii.* In prima si osservi che il Direttore *deve interrogare molto* l'esercitante, quando questi non senta nell'anima sua alcuna mozione di spirito, e questa interrogazione non deve essere che *intorno agli Esercizii*, se cioè ci si applichi seriamente, essendo moralmente impossibile far bene gli Esercizii, e non essere mosso dai varii spiriti, e sentire consolazione o desolazione. Ecco poi in che consiste quel *molto interrogare.* S. Ignazio stesso determina queste interrogazioni. Se cioè l'esercitante *faccia a' suoi tempi le Meditazioni e come, se osserva le Addizioni con diligenza.* Le interrogazioni, come ben si vede, son ben poche, e certamente non escono fuori degli Esercizii. E. Annot. 6ª.

11. Quello poi che deve fare il Direttore, quando abbia conosciuto la necessità di un'anima ed il suo stato di desolazione e di tentazione, S. Ignazio ce lo dice nell'Annotazione settima. In primo luogo S. Ignazio vuole che non si mostri aspro e duro, ma blando e soave. Deve quindi far animo ed infondere coraggio ad una tale persona, perchè non si lasci vincere dal nemico, ma duri nella prova con pazienza e costanza. Egli deve anche scoprirle e manifestarle le astuzie del nemico, ed a ciò fare saranno certamente di grande aiuto le Regole date dallo stesso S. Ignazio sulla discrezione degli spiriti. In fine egli la deve avvertire ed esortare, perchè si prepari e si disponga alla futura consolazione.

12. Per impedire lo scoraggiamento, così facile ad accadere nell'aridità e nella desolazione, basta osservare che ben più preziosa e meritoria è innanzi Dio una orazione fatta in tale stato, nella quale uno si sforza di perseverarvi con devozione, che una orazione continuata colle dolcezze della consolazione. Ben inteso però, che uno non sia egli stesso causa di questa aridità e desolazione per le sue mancanze, per la sua tiepidezza e per la sua negligenza. L'anima, che così persevera nella preghiera e nell'orazione, si comporta eroicamente.

13. S. Ignazio nelle Annotazioni ottava, nona e decima ritorna a parlare degli inganni del nemico e delle tentazioni, a cui uno può andar soggettto durante gli Esercizii. S. Ignazio vuole che il Direttore si renda esattamente conto dello stato dell'anima dell'esercitante e delle sue disposizioni, affinchè possa applicargli un conveniente rimedio. Quindi si vede quanto poco esperti Direttori sieno quelli che a tutti sempre dicono le stesse cose.

14. Quando poi l'anima si sente nella consolazione ed infervorata, il saggio Direttore deve prudentemente moderarla e rattenerla come lo insegna ancora S. Ignazio nella Annotazione decimaquarta, affinchè non si lasci trasportare da un eccessivo fervore a cose poco confacevoli alle sue condizioni. E trattandosi di promesse e di voti in particolare, bisogna molto bene considerare tutte le circostanze della persona, e quanto giovamento essa ne possa ritrarre per l'anima sua, e quante difficoltà vi possa al contrario provare, per le quali sia impedita dall'ottenere il suo vero bene. Anche qui S. Ignazio richiede nel Direttore una grande attenzione e considerazione dello stato, in che l'anima si trova. Tanto è questa cosa delicata, che nocivo sarebbe e gravemente nocivo procedere, come si suol dire, alla buona. *Chi dà gli Esercizii*, dice S. Ignazio, *deve* in questo *prevenire l'esercitante*, considerando bene le sue disposizioni, *e quanto più lo avrà conosciuto leggiero d'indole, tanto più lo deve prevenire e avvertire*, dovendosi tenere *molto conto della propria condizione e soggetto* di ciascuno in particolare, *e ponderare quanto aiuto o impedimento potrà uno trovare nell'eseguire quello che avrebbe in animo di fare.*

15. È anche qui da osservare, che non mancano Direttori, i quali quasi vogliono fare da Spirito Santo, muovono e spingono i loro penitenti a tale o tale altra pratica di pietà, a tale o tale altro esercizio di virtù, a cui lo stesso penitente non sente nessuna attrattiva. Ma ciò è nulla; l'attrattiva l'ha il Confessore o Direttore, e tanto basta. Anzi forse neppure sente in sè il Confessore o Direttore un tal gusto spirituale, ma in quel momento gli passa la tal cosa per l'immaginazione, e la suggerisce e la inculca al suo penitente. Importantissimo su di ciò è il Documento che ci dà S. Ignazio nell'Annotazione decimaquinta. Parlando di chi dà gli Esercizii, e la sua dottrina è generale, dice, che *non deve muovere chi li riceve più a povertà o a promessa alcuna, che ai loro contrarii, nè ad uno stato o modo di vivere più che ad un altro, essendo più conveniente e molto meglio, che cercando l'esercitante la divina volontà, lo stesso Creatore e Signore si comunichi all'anima sua devota, attraendola esso stesso al suo santo amore e lode, e disponendola così a quella via, nella quale possa meglio servirlo, e sia ad essa più conveniente.* Il Direttore adunque, continua S. Ignazio, *non devii, nè inchini ad una parte nè all'altra, ma restando in mezzo come una bilancia in equilibrio, deve lasciare il Creatore agire immediatamente colla sua creatura, e questa immediatamente agire con Dio Suo Creatore e Signore.*

16. E perchè il Creatore e Signore possa *più certamente operare* nella sua creatura, S. Ignazio nell'Annotazione seguente dà un documento di vita spirituale sommamente importante e necessario per andare innanzi nella via cominciata del divino servizio e del divino

amore, documento che ciascuno sempre da se stesso può con ogni sicurezza praticare, senza che vi sia bisogno di ulteriore consiglio e direzione. Quando l'anima, dice S. Ignazio, si sente meno rettamente inclinata ed affezionata ad una cosa, giova molto sforzarsi di inclinarsi ed affezionarsi all'opposto. Per esempio, se l'anima si sente inclinata ad ottenere un impiego o un beneficio, non per la gloria e l'onore di Dio Nostro Signore, nè per la sua salvezza, ma per la propria comodità, e vantaggio temporale, deve allora inclinare il suo affetto all'opposto, insistendo colle orazioni ed altri esercizii spirituali, e domandando il contrario a Dio Nostro Signore; protestando cioè innanzi a Dio di non volere un tale impiego o beneficio o qualunque altra cosa, se prima Sua Divina Maestà rettificando i suoi desiderii non muti in lei quel suo primo affetto, di guisa che il motivo di desiderare e di ritenere l'uno o l'altro sia solamente l'ossequio, l'onore e la gloria di Dio.

17. Il Direttore spirituale, come lo indica S. Ignazio nella Regola decimaterza della Discrezione degli spiriti per la prima Settimana, può essere o il proprio Confessore o anche qualche altra persona. Sia l'uno sia l'altro, deve essere una persona, nella quale uno abbia fiducia per potere aprire ad essa tutta l'anima sua, ed inoltre deve essere persona discreta, intelligente, dotta ed esercitata nelle cose spirituali. E così S. Ignazio dice che uno deve manifestare i varii movimenti dell'anima *al suo buon Confessore, o ad altra persona spirituale, che conosce gli inganni del demonio e le sue malizie*. Se il Direttore, chiunque esso sia, non è versato nelle cose dello spirito, non le ha seriamente studiate e meditate, e se esso stesso non le pratichi, mancando o di scienza o di esperienza o di ambedue queste doti, non potrà esercitare sull'anima una salutare influenza.

TERZA MEDITAZIONE

DUE BANDIERE

1. *Le due Meditazioni fatte sull'obbedienza di Gesù Cristo ai suoi parenti nella sua vita nascosta, e sull'abbandono di questi medesimi parenti per attendere nel Tempio al servizio del suo divin Padre, ci danno l'idea e l'esempio di due stati di vita. Il primo è lo stato di vita comune e consiste nell'osservare i Comandamenti, il secondo è lo stato della perfezione evangelica*, e consiste nell'osservare i Consigli. Considerando questo doppio genere di vita, se la nostra elezione riguardo

ad esso non è ancora fatta, siamo naturalmente condotti da queste due Meditazioni *a esaminare qual è lo stato di vita, nel quale piacerà a Dio Nostro Signore di farci servire alla sua gloria.* Se al contrario la nostra elezione è già fatta, dobbiamo allora confermarci di più nello stato, che abbiamo già scelto secondo le intenzioni di Dio su di noi; riformare nello stesso tempo la nostra maniera di vivere, se mai vi osserviamo qualche disordine; e considerare inoltre, se Dio domanda da noi in questo stesso stato qualche cosa un po' più straordinaria. Dir. C. 9. n. 4. 5. 6., C. 10. n. 6. 10., C. 29. n. 2. 3.

2. Cominceremo qui questo *esame,* mentre contempliamo la vita di Gesù Cristo, *domandando* sempre con istanza *la grazia di conoscere qual è il genere di vita, nel quale Dio vorrà servirsi di noi per la sua gloria.* Non basta *esaminare,* non basta *pregare,* bisogna fare tutte e due le cose. È necessaria la nostra cooperazione alla grazia, ed è necessaria la grazia, che ci deve illuminare, affinchè il nostro proprio sentimento non c'inganni. Cooperiamo alla grazia di Dio, applicando le potenze dell'anima nostra a conoscere ciò che a noi convenga di fare per servire Dio. Otterremo il lume della grazia, domandandolo con istanza.

3. S. Ignazio *c'introduce a questo esame e a questa importante preghiera* da fare, colla Meditazione *delle due Bandiere.* Questa meditazione è una specie di parabola, *nella quale si mettono in paragone e in opposizione le intenzioni di Gesù Cristo e di Lucifero,* rappresentati da S. Ignazio come *due capitani,* armati l'uno contro l'altro.

4. *Il fine* dell'Esercizio delle due Bandiere non è di deliberare. se dobbiamo seguire Gesù Cristo o Lucifero. Questa deliberazione è stata già fatta nella prima Settimana. Infatti S. Ignazio in questo Esercizio non ci manifesta *le intenzioni di Gesù Cristo e di Lucifero* riguardo all'*ultimo fine* o riguardo ai *mezzi,* che sono o *assolutamente buoni,* o *assolutamente cattivi.* Tuttociò ci è stato proposto nella prima Settimana, e ci siamo allora affatto determinati a non allontanarci più dal nostro ultimo fine, e astenerci da tuttociò che potrebbe farcene deviare. S. Ignazio suppone in noi questa disposizione di volontà, e ci manifesta *le intenzioni di Gesù Cristo e di Lucifero* riguardo ai mezzi, che sono di lor propria natura *indifferenti,* come le ricchezze e le dignità del mondo, e nei quali noi potremmo essere facilmente ingannati dalle frodi del demonio. Quindi è che S. Ignazio in questa Meditazione ci manifesta il vero spirito di Gesù Cristo in opposizione alle mire a agli inganni di Lucifero, e c'insegna *quali debbono essere le nostre disposizioni affine di arrivare alla perfezione nello stato qualunque esso sia, che Iddio ci ispirerà di eleggere,* o che abbiamo già eletto. Non si tratta qui di tentazioni evidenti e chiare del demonio, che appartengono alla prima Settimana, ma solamente degli artifizii

e degli inganni di Satana in cose che potrebbero così allontanarci come avvicinarci a Dio, nostro ultimo fine. Questa è la preghiera che la Santa Chiesa fa nelle Litanie: *Ab insidiis diaboli libera nos, Domine.*

5. Or due sono le regole, che S. Ignazio ci offre in questa Meditazione per riconoscere e distinguere i movimenti del cattivo e del buono spirito. La prima regola è presa *dalla cosa stessa,* di che si tratta. Quando ci sentiamo eccitati ed inclinati verso le ricchezze, gli onori, l'orgoglio, è il demonio che ci spinge a tali cose. Se per esempio la cosa in questione non ha altro scopo che la nostra propria stima, la nostra riputazione, la nostra gloria, possiamo ben persuaderci che vi è là l'azione del demonio. Quando al contrario noi ci sentiamo eccitati e inclinati verso la povertà, il disprezzo, l'umiliazione, è il buono spirito, che ci dirige. Se, per esempio, io mi sento portato a spogliarmi di ogni bene temporale, per rendermi più abile e capace di essere rivestito dei beni spirituali della grazia, posso allora persuadermi dell'azione del buono spirito nella mia anima. — La seconda regola è presa *dal modo* come si produce nell'anima tal movimento. Se quel moto interiore che sente l'anima, viene con inquietudine, turbazione oscurità, mancanza di confidenza, è indizio che non è opera dello spirito buono, ma del demonio, e ciò è significato dal brutto sembiante di Lucifero; se all'incontro viene con quiete, con pace, con luce interiore nell'anima e con aumento di confidenza, è segno che viene dallo spirito buono, cioè da Dio, e ciò significa l'aspetto amabile di Gesù Cristo. — Si riconoscono le disposizioni interiori d'una persona, per esempio, se è irata, e se è bene o mal prevenuta riguardo a noi, non solamente dalle cose, che essa dice, ma ancora dal tono della sua voce, dalla commozione del parlare, dalla dolcezza e soavità delle sue parole. Certamente i movimenti del nostro spirito sovente non si manifestano in una maniera sì precisa e determinata, ma se per poco vi facciamo attenzione, possiamo facilmente riconoscere la loro tendenza, e quindi il loro carattere e la loro natura.

6. S. Ignazio vuol condurci alla più alta perfezione, e vuol farci arrivare alla più grande gloria di Dio. Dopo dunque di averci mostrato *l'obbedienza di Gesù Cristo, come la forma della vita comune, la sua separazione dai parenti e la dimora nel Tempio, come la forma di una vita più perfetta;* in questa Meditazione *delle due Bandiere* S. Ignazio ci presenta la forma *della vita apostolica.* Poichè in questa Meditazione si tratta solamente di quelli che seguono Gesù Cristo o il demonio non in una maniera qualunque, ma in una maniera affatto speciale, cooperando con essi alla salvezza o alla perdita delle anime. Perciò S. Ignazio non chiama questa Meditazione *delle due Bandiere* ma *di due Bandiere,* cioè a dire di due speciali bandiere.

7. Questa Meditazione dunque ha un doppio fine, primieramente di farci conoscere le arti di Lucifero, ed il vero spirito di Gesù Cristo, secondariamente presentarci la forma di una *vita apostolica*. Fu in questa Meditazione che Iddio rivelò a S. Ignazio la fondazione della Compagnia di Gesù, rivelandogli il piano ed il nome di questa Compagnia.

8. Benchè il nostro stato di vita sia già abbracciato, ed esso non sia quello della vita apostolica, questa Meditazione non sarà per noi senza utilità. In ogni stato si può in qualche modo cooperare alla salvezza delle anime ed esercitare un certo apostolato sugli altri. Dir. C. 34. n. 3. Per conseguenza è molto utile eccitare in noi per mezzo di questa Meditazione lo spirito di zelo per la salvezza delle anime. — Questa Meditazione invero tale quale la presenta S. Ignazio si rivolge alle persone del mondo, e particolarmente a quelli che sono sul punto di scegliere uno stato di vita, affinchè, conoscendo lo spirito che anima da un lato Gesù Cristo e dall'altro Lucifero, possano più facilmente essere diretti nella loro elezione. Ciò non ostante questa Meditazione può e deve essere proposta ai Religiosi con applicazioni convenevoli al loro stato per confermarli nella loro vocazione, e per eccitarli ad una perfezione anche maggiore. Il demonio non lascia di sollecitare e sedurre anche i Religiosi, e riesce pur troppo ad impiantare il suo vessillo anche nelle case religiose.

9. Si vede chiaramente tutta l'importanza di questa Meditazione. Non è dunque senza giusta ragione, che S. Ignazio prescrive di farla quattro volte nel quarto giorno di questa seconda Settimana. Si potrà quindi farla due volte, nel presente ritiro, nella prima Meditazione del dopo pranzo ed in quella prima della cena.

10. 1°. Pr. Come primo Preludio consideriamo *da un lato Gesù Cristo, che chiama tutti gli uomini, e li vuol riunire sotto la sua bandiera; dall'altra Lucifero, che li chiama sotto la sua.*

11. 2°. Pr. *Rappresentiamoci un vasto campo presso Gerusalemme, in mezzo al quale si trova Gesù Cristo, nostro Signore, Capo supremo di tutti gli uomini virtuosi; rappresentiamoci ancora un altro vasto campo presso Babilonia, dove è Lucifero, il Capo dei nostri nemici.*

12. 3°. Pr. Domanderemo *primieramente la conoscenza degli artifizii e frodi del Capo dei malvagi, ed il soccorso necessario per preservarcene. In secondo luogo domanderemo la conoscenza della vera vita che ci dimostra il sommo e legittimo Capo Nostro, Gesù Cristo e la grazia necessaria per imitarlo.*

13. Prima parte. *Bandiera di Lucifero.* — 1°. P. *C'immagineremo di vedere il Capo del partito nemico nella vasta campagna di Babilonia assiso sopra una Cattedra elevata, tutta di fuoco e fumo, e con orribile e spaventevole sembiante.*

14. Riflettiamo ora un momento sul senso nascosto di queste figure. Lucifero è dunque *il Capo di tutti i nostri nemici*, dei demonii cioè e dei loro adepti. Non abbiamo nulla a sperare, ma tutto a temere da lui. Povero ed infelice chi si lascia sorprendere dalle sue frodi. Essendo egli infelice ed eternamente infelice non può rendere che infelice in questa vita e nell'altra chi si affida a lui. Bisogna farvi ben attenzione, poichè questo irreconciliabile *nemico della nostra natura* prende le apparenze di amico e dissimula le sue perfidie. E infatti egli è *in una vasta campagna:* è la via larga e vasta del peccato, dei piaceri, delle ricchezze e degli onori, nella quale cammina e corre una moltitudine insensata, senza fare attenzione che il piacere di un momento finirà con una sofferenza eterna. *Il fumo* di cui è avvolta *la cattedra* di Lucifero ce lo manifesta evidentemente. Esso ci mostra la vanità di tutti i beni, di cui Lucifero fa ostentazione, mettendocene sotto gli occhi l'apparenza lusinghiera per sedurci ed ingannarci. Ma benchè sia abile nelle sue frodi e nei suoi artifizii, si tradisce da se stesso con gli effetti che le sue segrete operazioni producono nelle anime. *La Babilonia* terrestre, nella quale risiede, immagine della Babilonia infernale, è simbolo della confusione e del disordine di una coscienza colpevole. *Il fuoco,* che gli arde intorno, è l'agitazione perpetua e l'irrequietezza incessante del peccatore. La Sacra Scrittura paragona il peccatore ad un mare in tempesta, le cui onde sono sbattute ed agitate con impeto fortissimo, *impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest; gli empii sono come mar procelloso, che non può star in calma.* Is. 57., 20. Quest'agitazione è cagionata dallo stesso disordine delle passioni, che il demonio eccita in noi. Egli è, dice S. Ignazio, *in una grande cattedra di fuoco e di fumo*, simbolo dell'orgoglio e delle passioni, che divorano l'anima come un incendio ; e diffondono su di essa le più spesse tenebre. Questo traditore infine promette beni, piaceri, divertimenti, ma *col suo aspetto orribile e spaventevole*, egli non produce altra cosa in noi che *l'orrore*, e l'orrore che giunge fino al terrore. Che disgrazia! che grande disgrazia per me! se dopo di aver abiurato il partito del demonio nel Battesimo, e nella Professione Religiosa, volessi ancora ascoltare le sue suggestioni, cercare vani divertimenti, amare le comodità della vita, ambire officii e cariche onorevoli!

15. 2°. P. *Consideriamo come Lucifero chiama intorno a sè innumerevoli demonii, e li manda tutti, quali in una città, quali in un'altra, e così li sparge in tutto l'universo, non dimenticando alcuna provincia, alcun luogo, alcuno stato, alcuna persona in particolare.*

16. Vediamo qui il zelo diabolico, o piuttosto la rabbia diabolica per perdere le anime. Quanto presentemente accade nel mondo, e nelle più cattoliche nazioni, ce ne può convincere. Dobbiamo ben

fare attenzione a noi; perchè neppure noi siamo trascurati o dimenticati. Quantunque sia santo il luogo, nel quale io mi trovo, quantunque santissima sia la mia professione, il demonio è sempre pronto e preparato per mandare i suoi satelliti e moltiplicarli secondo il bisogno. Che zelo non debbo avere per salvare la mia anima e liberarla dagli artifizii del demonio!

17. 3°. P. *Ascolteremo il discorso che Lucifero indirizza ai demonii, e considereremo come ordina loro con minacce di gettare reti e catene per prendere gli uomini. Essi devono tentarli ispirando loro dapprima la cupidigia delle ricchezze, come per lo più suol fare egli stesso, affine d'indurli più facilmente ad amare il vano onore del mondo, e quindi a un orgoglio senza limite. Di modo che il primo grado di tentazione sono le ricchezze, il secondo gli onori, il terzo l'orgoglio, e da questi tre gradi porta gli uomini a tutti gli altri vizii.*

18. Il disegno di Lucifero, pel quale convoca sotto il suo vessillo tutte queste legioni di demonii, è il più perfido ed il più barbaro che si possa immaginare. Vuole trascinare il genere umano al peccato ed alla morte eterna. Procura di sedurlo, e perciò *ordina con minacce di gettare reti e catene.* Lucifero non ha per i demonii, che lo servono, che parole d'arrogante comando. Egli non li manda a persuadere gli uomini. Egli li scaccia innanzi a sè, come se fossero animali, vuole che prendano gli uomini con reti, come se fossero bestie selvaggie, vuole che l'imprigionino con catene, come suoi schiavi. Ecco in che modo Lucifero tratta quelli che lo servono, e quelli da cui vuole essere servito. Come lo abbiamo già osservato, ha una vera rabbia ed un vero furore di perderci. Che sarà di noi, se ci lasciamo sedurre da queste frodi, se non contenti di esserci lasciati prendere e sedurre, divenissimo uno dei soggetti del demonio per sedurre gli altri? Che vergogna per noi, se invece di far progredire gl'interessi di Gesù Cristo, noi li combattessimo col nostro esempio e con le nostre parole? E si faccia attenzione, che non è cosa molto difficile il lasciarsi sedurre con blande e libere conversazioni, con incaute letture di libri e di giornali, di che al presente tanto si serve il demonio per pervertire il mondo.

19. *Le sue reti e le sue catene* sono in primo luogo *la cupidigia delle ricchezze*, poi *l'amore del vano onore del mondo,* in fine *l'orgoglio, orgoglio senza limite*, sorgente di tutti i vizii. Il mezzo di seduzione, impiegato da Lucifero, consiste nell'eccitare in noi questo amore e questo desiderio d'oggetti in realtà *indifferenti in se stessi*, quali sono *le ricchezze e gli onori*, ma di cui la passione è sempre *pericolosa* e sovente *mortifera*. Come le ricchezze fanno naturalmente nascere nel nostro cuore il desiderio del vano onore del mondo, così questo desiderio, sempre crescente in noi, ci conduce a un illimitato

orgoglio, che non è altro che un abisso di vizii. E così è che l'esperienza c'insegna, che quelli che si lasciano dominare da questo *desiderio delle ricchezze*, e da questo *amore del vano onore* del mondo, se sono nello stato di perfezione evangelica lo abbandonano, se sono nello stato ordinario di vita, diventano in breve tempo schiavi di tutti i vizii. Dunque con giusta ragione S. Ignazio costituisce gradualmente nelle ricchezze, nell'onore, e nell'orgoglio *le reti e le catene di Satana. Qui volunt divites fieri*, ci dice S. Paolo, *incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt hominem in interitum et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas. Quegli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo, e in molti inutili e nocivi desiderii, i quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione. Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia;* 1. ad Tim. 6., 9. 10.

20. Se noi siamo, grazie a Dio, nello Stato Religioso, non dobbiamo credere, che questa dottrina di S. Ignazio non ci riguardi. Sarebbe un errore. Certamente il nemico non comincerà subito a gettare *le reti* ed a legarci *con catene;* ma purchè possa legarci con un *filo*, saprà poi come fare per spingerci ben lungi nel male. E così, per esempio, riguardo al primo voto della povertà, non ci proporrà subito *l'amor delle ricchezze*, come lo farebbe ad una persona del mondo, ma ci proporrà l'amore delle nostre comodità e del nostro benessere corporale, e questo con mille speciosi pretesti di gloria di Dio. Riguardo alla castità, è inutile dire che il demonio non comincerà con le infamie manifeste delle voluttà carnali. Ma comincerà con portarci sempre ad una maggior libertà di sensi: e istigherà sempre ad accordare un po' più di libertà agli occhi, agli orecchi e alla lingua. Ecciterà, quanto può, la natural curiosità, che vuol vedere tutto, sentir tutto e legger tutto. Oh, le imprudenti letture quanto esse sono funeste! Quanti funesti esempii di religiosi, che si sono perduti per tali letture! Il demonio suggerirà ancora delle affezioni pericolose, che cominciano collo spirito e finiscono colla carne, ed ispirerà delle amicizie particolari, che sono la peste delle Comunità Religiose e la distruzione della carità fraterna. Ispirerà la vanità negli abiti e in tutto l'esteriore, vanità vergognosa per un Religioso, poichè a chi mai pretende piacere con queste puerili ricercatezze? A Dio forse? Oh no! Come dunque non abborrire una vanità, di cui deve uno vergognarsi, quando vi si pensa a sangue freddo. In fine quanto all'obbedienza non si tratterà di trasgredire ordini formali in virtù di santa obbedienza; ma ecciterà il demonio il nostro orgoglio per farci preferire il nostro parere a quello del Superiore, quindi ci istigherà a criticarlo o ad eseguirlo con negli-

genza e di mala voglia, e così a poco a poco finirà per farci trovare dura ed insopportabile l'obbedienza religiosa.

21. E non è ancora tutto: per conoscere quanto il demonio è ingannatore, è bene notare, che queste *reti* e queste *catene* non sono in realtà *le ricchezze, gli onori*, gli altri beni di questa vita, che il demonio ci offre e ci dona; ma, come dice S. Ignazio, *il desiderio* delle ricchezze, *l'amore* degli onori. Il demonio non è il Signore di questi beni; e non è in suo potere darli. La sua arte, ed il suo artifizio consiste nell'istigarci a beni apparenti, persuadendoci, che non possiamo non ottenerli. Eccita quindi incessantemente le nostre passioni verso di essi, affinchè bramandoli con ardore sempre maggiore per ottenerli, viviamo sempre schiavi delle nostre passioni, circondati dalle sue *reti* e dalle sue *catene*.

22. Questo signore o piuttosto tiranno impotente e perfido fa delle promesse, che non può eseguire, e che non eseguirebbe, ancorchè lo potesse. Offre piaceri e non dà che angustie; poichè se procura qualche soddisfazione, essa è sì leggiera, sì breve, sì vergognosa, sì piena di rimorsi, sì feconda d'inquietudine, che mille diversi piaceri non ne compensano l'afflizione profonda. *Io osservai*, dice l'Ecclesiaste 1., 14., *tutto quello che si fa sotto del sole; e vidi che tutto è vanità e afflizione di spirito. Vidi cuncta quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas et afflictio spiritus.*

23. *Da questi tre gradi Lucifero c'induce a tutti gli altri vizii. Da questi tre gradi.* Il demonio comincia *dall'amore delle ricchezze*, come una cosa intimamente unita ed indispensabile *alle necessità* della vita e del nostro corpo. Dal soddisfacimento di queste necessità egli ci conduce facilmente a cercare *la comodità, il lusso* e *l'ingrandimento* dello stato, e così ci spinge a ricercare *il vano onor del mondo*. Da questo onore segue naturalmente la stima di se stesso, della propria dignità ed eccellenza sopra gli altri, la quale perfino ci eccita a disprezzare gli altri: e questo *è l'orgoglio, che ci conduce a tutti gli altri vizii. — Dal desiderio delle ricchezze* nascono tutti gli altri peccati contrarii alla *giustizia* e molti altri contrarii alla *religione, alla pietà, alla carità*, come lavorare la domenica, desiderare la morte dei propri parenti, trattare duramente i poveri e negar loro qualsiasi elemosina. *Radix omnium malorum est cupiditas.* Cf. S. Th. 1. 2. q. 84. a. 1. Nello stesso stato religioso le ricchezze sono state sempre la cagione di rilasciamento d'intiere Comunità. Per gli individui in particolare sono la sorgente di mille colpe. Sotto un falso pretesto di sanità si cominciano a desiderare ed a cercare cose superflue, negli abiti, nel piccolo mobilio e nel cibo. Quindi sorge un affetto sregolato a cose curiose, e a quanto può recarci un naturale conforto. E se il Superiore lo nega, si mormora, e si prova del rancore e del

dispiacere contro di lui, si cerca di procurarsi d'altronde ciò che si desidera, ed avere relazioni al di fuori colle persone, che ci possono fare qualche regalo. E se non si può procurare tale o tal altra cosa, si comincia a sentire un certo incomodo della vita religiosa, si trova insopportabile, si abbandona. Oh quanto è vero; che la povertà, come dice S. Ignazio, è il muro della religione! — *Dall'amore del vano onore del mondo* nascono la iattanza di se stesso, l'ipocrisia, l'ambizione di posto migliore, di ufficio cospicuo, mille adulazioni e mille artifizii per procurarseli, le detrazioni, le maldicenze contro quelli che potrebbero impedirci nei nostri progetti, le discordie, e le dispute con gli altri, il desiderio di novità e mille altri sregolati affetti e disordinate azioni. Questo amore del vano onore del mondo, può ancora entrare, ed entra disgraziatamente sovente nella stessa Religione, che è separata dal mondo. Si desidera far conoscere i proprii talenti e tutte le buone qualità che si hanno. Si parla continuamente di se stesso: sono io che ho detto, sono io che ho fatto, sono sempre io che mi metto avanti. Se si ottiene un ufficio un po' più importante, se si fa qualche cosa un po' notevole, non si manca mai di farla notare, di pubblicarla, e di farla apprezzare dagli altri, temendo forse che gli altri non vi facciano molta attenzione. Se al contrario siamo lasciati nell'oscurità, in un posto di nessuna importanza, dove si farebbe bene e meglio senza di noi, si mette con molta industria tutto in opera presso i Superiori per uscirne: e se essi non ci dànno ascolto e ci lasciano in tal posto, si giudica male di essi, che lasciano così perire i nostri talenti. Ebbene se Iddio dona sovente i beni della terra affinchè uno se ne spogli e li dia ai poveri, perche mai non donerebbe ancora i beni dello spirito, perchè uno ne faccia sacrificio a lui? Facciamo attenzione a questa tentazione. Vedendo uno restar sempre nascosti e sepolti i suoi talenti, può facilmente esser persuaso ad abbandonare la vocazione religiosa, affine di trovare nel mondo un teatro degno di lui, dove far mostra della sua scienza e della sua erudizione. — *L'orgoglio* è l'acciecamento dell'intelligenza; l'orgoglioso s'ostina nel suo giudizio e nel suo parere; è presuntuoso, e ricusa ogni consiglio, e ricusa a più forte ragione ogni sottomessione ed ubbidienza. L'orgoglioso è essenzialmente disubbidiente. Senza l'ubbidienza ogni virtù è impossibile; con la disubbidienza ogni vizio regna e signoreggia nell'anima. Pur troppo lo vediamo col fatto. I secolari, che si ribellano alle autorità civili, non conoscono più limite nei loro delitti, e perfino si ascrivono ad empie sette, che sono armi potentissime di Lucifero. Gli ecclesiastici che si ribellano alle autorità della Chiesa giungono fino all'apostasia.

24. Seconda parte. *Bandiera di Gesù Cristo.* — 1°. P. *Considererò, come Gesù Cristo Nostro Signore si tiene in un luogo umile, in un vasto campo presso Gerusalemme, tutto bello in volto, ed amabile.*

25. Consideriamo, come Gesù Cristo è *Nostro Signore.* Egli ha ben il diritto d'essere assiso su di un trono elevato; ma al contrario è in un *luogo umile*, ed attira tutti gli uomini a sè colla dolcezza e coll'umiltà del suo cuore. Gesù Cristo non oppone all'orgoglio di Satana la sua potenza, ma la sua umiltà e l'annichilamento della sua vita mortale. Ecco il mezzo di vincere; umiliarsi, abbassarsi, *Qui se humiliat exaltabitur.* — Gesù è ancora *in una vasta campagna;* egli desidera la salvezza di tutti gli uomini, essendo venuto al mondo per dar loro la vita ed una vita abbondante. Quindi vuole che presso di lui vi sia luogo e spazio per tutti. Egli è *presso Gerusalemme*, visione di pace; dappoichè dal cielo è disceso in terra per apportarvi la pace, e la pace è la ricompensa di quelli che lo seguono, pace interiore del cuore, che non si lascia abbattere da qualunque sorta di tribolazioni e avversità esteriori. — Egli è *pieno di grazia ed amabilissimo. Nulla ha di amaro il conversare con lui ed il convivere insieme con esso non ha tedio, ma consolazione e gaudio. Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium.* Sap. 8., 16.

26. 2°. P. *Considererò come il Signore del mondo intero sceglie un sì gran numero di persone, Apostoli, Discepoli e tanti altri, e come li manda in tutto l'universo mondo per diffondere la sua santa dottrina fra gli uomini d'ogni stato e condizione.*

27. Il demonio certamente è molto attivo per perdere gli uomini; ma il Figliuol di Dio lo è ancora di più per salvarli. *Non quale il delitto tale il dono*, dice l'Apostolo; *ma dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia.* Ad Rom. 5., 15.-20. La grazia di Gesù Cristo è molto più potente che il peccato. Gesù Cristo, *nostro vero Capo supremo*, per salvare il genere umano passa la sua vita intera nei patimenti. e muore su di una croce. Tutta l'immensa moltitudine di Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, ch'Egli *sceglie e manda per tutto l'universo.* quanto non ha dovuto faticare, e quanto non ha dovuto soffrire? Essi hanno sofferto la fame, la sete, il freddo, il caldo, la nudità; hanno passato la loro vita in vigilie, digiuni, preghiere, penitenze, oppressi continuamente da una infinità di obbrobrii e di persecuzioni. La natura certamente era impotente a fare e a soffrire tanto. La grazia di Gesù Cristo interiormente li incoraggiava e li fortificava. — Vedendo l'esempio di Gesù Cristo, e di tutta questa generosa schiera di eroi, pronti a dare la loro vita per la salvezza delle anime, resteremo noi indifferenti a sì nobile impresa? Prendiamo a cuore gl'interessi di Gesù Cristo, e adoperiamoci con tutte

le nostre forze a glorificarlo, e farlo glorificare, farlo servire, e farlo amare, con discorsi edificanti, con salutari consigli e specialmente con l'esempio di una vita mortificata. — Ma la grazia dell' Apostolo è una grande grazia. Gesù Cristo stesso è che *sceglie e manda* i suoi Apostoli. Se non siamo degni di essere ammessi fra essi, possiamo anche nella condizione di una vita comune sia colla preghiera sia col buon esempio e colle buone opere di carità cooperare a questo apostolato.

28. 3.° P. *Ascoltiamo il discorso che Gesù Cristo, Nostro Signore, indirizza a tutti i suoi servitori ed amici, che egli manda a questa spedizione. Egli raccomanda loro di aiutare tutti gli uomini, attraendoli prima ad una povertà spirituale somma, ed ancora alla povertà reale, se ciò sia grato alla divina Maestà, e voglia chiamarli a tale stato, attraendoli quindi al desiderio degli obbrobrii e dei disprezzi; perchè da queste due cose nasce l' umiltà. Come nel terzo punto precedente vi sono dunque tre gradi; il primo la povertà, opposta alle ricchezze; il secondo gli obbrobrii e i disprezzi, opposti all' onore del mondo: il terzo l' umiltà opposta all' orgoglio, e da questi tre gradi saranno condotti gli uomini a tutte le altre virtù.*

29. Il disegno di Gesù Cristo nella sua spedizione è l' opposto di quello di Satana, condurre tutti gli uomini alla virtù, e per mezzo della virtù alla felicità, felicità in questa vita, felicità eterna nell' altra. — Come il demonio vuole adescare gli uomini colle ricchezze, così Gesù Cristo *raccomanda* ai suoi apostoli di portare *tutti gli uomini* ad una perfetta *povertà,* ossia alla povertà *spirituale,* che altro non è che un distacco perfetto dai beni della terra, e alla povertà *reale ed effettiva*, se Dio ci chiami a sì perfetto stato. Gesù Cristo presso S. Luca 14., 33. ci dice: *Chiunque di voi non rinunzia*, almeno coll' affetto, *a tutto quel che possiede*, assolutamente a tutto, senza eccettuarne cosa alcuna, alla quale il cuore sia attaccato, *non può essere mio discepolo.* Ecco la sola difesa sicura contro la seduzione delle ricchezze, la povertà perfetta almeno di spirito. Ora se questa povertà è necessaria *a tutti*, e senza di essa nessuno può essere *discepolo* di Gesù Cristo, come potrebbe mai uno esserne l'apostolo? Se dunque qualcuno si sente chiamare, o sia stato già chiamato alla vita apostolica, si persuada, che se questa virtù è necessaria a tutti gli uomini, a nessuno lo è di più che a lui. Deve intimamente persuadersi di questa grande verità, e sommamente affezionarvisi, affinchè vegli sul suo cuore e non si attacchi a nulla, assolutamente a nulla. Deve anche domandare la grazia, grande grazia in vero, di sperimentare *una povertà effettiva*, la quale lo farà avvicinare di più a Gesù Cristo, e lo confermerà sotto la sua bandiera.

30. Al desiderio degli onori oppone Gesù Cristo *il desiderio degli*

obbrobrii e dei disprezzi. L'Apostolo ci dice: *E tutti quelli che vorranno piamente vivere in Gesù Cristo patiranno persecuzione.* 2. ad Tim. 3., 12. *Tutti,* a più forte ragione gli apostoli, e noi li vediamo infatti essere continuamente maltrattati. Essi combattono il vizio e promuovono, quanto possono, il regno di Gesù Cristo; che meraviglia adunque che abbiano costantemente a soffrire?

31. All'orgoglio infine Gesù Cristo oppone *l'umiltà,* radice di tutte le virtù. È questa umiltà che Gesù Cristo vuole che apprendiamo da lui. *Imparate da me,* ci dice Egli, *che sono mite ed umile di cuore.* Matth. 11., 29. Questa umiltà Egli ha praticato tutta la sua vita, fino all'annichilamento di se stesso per darcene l'esempio. Gesù Cristo nasce in una stalla; poco dopo è costretto a fuggire in Egitto. Passa trenta anni della sua vita nella bottega di un povero artigiano, e soffre la fame, la sete e la stanchezza. Povero, disprezzato ed abbietto insegna la dottrina del cielo e della salvezza eterna; ma i grandi, i saggi del mondo lo perseguitano, lo catturano, gli fanno soffrire orribili tormenti, lo trattano come uno schiavo, preferiscono alla sua divina persona un malfattore, e lo fanno morire fra due ladroni. Ecco la vita che Gesù Cristo ha eletta; noi invece abbiamo in orrore ogni sorta di umiliazioni, e un piccolo disprezzo ci è insopportabile. Gesù Cristo Signore supremo di tutto si abbassa, e noi vilissimi schiavi vogliamo elevarci. Quegli che è tutto si annichila, e io che sono un nulla, voglio essere o almeno voglio che mi credano tutto ciò che io non sono.

32. Gesù Cristo, è vero, non parla che *di povertà, d'obbrobrii, di umiltà;* ma questa *povertà* è un ricco tesoro, questi *obbrobrii* formano la nostra vera gloria, e questa *umiltà* sola ci eleverà al regno del cielo, promesso agli umili di cuore. In questa povertà, in questi obbrobrii, in questa umiltà noi troviamo tutte le virtù, e vi troviamo ancora la pace e la felicità. — Se vogliamo cooperare con Gesù Cristo, nostro Capo Supremo, alla salvezza delle anime, dobbiamo noi i primi stimare, amare, abbracciare la povertà, gli obbrobrii e l'umiltà. Dobbiamo prima santificare noi stessi, se vogliamo santificare gli altri. È inutile farsi illusione: non sono i nostri talenti, la nostra abilità, che guadagneranno anime a Gesù Cristo: bisogna anzi tutto essere santi. — Il fine di questa Meditazione è evidentemente di far nascere in noi il desiderio di appartenere al numero dei Discepoli, e degli Apostoli di Gesù Cristo, e di guadagnare anime a quest'ottimo Padrone. Ciò non ostante, S. Ignazio non pronunzia neppure una volta la parola, *zelo delle anime.* Preferisce di stabilire in colui che medita *il fondamento di questo zelo,* cioè l'amore della povertà, dei disprezzi, delle umiliazioni, insomma di una vera e soda pietà.

33. *Da questi tre gradi saranno condotti gli uomini a tutte le altre virtù. Da questi tre gradi:* Gesù Cristo comincia dal distaccarci dalle

ricchezze, attirandoci alla *povertà*. Infatti è cosa più facile moderare la nostra concupiscenza riguardo ai beni esteriori, e quindi moderarla rispetto ai beni interiori. Una volta che s'incomincia ad amare la *povertà*, quasi allo stesso tempo si cominciano ad amare gli *obbrobrii* ed i *disprezzi*, da essa inseparabili. *Etiam proximo suo pauper odiosus erit: amici vero divitum multi. Il povero è avuto a noia anche dai prossimi: i ricchi hanno molti amici.* Prov. 14., 20. *L'umiltà* viene allora spontaneamente e da se stessa; poichè chi esperimenta la nudità e la privazione dei beni della terra e vede gli obbrobrii e i disprezzi, ai quali è esposto, riconosce allora facilmente tutta la propria abbiezione ed il proprio nulla.

34. *Porteranno gli uomini a tutte le altre virtù.* Dall'amore della *povertà* nasce la pace e la tranquillità dell'anima, la confidenza in Dio, una grande carità verso il prossimo. Se io amo la povertà, quando ne provo gli effetti nel vitto, nel vestito, nella mia celletta, io non me ne lamenterò, ne sarò contento, sarò anche lieto di riconoscere in tali effetti la mia madre; poichè è assolutamente necessario che io ami la povertà come mia madre. — Dall'amore degli *obbrobrii* e dei *disprezzi* nasce quella preziosissima e nobilissima carità, che ci fa perdonare e dimenticare le ingiurie, che fa sempre prevenire gli altri con ogni sorta di rispetto e di onore. Da questo amore nasce naturalmente non solo la pazienza, ma ancora la gioia ed il piacere nelle ingiurie. Accetterò allora senza replica, senza scusa, i rimproveri, e tutte le avvertenze dei miei superiori; ed io sarò ben contento, che tutte le mie mancanze loro sieno manifestate e note. — Dall'*umiltà* nasce necessariamente l'obbedienza, obbedienza perfetta non solamente nell'esecuzione, ma ancora nella conformità di giudizio e di volontà. Chi è umile sottomette volentieri il suo intelletto e la sua volontà. Tanti ragionamenti e tante ribellioni del mio spirito provano evidentemente, che l'umiltà non è ancora ben fondata nel mio cuore. Debbo dunque con ogni sforzo adoperarmi per acquistare questa umiltà di mente e di cuore tanto necessaria.

35. Ecco come Gesù Cristo *raccomanda di aiutare tutti.* Consideriamo anche questa espressione di S. Ignazio. Gesù Cristo, nella cui persona risplende un'amabilità infinita, *raccomanda* con bontà e con amor di padre *di aiutare tutti.* Non chiama colle grida e cogli schiamazzi i suoi discepoli, ma li sceglie, l'invita con dolcezza a seguirlo, e incarica loro di persuadere colla stessa dolcezza agli uomini di seguirlo. O veramente è Egli il Salvatore, di cui è scritto: *Cum magna reverentia disponit nos. Con gran moderazione ci governa.* Sap. 12., 18.

36. *Colloquio.* — Nella Contemplazione del Regno di Gesù Cristo, noi ci siamo *offerti* alla povertà ed ai disprezzi, qui noi domanderemo l'una e l'altra cosa come una grazia ed una grande grazia. *Nel primo*

colloquio domanderò a Maria SS.ma, Nostra Signora, di ottenermi dal suo divin Figliuolo e Signore la grazia di essere accettato sotto la sua bandiera, primieramente per mezzo di una perfetta povertà spirituale, ed ancora reale, se così piace alla divina Maestà, e se vuole eleggermi ad un tale stato; secondariamente soffrendo gli obbrobrii e le ingiurie affine d'imitarlo in questo più perfettamente, purchè io possa soffrirle senza peccato di alcuno, e senza dispiacere di sua divina Maestà. Nel secondo Colloquio m'indirizzerò a Nostro Signor Gesù Cristo, affinchè mi ottenga dal suo divin Padre le stesse grazie. Nel terzo Colloquio domanderò all'eterno divin Padre di concedermi grazie sì segnalate.

37. *Purchè io possa soffrirle senza peccato di alcuno, e senza dispiacere della divina Maestà,* desiderando cioè che ciò avvenga senza alcuna offesa di Dio, e dispiacendomene di tutto cuore, quando questa sia commessa, come pur troppo di fatti accade.

LEZIONE SPIRITUALE

Marc. C. 1., C. 10. v. 17.-45.; Luc. C. 2. v. 40.-52.
Imitazione di Cristo l. 1. C. 9., l. 3. C. 13.
S. Veronica Giuliani, Diario Vol. 4., Prato 1899., pag. 423.-426. 468. 469. 509.-511.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 4. pag. 869.-871.

Annegazione di se stesso

« Qui apprendo di volere una volta risolvermi di spogliarmi di me stessa; e mi pare di conoscere che sinchè io non vengo a questo, Iddio non può operare quello che ha predestinato, *ab eterno,* dell'anima mia.

Sopra questo punto, vi sento un contrasto e parmi cosa ardua il voler morire avanti la morte; perchè bene apprendo che a (per) questo vero spoglio, vi va (vuole) questa morte di me stessa. E, delle volte mi pare conoscere che sia tutto facile, se penso per chi devo fare questo patire, e che il mio fine è la gloria di Dio, il fare il suo santo volere ed anco la salute di quest' anima mia. Sento di continuo in ogni difficoltà che mi viene, come una persona fosse appresso di

me e così mi andasse dicendo: « O Veronica, non lasciare questa occasione così preziosa di mortificarti, di annegare te stessa; benchè sei obbligata, lo devi fare, per amor di Dio, ed Esso sarà in tuo aiuto. Apprendi bene e conosci che tu, come tu, non puoi niente; ma pensa bene che tutta ti devi fermare in Dio, e con fede e speranza in Esso, devi fare ed operare sempre con motivo di mortificazione e annegazione. Qui consiste il vero amor di Dio ».

Non posso colla penna spiegare le comunicazioni e lumi che sento, sopra questo punto dell'amore. Ogni combattimento che ho, ogni contrarietà che sento, ogni patire che incontro, tutto è voce per me che mi ricorda (che) qui consiste il vero amore e che chi lo vuole possedere deve passare per questa strada. In un subito parmi che mi si apra un non so che, che facilita tutto; ma appena compreso, viene addosso un grande contrasto. Il demonio, con pusillanimità, con mille cose, serra la porta e mi pone avanti la disperazione, la contrarietà alla virtù, e mille cose; che cioè non è strada per me; che davvero darei in mille spropositi, (ove ciò facessi); e che fra poco mi avrebbe così nelle sue mani, come di presente, mi aspetta.

Qui sotto, sento una ribellione di sensi, di umanità, d'amor proprio, e di rispetti umani. Mi sento tutta sossopra; non vi è più lume di virtù, solo mi resta una pena che mi dà morte, e non mi so risolvere a niente. *Laus Deo.*

Mi pare di continuo sentirmi stimolata all'esercizio della carità, con tutte, e parmi di conoscere, che questa sarebbe mezzo, per farmi camminare nella via dei disprezzi come pare che il Signore voglia. Come sento che qualche sorella mi contradice o mi fa qualche dispiacere subito mi pare conoscere che allora con bel modo devo esercitare la carità verso di essa, che questa è la vera carità. E sento un non so che, in me, che non mi lascia vivere e mi stimola tanto che sono sforzata fare atti di carità e di umiltà verso di quella. Appena fatto ciò mi sento tutta contenta per aver vinto me stessa e la ripugnanza che vi sentivo. Rivolta colla mia mente in Dio, lo ringrazio che coll'aiuto suo, ho fatto ciò; e lo prego che voglia farmi questa grazia che in ciò non vi sia un minimo neo di colpa nè da una parte, nè dall'altra, ma solo sia permissione sua che tutte e tutti mi contradicano e facciano dei dispetti, acciò io possa esercitare, di continuo il vero esercizio della carità ».

SESTO GIORNO

PRIMA MEDITAZIONE

VITA PUBBLICA DI GESÙ CRISTO

1. Nella Meditazione delle due Bandiere abbiamo visto l'invito che Gesù Cristo ci fa all' Apostolato, vediamone ora l'esempio. Non permettendo la scarsezza del tempo di considerare e meditare i varii Misteri della Predicazione di Gesù Cristo nel mondo, contentiamoci nella presente Meditazione di considerare in generale la Vita pubblica di Gesù Cristo.

2. 1°. P. *Fine di Gesù Cristo nella sua vita pubblica.* — Verso l'età di circa 30 anni Gesù Cristo lascia per sempre i suoi parenti e la sua SSma Madre per dar principio alla sua vita pubblica. Egli aveva già un' altra volta abbandonato i suoi parenti, ma per pochi giorni solamente, poichè doveva occuparsi delle cose di suo Padre. Nella presente occasione la separazione è completa. L'ora di manifestarsi al mondo è giunta. Apprendiamo da lui a vincere ogni affezione di carne e di sangue; perchè non vi è ostacolo maggiore all' Apostolato. — E. Secunda Hebd. Quinta dies.

3. Nel cominciamento della sua vita pubblica e della sua predicazione Gesù Cristo volle essere battezzato da S. Giovanni, e si ritirò nel deserto, dove passò 40 giorni nel digiuno e nella preghiera. Il buono esempio e la santità della vita, la mortificazione e la penitenza, l'orazione e la preghiera, ecco ciò che darà vita e forza al nostro ministero apostolico. — E. Secunda Hebd. Sexta dies.

4. Lo scopo di Gesù Cristo non è altro, che la gloria del suo divin Padre e la salvezza delle anime. Gesù Cristo non cercava la sua propria gloria, nè alcun altro vantaggio corporale. Se io voglio veramente essere Apostolo di Gesù Cristo debbo spogliarmi di ogni sentimento di amor proprio; debbo mettermi innanzi agli occhi la maggior

gloria di Dio e la salvezza delle anime, e rinunziare ad ogni naturale interesse, ad ogni umana soddisfazione, contento, ed unicamente contento, di propagare e dilatare il regno di Gesù Cristo sulla terra. — Annot. 16.

5. 2. P. *Dottrina insegnata da N. S. Gesù Cristo.* — La dottrina insegnata da Gesù Cristo si riduce a due capi, l'osservanza dei precetti. *Serva mandata*, Matth. 19., 17., la pratica dei consigli evangelici. *Beati pauperes*, etc. Matth. 5., 3., *Si vis perfectus esse*, etc. Matth. 19., 21. E. Secunda Hebd. Septima, Octava, Decima dies. La parola di Gesù Cristo vive sempre, e risuona ai nostri orecchi. Come l'ascoltiamo noi, come ne siamo persuasi, come la pratichiamo? Essa è una dottrina eminentemente pratica, *docentes servare omnia*, Matth. 28., 20. La pratichiamo di buon cuore e con gioia? Forse dopo aver abbracciato con allegrezza questa felice vita dei consigli evangelici, noi vi dimoriamo con tristezza. Quel giovane, al quale Gesù Cristo rivelò la perfezione evangelica, se ne andò via con gran rammarico, *abiit tristis*, Matth. 19., 22. Lo stesso forse accade di noi. Ciò che altra volta ci sembrava un desiderevolissimo tesoro, al presente ci sembra un peso grave ed insopportabile.

6. Eppure, è sempre vera la parola di Gesù Cristo, che ci dice e ci ripete incessantemente: *Beati pauperes,.... beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum:* beati i poveri, beati quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia; poichè di questi è il regno dei cieli. Matth. 5., 3.-12. Quegli che *ascolta* le parole di Gesù Cristo, e le *mette in pratica*, e con la pratica acquista l'abito della virtù, è l'uomo saggio che fondò la casa sul sasso. Matth. 7., 24. Ascoltare è nulla, fare e praticare è tutto. Quando si concepiscono buoni desiderii e si fanno buone risoluzioni, si ascolta, ma si è ancora del numero degli ascoltanti. *Chiunque ha udito, e imparato dal Padre, viene a me,* Ioann. 6., 45., dice Gesù Cristo. Ascoltiamo, ascoltiamo dentro di noi la voce celeste, ritiriamoci nell'intimo del nostro cuore, dove si fa udire l'eterna verità. *Ascoltiamo* ed *apprendiamo* sotto un tale Maestro. Ascoltiamo ciò che dice lo Spirito che ci sollecita, e ci chiama alla perfezione. Apprendiamo la via della santità, percorrendola coraggiosamente e con costanza. Il segno che noi veramente ascoltiamo ed apprendiamo è che veniamo a Gesù, camminando dietro di lui, seguendo le sue vestigia ed i suoi esempii. Colui che non fa che ascoltare, cioè considerare ed anche meditare la santa parola, senza mai venire realmente alla pratica, è simile all'uomo stolto, che edifica la sua casa sopra la sabbia. Matth. 7., 26. Le tentazioni, le afflizioni, le contrarietà sorgono; e la casa va giù, e la ruina è sì grande, che spesso è irreparabile.

7. 3°. P. *Gesù Cristo incontra nella sua vita pubblica continuamente ostacoli, difficoltà, contraddizioni.* — È un Dio che predica, e che manifesta la verità al mondo. Tutti dovrebbero amarlo ed ascoltarlo con rispetto. Ciò non ostante, la sua persona e la sua parola trovano dovunque nemici, sia occulti, sia manifesti, dovunque trovano contraddizione e persecuzione. Se noi siamo destinati a insegnare o a predicare la parola di Dio o a cooperare in qualche modo alla salvezza delle anime, aspettiamoci grandi opposizioni e contrarietà. Ma non ci scoraggiamo.

8. Conserviamo sempre la pace del nostro cuore. Il nostro divin Salvatore fu un giorno con gran tumulto condotto dai suoi nemici fino alla vetta di un monte per precipitarnelo. Gesù Cristo ben sapendo che la sua ora non era ancor venuta, uscì pacificamente dalle loro mani. E *passando*, dice l'Evangelista S. Luca 4., 30., *in mezzo ad essi, se ne andava. Ipse autem transiens per medium eorum, ibat.* Ecco la tranquillità, la dignità di Gesù Cristo in mezzo ai suoi persecutori, *ibat.* Questa pacatezza e questo dominio di se stesso nelle contraddizioni sono cose sommamente necessarie nella vita apostolica per non compromettere l'opera del Signore. Bisogna far attenzione e grande attenzione a non irritarsi. Quando si agisce sotto l'impressione di un carattere e di un temperamento amareggiato, si commettono errori e imprudenze gravi, che ci fanno perdere la stima e l'autorità necessaria nell'esercizio dei ministeri apostolici.

9. E qui consideriamo inoltre come tutta la terra è piena dei nemici di Gesù Cristo e dei bestemmiatori del suo augusto e santissimo nome. Nel seno stesso della Chiesa sorgono degli uomini che sfigurano la sua dottrina e l'adulterano con i loro errori, la disonorano con i loro delitti e i loro scandali. La parola del santo vecchio Simeone: *Questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione*, Luc. 2., 34., si verifica continuamente, e si verificherà ancora sino alla consumazione dei secoli. È questo il carattere proprio di Gesù Cristo, che venne sulla terra per stabilirvi il suo regno. È questo ancora il carattere proprio di tutti quelli che vorranno generosamente cooperare a sì nobile impresa.

10. 4°. P. *Successo della Predicazione di Gesù Cristo.* — In verità l'insegnamento di Gesù Cristo non fu senza esito favorevole; anzi esso ebbe favorevolissimo risultato. Ma questo non fu, almeno durante la sua vita mortale sulla terra, lo splendore e la gloria del suo nome. Noi lo abbiamo già considerato nel punto precedente. Questo successo fu un vero frutto reale della sua predicazione, la gloria del suo Divin Padre, la conversione delle anime, la Redenzione del mondo intero. Questo successo dura ancora e durerà fino alla fine dei secoli. Le

porte dell'inferno non prevarranno mai contro la santa sua Chiesa, la Chiesa da lui fondata, e di cui egli è sempre il Capo invisibile.

11. Chi dunque non ammirerà la dottrina di Gesù Cristo, la sua purità, la sua sublimità ed efficacia nella conversione del mondo, nella morte di tanti martiri, nel disprezzo delle grandezze e dei piaceri che essa ha ispirato a tanti milioni di anime? Per mezzo di essa gli onori del mondo hanno perduto il loro splendore, e tutti i fiori della terra son caduti. L'uomo è divenuto un angelo col distaccamento dai suoi sensi, ed egli è spinto ed incoraggiato a proporsi per modello la perfezione stessa di Dio: *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli.* Matth. 5., 48. Ancora una volta, chi non ammirerà questa dottrina? Ma il tutto non è di ammirarla: è necessario che tutto ceda, che tutto l'orgoglio umano inchini il capo.

12. Questo successo deve incoraggiarci moltissimo a travagliare ed a soffrire per la gloria di Dio. Che nobile impresa! Oh noi felici, se possiamo contribuire alla salvezza di una sola anima! Che opera sulla terra può compararsi a questa? Vincere una battaglia, edificare un magnifico palazzo, e tutta una città, mettere in comunicazione le diverse parti del mondo tra loro, sono opere strepitose, che tutti ammirano. Ma quanto più ammirabile è l'opera invisibile, silenziosa e tacita della conversione di un'anima! Una parola soave e dolce scende nell'intimo del cuore, lo vince, e ne trionfa.

13. Malgrado di questo gran frutto dell'Apostolato di Gesù Cristo, quante persone odono la sua voce, sono testimonii dei suoi miracoli e dei suoi trionfi, e resistono alla sua parola! Siamo noi di questo numero? Non abbiamo avuto noi la sorte di sentire la voce di Gesù fin dalla nostra tenera infanzia, nati nella religione cattolica, educati da parenti e maestri cattolici, chiamati poi allo stato religioso, nel quale continuamente Gesù Cristo fa sentire la sua voce? E non siamo anche noi continuamente testimonii dei miracoli che Iddio opera anche al presente in tutto il mondo per mezzo dei suoi Santi, e specialmente per mezzo della Madonna SSma? Arrendiamoci dunque una volta a Gesù Cristo e decidiamoci con ogni fermezza e costanza di divenire non solamente suoi servi fedeli, ma anche suoi ferventi e zelanti Apostoli.

14. *Colloquio.* — Domandiamo questa grazia nel Colloquio; ed eccitiamoci ad un grande zelo per la gloria di Gesù Cristo e per la salvezza delle anime redente col suo prezioso Sangue e colla sua dolorosa Morte di Croce. « Mio sommo bene, bontà infinita, amore immenso, eccomi tutto disposto al vostro santo volere. Mio Gesù crocefisso, per i meriti delle vostre sante piaghe, fatemi questa grazia di convertire a voi tutti i peccatori, se fosse possibile... Mio Signore, eccomi tutto pronto per la vostra gloria: darò vita e sangue per vo-

stro amore... Mio Dio, datemi più pene, più croci. Scaricate sopra di me ogni patimento, purchè le creature vi amino, e più non vi offendano ». Diario di S. Veronica Giuliani, Vol. 1., Prato 1895., pag. 219. 277. 311.

PRIMA ISTRUZIONE

ELEZIONE

1. L'Elezione dello stato, per quelli che non l'avessero ancora fatta, è il fine prossimo degli Esercizii di S. Ignazio. E siccome questa è cosa oltre modo importante, perciò S. Ignazio che è molto breve in tutti gli Esercizii, qui si trattiene un po' lungamente. Le Regole poi ed i Documenti, che egli dà per l'Elezione dello stato, possono anche servire per l'Elezione di qualsiasi altro negozio d'importanza, come accettare un beneficio, accettare qualche bene temporale o rinunziarlo. Quindi è che queste Regole possono essere sempre ed a tutti utili. E. Ad accipiendam notitiam etc., Dir. C. 10. n. 13., C. 25.

2. *Il principio fondamentale* dell' Elezione è il principio ed il fondamento di tutti gli Esercizii, *il fine* cioè *pel quale l'uomo è stato creato, la gloria di Dio, la salvezza dell'anima propria. Quello adunque che io devo eleggere, devo eleggerlo precisamente perchè mi giovi a questo fine, ordinando ciò che è mezzo al fine, e non ciò che è fine al mezzo.* Ciò che farebbe quegli che prima eleggesse, per esempio, di contrarre matrimonio, e poi stabilisse come servire Dio nello stato coniugale. Dobbiamo quindi prima metterci innanzi agli occhi il fine, servire Dio; e poi vedere se un tale stato, lo stato coniugale, per esempio, sia per me più conveniente al detto fine. E. praeambulum ad elect. faciend.

3. Ecco quindi *per la pratica* di questa Elezione, le considerazioni che in essa si possono fare su questo *principio fondamentale* — *Io debbo* ed *io voglio salvare* l'anima mia. Per questo il Signore mi ha creato e mi ha redento. Per questo io sono uomo e cristiano. Dir. C. 22. n. 2. — Or *io debbo* ed *io voglio* salvare l'anima mia *con i mezzi ordinati da Dio*, sia in una maniera generale a tutti gli uomini, sia in una maniera speciale ordinati a me. Dir. C. 22. n. 3.

4. Fra i mezzi stabiliti da Dio, ed *ordinati a me*, si trova *il mio stato di vita.* E poichè io ignoro quale sia lo stato, nel quale Dio mi vuol collocare per servire alla sua gloria e operare la salvezza dell'anima mia, *io debbo* ed *io voglio cercarlo.* Poichè come senza i

mezzi non si giunge al fine, così senza questo stato di vita bene scelto, o non si giunge alla propria salvezza, o non si giunge senza gravi o gravissime difficoltà; giacchè questo stato è uno dei mezzi ordinarii della divina Provvidenza, col quale possiamo giungere alla salvezza dell'anima. Dir. C. 22. n. 2. 3.

5. *Io debbo* adunque darmi alla ricerca di questo stato di vita, nel quale *mi vuole il Signore;* non già mettermi in quello che la mia propria volontà disordinata vorrebbe abbracciare, o che vorrebbe offrirmi la carne ed il sangue. Dir. C. 22. n. 3.

6. *Questo stato non deve essere da me scelto, perchè in esso io posso salvarmi.* In qualunque stato, che non sia in sè cattivo, io posso assolutamente salvarmi. Ma lo stato, che *io debbo scegliere*, è quello, nel quale *io debbo salvarmi*, nel quale *io mi salverò*, nel quale la salvezza dell'anima mia è più assicurata. Dir. C. 22. n. 4. 5.

7. *Io debbo* dunque *cercare la volontà di Dio, ed essere indifferente* ad ogni stato lecito, nel quale Dio voglia collocarmi, finchè questa divina volontà non mi sia manifestata. Anzi io debbo inclinarmi a tutto ciò, che vi ha di più perfetto: poichè questo piace certamente al Signore, e perchè, se il Signore mi chiama realmente ad un tale stato, io non ne sarò allora impedito dalla sua difficoltà. *Io debbo* anche *essere pronto a seguire e mettere in esecuzione* questa stessa divina volontà, ed abbracciare difatti lo stato al quale il Signore mi chiama, quando la sua santa volontà mi sia sufficientemente conosciuta. Dir. C. 22. n. 5.. C. 23., n. 4.

8. Venendo poi all'Elezione stessa, in quanto al *modo di farla*, ecco le considerazioni, che si possono fare: *Io non debbo aspettare*, che questa volontà divina mi sia manifestata *in una maniera miracolosa* con rivelazioni e miracoli. Questo sarebbe tentare Dio. Certamente Iddio può manifestare la sua santa volontà per mezzo di rivelazioni e di miracoli, *o anche movendo od attraendo interiormente la volontà in tal modo che essa non dubiti più, nè possa più dubitare del divino volere.* Questo *primo modo* però è affatto straordinario, ed io non debbo pretenderlo, nè esso è per me necessario. Dir. C. 26. n. 1.

9. Io debbo dunque applicarmi a conoscere la volontà di Dio con i modi ordinarii della divina Provvidenza. Per far questo è necessario purificare l'anima propria da ogni peccato, accostarsi ai santi sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, pregare, praticare qualche mortificazione, esaminarsi e consultar se stesso, domandar consiglio da persone prudenti e virtuose. Io posso allora confidare di fare una buona elezione. Quando si cerca Dio, Dio si lascia trovare, andando lui stesso incontro a quelli che lo cercano, tanta è la sua bontà. Dir C. 23. n. 5.

10. Secondo la Provvidenza ordinaria, Iddio agisce in noi per

via di persuasione e di amore. La sua volontà si manifesta in noi *per mezzo di lumi nell' intelletto e d' inspirazioni nella volontà.* Questi lumi ci fanno conoscere la facilità o il pericolo della nostra salvezza in tale o tal' altro stato di vita. E queste inspirazioni ci affezionano, alla virtù ed alla santità, ed a tale o tal altro stato di vita. Dir. C. 29. n. 2. Questa grazia interiore di lumi e d' inspirazioni è la maniera ordinaria, di cui Iddio si serve per manifestare la sua volontà nella scelta di uno stato di vita. Raramente Iddio si serve di altro straordinario modo. Io debbo dunque attenermi a questi lumi e a queste inspirazioni interiori, esaminandole attentamente, ed all'uopo domandando ad altri consiglio: ed allora posso essere ben contento e tranquillo. Dir. C. 26. n. 1. 2.

11. I segni per riconoscere questa grazia interiore di Dio, *di lumi e d' inspirazioni*, per non confonderla con le mie proprie vedute naturali e naturali desiderii, sono: 1° Se io provo questi movimenti interiori *spesso e spontaneamente*, cioè anche quando io non mi metta a pensare di proposito a questa scelta di stato di vita, ma pensi ad altre cose. 2°. Se io ho questi stessi pensieri e desiderii spesso durante la preghiera e l' orazione, mentre fo la santa Comunione, la lettura spirituale, mentre ascolto la divina parola, negli avvenimenti favorevoli o contrarii. Poichè questo è segno che la divina grazia veglia intorno a me per farmi ben riflettere e condurmi a Dio. 3°. Se io sperimento in me un certo combattimento di pensieri e di desiderii opposti, ed io vorrei allora non ascoltare quella voce interiore, che mi dirige verso ciò che è più perfetto. Egli è evidente che questi lumi e queste inspirazioni contrarie al sangue ed alla carne, che mi dirigono dove la mia salvezza sarà più sicura, sono da Dio; ed io posso con ogni sicurezza seguirle. Non vi è segno più chiaro e più certo della volontà divina. Dir. C. 27. n. 2.-7., C. 30. n. 3. 6.

12. In caso che questi lumi e queste inspirazioni soprannaturali non fossero sufficienti per determinarmi alla scelta, si potranno considerare le proprie attitudini, le forze corporali, le qualità ed inclinazioni morali, ed esaminare in quale stato si potrà più facilmente conseguire la propria salvezza e dare più gloria a Dio Nostro Signore. Dir. C. 31. n. 1. S. Ignazio infatti trattando di questo *secondo modo* di Elezione, nel quale uno si decide unicamente indotto dai divini lumi e dalle divine inspirazioni, suppone che queste sieno frequenti ed abbondanti, in modo da essere certi della determinazione presa; *quando si ottiene,* dice egli, *assai chiarezza e conoscimento per esperienza di consolazioni e desolazioni.* E quindi mancando una tale abbondanza di lumi e d' inspirazioni sarà necessario supplire da se stesso. Per poter dunque concludere l' Elezione in questo

secondo modo colla debita prudenza, non bastano lumi ed inspirazioni passeggiere di un momento, ma esse debbono essere reiterate, o reiterate con conveniente frequenza. Allora sì che può uno agire colla prudenza richiesta in un affare tanto importante.

13. Se l'anima *non è agitata da diversi spiriti*, ma è naturalmente *tranquilla*, ha luogo allora un *terzo modo* di Elezione, *nel quale l'anima fa posatamente uso delle sue facoltà naturali*. Dir. C. 31. n. 1. — Essa deve allora mettersi seriamente a pensare su tale importantissimo affare. S. Ignazio stesso suggerisce una doppia serie di riflessioni e considerazioni da fare, potendo servire o l'una o l'altra, secondo il vantaggio che se ne abbia, *per trovare ciò che si cerca*, o anche tutte e due, per essere più sicuri e più certi di una retta e buona elezione. Dir. C. 31. n. 1.

14. *Prima serie. — È necessario prima di ogni altro proporsi la cosa sulla quale deve versare l'Elezione.* E quindi trattandosi dello stato di vita, bisogna mettersi questo innanzi agli occhi. E trattandosi di altro oggetto, come un ufficio o un beneficio da accettare, io mi proporrò questo oggetto dell'Elezione, potendo queste regole servire non solamente nell'Elezione dello Stato, ma anche nella deliberazione da prendere in qualunque altro affare d'importanza.

15. *È necessario quindi fissarsi bene nel fine, pel quale uno è stato creato, che è la gloria di Dio Nostro Signore e la salvezza dell'anima propria.* Donde segue doversi uno rendere indifferente, senza alcuna disordinata affezione, ad accettare o rifiutare la cosa di che si tratta, pronto ad abbracciare e ad eseguire ciò che si vedrà essere di maggior gloria di Dio e più sicuro per la salvezza dell'anima propria.

16. *Dopo di ciò si domanderà al Signore la grazia di muovere la volontà e di mettere nell'anima ciò che si deve fare intorno alla cosa proposta, e che sia di sua maggior gloria, discorrendo rettamente e fedelmente coll'intelletto, e scegliendo poi ciò che sia conforme alla sua santissima e beneplacita volontà.*

17. Premessa una tale preparazione, ed invocato specialmente l'aiuto della divina grazia, *si considereranno seriamente i vantaggi o i pericoli che si avranno nell'accettare una tal cosa, sia che si tratti dello stato di vita, sia che si tratti di altro, considerando di poi i vantaggi o i pericoli nel non accettarla*, vantaggi e pericoli rispetto *alla sola gloria di Dio e salvezza dell'anima propria.*

18. Colla precedente considerazione, *avendo bene tutto pesato, si vedrà facilmente a qual parte più la ragione s'inchina. E secondo questo maggiore impulso della ragione, e non già della sensualità, dovrà farsi l'Elezione*; accettando o rigettando definitivamente la cosa di che si tratta.

19. *Fatta così l'Elezione, si ricorrerà di nuovo con ogni sollecitu-*

dine all' orazione, per offrirla al Signore, affinchè il Signore si degni di accettarla e di confermarla, se veramente sia di sua maggiore lode, e di maggior aiuto per la nostra salvezza eterna. — Questa condizione espressa da S. Ignazio, è necessaria, perchè non ostante la nostra attenzione, noi avremmo potuto ingannarci, essendo tanto sottile l' amor proprio e tanto astuto il demonio. Dir. C. 24. n. 4., C. 33. n. 1.

20. *Seconda serie.* — La prima regola per fare una retta e buona Elezione è, *che l' amore che muove verso una tal cosa nasca dall' amore di Dio, di modo che io senta prima in me, che quell' amore, che ho verso tale oggetto che eleggo, sia unicamente per Dio, mio Creatore e Signore.*

21. La seconda regola è *considerare quello che in simile caso io direi e consiglierei di fare ad una persona qualunque, a me sconosciuta,* alla quale, essendo io libero da ogni disordinato affetto, *desidererei* il maggior bene e *la maggior perfezione, per la maggior gloria di Dio Nostro Signore. Quello che io consiglierei di fare ad altri, debbo io stesso fare in tal caso,* desiderando efficacemente la mia maggiore perfezione e la maggiore gloria di Dio.

22. La terza regola è *immaginare di trovarmi al punto della morte, e considerare la forma e la misura, che allora vorrei aver tenuta nel modo della presente elezione; e regolandomi secondo quella, fare in tutto la mia determinazione.* — *Considerare la forma e la misura.* Si tratta *della forma e del modo,* e non dell' oggetto stesso dell' elezione. Non si cada in inganno, credendo che adesso si debba scegliere quello stato di vita, che si vorrebbe avere scelto nel punto di morte e nel giudizio. Potrebbe ciò essere errore funesto, perchè adesso il timore della morte e del giudizio potrebbe facilmente indurre ad uno stato di vita perfetta, a cui forse non si è chiamato. — Debbo quindi *fare in tutto la mia determinazione,* regolandomi in tutto secondo la detta *forma e misura,* e non secondo qualunque altro umano motivo, o sregolata passione. Mosso verso un tale stato di vita, o verso una tal altra cosa, unicamente dall'amore di Dio, come farei nel momento della morte, e vorrei aver fatto nel giudizio, quello stesso, e della stessa maniera, debbo io scegliere ed adottare con ferma ed efficace deliberazione.

23. La quarta regola è *osservando e considerando, come io mi troverò nel giorno del giudizio, pensare come allora vorrei aver deliberato circa la cosa presente; e la regola, che allora vorrei aver tenuto, seguirla ora, affine di trovarmi allora interamente soddisfatto e contento.* — *La regola che allora vorrei aver tenuto, seguirla ora,* donde apparisce ancor più chiaramente, che la mente di S. Ignazio è d' inculcare in queste due regole, 3ª. e 4ª., di fare l' elezione senza passione, con tutta la prudenza; affinchè qualunque sia lo stato di vita scelto, o la

determinazione presa, in punto di morte o nel giudizio non si abbia il rimorso di aver fatta l'elezione con leggerezza e per passione.

24. Fatta in tal modo l'Elezione, *avendo sempre innanzi agli occhi la pace della mia coscienza, e la mia eterna salvezza, io l'offrirò al Signore*, come già si è detto sopra.

25. Se in questa orazione ed offerta finale l'anima sente alcune interiori mozioni di spirito, colle quali le sembri veramente che Dio approvi l'Elezione fatta, e le faccia sperare le forze necessarie per metterla in pratica, ciò è ottimo indizio, e deve ritenersi come una confermazione dell'Elezione. Se poi quelle mozioni di spirito fossero tali da indebolire l'Elezione fatta, è necessario allora esaminarle per vedere se procedono da cattivo o buono spirito. Se esaminate secondo le regole già date, risultasse esser esse dal cattivo spirito, o anche se ne restasse il dubbio, l'Elezione non deve mutarsi. Se poi chiaramente apparisse esser esse dal buono spirito, è segno allora di non essersi ben ragionato, e l'Elezione dovrebbe di nuovo cominciarsi. Che se in questa orazione nulla accada di notevole, sia per una parte che per l'altra, nè nell'intelletto nè nella volontà, e questa persevera nel suo proposito, non deve allora l'Elezione mettersi in dubbio, ed è da pensare aver Dio voluto così manifestare la sua volontà per mezzo del discorso naturale della ragione. Dir. C. 32.

26. Ove, facendo uso in questa Elezione delle facoltà naturali, restasse ancora qualche dubbio, se si debba veramente abbracciare lo stato di perfezione dei consigli evangelici, si possono fare le seguenti considerazioni, le quali sono di una speciale importanza per certe persone che restano sempre dubbiose, e non sanno mai risolversi.

1°. In questo dubbio si può bene abbracciare la stato di perfezione evangelica, essendo questo stato consigliato dallo stesso Gesù Cristo Nostro Signore. E così vi è meno bisogno di segni e di prove per questo stato che per qualunque altro, invitandoci ad esso lo stesso Dio. S. Th. 2. 2. q. 189. a. 10.

2°. In qualunque altro stato la salvezza dell'anima è più difficile a conseguirsi, per cagione dei grandi pericoli che vi sono. Questi pericoli nello stato di perfezione evangelica sono essenzialmente allontanati. Inoltre la grazia di Dio vi è più abbondante, e quindi più facile il salvarsi e santificarsi. Dir. C. 23. n. 4.

27. In fine è qui da avvertire, che S. Ignazio chiama i tre *modi* indicati di Elezione, *tre tempi* per fare una retta e buona elezione in ciascuno di essi. Infatti allora veramente è opportuno di fare detta Elezione, quando l'anima o è mossa da Dio con lumi ed inspirazioni affatto straordinarii, o è mossa da Dio con le ordinarie illustrazioni ed inspirazioni, o si trova in uno stato di quiete, senza nessuna spe-

ciale mozione della grazia. S. Ignazio chiama questo terzo tempo, *tempo tranquillo*. Questo tempo *è tranquillo* non solamente, perchè l'anima non sente in sè alcuna speciale mozione della grazia, ma ancora perchè essa non è agitata da alcuna disordinata passione. L'anima così turbata, non potrebbe più fare uso delle sue facoltà naturali colla debita pace e libertà. Affine di togliere ogni ostacolo ad una retta e buona Elezione S. Ignazio premette ad essa la Meditazione *delle tre Classi di uomini* per così preparare l'anima a ciò che vi sia di più perfetto, *per abbracciare il meglio*. Questa *Elezione* dunque dovrà farsi dopo che l'anima sarà così convenientemente preparata, e potrà farsi dopo la detta Meditazione. E. Quarta dies de trib. Binar., Dir. C. 29.

28. Anzi, come dice lo stesso S. Ignazio, *prima d'intraprendere l'Elezione per affezionarsi alla vera dottrina di Gesù Cristo, molto giova, considerare e meditare i tre Gradi di umiltà*, proposti dal medesimo Santo. E così l'Elezione potrà affatto rimettersi alla fine di dette Meditazioni, affinchè l'anima si trovi così in un vero stato di quiete e di tranquillità, disposta a fare ed abbracciare quello che sia di maggior gloria di Dio, e di maggior vantaggio per la sua salvezza, secondo la divina volontà, che cerca sinceramente di conoscere. — E. Duodec. dies Not. tert.

SECONDA MEDITAZIONE

TRE CLASSI DI UOMINI

1. Per fare una buona Elezione di stato di vita ed una buona Riforma di vita nello stato, già eletto, non basta aver fatto conoscere all'anima lo stato dei Consigli Evangelici, e l'Apostolato, manifestando all'intelligenza tutto il pregio, e tutta la bellezza di questo nobilissimo genere di vita. Non ostante questa conoscenza e non ostante la persuasione e la convinzione, che siasi potuto acquistare di queste verità nelle Meditazioni precedenti, e principalmente nelle Meditazioni del Regno e delle due Bandiere, l'Elezione da fare può ben mancare per motivo di qualche affetto disordinato. Dopo che l'intelletto sia stato illuminato, la volontà, sempre ritrosa, può ancora impedirci dal far l'Elezione di questo stato perfetto o la Riforma dello stesso già eletto; il quale stato da eleggersi, o già eletto, ancorchè sia difficile secondo la natura, pure è quello in cui Iddio vuole servirsi di noi per la sua gloria.

2. Per trionfare della nostra volontà e *determinarci* a seguire ciò

che è più perfetto, lo stesso giorno che si è fatta la Meditazione delle due Bandiere, S. Ignazio ci propone la Meditazione delle tre Classi d'uomini. In questa Meditazione egli vuole non solamente togliere dalla nostra volontà *ogni affetto disordinato*, che sarebbe un ostacolo *per determinarsi a seguire ciò che è più perfetto;* ma inoltre vuole produrvi una disposizione opposta, cioè un proposito pronto e fermo di darsi a Dio senza riserva alcuna. E. Medit. eod. quarto die facienda. Dir. C. 23. n. 3. Per farci conoscere questo affetto disordinato, che può trovarsi in noi, S. Ignazio ci fa considerare i varii suoi gradi, e da ciò che è più imperfetto, salendo a ciò che è più perfetto, ci mostra la disposizione di cuore, nella quale noi dobbiamo essere per far bene l'Elezione e la Riforma, *e regolare così la nostra vita, senza lasciarci determinare da alcun disordinato affetto.* E. Tit. Per questo fine si serve di un esempio, che si riferisce al primo grado di tentazione, cioè all'amore delle ricchezze, perchè si tratta propriamente di deliberare sulla scelta dello stato di povertà. Però si deve consultare il bisogno spirituale di chi medita, e quel che si dice di questa affezione speciale alle ricchezze si deve applicare a tutte le altre affezioni disordinate dei piaceri, degli onori, ecc. Dir. C. 29. n. 3.

3. 1°. Pr. *Supponiamo tre classi d'uomini... Tutte e tre hanno acquistato*, in una maniera legittima, Dir. C. 29. n. 4., *dieci mila ducati, senza proporsi puramente e unicamente per motivo l'amor di Dio.* E. Annot. 16. *E tutti vogliono salvarsi, e trovare Iddio N. S. nella pace col toglier via da sè il peso e l'impedimento, che a conseguir ciò hanno nell'affetto alla cosa acquistata.*

4. 2°. Pr. *Io m'immaginerò di essere alla presenza di Dio N. S. e di tutti i Santi con la disposizione di desiderare e di conoscere ciò che sarà maggiormente grato alla sua divina Bontà.*

5. 3°. Pr. *Domanderò la grazia di eleggere ciò che sia realmente per essere più glorioso per la divina Maestà e più utile alla salute della mia anima.*

6. 1°. P. *La prima Classe vorrebbe disfarsi dell'affetto, che ha alla cosa acquistata per trovare Iddio N. S. nella pace, e salvar l'anima, e intanto fino alla morte non applica i mezzi convenienti.*

7. Questa prima Classe *vorrebbe togliere via* quell'affetto disordinato: ma non *vuole*. È una volontà inefficace e sterile È una velleità e non una vera volontà. Ecco perchè essa *non adopera di fatto i mezzi necessarii.* Se noi vogliamo veramente riuscire in questa opera importantissima della propria salvezza e santificazione, dobbiamo avere una volontà risoluta e determinata. Tale è la volontà, che S. Ignazio domanda da noi, e che domanda Gesù Cristo. Si vis *ad vitam ingredi...* Si vis *perfectus esse.* Se vuoi *entrar nel Cielo...* Se vuoi *esser perfetto.* Matth. 19., 17. 21.

8. Consideriamo un istante la malizia di questa volontà. Essa *vorrebbe*. Non manca adunque delle grazie divine. Conosce ciò che deve fare. Sente le inspirazioni dello Spirito Santo, che gli dà anche il desiderio di farlo, ma ne abusa. Io apparterrò a questa prima classe, se conoscendo ciò che dovrei fare per la mia santificazione, le occasioni da evitare, i sacrifizii da accettare, le mortificazioni da praticare, non mi decido mai generosamente a cominciare a mettere in opera ciò che il Signore sì sovente e sì imperiosamente domanda.

9. Questa Classe d'uomini vorrebbe toglier via *l'affetto ch'essa ha al bene che possiede*. Noi dobbiamo combattere e vincere questo affetto disordinato per questo o quello oggetto, se vogliamo mettere in pratica i mezzi necessarii per la nostra salute e perfezione. Se conserviamo interiormente nel nostro cuore qualche affetto disordinato per quella persona, per quell'ufficio, per la nostra sanità corporale; non ci risolveremo mai a evitare quelle conversazioni prolungate contro la regola del silenzio, quelle mormorazioni interiori e sì continue, quella ricerca costante di tutto ciò che piace alla nostra natura. Se al contrario tutte le passioni del nostro cuore sono interiormente mortificate e ben regolate, noi adopreremo tutti i mezzi necessarii alla nostra santificazione, non ostante la più viva ripugnanza della nostra natura. E infatti quando è tolto via l'affetto per una cosa, toglier via l'oggetto stesso non offre più difficoltà.

10. S. Ignazio ci dice, che bisogna distruggere questo affetto disordinato, affinchè *troviamo Nostro Signore nella pace*. Finchè siamo dominati dalle sregolate passioni, e siamo loro schiavi, non troveremo mai il Signore. Neppure lo cercheremo. Noi troveremo noi stessi; poichè non cercheremo che noi stessi. Finchè noi cederemo a queste passioni, il nostro cuore non sarà mai in pace. La pace è la tranquillità dell'ordine. Il cuore, nel quale si agita un affetto disordinato, è evidentemente nel disordine e non ha pace. Iddio che è la vera pace potrebbe mai lasciar tranquillo un cuore, che si oppone ai suoi disegni?

11. Ma v'è ancora di più. Dobbiamo togliere ogni affetto disordinato *affine di salvare l'anima nostra*. Un solo affetto disordinato può essere un ostacolo alla nostra salvezza, non sempre direttamete e per se stesso, ma indirettamente e per via di conseguenza. Infatti nel caso dell'*Elezione* di uno stato di vita, di cui qui si tratta, un affetto sregolato può impedire una buona Elezione, e farci così mancare alla nostra vocazione. Mancando alla propria vocazione si mette in pericolo la salvezza eterna dell'anima. Se poi si trattasse non dell'Elezione, ma solamente della *Riforma* da introdursi nello stato di vita abbracciato, un affetto disordinato può essere un ostacolo alla salvezza; perchè questo affetto ritarderà il progresso nella virtù, e ci

farà commettere delle infedeltà nelle piccole cose. Chi è infedele nelle cose piccole si espone al pericolo di esserlo nelle grandi. *Qui in modico iniquus est, et in maiori iniquus est.* Luc. 16., 10. Quanti religiosi hanno così perduto la loro vocazione! Sono con pubblico scandalo usciti di Religione, e molti di essi hanno fatto pessima fine.

12. Infine questa classe di uomini *non applica nessun mezzo.* Non sono i buoni propositi che fanno la nostra santificazione, ma la pratica di essi. Questa volontà pratica, che ci fa mettere la mano all'opera, è la sola che può veramente farci conseguire la nostra salvezza e la nostra perfezione. Stimiamo come nulla qualunque altra volontà. Il profeta Davidde non domanda solamente al Signore, che gl'insegni la sua santa volontà, ma che gl'insegni ad adempierla: *Doce me facere voluntatem tuam.* Ps. 142., 10. Non riteniamo più prigioniera e schiava la verità nella nostra ingiusta mollezza e pigrizia, secondo l'espressione dell'Apostolo S. Paolo, ad Rom. 1., 18. Ascoltiamo con docilità ciò che il Signore ci inspira, e sacrifichiamo tutto quello che può esserci di ostacolo nella via della salvezza e perfezione.

13. 2°. P. *La seconda Classe vuol distruggere quell'affetto, ma essa lo vuole a condizione di conservare il bene acquistato. Essa vorrebbe tirar Dio alle proprie voglie, e non si risolve a lasciare ciò che possiede per andare a Dio, benchè sia questo il migliore stato di vita per essa.*

14. Questa seconda Classe *vuol* dunque *distruggere questo affetto disordinato.* È una volontà efficace, ma imperfetta: poichè *vuole distruggere questo affetto, ma vuole anche conservare il bene acquistato. Vorrebbe tirare Dio al suo desiderio:* ma ciò è impossibile. Non si può amare Dio, e ciò che Dio non ama. Dio non vuole divisione di cuore. È noto il giudizio di Salomone. Due donne pretendevano, che lo stesso bambino vivente loro appartenesse come proprio figliuolo. Vennero da Salomone, ed il saggio re ordinò di segare e dividere in due parti uguali il bambino e darne la metà a ciascuna. *Dividite infantem vivum.* 3. Reg. 3., 25. Allora quella che non era la vera madre si tacque, ma l'altra, vera madre del bambino: *No*, disse. *No*, signore, *se mio figlio deve così perire, io preferisco che ella se lo abbia tutto intero.* Conobbe Salomone da tale risposta la vera madre, e le fece quindi rendere il proprio figliuolo. Nella stessa maniera il demonio, nostro nemico, si contenta di una parte del nostro cuore; ma Dio che è nostro vero padre non è contento, se non lo ha tutto intero.

15. Fermiamoci ancora un istante a considerare tutto il male che produce in noi una volontà così ristretta e limitata verso Dio, la quale non vuol prendere che alcuni mezzi per santificarsi e ricu-

sare gli altri. S. Ignazio ci dice di questa classe di persone, che *essa non si risolve a lasciare la cosa posseduta per andare a Dio;* e in verità essa non andrà mai liberamente a Dio. Quando anche non fosse che un sottilissimo filo di seta che tiene legato l'uccello, l'impedirà sempre di volare liberamente. Così se non ci decidiamo a sacrificare questi piccoli attacchi alle persone o cose della terra, a praticare quegli esercizii di pietà, quegli atti di virtù, quelle mortificazioni che il Signore ci inspira e desidera da noi, noi ci priveremo di abbondantissime grazie che Dio ci darebbe in ricompensa della nostra generosità, e non arriveremo mai a un alto grado di perfezione. Poichè ordinariamente parlando per giungere ad un'alta perfezione vi bisognano molti sacrifizii, molte prove. Dir. C. 29. n. 5. 6.

16. 3°. P. *La terza Classe vuole anche toglier via questo affetto, e lo vuole di tal sorte, che non è più inclinata a conservare la somma acquistata, che a disfarsene. Non consulta per ritenerla o per lasciarla che il movimento interiore della grazia, e ciò che gli sembrerà meglio pel servizio e la gloria della divina Maestà. Vuole intanto condursi, come se avesse già tutto abbandonato di cuore, e non desidera ciò che possiede o altro bene della terra, che secondo la sola considerazione del servizio della divina maestà. E questo desiderio di poter meglio servir Dio N. S. sarà l' unica sua regola per determinarsi a ritenere il bene, che esso ha acquistato, o a lasciarlo.*

17. Questa terza Classe *vuol* dunque *togliere via ogni affetto disordinato*, ed è perciò pronta, prontissima ad abbandonare *effettivamente* il bene acquistato. Questa volontà è efficace e perfetta. Signore che volete che io faccia? Act. 9., 6. È ciò che diceva S. Paolo, rovesciato miracolosamente di cavallo, e convertito per la grazia del Salvatore, che perseguitava. Oh! quanto lo abbiamo anche noi perseguitato colle nostre infedeltà, colle nostre ire e rabbie, coi dispetti, colle nostre passioni, che hanno turbato nel nostro cuore l'opera della sua misericordia. Gesù Cristo infine ci ha rovesciato giù colle tribolazioni, ha oppresso il nostro orgoglio, ha confuso la nostra prudenza carnale, ha disprezzato il nostro amor proprio, si è opposto a tutti i nostri disegni. Diciamogli con pace e quiete: Signore, che volete che io faccia? Fin qui io mi ero dato a voi, ma per metà, ma molto imperfettamente. Io avevo fatto mille riserve, e nella mia conversione a voi aveva procurato di salvare quanto poteva della mia vita naturale e terrena. Al presente son pronto a tutto, e voi diverrete in avvenire il Signore assoluto del mio cuore e l'unica regola della mia condotta.

18. Questa volontà efficace e perfetta di consacrarsi a Dio produce in noi due effetti, che sono altresì due caratteri e due segni, dai quali noi possiamo riconoscerla. Finchè la divina volontà non si

manifesti e non sia conosciuta, essa *abbandona di cuore* tutto, per abbandonarlo poi ancora realmente, se così Dio lo desideri. Questa è una volontà distaccata nelle sue affezioni da se stessa, distaccata da tutte le altre creature, ed unita unicamente a Dio. *Deus meus et omnia.* È il primo effetto e il primo carattere. Inoltre la volontà, di cui parliamo, in tutte le sue azioni non seguirà i *movimenti della natura*, ma *della grazia*, la sua ragione di agire sarà *unicamente il servizio, l'onore, la gloria della divina Maestà.* E. Annot. 16. È il secondo effetto ed il secondo carattere.

19. Questa volontà contiene certamente un gran sacrifizio. Ma non faremo noi per Iddio, e per salvare la nostra anima, ciò che fanno gli uomini, e ciò che forse noi stessi abbiamo fatto pel mondo e per perderci eternamente? *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*, dice l'Apostolo parlando dei mondani. 1. Cor. 9., 25. *Ed eglino per conseguire una corona corruttibile, ma noi per una incorruttibile.* Or è necessario non voler far per Iddio meno di quello che si faccia pel mondo. Abbiamo poi l'esempio di Gesù Cristo, che tutto si è dato a noi. Come noi oseremo porre limiti alla nostra offerta e ricusare di darci interamente a lui? Abbiamo anche l'esempio dei Santi, che hanno sostenuto le più dure prove per santificarsi. Imit. l. 1. C. 19. — Non avrò certamente a soffrire le stesse pene e le stesse tribolazioni. Il Signore mi domanda poca cosa; ma quando anche mi domandasse sacrifizii difficili, io debbo eccitare in me questa buona disposizione di cuore a tutto accettare, e vedrò col fatto, che quando si tratterà in realtà di sacrificarsi per Iddio, questo sacrifizio è più dolce che non sembra. *Ibant gaudentes.* Act. 5., 41.

20. Un'anima così ben disposta, che si rimette *interamente e senza riserva* nelle mani di Dio, giungerà senza dubbio alla perfezione, che desidera: poichè toglie da sua parte ogni ostacolo, che si possa trovare, e Dio considera come cosa appartenente al suo interesse ed alla sua dignità e gloria la santificazione delle anime di buona volontà. Dio la sosterrà nei suoi travagli, nelle sue difficoltà. Farà ancor di più, gli farà la grazia di far tutto con *facilità*, anzi con *gioia.* Una sì perfetta disposizione attira su di un'anima l'abbondanza della grazia. Questa le darà forza e vigore, e produrrà se non sempre *consolazioni sensibili*, almeno *solide consolazioni* di aumento di fede, di speranza e di carità.

21. Il mezzo per giungere a una volontà sì ben ordinata e regolata, efficace e perfetta nei suoi desiderii è il seguente, datoci dallo stesso S. Ignazio. *Se l'anima si sente affezionata e inclinata ad un soggetto in un modo disordinato, è importante ch' essa impieghi tutte le sue forze per procurare di pervenire a ciò che è opposto all'affezione*

sua disordinata, e domandarlo a Dio N. S. Faccia vive istanze nelle preghiere e negli altri esercizii spirituali, protestando che non vuole quest' oggetto nè veruna altra cosa, seppure Dio regolando i suoi desiderii non le muti la prima sua affezione. E. Annot. 16. Questa preghiera deve essere fatta con perseveranza, non ostante tutta la nostra naturale ripugnanza. Il Signore ce ne ha dato l'esempio nella sua agonia all'Orto. Dir. C. 30. n. 2.

22. Nel caso dunque *dell' Elezione, quando noi proviamo ripugnanza o un affetto contrario alla povertà attuale, quando non siamo in una vera indifferenza tra la povertà e le ricchezze, è utilissimo per distruggere questo affetto disordinato domandare nei Colloquii, non ostante il movimento della natura, che il Signore si degni chiamarci a questo genere di povertà, protestando che noi lo vogliamo, lo domandiamo a lui e lo supplichiamo, purchè ciò sia per essere utile alla sua gloria, ed al servizio della sua divina Bontà.* E. Notandum.

23. Nel caso poi *della Riforma*, se noi proviamo interiormente ripugnanza per l'ufficio, che la santa obbedienza ci ha imposto, o per qualunque altra cosa, che abbiamo riconosciuto esserci la più utile, protestiamo, contro questa ripugnanza naturale, che noi siamo pronti a seguire la volontà di Dio N. S. Questa sorte di preghiera è altrettanto efficace che meritoria. — Dir. C. 29. n. 7.

24. *Colloquio.* — Termineremo questo Esercizio coi tre Colloquii della Contemplazione delle due Bandiere, avendo in essi presente la precedente *Nota* di S. Ignazio, riferita nel num. 22. 23.

25. Io non vi dico, o Signore, che farò grandi austerità, mortificazioni difficili, eroiche abnegazioni di me stesso, e che sarò straordinariamente e con meraviglia di tutti mutato in altro in tutta la mia condotta. Non sono io che debbo decidere ciò che farò. Ciò che farò è di ascoltare docilmente la vostra volontà, ed aspettare da voi la legge della mia vita avvenire. Non è più questione di mia volontà, essa si perde e si confonde colla vostra. Parlate, Signore, dite solamente ciò che desiderate da me; poichè io voglio tutto ciò che vi piace di volere, la mia volontà è il vostro beneplacito. Non solamente penitenze corporali; ma umiliazioni di spirito, sacrifizii delle mie forze, della sanità, della vita; della pace e del riposo; dell'amistà e della riputazione; di ogni consolazione sensibile e interiore; e perfino di questo conforto spirituale del cuore sì caro, sì grato; tutto, tutto è nelle vostre mani. Date i vostri beni e le vostre grazie, o toglietele; che importa? Voi comandate ed io ubbidisco. Così sia.

SECONDA ISTRUZIONE

RIFORMA

1. È evidente, che non tutti possono fare l'Elezione. Dir. C. 23. n. 1. Quelli che hanno già uno stato determinato, quelli che sarebbero già legati dal matrimonio, o avessero già abbracciato e professato lo stato religioso, non possono occuparsi dell' Elezione, ma possono bene occuparsi della Riforma della loro vita, mettendo il debito ordine in tutte le loro azioni; affine di tendere nel proprio stato alla perfezione, secondo la misura della grazia, che dà loro Iddio. Dir. C. 34. n. 1. 2.

2. Il principio fondamentale di questa Riforma è in sostanza lo stesso che per l'Elezione; e non può essere altro; cioè la gloria di Dio Nostro Signore, e la salvezza dell'anima propria. Questo è il fine da conseguirsi per essere in eterno beato, e questo fine deve essere per noi la Regola *di tutto.* Con questa Regola indispensabile ed unica possiamo rettamente ordinare la nostra vita, e correggere in essa quanto vi sia di disordinato; *non volendo,* dice S. Ignazio, *nè cercando alcun' altra cosa, se non in tutto e per tutto la maggior lode e gloria di Dio N. S.* Ed il Santo subito soggiunse: *Consideri bene ciascuno, che tanto egli profitterà nelle cose spirituali, quanto egli si spoglierà di ogni amor proprio, e di ogni affetto al proprio volere e al proprio interesse.*

3. S. Ignazio dice che quelli che non hanno una *molto pronta volontà* di fare l'Elezione se ne astengano, perchè questa sarebbe per essi inutile; ed invece possono essi occuparsi dell'emendamento e riforma della propria vita. Ma anche questa riuscirà inutile senza una *pronta volontà* di volere efficacemente ordinare il proprio modo di vivere.

4. Con questa *pronta volontà* noi possiamo utilmente intraprendere questa Riforma *della propria vita* e *stato,* cioè del nostro modo di vivere e di diportarci nello stato abbracciato. Eccone brevemente la materia, assegnata da S. Ignazio; però deve ciascuno da sè con la considerazione e con la meditazione compiere questo lavoro, servendosi naturalmente in questa Riforma di quanto si è detto sull'Elezione, giacchè questa Riforma è una specie di Elezione che si fa. Quindi S. Ignazio dice; che quegli, che si accinge a questa Riforma *deve molto considerare e ruminare per mezzo degli Esercizii e modi di eleggere, secondo che fu dichiarato.* Essa poi è veramente una *Elezione* non di stato, ma di cose variabili e *mutabili* come la chiama il Santo,

potendo esserci utile e giovarci per la vita eterna in un tempo ed in certe circostanze, ciò che forse in altro tempo ed in altre circostanze dovrebbe piuttosto da noi abbandonarsi pel bene dell'anima nostra; per esempio, accettare, ritenere, rinunziare un ufficio, che dipenda dalla nostra libera volontà, nel quale noi potremo fare del bene per gli altri, ma l'anima nostra forse ne potrà discapitare.

5. Questa Riforma differisce dunque dall'Elezione *per la materia e pel metodo,* il quale è più semplice consistendo tutto in questa facile e breve considerazione *del nostro modo di vivere e di agire* da una parte, e *della nostra salvezza e gloria di Dio* dall'altra, alla quale deve tendere e dirigersi tutta la nostra vita, ed ogni nostra azione: *indirizzando la nostra creazione, vita e stato, a gloria e lode di Dio N. S. e salute dell'anima propria.*

6. Per una persona, che vive nel mondo, anche ecclesiastica, la Riforma deve comprendere la sua casa e tutta la famiglia dipendente da essa; il lusso forse poco conveniente ed oltre la propria condizione: il disordine che vi è, ed il difetto di una regola, di una disciplina per tutti; il difetto cioè di un saggio governo e discreta amministrazione; l'edificazione ed il buon esempio da dare a tutti di casa con le parole e con le azioni, non trascurando nè l'insegnamento della sana dottrina, quando questa s'ignorasse, nè le convenienti ammonizioni; la prodigalità, o l'avarizia in quanto all'amministrazione dei beni temporali, il buon uso che se ne fa, o se ne può e deve fare in cause pie, ed in elemosine ai poveri. Queste sono cose tutte principalissime e capitali; riformate queste, vien riformato tutto il resto; e perciò S. Ignazio si ferma in esse; o almeno questo propone come esempio: *Quanta casa e famiglia deve avere, come deve reggerla e governarla, come deve istruirla colla parola e coll'esempio; lo stesso delle sue facoltà, quanto ne deve prendere per la sua famiglia e casa, e quanto per dispensare ai poveri e per altre opere pie.* Come ben si vede, S. Ignazio non omette in questo brevissimo piano di Riforma l'elemosina da fare, che Nostro Signore Gesù Cristo ha tanto encomiato ed esaltato, servendo essa di motivo nella sentenza, che solennemente sarà pronunziata nel giorno del Giudizio finale in faccia a tutto il mondo. La Chiesa anche ha sempre raccomandata questa elemosina, anzi ne ha fatto anche uno stretto precetto agli ecclesiastici per ciò che è loro superfluo degli ecclesiastici beneficii. Essendo cosa tanto importante non è quindi meraviglia, se S. Ignazio vi ritorna sopra, e dà alcune Regole particolari da servire per la Distribuzione delle elemosine, affinchè essa rettamente si faccia. E se questa elemosina da fare fu sempre cosa di grande importanza, importantissima essa è al presente, parlandosi tanto di socialismo cristiano.

7. Conviene adunque che ciascuno consideri in particolare questi varii punti ed altri simili, che possono occorrere nel suo stato di vita, passando da uno ad un altro, e dimorando in ciascuno più o meno, secondo che lo richieda la gravità della cosa. Dir. C. 34., C. 9. n. 9.

8. Per le persone religiose la loro Riforma deve abbracciare la loro condotta personale, l'esercizio del sacro ministero e le opere di zelo coi prossimi. Conviene che considerino prima attentamente la loro santa vocazione per confermarsi sempre più in essa, ed animarsi ad acquistare tutta quella santità e quel zelo per la salvezza delle anime, che è propria del loro stato. Quindi possono considerare le proprie Regole e Costituzioni, per vedere quale sia realmente la loro osservanza regolare, specialmente per ciò che riguarda gli esercizii di pietà, e gli esercizii di Comunità; e quale sia la loro operosità nel procurare la salute delle anime dentro i limiti del proprio Istituto. Anche i Fratelli laici e le Suore converse, ed anche le monache di clausura possono con molto frutto attendere ad aiutare i prossimi alla loro salvezza. Si legga il Diario di S. Veronica Giuliani, si legga la vita di S. Teresa di Gesù, di S. Alfonso Rodriguez, del B. Bonaventura da Barcellona. Benchè fossero, quelle, *vergini claustrali*, questi, *fratelli laici*, gran bene, immenso bene fecero in prò delle anime. Come ben si vede, discendendo a tutte le particolari azioni della disciplina religiosa e del proprio officio, si troverà facilmente un ampio campo di Riforma: impiego del tempo, azioni ordinarie della giornata, pranzo, sonno, Meditazione, studio, relazioni con gli esterni, confessare, predicare, fare scuola; tentazioni, inclinazioni disordinate alla vanità, all'onore, alla stima umana, attaccamento al proprio parere; conversazioni vane, amicizie forse pericolose o certamente inutili: e molti altri difetti e mancamenti da correggere ed emendare, che ciascuno potrà leggere nelle Risoluzioni di S. Veronica Giuliani, che si trovano qui in fine di questo sesto giorno, e nell'Imitazione di Cristo. l. 4. C. 7. n. 2.

9. Ma perchè questa Riforma si faccia con frutto è necessario, che ciascuno si sforzi di acquistare un'intima conoscenza di se stesso. Egli esaminerà attentamente tutto il passato, e tutte le sue occupazioni per riconoscere lealmente la moltitudine e la gravità dei suoi difetti, per esplorarne l'origine e le cause, ed apportarvi con sante risoluzioni conveniente rimedio. — Dir. C. 9. n. 4.-6., C. 10. n. 7. 8.

REGOLE PER ORDINARSI NEL VITTO

1. Facendo seguito alla materia della Riforma riportiamo qui le Regole date nella Terza Settimana da S. Ignazio sulla temperanza nel vitto. S. Ignazio collocò queste Regole nella Terza Settimana, prendendo forse occasione dalla Contemplazione *della Cena* del Signore, da lui prima esposta. Ma dallo stesso titolo si vede che questa è materia di Elezione e di Riforma, e le Regole stesse poi date da S. Ignazio, sono tali, che almeno, molte di esse, se non tutte possono assai bene servire *per ordinare la nostra vita* in qualunque altra cosa come facilmente potrà vedersi.

2. La temperanza è una delle quattro virtù cardinali, è una virtù morale, che contiene l'anima nel dovere e nell'*ordine* della ragione fra le difficoltà e gl'impedimenti ch'essa incontra nei piaceri sensuali del gusto e del tatto. La temperanza può prendersi ancora in un modo più speciale in quanto essa si riferisce esclusivamente al cibo ed alla bevanda. In questo senso ne parla S. Ignazio e dà le Regole della Temperanza. In questo senso la Temperanza si chiama più propriamente *astinenza* e *sobrietà*.

3. L'astinenza è una virtù che porta a mantenere *l'ordine*, che la ragione prescrive nell'uso dal vitto; e la sobrietà è ugualmente una virtù, che ci porta a mantenere *l'ordine* della ragione nell'uso della bevanda. L'una e l'altra è una virtù, perchè ve ne è bisogno quando vi è una particolare difficoltà per comportarsi secondo ragione, come insegna l'Angelico Dottore, 2. 2. q. 146. a. 2. Ora il piacere, che si prova nel mangiare e nel bere, ha una meravigliosa forza sull'uomo, che sente ogni giorno il bisogno naturale di nutrirsi, per farlo trasmodare al di là dei limiti del dovere e dell'*ordine* della ragione. E quindi con molta saggezza S. Ignazio attira l'attenzione di chi fa gli Esercizii in un modo particolare su questa materia, affine *di ordinarsi* in essa secondo ragione.

4. L'*ordine*, che la ragione prescrive, consiste qui in evitare i due eccessi, o di prendere troppo, o di troppo astenersi. È un vizio il mangiare ed il bere meno di quanto sia necessario, ed indebolirsi in modo che non si possano adempire le obbligazioni e i doveri del proprio stato. È ancora un vizio, e ben più frequente ed ordinario, il mangiare ed il bere eccessivamente; ciò che nuoce alla salute, ed impedisce egualmente il compimento dei proprii doveri. Bisogna dunque restare nel giusto mezzo, e questo è *l'ordine* della temperanza. Questo *giusto mezzo* è regolato dalla necessità stessa della vita, perchè

tutti i piaceri naturali sono ordinati da Dio alla necessità della vita, come a lor fine. S. Th. 2. 2. q. 141. a. 6. Questo *giusto mezzo* è regolato ancora dall'utilità e dalla convenienza; perchè il Signore non ordina le cose con tanto rigore, ed egli vuole non solamente la conservazione strettamente necessaria della vita umana, ma dona all'uomo anche una buona e florida sanità con forze fisiche capaci di molti e svariati lavori. Questa necessità e questa convenienza non è assoluta e la medesima per tutti; essa è relativa alle differenti condizioni di persone, ed è diversa secondo i varii temperamenti fisici, gl'impieghi e gli ufficii da adempire, la condizione sociale di stato, l'educazione ed anche la civiltà. Essa varia ancora secondo i paesi e le stagioni dell'anno, secondo l'età, e lo stato di sanità o di malattia, le occupazioni ordinarie e le straordinarie fatiche. Non si deve dunque precipitatamente giudicare, e temerariamente biasimare come intemperante uno, che si veda forse servirsi più copiosamente di quello che noi facciamo, e prendere forse cibi e bevande più delicate. Ciò che è poco per uno potrebbe essere eccesso per un altro, e ciò che a uno è sufficiente, ad un altro non sarebbe bastante. Finalmente il corpo è per lo spirito; voi dunque potrete prendere quanto convenga non solamente al vostro corpo, ma anche alla migliore disposizione dell'anima vostra, affinchè possa essa convenientemente esercitarsi nei suoi atti interiori. Io ho conosciuto, dice S. Girolamo, Epist. ad Demetriad., nell'uno e nell'altro sesso persone offese nel cervello da una troppo grande astinenza, di modo che non sapevano ciò che esse facevano.

5. Questa temperanza o questa astinenza e sobrietà è indispensabile per tutti quelli, che desiderano veramente menare una vita spirituale. Nessuno mai riporterà la palma della vittoria nel combattimento spirituale, il quale non abbia prima vinto e soggiogato la carne, e sia riuscito vincitore della gola e di ogni eccesso nel mangiare e nel bere. Se noi non abbattiamo i nemici, che sono più vicini a noi, che sono anzi dentro di noi, come la naturale avidità nel vitto, invano ci metteremo in campo per debellare nemici molto più lontani da noi. Sarebbe lo stesso che fare un'uscita in piena campagna per battere il nemico, quando questo è già dentro la città, e vi domina come Sovrano. La caduta del primo uomo ci mostra ancora molto efficacemente la necessità di questa virtù della temperanza. Egli cadde, e rovinò tutto il genere umano per un peccato di gola; benchè quel peccato avesse anche altre deformità, e fosse principalmente un peccato di superbia. S. Th. 1. 2. q. 82. a. 2. ad 1., 2. 2. q. 183. a. 1. Questo esempio obbliga quelli, che vogliono fare una vita tutta spirituale, e conservarsi fedelmente nel sentiero della virtù, a prendere i loro pasti con circospezione e con salutare timore, affinchè

questa azione del bere e del mangiare, già per sè sì vile e umiliante, essendo comune anche ai bruti animali, sia resa un'azione santa, virtuosa e meritoria. A questo scopo si dirigono le Regole della temperanza di S. Ignazio; le quali perciò ci debbono essere molto a cuore, se non vogliamo che quest'azione ci degradi.

6. 1ª. R. *Del pane conviene meno astenersi*, che degli altri cibi. Trattandosi di un nutrimento così comune, il pane *non è cibo al quale l'appetito si suole portare tanto disordinatamente, o verso il quale la tentazione spinge come verso gli altri cibi. — L'appetito si suole portare disordinatamente.* Siccome il prender cibo è una necessità di ogni giorno, è spesso più difficile vincere la gola che gli altri vizii del cuore. L'uomo spirituale dunque deve darsi con grande diligenza a combattere ogni giorno l'intemperanza, ed implorare l'aiuto della grazia affinchè non ne sia vinto. — *Appetito, tentazione.* S. Ignazio indica due cause che spingono l'uomo al disordine nel vitto. L'una è dentro di noi, il naturale appetito, l'altra fuori di noi, la tentazione del demonio. Spesso il demonio si serve dell'appetito naturale per tentarci e farci cadere nel disordine. Dobbiamo ben distinguere in noi stessi la parte superiore, ossia la ragione e la volontà guidata dalla ragione, dalla parte inferiore, ossia dall'appetito naturale sensibile e dall'immaginazione. Questo appetito eccita l'immaginazione, con mille fantasmi cerca di espugnare la volontà. Guardiamoci dunque dal seguire subito l'impressione dell'immaginazione, ed allora noi saremo veramente padroni di noi stessi e di quanto abbiamo a fare secondo ragione.

7. 2ª. R. *La temperanza deve praticarsi più nel bere che nell'uso del pane. E quindi bisogna molto considerare ciò che è utile per prenderlo, e ciò che è nocivo per lasciarlo. — Più nel bere:* è troppo evidente, che l'eccesso nel bere è molto più nocivo, e molto più scandaloso per gli altri, che l'eccesso nel mangiare. — *Molto considerare*: determiniamo preventivamente la nostra condotta in questo, e poi procuriamo di osservare, specialmente nel momento della *tentazione*, ciò che abbiamo stabilito. Nella R. 8ª. noi vedremo quale sia il tempo, nel quale possiamo noi stabilire una regola conveniente da osservarsi costantemente.

8. 3ª. R. *Circa gli altri alimenti si deve osservare la più grande e la più intera astinenza, perchè l'appetito è più portato al disordine, e la tentazione è più pronta ad investigare e ricercare* cose più delicate e piacevoli all'appetito. *Così l'astinenza delle vivande per evitare il disordine* può in due maniere praticarsi, *abituandoci a mangiare cibi comuni, e prendendo in poca quantità i cibi più delicati. — La più grande e la più intera astinenza:* è questa una regola generale, che possiamo applicare a qualunque tentazione: più essa è grave e vio-

lenta, più noi dobbiamo premunirci contro i suoi attacchi. — *Per evitare il disordine:* questo è lo scopo principale delle Regole proposte da S. Ignazio, *per ordinarsi nel vitto*, come è detto nel titolo di esse. — *Cibi comuni*, o, come dice S. Ignazio, *grossolani:* oh quante persone, che fanno professione di vita spirituale, li abborrono! Se esse veramente gustassero Gesù, che avendo fame altro non ebbe che pane, e avendo sete non ebbe che fiele ed aceto; non susciterebbero tante difficoltà, per avere cibi più squisiti invece dei più semplici e più ordinarii.

9. 4ª. R. *Purchè non si esponga uno a pericolo di cader malato, più si sottrarrà del cibo conveniente, più presto si giungerà al giusto mezzo, che si deve tenere nel mangiare e nel bere; e ciò per due ragioni. La prima è, perchè questa generosità da nostra parte ci dispone a ricevere sovente più di lumi interiori, di celesti consolazioni, e di divine inspirazioni, che ci fanno chiaramente conoscere ciò che ci convenga. La seconda è perchè se questa volontaria astinenza non ci lascia tante forze di corpo e di spirito per attender bene agli esercizii spirituali, facilmente allora potremo giudicare della giusta misura che esige un conveniente sostentamento del nostro corpo.* — *Più si sottrarrà*, durante cioè qualche tempo solamente, durante un breve spazio di tempo; posto che qui non si tratta di una penitenza da esercitarsi, ma solamente di un mezzo semplice per giungere a conoscere ciò che convenientemente si può prendere fra i limiti della virtù della temperanza. Questo mezzo anche esso certamente è una vera penitenza, ma solamente passeggiera e del momento per raggiungere lo scopo desiderato. — *Al giusto mezzo:* in esso consistono tutte le virtù morali, e bisogna pur confessare che esso è ben difficile a conoscersi in pratica, dipendendo dalla conoscenza e dall'esatto giudizio di tante circostanze. — *Questa generosità* adunque proposta da S. Ignazio non è superflua. E benchè la grazia ci *aiuti*, ciascuno *si deve sempre aiutare* anche da se stesso tanto quanto può farlo. — Del resto *questa generosità da nostra parte* anche essa non è in realtà che l'effetto della grazia; più dunque noi coopereremo ad essa, più essa s'impossesserà dell'anima nostra, e più abbondantemente vi si diffonderà. — *Più di lumi interiori, di celesti consolazioni e di divine ispirazioni:* la grazia divina non è una cosa morta ed inanimata; la grazia non è che un atto d'intelligenza che ci rischiara, un atto di volontà che c'inspira il bene, e ci consola e prima e dopo di aver bene operato; atti prodotti dalle nostre facoltà naturali intelletto e volontà, ma prodotti allo stesso tempo dallo Spirito Santo, essendo questi atti insieme vitali e soprannaturali. Per mezzo di tali atti lo Spirito Santo interiormente ci illumina su quello che ci può più facilmente far pervenire alla vita eterna; per essi ci affeziona e ci

muove a tutto ciò che è celeste e divino; e per essi ancora ci fa provare un'intima gioia e consolazione, preludio di quella che sperimenteremo e godremo nel Cielo per tutta una eternità. — *Conveniente sostentamento del nostro corpo:* si deve dunque aver gran cura di evitare ogni eccesso anche nell'astinenza, per paura che un troppo scarso nutrimento ci renda meno disposti agli esercizii interiori e spirituali. E qui è da notare, che alcuni dopo il pasto sentono una certa pesantezza, ed un certo imbarazzo od impedimento di spirito; ma ciò può bene accadere per varie cause naturali, senza che la gola vi abbia parte. Non bisogna dunque rinunziare al necessario nel mangiare, nel bere, nel dormire, senza esser certo della divina volontà, per la quale Dio domandi da noi un'astinenza straordinaria. Concedere eccessivamente al corpo più di quello che è necessario, ciò è raddoppiare le forze del nostro nemico; ma negargli anche quello che gli è strettamente necessario, questo è privare Dio dei servizi e delle opere, che Egli aspetta da noi.

10. 5ª. R. *Durante il tempo del nostro pasto, consideriamo come se noi vedessimo coi nostri occhi, N. S. Gesù Cristo, prendendo il suo nutrimento cogli Apostoli. Consideriamo come egli mangia, come beve, come guarda, come parla. Procuriamo d'imitarlo. Questa considerazione sia la principale occupazione della nostra mente, di maniera che l'attenzione alla nostra refezione corporale non sia che secondaria. Così ci sarà più facile di mettere più ordine e moderazione nel modo di diportarci e di governarci, durante il pranzo — Consideriamo N. S. Gesù Cristo:* questa considerazione, come le seguenti, si può usare con profitto contro qualunque altro disordinato affetto nelle nostre azioni. Questo ricordo della Cena di Gesù Cristo ci fa chiaramente comprendere come già si è osservato, perchè le presenti regole della temperanza siano state poste nella terza Settimana. Mangiate, bevete con Gesù Cristo, e state bene attento, perchè Gesù Cristo vi guarda. — Chi pensa e medita seriamente, che Gesù Cristo ha gustato il fiele e l'aceto per noi, disprezza facilmente gli allettamenti dell'intemperanza, sopporta senza disgusto e senza pena le privazioni di delicate vivande, ch'egli all'uopo prende, senza ledere le leggi della temperanza, come i cibi meno gustosi e più grossolani. — Questa quinta regola prende maggiore estensione. Essa ci avverte non solamente di considerare come Gesù Cristo prende il suo sostentamento, *come mangia, come beve,* ma ancora *come guarda e come parla.* Gli occhi e la lingua non hanno meno bisogno che il gusto di essere ben custoditi e preservati da ogni disordine durante la refezione. Questa Regola è importante in un modo anche più speciale per un ecclesiastico, per un religioso che potesse trovarsi a tavola con persone secolari e con laici. Una mancanza di tal fatta esporrebbe la sua propria riputa-

zione e quella del suo stato e del suo ordine a critiche più o meno gravi, sempre però molto nocive.

11. 6ª. R. *Si potranno altre volte fare, durante la refezione, altre considerazioni sulla vita dei Santi, su qualche pio documento o su qualche pio affare da trattare. Portando la propria attenzione su questi differenti oggetti, si baderà meno al diletto sensibile del vitto. — Altre volte, altre considerazioni:* è questa una varietà di pie considerazioni per non stancare troppo lo spirito. Di qui viene l'uso nelle comunità religiose di fare a tavola durante il pranzo e la cena una pia lettura. Basterà allora stare attento ad essa; potendosi così avere anche il vantaggio d'istruirsi facilmente e senza fatica di molte cose utili a sapersi, che se poi si parlasse a tavola, si potranno sempre negl'intervalli fare alcune delle precedenti considerazioni, colla debita discrezione per non essere di molestia agli altri.

12. 7ª. R. *Sopra ogni altra cosa bisogna evitare di portare tutta la propria attenzione sul cibo, ed evitare egualmente la precipitazione nel mangiare, alla quale porterebbe il naturale appetito. Bisogna essere padrone di se stesso, e sapersi dominare sia nel modo che nella quantità. — Tutta la propria attenzione:* è una regola capitale per tutte le nostre occupazioni materiali ed esteriori, il non diffondersi con lo spirito in esse, ma sapersi sempre signoreggiare. — Come ben si vede da questa regola e dalle precedenti, S. Ignazio vuole che il nostro spirito si occupi il meno possibile dell'azione materiale del mangiare e del bere, durante la refezione del corpo. Molto meno adunque dobbiamo noi occuparcene fuori di questo tempo, e farne l'oggetto delle nostre conversazioni, ciò che veramente sarebbe poco edificante in una persona, che fa professione di vita spirituale, santa e perfetta. — *La precipitazione* è un indizio di una indecente avidità; anche quando si mangia e si beve conviene osservare le regole di una piacevole modestia e civiltà. Così tutto sarà in noi ordinato, l'interno e l'esterno.

13. 8ª. R. *Affine di prevenire ogni disordine giova molto dopo pranzo o dopo cena, o in qualunque altro tempo, quando non si senta appetito, preventivamente determinare la quantità che convenga prendere a pranzo o a cena. Questa pratica si deve osservare ogni giorno, avendo cura di non oltrepassare la quantità stabilita, sia pel naturale appetito, sia per la tentazione del demonio. Anzi per più vincere l'uno e l'altra, sentendosi portato a mangiar di più, mangiare un poco meno. — Preventivamente determinare:* prudentissima ed efficace Regola è questa anche per qualsiasi altro affetto disordinato: Prevenire nel tempo di quiete le cause e le occasioni di tal disordine; determinare i mezzi da adoperare nel momento della tentazione; sentendosi più vivamente combattuto *agir contro* la tentazione anche *più fortemente* di quello che

si era stabilito. — *Ogni giorno:* conoscendo però sufficientemente il bisogno ordinario che si ha, può bene uno stabilirsi una regola ed una misura da seguire abitualmente ed ordinariamente; dalla quale poi potrà sempre prudentemente dipartirsi, secondo gli straordinarii bisogni a cui possa andar soggetto.

14. Molto convenientemente adunque da tutti, e specialmente dagli ecclesiastici e dalle persone religiose, dovrebbe essere osservato quanto è prescritto dal par. 30. del Sommario delle Costituzioni della Compagnia di Gesù: « Nella refezione corporale s'ingegnino d'osservare la temperanza, modestia e decenza interna ed esterna in tutte le cose: prima si dia la benedizione, e poi segua l'azione delle grazie, le quali tutti renderanno con debita divozione e riverenza; e mentre si ristora il corpo col cibo, si dia anche all'anima la sua refezione ». — S. Th. 2. 2. q. 148. a. 4.

REGOLE PER DISTRIBUIRE LE ELEMOSINE

1. Continuando ancora la materia della Riforma, riportiamo inoltre le Regole per distribuire le elemosine, poste da S. Ignazio alla fine degli Esercizii, ma che evidentemente si riferiscono ad uno dei punti di Riforma, esplicitamente determinato dal Santo, come materia di Riforma.

2. S. Ignazio nel titolo di queste Regole chiama la distribuzione delle elemosine *ministero*. Questa espressione è degna di notarsi perchè veramente, quegli che distribuiscono ai poveri i loro beni sono in realtà ministri di Dio, che è il Padre dei Poveri, e provvede all'indigenza dei poveri coll'abbondanza dei ricchi. E quindi i ricchi troppo avari, che mai o raramente s'inclinano a soccorrere all'altrui miseria, ritengono in un certo senso, secondo l'espressione dei Santi Padri, il bene dei poveri. Tutto questo poi si applica a più forte ragione agli ecclesiastici, che posseggono i beneficii della Chiesa, che ad essi ne fa un positivo precetto.

3. Ora ecco le Regole brevi e precise del Santo, affinchè questa distribuzione si faccia rettamente. È chiaro che queste regole hanno un'applicazione pratica solamente per i ricchi; e perciò da S. Ignazio furono poste alla fine degli Esercizii; come le Regole per gli scrupoli, le quali non servono per tutti, ma solamente per gli scrupolosi. Dir. C. 38. n. 1. 2.

4. 1ª. R. *Volendo io fare delle distribuzioni a prò di parenti o di amici, e di persone che particolarmente amo, quattro considerazioni sono da farsi da me, che già in parte sono esposte nella materia dell'Ele-*

zione. La prima è che l'amore, il quale mi muove ad una tale distribuzione provenga dall'amore di Dio; di modo che io senta, che l'amore che ho verso una tale persona sia veramente per Iddio, e Dio sia la sola causa per la quale io la ami con preferenza ad altri. — A prò di parenti e di amici. Ognuno ben vede quanto sia facile l'inganno e l'illusione in questa materia, trattandosi *di parenti, di amici, e di persone per le quali si senta un affetto speciale.* S. Ignazio non esclude *i parenti*, nè li può certamente escludere, obbligandoci ad essi non solamente la comune carità, ma la pietà; non però decide subito e senza altro motivo in favore dei parenti; pei quali spesso si acciecano tante e tante persone religiose, che dopo di averli abbandonati per Iddio, giungono fino ad abbandonare Dio per essi.

5. 2ª. R. *La seconda considerazione da farsi è quale consiglio darei io ad una persona, cui non abbia mai visto nè conosciuto, ed alla quale io desideri ogni perfezione, secondo il suo stato, intorno a tal distribuzione delle elemosine, per la maggior gloria di Dio e maggior perfezione dell'anima sua. In simili congiunture lo stesso posso io fare, tenendo per me la stessa regola e la stessa misura.* — Con questa seconda considerazione di una persona *non mai vista e conosciuta*, si combatte in una maniera più sensibile e da fare impressione il pericolo d'inganno da parte di un affetto puramente carnale ed umano.

6. 3ª. R. *La terza considerazione è, che cosa vorrei io fare se mi trovassi in punto di morte. Secondo questa stessa norma debbo io dirigermi al presente, ed esattamente osservarla nell'attuale distribuzione da fare.* Tutti temono *la morte*, e con ragione; però non sarebbe tanto temuta, se da essa come da buona consigliera, prendessimo sempre la regola delle nostre azioni.

7. 4ª. R. *La quarta considerazione è vedere solamente ciò che nel giorno del Giudizio vorrei aver fatto al presente. Questa stessa regola deve ora dirigermi in ciò che io intendo fare.* — Possiamo *dell'estremo Giudizio* ripetere ciò che poco anzi si è detto della morte. Se noi prima di agire *pensassimo bene*, secondo l'espressione di S. Ignazio, che cosa in quel giorno vorremmo aver fatto in tale e tale altra azione, oh come tutte le nostre azioni sarebbero ben regolate!

8. 5ª. R. *Sentendomi io inclinato verso persone determinate a distribuir loro le elemosine, debbo allora trattenermi seriamente nelle quattro Considerazioni indicate, esaminando ed esplorando il mio affetto coll'aiuto di dette Considerazioni; ed in nessun modo debbo determinarmi a quella distribuzione, finchè non sia rimossa da me ogni disordinata affezione. — Le quattro Considerazioni* proposte da S. Ignazio sono sufficienti ed efficaci per estirpare dal nostro cuore ogni disordinato affetto in qualsivoglia azione. Per non uscire dagli Esercizii tutt'altro uomo, e se non già santo, almeno disposto alla santità; vi

si deve passare inutilmente il tempo. Chi segue invece gl'insegnamenti di S. Ignazio, e comincia a praticarli fin dal tempo degli Esercizii, è impossibile che non senta in sè rimosso ogni disordinato affetto, o che almeno non si senta animato a combatterlo, e fargli guerra fino ad estirparlo.

9. 6ª. R. *Quantunque non vi sia alcuna colpa nell' accettare i beni consacrati a Dio, e farne la dovuta distribuzione, quando uno sia chiamato da Dio N. S. a tal ministero; ciò non ostante può sorgere il dubbio che la quantità da applicare a se stesso sia eccessiva. In tal caso può egli ben dirigersi secondo le Regole già stabilite, e secondo esse riformare la sua vita.* — Questo lavoro *di Riforma* in tal materia stabilendo quello che uno debba abitualmente fare, può molto utilmente farsi e meglio nel tempo degli Esercizii. Ma ove di nuovo vi nasca dubbio si potrà sempre utilmente ricorrere a dette Regole, e col loro uso risolversi nel caso particolare, di che si tratti.

10. 7ª. R. *Per le ragioni già dette ed altre molte è sempre meglio e più sicuro restringersi e limitarsi quanto più si possa in tutto ciò che concerne la propria persona e lo stato della propria famiglia. Egli in ciò si accosterà più da vicino al Sommo Nostro Pontefice, nostro esemplare e regola, Gesù Cristo N. S. Secondo questa dottrina, il terzo Concilio Cartaginese, al quale intervenne S. Agostino, stabilì ed ordinò che la suppellettile del Vescovo sia modesta e senza lusso alcuno. Lo stesso è da dirsi di qualunque altro stato di vita, con la debita proporzione, avendo sempre riguardo alla diversa condizione e qualità di persone. E così anche nel matrimonio abbiamo l' esempio di S. Gioacchino e di Sant' Anna, i quali dividendo i loro beni in tre parti, una la davano ai poveri, un' altra era destinata al culto del Tempio, e la terza serviva per il proprio sostentamento e quello della loro famiglia.* — Come ben si vede non è necessario, perchè uno disponga rettamente dei proprii beni, di darli tutti ai poveri o alle cause pie, e ridursi alla estrema povertà. Se il Signore inspira un tale abbandono di tutto, esso è certamente oltremodo virtuoso e meritorio, ma nè il Signore ciò domanda da tutti; nè ciò è indispensabile al retto uso dei proprii beni, di cui qui propriamente si tratta. E questo uso può essere retto, rettissimo, conservando per sè quanto sia necessario al proprio sostentamento, e quanto convenga al decoro della propria condizione. Questa necessità e questa convenienza non esclude le oneste ricreazioni, gli onesti divertimenti; domandati non solamente dalla qualità e condizione di stato nella società, ma ancora dalla necessità della vita. E quindi noi vediamo, che anche negli Ordini Religiosi, nei quali si fa professione di vita mortificata ed austera, non mancano le ore di sollievo ed i giorni di festa straordinaria. Basta quindi, per l'ordine da stabilire in questo uso dei beni temporali, che anche la

carità cristiana, la misericordia corporale e la pietà vi abbia la sua parte, e questa poi non sia talmente esigua che si riduca a niente o quasi niente, ma sia debitamente proporzionata e alla quantità di beni che si abbiano, ed insieme alle spese che d'altronde si hanno a fare, *dovendosi avere sempre riguardo alla condizione e stato delle persone*. E per non cadere in errore e formarsi una falsa coscienza, è da notare, che altra cosa è, come ben dice S. Ignazio, che *il restringersi sempre più ed il limitarsi* in quanto al sostentamento della propria persona e della propria famiglia *sia meglio e più sicuro*, altra poi e ben diversa è, che questo sia una obbligazione, e che chi così non lo pratichi, e strettamente non lo osservi, sia *nel disordine*.

TERZA MEDITAZIONE

TRE GRADI DI UMILTÀ

1. Nella Meditazione del Regno noi ci siamo offerti al nostro Re Gesù Cristo per seguirlo nel suo combattimento contro il peccato e l'inferno. Noi ci siamo inoltre decisi ad essere del numero di quelli, *i quali vogliono mostrarsi più affezionati al loro Re eterno e Signore universale e vogliono segnalarsi in tutto ciò che appartiene al suo servizio*. E. Secund. Hebd. de Regno Christi. Presa questa decisione in generale, e confermata dalle Meditazioni seguenti sulla vita di N. S. Gesù Cristo, S. Ignazio ci manifesta di poi nella Meditazione dei due Stendardi le intenzioni del nostro capo e Re Gesù Cristo di formare una schiera eletta per diffondere il suo regno in tutto il mondo, nonostante tutte le difficoltà e tutte le pene da sostenersi, per combattere il suo nemico ed il nostro, il demonio e i suoi seguaci schierati contro il regno di Gesù Cristo. Se il nostro proposito di *segnalarci* fu sincero, in questa altra Meditazione, noi abbiamo dovuto, per essere logici e costanti a noi stessi, rispondere alla chiamata di Gesù Cristo e dare il nostro nome alla sua milizia, in quella misura però, che corrisponde alla vocazione divina. Poichè, se Dio in verità non ci chiama a questo stato dei consigli evangelici e di una vita apostolica, pure ogni uomo può in qualche modo essere apostolo di Gesù Cristo.

2. Ma per passare dalla semplice risoluzione e disposizione di spirito al fatto ed alla realtà, di seguire cioè questa coraggiosa milizia di Gesù Cristo, bisognava *distaccarci da ogni altra affezione*, che avrebbe potuto allontanarci *dal perfetto servizio di Gesù Cristo;* ed

affezionarci a questo nobilissimo servizio, e a tutte le sofferenze che presenta, e che avrebbero potuto separarcene. — S. Ignazio dirige al primo fine la Meditazione delle tre Classi, nella quale la sua intenzione è *di togliere da noi ogni affezione alle cose di questa terra*, e di mettere tutta intera la nostra affezione *nel perfetto servizio di Dio*, di modo che questa sola affezione *al servizio perfetto di Dio*, regoli in noi ogni altro affetto. E. Med. de trib. Class. *Tertius.* — Per ottenere l'altro fine di *affezionarci al perfetto servizio* del nostro Capo e del nostro Re, sotto il suo stendardo, S. Ignazio ci propone questa Meditazione dei tre gradi di umiltà, nella quale noi abbiamo tre gradi di servizio. Questo Esercizio adunque ritorna sulla *Nota* delle *tre classi*, e ci conferma nelle migliori disposizioni, necessarie per l'Elezione e la Riforma. — Dir. C. 29. n. 8., C. 30. n. 2.

3. Questi tre gradi sono l'uno più perfetto dell'altro, come lo dice la parola stessa *grado*. Essi non ci sono proposti per lasciarcene libera la scelta. Se noi non vogliamo ritrattare tutte le nostre risoluzioni anteriori non possiamo fermarci che nel terzo. Il primo ed il secondo sono posti qui solamente per prepararci ed introdurci più solidamente e più soavemente al terzo. Dir. C. 29. n. 8. In questo terzo grado S. Ignazio ci dichiara apertamente in che consiste *questo perfetto servizio* di Gesù Cristo nostro Re e nostro Capo. Vuole egli renderci bene affetti, secondo il suo esempio, alla povertà, alla mortificazione e alle umiliazioni, che sono le armi della sua valorosa milizia per lottare contro il demonio ed i suoi seguaci.

4. Benchè questi tre gradi contengano tutta la perfezione della vita cristiana, S. Ignazio li nominò piuttosto gradi o *modi di umiltà*, che di altra qualsiasi virtù, perchè esigono non solo una soggezione completa ai precetti ed ai consigli evangelici, ma anche un disprezzo grande delle ricchezze e dei beni di questo mondo, e una grande disposizione di animo a soffrire ogni infamia ed ignominia. Nella prima di questa due cose consiste la perfezione, nella seconda il mezzo efficacissimo per togliere ogni impedimento dalla perfezione cristiana. E nè l'una nè l'altra può conseguirsi senza grande *umiltà*.

5. È facile notare qui, come S. Ignazio ha preparato ammirabilmente il cammino, andando sempre dal generale al particolare, e tendendo alla pratica. È facile anche vedere qui, come l'anima al presente è perfettamente preparata per fare l'Elezione o la Riforma del proprio stato di vita, senza timore di decidersi *a questo perfetto servizio di Dio*, se Dio la chiami. Perciò S. Ignazio vuole, che si faccia questa Considerazione prima di cominciare l'Elezione; ed immediatamente dopo questa Considerazione tratta egli tutta la materia dell'Elezione. E. Tert. Not. post 12. diem.

6. 1° P. *Il primo grado d'umiltà è necessario per la salvezza*

eterna. Esso consiste nell' abbassarmi ed umiliarmi tanto, quanto mi sarà possibile, per obbedire in tutto alla legge di Dio N. S., di modo che quando mi offrissero il dominio dell' Universo, quando mi minacciassero di togliermi la vita, io non delibererò di trasgredire un comandamento di Dio o degli uomini, che mi obbliga sotto pena di peccato mortale.

7. Questo primo grado, è il frutto degli esercizi della prima Settimana. È di una assoluta necessità per la salvezza eterna. Sembra al primo aspetto molto facile. Poichè, quantunque esiga che uno sia pronto a rinunziare a tutto piuttosto che commettere un sol peccato grave, ciò non ostante l'uomo può vivere nel mondo in mezzo alle ricchezze e a tutti gli altri beni della terra, purchè non offenda gravemente Iddio. Ma in verità questo primo grado non manca nella pratica di difficoltà, e questa è quando quella *disposizione* di animo a rigettar tutto, piuttosto che offendere gravemente Iddio deve essere una rinunzia *reale ed attuale*. Questo primo grado benchè sembri imperfetto, giunge allora fino all'eroismo. I Santi Martiri posti nell'alternativa o di peccare gravemente e di rinunziare alla loro fede, o di perdere i loro beni, la loro libertà, ed anche la loro vita, ce ne dànno un esempio ammirabile. *Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt. Furono lapidati, furono segati; furono tentati, perirono sotto la spada.* Ad Hebr. 11., 37. I Santi Confessori ancora ci offrono l'esempio di questo primo grado di umiltà. Noi li vediamo spesso tormentati dalle più violenti tentazioni, ma essi per assicurare la vittoria, non dubitano di praticare la più rigida mortificazione, ed anche le più dure penitenze.

8. Esaminiamoci un istante, e vediamo se abbiamo questa disposizione di tutto sacrificare piuttosto che di consentire a un sol peccato mortale. Se noi esaminiamo il passato, noi vedremo certamente, che se noi abbiamo avuto la disgrazia di cadere nel peccato mortale non è stato in vero in circostanze sì difficili, che per evitarlo avremmo dovuto sacrificare la nostra fortuna, o quella della nostra famiglia, la nostra vita e tutti i suoi beni. Noi abbiamo peccato per ben poca cosa, avremmo facilmente potuto sacrificare la soddisfazione della passione di un momento. Lo stesso sarà per l'avvenire. Non ci troveremo in faccia ai tiranni, nè ci vedremo costretti a sacrificare tutti i beni della presente vita. Se noi abbiamo questa disposizione *abituale* di animo ch'esige da noi S. Ignazio, e che esige la nostra salvezza, *che non ci mettiamo a deliberare di trasgredire la legge di Dio*, noi potremo certamente nei casi particolari superare difficoltà ancor più leggiere, ed osservare esattamente la legge di Dio. Se noi siamo tentati, questa disposizione ci aiuterà molto a vincere la tentazione. La tentazione sarà più debole trovandoci più forti. Al contrario senza

questa disposizione interiore, una tentazione un po' più forte del solito potrà facilmente farci cadere.

9. Procuriamo d'eccitare e di confermare in noi questa disposizione di animo, e rinnoviamo questa ferma risoluzione di evitare il peccato, anche a costo di nostra vita. Senza dubbio alcuno nella prima Settimana noi abbiamo già fatto questa risoluzione, quando abbiamo considerato nel Principio e Fondamento il dominio supremo di Dio sulla creatura, la quale gli deve una perfetta sommissione ed obbedienza. Noi abbiamo anche nelle altre Meditazioni della prima Settimana spesso confermato questo proposito, quando abbiamo considerato le vendette terribili che la giustizia divina prende del peccato nel tempo e nell'eternità. Anche al presente dobbiamo rinnovare e confermare questa stessa risoluzione. Ne abbiamo in questa seconda Settimana un motivo particolare, l'insegnamento di Gesù Cristo. Se noi *siamo affezionati alla vera dottrina di Gesù Cristo N. S.*, se la stimiamo ed amiamo, dobbiamo certamente praticarla. E. Nota *Tertia.* Inoltre questa risoluzione è necessariamente presupposta dal secondo e dal terzo grado d'umiltà, ai quali dobbiamo salire come già si è detto.

10. *Il secondo grado d'umiltà è più perfetto del primo. Esso consiste nell'essere in una intera indifferenza di volontà e di affetto tra le ricchezze e la povertà, gli onori e i disprezzi, il desiderio di una lunga vita o di una vita breve, purchè ne risulti per Dio egual gloria, ed egual vantaggio dell'anima mia. Di più quando si trattasse anche di guadagnare il mondo intero o di salvare la mia propria vita, io non delibererò di commettere a questo scopo un sol peccato veniale.*

11. Questo secondo grado non è assolutamente necessario al nostro fine, alla salvezza eterna; ma è utilissimo e fino a un certo punto moralmente necessario. Questo grado contiene due parti. La prima è quest'indifferenza deliberata alla povertà ed alle ricchezze; all'onore ed all'obbrobrio; alla vita lunga, ed alla vita corta; alla sanità ed alla malattia, colla condizione però *che la gloria di Dio e la salvezza della nostra anima* si trovino egualmente dai due lati. Or è evidente, che questa disposizione d'indifferenza riguardo alle creature e a qualunque altra cosa, favorevole o contraria alla nostra natura sensibile, è una disposizione utilissima per giungere a questa stessa indifferenza, nel caso che non la prosperità, ma ogni sorta d'avversità dovesse aiutarci a conseguire il nostro fine. È necessario allora abbracciare questa vita di tribolazioni e di sofferenze, e per ciò è necessario almeno essere in questa disposizione d'indifferenza.

12. La seconda parte è la disposizione abituale e la ferma risoluzione di non mai commettere il peccato veniale. Saremo in questa *disposizione* se avremo *l'indifferenza* testè accennata. Essa ci mette

nell'impossibilità morale di commettere un peccato veniale di proposito deliberato. Infatti non si commette il peccato mortale, nè il peccato veniale, che per acquistare, conservare o aumentare qualche bene temporale. *Chi è indifferente* a tutte le cose della terra, come mai per una piccola vanità, per una leggiera sensualità, per un'affezione qualunque alle cose della terra, potrà determinarsi a commettere il peccato veniale? Bisognerebbe che prima uscisse dallo stato d'indifferenza.

13. L'utilità e il vantaggio immenso di una tale disposizione è inoltre evidente, perchè essa è come una solidissima fortezza per conservarci nell'altra disposizione e risoluzione presa di non commettere il peccato mortale. E vi è ancora di più: questa stessa disposizione, è non solamente utile: ma fino a un certo punto necessaria per evitare il peccato mortale. Il peccato veniale spesso ripetuto indebolisce insensibilmente il fervore della carità, e ci dispone al peccato mortale.

14. Esaminiamoci e vediamo se possediamo realmente questa disposizione d'indifferenza e di ferma risoluzione di evitare ogni peccato veniale. Senza dubbio considerando nella prima Settimana la malizia del peccato e i suoi effetti, abbiamo preso anche questa risoluzione. Al presente dobbiamo confermarla considerando la dottrina di N. S. Gesù Cristo e il suo esempio. Egli è l'Agnello senza macchia che proclama beati i puri di cuore, e loro promette la visione di Dio. I Santi hanno seguito il suo esempio ed il suo insegnamento, e molti fra essi hanno preferito morire, piuttosto che consentire a un leggiero mancamento.

15. Questa doppia disposizione ci prepara più da vicino al terzo grado di umiltà. Dunque dobbiamo eccitarla e fermamente stabilirla in noi, se non vogliamo fermarci nel cammino, e se vogliamo realmente arrivare alla perfezione, alla quale il Signore ci chiama.

16. 3°. P. *Il terzo grado di umiltà è perfettissimo. Rinchiude i due primi; e inoltre, supposto che la lode e la gloria della Maestà divina sieno eguali, questo grado esige, che, per imitare più perfettamente Gesù Cristo N. S., e rendermi di fatti più simile a lui, io preferisca ed abbracci la povertà con Gesù povero, piuttosto che le ricchezze, gli obbrobrii con Gesù Cristo sazio di obbrobrii, piuttosto che gli onori, e desideri di essere riguardato come un uomo inutile ed insensato per amor di Gesù Cristo, chè il primo è stato tenuto per tale, piuttosto che di essere stimato come un uomo saggio e prudente agli occhi del mondo.*

17. Questo terzo grado di umiltà, evidentemente comprende il primo ed il secondo, e li sorpassa. Chi non ha acquistato i due primi non acquisterà mai il terzo. Il primo e il secondo grado contiene *la lotta* contro le proprie passioni *ribelli*, e *l'indifferenza* riguardo alle creature. Il terzo grado dichiara la guerra in ogni cosa alla natura,

e questo per imitare N. S. Gesù Cristo, per suo amore, amore purissimo e perfetto. Conciossiachè non cerca altro che rendersi simile alla persona amata, potersi conformare ed unire sempre più a Gesù Cristo. Se dunque la perfezione cristiana consiste nella carità e nell'imitazione di Gesù Cristo, questo terzo grado di umiltà rinchiude ciò che vi è di più perfetto e di più eroico nello esercizio della virtù.

18. Ecco dove ci conduce la Meditazione del Regno di Gesù Cristo, questa risoluzione presa *di segnalarci nel suo servizio.* Ecco tutto l'edifizio, pel quale era preparata questa Meditazione fondamentale. Ecco pure lo Stendardo di Gesù Cristo, sotto il quale chiama gli uomini di coraggio per combattere i nemici della nostra salute e dilatare il suo regno. *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia. Iddio ha scelto le cose stolte del mondo per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo per confondere le forti.* 1. Cor. 1., 27. Ricordiamoci di questa bella parola di Gesù Cristo che abbiamo inteso, quando ci chiamava sotto il suo Stendardo, e ci assicurava della vittoria. La vittoria infatti è sicura. Sotto il suo Stendardo per mezzo di questo terzo grado di umiltà siamo non solamente liberi dal peccato, tolti da ogni pericolo di peccato, pericolo inseparabile dalle ricchezze, dagli onori, e da tutta altra cosa favorevole alla natura; ma siamo ancora elevati a tutte le virtù, fino all'eroismo, con una vita di annegazione e di sacrificio continuo, vita di povertà e di umiliazione, *supposto*, però, *che la lode e gloria della Maestà divina sieno eguali.* Paolo stima tutte le perdite e danni un guadagno, e la sua infamia un onore, purchè la più grande gloria del Signore non esiga piuttosto, che faccia prevalere i suoi diritti. Ricorrerà allora ad una difesa legittima, e se questa legittima difesa resta, come sovente accade, senza successo, Paolo sopporterà questa nuova contrarietà con pazienza e con gioia. Act. 22. seqq.

19. L'anima ch'è giunta a questo terzo grado di umiltà ha la Croce di Gesù Cristo nel cuore, e tutto ciò ch'è Croce l'abbraccia senza ritardo alcuno con amore, con allegrezza. Essa gode delle sofferenze, che Dio le manda, e rinunzia senza esitare a quanto può essere piacevole alla natura. Se la convenienza o anche il dovere del suo stato vuole che usi pure delle creature gradevoli alla natura, essa ne userà unicamente perchè Dio lo vuole, e non per soddisfare le sue naturali inclinazioni. Ester diceva a Dio: Voi sapete, o Signore, che la vostra serva fedele non ha mai preso gusto a tutta questa pompa reale. Esth. 14.

20. Qui S. Ignazio si ferma e s'indirizza alle anime generose, che sono state prese dalla bellezza e dalla sublimità di questo terzo modo di umiltà, *e desiderano veramente acquistarlo*, segnalandosi così nel ser-

vizio di Gesù Cristo Nostro Re. S. Ignazio propone a questi come mezzo per ottenerla di fare i tre Colloquii delle tre Classi, domandando a Gesù Cristo N. S. di eleggerlo a questa perfettissima umiltà affine di meglio imitarlo e servirlo, *se ciò gli renda eguale gloria o maggiore.* In verità questa terza umiltà è un gran dono di Dio, *datum optimum, donum perfectum,* Iac. 1., 17., che dobbiamo implorare ed ottenere con fervente preghiera. Ciò non ostante la sola preghiera non basta. *Aiuta molto* per implorarla da Dio; ma vi bisogna ancora da nostra parte una generosa cooperazione alla grazia, una generosa vittoria di noi stessi. Per eccitarci a questa generosità, S. Ignazio ci rimette *al Colloquio delle tre Classi* piuttosto che al Colloquio dei due Stendardi, benchè lo sviluppi più estesamente in quest'ultima Meditazione. Il Colloquio infatti delle tre Classi è seguito da questa *Nota,* nella quale ci è mostrato come possiamo noi cominciare a esercitare fin d'adesso questa generosa cooperazione alla grazia, questa generosa vittoria di noi stessi, domandando a Dio di eleggerci a questa vita di povertà, di umiliazioni, quando anche noi vi sentiamo e vi proviamo repugnanza dalla parte della natura, affinchè distruggiamo così in noi questo disordinato affetto.

21. *Colloquio.* — Facciamo con fervore questo Colloquio. Se non possiamo giungere a questo terzo grado di umiltà, domandiamo la grazia di tendervi. Questo è per noi una *necessità:* perchè, se noi non vi tendiamo, cadremo spesso nel peccato veniale, e potremo cadere anche nel peccato mortale. Quindi nulla è più *rassicurante* che questa disposizione, per la quale, fatta astrazione da ogni altro motivo di privato interesse, vuole l'anima agire unicamente pel più grande amore e per la più perfetta imitazione di Gesù Cristo Nostro Signore. Quegli che è interiormente così disposto, può con ogni sincerità ripetere coll'Apostolo: *Quis nos separabit a caritate Christi? Chi ci dividerà dalla carità di Cristo?* Ad Rom. 5., 35.

22. Ben possedevano i Santi questo terzo grado di umiltà, e fra essi insignissima è stata S. Veronica Giuliani, che ad altro non aspirava che alla Croce di Gesù Cristo ed a tutte le pene della sua SSma Passione; che con grazia specialissima le furono concesse da Nostro Signore e nell'anima ed anche nel corpo. Nel suo Diario, essa racconta di se stessa, una volta in particolare, fra le tante altre, che correva ben forte e non le pareva di camminare, ma volare; « e, soggiunge, come impazzita diceva quelle parole di S. Teresa, *o patire o morire.* E poi diceva anco quelle di S. Maria Maddalena de' Pazzi, *pati et non mori.* Ed io diceva fra me stessa: O Signore, che posso dire? Venivami detto: Dio mio, pene ed amore, se mi volete in vita, mio Sommo Bene. Mi pareva sentire come una voce che andasse dicendo: *Pene, pene.* Ed io replicava: Signore, sia fatta la vostra vo-

lontà ». Ed afflitta realmente da tali pene essa diceva: « Signor mio, siate benedetto; altro non bramo che di patire per vostro amore. Sì, sì, mio caro Bene, io non sono contenta sinchè davvero non sono crocefissa con Voi, acciò possa dire: *Christo confixa sum Cruci* ». Ed un altro giorno, essa dice: « Stiedi tutto il dì come fuori di me; parevami sentire il Signore nel mio cuore, il quale andavami dicendo: Ora è tempo di trovare la strada di umiltà, come io ti richiedo. In questo punto ebbi intima cognizione di me stessa con brama di tutti gli obbrobrii e disprezzi, e mi pareva conoscere che tutto ciò avrebbe fatto per me ». Diario di S. Veronica Giuliani, Prato 1895. Vol. I., pag. 219. 220. 370. 371.

23. Aspiriamo adunque almeno a questo terzo grado di umiltà. Preghiamo almeno il Signore di farci sempre tendere ad esso. Oh quanto saremo felici e beati se la nostra preghiera sarà di fatto esaudita! Gesù Cristo stesso nelle otto beatitudini ci proclama otto volte beati, beati nel tempo, beati nell'eternità. Noi seguiremo sempre e dovunque l'Agnello fino al Calvario, fino alla Croce, e di là al Cielo.

LEZIONE SPIRITUALE

Matth. C. 4., C. 5., C. 6., C. 7.
Imitazione di Cristo, l. 3. C. 31. 32. 41.
S. Veronica Giuliani, Diario, Vol. 3. Prato 1898., pag. 249.-259., Vol. 5., Prato 1900., pag. 148.-164.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 3. p. 249.-251., Vol. 8. p. 463. 701. 702. 738. 739.

Sottomissione alla divina volontà

« Io ebbi un contrasto coll'umanità e coi sensi, coll'occasione che si resero gli offici. Essi si accordarono tutti a fare il loro risentimento. L'umanità, come capitana, pigliava la lor difesa, a tutto potere; e non le mancava loquela e ciarla. Diceva bene il fatto suo, ed, in tutti i modi non voleva tollerare che la Superiora le avesse dato tale officio e tale compagna. Mentrechè V. R. li lesse, essa leggeva di andare, subito, dalla Superiora a rinunziare tale peso; e i sensi d'accordo dicevano: « Questo non fa per te; ti servirà di grande

inquietudine; pensaci bene ». E mi sentiva una ribellione di senso, ma grande. Non mi potevo abbattere con niente. Solo mi dava un poco di aiuto, che, poco prima aveva fatto la Santa Comunione, ed in essa mi era proposta di non voler dare un minimo cenno di dimostrazione, ma che, del tutto volevo star rassegnata a quello che Iddio voleva da me, tanto circa gli offici, come tutto il resto.

Così a quanto l'umanità discorreva e a quante mai ragioni mi proponeva, a tutto dava l'esclusiva e rinnovava il proposito di starmene del tutto disposta alla divina volontà. Ma ogni volta che sentiva la Superiora o l'incontrava, di subito mi veniva voglia di dir bene il fatto mio. Faceva tutto l'opposto. Mi dimostrava tutta contenta, che più non poteva fare. Ma che? Tanto questa mia umanità borbottava, si doleva e mille discorsi faceva. Tutto le pareva insoffribile, ma in particolare aver da dare da mangiare a tutte, e per essa solo pane ed acqua. Oh! questo sì ch'ella lo sentiva! Oh! quanto mi fece ridere!

Ogni volta che andava in dispensa, quel dì essa si lagnava e borbottava di molto. Le dispensiere passate mi consegnavano tutto quello che lasciavano di provvisione per le Monache, e la mia umanità diceva fra sé medesima: « Per me non vi è niente », e si amorcava (rammaricava) di molto. Io pensava che ella si racchetasse; ma, per quanto vedeva, ogni volta, la sentiva più e si accordava coi sensi. Non trovava modo di abbatterli. Il povero spirito stava a terra. Mi venne un pensiero e fu di andarmene avanti il Santissimo, ed ivi voleva vedere se avevano più ardire di condolersi di una cosa venuta dalla divina volontà. Mentre stavo prostrata avanti di Esso, l'umanità, i sensi si racchetarono. Non ebbero più ardire di fare parata, e lo spirito riprese il suo dominio. Così il Signore racchetò il tutto e mi confermò nella dispensa ed in tutto quello che Esso vuole da me. Bensì che, anche questi giorni scorsi, delle volte l'umanità si è alquanto infastidita; ma subito che vado al Santissimo, si raccheta e sta in pace. Del resto non ho modo di farla racchetare. Ma credetemi, Padre Confessore, che mi fa tanto ridere che pare impazzita dietro a questo mangiare. Ella se ha da fare fatica, subito pone avanti di non potere per non avere forze bastanti. Ma queste sono tutte scuse e non le do mente; e penso che bisognerà restringere un poco più, perchè ella si lamenta del buono. Del pane e dell'acqua ne ha dominio, così bisognerà delle volte privarla anche di questo, e sinora l'ho fatto più volte, ed essa se n'è condoluto di molto. Ma non le do mente e nemmeno sto a discorrere con lei, perchè non finirei mai e sempre cava fuori cose nuove. Oh! quanto mi dà da fare! Non sto a dire altro ».

Risoluzioni di S. Veronica Giuliani

« Ogni mattina propongo di voler cominciare una giornata tutta per Dio, con Dio, e di fare solo la sua santa volontà, mi esibisco a croci, a pene e tormenti, e mi protesto di voler vivere nella annegazione di me stessa, di non dare un minimo gusto alla umanità, di stare sempre nella negazione della volontà, nella mortificazione dei sensi, e nell'esercizio della carità, di essere uniforme a tutte le sorelle, di stare vigilante in tutte le cose comuni, di non fare nessuna singolarità, di vivere nascosta in Dio, di non dare segno alcuno di questo patire, di non lasciare nulla delle cose regolari, di vivere abietta ed umile con tutte, per dare una negativa generale a qualsiasi cosa che potesse essere (di mio) genio, di stare nel mio annientamento, e di pigliare ogni scomodo e patimento per sollievo del prossimo. Così faccio ogni giorno, ed in questo patire così frequente, provo, nell'interno, una somma pace, e mi sento stabilita nella divina volontà ».

« Debbo essere sopratutto staccata da tutto il momentaneo (ponendo) l'affetto in Dio ; (debbo) operare con pura intenzione ; (debbo) non vivere a me, ma tutta attenta alla presenza di Dio, e fare tutto per puro amore di Dio. (Debbo anco avere) cognizione di me stessa, in un continuo esercizio di annientamento, per essere l'infima ed ultima di tutte, tenere tutte le Sorelle per mio capo e superiore ».

« Debbo dunque stare in un continuo esercizio di (avanzare) di virtù in virtù ; (debbo) cercare (l') osservanza puntuale della Regola e dei voti, la morte di me stessa, e l'uniformità alla volontà di Dio ; (debbo) stare sempre pronta a dare il sangue e la vita, per fuggire ogni colpa volontaria, a calpestare i sensi e l'umanità, ed a fuggire tutto quello che non è secondo l'onore e la gloria di Dio ; (debbo) obbedire alla cieca ; (debbo) praticare la mortificazione in tutto, la carità con tutte, l'umiltà in tutto il mio operare, l'allegrezza nei disprezzi e la contentezza nel patire ; (debbo) fuggire ogni applauso, vivere nascosta in Dio, non dare ammirazione in nulla, camminare nella via segreta fra Dio e l'anima, fare la vita comune ed essere tutta di tutte ; (debbo finalmente porre) tutto il mio affetto in Dio, non operare a caso, far tutto con somma attenzione e per puro amor di Dio, stare attenta all'esercizio della presenza di Dio, operare e patire per puro amore di Dio, star sempre nell'esercizio del mio annientamento e viltà, stare nell'esercizio frequente dell'orazione che è la scuola ove s'impara ogni virtù, fuggire l'ozio, unire sempre le opere manuali con le opere di Gesù e di Maria SSma, e con tutti i loro meriti, pregare per la conversione delle anime, in una parola vivere con timore ed amore, cioè con timore figliale, con confidenza in Dio, con diffidenza di me ».

SETTIMO GIORNO

TERZA SETTIMANA

1. Questa terza Settimana è destinata a continuare e a confermare l'opera delle due precedenti, e a prepararci allo stesso tempo alla quarta ed ultima Settimana degli Esercizii. S. Ignazio in questa terza Settimana ci fa contemplare la Passione di N. S. Gesù Cristo. Sono le pene e le sofferenze della vita, che possono farci desistere dalle risoluzioni prese nelle due Settimane anteriori, e specialmente dalla grande risoluzione di una retta Elezione di stato, o di una perfetta Riforma di vita. Sono queste stesse pene e sofferenze, che possono impedire in noi un perfetto amore di Dio, al quale deve condurci la quarta Settimana. La contemplazione di N. S. Gesù Cristo, che soffre e muore fra i dolori e i tormenti, ci ecciterà, alla rassegnazione nelle sofferenze, e ci darà la forza per sopportarle coraggiosamente con costanza e perseveranza fino alla morte. Se tutta la vita di Gesù Cristo è stata una croce ed un martirio continuo, *Tota vita Christi crux fuit et martyrium*, il cristiano suo fedel discepolo, tutto occupato a rendersi simile a lui, non solamente soffrirà con rassegnazione e pazienza, ma si consolerà ancora di soffrire, e soffrirà con gioia. *Recogitate eum*, dice l'Apostolo, *qui talem sustinuit adversus semetipsum a peccatoribus contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Ripensate attentamente a Colui che tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione dai peccatori: affinchè non vi stanchiate, perdendovi d'animo.* Ad Hebr. 12., 3.; Dir. C. 35. n. 1.

2. La devozione quindi alla Passione di N. S. Gesù Cristo dovrebbe essere la devozione prediletta di tutta la nostra vita. Fermiamoci un momento su tale argomento.

PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO

1. La divozione alla Passione di N. S. Gesù Cristo è molto cara è grata al nostro Divin Redentore. L'istituzione del SSmo Sacramento dell'Altare ci fa ben vedere quanto Gesù Cristo ami che noi ci ricordiamo della sua Passione. Questo Sacramento non ha altro fine che di far sempre vivere in noi la memoria della sua Passione e della sua Morte per la nostra salvezza. Quando Egli istituì questo Sacramento d'amore, dopo aver distribuito il suo Corpo ai suoi discepoli, disse loro, e nella loro persona a noi tutti, che ricevendo la santa Comunione noi dobbiamo ricordarci delle sue sofferenze e della sua morte: *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc et calicem bibetis mortem Domini annuntiabitis,* 1. Cor. 2., 26. — Nostro Signore durante tutto il corso della sua vita ha sovente parlato della sua Passione e della sua Morte. Questa è stata una delle cose di cui si è più intrattenuto coi suoi Discepoli. In mezzo anche alla sua gloria ed alla sua gioia sul Tabor, Egli ne parlò a Mosè e ad Elia, discorrendone con grande affetto ed amore. Luc. 9., 31. — S. Paolo raccomanda agli Ebrei il pensiero ed il ricordo della Passione di Gesù Cristo, ad Hebr. 12., 3., ed egli stesso ne aveva fatto l'oggetto di tutti i suoi pensieri ed affetti, e tutta la sua gloria. *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi.* Ad Gal. 6., 14.; Dir. C. 35., n. 11.

2. La considerazione e la Meditazione attenta e divota della Passione di N. S. ha una grande forza e virtù di eccitare in noi atti di dolore e di contrizione *dei peccati commessi* e di fermo proposito di non più ricadere *nel peccato.* Nulla vi è che faccia più chiaramente conoscere l'abbominevole malizia del peccato, l'odio estremo che Dio ne ha, e la severa vendetta che ne prende. Il peccato è un gran male, poichè i tormenti e la morte di tutte le creature non erano sufficienti per distruggerlo, ma vi era bisogno del sangue di una Persona divina. Iddio lo odia immensamente, poichè lo punisce sullo stesso innocente, e sulla stessa persona del suo divin Figliuolo fatto uomo, che non lo aveva punto commesso, ma se ne era rivestito per amor nostro, per espiarlo con la sua Passione e con la sua Morte. E quanto poi spaventevole fosse la vendetta fatta del peccato apparisce manifestamente dai crudelissimi dolori sofferti da Gesù Cristo. Dir. C. 35. n. 5. Se l'uomo, che è sul punto di commettere un peccato, pensasse ch'egli vuol fare una cosa che cagionerà tanto male, che getterebbe Dio in un dolore estremo, se mai ne fosse capace, e che obbligherebbe Dio

a tanto soffrire ed a morire per darne il perdono, se non avesse già sofferto e non fosse già morto per noi, se a tanto, dico, seriamente pensasse, amerebbe certamente morire, piuttosto che fare tanto oltraggio a Dio, da cui non ha ricevuto che ogni sorta di bene. — Quindi è che il Principe degli Apostoli ci dice: *Christo passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini.* 1. Eph. 4., 2. Armatevi dello stesso pensiero della Croce, sulla quale Gesù Cristo ha sofferto la morte. Il ricordo di Gesù Crocefisso vi darà la forza per vincere tutti i vostri nemici. È con la croce che Gesù Cristo ha trionfato dell'Inferno; con la Croce ancora voi trionferete del peccato.

3. Quegli inoltre che vuol camminare *di virtù in virtù* ed avanzare sempre di grazia in grazia deve costantemente meditare sulla Passione di Gesù Cristo. Le virtù, che il Signore ci fa apparire con tanto splendore, c'invitano efficacemente ad imitarlo. Che cosa può meglio eccitarci alla carità verso Dio e verso il prossimo, all'obbedienza, all'umiltà, alla mortificazione, alla pazienza, che la Passione e la Morte del Nostro Divin Redentore? Essa è un tesoro nascosto, dove si trovano gli esempii delle più eccellenti virtù. I Santi ne facevano un soggetto continuo di meditazione, e vi trovavano sublimissime istruzioni e potentissimo conforto. Essa era loro sì familiare e sì cara che si può dire con ogni verità, essere stata questa la devozione propria e comune a tutti i Santi. Sforziamoci quanto possiamo d'imitarli; ascoltiamo con docilità le lezioni divine che Gesù Cristo ci dà dalla Cattedra della Croce; entriamo nelle sue sacratissime piaghe, e bagnati del suo sangue noi sentiremo ravvivarsi in noi la devozione ed il fervore. Dir. C. 35. n. 1.

4. E se noi vogliamo arrivare *alla perfezione ed all' unione intima con Dio,* noi dobbiamo continuamente esercitarci in questa devotissima Contemplazione di Gesù, che soffre e muore per noi. I Santi insegnano che N. S. volle che il suo lato fosse aperto con una lancia, per mostrarci che per questa apertura e per quella delle sue piaghe sacratissime l'anima desiderosa della sua perfezione, deve penetrare nella conoscenza e nell'amore della divinità, che abita corporalmente in Gesù Cristo. Infatti fra tutte le opere di Dio, quale ci manifesta meglio la sua Sapienza e la sua Bontà, che la Passione e la Morte del nostro divin Salvatore? Come è mai possibile che un'anima che abbia fede resti indifferente e fredda alla vista dei dolori e degli oltraggi d'ogni sorta che Gesù Cristo ha sofferto per noi, e non si senta bruciare e tutta infiammare d'amore per un Dio così amante, e così poco amato? Il nostro divin Redentore, dice S. Paolo, è morto ed è risorto affine di rendersi Signore assoluto dei nostri cuori. *In hoc enim Christus mortuus est, et resurrexit, ut et mortuorum et vivorum dominetur.* Ad Rom. 14., 19. Noi, continua l'Apostolo, non ci apparteniamo più, dac-

chè Gesù Cristo ci ha redenti col suo Sangue. *Sive ergo vivimus sive morimur Domini sumus,* ib. v. 8.; Dir. C. 35. n. 6. 8.

5. Nella Contemplazione della Passione S. Ignazio ci propone a considerare sei punti, i quali ci rendono sommamente facile questa Meditazione, senza aver bisogno di libri e di altre spiegazioni. Noi possiamo sempre ricorrere con somma facilità a qualcuno di questi Punti. Dir. C. 35. n. 2.

6. 1°. P. *Persone.* — *Chi soffre?* È Gesù Cristo, il mio Signore ed il mio Dio che soffre e muore per me. Si dice volgarmente che aver qualcuno compagno delle proprie pene ci aiuta a sopportarle più pazientemente. Se Gesù mio Capo, e mio Re, è nelle pene e nei dolori, quanto debbo io col suo esempio incoraggiarmi a soffrire, a patire, ed a rassegnarmi nelle più dure prove alla volontà di Dio! — *Chi è colui che soffre?* È Gesù, ossia un Dio fatto uomo, la *Sapienza,* la *Santità,* la *Potenza* infinita. Ecco dunque per me la vera *sapienza,* la vera *scienza:* soffrire alla mia volta per Gesù, che soffre per me. Il mondo considera ciò come una follìa; quanto a me tutta la mia sapienza e tutta la mia scienza sarà d'oggi innanzi Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso. *Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum et hunc crucifixum,* 1. ad Cor. 2., 2. — Questa è anche per me la vera via *per santificarmi* ed arrivare ad un alto grado di santità: soffrire e soffrir molto. Gesù Cristo sofferente e Crocifisso come è una follia per i Gentili, così è uno scandalo per i Giudei, *Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.* Cor. 1., 23. E ciò non ostante Gesù Cristo è la nostra giustizia, la nostra santificazione, la nostra redenzione. *Qui factus est nobis... et iustitia, et santificatio, et redemptio.* 1. ad Cor. 1., 30. — Soffrire è una debolezza, è un disprezzo pel mondo; ma per me discepolo di Gesù Cristo è la forza, è la vera gloria, e a Dio non piaccia che io voglia mai gloriarmi in altra cosa, che nella Croce di N. S. Gesù Cristo, per virtù della quale il mondo è morto e crocefisso per me, come io sono morto e crocefisso pel mondo. *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo,* ad Gal. 6., 14.

7. 2°. P. *Parole.* — Le parole dei carnefici, dei giudei, dei soldati non sono che bestemmie ed insulti continui. Non si sente intorno a Gesù una parola di compassione e di consolazione. Tutti sono d'accordo a schernirlo e ad ingiuriarlo con fierissime burle ed oltraggi. E Gesù Cristo o tace, o se parla, le sue parole sono sempre piene di dolcezza e di bontà. Oh quanto è difficile conservarsi padrone di se stesso, e mostrare una grande serenità di animo, quando gli altri ci fanno qualche ingiuria! Appena sentiamo una parolina che ci offende, il sangue ci bolle nelle vene, e subito non una ma cento belle risposte

ci vengono alla bocca. Incominciamo dal tacere, e non rispondiamo mai immediatamente sotto l'influenza dell'amor proprio eccitato in noi. E se poi convenga dire qualche cosa, questa è l'occasione di esercitare e di raddoppiare la nostra carità, non lasciandoci mai uscire di bocca parola alcuna men gentile e cortese.

8. 3°. P. *Azioni.* — *Che fa Gesù Cristo?* Soffre, soffre continuamente passando da una sofferenza ad un'altra. E per soffrir sempre, e non cessar mai di soffrire fa prodigii e miracoli, che sorpassano la nostra intelligenza. Quantunque beato nella sua anima, e benchè sia in possesso della visione intuitiva di Dio e dell'amor beatifico dell'essenza divina, pure ha trovato modo di soffrire e nel suo corpo e nella sua anima. Noi al contrario, se fosse possibile, faremmo miracoli per impedire i più leggieri incomodi. — Gesù soffre e muore, e soffrendo e morendo salva le anime. Se il Figliuol di Dio ha tanto stimato la salvezza delle anime, e le ha tanto amate, che le ha redente con sì alto prezzo, che zelo non dobbiamo noi avere per salvare queste anime sì care al nostro Divin Salvatore? Ma (notiamo bene) questo nobilissimo apostolato non si esercita senza soffrire e senza morire. Dir. C. 35. n. 10.

9. 4°. P. *Considerare ciò che Gesù Cristo N. S. soffre nella sua Umanità.* — Prima di ogni altro notiamo qui che i tre Punti seguenti, che S. Ignazio aggiunge nella Contemplazione della Passione, si trovano in realtà già inclusi nei tre Punti precedenti, *Persone, Parole, Azioni.* Questi tre Punti aggiunti non sono che una spiegazione particolare dei precedenti, che S. Ignazio ci vuol fare considerare in una maniera particolare, a causa dei grandi insegnamenti, che vi si trovano, e dei grandi motivi, che vi sono di dolore, di confusione, di compassione, di amore, di confidenza e di zelo, sentimenti proprii di questa terza Settimana. Dir. C. 35. n. 4.-10. — *Ciò che Gesù Cristo soffre nella sua Umanità.* Ogni sorta di dolori, e ciò non ostante Gesù Cristo è costantemente paziente, e sempre rassegnato alla volontà di Dio suo Padre. Ed io appena soffro qualche piccola cosa, subito mi lamento, sono come fra le spine, e procuro quanto posso di liberarmene, e d'evitare ogni piccola sofferenza. — *Ciò che Gesù Cristo vuol soffrire.* Gesù Cristo soffre e *vuol* soffrire. *Voglio* io soffrire? Forse io soffro e soffro molto; ma non voglio soffrire, non amo di soffrire. Senza questa volontà interiore, tutta la mia sofferenza o non avrà merito, o ne avrà ben poco. — Eccitiamo in noi un gran sentimento di *compassione* per ciò che soffre Gesù Cristo, ed un grande *desiderio d'imitarlo.* — Gesù Cristo ci dice: O benedetti siate dal mio Padre celeste, benedetti da me, Figliuolo unigenito di Dio, benedetti dallo Spirito Santo, benedetti veramente siate con quella benedizione, che io darò ai miei eletti il giorno del giudizio universale, poichè voi non

mi avete respinto e scacciato, come fecero i miei persecutori; ma con la vostra compassione voi mi avete accolto e mi avete dato ospitalità nei vostri cuori. Voi avete compatito me disteso nudo e inchiodato sulla Croce, e morente fra mille dolori. Voi avete desiderato di essere miei compagni, soffrendo insieme con me, avete veramente praticato le opere di misericordia. Venite dunque benedetti dal mio Padre, e possedete il Regno preparato per voi fin dalla Creazione del mondo. Io soffriva veramente fame e sete sulla Croce, e voi avete alleggerite le mie sofferenze con la vostra compassione. Oh voi felici e benedetti! Se io sulla Croce pregai con lacrime e con sospiri il mio Padre per i miei persecutori, per tutti quelli che mi crocifiggevano dicendo: Padre, perdona loro, poichè non sanno ciò che fanno; che cosa mai dirò al Padre mio per voi, miei fedeli discepoli, amici e figliuoli, quando glorioso verrò a giudicare il mondo?

10. 5°. P. *Come la Divinità si nasconde.* — Amo anche io di nascondermi nelle mie sofferenze? Amo tacere e soffrire in silenzio? Agire, soffrire, tacere, ecco tre cose, che possono far molto avanzare la mia perfezione religiosa e quella degli altri. — *Come potrebbe distruggere i suoi nemici... e permette all' Umanità di patire.* Facilmente posso io imitarlo. Mi si dice una parola ingiuriosa; io potrei ben rispondere e mostrare il torto che si ha di offendermi: mi si rimproverano difetti che non ho veramente commesso; potrei molto facilmente mostrare la mia innocenza ai Superiori, agli altri; taccio invece, e accetto questo piccolo disprezzo per tanti altri difetti e mancamenti da me realmente commessi. Offro tutto ciò a Gesù che quantunque innocente, soffre come il peggior malfattore. — *Come permette alla sacratissima Umanità di patire sì crudelmente.* Gesù Cristo soffre un dolore *generale* esteriore e interiore. Perciò è che quando ne parla si paragona ad un uomo sommerso nel fondo del mare, che da tutte le parti è circondato d'acqua. Soffre un dolore *continuo* avendo avuto sempre presente la sua Passione e la sua Morte fin dal primo istante della sua vita. Quanto vedeva in Gerusalemme, quanto vedeva nel Tempio, tutto gli rammentava la sua crudelissima Passione. Soffre *acerbissime pene.* I carnefici che lo tormentavano erano pieni di furore e di rabbia infernale contro di lui; i tormenti che gli fecero soffrire, cioè, la Flagellazione, la Coronazione di spine e la Crocifissione erano sommamente dolorosi.

11. 6°. P. *Considerare come soffre tutto questo per i miei peccati.* I peccati degli uomini gli hanno cagionato un dolore più vivo e più sensibile, che gli stessi tormenti e gli oltraggi. Questo dolore fu estremo a causa della sua somma carità verso Dio e verso il prossimo. Più Egli amava Dio, più amava le anime, create ad immagine e simiglianza di Dio, e più si attristava di vedere Dio of-

feso, disprezzato, e le anime in sì gran numero infette dal peccato, e degne della eterna condanna nell'inferno. Specialmente per questo dolore, cagionato dai peccati degli uomini, c'indirizza queste tristissime parole: O voi tutti che passate per la via, considerate attentamente e vedete, se vi è dolore simile al mio. Thr. 1., 12. — Se Gesù Cristo è sì afflitto per i nostri peccati, continueremo noi ad essere sì insensibili e sì freddi ed indifferenti per tante offese, che continuamente commettiamo?

12. *Come soffre per i miei peccati.* Che amore per me! *Che debbo io fare e patire per lui! Che debbo io fare?* Ricordiamoci almeno sovente quanto Gesù Cristo ha fatto e sofferto per noi. Questo ricordo ci renderà molto grati a Gesù Cristo. Chi per qualche suo amico avesse sofferto ingiurie, tormenti, prigionie, fame e sete, non gradirebbe che questo amico ricordasse spesso quanto egli ha sofferto per lui? *Che debbo io fare?* Ma non basta questo grato ricordo, bisogna agire. *Che debbo io soffrire?* Bisogna anche soffrire. Il mio amore per Gesù Cristo deve essere un amore pratico, amore d'*azione* e di *sacrifizio*.

PRIMA MEDITAZIONE

GESÙ CRISTO NELL'ORTO

1. Noi considereremo in quattro Meditazioni tutto ciò che il Salvatore ha sofferto per noi nei quattro teatri principali della sua Passione: nell'orto degli olivi, nei varii tribunali, nei quali fu condotto, nel Pretorio di Pilato e sul monte Calvario. Cominceremo da ciò che patì nell'orto.

2. 1°. Pr. Conoscendo il nostro divin Maestro, che l'ora della sua Passione era arrivata, dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli, ed istituito il Santo Sacramento dell'altare, nel quale egli si è dato interamente a noi, prese la strada dell'orto di Getsemani, dove sapeva che i suoi nemici verrebbero a prenderlo. Giunto all'orto volle Gesù Cristo da se stesso dar principio ai dolori della sua Passione, permettendo al timore, alla tristezza, alla noia d'assalire il suo cuore. *Coepit pavere, et taedere, et moestus esse.* Marc. 14., 33.: Matth. 26., 37.

3. 2.° Pr. Io mi rappresenterò l'orto di Getsemani, e là m'immaginerò di vedere Nostro Signore posto in ginocchio pregando per la salvezza del Genere umano.

4. 3°. Pr. Io domanderò, come grazia, *la tristezza, il dolore, la confusione;* poichè per i miei peccati il Signore soffre nell' orto questa dolorosissima agonia. Domanderò anche la grazia d'imparare a soffrire. Qui si compie letteralmente ciò che Gesù Cristo ci diceva nella Contemplazione del Regno, che non avremmo mai nulla a soffrire che Egli pel primo non avesse sofferto, essendo sempre molto meno ed infinitamente meno quello che noi possiamo soffrire per lui.

5. 1°. P. *Coepit pavere. Cominciò ad atterrirsi.* — Gesù Cristo cominciò a risentire un gran timore della morte e delle pene, che la dovevano precedere. Ma non si era Egli di piena volontà offerto alla sua Passione ed alla Morte? *Oblatus est, quia ipse voluit.* Isai. 53., 7. Non aveva ardentemente desiderato questo tempo di dolori e di sofferenze? *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* Luc. 22., 15. Dunque come avviene, che ora senta tanto dolore per la vicina morte, da domandare perfino di esserne liberato? *Padre,* dice, *se è possibile, passi da me questo calice. Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* Matth. 26., 39.

6. Questo timore ci manifesta, che Gesù Cristo era veramente uomo, che aveva un corpo reale, e che moriva come uomo preso da un grande orrore della morte e dei dolori, che la dovevano accompagnare. Il Salvatore adunque ha voluto ancora provare questo timore, affinchè non si pensasse, che avesse un corpo fantastico, o che per virtù della divinità era morto senza dolori.

7. Questa preghiera quindi che indirizzava a suo Padre nei Cieli non era fatta coll'intenzione deliberata che fosse esaudita, venendo liberato da queste pene, che volontariamente soffriva; ma per manifestarci solamente la realtà e la grandezza delle sue pene interiori, e per farci comprendere quali crudeli angoscie provava interiormente, sottomettendosi ad una morte sì dolorosa secondo i sensi.

8. Questo timore tutto naturale non era affatto contrario al desiderio deliberato ed ardentissimo della sua volontà d'immolarsi in sacrifizio per noi. Per significarci quest'altra volontà deliberata, ben distinta dalla prima puramente naturale, subito soggiunse: Ma non si faccia secondo che io voglio, cioè secondo il mio natural desiderio, ma si faccia secondo che voi volete, secondo la vostra santissima volontà, alla quale volentieri e contentissimo mi sottometto e mi conformo. *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Matth. 26., 39.

9. Noi anche ci avvicineremo un giorno alla morte, e proveremo questo timore naturale della morte, questo naturale orrore dei dolori che la accompagnano. Ricordiamoci allora il timore che Gesù Cristo, Nostro Signore ha sofferto per darci il coraggio necessario a soffrire tutti i mali della presente vita. La nostra natura sentirà naturalmente ripugnanza a soffrire; ma se nonostante questo naturale orrore, la

nostra volontà accetta con rassegnazione alla volontà divina le sofferenze che Dio vorrà mandarci, questa ripugnanza naturale invece di diminuire il merito della nostra pazienza, lo accrescerà. Non si tratta già di poter provare una gioia sensibile per le sofferenze e per la morte: perchè ciò non dipende da noi, e molti Santi e gran Santi sono stati privi di questa consolazione. Contentiamoci adunque di ciò che dipende dalla nostra volontà libera, prevenuta dalla grazia.

10. Potrebbe essere che anche al presente in questi stessi Esercizii spirituali ed in questa stessa Meditazione il timore venga ad assalire il nostro cuore, prevedendo per l'avvenire le stesse difficoltà o ancora di più, le stesse angustie interiori, le stesse persecuzioni esteriori. Coraggio e confidenza! Sfoghiamo pure, se vogliamo, con Dio tutta la nostra pena dicendo con Gesù Cristo: O Padre, se è possibile, passi da me questo calice amaro; io non mi sento l'animo di berlo; ma aggiungiamo poi rassegnati: Non si faccia però la mia volontà, ma la vostra.

11. 2°. P. *Coepit tædere. Cominciò a soffrir noia.* — Gesù Cristo cominciò a sentire un gran fastidio e disgusto dei tormenti, che lo aspettavano nella prossima Passione. Quando vi è noia e disgusto, le stesse delizie si cambiano in amarezze. Quale angoscia adunque non si dovette far sentire nel Cuor di Gesù innanzi all'orribile immagine di tutti i dolori interiori ed esteriori, che dovevano ancora sì crudelmente martirizzare e lacerare il suo corpo e la sua anima?

12. Noi siamo spesso soggetti a momenti di noia e di disgusto di tutto ciò che ci circonda, ed eziandio di noi stessi. La maggior pena che noi abbiamo è di soffrire e di sopportare noi stessi. Le pene esterne non sarebbero vere pene, se noi fossimo privi di quelle interne. La ribellione delle nostre passioni, i divagamenti della nostra immaginazione, i risentimenti del nostro temperamento, le amarezze del nostro cuore, e tutto quest'*io*, questa propria personalità sì opposta a Dio sarà una croce difficile a sostenere, se noi non pensiamo sovente alla pazienza, con la quale Dio ci soffre, e che noi dobbiamo imitare sopportando noi stessi. Pensiamo ancora alla noia e al disgusto che provò Gesù Cristo, e troveremo la forza necessaria per non cadere mai nello scoraggiamento.

13. Il disgusto, che provava naturalmente Gesù Cristo all'aspetto della sua Passione e della sua Morte, doveva ancora accrescersi, considerando il poco frutto, che tanti uomini ne ritrarrebbero. Io ancora provo spesso questo disgusto al vedere le mie fatiche infruttuose, al vedere qualche anima, di cui mi occupo, non corrispondere alle mie cure: ed allora sono tentato di stancarmi ed abbandonare l'opera cominciata. Eppure nonostante l'impenitenza finale di tanti e tanti peccatori, che Gesù Cristo chiaramente prevedeva, non cessò per que-

sto di pregare, di soffrire, di morire per essi. Dunque ad imitazione di Gesù Cristo seguitiamo con perseveranza l'opera incominciata.

14. 3°. P. *Coepit moestus esse. Cominciò ad essere mesto.* — Il cuore del nostro divin Redentore è assalito dalla tristezza, e questa tristezza è molto grande. Gesù Cristo medesimo ce ne assicura, dicendo che la sua anima era triste fino alla morte. O mio Gesù, e non siete Voi, che date ai Martiri una sì grande gioia nelle loro sofferenze, ch'essi giungevano fino a disprezzare i tormenti e la morte? O mio Gesù, voi siete l'allegrezza del paradiso, voi riempite di gaudio e di felicità il cielo e la terra; come dunque e perchè vi veggo adesso sì triste ed afflitto? Io sento rispondervi che ciò non fu tanto per cagione dei dolori della vostra Passione, quanto per i peccati degli uomini e per i miei in particolare, che vi cagionarono una sì grande tristezza.

15. Alcuni Santi illuminati da una luce celeste vedendo la malizia del peccato, non poterono sopportare l'intenso dolore che ne provavano. Il timore solamente di aver commesso qualche peccato strazia spesso il cuore di anime delicate, che amano sinceramente Dio. Quale e quanta dunque non fu la tristezza ed il dolore del Cuore Santissimo di Gesù Cristo?

16. Quanto Gesù Cristo amava il suo divin Padre, tanto odiava il peccato, di cui conosceva perfettamente tutta la malizia. Precisamente per togliere il peccato dal mondo si era fatto uomo, e si era spontaneamente offerto a soffrire una passione ed una morte sì dolorosa e sì ignominiosa. Quindi vedendo, che si dovevano ancora commettere tanti peccati nel mondo, non ostante tutte le sue sofferenze, egli provò in cuor suo un dolore che superò immensamente quello che provarono mai tutti i Santi penitenti e che superò ancora immensamente tutte le pene di cui possa essere afflitto il cuor degli uomini.

17. In mezzo a tutta questa tristezza Gesù Cristo non riceve nessuna consolazione dagli uomini: solo dal Cielo deve aspettarla. E benchè un Angelo sia venuto nell'orto per consolare Nostro Signore, non gli apporta una consolazione della natura sensibile, ma della volontà ragionevole, interamente sommessa alla volontà di Dio. Infatti l'Evangelista non dice, che venne l'Angelo per consolarlo, ma per fortificarlo. *Apparuit illi Angelus de coelo confortans eum.* Luc. 23., 43. Questo conforto dell'Angelo, dice il Ven. Beda, lungi dal diminuire il dolore, non fece che accrescerlo. *Confortatio dolorem non minuit, sed auxit.* Ed in vero l'Angelo non fece ch'esortarlo a soffrire con costanza per la salvezza delle anime, in considerazione dei grandi risultati che la sua passione produrrebbe, senza che perciò il suo dolore fosse diminuito. *Confortatus est ex fructus magnitudine, non subtracta doloris magnitudine.* Fu infatti immediatamente dopo l'ap-

parizione dell'Angelo, dice l'Evangelista, che l'agonia di Gesù Cristo cominciò, e sudò sangue sì abbondantemente che la terra ne fu impregnata. Luc. 22., 43. 44.

18. Sia pur sempre la nostra consolazione il soffrire, e soffrire sempre più per Iddio, soffrire con una volontà costante, pronta a sacrificarsi intieramente al divin beneplacito. Quando uno si consacra a Dio durante un tempo di pace e di quiete non sa nè ciò che vuole nè ciò che promette. Benchè l'abbandono sia sincero, è ancora superficiale, più nelle parole e nel semplice affetto che nella realtà; ma quando il calice pieno pieno di amarezza si presenta, allora la natura freme, è triste e timorosa fino alla morte, come Gesù Cristo nell'orto degli ulivi, ed esclama sospirando al cielo: Questo calice sia allontanato da me. Fortunato e felice chi sa reprimere questa ripugnanza e questo sollevamento della natura, e soggiunge come il Figliuol di Dio: Non si faccia, Signore la mia volontà: ma la vostra.

19. 4°. P. *Preghiera di Gesù Cristo.* — Nostro Signore abbandonato a tutta l'agitazione e a tutta l'amarezza del suo cuore ricorre alla preghiera. È una preghiera umile, piena di rispetto e di riverenza interiore ed esteriore. *Et positis genibus orabat: E inginocchiatosi orava.* Luc. 22., 41. — È una preghiera fervente e costante, non ostante tutta questa grande desolazione, che sembra squarciargli il cuore. Il Nostro divin Salvatore, *entrato in agonia*, prova quasi il terribile combattimento d'un morente, che resiste con violenza contro la morte. Giunge fino a sudar sangue da tutti i pori del suo corpo, e raddoppia la sua preghiera, perseverandovi con gran coraggio e costanza. *Et oravit tertio eumdem sermonem dicens. Pregò per la terza volta ripetendo la stessa orazione.* Matth. 29., 44. *Factus in agonia prolixius orabat. Ed entrato in agonia orava più intensamente.* Luc. 22., 43.

20. In questa orazione Gesù Cristo ci dà l'esempio di una perfetta conformità alla volontà di Dio. Si tratta del Calice della sua Passione e della sua Morte, del Calice che il suo divin Padre gli ha preparato e destinato, e lo accetta con pienissima sommissione. E (notiamolo bene) Gesù Cristo si sottomette, non quando il suo spirito sovrabbonda di consolazione, ma quando è sopraffatto dall'estrema afflizione e dall'abbandono totale da parte del cielo, e da parte degli uomini; giacchè anche i tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, che lo avevano accompagnato, s'addormentano, e lo lasciano nella più triste solitudine. Apprendiamo praticamente da Gesù Cristo questa sottomissione alla volontà divina non solamente nella prosperità, ma ancora nell'avversità, non solamente nel tempo della consolazione, ma ancora nel tempo della desolazione. Apprendiamo a ricorrere a Dio nell'orazione per fortificare il nostro spirito e perseverare costantemente nelle prove, che il Signore vuol prendere della nostra

fedeltà. Oh che bello spettacolo è quello di un'anima che soffre e soffre con rassegnazione!

21. E qui dobbiamo pure osservare che, non ostante quest'agonia atroce che lo affligge interiormente, Gesù Cristo conserva coi suoi discepoli la stessa carità che prima, e parla loro colla stessa dolcezza. La sua tristezza interiore non influisce nei suoi rapporti esteriori. Ecco un'altra lezione molto pratica per noi e molto utile. Come variano le nostre disposizioni interiori, così anche variano i nostri modi di agire e di trattare cogli altri.

22. Dobbiamo infine osservare per nostra istruzione, quale era quest'orazione di Gesù Cristo, nella quale si trattenne sì lungo tempo. Noi ci lamentiamo spesso, che non sappiamo pregare, che non sappiamo conversare con Dio. Noi ci formiamo di quest'orazione o conversazione con Dio idee falsissime, credendo di dover avere idee straordinarie, concetti sublimi. Ecco tutta l'orazione di Gesù Cristo riportata nel S. Vangelo: *Padre, se vuoi, allontana da me questo calice; veraltro facciasi non la mia volontà, ma la tua.* S. Luc. 22., 42.

23. « Parmi che questa notte, scrive S. Veronica Giuliani nel suo Diario, Vol. 5. Prato 1900. pag. 396., mentre meditavo quando il Signore andò incontro ai suoi nemici, con un amore sviscerato, e, alla fine, per morire di morte di Croce, compresi che tutto lo fece per adempire la volontà del suo Eterno Padre. Noi dovremmo imparare nell'orazione, qual è il modo di fare la volontà di Dio. Il primo è di levare da noi la volontà propria. Siccome l'Umanità SSma disse: *Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste; non quod ego volo sed quod tu*, così pareva che il Signore insegnasse a me di fare ». E non insegna il Signore anche a noi di fare così? *Non quod ego volo, sed quod tu.*

24. Fu in questa orazione che Gesù Cristo sudò sangue, mistero che mentre ci mostra l'immenso amore di Gesù Cristo verso di noi, ci manifesta la grande nostra ingratitudine a tanta divina bontà. « Pensando al mistero, quando il Signore fece orazione nell'orto, dice la stessa S. Veronica Giuliani nel suo Diario, l. c. pag. 106., mentre pensavo con che apprensione Esso apprese e comprese quello che per suo amore voleva fare per le anime nostre, io restai come fuori di me, ammirata ad un eccesso di amore infinito, e dissi non so come: Mio Dio, l'ingratitudine ed ostinazione di noi verso di Voi vi fecero sudar sangue. — Mi parve che in questo punto avessi una comunicazione. Compresi in essa, che l'eccesso di amore, che Esso portava a tutto il genere umano, di quell'amore infinito, che l'aveva fatto venire in terra, per redimere col suo sangue le anime nostre, non potè star più nè aspettare i flagelli e la croce. Volle versarlo avanti ».

25. Colloquio. — In questo Colloquio noi domanderemo a Dio la grazia di una perfetta rassegnazione alla divina volontà in tutte le nostre avversità, specialmente nelle pene interiori. Noi faremo poi la considerazione di non mai cercare nelle nostre afflizioni le vane consolazioni del mondo, di non aver mai ricorso alle creature, ai parenti, agli amici, che potrebbero dissipare l'amarezza sottomessi non vendicarci, Iddio solo è la nostra vera consolazione. Finalmente noi, ci Dio Gesù, pregheremo che siate affettuoso nel sopportarci, nel darci la pazienza. Finalmente noi faremo, per ultimo, un colloquio con la Madonna, per ottenere per mezzo di Maria la grazia di Gesù. Matth. 11., 28.

PRIMA ISTRUZIONE

TRE MODI DI ORARE

1. Come è stato già osservato, S. Ignazio mette in questa terza Settimana degli Esercizi le Regole della temperanza di cui abbiamo già parlato. Bisogna convenire che la Settimana, in cui si contempla la Passione dolorosa del Salvatore, è bene scelta per insegnare al fedele discepolo di Gesù la maniera di conformarsi al suo divino modello nella cura che deve avere del proprio corpo, specialmente nel vitto. Però in questa Settimana S. Ignazio dà meno Regole che nella prima e nella seconda. A misura che l'esercitante si avanza verso la fine degli esercizi acquista più ampia conoscenza ed esperienza maggiore. Vi è dunque minor bisogno di nuove regole per sua istruzione. A misura che egli si avanza verso la fine degli Esercizi, l'amor di Dio interiormente lo infiamma sempre più, e l'amore è la miglior regola che gl'insegnerà più facilmente e più soavemente ciò che convenga fare per compiacere alla persona amata.

2. Invece di altre Regole ed Istruzioni S. Ignazio introduce l'Esercizio sulla dolcissima Contemplazione della Passione di Gesù Cristo, e vuole che egli contempli separatamente ciascun mistero, o almeno i principali, secondo la misura del tempo. Finita questa serie di Contemplazioni sulla Passione di Nostro Signore, consiglia il Santo che l'esercitante si torni sopra, facendo, in un giorno intero, oggetto della sua Contemplazione una metà della storia di tutta la Passione, l'altra metà la contempli un altro giorno, ed in un terzo giorno faccia la Contemplazione di tutta la Passione; e se non potesse disporre di molto tempo, prescrive il Santo, che si facciano ogni giorno i cinque soli Esercizi distinti su cinque distinti misteri, lasciando

le *Ripetizioni* e le *Applicazioni dei sensi*, e poi in un sol giorno separato si contempli tutta la Passione, impiegandovi uno o più esercizii. E. Tertia Hebd. par. *Notandum est.* S. Ignazio enumera in questa terza Settimana fino a sette giorni, osservando subito che si può ancora allungare, restando sempre in questa Meditazione fecondissima e commoventissima dei Misteri dalla Passione di N. S. Gesù Cristo. E nel settimo giorno raccomanda che *frequentissimamente tra giorno, per quanto si possa*, si ruminino questi particolari misteri, *come il Corpo sacratissimo di Cristo N. S. rimase sciolto e separato dall'anima, e dove e come sepolto. Similmente si andrà considerando la solitudine di Nostra Signora con tanto dolore e travaglio, quindi dall'altra parte quella dei Discepoli.* E. Tert. Hebd. Sept. dies. E tutto questo veramente è da praticarsi di un modo particolare in questa terza Settimana ed in ciascun giorno di essa, quando gli Esercizii si prolungano oltre gli otto giorni, affine di restare intimamente penetrati di sì santi e soavi Misteri. Le stesse cose prescrive S. Ignazio per la quarta Settimana, volendo che l'esercitante tutto si occupi dei misteri della Risurrezione e dell'Ascensione, e vi ritorni sopra continuamente; notando però che *comunemente nella quarta Settimana è più conveniente fare quattro Meditazioni e non cinque.* E. Quart. Hebd. par. 1ª. et 2ª. post prim. Contempl. Ed è perciò che come già si è detto, pag. 67. n. 5., per completare la materia, in quanto si può, secondo l'indicazione fattane dallo stesso S. Ignazio, in questa terza Settimana e nella quarta si mettono qui quattro Meditazioni. A questa continua considerazione possono molto giovare i tre modi di orare, proposti da S. Ignazio e collocati da lui precisamente dopo la terza e la quarta Settimana. Possono questi tre modi di orare servire facilmente a questa considerazione ed elevazione di spirito da farsi tra giorno, sia durante il tempo degli Esercizii, sia in qualunque altro tempo. Essi possono ancora servire per la consueta Meditazione, sia quando uno si sentisse stanco, sia anche per una certa varietà, che di per sè è utile, per impedire la noia, proveniente dalla uniformità troppo prolungata, e spiacevole anche negli esercizii dello spirito.

3. Ecco brevemente il metodo di ciascuno di questi tre Modi di orare. Il primo modo semplicissimo consiste in fermarsi un poco colla mente e richiamare l'attenzione al soggetto della considerazione o esercizio spirituale da farsi. S. Ignazio assegna come soggetto di questo primo modo i Precetti del Decalogo, i sette peccati capitali, le tre potenze dell'anima, i cinque sensi del corpo. Ma evidentemente questo soggetto può bene essere un altro; per esempio, un mistero della Passione o della Risurrezione, trattandosi qui non della materia della orazione, ma *di metodo e di forma*, forma e metodo semplicissimo, da potersi sempre praticare e da tutti, e quindi il Santo esclude

da esso qualunque altra forma e metodo complicato e più ricercato; anzi soggiunge essere piuttosto *un esercizio spirituale* per preparare e disporre l'anima all'orazione, che una vera forma di orazione. *La qual maniera di orare*, dice S. Ignazio, *più che un dar forma e modo alcuno determinato di orare, è piuttosto un dar forma, modo, ed esercizii, onde l'anima vi si apparecchi e in quelli profitti, ed affinchè l'orazione torni accetta a Dio.*

4. Richiamata la mente sul soggetto di cui vuole uno occuparsi, cosa che si può fare anche stando seduto o camminando, si fa quindi una breve orazione preparatoria, la quale consiste nel domandare al Signore lume, che rischiari il nostro intelletto, e ci faccia ben conoscere la verità; e grazia che infiammi la nostra volontà al bene ed alla santità, secondo la materia di che si tratta. Ciò fatto, si passa alla considerazione del soggetto per breve spazio di tempo. S. Ignazio assegna lo spazio di tre *Pater* ed *Ave*, come regola ordinaria. Questa considerazione consiste in quelle riflessioni più semplici ed ovvie che naturalmente offre la materia. E così per esempio, prendendo come oggetto di questa considerazione *i Precetti del Decalogo*, la riflessione che subito si presenta e quasi da se stessa, discorrendo su ciascuno di essi, è: *come io osservi* tale o tale altro Precetto in particolare: *in che io vi manchi*. Si passa quindi agli affetti della volontà, secondo la materia di che si tratta. E, nell'esempio proposto, *si domanda* brevemente *perdono* al Signore delle trasgressioni commesse, *e grazia ed aiuto per emendarsene in avvenire*, o si ringrazia umilmente il Signore, se non si riconosce di aver mancato in tale o tale altro Comandamento; e *si recita un Pater noster, o un'Ave Maria. E a questa maniera si fa in ciascuno dei dieci Comandamenti. Dopo di aver finito di scorrere tutti i Comandamenti, si termina* con un breve *Colloquio*, implorando da Dio grazia ed aiuto per l'avvenire, *secondo la materia.*

5. Per dare ancora qualche esempio di questo primo modo di orare, tratteniamoci un istante sulle altre materie proposte dal Santo. Le riflessioni da farsi *sui peccati capitali* sono molto ovvie e facili per tutti: Come io li evito, e procuro di tenermene lontano; come io pratico le opposte virtù? E questo certamente debbo io fare, se voglio tenermi lungi dal peccato. Ovvia e facile è anche la considerazione *sulle tre potenze dell'anima:* Sono veramente per me tre potenze per difendere l'anima mia dagli assalti del nemico? Sono esse già in preda del nemico? E lo stesso si dica *dei cinque sensi del corpo*: Quale è l'uso che io ne fo? Imito io in essi l'esempio che me ne danno i Santi, Maria SSma e Gesù Cristo stesso? Questo metodo, come ben si vede, è così semplice e facile, che anche le persone semplici ed ignoranti lo possono praticare, e così a poco a poco ad-

destrarsi alla Meditazione; e le persone istruite lo possono praticare anche in mezzo ai loro negozii.

6. Il secondo modo di orare consiste nel prendere a meditare e contemplare una Orazione, come il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, l'*Anima Christi;* e dopo l'orazione preparatoria, fatta secondo il solito, fermarsi colla mente a considerare ciascuna parola per ben comprenderla e gustarla. Può uno in questo modo di orare passare tutta intera un'ora ed anche più giorni, seguitando sempre a meditare la stessa orazione fino alla fine, e recitandola ogni giorno dal principio, per poi ripigliarne la Meditazione dal punto, in cui lasciò. Infatti non è necessario finirla in una sola Meditazione; ma trovando uno anche in una sola parola copiosa materia di riflessioni, gusto spirituale e consolazione, si deve fermare in essa per trarne quel frutto che desidera. E poi, passato il tempo destinato, come conclusione, si dirigerà alla Persona, alla quale la detta preghiera si riferisce, e le domanderà le virtù e le grazie, di cui sente aver più bisogno, finendo di recitare l'orazione già cominciata, o tutta di nuovo ripetendola, se si trovasse già alla fine della sua Meditazione. Questo secondo modo di orare è molto soave e può da tutti praticarsi per qualche tempo passando da una orazione ad un'altra; e si potrebbe ben utilmente adoperare, interrompendo il modo ordinario di Meditazione.

7. Il terzo modo di orare ancor più facile e più semplice dei precedenti consiste in recitare vocalmente un'Orazione, come il *Pater Noster,* l'*Ave Maria*, l'*Anima Christi*, la *Salve Regina,* facendo in essa delle brevissime pause, per orare in queste mentalmente, considerando la significazione di tal parola, la Persona a cui la Preghiera è diretta, la bassezza di se stesso, la differenza fra la propria miseria e l'altezza di tal Persona. Si premetterà come sempre l'orazione preparatoria, e si finirà colla recita nel modo consueto di dette Orazioni. Anche in questo terzo modo di orare può uno intrattenersi per varii giorni, passando da una Orazione all'altra. Se questo modo è praticato veramente con affetto interiore, il quale deve accompagnare detta recita, e deve principalmente eccitarsi in quei brevi intervalli, coi quali si separa una parola dall'altra, è evidente che questo modo è molto utile per eccitare la divozione, ed impedire la distrazione e divagazione della mente. *Cor et caro exultant in Deum vivum.* Ps. 83., 3. — Dir. C. 37.

8. Come la Meditazione è piuttosto riflessiva e considerativa, e la Contemplazione piuttosto affettiva; nella stessa guisa il primo di questi tre Modi di orare è piuttosto riflessivo e considerativo, e gli altri due sono piuttosto affettivi. Del primo modo S. Ignazio dice di *considerare e ponderare* l'oggetto propostosi, *trattenersi nella considerazione e nello scrutinio del medesimo.* Del secondo il Santo dice: *Si*

fermi la persona nella considerazione di ciascuna parola dell'orazione che si medita, tanto tempo, quanto trova significati, paragoni, gusto, e consolazioni in considerazioni appartenenti a tale parola. E se la persona che contempla trova in una parola o due sì buona materia da pensare, e gusto e consolazione, non si curi di passare avanti quantunque finisca l'ora in quello che trovò. Il terzo poi non è in realtà che una continuazione di affetti, *facendo attenzione al significato di ciascuna parola* dell'orazione presa a meditare.

9. Così brevemente dichiarati questi tre Modi di orare noi ci potremmo facilmente esercitare in essi in questa terza Settimana, restando sempre nella Considerazione della Passione di N. S. Gesù Cristo. Potremmo ciò fare soavemente anche nelle ore di riposo, praticando per esempio il pio esercizio della *Via Crucis*, secondo il primo modo, e recitando lo *Stabat Mater* e le Litanie del Sacro Cuore col secondo o terzo modo di orare.

SECONDA MEDITAZIONE

GESÙ INNANZI AI GIUDICI

1. Noi abbiamo contemplato le pene interiori di Gesù Cristo, nella precedente Meditazione. In questa e nelle seguenti contempleremo le pene cagionategli dal di fuori. Queste si possono dividere in due grandi categorie: le ingiurie ed i disprezzi fatti alla sua Persona, e i dolori ed i tormenti inflitti al suo Corpo. Nella presente Meditazione ci fermeremo sulle prime, e seguiremo Gesù Cristo, dall'orto degli olivi a Gerusalemme, facendogli scorta fedele e devota nei diversi tribunali, nei quali egli è condotto per esservi giudicato, e poi condannato a morte.

2. 1°. Pr. Gesù è preso presso l'orto degli olivi. Di là egli è condotto alla casa di Anna e di Caifa. Questo Pontefice con tutti i suoi sacerdoti lo condanna come meritevole di morte per avere orribilmente bestemmiato, quando interrogato in nome di Dio, se egli era il Cristo, egli aveva confessato la verità! — Da Caifa Gesù è condotto a Pilato, e questi per liberarsi dall'imbarazzo, nel quale si trovava, lo rinvia ad Erode. — Erode muove varie questioni a Gesù Cristo, ed egli tace e nulla risponde, punendo così la vana curiosità d'Erode. — Gesù, disprezzato da Erode e da tutti i suoi ufficiali, è ricondotto a Pilato il quale propone al popolo di liberare Gesù o Barabba, sperando che il popolo preferisca Gesù a Barabba. Ma il popolo prefe-

risce Barabba. Pilato allora per sottrarsi alla necessità di condannare a morte un innocente lo fa flagellare. Gesù è quindi coronato di spine dai soldati, mostrato al popolo da Pilato, e finalmente condannato a morte. — Matth. 26. 27.; Marc. 14. 15.; Luc. 22. 23.; Ioann. 18. 19.

3. 2°. Pr. M'immaginerò di vedere Gesù Cristo trascinato per le strade di Gerusalemme in mezzo ai soldati; e lo vedrò successivamente nei varii tribunali, nei quali egli è vilmente disprezzato e colmato di obbrobrii.

4. 3°. Pr. Il mistero della Passione di Gesù Cristo è incomprensibile agli uomini. Esso è sembrato uno scandalo ai Giudei ed una follia ai Gentili, 1. ad Cor., 1., 28. Domanderò quindi al Signore la grazia di comprendere la sapienza di questa follia, e la santità di questo scandalo, affine di venerare ed amare questo gran mistero e di essere sempre pronto a soffrire ingiurie, villanie, disprezzi, ed essere anche tenuto per stolto e per pazzo, se così il Signore permetta. — Divideremo questa Meditazione in quattro punti, nei quali considereremo le Persone, le Parole, le Azioni, ciò che Gesù Cristo soffre in ciascun tribunale.

5. 1°. P. *Persone.* — Tutti quelli che compariscono mentre Gesù è condotto da un tribunale ad un altro, *tutti* sono contro di lui. Quelli, che gli restano ancora fedeli, che sono pochi, si nascondono per prudenza o per timidità. Oh stimiamoci veramente fortunati, se noi anche possiamo soffrire soli senza aver nessuno che possa o che voglia consolarci! Consoliamoci allora con Gesù Cristo abbandonato da tutti, e non mendichiamo presso le creature quella consolazione umana, che spesso ci fa cadere in tanti difetti contrarii alla carità.

6. Sono *i suoi*, che trattano in una maniera sì indegna Gesù Cristo N. S., che si è voluto fare loro fratello secondo la carne. Sono ancora *suoi discepoli* quelli di cui uno lo tradisce, un altro lo rinnega, gli altri lo abbandonano. È veramente duro avere a soffrire da quelle stesse persone, nelle quali si ha più fiducia, o alle quali si sono fatti maggiori benefizii. Quale adunque non dovette essere la pena di Gesù Cristo nel vedersi abbandonato da quelli stessi, che egli amava e che aveva sempre favorito più degli altri? Ah Signore, non ho io forse fatto come i vostri discepoli? Dopo tante grazie, dopo tante illustrazioni, tante inspirazioni ricevute da me, con indicibile ingratitudine vi ho lasciato e vi ho dimenticato. A voi fo ritorno in questo momento ben pentito, e pieno di amore per voi, per non abbandonarvi mai più.

7. Gesù finalmente soffre da parte *delle persone costituite in autorità*, di quelle stesse persone, che a ragione del loro ufficio lo dovevano difendere contro tutte le calunniose e false accuse. Alcuni falsi testimoni si levano contro Gesù, e Caifa li ascolta con manifesta compiacenza, egli che qual equo giudice avrebbe dovuto reprimere la loro

audacia. Gli scribi, i farisei, i principi dei sacerdoti, gli anziani della sinagoga, tutti riuniti per deliberare col Pontefice, ben lungi dall'imporre silenzio a quegli impostori e confonderli, diventano ancora più zelanti per eccitarli. Marc. 14., 53. seqq. — Erode con tutta la sua Corte, vede imperioso dinanzi a sè Gesù e lo disprezza. Luc. 23., 11. — Pilato, benchè riconosca la sua innocenza, non ha il coraggio di adoperare tutta l'autorità per difenderlo, e lo rimette nelle mani dei Giudei, perchè lo trattino come piaccia. Luc. 23., 25. — Se ciò mai accadesse anche con noi, permettendo il Signore che i nostri Superiori s'ingannino, ecco l'esempio che dobbiamo proporci da imitare.

8. 2°. P. *Parole.* — I Giudei accusano Gesù Cristo e domandano con grande schiamazzo che sia crocifisso, *Crucifige, Crucifige eum.* Ioann. 19., 6. Non ho anche io altre volte gridato come i Giudei e con essi: *Crucifige eum*, che il mio Signore sia pur crocifisso, quando l'offendevo coi miei peccati? Ma oggi io levo un grido di dolore e di pentimento. Oh mio Gesù, o caro mio Gesù, perdonatemi. E poichè voi avete voluto essere crocifisso per me, come grazia singolare vi domando, che io sia per voi crocifisso al mondo, crocifisso alle sue ricchezze, crocifisso ai suoi piaceri, crocifisso ai suoi onori, crocifisso a tutte le sue vanità.

9. Se le parole che si sentono dai Giudei sono le parole di un odio infernale contro il nostro divin Salvatore, quelle che si sentono dai soldati sono parole della più amara derisione e del più fiero sarcasmo. Essi fanno della divina Persona di Gesù Cristo oggetto di sacrilego scherzo, essi non risparmiano insulto alcuno nè alcuna ingiuria. Noi invece siamo spesso tanto sensibili ad una piccola parola poco rispettosa, soffriamo assai impazientemente qualche leggiero avvertimento, che forse ci vien fatto con verità e giustizia, ed anche con carità. Ricordiamoci in queste congiunture tutti gli oltraggi sofferti da Gesù Cristo. Quando i Santi si vedevano perseguitati, ingiuriati, essi non pensavano a vendicarsi, e la loro anima non era in preda alla turbazione. Tutto essi sopportavano con pace, e si rallegravano al vedersi disprezzati e vilipesi come già lo era stato Gesù Cristo loro vero Signore. Adunque neppure noi dobbiamo vergognarci di abbracciare per amore di Gesù Cristo la umiliazione che riceviamo, pensando che Gesù Cristo tante ne ha ricevute per amor nostro. Gesù Cristo è stato proprio saziato di obbrobrii; che io adunque gusti almeno qualche piccolo disprezzo per fargli piacere.

10. Ma passiamo ancora innanzi nella considerazione delle parole che noi ascoltiamo durante la dolorosa Passione di Gesù Cristo. Le parole del popolo sono di false accuse, quelle dei magistrati e dei giudici sono parole d'ingiusta sentenza pronunciata contro Gesù, per la quale egli è finalmente condannato a morte. O Gesù, mio Redentore,

poichè voi innocente accettate questa ingiustissima sentenza, e voi accettate anche la morte, e la morte di croce; io pure accetto, ed accetto volentieri, io peccatore e gran peccatore, tutti i falsi giudizii che le creature possono mai fare contro di me, e fin da questo momento accetto la morte, che voi mi destinate, con tutte le angosce che l'accompagneranno, e fin da questo momento io la offro al vostro divin Padre in unione alla vostra santa morte.

11. Alle empie parole de' suoi nemici si aggiunge ancora la parola di uno dei suoi amici, parola che profondamente ferisce il suo Cuore. Questo amico, che viveva in un' intima famigliarità col Signore, questo discepolo, eletto per essere testimone della gloria della trasfigurazione, onorato più che tutti gli altri con la promessa del Primato nella Chiesa, è appunto quegli che non una sola volta, ma ben tre volte, giura ed attesta con falso giuramento che egli non conosce Gesù, e che egli non sa affatto chi esso sia. Luc. 22., 55. seqq. È dunque il nostro Gesù sì cattiva Persona, che debba stimarsi grande vergogna l'averlo anche conosciuto?

12. Ascoltiamo anche le parole di Gesù. Egli parla, e le sue parole sono parole di sapienza, di amore, di dolcezza. Egli chiama amico il discepolo che lo tradisce, Matth. 26., 50. Se egli è preso e legato, ingiunge di non far male ad alcuno dei suoi Apostoli. Ioann. 18., 8. — Nel tribunale di Caifa sarebbe stato ben facile a Nostro Signore di confondere i suoi accusatori, le deposizioni dei quali non si accordavano tra loro. Ma egli prevedeva che tutto quello che avrebbe detto in sua difesa sarebbe stato inutile, e tacque. Matth. 26., 63. I giudici di questo tribunale erano prevenuti contro di lui, ed erano risoluti di perderlo. Essi non cercavano che di coprire con qualche formalità esteriore la manifesta ingiustizia della loro sentenza. Ciò non ostante, quando il principe dei sacerdoti gli ordina in nome di Dio vivente di dichiarare, se egli è il Figlio di Dio, egli allora non esita punto. Benchè sapesse che per la sua risposta sarebbe stato condannato a morte come bestemmiatore, pure dichiara con dignità e con intrepidezza, che egli lo è realmente. Egli doveva questo rispetto all'autorità del suo divin Padre. Egli doveva alla verità questa solenne testimonianza. Matth. 26., 63. seqq.

13. Fermiamoci un poco a contemplare per nostra istruzione la scena di questo tribunale. Mentre si ascoltano *seriamente* falsi testimoni, di cui le contraddizioni sono di una assurdità nauseante, non si fa nessuna attenzione alle sapienti parole di Gesù; anzi queste subito e senza dar luogo ad alcuna discussione sono giudicate come una bestemmia. Che grande lezione per me! Sono io falsamente accusato; e per prima cosa si crede a tutto quello che si potrà dire contro me. Le mie scuse non sono ammesse. È un affare già previa-

mente deciso, che io debba aver torto; e sono sempre io che ho torto. Ebbene, accettiamo tutto questo con pazienza. Il mio merito non sarà che più grande. L'uomo nulla soffre men volentieri che il disprezzo. Eppure che vi ha per lui di più giusto che il disprezzo? Se il peccato è un disprezzo di Dio, che punizione più giusta che questo disprezzo da parte delle creature?

14. Passiamo al tribunale di Erode. In esso Gesù Cristo tace costantemente. Luc. 23., 9. Erode soltanto per soddisfare alla sua curiosità, e non già per istruirsi e per convertirsi, avrebbe voluto che Gesù Cristo avesse fatto alcuno di quei miracoli, di cui aveva inteso parlare. Luc. 23., 8. Ma il Signore non volle neppure rispondere alle interrogazioni di questo temerario. Infelice l'anima a cui Iddio non parla più! Io meriterei simile sorte, perchè fino al presente ho disdegnato le inspirazioni della grazia. Ma abbiate, o Gesù, pietà di me: e parlate, parlate sempre al mio cuore, e ditemi quello che voi volete che io faccia; io voglio farlo, e nulla voglio trascurare per piacere alla vostra SSma volontà.

15. Seguiamo Gesù nel tribunale di Pilato. Pilato domanda dapprima a Gesù Cristo se egli è il Re dei Giudei. Io lo sono, risponde Gesù, ma il mio regno non è di questo mondo. Se esso fosse simile a quello dei Re della terra, io avrei almeno dei soldati per difendermi. Ma io sono, come ben vedete, senza forza e senza verun sostegno umano. Voi stesso adunque potete ben conchiudere dallo stato in che mi vedete, che il mio regno non è di questo mondo. Dunque, riprese Pilato, voi siete Re? E il Signore: Sì, rispose, io lo sono; ma ripeto di nuovo che il mio regno è spirituale. Io regno sui cuori, io regno su tutto il mondo, ma per santificarlo. Lascio infatti ai Re della terra i loro scettri e le loro corone. Io non sono venuto al mondo che per stabilirvi l'impero della santità e della virtù. Io non parlo che per insegnare la verità, e non comando che per farla amare; e tutti quelli che vogliono conoscerla debbono ascoltare la mia voce. Questa parola di verità fece impressione sull'animo del Governatore Romano, ed egli interrogò: Che cosa è la verità? Come per dire: Quali sono queste verità che voi insegnate agli uomini, e su quale fondamento esse si appoggiano? Era questo il momento felice per Pilato di approfondire con Gesù Cristo stesso la verità della sua Missione, la verità delle Profezie, che lo avevano predetto, la verità dei miracoli che attestavano la sua Divinità. Chi può credere che Pilato non si faccia istruire da Gesù Cristo? Luc. 23., 3.; Matth. 27., 11; Marc. 15., 2.; Ioann. 18., 33. seqq.

16. Certamente non ebbe mai egli più bella e più propizia occasione. Ma Pilato non vi presta attenzione, e senza aspettare la risposta alla sua domanda, egli lascia bruscamente Gesù per andare dai Giudei,

ai quali non volea recar dispiacere, e dir loro che egli non lo trovava colpevole. E così egli sacrifica alla sua politica, la più preziosa occasione, che avesse potuto mai desiderare, e la perde irrevocabilmente per sempre. Ioann. 18., 38. — Avendo inteso Pilato dai Giudei che egli si diceva Figlio di Dio, ebbe un sentimento di timore, e disse a Gesù: Donde siete voi? Ma Gesù allora nulla rispose; Pilato non meritava risposta alcuna dopo l'abuso già fatto dei lumi ricevuti, Ioann. 19., 7. seqq. E in fatti dopo il primo colloquio con Gesù Cristo, benchè riconosca la sua innocenza, lo mette a paragone con Barabba, e gli fa subire una crudele flagellazione. Marc. 15., 1. seqq. Pilato intanto sorpreso dal silenzio di Gesù Cristo, gli dice: Voi non parlate punto, voi non sapete che io ho la potestà di crocifiggervi e di assolvervi. Gesù allora per un sentimento di pietà verso questo timido giudice, che si era già posto nella via della sua perdizione, gli disse queste parole che furono le ultime: Voi non avreste potere alcuno su di me, se non vi fosse stato dato dall'alto. Però chi mi ha posto nelle vostre mani è più colpevole di voi. Ma Pilato, che aveva cominciato col fare qualche concessione ai Giudei, finì col sacrificare l'innocenza riconosciuta, e condannò Gesù Cristo a morte. Ioann. 19., 10. seqq. Le passioni se non sono represse, per poco che uno vi ceda, diventano sempre più imperiose; e l'abuso continuato della grazia spesso finisce coll'acciecamento.

17. 3° P. *Azioni.* — Giuda vende con un perfido bacio Gesù Cristo. — I soldati lo arrestano come un ladro, lo legano, e lo trascinano per le strade di Gerusalemme. Gli sputano in viso, lo percuotono sulle guancie, gli coprono la faccia con un fazzoletto, affinchè egli indovini chi lo batte. Gli gettano sulle spalle un vecchio straccio rosso a guisa di mantello, per deriderlo come se fosse la porpora reale; gli mettono anche in mano una canna a guisa di scettro, e sulla sua testa un fascio di spine in luogo di corona, ed inginocchiandosi innanzi a lui lo salutano schernendolo come Re dei Giudei. — Ben peggio poi fa Erode che lo tratta da stolto e da mentecatto, e gli fa mettere addosso una veste bianca. — Più innanzi ancora va Pilato trattandolo come un delinquente, e sottomettendolo alle più crudeli pene fino alla morte ed alla Crocifissione. — Ecco come tutto il mondo tratta Gesù, la santità stessa e la stessa sapienza. — Matth. 26., 47. seqq.; 27., 24. seqq.; Marc. 15., 15. seqq.; Luc. 22., 64.; 23., 11.; Ioann. 19. 1. seqq.

18. Fortunato, mille volte fortunato chiunque sia dagli uomini trattato allo stesso modo per Gesù Cristo! Di questo numero fu l'Apostolo Paolo, imitatore ed appassionato amante di Gesù Cristo Crocifisso. *Imperocchè non si credette di sapere altra cosa, se non Gesù Cristo e questo crocifisso. Non iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum et hunc crucifixum*, 1. Cor. 2., 2. È cosa ben facile e grata anche alla

natura esser discepolo di Gesù Cristo, a condizione però di essere considerato come un gran personaggio per autorità, per scienza, per santità. Se si trova il proprio interesse nella sequela di tal Maestro, si va ben volentieri dietro a lui. Ma se poi si ha a soffrire la più piccola cosa, subito comincia il disgusto, la natura freme, e si ritorna allora indietro. Se io amo veramente Gesù Cristo, se io desidero realmente essere simile a lui, è necessario che io desideri, e sia contento, se così a Dio piace, di diventare uno spettacolo di orrore a tutti. Ma ben al contrario quanto io sono delicato su tutto ciò che anche minimamente m'incomoda? Ben lungi dal soffrire, io fuggo quanto più posso i patimenti, e cerco di godere.

19. Contempliamo in ultimo luogo ciò che fa Gesù Cristo. A tutte le persecuzioni egli altro non oppone che la pazienza; e mentre i suoi nemici sono ripieni di una maligna invidia, e di odio oltraggiante, egli al contrario è pieno di carità e di amore per tutti. Egli guarisce Malco, che S. Pietro aveva ferito. Riguarda con benevolenza Pietro che lo aveva rinnegato, e Pietro piange amaramente il suo fallo. Con tutti usò bontà e dolcezza, soffrendo per quegli stessi che lo facevano soffrire, e offrendo la vita eterna a quegli stessi, che lo facevano morire, e morire straziato prima da mille tormenti.

20. 4° P. *Ciò che Gesù Cristo soffre in ciascun tribunale.* — Nel tribunale di Caifa subisce Gesù Cristo *un giudizio di passione e di odio.* — Gli Scribi, i Farisei, i Pontefici erano i nemici dichiarati di Gesù Cristo. Gesù Cristo rimproverava loro la loro ipocrisia. Colla sua dottrina e co' suoi miracoli egli toglieva loro la stima e la fiducia del popolo. Il popolo, dicevano, lo ascolta come un profeta. Se noi lo tolleriamo più lungo tempo, noi saremo da lui completamente distrutti. È necessario prevenirlo, è necessario perderlo. Ecco la risoluzione presa, ispirata dalla passione, dall'odio.

21. Che cosa fanno per eseguirla? Cercano dei falsi testimoni, Marc. 14., 55.-59.; e non trovandosi questi, il sommo sacerdote lo interroga, se egli è il Cristo, figliuolo di Dio benedetto. Risponde Gesù Cristo, che egli lo è in verità. Ed allora il Pontefice, senza chiederne ed esaminarne le prove, lacera le sue vesti, in segno d'indegnazione, e dichiara Gesù Cristo bestemmiatore, nè esservi bisogno di altri testimoni, bastando contro se stesso lo stesso suo testimonio. E tutti, ciò udito, unanimemente lo condannarono, come reo di morte. Marc. 14., 61.-64.

22. Noi certamente non ci uniremmo mai a cotesti malvagi per pronunziare sì ingiusta condanna di morte contro Gesù Cristo. Eppure, se la nostra condotta non è retta, non diciamo noi di fatto, egli è degno di morte, non è egli degno di vivere nel nostro cuore? Accecati da ree passioni, pronunziando la morte di Gesù nel nostro cuore, pronunziamo la morte nostra eterna nelle tenebre e nel fuoco dell'in-

ferno. Non ci lasciamo condurre dalla rea passione, la passione accieca. Ed anche quando si tratta degli altri, dove è che non giunge l'iniquità, quando la passione e l'odio ci domina? Tutto allora si vede e si giudica male; e non è possibile riconoscere negli altri alcunchè di bene. Ci rendiamo allora somiglianti a questo principe dei Sacerdoti, che sì ingiustamente condannava Gesù di bestemmiatore, *blasphemavit*, Marc. 26., 65. O quanto frequentemente si giudica ingiustamente male degli altri! Se mai noi dagli altri siamo così giudicati, ricordiamoci dell'ingiusta condanna di Gesù Cristo, e con Gesù Cristo saremo nel Cielo esaltati.

23. Nel tribunale di Pilato subisce Gesù Cristo *un giudizio d' interesse e di politica.* — Da Caifa è condotto Gesù Cristo al tribunale di Pilato. Accusano i Giudici Gesù Cristo, che seduce il popolo, che proibisce di pagare il tributo a Cesare, che dice di essere re. Pilato però non trova vere le accuse, è persuaso che Cristo è innocente, e fa anche degli sforzi per salvarlo. Intimorito però dai Giudei, che gli dicevano, che se liberava Gesù non era amico di Cesare, vedendo in pericolo la sua posizione di Presidente della Giudea, e rappresentante di Tiberio, principe sospettosissimo, diede Gesù nelle loro mani perchè fosse crocifisso. Ioann. 18., 28., seqq., 19., 1.-16.; Luc. 23., 1. 2.

24. Quante ingiustizie e quante infedeltà non si commettono per politica ed interesse? Molti non sono mossi nella loro condotta verso gli altri, che da questo motivo. Siete voi potente, godete voi alta stima; vi approvano, vi lodano, vi adulano. La fortuna vi abbandona; ed essi anche vi abbandonano. E piacesse al Signore che solamente vi abbandonassero, vi vituperano anche, vi perseguitano. Pilato almeno diceva di Gesù Cristo, che non trovava in esso reato alcuno; ma cotesti politici ed interessati, taceranno il bene e diranno ogni male di voi.

25. Nel tribunale di Erode subisce Gesù Cristo *un giudizio di prevenzione.* — Desiderava Erode da molto tempo vedere Gesù Cristo, sperando che facesse innanzi a lui qualche miracolo. Apparisce Gesù Cristo alla sua presenza come un uomo ordinario, infelice, umiliato, come un uomo da tutti accusato, proscritto e destinato alla morte. Nulla Erode vedendo di straordinario, lo disprezzò come un miserabile, indegno della sua attenzione, e lo ritenne per un insensato, che si era fatta della riputazione coll' estravaganza delle sue pretensioni, e quindi burlandosi di lui lo fece vestir per ischerno di bianca veste e lo rimandò a Pilato. Luc. 23., 7.-11.

Ancor oggi il mondo insensato così giudica e tratta Gesù Cristo. Noi però lo crediamo la sapienza eterna, e lo adoriamo. Se anche noi siamo disprezzati, sopportiamo tutto come Nostro Signore, con pazienza e silenzio, *at ipse nihil illi respondebat*, Luc. 23., 9. Non disprezziamo mai gli altri, ma solamente noi stessi. Non credevano Erode ed i suoi

cortigiani, che colui che vedevano in uno stato sì miserabile potesse essere il Figliuolo di Dio, il Creatore del Cielo e della terra. Ed Egli lo era. Non giudichiamo secondo le apparenze. Il disprezzo che voi mostrate agli altri, rendo forse voi disprezzevole, e quelli che da voi sono disprezzati, colla loro pazienza e col loro silenzio, diventano più degni di stima, ed acquistano gran merito.

21. *Colloquio.* — Pieni di amore verso Gesù Cristo Nostro Salvatore, ci rivolgeremo a lui in questo Colloquio, e ci ecciteremo a sentimenti di tenerissima compassione, vedendo quanto egli soffre, ed a sentimenti di purissimo amore, vedendo quanto egli soffre per noi. Faremo quindi una seria risoluzione di avere tutt'altra stima da quella che ne ha il mondo degli obbrobrii, delle ingiurie e di ogni sorta di patimenti, amandoli ed abbracciandoli come Gesù Cristo li amò e li abbracciò, se questa è per noi la sua santissima volontà.

SECONDA ISTRUZIONE

REGOLE PER GLI SCRUPOLI

1. Queste Regole trovano assai bene il loro posto nella terza Settimana, nella quale si contempla la Passione di Gesù Cristo, i suoi dolori esterni ed interni. Gli scrupoli sono una vera passione: essi fanno molto soffrire l'anima che vi è soggetta, e sono sofferenze tutte interne e spirituali, e di non ordinaria intensità.

2. 1ª. R. *Volgarmente si dice scrupolo un giudizio, che noi facciamo con piena avvertenza e deliberazione, col quale definiamo essere peccato ciò che non è peccato: come quando uno dopo di aver a caso calpestato una croce formata da due pagliuzze in terra, giudica di aver peccato. Questo è un giudizio erroneo, ma non è scrupolo.* — S. Ignazio comincia dal dichiarare la natura dello scrupolo, e molto razionalmente procede, facendo prima di ogni altro vedere ciò che non è scrupolo, ma che spesso si confonde con esso, passando quindi a dire nella regola seguente ciò che è scrupolo veramente. Qui in sostanza si tratta *di una coscienza erronea*, che è necessario correggere, potendo essa farci realmente peccare in ciò che non è peccato. E quindi S. Ignazio nella R. 3ª. dice di questo scrupolo, così volgarmente detto, è da abborrirsi, *e da abborrirsi molto, perchè non è che puro errore.*

3. 2ª. R. *Dopo che io ho calpestato quella croce, e dopo che io ho pensato, ho detto, ho fatto alcuna altra cosa, nasce in me senza mia previa avvertenza e deliberazione un pensiero di peccato, sembrandomi*

d'altra parte di non aver peccato. Ed in quanto dubito e non dubito del peccato commesso, sento in me stesso turbazione di spirito; e questa è propriamente scrupolo, ed è tentazione, che il nemico suscita. — Nelle anime, che servono il Signore con fervore, il demonio cerca con ogni mezzo di sollevare agitazione ed ansietà di coscienza. Egli vuole così disgustarle della vita pia e spirituale; e mettere un ostacolo potentissimo al loro fervore, impedendo di darsi a Dio con tutto lo slancio del proprio cuore. Conviene adunque rigettare tutti questi pensieri; essendovi anche in essi un vero pericolo di lasciarsi vincere dalle suggestioni del nemico, e realmente offendere Dio, affine di liberarsi in un modo qualunque da questo stato di agitazione. Quando sopravviene questo dubbio ansioso di peccato, confortiamoci col pensiero di non avere allora veramente peccato, ed offeso Dio. Non è cosa sì facile commettere un peccato mortale, quasi senza avvedersene, quando si ha volontà risoluta di servire Dio, e di essere tutto di lui. Se entrasse un leone o una tigre nella propria abitazione, chi mai non lo vedrebbe? benchè potrebbe molto bene non avvertire una mosca o altro piccolo insetto, che vi penetrasse. È lo stesso col peccato mortale. Può bene accadere per un'anima fervente, che essa non sappia distinguere qualche difetto commesso, ed anche qualche peccato veniale commesso, ma che non riconosca nella propria anima il peccato mortale è moralmente impossibile. — Lo scrupolo adunque propriamente altro non è, che un timore irragionevole di peccato, un'agitazione ed un turbamento di animo, che produce una pungente irrequietezza di spirito, che non trova pace. Fra molti altri ne abbiamo uno splendido esempio nel Diario di S. Veronica Giuliani, Vol. 2., Prato 1897., pag. 15. Era la Santa tentata di disperazione, di diffidenza in Dio, di bestemmia. « E quello che più mi cruccia, soggiunge la Santa, è il trovarmi colla mente così offuscata, che non so discernere se vi è il consenso o no ». Vi era sì il timore del consenso, ma consenso non vi era; e la stessa Santa se ne dava poi conto, osservando immediatamente: « Io ritrovandomi colla mia mente libera, e stando con cognizione chiara, sono pronta alla morte e mille morti ancora, prima che mai e poi mai volere acconsentire a cosa che sia di minima offesa di Dio ».

4. 3ª. R. *Quel primo scrupolo della 1ª. R. è molto da detestarsi, perchè è tutto errore; ma il secondo della 2ª R. per qualche spazio di tempo può riuscire sommamente utile all'anima, la quale si dà alla vita spirituale. Esso infatti è un mezzo assai buono ed efficace per acquistare una grande purezza di coscienza, tenendosi lungi da ogni apparenza di peccato, secondo il detto di S. Gregorio: È proprio delle anime pie e sante vedere colpa, dove non vi è colpa alcuna.* — Questo scrupolo è utile all'anima, quando però si verifichino le condizioni

stabilite da S. Ignazio. La prima è che si tratti solamente *di scrupolo*, di un certo timore di peccare e di offendere Dio; ma non già o di falsa ed erronea coscienza, o di una folle esaltazione di fantasia, la quale finisce quasi sempre male e per l'anima e pel corpo. La seconda è che sia uno scrupolo quasi universale, cioè un timore in generale di offendere il Signore, non volendo in nessuna maniera peccare ed in nessuna cosa. Quanti sono scrupolosi in certe cose di minor momento, e poi trascurano le importanti; o sono scrupolosi in qualche cosa determinata, come, per es., la recita del Breviario, l'apparecchio alla Confessione, il raccontare in Confessione tante circostanze inutili; e poi in tutto il resto hanno una coscienza troppo larga. La terza condizione è che esso non duri molto, ma solamente *per qualche tempo;* poichè veramente, una volta acquistata una coscienza tenera e sensibile a qualunque leggiera colpa, è molto più utile all'anima procedere con una santa libertà di spirito. Questa libertà di spirito, tanto raccomandata dai Santi, affinchè non vi sia errore, consiste in non farsi schiavo del peccato e della colpa per lieve che sia, e il non farsi schiavo anche delle cose buone, delle proprie idee anche sante, non volendo altro che la volontà di Dio, non aspirando ad altro che a piacere agli occhi purissimi di Dio. E questa è la libertà della carità e dell'amore.

5. 4ª. R. *Il nemico osserva molto, se l'anima è larga, o stretta di coscienza. Se essa è di coscienza stretta, procura di renderla sempre più stretta fino all'eccesso; perchè così tutta la conturbi e la confonda. Per esempio, se vede che l'anima non consente a peccato grave, nè a peccato veniale, nè a ciò che ha apparenza benchè minima di colpa, non potendo allora fare che cada in qualche difetto, procura di farle credere essere peccato quello che non lo è, specialmente nelle parole e nei pensieri. Se al contrario l'anima è ben libera e sciolta in tutto, cerca di renderla sempre più facile e più larga di coscienza. Per esempio, se vede che l'anima non fa conto alcuno dei peccati veniali, farà sì che incominci a non curar neanche i peccati mortali, e se poco prima faceva attenzione a questi, adesso o non vi badi più affatto, o molto poco.* — Questa regola di S. Ignazio ci svela tutta la strategia del demonio nei suoi assalti. È dunque necessario osservare e conoscere lo stato dell'anima nostra, affine di premunirla contro le insidie del nemico. Chi è spensierato e non vi attende, sarà tratto in inganno e soccomberà.

6. 5ª. R. *L'anima, che desidera profittare nella vita spirituale, deve procedere in modo diametralmente opposto a quello, col quale procede il suo nemico. Se il nemico si sforza di renderla lassa, procuri di rendersi delicata di coscienza. Se il nemico tenta di stringerla sempre fino all'estremo, si sforzi essa di restare irremovibilmente nel*

giusto mezzo, e così restar sempre quieta e tranquilla. — La pace e la quiete del cuore è indispensabile per andar sempre innanzi nella vita spirituale. E questa pace non l'ha se non chi fa incessantemente guerra al nemico dell'anima sua.

7. 6ª. R. *Quando un'anima così ben disposta,* come si è detto nelle Regole precedenti, *vuol dire o operare qualche cosa, che sia del tutto conforme alla dottrina e pratica della Chiesa ed alla volontà dei Superiori, e che sia di gloria di Dio Nostro Signore, e sorga un pensiero o una tentazione di non dire e di non fare tal cosa, mettendo innanzi apparenti ragioni di vana gloria o di altro male, deve essa allora innalzare la sua mente al suo Signore e Creatore, e se vede che ciò che vuol fare, è di gloria di Dio, o almeno non la impedisce, deve essa direttamente agire contro quella tentazione, rispondendo al nemico, secondo S. Bernardo: Nè per te ho io cominciato, nè per te io finirò.* — L'anima che è in questa disposizione abituale, ed è fermamente risoluta di tutto volere per Dio, e tutto lasciare per Dio, non sarà mai ingannata dal demonio. S. Ignazio diceva di se stesso, che se egli avesse saputo che una sola fibra del suo cuore non fosse stata per Dio, immantinenti l'avrebbe strappata. Egli praticava ciò che insegnava, qual savio maestro. Noi in questi Esercizii ci siamo umilmente fatti suoi discepoli; imitiamo adunque il suo esempio e pratichiamo la sua dottrina.

TERZA MEDITAZIONE

FLAGELLAZIONE E CORONAZIONE DI SPINE

1. Passiamo a considerare nella presente Contemplazione le pene ed i dolori, che Gesù Cristo ha sofferto nel suo *Corpo* durante la sua dolorosa Passione, che precede la sua Crocifissione e la sua morte. Noi ci fermeremo solamente sulla Flagellazione e l'Incoronazione di spine.

2. 1°. Pr. Pilato per sottrarsi alla necessità di condannare a morte Gesù Cristo lo aveva inviato ad Erode. Non essendo riuscito questo espediente, lo aveva proposto al popolo insieme con Barabba, affinchè fosse di preferenza liberato. Ma vedendo, che neppure questo mezzo gli era riuscito, lo fece crudelmente flagellare, sperando di potere almeno così muovere a pietà quel popolaccio furibondo, e restituire quindi la libertà al nostro divin Salvatore. Gesù Cristo fu quindi legato ad una colonna e battuto con rigidissime verghe, e dopo questa

orribile flagellazione fu inoltre dai soldati coronato di spine. — Marc. 15., 15. seqq.

3. 2°. Pr. Noi ci rappresenteremo queste due atroci scene della Flagellazione e dell' Incoronazione di spine. C'immagineremo di vedere questo Corpo sacratissimo lacero dai flagelli, e questa Testa adorabile trafitta da pungentissime spine.

4. 3°. Pr. Domanderemo una viva contrizione dei nostri peccati, ed un tenero amore di Gesù Cristo che soffre per noi.

5. 1°. P. *Flagellazione.* — Appena fu dato l'ordine ingiusto di Pilato, i manigoldi si precipitarono sull'innocente Agnello, che doveva col suo sangue lavare i peccati del mondo. Lo condussero con grandi schiamazzi al pretorio, e là gli legano le mani avanti ad una bassa colonna. Armati di verghe battono da ogni lato il corpo santissimo della divina vittima. Ben presto questo corpo verginale apparisce tutto livido. Il sangue non tarda a spicciare, e gronda, e scorre da tutte le parti. Gli spietati carnefici continuano a battere, fanno piaga sopra piaga ed aggiungono dolore sopra dolore. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* Ps. 68., 27.

6. Gesù Cristo apparisce tale quale Isaia lo aveva predetto, cioè come un lebbroso, che non ha veruna parte del corpo che sia sana, e che fa orrore a quelli che lo riguardano. E perciò Pilato dopo la flagellazione lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce homo, ecco l'uomo.* Il nostro Salvatore e Redentor Gesù Cristo era ridotto ad uno stato sì deplorevole, che Pilato s'immaginò, che gli stessi suoi nemici, vedendolo tutto grondante sangue, e tutto piagato, colle carni lacere che lasciavano trasparire le ossa, resterebbero commossi da qualche senso almeno di compassione, e non domanderebbero più con tanta istanza la morte.

7. Noi possiamo giudicare dello stato al quale era ridotto G. C. da ciò ch' è narrato nel S. Vangelo. Nel tragitto al Calvario i suoi carnefici lo alleggerirono del peso della Croce, facendola portare dal Cireneo. Non fu questo un atto usato con Gesù Cristo per pietà e per compassione, ma perchè si avvidero che N. S. aveva perduto quasi tutto il suo sangue nella flagellazione, e che le sue forze eran talmente affievolite, che ad ogni passo sembrava prossimo a rendere la sua anima. E in verità G. C., dice Cornelio a Lapide, cap. 28. Matth., sarebbe dovuto naturalmente morire in mezzo a questi crudeli supplizii della flagellazione. Ma per l'effetto della sua virtù divina volle Egli conservare ancora la sua vita, e riserbarla a più crudeli tormenti.

8. Se noi paragoniamo i dolori esteriori del corpo di Gesù Cristo coi dolori dei Santi, specialmente con quelli che si leggono nelle vite dei SS. Martiri, si potrebbe a primo aspetto credere, che molti fra essi abbiano sofferto dolori più acuti e più crudeli che non fossero

quelli di Gesù Cristo. Ma i Dottori di S. Chiesa lo negano formalmente. E primieramente Isaia 53., 3. chiama Gesù Cristo *l'uomo dei dolori, virum dolorum;* S. Ambrogio poi dice, che i dolori di N. S. Gesù Cristo non hanno mai potuto essere eguagliati, *aemulos habet, pares non habet*, in Luc. I dolori di Gesù Cristo, aggiunge S. Tommaso, tanto esteriori che interiori hanno ecceduto e superato di gran lunga tutti i dolori che è possibile di sopportare sulla terra. *Uterque dolor in Christo fuit maximus inter dolores praesentis vitae*, 3. p. q. 46. a. 6. S. Bonaventura insegna egualmente, che i dolori di Gesù Cristo sono i più atroci dolori che era mai possibile di soffrire in questa vita. *Nullus potuit ei aequari vivacitati sensus; dolor illius fuit omnium dolorum acutissimus.* De Pass. Chr. Infine per tacere degli altri, S. Lorenzo Giustiniani aggiunge, che in ciascuna delle torture, che si facevano soffrire a Gesù Cristo, i suoi dolori erano tali, ch'Egli soffriva insieme tutti i dolori dei SS. Martiri. *In singulis tormentis singula martyrum sustinebat.* De Agon. Chr.

9. Eccone poi la ragione. La passione del Redentore non fu l'opera di uomini. Essa fu quella della giustizia divina, che volle infliggere a Gesù Cristo con estremo rigore il castigo, che meritavano i peccati di tutti gli uomini, di cui era stato caricato da Dio, *Posuit Deus in eo iniquitatem omnium nostrum.* Is. 53., 6. Il divin Padre gli diede quindi un corpo sensibilissimo, fatto espressamente per soffrire, ad Hebr. 10., 5., ed aggravò i suoi dolori sino al punto di metterli in proporzione, in quanto ciò era possibile, coll'immensità del nostro debito, come se fossero suoi proprii peccati. *Tantum voluit doloris sufferre, quantum si ipse omnia peccata fecisset,* dice S. Bonaventura. E S. Tommaso dice che Gesù Cristo non ha solamente considerato il valore del suo dolore, attesa l'unione ipostatica della natura umana colla divina persona, ma anche la quantità dei dolori che secondo la natura umana sarebbe sufficiente per soddisfare la divina giustizia. *Non solum attendit quantam virtutem dolor eius haberet ex divinitate unita; sed etiam quantum dolor eius sufficeret, secundum humanam naturam ad tantam satisfactionem,* 3. p. 46. a. 6. ad 6.

10. Considerando i trattamenti che ha ricevuto la carne santissima del Figlio di Dio, carne senza macchia, tutta pura e pienamente sottomessa allo spirito, noi dobbiamo farci giusti rimproveri dell'estrema nostra delicatezza e delle soverchie cure che prestiamo al nostro corpo. Non vogliamo, che gli manchi cosa alcuna, vogliamo che nulla gli rechi incomodo, e siamo così molto lungi da questa santa mortificazione della carne, nella quale i Santi d'ogni tempo, e d'ogni stato hanno fatto consistere una parte della loro santità. Noi ci dobbiamo guidare secondo lo spirito, senza ascoltare mai la carne, nè aver riguardo alcuno ai suoi desiderii e alle sue ripugnanze. *Spiritu ambulate, et desideria*

carnis non perficietis. Noi dobbiamo anzi crocifiggere la carne con tutte le sue concupiscenze e con tutti i suoi vizii, ed allora saremo di Cristo. *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis.* Ad Gal. 5., 16. 24.

11. 2°. P. *Coronazione di spine.* — Passiamo ora a considerare le nuove e strane torture, che quei barbari soldati fecero subire a Gesù Cristo. L'intera squadra dei soldati si riunisce. Gettano incompostamente addosso a N. S. uno straccio rosso, come se fosse una porpora reale, gli mettono nelle mani una canna in luogo di scettro, e gli pongono in capo una corona di spine invece di corona reale. È questo il mio Re, Re insieme di dolore e di amore, è questo il mio Re, che deve regnare sul mio cuore, e su tutto il mio essere.

12. I soldati intanto s'inginocchiano innanzi a lui per deriderlo, e lo chiamano, schernendolo, Re; salutandolo come tale per burla, aggiungono ai crudeli dolori, che gli fanno soffrire, più fieri oltraggi. Ma che diranno tutti questi poverissimi uomini, quando nel giorno del giudizio universale, vedranno questo stesso Gesù Cristo, oggetto del loro riso e delle loro beffe, discendere gloriosissimo dal cielo, e, pieno di maestà, assiso su di un trono di luce, giudicare i vivi ed i morti? — Io ancora, adorabilissimo mio Signore, mi prostro innanzi a Voi, ma per riconoscere e confessare la vostra dignità, la vostra divinità. Io non voglio mai avere altro Re, altro Dio, che Voi, mio Salvatore e mio Redentore, *Dominus meus et Deus meus*, Ioann. 20., 28.

13. Questo tormento della Coronazione di spine fu ancora accompagnato da schiaffi, da sputi, e da mille altre villanie ed ingiurie dei soldati, come ne fanno fede S. Matteo 27., 29. 30., e S. Giovanni 19., 2. 3. La barbarie di quei sgherri non era ancora soddisfatta, e, prese delle canne, percuotevano a gran colpi la testa sacratissima di Gesù Cristo già addoloratissima dalle trafitture delle spine. Ad ogni colpo le spine, penetrando più addentro nella fronte ed in tutto il capo, gli producevano colle loro rinnovate punture dolori mortali.

14. O spine consacrate dal sangue del Figlio di Dio, venite, venite a trafiggere profondamente l'anima mia, venite a colmarla di dolore per punirla, come merita, di aver offeso un Dio sì buono. O mio Gesù, quante spine non ho io aggiunto a questa vostra corona con tanti pensieri di vanità, di orgoglio, di amor proprio, con tanti pensieri contrarii all'obbedienza, alla carità! Io vorrei morirne di dolore. Perdonatemi, perdonatemi pel merito di questo dolore, che voi avete sofferto, per tante mie iniquità.

15. Fermiamoci ancora un istante e contempliamo il nostro Gesù coronato da questo dolorosissimo diadema. Il suo sangue dalla fronte e dalla testa scorre sul volto e gronda sul petto. Gli occhi sono languidi, ed il volto sì alterato che non è più riconoscibile. Il più bello

degli Angeli e degli uomini ha perduto ogni bellezza ed ogni grazia, ci dice Isaia, 53., 2., nè può riguardarsi senza ispirare un gran senso di pietà e di compassione. *Non est species ei, neque decor, et vidimus eum et non erat aspectus.*

16. Entriamo ancora in questo cuore adorabile di Gesù e vediamo quali sono i suoi sentimenti rispetto a noi, mentre è trattato in una maniera sì indegna dagli uomini. Si racconta di Giuseppe nel Genesi 45., 15, ch'egli baciò tutti i suoi fratelli, e tenerissimamente abbracciandoli tutti, pianse su tutti per amore e pel piacere di rivederli, benchè lo avessero venduto, ed oltraggiosamente trattato. In tal guisa Gesù Cristo N. S. nel suo spirito e nel suo Cuore intenerito per noi ci abbracciava, e ci baciava caramente come suoi figliuoli, benchè noi l'avessimo tanto offeso. Ci perdonava generosissimamente i nostri peccati, e li puniva nella sua stessa persona con i suoi proprii dolori. Tanto ci amava e ci ama ancora!

17. Ad esempio di Gesù Cristo perdoniamo noi ancova generosamente ogni offesa che ci sia stata mai fatta. Scancelliamo dall'anima nostra ogni avversione, ogni amarezza, che noi conserviamo forse contro tale o tal altra persona, che si è mostrata poco gentile e caritatevole per noi. Perdoniamo, e ci sarà perdonato.

18. 3°. P. *Conclusione pratica.* — Nel decorso di questa Meditazione abbiamo già fatto varie applicazioni all'anima nostra. In questo terzo punto, noi ci fermeremo un po' più specialmente in una conclusione che nasce troppo spontaneamente dai due misteri meditati della Flagellazione e dell'Incoronazione di spine. Se Gesù ha voluto tanto soffrire nel suo corpo, non è egli giusto che come cristiani e come religiosi noi pratichiamo seriamente la mortificazione?

19. Questa mortificazione cristiana e religiosa comprende tre parti. 1°. Io mi debbo tenere in guardia contro un amore disordinato delle mie proprie comodità materiali e corporali. Debbo ricordarmi che, sotto di un Capo coronato di spine, sarebbe per me una grande vergogna di vivere nelle delicatezze.

20. 2°. Io debbo ancora soffrire volontariamente qualche cosa per Iddio. Quel poco che io posso in questo genere di mortificazione deve almeno essere ben volentieri da me praticato. E che cosa è mai tutto quello che io posso fare in comparazione dei dolori e delle sofferenze di Gesù Cristo? Ciò non ostante, queste piccole penitenze e mortificazioni offerte a Dio in unione alla Passione di Gesù Cristo sono gratissime a Dio, e sono ordinariamente efficacissime per ottenere le grazie del Cielo, soddisfare alla giustizia divina per i peccati commessi e preservarsene in avvenire.

21. 3°. Rassegniamoci nelle mani di Dio per tutto ciò che il nostro corpo possa mai soffrire o accidentalmente o per causa di malattie

ordinarie ed abituali. Sopportiamo anche con pazienza e con vero spirito di penitenza tutte le altre mortificazioni indipendenti dalla nostra volontà, come il caldo, il freddo, le mutazioni ed i cambiamenti delle stagioni.

22. Ma soprattutto non dimentichiamo, che la nostra grande penitenza deve essere la vita comune, secondo la preziosissima massima di S. Giovanni Berchmans: *Mea maxima poenitentia vita communis.* Offriamo anche a Dio fin d'adesso i dolori che forse accompagneranno la nostra morte, e preghiamo Gesù Cristo, affinchè la sua santa Passione ci sia sempre di aiuto e di conforto in vita e in morte.

23. *Colloquio.* — In questo Colloquio alla vista di Gesù Cristo sofferente per noi, ci abbandoneremo a tutti gli atti di contrizione e di amore, di pietà e di compassione, che la riconoscenza domanda da noi per tanti beneficii ricevuti. Noi vedremo quindi ciò che dobbiamo fare e soffrire per un Dio, che i nostri peccati hanno ridottto ad un tale stato. Poichè le nostre affezioni non debbono fermarsi in un semplice sentimento interiore. Esse debbono essere efficaci e stendersi sempre fino all'imitazione di Gesù Cristo sofferente. Gesù Cristo prima di portare sulla sua testa questa corona di spine fu crudelissimamente flagellato in tutto il suo corpo: perchè delle membra meglio trattate non convenivano ad un capo oppresso dai tormenti e dai dolori. Il Salvatore è nostro Capo, e noi siamo sue membra. Noi non saremo mai degne membra di Gesù Cristo nostro Capo, se noi non lo seguiamo per la via della penitenza e della mortificazione. Egli è così che noi parteciperemo alla corona di gloria preparataci nel Cielo.

QUARTA MEDITAZIONE

CROCIFISSIONE DI GESÙ CRISTO

1. Eccoci alla Crocifissione, all'ultimo tormento, che cagionò la morte di Gesù Cristo. Noi abbiamo meditato nell'Orazione all'Orto i suoi *dolori interiori,* nella sua Flagellazione e Coronazione di Spine i suoi *dolori esteriori,* nelle accuse e giudizii portati contro di lui le sue *ignominie.* Ma in Gesù Crocifisso tutto si riconosce in sommo grado.

2. 1°. Pr. Appena Pilato ebbe pronunziato la sentenza di morte contro Gesù Cristo, i carnefici prendono il nostro divin Salvatore, gli strappano quel lembo di porpora, di cui lo avevano rivestito, e gli rimettono le sue vestimenta. Lo caricano della Croce, lo conducono al

Calvario, dove N. S. Gesù Cristo è inchiodato su quella stessa Croce, ed è così Crocifisso in mezzo a due ladroni.

3. 2°. Pr. C'immagineremo di essere sul Calvario, divenuto il teatro dell'amor divino, sul Calvario dove un Dio perde la vita in un oceano di dolori. Gli amici assistono alla morte delle persone, che essi amano. Se Gesù Cristo è nostro amico, noi ancora con Maria SSma, con S. Giovanni, colle pie donne assistiamo alla sua morte.

4. 3°. Pr. Domanderemo la grazia di sentire dolore e tristezza, e una grande afflizione dell'anima, alla vista degli innumerevoli dolori e delle incomprensibili sofferenze di N. S. Gesù Cristo sopra la Croce. Domanderemo la grazia di ben comprendere le grandi lezioni d'umiltà, di pazienza e di carità, ch'Egli ci dà nella sua agonia e nella sua morte.

5. 1°. P. *Crocifissione di N. S. Gesù Cristo.* — Essendo il nostro Redentore con molta pena e stento giunto sul Calvario, i manigoldi gli tolgono le vesti aderenti alle sanguinose piaghe del suo corpo, e lo gettano sulla croce. L'Agnello di Dio si stende su questo letto di dolore, e porge ai carnefici le mani e i piedi, i quali traforati da banda a banda sono ben presto inchiodati sulla Croce, e poco dopo Gesù Cristo è innalzato su questa stessa Croce, su questo trono d'ignominia e di dolore.

6. Che dolore non dovette Egli soffrire! Queste parti del corpo sono estremamente sensibili, ed il peso stesso di tutto il corpo pendente fa che il dolore sia continuo, e vada sempre aumentandosi fino alla morte.

7. Fermiamoci un istante, e contempliamo Nostro Signore sulla Croce. — La testa coronata di spine, gli occhi oscurati dal sangue, che scorre dalla sua fronte, le braccia violentemente distese, le mani ed i piedi squarciati dai chiodi, il corpo lacero dalle sanguinolenti piaghe della flagellazione. In nessun posto può trovare qualche sollievo: qualunque sia la positura del corpo, non fa che accrescere i dolori. Ora Egli si appoggia sulle mani, ora sui piedi, ma colà, dove si appoggia, il dolore diviene insopportabile. Egli rivolge la sua testa dolorosa da un lato ad un altro, ma questa è sempre più traforata e tormentata dalle spine. La lascia cadere sul petto, le mani allora stanche dal peso si lacerano più profondamente. — Gesù soffre in tutti i suoi sensi. Soffre nel tatto, poichè tutte le sue carni sono lacere. Soffre nell'udito per le bestemmie e per gl'insulti, di cui è l'oggetto. Soffre nel gusto per un'ardentissima sete, e pel fiele ed aceto che gli porgono. Soffre nella vista, riguardando la sua dilettissima Madre, addolorata e Crocifissa nel suo Cuore. — Ah! mio Gesù, quanto è grande il dolore che voi soffrite. Da questo trono di dolore Gesù Cristo c'insegna la pazienza specialmente nelle malattie, ma sopra ogni altra

cosa Egli c'insegna come si deve amare. Ah! mio Gesù, voi mi avete amato fino alla morte, e fino alla morte la più dolorosa; perciò anche fino alla morte io voglio amarvi, e voglio interiormente sacrificarmi al vostro amore. Felice e beato, se mai potessi io soffrire per voi!

8. Questi tre chiodi, che traforano le mani e i piedi del Salvatore, sono per noi i tre voti di povertà, di castità e di obbedienza, i quali debbono traforare le nostre mani e i nostri piedi col sacrifizio di tutti noi stessi; ma debbono specialmente ferire il nostro cuore, amando di sacrificarci interamente per Gesù Cristo. Noi vorremmo spesso estrarre questi chiodi, vorremmo distaccarci da questa Croce che ci unisce al nostro Signore. Ma non possiamo abbandonare la Croce senza abbandonare Gesù Cristo Crocifisso. La Croce e Gesù Cristo inchiodato su di essa sono inseparabili. Non basta, secondo l'Apostolo, ad Gal. 6., 14., che il mondo sia crocifisso per noi, bisogna che noi siamo crocifissi per esso. Si crede sovente di essere ben lungi dal mondo, perchè si è in una casa religiosa: ma si ha pure il linguaggio del mondo, se ne hanno l'idee ed i sentimenti. Si desidera una certa riputazione, si desiderano delle amicizie. Si vuol certamente, come si dice colle parole, dimenticare il mondo, ma in verità nel fondo del cuore non si vuole in verun modo essere da esso dimenticato. Si soffrono con ripugnanza le umiliazioni, si cercano distrazioni e divertimenti. Insomma, noi dobbiamo confessarlo, siamo ancora pieni del mondo, e se noi viviamo fuori del mondo, il mondo vive forse in noi, non è morto, non è crocifisso per noi.

9. 2°. P. *Parole di Gesù Cristo sulla Croce.* — Ascoltiamo adesso le parole del nostro amabilissimo ed amantissimo Signore. Se egli è ancora amato da noi, noi ascolteremo ben volentieri le sue parole. Quanto infatti non si stima la parola affettuosa di un amico, che muore e si ricorda del suo amico?

10. Mentre Gesù Cristo era morente sulla Croce gli uomini non cessavano di tormentarlo con rimproveri e con sarcasmi. Gli uni gli dicevano: Egli ha salvato gli altri, e non può salvare se stesso. Gli altri dicevano: Se è Re d'Israele, lo mostri pure e discenda dalla Croce. E Gesù Cristo, mentre l'insultano, che fa dall'alto della Croce? Domanda forse al suo eterno Padre, che li punisca? No certamente. Domanda al contrario che li perdoni. *Padre,* dice egli, *perdona loro: conciossiachè non sanno quel che fanno.* Luc. 23., 34.

11. Domanda il Salvatore perdono per i suoi proprii carnefici, e l'ottiene, di modo che dopo averlo visto spirare, se ne ritornavano percotendosi il petto, e pentendosi dei loro peccati. Questa prima parola d'amore ebbe anche il suo effetto in uno dei due ladroni crocifissi ai suoi lati. Uno di essi, vedendo tanta bontà in Gesù Cristo, si converte a lui di tutto cuore. O dilettissimo mio Salvatore, eccomi a'

vostri piedi. Io sono stato uno dei vostri più ingrati persecutori; pregate anche per me il votro Padre celeste perchè mi perdoni. È ben vero che i Giudei ed i carnefici crocifiggendovi non sapevano ciò che facevano, mentre io sapeva bene che peccando offendeva un Dio crocifisso e morto per me. Io confido nella vostra bontà e misericordia infinita, vedendovi morire per ottenere il perdono dei miei peccati.

12. Ricordatevi di me, vi dice il buon ladrone, ed ottiene la grazia segnalatissima di sentire dalla vostra bocca questa consolante risposta: *Oggi sarai meco in paradiso.* Luc. 23., 43. Ricordatevi di me, vi dirò ancor io, ricordatevi di me, Signore, che sono una delle anime, per le quali voi avete dato la vostra vita, ricordatevi di me e consolatemi con questa bella parola: Tu sarai con me in Paradiso.

13. Dopo di aver avuto cura dei suoi nemici, e di quelli che l'offendevano, Gesù Cristo dimostrò il suo amore a quelli che lo amavano, e disse alla sua SSma Madre: *Donna, ecco il tuo figlio,* designando S. Giovanni, che le lasciava in suo luogo per figlio. Disse poi al prediletto discepolo: *Ecco la tua madre,* mostrando Maria, Ioann. 19., 26. 27. O Madre addoloratissima, e Regina dei dolori, le raccomandazioni di un figlio amatissimo che muore, sono cosa troppo cara per una madre, perchè possano mai dimenticarsi. Ricordatevi adunque, che il vostro Figliuolo, che voi avete tanto amato, mi ha dato a voi per figlio nella persona di S. Giovanni. Voi siete mia Madre, mostratevi tale, o mia buona ed ottima Madre, e pregate per me.

14. Nostro Signore gettando quindi un grido proferì queste parole: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato?* Matth. 27., 46. Questo grido di N. S. Gesù Cristo ci manifesta quale era l'eccesso del dolore e della profonda tristezza, nella quale moriva. Noi avremo ben dei momenti, nei quali saremo privi di ogni consolazione. Ricordiamoci allora di questo abbandono di Gesù Cristo. Questo misterioso abbandono ci affligge e ci consola. Ci affligge, perchè noi vediamo Gesù Cristo morire in preda a tante sofferenze. Ci consola, perchè ci fa sperare, che per i meriti di Gesù Cristo noi non saremo privi della divina misericordia, come noi lo meritiamo per averlo tante volte abbandonato, affine di seguire i nostri capricci. O buon Gesù, non ci abbandonate, specialmente nel punto della nostra morte, quando tutti ci avranno abbandonato.

15. Avvicinandosi Gesù Cristo alla sua fine disse: *Ho sete.* È verissimo che Gesù Cristo soffriva fisicamente una grande sete, avendo perduto moltissimo sangue, sparso dapprima nell'Orto degli olivi, poi nel pretorio dove fu flagellato e coronato di spine, e infine sulla croce, dove il suo corpo grondava continuamente sangue da tutte le parti; ma questa sete corporale era nulla in comparazione della sua sete spirituale, che lo consumava, cioè di quell'ardentissimo desiderio che

aveva di salvare tutti gli uomini. Questa sete è ancora il desiderio di soffrire infinitamente più di quanto aveva sofferto. Infatti, come ce lo fa conoscere S. Giovanni nel suo Vangelo, mancava ancora un tormento alla Passione di Gesù Cristo. Egli vuol essere abbeverato di fiele ed aceto. Con che ardore Gesù Cristo soffre! Che rimprovero non è questo alla mia delicatezza riguardo al vitto ed al nutrimento! Che rimprovero alla mia delicatezza nelle malattie! Quanto grande poi è l'amore di Gesù Cristo per noi, desiderando di soffrire tanto, di soffrire sempre più e di morire per noi. O mio Gesù, datemi un ardente desiderio di amarvi e di compiacervi in ogni cosa. Ma l'amore di Gesù Cristo è per me un amore sofferente, il mio amore per lui deve essere pure un amor sofferente.

16. Il nostro Gesù essendo prossimo al momento di rendere l'ultimo sospiro disse con voce morente: *Tutto è compiuto.* L'opera della Redenzione colla prossima morte è finita, la giustizia divina soddisfatta, il Paradiso aperto. È ormai tempo che noi pensiamo ad amar Gesù Cristo, poichè, per essere amato da noi, non gli resta altro che morire, ed Egli morrà fra pochi istanti. Così sarà compiuto tutto quello che esigevano la giustizia e la carità. Gesù Cristo volle consumare il suo sacrifizio; non volle discendere dalla croce, che dopo di avervi lasciata la vita per noi, per convincerci che Dio non accorda il premio della gloria che a quelli che perseverano nel bene sino alla fine. Appena le passioni della nostra natura, le tentazioni del demonio, le persecuzioni degli uomini vengono ad assalirci, e ci spingono all'impazienza, all'inquietudine ed all'offesa di Dio, gettiamo uno sguardo su Gesù Crocifisso, e resistiamo con coraggio e costanza.

17. Infine il nostro divin Salvatore raccomanda la sua santissima anima al Padre celeste. *Padre,* dice, *nelle tue mani raccomando il mio spirito.* Luc. 23., 46. Sia questa la nostra preghiera d'ogni giorno, sia questa l'ultima nostra preghiera, e sia esaudita.

18. 3°. P. *Morte di N. S. Gesù Cristo.* — Ecco Gesù che muore. Riguardalo, anima mia, nei dolori dell'agonia, esalando appena un ultimo respiro di vita. Vedi gli occhi morenti, la fronte umida già dal sudore della morte, e tutto il viso pallido; il cuore con fievolissimo battito dà lentamente segno della sua palpitazione. Considera attentamente questo corpo, che la morte invade, e la bell'anima, che è vicina a separarsi dal corpo.

19. Il cielo si oscura, trema la terra, e s'aprono le tombe. Che annunziano questi segni spaventosi? La morte del Redentore. Questi segni, che seguono l'ultimo sospiro di Gesù Cristo sono l'espressione del lutto di tutta la natura piangente la morte del Creatore dell'universo.

20. Gesù Cristo infatti, il Figlio di Dio, abbassando la testa in segno di obbedienza, ed offrendo la sua morte per la salvezza degli

uomini, spira per la violenza del dolore, e rimette la sua anima nelle mani del suo dilettissimo Padre.

21. Va, o anima mia, va a' piedi di questa Croce, e pensa, che il tuo Signore è morto per te, a causa dell'amore che ti ha portato. O mio Dio, io vorrei anche morire per Voi. Ma di qual compenso potrebbe essere la morte di uno schiavo, colpevole della morte del suo Signore e del suo Dio? Io vorrei almeno amarvi con tutte le mie forze. Fatemi morire a tutte le affezioni terrestri, affinchè io non ami che voi solo nel tempo e nell'eternità.

22. Ma aspettiamo ancora un istante appiè della Croce per assistere alla tenerissima apertura del sacratissimo lato di Gesù Cristo. Questo lato aperto ci mostra, che Gesù Cristo morto per nostro amore, continua ancora ad amarci. Il suo amore è sempre vivo per noi. Come lo stesso Gesù Cristo ha detto, non si può meglio mostrare l'amore ad una persona, che dando la propria vita per essa; che mostra d'amore non sarà dunque dare la propria vita per i suoi nemici vilissimi ed abiettissimi?

23. L'attitudine stessa di tutto il corpo di Gesù Cristo non respira che amore. Egli ha i piedi legati ed inchiodati alla Croce per aspettarci, le braccia distese per accoglierci ed abbracciarci, il volto abbassato per baciarci, ed il Cuore aperto per offrirci un dolcissimo asilo, dove abbiamo sempre a dimorare, sicuri d'ogni nemico assalto.

24. Ma non dimentichiamo Maria SSma. E prima di dipartirci dal Calvario, diamo ancora uno sguardo d'amore a questa nostra dilettissima Madre. Il Cuor di Gesù colla sua sanguinosa ferita è l'emblema *del martirio di sangue.* Il Cuore di Maria trapassato da una spada di acutissimo dolore, non versando sangue, è l'immagine *d'un martirio tutto spirituale ed interiore.* Offriamoci interamente al Signore, e se noi non siamo degni del martirio di sangue, preghiamo il Signore di farci partecipare almeno *al martirio spirituale* di Maria, nostra Madre. Maria perseverò costantemente sino alla fine sul Calvario, finchè tutto fu finito, come Gesù Cristo perseverò costantemente sulla Croce fino alla morte. Sarebbe cosa gloriosa e meno ingrata essere pazientemente in Croce, per qualche tempo, se poi uno ne potesse discendere; ma esservi inchiodato per sempre e spirarvi è ciò che spaventa la povera natura. Eppure è solamente in questo ultimo momento che si può dire: *Tutto è compiuto.*

25. *Colloquio.* — Avviciniamoci sempre più alla Croce. Il Sangue di N. S. cada su di noi, e questo Sangue ci lavi da tutti i nostri peccati. Esso non domanda vendetta come quello di Abele; ma domanda grazia, domanda pietà e misericordia per noi. È l'Apostolo S. Paolo che ci esorta ad una tale consolantissima speranza. Ad Hebr. 21., 24. Pieni di confidenza nella bontà divina domandiamo a Dio N. S. pel

Sangue e per la Morte del suo Figliuolo, il perdono di tutti i nostri peccati, e questo perdono ci sarà senza dubbio concesso.

26. « Mio Sommo Bene, bontà infinita, io non posso per me stesso ottenere questa grazia, ma la spero ed aspetto per i meriti della vostra santissima Passione. Il vostro cuore servami per lingua, le vostre Piaghe servano per voce appresso di voi, e il vostro Amore ami l'Amor medesimo per me, e per tutti quelli che non vi amano ». S. Veronica Giuliani, Diario, Vol. 1., Prato 1895., pag. 209. 211. 213.

27. Offriamoci ancora in questo Colloquio generosamente a vivere crocifissi con Gesù crocifisso. Mio Dio, eccomi vittima per sacrificarmi nell'altare della vostra Croce: io voglio essere crocifisso con voi. « Viva pure l'amata Croce! esclama ancora S. Veronica Giuliani. Questa è letto dilettevole, dove devono sempre riposare le anime nostre. Oh! quanto è grata la Croce! Oh! quanto è preziosa la santa Croce! Oh! quanto è desiderabile la Croce! Credetemi che io andrei invitando il mondo tutto, acciò tutti uniti andassimo cercando questo prezioso tesoro. Non vi è chi lo apprezzi. Mio Dio, lasciatela tutta a me, che così sarò contenta. Viva il patire! Viva la Croce! » Diario, Vol. 2. Prato 1897., pag. 297.

28. Termineremo questo Colloquio coll'orazione, *Anima Christi*, e coll'orazione, *En ego, o bone et dulcissime Jesu.*

29. Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che alla santissima Vostra presenza prostrato Vi prego col fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di Fede, di Speranza, di Carità e di dolore dei miei peccati e di proponimento di non più offendervi; mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le Vostre cinque Piaghe, cominciando da ciò che disse di Voi, o Gesù mio, il Santo Profeta David: *Foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea*, Ps. 21., 17. 18. *Hanno forate le mie mani e i miei piedi, hanno contate tutte le ossa mie.*

30. Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra tua vulnera absconde me.
Ne permittas me separari a te.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me.
Et iube me venire ad te,
Ut cum Sanctis tuis laudem te,
In saecula saeculorum. Amen.

LEZIONE SPIRITUALE

Matth. C. 26. v. 36. seqq., C. 27.; Marc. C. 14. v. 32. seqq., C. 15.; Luc. C. 22. v. 39. seqq., C. 23.; Joann. C. 18., C. 19.

Imitazione di Cristo lib. 2. C. 11. 12.

S. Veronica Giuliani, Diario, Vol. 3. Prato 1898., pag. 633. 634. 643.-645. 651.-653. 662.-670.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 3., pag. 421.-424.

Amore alla S. Croce

« Mio caro Gesù, vengo con caratteri di sangue, per conformarmi al vostro santo volere, e per dichiararmi e stringermi con voi; e vi chiedo in grazia, che per il merito del vostro SS. Nome, mi facciate amante della croce. Ora io la piglio per mia contentezza ed altro non voglio per mia guida che la croce. Voi me ne avete fatto donativo, ed io l'accetto, la bramo, la voglio.

Mio sommo Bene, Bontà infinita, non guardate che alla vista di questa croce che mi sta avanti, io paventi e tremi, perchè, di volontà prontissima, per vostro amore, la voglio, e non sia mai vero che mi abbia ad allontanare da essa. O croce beata, fatemi sentire il vostro peso. Io, col Cuore di Gesù, vi chiamo; col Cuore di Maria, v'invito. *O bona Crux, venite, venite.* Sono contenta di abbracciarvi, se così piace al mio Dio.

Divinissimo mio Sposo, fate di me ciò che volete. Io mi stringo e faccio una stessa unione col vostro volere; e per segno di ciò, mi sottoscrivo col proprio sangue, *Schiava dell'amore;* ed altro legame non voglio che l'amore medesimo. La chiave dell'amore è la croce, però questa voglio, qui mi confermo: *Christo confixa sum Cruci.* O croce desiderabile, venite a me. Io di cuore vi accetto, per adempire il volere del mio Sposo; ma mi dichiaro, che voi, o Croce amabile, avete da essere mezzana di farmi ritrovare il sommo mio Bene, lo Sposo amantissimo dell'anima mia.

Mio Dio, e quando volete far ritorno e stringervi colla vostra sposa? Ora è tempo. Io non trovo riposo e non mi quieterò mai, sinchè non sono unita tutta a voi. Però io mi dichiaro e mi confermo

col mio proprio sangue, che vi voglio amare da sposa fedele: e mi protesto ed intendo di farvi questa supplica, non con caratteri del mio sangue, ma col vostro medesimo. Esso sia voce appresso di voi, per me, acciò si adempisca in tutto e per tutto il vostro santo volere. Per il merito della vostra Passione vi domando la vostra santa benedizione...

Gesù mio caro, oggi è giorno festivo del vostro dolcissimo Nome: però è giorno di grazie. Io da parte del tale N., e di molti altri e di queste Sorelle, vi chiedo in grazia il vostro amore, acciò, con esso si sbandisca da noi ogni impedimento ed ostacolo dell'unione che dovremmo fare con voi. Dateci, Signor mio, un cuor puro, una vera umiltà e perfetta rassegnazione al vostro volere ed uno stacco totale da tutto, e da noi medesime, acciò siamo una stessa cosa con voi. Le nostre potenze vi offeriamo e tutti e tutte ci confermiamo e consecriamo a voi. Prostrate al trono di V. D. M. tutti e tutte ci sottoscriviamo servi e serve dell'Altissimo, ed io da parte di tutti e di tutte vi faccio donazione del loro cuore, del loro volere e delle anime loro. Così intendo fare di me stessa. E tutti e tutte vi chiediamo in grazia per i meriti del vostro dolcissimo Nome la conversione dei peccatori in ispecie del tale N. N. Mio Signore, non dico altro, perchè voi vedete e sapete le mie brame, però siano adempite secondo il vostro gusto.

Con voi mi confermo, con voi mi stringo, con voi resto, con voi intendo di operare e di patire in unione di tutte le vostre pene e patimenti fatti nel corso dei vostri 33 anni. Accetto la croce per pegno e per testimonianza che voglio mutar vita, e non più ingratitudine, ma amore e gratitudine verso di voi. Io non posso niente: mi diffido di me; e, tutta ferma nella vostra infinita misericordia farò tutto, opererò tutto e mi darò tutta a voi, colla grazia vostra. Così sia. Ora intendo di prostrarmi avanti il trono della SS. Trinità colla B.ma Vergine, e per mezzo della sua intercessione e preghiere, ed in favore e grazie di tutti i suoi meriti, vi domando perdono e pentimento di tutti i miei peccati, una vera contrizione.

Mio Dio, non più peccati, ma unione e felicità; e, per i meriti di tutti i Beati, prego Gesù Cristo, la SS. Vergine e tutti i Santi, acciò mi ottengano un generale perdono di tutta la mia cattiva vita, e la benedizione eterna ».

OTTAVO GIORNO

QUARTA SETTIMANA

1. Siamo prossimi alla fine degli Esercizii spirituali. L'opera della nostra santificazione, cominciata col *timore* e col *dolore,* termina in questa quarta Settimana coll'*amore,* colla *gioia* santa e coll'allegrezza spirituale. Dir. C. 36. n. 1. Questo amore dilata il nostro cuore, e ci fa correre nella via del Signore. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Ps. 118., 32. La via del cielo è una via d'amore. Esercitandoci dunque ad amare Dio e ad amarlo con un amore d'azione e di sacrifizio, noi non faremo che preludere all'amor celeste, amor di gaudio e di riposo eterno.

2. Gesù Cristo risuscitato ed in pieno possesso della sua gloria sarà l'oggetto delle nostre Meditazioni. Questa Meditazione ecciterà nei nostri cuori la speranza, e l'amore, amore coronato da una donazione intera ed irrevocabile di noi stessi nelle mani di Dio. Dir. l. c. La trasformazione dunque cominciata nella prima Settimana sarà qui perfettamente terminata. Nella prima Settimana noi abbiamo tolto ogni ostacolo alla nostra perfezione cristiana, purificandoci da ogni peccato. Nella seconda e nella terza Settimana coll'imitazione delle virtù di Gesù Cristo abbiamo acquistato le disposizioni necessarie per giungere a questa perfezione, che consiste nella *carità*, e nell'*unione con Dio.* Dobbiamo finalmente in questa quarta Settimana eccitare in noi una ardente carità, che ci unisca a Dio, e ci faccia divenire per affetto un solo spirito con Dio, *Qui adhaeret Domino unus spiritus est.* 1. ad Cor. 6., 17.; Dir. C. 36. n. 1., C. 39. n. 4.

3. Dice S. Ignazio che *comunemente in questa quarta Settimana, è più conveniente che nelle altre tre passate fare quattro esercizii e non cinque,* lasciando quello di mezza notte. E certamente dopo il lavoro già fatto nelle tre precedenti Settimane; *è ben conveniente* alleggerire un poco quello della presente Settimana, e renderlo più agevole e soave.

4. Giunti però alla fine degli Esercizii, non dobbiamo aspirare al riposo, come se giungessimo alla fine di un lungo e penoso viaggio. Questo sentimento troppo naturale ed umano sarebbe funesto al frutto di questo ritiro Spirituale. Lungi da noi la tiepidezza ed il rilassamento di spirito, al quale potrebbe portarci una certa naturale stanchezza; aumentiamo invece il nostro fervore. In questa quarta Settimana, benchè di brevissima durata, noi speriamo ottenere il maggior frutto ed il maggior bene, che possiamo aspettarci da questi Esercizii.

PRIMA MEDITAZIONE

RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO

1. 1°. Pr. *Dopo che Gesù Cristo ebbe reso l' ultimo respiro sulla Croce, il suo corpo restò separato dall' anima senza cessare di essere unito alla divinità,* e l'anima unita alla divinità, cominciò a godere della beatitudine *piena ed intiera*, che le era dovuta. E quantunque la pienezza di questa beatitudine in virtù dell'unione ipostatica fosse veramente dovuta, qual bene proprio, al corpo ed all' anima del Salvatore; ciò non ostante questa stessa beatitudine, durante il corso della sua vita mortale, fu totalmente impedita in quanto al corpo, ed in quanto all' anima, essa fu impedita nella pienezza dei suoi effetti. Però questa beatitudine dovea comunicarsi al corpo, che aveva tanto sofferto per noi. Il terzo giorno dunque dopo la morte del nostro divin Salvatore *la sua anima venne al sepolcro*, s' unì di nuovo al suo corpo; *e risuscitò* Gesù Cristo Nostro Signore eterno ad una vita gloriosa ed immortale.

2. 2°. Pr. *Io mi rappresenterò la disposizione del santo sepolcro,* assisterò al grande terremoto, e alla discesa dell'Angelo del Signore dal Cielo, il quale viene a rovesciare la pietra che era all' entrata del sepolcro, e udirò annunziare la risurrezione di Gesù Cristo, come Egli aveva predetto, *Surrexit, sicut dixit,* Matth. 28., 2.

3. 3°. Pr. *Domanderò la grazia di sentire una viva allegrezza ed una gioia immensa della gloria e della gioia immensa di Gesù Cristo Nostro Signore,* e di partecipare ancora al gaudio della sua Santissima Madre, Maria.

4. 1°. P. *Gloria di Gesù Cristo risuscitato.* — È legge di Dio che sieno più esaltati quelli che sono stati più umiliati. Gesù Cristo N. S., essendosi umiliato fino all' ultimo grado dell' umiliazione, doveva ancora essere sommamente esaltato; ciò ha luogo nella sua risurrezione, nella quale non solamente la sua anima, ma ancora il suo corpo fu esaltato

e glorificato. Egli si è umiliato da se stesso, dice l'Apostolo S. Paolo, e perciò Dio lo ha esaltato. Ad Phil. 2., 8. 9.

5. Il suo Corpo era stato tutto lacerato e squarciato. Dalla pianta dei piedi fino alla sommità del suo capo non vi era in lui parte sana, *A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas.* Is. 1., 6. Aveva perduto ogni splendore ed ogni bellezza; non lasciava vedere che una sanguinosa piaga, che ne sfigurava tutti i lineamenti. Ma nella sua risurrezione riprende una nuova vita; è dotato d'agilità, d'impassibilità, d'immortalità, ed è tutto rivestito d'uno splendore, che sorpassa quello del sole, ed il suo corpo è in qualche modo elevato alla natura degli spiriti.

6. La Risurrezione di Gesù Cristo è un pegno della nostra risurrezione. Il nostro corpo sarà glorificato nella stessa maniera che quello di Gesù Cristo se, a suo esempio, esso sa immolarsi in sacrifizio per la gloria di Dio. *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur*, ad Rom. 8., 17.

7. La sua anima era stata afflitta nella sua Passione. Gesù Cristo era stato trattato come l'ultimo degli uomini, e come l'obbrobrio del genere umano. Confuso cogli scellerati era stato colmato d'ingiurie. Ma ecco che al disprezzo succede una gloria, che non avrà più fine. I soldati che poc'anzi lo insultavano come un insensato sono i primi testimonii della sua gloriosa risurrezione. I giudici che lo avevano condannato sono confusi. Gli apostoli che lo avevano abbandonato, proclamano dovunque la sua risurrezione. Gerusalemme e più tardi Atene, Roma, il mondo intiero sono pieni della notizia della sua vittoria e del suo trionfo. Avevano tolto la vita al nostro divin Redentore, ed Egli ricupera nella sua risurrezione una vita immortale. Gli avevano tolto l'onore, ed Egli ricupera la sua gloria. Egli regna già su i vivi e su i morti, nel Cielo e sulla terra. Nessuno potrà più disputargli il suo potere assoluto su tutte le creature. L'Agnello che è stato ucciso è degno di ricevere l'onore, la gloria, la benedizione, e di riceverla dal mondo intero, da tutte le creature. *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere honorem, gloriam et benedictionem.* Apoc. 5., 12.

8. Concepiamo un santo disprezzo dell'opinione e della stima degli uomini; apprezziamo soltanto la stima, che Iddio ha di noi. Il sacrifizio della propria riputazione e della propria fama è un gran sacrifizio. Se Dio lo domanda da noi facciamolo generosamente, sicuri che quest'onore sacrificato al presente per la gloria di Dio ci sarà reso centuplicato nella vita immortale.

9. L'anima di Gesù Cristo nella sua Passione era stata ancora abbandonata ad ogni sorta di amarezza e di tristezza. Oggi il tempo della desolazione è passato, ed è passato ben presto, senza che più ritorni. La consolazione succede alla desolazione, e questa consolazione

è senza fine. L'anima di Gesù Cristo è in possesso d'una beatitudine, che l'inonda di tutte le delizie e di tutte le gioie della divinità, che le è unita.

10. La desolazione passerà ancora per noi; se saremo fedeli durante il tempo di questa breve prova, noi parteciperemo un giorno con Gesù Cristo a questa felicità gloriosissima ed eterna. *Fidelis sermo, nam si commortui sumus et convivemus; si sustinemus et conregnabimus: si negaverimus, et ille negabit nos. È una certissima verità, che se noi moriamo con Gesù Cristo, noi vivremo con lui; se noi soffriamo con Gesù Cristo, noi regneremo con lui; ma se noi lo rinunziamo, Egli ancora ci rinunzierà.* 2. ad Tim. 11., 12.

11. Se noi abbiamo avuta la gran fortuna di risuscitare con Gesù Cristo in questi spirituali Esercizii, non ritorniamo più alla morte del peccato. E che? saremo noi ancora, così tiepidi, così negligenti nel servizio di Dio, così vani ed orgogliosi, così maldicenti come eravamo prima di cominciare questi santi Esercizii?

12. 2°. P. *Proprietà della Risurrezione di Gesù Cristo.* — Gesù Cristo è risuscitato *presto.* Egli non restò propriamente nello stato di morte che un sol giorno intero, la fine di un altro, cioè del primo giorno dalla sua morte, ed il cominciamento del terzo, abbreviando così sommamente i tre giorni della sua morte. Così deve essere la nostra risurrezione spirituale. Essa deve essere pronta, prontissima. Noi dobbiamo rilevarci, appena possiamo farlo colla grazia di Dio, da questo stato di languore spirituale, nel quale forse noi siamo caduti, e cominciare fin d'adesso a vivere di una vita piena di fervore.

13. Gesù Cristo è *veramente* risuscitato, *resurrexit vere.* Nella stessa maniera dobbiamo noi risuscitare spiritualmente, in realtà e con tutta verità, senza finzione, senza dissimulazione, senza ipocrisia. Tale sarà la nostra risurrezione se, come Gesù Cristo è risuscitato per la propria potenza e per la propria virtù divina, così noi risuscitiamo interiormente colla virtù della grazia divina, e con una volontà veramente seria e risoluta a sacrificarci, e non ci contentiamo di qualche pratica puramente esteriore.

14. La Risurrezione di Gesù Cristo fu *manifesta. Resurrexit vere et apparuit Simoni. Gesù Cristo è veramente risuscitato ed apparve a Simon Pietro.* Luc. 24., 34. E non solamente a Pietro, ma a molti altri. Noi dobbiamo manifestare agli altri il nostro cambiamento di vita. Se noi li abbiamo male edificati con le nostre mormorazioni, con le nostre critiche contro i Superiori, contro i nostri Fratelli, o con altri mancamenti, procuriamo ora di edificarli col nostro buono esempio e con una vita santa. Questa è la migliore riparazione, che noi possiamo fare della nostra passata condotta. Noi temiamo il rispetto umano. Questo rispetto umano regna non solamente nel mondo, ma anche nella Religione. Se esso

è pernicioso alle persone che vivono nel secolo, esso è anche funesto alle persone che vivono in Religione. Il rispetto umano impedisce ogni progresso nella virtù, e fa commettere continui difetti e peccati. Per questo codardo timore di essere criticati dagli altri non vogliamo essere osservanti, perchè non vogliamo sembrare tali, sicchè rimaniamo sempre in balìa degli stessi difetti, non ostante il rimorso della nostra coscienza. Abbiamo un poco di coraggio per disprezzare egualmente e la censura e l'approvazione degli uomini, quando si tratta della nostra santificazione e della gloria di Dio. *Come un Angelo di Dio nè pel bene, nè pel male non ti scommuovere, Sicut Angelus Dei nec benedictionibus, nec maledictionibus movearis.* 2. Reg. 14., 17.

15. Gesù Cristo è risuscitato, non come Lazzaro per morire di nuovo, ma per viver *sempre* in eterno, *Christus resurgens a mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.* Ad Rom. 6., 9. Tale deve essere la nostra risurrezione alla vita della grazia e ad una vita di fervore, perseverandovi costantemente, senza più ricadere nella morte del peccato e della tiepidezza.

16. Gesù Cristo infine risuscita con un corpo arricchito delle quattro qualità gloriose, *la chiarezza, l'impassibilità, la sottigliezza, l'agilità.* Nella stessa maniera ciascun di noi convertito perfettamente a Dio deve avere *la chiarezza* di un' anima pura di ogni peccato, *l'impassibilità* della pazienza nelle avversità, *la sottigliezza* della sapienza per penetrare le verità eterne, comprenderle ed amarle, *l' agilità* dell'obbedienza pronta sempre a compiere la volontà di Dio. — Un'anima veramente risuscitata sente ancora, è vero, le difficoltà che s'incontrano nella pratica della virtù; ma essa sente pure un nuovo coraggio, che la grazia divina ed una volontà risoluta le ispirano, ed è pronta ad ogni sagrifizio per adempiere fedelmente qualsivoglia suo dovere.

17. Gesù Cristo risuscitato non ha più nulla di comune colla terra, non mostrandosi che con brevi apparizioni, le quali non hanno per oggetto che la gloria del suo divin Padre. Se noi siamo risuscitati con Gesù Cristo, non viviamo più con pensieri, parole ed opere, che non hanno per oggetto che la terra. Non abbiamo più gusto che per le cose del cielo. I nostri pensieri tutti, tutte le nostre affezioni sieno inseparabilmente attaccati al Cielo, come al luogo dei nostri desiderii e di tutte le nostre aspirazioni, e le nostre azioni non cerchino altro che il Cielo. Le membra debbono conformarsi al loro Capo. Il nostro Capo essendo risuscitato, e noi essendo pure risuscitati in lui, dobbiamo, al presente, menare, come lui, una vita tutta celeste. È questo il pensiero dell'Apostolo S. Paolo. *Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio; abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. Si con-*

surrexistis cum Christo quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; quae sursum sunt sapite, non quae super terram. Ad Coloss. 3., 1. 2.

18. O Gesù, mio Signore, assistetemi, affinchè io risusciti veramente, presto e per sempre, dalla morte di qualsiasi peccato per vivere colla vostra grazia. Che io mi risvegli una volta dalla tiepidezza di una vita poco devota per menare quindi una vita fervente, e tutta celeste. Che io risusciti egualmente dalla morte del corpo nella risurrezione dei giusti, il gran giorno dell' ultimo giudizio.

19. 3°. P. *Sentimento di gioia e di allegrezza, che dobbiamo eccitare in noi.* — Ricordiamoci un istante ciò che dicevano i Giudei insultando un Dio, che essi avevano crocifisso. *Se Egli è il Re d' Israello, discenda dalla Croce, e noi crederemo in lui.* Matth. 27., 42. Ma se Egli fosse disceso dalla Croce, non ci avrebbe dato l'esempio di una pazienza eroica, rendendosi obbediente fino alla morte. Che cosa quindi fece? Aspettò, soffrì pazientemente i sarcasmi, e gl' insulti dei suoi nemici, differì il miracolo che doveva loro produrre tanta ammirazione, e mentre non volle discendere dalla Croce, uscì vivo fuori della sua tomba. Ha fatto con ciò qualche cosa di più straordinario e magnifico che se fosse disceso dalla sua Croce. Era certamente miglior cosa e più gloriosa per lui vincer la morte, che conservare la sua vita.

20. I Filistei avendo rinchiuso Sansone nella città di Gaza s'immaginavano, che non potesse più fuggire. Che fece Sansone? Durante la notte ruppe le porte della città, e le trasportò sulla cima di un' alta montagna. Quest' uomo forte e potente era in tale occasione la figura di Gesù Cristo. La città di Gaza rappresenta il sepolcro, dove i Giudei avevano rinchiuso il Salvatore del mondo. I Filistei sono l'imagine dei Giudei, crudeli persecutori del Dio vivente. Quando essi lo ebbero rinchiuso nel sepolcro, collocandovi numerosa scorta di soldati credettero, che Gesù Cristo non ne uscirebbe più. Ma questo nuovo Sansone illudendo tutte le vane precauzioni dei suoi nemici, trionfa dell' infernale loro malizia; esce dal sepolcro sull' alba del giorno, distrugge tutti gli ostacoli e ritorna a vita, vittorioso dell' inferno e della morte.

21 *Considerando come la divinità, che sembrava occultarsi nella Passione, apparisce infine, e si manifesta sì miracolosamente nella Risurrezione,* e Gesù Cristo è finalmente coronato di gloria e inondato di gioia ineffabile, *io mi abbandonerò ad un sentimento di viva allegrezza di sì grande gloria e di questa immensa gioia di Gesù Cristo Nostro Signore.* E. Quarta Hebdom. Prima Contempl., Quarta nota.

22. Quale e quanta non dovette essere la consolazione di Giacobbe, quando gli fu annunziato, che Giuseppe, suo figliuolo prediletto, che aveva pianto come morto, viveva ancora, e che di più era

divenuto governatore dell' Egitto ? Il suo spirito riacquistò una nuova vita, ed esclamò : Io non ho più nulla a desiderare, poichè il mio figliuolo Giuseppe è ancora in vita, io andrò a vederlo prima che muoia. Gen. 45., 58. — Partecipiamo adunque a questo trionfo di Gesù Cristo, rallegrandoci di vederlo in possesso di questa beatitudine gloriosissima dovutagli. Se noi amiamo Gesù Cristo, senza dubbio noi risentiremo una grande allegrezza, vedendo che Egli è il Re vittorioso dei suoi nemici. — I Giudei vedendolo spirare in Croce s' immaginarono d'aver per sempre distrutta la sua potenza e la sua gloria ; essi lo credettero vinto e disonorato per sempre. Ma essi veggono oggi il suo SS. Nome conosciuto, benedetto, adorato ed invocato in tutte le parti del mondo. Debbono pur pentirsi di averlo fatto morire ; poichè è precisamente colla sua morte, e colla sua Crocifissione ch'Egli è giunto al colmo della sua gloria. Oh beata morte ! Oh gloriosissima Crocifissione che fin dal primo istante trionfa di tutti i suoi nemici !

23. Infatti Gesù Cristo *appena morto in Croce scendendo al limbo liberò tutte le anime dei giusti.* Egli le fece tutte partecipare al suo trionfo ed alla sua gloria tanto quanto esse nello spazio della loro vita avevano partecipato alle sue fatiche ed alle sue sofferenze. La loro pazienza, il loro coraggio, la loro costanza e mille altre eroiche azioni ricevono la loro ricompensa da Gesù trionfante. E. Quarta Hebd. Prima Contempl. — Quanto a noi il tempo di rallegrarci della nostra propria beatitudine non è ancor giunto. Ci basti che il nostro Capo ed il nostro Re sia in possesso della sua gloria. Dimentichiamo un istante noi stessi, e rallegriamoci della sua gloria e della sua gioia, quando anche noi siamo nell' afflizione e nella tristezza. Nonostante tutte le pene del nostro cuore, durante ancora quest' ultimo giorno degli Esercizi, il solo pensiero di Gesù Cristo risuscitato, glorioso e pieno di gaudio, diffonderà nella nostra anima abbondanti consolazioni, e ci aiuterà a sopportare con coraggio tutte le contrarietà di questa vita. Gesù Cristo, risuscitato, dice S. Atanasio, ha fatto della vita dell' uomo una festa continua. Nessun dolore, nessun timore deve turbare il nostro riposo. La nostra speranza non ha più nulla di dubbioso e d'esitante. Poichè il Nostro Signore rivive per non più morire, noi non possiamo più morire che per rivivere. Lungi dunque da noi ogni altro motivo di umana consolazione. Gesù Cristo sia l' unica nostra allegrezza e tutta la nostra gioia.

24. *Colloquio.* — In questo Colloquio noi continueremo a rallegrarci ancor più intensamente con Gesù Cristo risuscitato, e ci congratuleremo con lui della sua gloria. Quindi lo pregheremo di darci il coraggio di meritare con una mortificazione continua una gloria, che Egli stesso ha acquistato per sè e per noi col prezzo del suo Sangue.

PRIMA ISTRUZIONE

REGOLE PER SENTIRE COLLA CHIESA CATTOLICA

1. S. Ignazio mette queste Regole proprio in fine del suo libretto, come conclusione di tutto. Come non vi è salvezza fuori della Chiesa Cattolica, così non vi può essere vera pietà e vera santità, che non corrisponda alla sua dottrina ed alla sua pratica. Chi è alieno da questa non sarà mai un santo, ma uno scismatico, un eretico, un cattivo cristiano.

2. Per comprendere perchè S. Ignazio insiste in certi punti particolari, i quali non sembrano offrire alcuna speciale difficoltà, è necessario ricordarsi, che S. Ignazio scriveva queste Regole, quando la pretesa Riforma innalzava contro la Chiesa il vessillo dell' eresia. Ciò non ostante queste Regole, in quanto alla sottomissione, che tendono a produrre in noi verso la Chiesa, corrispondono ammirabilmente anche ai bisogni della presente Società, travagliata sempre dallo stesso spirito d' indipendenza e di sistematica opposizione ad ogni autorità ecclesiastica e civile. — Dir. C 39. n. 3.

3. Si possono queste Regole dividere in due Parti. L' una che dalla prima regola fino alla nona riguarda tutti i fedeli. L' altra che dalla decima in poi si dirige a quelli che sono incaricati d' istruirli.

4. 1ª R. *Deposto ogni nostro giudizio dobbiamo avere un animo sempre ben disposto e pronto ad obbedire in tutto alla vera Sposa di Gesù Cristo Nostro Signore, la quale è la Santa Chiesa, Gerarchica, Romana, Madre nostra.* — Questa docile obbedienza si deve alla Chiesa, ed al Sommo Pontefice in modo particolare, *in tutto* e non fare come fanno alcuni, i quali la sentono col Papa finchè il Papa la sente con essi. Ma se il Papa segue altra via, dà altro indirizzo alle cose, incominciano subito a distinguere ed a sottilizzare, per potere così con una apparenza di zelo, velare la loro dissensione di parere, e forse anche la loro contraria azione.

5. 2.ª R. *Lodare la Confessione annuale e la Communione pasquale e molto più ogni mese, e meglio ancora ogni settimana, se si faccia colle requisite e debite condizioni.* — Questa Comunione frequente fu molto combattuta dai Giansenisti, ed anche al presente trova i suoi oppositori. La Chiesa però l' ha sempre altamente encomiata. Il Concilio di Trento raccomanda a tutti i fedeli la Comunione quotidiana. E dopo che si è propagata da per tutto la Devozione al Sacro Cuore di Gesù, la Comunione frequente, anche ogni giorno, è divenuta il desiderio e la

consolazione di tutti i devoti di quel Cuore Sacratissimo. E questo desiderio oggi è una realtà dopo il Decreto della Sacra Congr. del Conc. *Sacra Tridentina Synodus* del 16 Dec. 1905, col quale la S. Comunione frequente e quotidiana è stata resa a tutti i fedeli accessibile, purchè sieno nello stato di grazia e la ricevano con retta attenzione. Si notino però le ultime parole di S. Ignazio, desiderando il Santo che a questa Comunione frequente si apportino *le requisite e debite condizioni,* di pietà e di devozione oltre lo stato di grazia, siccome lo inculca lo stesso Rituale Romano. Rit. Rom. de SS. Euch. Sacram. E questa pietà e devozione è inculcata ancora dal lodato Decreto, secondo le condizioni di ciascuno; *curandum est, ut sedula ad sacram Comunionem praeparatio antecedat, et congrua gratiarum actio inde sequatur, iuxta uniuscuiusque, vires, conditionem ac officia.*

6. 3.ª R. *Lodare la frequente assistenza alla Santa Messa; il canto ecclesiastico, la salmodia, e le prolungate preghiere che si fanno nelle Chiese e fuori di queste. Approvare e lodare la distribuzione fatta dei varii tempi per la recita delle ore canoniche e delle altre preghiere,* — come, per esempio, delle Novene, dei Settenarii e dei Tridui, che si celebrano come preparazione alle solennità dell' anno; del mese di Marzo consecrato a San Giuseppe, del mese di Maggio consecrato alla Madonna, eccetera. *Il canto* è stato dalla Chiesa instituito per eccitare davvantaggio in noi l' affetto e la devozione nella preghiera. S. Tommaso 2. 2. q. 91. a. 2.

7. 4ª R. *Lodare gli Ordini religiosi, la verginità e la continenza di preferenza al matrimonio.* — Tutti sanno la guerra che anche al presente si fa agli Ordini religiosi, nei quali è fiorita tanta virtù e santità. La Chiesa non cessa di canonizzare i figliuoli dei varii Ordini, i quali tutti hanno allevato in essa una legione di Martiri, di Confessori e di Vergini. Tutti sanno gli errori, che anche oggi si spargono sulla verginità e sul matrimonio.

8. 5ª. R. *Lodare i voti di Religione, di obbedienza, di povertà, di castità e di altre pie opere di supererogazione. E qui è da notare, che siccome tale è la natura del voto, che riguardi quelle cose che più si accostano alla evangelica perfezione, esso non ha luogo e non deve farsi in quelle cose o di per sè indifferenti, come il negoziare, o anche buone e sante, come il matrimonio, le quali piuttosto impediscono detta perfezione.* — Lodare i voti di Religione non è lodare uno Statuto fatto da qualche Sommo Pontefice, o una istituzione degli Apostoli, di San Pietro e di S. Paolo. I voti religiosi contengono i Consigli Evangelici, proposti al mondo intero da Gesù Cristo Nostro Signore. Come dunque non lodarli, non anzi affezionarvisi ed abbracciarli?

9. 6ª. R. *Lodare le Reliquie dei Santi, il culto che a quelle si deve e le preghiere che a questi si fanno. Lodare le Stazioni,* istituite dalla

Chiesa pel bene spirituale dei Fedeli, *le candele che si sogliono accendere nelle Chiese* e le luminarie che vi si fanno per eccitare i fedeli alla devozione, e tutte le altre pratiche di pietà. *Lodare i Pellegrinaggi, le Indulgenze, i Giubilei, le Crociate.* — Questa Regola in modo particolare si riferisce all' eresia del tempo di Lutero, che cominciò a declamare contro le Indulgenze. Noi poi non solamente dobbiamo lodarle, credendo docilmente questo punto della dottrina cattolica, come tutti gli altri ; ma dobbiamo ancora praticamente approvarle coll' acquisto di questo spirituale tesoro, che con poca nostra fatica ci libera dalle pene del Purgatorio. Cosa utilissima sarebbe il proporsi qualche preghiera da recitare, e qualche pratica di divozione da farsi constantemente, alle quali sieno annesse delle indulgenze, come per esempio, recitare ogni giorno l'Orazione, *Eccomi o mio amato e buon Gesù*, a cui è annessa l' Indulgenza plenaria. e fare il venerdì, per esempio, *la via Crucis*, alla quale sono annesse tante indulgenze. Alcuni si caricano straordinariamente di tali preghiere: ma le fanno per un giorno o due, e poi si seccano, ed abbandonano tutto. — Attaccarono anche quegli eretici violentemente le preghiere che si fanno ai Santi ed a Maria SS. e la loro venerazione, come contrarie alla Sacra Scrittura. Or il Profeta Davidde nel Salmo 138 v. 17. trasportato da gioia esclama: Io veggo, o Signore, che voi avete onorato i vostri amici in un modo tutto particolare. Anzi Gesù Cristo stesso ci dice : Chi mi servirà sarà onorato da mio Padre nei Cieli, Ioann. 12., 26. Come dunque non venereremo quelli che Dio stesso tanto onora ? Venerare i Santi altro non è che onorare Dio, principio e sorgente d' ogni Santità. Essendo poi nel Cielo perfezionata la loro carità, le preghiere che noi ad essi dirigiamo non possono non esserci sommamente utili ; e se quando essi vivevano in terra pregavano Dio per i loro prossimi, molto più adesso nel Cielo intercederanno per noi, e verranno in nostro aiuto.

10. 7ª. R. *Lodare tutte le sante leggi della Chiesa intorno all' astinenza ed al digiuno, come la quaresima stabilita, i quattro tempi, le vigilie, il venerdì e sabato da osservare. Lodare ancora l'esercizio della volontaria penitenza sia interna che esterna.* — Anche il digiuno, l' astinenza, la penitenza fu dagli eretici impugnata. Per noi figli della Chiesa deve bastare, che essi impugnino questi atti di virtù, per stimarli, lodarli e praticarli ; essendo essi un mezzo potentissimo, praticato sempre dai Santi, per giungere più sicuramente alla santità.

11. 8ª. R. *Lodare la costruzione e l' ornamento delle chiese come anche le sacre immagini, oggetto di venerazione e di culto, secondo la Persona che rappresentano.* — Col culto dei Santi fu dagli eretici impugnato pure il culto delle sacre immagini. La Chiesa le propone non certamente per venerare cose inanimate, ma per venerare ciò che essè

rappresentano, ed eccitarci alla devozione. Essendo l'uomo composto di anima e di corpo, deve aiutarsi anche di tutte queste cose materiali e sensibili per elevare il suo spirito a Dio.

12. 9ª. R. *Lodare tutti i Precetti imposti dalla Chiesa, con animo sempre pronto a trovar ragioni per difenderli, e non mai per impugnarli.* — Se mancano altre ragioni, perchè noi non sappiamo trovarle, basta che la Chiesa, infallibile Sposa di Gesù Cristo, comandi tale o tale altra cosa, perchè si possa e si debba conchiudere che essa è stata rettamente comandata. Questa sembra una cosa molto volgare; eppure è precisamente quello che spesso fanno i teologi ed i dottori nelle dimostrazioni delle loro Conclusioni.

13. 10ª. R. *Dobbiamo essere più pronti ad approvare e lodare così le prescrizioni e le esortazioni, come i costumi ed il comportamento dei nostri Superiori, che a criticarli e censurarli. Benchè questi non sempre siano tali da essere veramente degni di lode, ciò non ostante parlare contro di essi sia nelle pubbliche prediche e conferenze, sia anche nelle private conversazioni colle persone del popolo, cagiona piuttosto mormorazioni e scandalo, che riesca di vantaggio. Quindi è che il popolo si esaspera contro i proprii Superiori, sia temporali sia spirituali. Come adunque è dannoso parlare male al popolo dei Superiori assenti, così al contrario avvertire dei loro trascorsi quelli, che vi possono apportare rimedio, può riuscire di non lieve giovamento.* — In questa Regola, come ben si vede, S. Ignazio ispirandosi alla dottrina constantemente insegnata dalla Chiesa Cattolica, raccomanda ed inculca il rispetto e la riverenza alle persone costituite in pubblica autorità, siano esse superiori ecclesiastici, siano superiori nell'ordine civile. Questa Regola era eminentemente pratica ai tempi di S. Ignazio, quando la cosidetta Riforma si ribellava da prima ad ogni autorità della Chiesa di Gesù Cristo, e poi della Società civile. Questo spirito di ribellione contro ogni autorità esiste purtroppo anche ai tempi nostri, nei quali vediamo disgraziatamente tanto diffuse e propagate le sètte che non fanno altro che cospirare contro la Chiesa cattolica, e contro l'ordine della società civile. Adunque ai tempi nostri ancora questa Regola è sommamente pratica e vantaggiosa. Quanti vi sono anche tra i buoni che in questo s'ingannano! Voi non sentirete dalla loro bocca che critiche ed invettive contro le autorità. Col pretesto di difendere la verità e la giustizia, e i diritti di esse non fanno che parlar sempre e continuamente male delle civili autorità, e si aizza così il popolo contro di esse. Ma questi che non rispettano l'autorità civile, neppure rispettano l'autorità ecclesiastica, e quando i Superiori ecclesiastici non pensano come pensano essi, volgono contro di essi le loro declamazioni. E pur troppo in questi nostri tempi ne abbiamo avuto tristissimi esempii di ben conosciute persone che

dopo di aver attaccato l'autorità civile si sono rivolti contro il Papa, e son poi finiti anche coll'apostatare dagli Ordini religiosi, ai quali appartenevano, rinnegando perfino quella religiosa obbedienza, alla quale si erano astretti per voto. E non sono mancati quelli che finissero coll'apostatare anche dalla Cattolica Chiesa. Ma si dirà, che questi Superiori ecclesiastici non fanno sempre, come dovrebbero, il proprio dovere, e che quelli dell'ordine civile sono cattivi. Ma forse ai tempi di S. Ignazio i Superiori ecclesiastici e civili erano tutti santi e buoni? E il rispetto si deve forse ai Superiori perchè sono buoni, e non si deve piuttosto perchè sono rivestiti di autorità? Del resto se con tali declamazioni si crede di far del bene è un errore: errore smentito da S. Ignazio, e pur troppo dimostrato dal fatto e dall'esperienza.

14. 11ª. R. *Lodare la Teologia Positiva e Scolastica. Poichè, come è proprio dei Dottori Positivi, di S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio e degli altri insistere piuttosto nella mozione degli affetti per indurci ad amare e servire Iddio N. S. in ogni cosa, così è proprio dei Dottori Scolastici, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, del Maestro delle Sentenze, ecc., ben precisare e dichiarare la dottrina delle verità necessarie alla salute, secondo il bisogno dei tempi, per impugnare e smascherare meglio gli errori e gl'inganni, che contro di essa si sollevano. Essendo poi i Dottori Scolastici venuti dopo i SS. Padri della Chiesa, non solamente si servono essi della S. Scrittura e dell'insegnamento dei Dottori della Chiesa; ma ancora, essendo essi specialmente illuminati dalla divina grazia, felicemente si servono dei Concilii, dei Canoni, e delle Apostoliche Costituzioni.* — I Teologi Scolastici furono sempre impugnati dagli eretici e dai nemici della Chiesa, lodati però sempre e meritamente incoraggiati dalla stessa Chiesa. Se negli antichi tempi furono essi di presidio contro gli errori, anche al presente la loro opera e i loro studii sono sommamente utili, serpeggiando al presente, nella Chiesa e nella Società civile, tanti errori ed in materie non sempre facili. S. Ignazio in lode dei Dottori Scolastici dice che *essi si servono della S. Scrittura, dei Dottori della Chiesa, dei Concilii, dei Canoni, delle Costituzioni Apostoliche,* si servono cioè *felicemente*, come lo dice lo stesso S. Ignazio, della Scrittura e della tradizione. Ecco precisamente quello che si oppone al riprovevole ed intemperante modernismo, biasimato già e riprovato non una sola volta dal Sommo Pontefice Pio X.

15. 12ª. R. *Nella comparazioni, che spesso si fanno di persone viventi coi Santi del Cielo, è necessario stare bene attenti, perchè non poco in esse si erra; per esempio, quando si dice: Questi è più dotto di S. Agostino, quegli è più santo di S. Francesco, è un altro S. Paolo per zelo e per apostolato.* — Giustamente S. Ignazio dice che un tal modo di

parlare contiene un grande errore, *non poco in esso si erra,* essendo tali comparazioni non solamente vere esagerazioni, ma verissimi errori. I Santi del Cielo, già beati e già in possesso della gloria eterna, sono sempre per ciò stesso superiori a quelli che ancor vivono in questa vita, e sono ancor lungi dalla patria celeste. Iddio solo poi conosce l'alto grado di santità, e le grazie *gratis datae* ad essi concesse.

16. 13ª. R. *Affine di non deviare mai dalla verità, debbo tenere come cosa fissa che quello, che io veggo essere bianco, creda che sia nero, se così la Chiesa Gerarchica lo definisca. Debbo io quindi credere, che è lo stesso Spirito di Gesù Cristo e della sua Sposa la Chiesa, che ci governa e regge in ordine alla salute delle anime nostre; perchè lo stesso Spirito e lo Stesso Signor Nostro, che diede anticamente la legge del Decalogo, regge e governa la santa Chiesa nostra madre.* — Qui si vede la ferma credenza che S. Ignazio teneva, e che dobbiamo a più forte ragione avere anche noi, della infallibilità della Chiesa e del Romano Pontefice, domma importantissimo della Chiesa Cattolica, domma anticamente e presentemente impugnato dai nemici della Chiesa, e solennemente definito dal Concilio Vaticano.

17. 14ª. R. *Benchè sia verissimo, che nessuno si possa salvare che non sia predestinato, e che non abbia la fede e la grazia, ciò non pertanto conviene stare molto attenti nel parlare e nel discorrere di tali verità.* — Si tratta qui di un mistero impenetrabile, che tutti i dottori finora non hanno potuto mai mettere in evidenza e non mai lo potranno fare. Si tratta, come ben si vede, di una cosa ben delicata e che facilmente può prestarsi a difficoltà speculative e pratiche. È dunque prudente, specialmente nel parlare in pubblico o a gente non istruita, di non toccare tali questioni, ed invece d'inculcare sempre ed a tutti la fiducia nella divina Bontà e Misericordia, ed un costante e fermo proponimento di bene operare. Lavoriamo alla nostra salvezza, come se essa dipendesse solamente da noi, e lasciamone a Dio il risultato, come se esso dipendesse solamente da lui. In vano disputeremo noi dei Decreti della divina Provvidenza, ma giammai lavoreremo invano per l'annegazione della nostra volontà, e per l'acquisto delle virtù. Se noi diverremo simili al nostro modello Gesù Cristo, noi saremo allora sicuri della nostra predestinazione.

18. 15ª. R. *Dobbiamo astenerci dal parlare frequentemente della predestinazione. E se qualche volta vi venga sopra il discorso, bisogna parlarne in tal modo che gl' ignoranti non cadano in errore, dicendo: Se debbo salvarmi o dannarmi, già è predestinato, e nulla vi faranno le mie buone o male opere; e quindi trascurino quelle opere che conducono alla salute ed alla santità.* — Qui S. Ignazio indica la più volgare e comune difficoltà, per la quale non conviene trattare questa materia, sia con gente non istruita, sia in pubblico. E inoltre vi è

anche un'altra difficoltà, non facile a superarsi anche dai dotti, ed è, o di troppo concedere al libero arbitrio con detrimento della grazia, o di troppo concedere alla grazia con detrimento del libero arbitrio. Lasciamo nei nostri discorsi queste questioni, che imbrogliano le intelligenze dei pochi istruiti, ed esortiamo tutti ad operare il bene, essendo certi che non mai ci mancherà l'aiuto della grazia, se docilmente vi corrispondiamo; ed operando il bene opereremo la nostra eterna salvezza.

19. 16ª. R. *Per la stessa ragione è necessario usare la debita cautela nel parlare del dono della fede, e parlarne colla debita moderazione. Parlandone senza le volute distinzioni e dichiarazioni si dà occasione al popolo poco istruito di trascurare le buone opere, sia prima, sia dopo che la fede è informata dalla carità.* — Anche questa è una materia che non manca di difficoltà, e S. Ignazio qui ne parla in particolare, perchè questo fu uno dei principali errori degli eretici del suo tempo: i quali esaltavano tanto la fede per poi conchiudere, che essa sola senza le buone opere bastava all'eterna salvezza, errore già condannato dalla Chiesa. E chi ignora e può ignorare la solenne sentenza dell'Evangelo: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata?* Matth. 91., 17. All'eterna salvezza è necessaria la fede, ma essa sola non basta: colla fede è necessaria ancora la speranza e la carità che da essa procedono, e colla carità segue necessariamente l'osservanza di tutta la legge.

20. 17ª. R. *Anche della divina grazia dobbiamo noi parlare colla dovuta moderazione, affinchè non si dia luogo all'errore col distruggere l'umana libertà. A gloria di Dio Nostro Signore si potrà parlare della fede e della grazia in modo però, che nè si escluda il libero arbitrio, nè si escluda la necessità delle buone opere.* — Questa Regola, come le precedenti, è di una speciale importanza pei predicatori, i quali conseguentemente debbono essere bene istruiti nella Sacra Teologia, non solamente per parlare senza errori di queste difficili questioni, ma per parlarne in modo utile e non dannoso a quelli che ascoltano.

21. 18ª. R. *Benchè debba molto apprezzarsi il servire Dio N. S. per puro amore, ciò non ostante dobbiamo anche molto lodare il santo timor di Dio. Poichè non solamente il timor filiale è cosa pia e santissima, ma anche il timor servile, ove altro di meglio e di più utile l'uomo non consegua, molto giova per uscire dal peccato e, dopo che uno ne sia uscito fuori, facilmente dispone al timor filiale, il quale, essendo inseparabilmente congiunto col divino amore, a Dio è del tutto grato ed accetto.* — Anche in questa ultima Regola si fa allusione agli eretici della Riforma, i cui errori furono poi seguiti dai Giansenisti e da altri, i quali tutti condannavano il timore servile delle pene, timore canonizzato dal Concilio di Trento, e sempre approvato dalla Chiesa. I due

motivi prossimi delle nostre azioni possono essere l'amore ed il timore, ambedue buoni, onesti, leciti e vantaggiosi, benchè il primo sia più perfetto del secondo. E qualunque sia lo stato e il grado di vita spirituale e di santità, in cui noi ci troviamo, tutti e due questi motivi, mentre stiamo in questa vita, ci saranno sempre utili per fare il bene e fuggire il male. *Beatus homo, cui donatum est habere timorem Dei.... Timor Dei initium dilectionis eius. Beato l'uomo, a cui è stato dato il dono del timore... Il timore di Dio è il principio dell'amore di lui.* Ecclesi. 25., 15. 16.

SECONDA MEDITAZIONE

MANIFESTAZIONE DELLA RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO

1. Nella prima contemplazione della quarta Settimana S. Ignazio ci propone a meditare in cinque punti *come Gesù Cristo N. S. apparve alla sua SSma Madre.* Nei primi tre punti si considerano *le persone, le parole e le opere.* Nel quarto si considera *come la divinità di Gesù Cristo, nascosta nel tempo della Passione e della Morte, apparisca e si manifesti adesso così miracolosamente nella SSma Risurrezione con veri e santissimi effetti.* Nel quinto Punto si medita *l'officio di consolatore, che Gesù Cristo esercita, come gli amici sogliono consolare i loro amici.* Nella presente Meditazione procureremo di conformarci a queste prescrizioni del Santo, stendendoci in una maniera più generale sulle varie apparizioni di Gesù Cristo, non potendo per mancanza di tempo far di ciascuna l'oggetto di una speciale Meditazione.

2. 1°. Pr. Gli Angeli furono i primi testimonii della Risurrezione di Gesù Cristo, essendosi di proposito collocati sul sepolcro per dire alle tre Marie, che lo cercavano: *Egli è risuscitato e non è più qui.* Gli Angeli hanno annunziato la sua prima Natività ai pastori, è ben ragionevole che annunzino agli uomini la sua seconda Natività, affinchè questa seconda Natività molto più gloriosa che la prima, non sia meno onorata. Iddio si è anche servito del testimonio dei morti, che fece risuscitare con Gesù Cristo per annunziare questa meraviglia. S'è servito inoltre del testimonio dei viventi per confermarla sempre meglio. I soldati posti a guardia presso il suo sepolcro furono spettatori di un gran terremoto e della presenza dell'Angelo del Signore, che scese dal Cielo e rovesciò la grossa pietra, che era all'entrata del sepolcro. Essi ne furono talmente spaventati, che caddero come morti. S. Matth. 28., 2-4. Ma Gesù Cristo non si è contentato di queste

testimonianze degli Angeli, e degli uomini, dei morti e dei viventi. Egli stesso si è adoperato per rendere la sua Risurrezione più indubitabile, apparendo più volte alle pie donne, agli Apostoli e ai Discepoli.

3. 2°. Pr. Ci uniremo colla nostra immaginazione alle pie donne e ai fortunati Apostoli e Discepoli, per essere partecipi della loro sorte, per contemplare Gesù risuscitato e per godere della sua presenza.

4. 3°. Pr. Domanderemo la grazia di partecipare realmente a questa presenza di Gesù Cristo nel Cielo, di vederlo coi proprii occhi regnare glorioso su tutti gli Angeli e tutti i Santi.

5. 1°. P. *Carità di Gesù Cristo nelle sue apparizioni.* — In queste apparizioni Gesù Cristo ci mostra tutta la tenerezza e la delicatezza del suo amore. Essendo nello stato di sofferenze e di dolori, egli ha comunicato le sue pene ai suoi Apostoli ed amici. Beato e pieno di felicità, egli vuole ancora comunicar loro la sua beatitudine e la sua gioia. È questa la delicatezza di una vera amicizia. Facilmente nell'afflizione si cerca un amico, al quale confidare le proprie sofferenze per essere consolato. Nella prosperità al contrario si dimenticano i migliori amici. Gesù Cristo non li dimentica. Egli resta quaranta giorni dopo la sua Risurrezione sulla terra, e si mostra più volte per confermare la sua Risurrezione e rassicurare perfettamente i suoi Discepoli.

6. Per farsi riconoscere dagli Apostoli mostrò loro che avea lo stesso corpo, gli stessi lineamenti di volto, lo stesso colore, la stesssa figura, lo stesso portamento. Li invita a considerare le cicatrici delle mani, dei piedi, del costato, e perfino mangia innanzi ad essi. Fa vedere che aveva la stessa anima, tenendo gli stessi discorsi come quando conversava con loro prima della sua morte. Col ricordo dei discorsi altra volta tenuti insieme, quelli che prima si erano conosciuti si fanno riconoscere dopo lunga assenza. Mostra infine che è lo stesso Dio facendo manifestamente vedere che conosceva i loro segreti pensieri e sentimenti, e operando anche gli stessi miracoli.

7. Questa sollecitudine di Gesù Cristo di farsi ben riconoscere dai suoi Discepoli per farli godere della sua divina presenza ci mostra, ancora una volta, tutta la tenerezza del suo divin Cuore e tutta la delicatezza del suo amore. — Noi non possiamo resistere all'amore di una creatura, come mai potremo noi restare insensibili a un sì grande amore del nostro divin Redentore? Come egli ha menato sulla terra una vita d'amore verso di noi, che continua nel Cielo; così noi dobbiamo menare una vita d'amore verso di lui. Per esercitare le operazioni di questa vita, dobbiamo molto spesso pensare a lui, aspirare a lui, agire pei suoi interessi, pel suo onore, per la sua gloria. — Noi al contrario l'offendiamo con mille peccati. E se per la grazia di Dio noi procuriamo almeno di evitare i peccati gravi,

quanti peccati veniali non commettiamo di proposito deliberato, e quanta negligenza non apportiamo al suo servizio? Spesso lo dimentichiamo. Passiamo forse dei giorni interi senza pensare a lui, senza fare un solo atto di amore, ed operiamo piuttosto per soddisfare il nostro amor proprio, che per rispondere al suo amore.

8. Che beatitudine, che gloria, che tesoro, amar sempre Gesù Cristo, ed esserne sempre amati, averlo nel proprio cuore per mezzo di una ardente carità, potere ad ogni momento parlargli, ascoltarlo e trattenersi interiormente con lui! Questa è la felicità dei Santi e di tutti quelli che servono Dio con fervore. I peccatori, i cristiani rilassati non la conoscono, e non sono capaci di gustarla. Il Signore non è con essi; ma si è ritirato dal lor cuore, anzi ne è stato scacciato dal peccato: il demonio ha preso il posto di Gesù.

9. 2°. P. *A chi apparisce Gesù Cristo.* — La Risurrezione di Gesù Cristo è stata manifestata al mondo per mezzo di testimonii scelti a tal disegno. *Iddio*, dice S. Pietro, *lo ha risuscitato il terzo giorno, ed ha voluto, che si manifestasse non a tutto il popolo, ma ai testimonii scelti da Dio.* Act. 10., 40. 41. Gesù Cristo risuscitato non si manifesta a verun peccatore. Sono quelli che hanno il cuor puro ed esente da ogni amore disordinato per le creature, di cui è detto che vedranno Dio, al quale si sono intimamente ed unicamente uniti. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Matth. 5., 8. — Se vogliamo godere della presenza di Gesù Cristo, dobbiamo procurare di acquistare la purità dell'anima nostra, e questa purità s'acquista colla frequenza dei santi Sacramenti, della Penitenza e dell'Eucaristia.

10. Gesù Cristo risuscitato apparve primieramente alla SSma Vergine Maria. Benchè la Scrittura non ne faccia menzione, essa ce lo fa abbastanza capire, dicendoci che apparve a tanti altri. Essa suppone che noi abbiamo l'intelligenza, e che non vogliamo meritare il rimprovero, che il Salvatore fece un giono ai suoi Apostoli: *Siete voi ancora senza intelletto? Adhuc et vos sine intellectu estis?* Non v'ha dubbio infatti, secondo il sentimento comune, che questo divin Figliuolo, il quale si degnava comparire ad una che fu peccatrice, sia comparso alla sua purissima Madre. Egli non ricusò di presentarsi a colei che gli aveva dato la vita, giacchè si presentava a Pietro che lo aveva rinnegato. La dignità incomparabile di Madre di Dio, la parte che aveva avuto alle sue pene ed alle sue sofferenze meritava bene questa dolce e consolante visita da parte del suo amante ed amato Figliuolo. Essa ha certamente sentito di più i dolori della sua Passione; perciò deve partecipare di più all'allegrezza della Risurrezione. Essa ama il suo Figliuolo più che non sia amato da tutti i Santi; per conseguenza, come il suo dolore durante il tempo della Passione del suo Figliuolo è stato proporzionato a questo amore, così la sua gioia nella Risur-

rezione di Gesù Cristo è stata proporzionata a questo medesimo amore. Essendo noi suoi figliuoli, interessiamoci della sua gioia, della sua beatitudine, e rendiamole testimonio del nostro amore, manifestandole quanto siamo sensibili alla sua allegrezza. Anche noi parteciperemo alla beatitudine ed alla consolazione di Gesù Cristo N. S. tanto quanto avremo partecipato ai suoi travagli ed alle sue sofferenze. Se vogliamo adunque avere una grande parte alla gloria di Gesù Cristo risuscitato, dobbiamo ancora avere una gran parte ai dolori di Gesù Cristo Crocifisso.

11. Dopo la divina Madre, Gesù Cristo N. S. si manifesta a Maria Maddalena, cioè a quella che più lo amò, più lo pianse, e lo cercò con più sollecitudine. Le altre donne venute anche al sepolcro con tanto ardore non furono private della vista di Gesù Cristo. Il Signore si degnò apparire loro mentre se ne ritornavano insieme, e permise pure loro di soddisfare il loro desiderio toccando ed abbracciando i suoi piedi. Queste sante donne essendo state unite a Gesù Cristo durante la sua vita, non lo abbandonarono dopo la sua morte. Esse lo cercano con uno zelo, con una sollecitudine ed una santa impazienza, che condanna la nostra pigrizia, la nostra indifferenza e freddezza, quando si tratta di cercar Gesù Cristo e di seguirlo. Imitiamo il loro fervore e se noi cerchiamo Dio con la medesima sollecitudine, ancor noi lo troveremo. Notiamo poi qui che Gesù Cristo era da prima presente a Maria Maddalena, ma senza scoprirsi alla sua fedel serva. Il Signore è sovente con noi, ma si nasconde: egli solo sa quando è opportuno manifestarsi. Spesso, quando le prove ed i sacrifizi sembrano maggiori e più duri, Gesù Cristo si rivela ai suoi amici e li colma di grazie speciali.

12. Benchè S. Giovanni vada con S. Pietro al sepolcro, ciò non ostante Gesù Cristo non gli apparisce. Con questo fatto ci mostra che sovente si fanno favori più privilegiati ai peccatori pentiti, che ai giusti che non hanno gravemente peccato, per consolarli ed incoraggiarli. Ecco la ragione per la quale, dopo la SSma V. Maria, la prima donna ed il primo uomo favoriti dell' apparizione di Gesù Cristo secondo gli Evangelisti, furono due peccatori, Maria Maddalena e S. Pietro. Dove aveva abbondato il peccato, doveva soprabbondare la grazia. Deve ciò darci grande confidenza in Dio, quando anche fossimo stati grandi peccatori. Se ci disponiamo col fervore della nostra vita a ricevere tutti i doni della grazia, che Dio vuol farci, malgrado tutti i nostri peccati, noi possiamo divenir santi, anzi giungere a un alto grado di santità e di perfezione.

13. Consideriamo adesso come Gesù Cristo N. S. apparisca sotto la forma di viaggiatore ai due discepoli che andavano ad Emmaus. Egli si fa per essi un amabile e benevolo compagno di viaggio, inse-

gnando loro i misteri, e loro spiegando la Sacra Scrittura. Osserviamo con che affabilità loro parla, con che familiarità li accompagna, con che dolcezza si nasconde, e quindi con amore si fa conoscere; infine come lascia quei fortunati Discepoli rapiti dalla sua presenza e col cuore inondato di gioia. Noi forse non abbiamo mai provato le celesti delizie della conversazione con Gesù Cristo. Eppure quante volte lo abbiamo ricevuto nel nostro cuore! Noi amiamo troppo di comunicare con gli uomini, cerchiamo di dare soddisfazione al nostro cuore per mezzo delle creature; perciò non amiamo abbastanza di conversare con Dio, e forse appena facciamo qualche attenzione al santo sacrifizio della Messa.

14. Quando Gesù Cristo venne in mezzo ai suoi Discepoli riuniti, i quali erano chiusi per paura dei Giudei, l' Apostolo S. Tommaso era assente. Gli altri Discepoli gli dissero: Noi abbiamo visto Nostro Signore: ma egli non volle credere ciò che tutti i suoi compagni gli assicuravano come testimoni oculari, e disse: Se non veggo l' apertura dei chiodi nelle sue mani, e se non metto le dita nelle sue piaghe, e la mano nel suo costato, non crederò nulla. Dopo otto giorni Gesù Cristo viene in persona, e si manifesta a S. Tommaso, come aveva fatto con gli altri, dicendogli: Guarda le mie mani, e metti il tuo dito nelle mie piaghe e la tua mano nel mio costato: cessa di essere incredulo e sii fedele. Noi non abbiamo bisogno di far qui grandi commenti. L' affabilità e la benignità del nostro divin Redentore si manifesta in una maniera sì splendida, che non possiamo veramente desiderare di più. Se si mostra a chi non lo crede e non lo domanda, certamente non si nasconderà a chi lo cercherà col più sincero desiderio di trovarlo, e di darsi tutto a lui. È ciò che tutti noi dobbiamo e vogliamo fare. *Dominus meus et Deus meus.* Ioann. 20., 28.

15. Ma la grande lezione qui si trova nelle ultime parole, che Gesù Cristo soggiunse dopo l'illustre confessione di S. Tommaso: *Dominus meus et Deus meus, Voi siete il mio Signore, ed il mio Dio.* Ioann. 20., 28. Gesù Cristo gli disse allora: Tu hai creduto, Tommaso perchè hai visto. Beati quelli che senza vedere credono. Noi dobbiamo vivere di fede; e questa fede deve apportarci la stessa convinzione pratica che la visione, per esercitare la virtù e per avanzar sempre in questo esercizio, senza mai fermarci. Certamente vi sono dei momenti di turbazione e di tenebre, nei quali non si prova nessuna consolazione, nessuna sicurezza d'esser grato a Dio, neppure in quegli stessi sacrifizii che costano tanto alla natura. Fortifichiamoci allora con una invincibile fede, ed abbandoniamoci in tutte le nostre prove con grande confidenza al divin beneplacito. Procuriamo piuttosto di fare in ogni cosa la volontà di Dio, che di rendercene conto. Se ne avessimo l'evidenza il nostro sacrificio perderebbe una grande parte del suo me-

rito. Se Abramo avesse saputo, che l'ordine d'immolare il suo figliuolo non era che una prova, e che un Angelo verrebbe ad arrestare il suo braccio nello stesso momento ch'egli lo terrebbe alzato per uccidere il suo diletto figliuolo, che merito avrebbe egli avuto nella sua azione?

16. Operiamo dunque e soffriamo per Dio con ispirito di fede, trovandoci sempre innanzi a Dio invisibile, come se lo vedessimo con i nostri occhi, *Invisibilem tanquam videns sustinuit*, ad Hebr. 11., 27., e facciamo ancora generosamente il sacrifizio di questa sicurezza, che noi vorremmo avere di piacere a Dio.

17. Ma specialmente quando noi ci troviamo in certe pruove delicate, nelle quali è impossibile obbedire a Dio, praticare la sua legge e salvare la propria anima senza fare grandi sacrifizii, chiamiamo a nostro soccorso la fede, quella stessa fede che ha sostenuto i martiri, quella fede che si è trovata in essi più forte che tutte le potenze del mondo, e che ha trionfato, quella fede che con la speranza di una risurrezione gloriosa e di una vita eterna ha fatto disprezzare i tormenti e la morte. Mettiamo in Dio tutta la nostra confidenza, imploriamo il soccorso del suo braccio, penetriamo nell'avvenire per vedere le corone immortali, e la vita felice ed eterna, che promette Dio ai suoi fedeli servi. Animati da tali promesse non temiamo nè l'abbandono delle creature, degli amici, dei parenti medesimi, nè i rigori della povertà, nè le persecuzioni, nè le sofferenze. La nostra pazienza sarà allora veramente invincibile nelle più dure avversità anche in mezzo ai più crudeli dolori.

18. Il Figliuol di Dio si fece ancora vedere diverse volte dagli Apostoli e dai Discepoli per assicurarli con abbondanti e moltiplicate prove sensibili, ch'Egli era vivo, affine d'istruirli sempre più sul Regno di Dio, e far loro ben comprendere che bisognava, secondo che era scritto, che il Cristo soffrisse la morte e tutte le ignominie della Passione, e poi risuscitasse il terzo giorno, come era accaduto. *Oportebat Christum pati, et resurgere a mortuis tertia die*, Luc. 24., 46. Bisogna che anche noi soffriamo e risuscitiamo: soffrire al presente per Dio, e risuscitare gloriosi nel gran giorno del giudizio finale, affine di godere nella nostra anima e nel nostro corpo della gloria che Dio ci ha preparato.

19. 3.° P. *Carattere delle apparizioni di Gesù Cristo.* — Il carattere proprio di tutte queste apparizioni di Gesù Cristo alle pie donne, agli Apostoli ed ai Discepoli è la pace, è l'allegrezza. Egli apparisce a Maria Maddalena, e solamente chiamandola col suo vero nome, Maria, segno della tenerezza, dell'amore di Gesù per Maddalena, la ricolma di consolazione. Un torrente di delizie spirituali inonda il cuore di Maddalena, ed essa non desidera altro, che d'intrattenersi con Gesù,

suo Maestro, restare con lui, e dimorare col suo diletto sposo per godere della sua presenza.

20. Gesù Cristo apparisce agli Apostoli, annunzia loro la pace, e riempie di gioia il loro cuore. *Pax vobis... gavisi sunt discipuli, viso Domino.* Ioann. 20., 19-21. Infatti Gesù *esercita veramente, presso dei suoi, l'ufficio di consolatore come un amico, che consola i suoi amici.* Gesù Cristo li consola colla sua propria gloria, di cui essi si rallegrano, più che della loro beatitudine. Egli li consola ancora, perchè dà loro la speranza di questa stessa gloria, che possiede. Nella persona dei suoi Apostoli e dei suoi Discepoli Egli dà a ciascun di noi questa stessa speranza. Noi dobbiamo dunque rallegrarci per Gesù Cristo, perchè Egli è coronato di gloria; ma possiamo ancora rallegrarci per noi stessi. La gioia nasce nell'anima o dal possesso di un bene desiderato o dalla speranza certa ed indubitabile di possederlo. Nella risurrezione di Gesù Cristo noi abbiamo queste due sorgenti di gioia in una maniera eccellente, perchè i nostri cuori sono pieni di una certa speranza di partecipare un giorno a questa stessa gloria di Gesù Cristo risuscitato, e possediamo già i tesori della grazia santificante, che ci unisce a Dio. Quindi è che la Chiesa, durante tutto il tempo, nel quale celebra il gran mistero della Risurrezione del Salvatore e delle sue apparizioni, fa intonare cantici di allegrezza ed inni di gioia, ed invita tutti i fedeli a partecipare a questo giubilo. *Haec est dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea.* Ps. 117., 24. *Ecco il giorno che il Signore ha fatto, esultiamo e rallegriamoci di cuore in esso.*

21. Noi dobbiamo adunque conservarci nella pace interiore del nostro animo. Se essa è l'effetto delle divine comunicazioni, è ancor essa che ci dispone a queste stesse celesti comunicazioni e ad una dolce e familiare conversazione con Dio. Nella commozione delle passioni e nella confusione dell'anima non si può ascoltare la voce di Dio, che parla al nostro cuore. Dobbiamo sempre allontanare da noi la tristezza, che non ha veruna utilità. *Non est utilitas in illa,* Eccl. 30., 24-25.; anzi ci fa perire, *Multos occidit tristitia,* ibid. Questa tristezza ci disgusta di Dio, e ci fa cercare nelle creature quella dolcezza e quella consolazione, che non troviamo nel servizio di Dio. Noi non abbiamo nessuna ragione d'esser tristi. Ci siamo interamente consacrati a Dio. Siamo adunque contenti, perchè Dio è la nostra eredità; e perciò sia Dio la nostra gioia sulla terra, poichè dovrà esserlo nel cielo.

22. Ma questa gioia e questa pace interiore dell'anima sono il frutto e la ricompensa della giustizia e della santità. Nulla di più quieto e tranquillo, che un'anima pura e grata a Dio. Di che potrebbe essa affliggersi od inquietarsi? Essa non ha altri desiderii che quelli

di Dio. Non ha altre viste che quella di sottomettersi in tutto ai decreti adorabili della Provvidenza. Che potrebbe dunque temere? Nulla può accaderle, da cui non possa trarre vantaggio per la sua salvezza. Essa teme molto più la prosperità che le disgrazie; e gli avvenimenti che inquietano gli altri uomini non sono capaci di turbare il suo riposo. Penetrata e come inondata da queste delizie pure ed ineffabili di una vita santa ella gode di una contentezza, che nulla può alterare. O beata l'anima giusta, l'anima santa, che si unisce unicamente a Dio, poichè essa trova in questa unione il vero riposo, la soda pace, la tranquillità inalterabile.

23. Oh quanto ero io cieco, o mio Dio, quando credeva di vedermi felice dandomi al mondo! Che ho trovato, allontanandomi da Voi? Dove era la mia felicità ed il mio riposo, quando m'inoltravo nelle vie dell'iniquità? Con quante amarezze e sollecitudini, non fa il mondo pagare a quelli che lo amano, il piccolo numero dei momenti piacevoli che esso loro procura? Io dunque, o Signore, abbandonerò per sempre questo mondo ingannatore e perverso, per cercare nella giustizia e nella santità, che ci unisce a Voi, la pace e la gioia, che ci dona Gesù Cristo risuscitato.

24. *Colloquio.* — In questo colloquio ecciterò sempre più in me il desiderio di vedere Gesù Cristo. Non mi è stato concesso di vederlo sulla terra, che io abbia la fortuna di vederlo nel Cielo, e di amarlo per sempre! Così sia.

SECONDA ISTRUZIONE

RIFLESSIONI PER LA FINE DEGLI ESERCIZI

1. Chi passa da un luogo caldo ad un luogo freddo facilmente si raffredda, se non ha cura di conservare il calore acquistato. Lo stesso accade a chi passa dagli Esercizii Spirituali alla vita ordinaria. Esso è esposto a perdere in breve tempo quei sentimenti e quei lumi, che hanno toccato il suo cuore e rischiarato la sua intelligenza nei santi giorni degli Esercizii. Poichè queste salutari impressioni non essendo ancor ben radicate e fortificate nell'anima dall'abito, esposta questa a contrarie impressioni, facilmente s'indeboliscono e si dissipano; e così di tutto il lavoro fatto durante il tempo degli Esercizii non resta che uno sterile ricordo. Dir. l. c. 40. n. 1.

2. Per evitare questo pericolo procurate primieramente di comprendere quanto voi dovete stimare questo principio e fondamento di

una vita santa e spirituale, che con la divina grazia avete già posto durante gli Esercizii, e ringraziatene il Signore come di un grandissimo favore. Persuadetevi pure che tutte le conoscenze acquistate, tutti i santi proponimenti concepiti, vi sono stati dati da Dio come altrettante prove del suo particolare amore per voi; e per questo stesso motivo vi dovete adoperare a tutt'uomo per conservarli in voi e difenderli dagli assalti del nemico. E se inoltre non conformerete la vostra vita alle divine illustrazioni ricevute, dovete fortemente temere che la vostra ingratitudine non attiri su di voi un castigo anche più severo. Poichè colui che conosce il bene e non lo fa, sarà giudicato con maggior severità. Dir. l. c. n. 2.

3. In secondo luogo considerate che fin qui non avete fatto che ricevere il buon seme nell'anima vostra. Se voi non riscaldate questo seme e non lo coltivate con ogni diligenza per farlo fruttificare e condurlo a suo tempo a maturità, non avete fatto nulla, o avete fatto poco, e quel poco voi lo distruggete con la vostra trascuratezza.

4. Finiti adunque gli esercizii, difendete con sagacità questo ottimo seme contro gli uccelli del Cielo, vale a dire contro gli spiriti maligni, preparati a strapparlo dal vostro cuore; difendetelo con coraggio contro le spine, ossia contro i pensieri dei piaceri della vita, che non mancheranno già per soffocarlo.

5. Evitate non solamente il peccato, ma anche le occasioni ed i pericoli di peccato. Prendete e subito tutte le misure necessarie per evitare specialmente quei mancamenti, che voi avevate già l'abito di commettere, ed ai quali vi sentivate più inclinato prima degli Esercizii. Specialmente contro queste cattive tendenze vi dovete armare e fortificare, potendo esse facilmente farvi ricadere. Dir. l. c. n. 3.

6. In terzo luogo conservate e nutrite la devozione interiore con pie pratiche. Potrebbero giovarvi molto le seguenti:

1°. Dare ogni giorno un'ora, o almeno una mezz'ora alla Meditazione, esercitandovi così nei varii modi di meditare, di contemplare e di orare.

2°. Impiegare anche ogni giorno almeno un quarto d'ora nell'esame di coscienza; e così starete sempre attento allo stato dell'anima propria.

3°. Confessarsi ogni settimana; ricevere la santa Comunione, per chi non è sacerdote, tutte le domeniche, i giorni festivi ed anche più spesso, ed ogni giorno, consigliandosi in ciò col proprio Confessore. Per i Sacerdoti poi, celebrare ogni giorno, e con devozione, la santa Messa. Fare ogni giorno una visita al SSmo Sacramento.

4°. Avere un Confessore stabile, e riguardarlo come la propria guida nella via spirituale, e trattare quindi con lui con fiducia e semplicità di tutto ciò che riguarda l'anima propria.

5°. Leggere frequentemente, per quanto si possa, libri di pietà; la vita dei Santi o qualche trattato di cristiana perfezione o delle cristiane virtù.

6°. Applicarsi con costanza alla pratica delle sode virtù, e specialmente dell'umiltà, della pazienza, della carità. Praticare almeno ogni settimana qualche piccola penitenza esteriore.

7°. Sforzarsi seriamente di giungere al grado più elevato di perfezione e di santità, che si possa acquistare nel proprio stato, secondo la misura della divina grazia, o almeno sforzarsi di aspirarvi e di tendervi. Dir. C. 40. n. 4.

8°. Farsi un regolamento per le azioni giornaliere, e fedelmente osservarlo. Prendere la pia pratica di santificare quanto sia possibile tutte le azioni del giorno con la retta intenzione, che consiste in non proporsi altro motivo che la gloria di Dio ed il suo santissimo beneplacito.

9°. Nutrire una speciale devozione al Sacro Cuore di Gesù, ed alla Madonna SSma. Mettersi ogni giorno al principio della giornata sotto la protezione di sì buona madre. Non lasciar passar giorno alcuno senza offrir loro l'omaggio di qualche ossequio, specialmente il venerdì ed il sabato.

10°. Fare ogni anno gli Esercizii spirituali, durante otto giorni, ritirandosi da qualunque altra occupazione esteriore. Se ciò non sia possibile, fare almeno per la Pasqua una Confessione generale di tutto l'anno trascorso.

7. *Hoc fac et vives*, fate questo, praticatelo fedelmente e constantemente, e vivrete, vivrete la vita dello spirito, la vita della fede e della grazia, che è la vita propria del giusto. Se voi non fate tutto quello che vi è proposto, fate almeno qualche cosa, e fatelo con santa perseveranza. Non ostante poi tutte le vostre debolezze, e la vostra tiepidezza, non ostante anche le cadute, da cui vi preservi sempre il Signore con la sua santa grazia, abbiate pur *coraggio* e *confidenza*, e rimettetevi subito ed immantinente nel retto sentiero. Vi saranno forse nuove cadute, ricadrete forse anche più volte; *coraggio* e *confidenza* nel Signore, nella sua intima Bontà e Misericordia, una volta ancora e mille volte, e sempre fino alla morte. *Hoc fac et vives.*

TERZA MEDITAZIONE

ASCENSIONE

1. Gesù Cristo N. S. dopo la sua gloriosa Risurrezione restò quaranta giorni sulla terra. In questo spazio di tempo persuase ai suoi Discepoli la verità della sua Risurrezione con varie apparizioni e molti segni visibili. Il quarantesimo giorno apparve di nuovo ai suoi Discepoli radunati in Gerusalemme, mentre erano alla mensa, prese cibo con essi per dar loro una nuova prova sensibile, che era visibilmente risuscitato, e fece loro un sublimissimo discorso, incoraggiandoli a quanto dovevano fare e soffrire pel regno dei Cieli. Condusse quindi questa beata schiera fuori della città, sul monte degli Ulivi, ed essendo giunti tutti insieme alla sommità del monte, quivi Gesù benedisse i suoi cari Discepoli e si alzò verso il Cielo. Gli Apostoli e i Discepoli, ardenti di un nuovo fuoco divino lo seguivano cogli occhi, finchè una nuvola risplendente lo avvolse e lo rapì agli occhi loro. Ripieni d'ammirazione e d'amore continuavano essi a guardar verso il cielo e seguir sempre cogli occhi la nuvola, sopra la quale come su di un carro trionfale, Gesù Cristo era trasportato in alto. Due Angeli allora vestiti di bianco si appressarono ad essi e dissero: Uomini di Galilea, perchè state mirando verso il cielo? Quel Gesù, il quale tolto a voi è stato assunto in cielo, ritornerà visibilmente nel gran giorno del Giudizio nella stessa maniera, nella quale oggi lo avete veduto ascendere, nella sua gloria, alla destra del suo divin Padre. — Marc. 16., 14. seqq.; Luc. 24.; 50. seqq.; Act. 1., 1. seqq.

2. Consideriamo un istante in questa Meditazione il presente Mistero, applicandoci ad esso, secondo il primo modo di orare di Sant'Ignazio, affinchè questa considerazione ci riesca più facile e meno laboriosa, dopo tutto il travaglio già fatto durante questi otto giorni. E prima di ogni altro *domandiamone* a Dio N. S. una salutare e *perfetta intelligenza*, per lo spirituale profitto dell'anima nostra. E. *Primus modus orandi.*

3. 1°. P. *Gesù Cristo ascende al Cielo.* — Come noi dobbiamo imitare la *risurrezione* di Gesù Cristo N. S. con una risurrezione spirituale dalla morte del peccato alla vita della grazia, così dobbiamo imitare la sua *ascensione* con una ascensione spirituale al Cielo, dimorandovi con lui in ispirito. Noi speriamo di salirvi realmente un giorno a suo esempio, procuriamo quindi di apprenderne il cammino, salendovi ogni giorno col nostro affetto e col nostro desiderio. — La

terra sembra vile e dispregevole agli Apostoli ed ai Discepoli di Gesù Cristo; essa è oggetto di disgusto e di disprezzo a coloro, che nel trionfo del loro divin Maestro hanno veduto risplendere qualche raggio della sua gloria. È necessario mandar loro degli Angeli ad avvisarli di staccare gli occhi dal Cielo. A quanti semplici cristiani, a quanti anche sacerdoti e religiosi sarebbe necessario di fare un rimprovero molto diverso? Sempre rivolti verso la terra non gettano mai uno sguardo verso la loro patria celeste. — Dove è il nostro tesoro, colà deve essere ancora il nostro cuore. Il nostro tesoro è ciò che noi amiamo più che tutto il resto. Se il nostro tesoro è Gesù Cristo, come deve esserlo, giacchè Gesù Cristo è salito al cielo, il nostro cuore deve tenergli dietro, salendo dopo di lui a questa celeste abitazione, e fissando là la sua dimora costante col suo diletto Signore. — O fortunata e beatissima *ascensione d'amore!* che fin d'ora fa in qualche modo godere all' anima il paradiso; e la fa conversare interiormente con Dio nel Cielo, mentre conversa esteriormente cogli uomini sulla terra. — Gesù Cristo lasciando la terra per salire al Cielo, che è il luogo della sua origine, ci insegna che noi non dobbiamo mettere le nostre speranze in questo mondo, che finirà, che la terra non è la nostra vera patria, che noi ne abbiamo un'altra nel Cielo, alla quale dobbiamo incessantemente aspirare. Gesù Cristo, durante tutta la sua vita ci ha mostrato il sentiero da seguire, oggi salendo al Cielo ce ne mostra il termine. Prendiamo la stessa strada che Gesù Cristo ha preso, se vogliamo con lui salire al Cielo. Imitiamo i suoi esempii, rassegnati sempre alla volontà divina, se vogliamo aver parte al suo premio ed alla sua gloria.

4. Noi dobbiamo salire al Cielo non solamente coll' affetto e col desiderio del nostro cuore, ma ancora con la considerazione e meditazione delle cose celesti. Affinchè siamo accesi veramente d' amore sempre più ardente per questo celeste regno, bisogna concepire le più nobili e le più sublimi idee della incomprensibile felicità, di cui l'anima gode nel Cielo, essendo intimamente unita a Dio, ed estaticamente assorta in Dio. Non si ama sufficientemente un bene che non è abbastanza conosciuto. Noi dobbiamo adunque renderci familiare la contemplazione del Cielo, se vogliamo efficacemente desiderarlo, per possederlo poi realmente un giorno dopo la nostra morte, dopo l'universale giudizio.

5. Infatti Gesù Cristo N. S. colla sua ascensione al Cielo ha preso possesso del regno celeste, non solamente per se medesimo, ma ancora per noi. Egli ha comprato per noi questo regno col prezzo del proprio Sangue. Salendo dunque al Cielo egli ci dà un pegno della parte che ci destina. Egli è nostro Capo, noi siamo sue membra, perciò non possiamo restare separati da lui. Questa separazione sarebbe uno stato

di violenza che ripugna alla felicità, che ci prepara. Ovunque il capo si trova, le membra debbono con esso lui ritrovarsi. — Che consolazione, adunque, per le anime cristiane, vedere il loro Capo in questo mistero dell' Ascensione elevarsi in alto, penetrare tutti i cieli, e andare a sedere, come unico Figliuolo di Dio, alla destra di suo Padre, sullo stesso trono, dove comunica alla sua santa Umanità tutta la pienezza della sua gloria, e dove Egli prepara ai suoi eletti quella gloria, che meriteranno col frutto della sua Passione e Morte e coll' aiuto della sua grazia. Qual consolazione sapere che saremo un giorno là dove si trova Gesù Cristo N. S. per restare sempre uniti a lui per tutta l' eternità!

6. Ravviviamo la nostra speranza e la nostra confidenza, e distacchiamoci dalle cose della terra. Che cerchiamo e che troviamo mai sulla terra se non infelicità e miserie? Solo nel Cielo possiamo cercare e trovare la vera gloria e la vera nostra felicità. — Ma persuadiamoci pure che per conseguirla dobbiamo meritarla come Gesù Cristo. Questo è ciò che faceva dire all' Apostolo S. Paolo: Io compio nella mia carne il rimanente dei patimenti di Gesù Cristo, cioè quello che egli vuole che io patisca per soddisfazione dei miei peccati e pel merito della vita eterna: perchè se fu necessario che Gesù Cristo travagliasse e patisse per entrare nella sua gloria, chi oserà mai pretendere di entrare nella stessa gloria senza faticare e senza patire? Bisogna però operare e patire, come operò Gesù Cristo, per l' amore di Dio; come patì, cioè con pazienza e rassegnazione alla divina volontà. — E Gesù Cristo stesso ci otterrà dall' eterno suo divin Padre questa cooperazione da parte nostra e questa pazienza e questa rassegnazione; poichè Egli è entrato nel Cielo in qualità di nostro Padre, di nostro amico, di nostro avvocato, di nostro mediatore, di nostro pontefice. « *Onde ancora*, dice l' Apostolo S. Paolo, ad Hebr. 7., 25, *può in perpetuo salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio, vivendo sempre* (nei Cieli) *affin di supplicar per noi* ». Preghiamolo adunque e preghiamolo con fervore, afinchè, vivendo santamente secondo la legge di Dio, usciamo un giorno da questo mondo vittoriosi del peccato e dell' inferno, ed entriamo gloriosi nel Cielo, dove regneremo con lui felici beati per tutta l' eternità.

7. 2°. P. *Trionfo di Gesù Cristo nella sua Ascensione al Cielo.* — Il Profeta Reale Davidde ci descrive il trionfo di Gesù Cristo il giorno della sua Ascensione al Cielo nel Salmo 67.°, cit. da S. Paolo. Egli ci rappresenta questo Dio vincitore della morte e del peccato, sollevandosi fino al più alto dei Cieli, portando con sè le gloriose spoglie tolte al demonio ed all' inferno, le quali conduce nel Cielo, come altrettante conquiste e splendidi monumenti della sua vittoria. *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem,* ad Eph. 4., 8. Salendo al cielo condusse

seco una moltitudine di prigionieri. Queste gloriose spoglie sono gli uomini ricomprati e redenti col suo prezioso Sangue, sono le anime dei Patriarchi, dei Profeti, dei Giusti dell'antico Testamento, che Egli aveva liberati nella sua discesa al limbo da quella lunga cattività, nella quale furono tutti ritenuti, finchè non venne Gesù Cristo stesso per loro aprire le porte del Cielo.

8. Se noi vogliamo salire al Cielo con Gesù Cristo vittorioso e trionfante della morte e del peccato, noi dobbiamo coraggiosamente combattere e vincere le nostre passioni, l'orgoglio, la vanità, la collera, la lussuria; dobbiamo trionfare del peccato, rinunziando definitivamente a tutto ciò che potrebbe offendere Iddio e macchiare l'anima nostra. E per ciò fare è indispensabile svellere dal nostro cuore ogni disordinato affetto verso le persone e le cose della terra, *disordine* contro il quale tanto insiste S. Ignazio nei suoi Esercizii, come abbiamo visto. Nulla di macchiato e che non sia del tutto puro entrerà nella celeste Gerusalemme, e per elevarsi fino a questa sublime dimora è necessario distaccarsi dalla terra.

9. Lo stesso Real Profeta soggiunge, *dedit dona hominibus. Egli ha diffuso i suoi doni sugli uomini.* Gesù Cristo ascendendo al Cielo lasciava gli uomini sulla terra; alcuni però Egli ne menava seco nella gloriosa magione. Questi, avendo già terminato il corso della loro vita mortale, giungono al riposo, alla felicità e alla gloria. Quelli invece non ne hanno ancora il possesso, ma ne hanno la speranza. Agli uni ed agli altri apre Gesù Cristo i tesori della sua magnificenza, agli uni dando la ricompensa della gloria, agli altri dando i doni delle sue grazie, per giungere alla gloria stessa.

10. *Ma che cosa è,* domanda S. Paolo, ad Eph. 4., 9., *essere asceso, se non che prima pure discese alle parti infime della terra? Quod autem ascendit quid est, nisi quia et descendit primum in inferiores partes terrae?* S. Paolo qui si ferma in qualche modo a considerare il trionfo di Gesù Cristo, e riflette che questo trionfo è la ricompensa della sua umiltà. Egli, dice, ascende e s'innalza al più alto dei Cieli, ma è l'umiltà che gli ha aperto la strada a sì grande e sì sublime gloria. Egli non ascende al Cielo se non perchè prima è disceso in terra; ora è tanto esaltato, perchè prima si è umiliato. Umiliamoci anche noi ed abbassiamoci come Gesù Cristo, e come Gesù Cristo noi arriveremo un giorno alla eterna gloria del Paradiso, di cui con la sua gloriosa Ascensione ci apre la porta.

11. *Qui descendit,* continua S. Paolo, *ipse est, qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia. Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i Cieli, per dar compimento a tutte le cose,* cioè a tutti i misteri della sua vita, prenunziati nell'antico Testamento, i quali infatti terminarono colla sua Ascensione. Lo stesso sarà

il termine, come speriamo, della nostra vita mortale, se saremo fedeli a seguire Gesù Cristo. Fedeli a questa sequela noi non potremo non entrare con lui vittoriosi e trionfanti nel Cielo.

12. 3°. P. *Spirituale nostra ascensione al Cielo.* — Vi sono taluni che si esercitano nella vita spirituale, ed hanno dentro di sè un occulto continuo desiderio di vedere il Cielo aperto e di avere rivelazioni, ratti ed estasi fino al terzo Cielo. La più sicura rivelazione, non soggetta ad illusione, è questa: vivere di fede e colla fede slanciarsi nel più grande amor di Dio. *Iustus autem ex fide vivit.* Ad Rom. 1., 17. E chi vive di questa vita, vive nel Cielo, perchè vive in Dio. Chi vive di questa vita vive ancora in un'estasi continua, rapito veramente a tutte le cose di questo mondo e conversando nei cieli. *Conversatio nostra in coelis est.* Ad Philip. 3., 20.

13. Il Venerabile Servo di Dio Gennaro M. Sarnelli nella sua Operetta *della Discrezione degli Spiriti,* Napoli 1888, parlando nella P. 1. C. 2. § 3. dell'estasi e del ratto, costituisce nell'estasi tre gradi, o specie, secondo l'insegnamento di S. Francesco di Sales. La prima specie di estasi consiste nell'intelletto. Essa viene prodotta da una speciale luce e chiarezza, di cui ripiena la mente concepisce le maraviglie del Cielo, ed ammirandole viene ad elevarsi sopra di sè. La seconda specie di estasi consiste nell'affetto. Essa nasce dalla natura e condizione dell'amore: poichè essendo Dio sommo Bene, una immensa Bontà e Bellezza infinita, quando si lascia scorgere dall'anima, la tira tutta al suo amore. La profondità di questa contemplazione e la veemenza di questo amore aliena l'uomo dai sensi, e ciò costituisce propriamente l'estasi. Per estasi infatti s'intende un eccesso di mente, che impedisce ai sensi esterni di operare e di esercitarsi negli oggetti esteriori. Questi due gradi o specie di estasi vanno regolarmente insieme, seguendo l'estasi di affetto quella dell'intelletto.

14. « Celebre è la sentenza di S. Dionigi: *Amor exstasim facit.* E sebbene l'anima voli a Dio con due ali, colla cognizione e coll'amore, però sempre l'amore somministra maggior forza e agilità a sollevarsi fuori di sè. La cognizione di Dio accende nell'anima l'amor di Dio, ma l'amore ha virtù di unire e trasformare la creatura amante nell'Oggetto amato, dico nel Creatore ». Sarnelli l. c.

15. « La terza specie, che compisce le due specie anzidette, è una estasi di vita e di azioni, per cui si solleva l'anima dalle terrene affezioni e dalle inclinazioni disordinate, e con disposizione ammirabile per celeste virtù sta risoluta, pronta e disposta alla osservanza dei divini precetti e consigli, ed a tutte le impressioni della grazia; sicchè antepone le virtù, il gusto e la volontà di Dio a tutt'i suoi proprii comodi ed a tutti gl'impegni e cose del mondo; e viene

di continuo tirata dal Signore a servirlo e glorificarlo colle opere sante e colle azioni perfette. Quest'anima si dice menare vita estatica, tutta intenta a ciò che a Dio si appartiene e tutta ordinatamente sollecita per la divina gloria: e così si solleva mirabilmente sopra le virtù e le forze della natura ». Sarnelli l. c.

16. Di questo terzo altissimo e sicurissimo ratto, pieno di meriti e di virtù, parlando il Cardinale Bona, scrive così: « Raptus iste potior est, et securior, quam raptus intellectus et voluntatis; non est enim subiectus illusionibus, minus splendoris habet, et plus sanctitatis. Agit in hoc homo, in illis agitur ». De Discret. sp. C. 14. n. 4. A questa estasi ed a questo ratto dovrebbero aspirare e sospirare tutte le anime spirituali, a questo attendere e questo procurare di acquistare con tutte le forze del loro spirito, e ad altro non badare. Poichè in tal guisa camminerebbero bene per la strada di un'altissima perfezione, ch'è il fine di tutti i doni e grazie del Paradiso. — Cf. S. Th. 2. 2. q. 175.

17. *Colloquio.* — In questo Colloquio ci congratuleremo con Gesù Cristo Nostro Signore della sua vittoria, e del trionfale e solenne compimento di essa con la sua Ascensione gloriosa al Cielo. Termineremo questo *affettuoso* Colloquio, trattandosi della gloria del Diletto del nostro cuore, col Canto trionfale di Davidde nel Salmo cit. 67°.

Lodate Dio: intonate Salmi al Nome di Lui: preparate la strada a Colui, che sale sopra l'occaso: Ei si noma il Signore.....

Benedetto il Signore per tutti i giorni... Dio di salvazione egli è il Dio nostro; e il Signore, il Signore è quegli che scampa da morte.....

Cantate Salmi a Dio, il quale è salito al sommo Cielo dalla parte dell' Oriente.

Ecco che Egli la sua voce farà voce di virtù: date gloria a Dio a cagione d' Israele. La sua magnificenza e la sua potenza va fino alle nubi.

Mirabile Dio ne' suoi Santi: il Dio d' Israele, Egli stesso darà virtù e fortezza al suo popolo. Benedetto Dio. Benedictus Deus.

QUARTA MEDITAZIONE

AMOR DI DIO

1. Tutta la santità e perfezione cristiana consiste nell'amor di Dio. Questo amore unisce l'uomo a Dio, suo fine, e questa unione lo rende necessariamente perfetto; poichè la perfezione di una cosa consiste nel conseguimento e nell'unione col suo fine ultimo. La ca-

rità, dice l'Apostolo, ad Col. 3., 14., è *il vincolo della perfezione*, perchè unisce e conserva tutte le virtù, che rendono l'uomo perfetto. E così S. Agostino ci dice: *Amate e fate ciò che volete.* Infatti chi ama non fa nulla che dispiaccia alla persona amata, e fa al contrario tutto ciò, che gli piace. Chi dunque ama Dio eviterà ogni peccato, in quanto gli sarà possibile colla grazia divina, e procurerà similgliantemente d'esercitare tutte le virtù. Perciò se noi vogliamo acquistare la santità e la perfezione, alla quale siamo destinati da Dio, dobbiamo acquistare questo amore di Dio, senza il quale non vi è salvezza possibile per la nostra anima. E se vogliamo ancora progredire in questa via della santità e della perfezione, noi dobbiamo progredire in questa carità ed amore di Dio. Esso comincia, perfeziona e corona l'opera della nostra salvezza. Perciò Iddio dopo di aver mandato al mondo il suo unigenito Figliuolo in qualità di Redentore del genere umano, il giorno della Pentecoste manda al mondo lo Spirito Santo in qualità di Santificatore. Lo Spirito Santo, diffondendo nei nostri cuori il preziosissimo dono della carità divina, termina e compie in noi l'opera della Redenzione del mondo. *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Ad Rom. 5., 5.

2. Affine di eccitare in noi questo amore, sì necessario alla nostra santificazione e perfezione, e affine di condurci al termine dopo una lunga via, S. Ignazio ci propone a contemplare in quest'ultima Meditazione quanto Dio merita di essere amato da noi, e quanto sia cosa irragionevole non solo il non amarlo, ma anche il non amarlo nella maniera più perfetta che ci sia possibile.

3. S. Ignazio a questa Meditazione premette un avvertimento, cioè *che l'amore consiste più nelle opere che nelle parole.* L'amore, che consiste solamente nelle parole, può anche essere un amore di sola affezione, che non va fino alle opere. E lo stesso dice S. Giovanni, 1. Ep. 3., 18., *Filioli mei, non diligamus verbo et lingua, sed opere et veritate. Figliolini miei, non amiamo a parole e colla lingua; ma coll'opera e con verità.* Questo amore non solamente d'*affezione*, ma d'*azione*, è il fine di questa Meditazione. Quindi S. Ignazio nel secondo Preludio ci fa domandare la grazia di *consacrarci senza riserva al servizio ed all'amore della sua divina Maestà.*

4. L'amore soprannaturale, che esiste fra Dio e l'uomo in virtù della grazia santificante, è un amore d'amicizia, il quale consiste *nelle opere reciproche e nella comunicazione dei beni degli amici*, verità che S. Ignazio stabilisce in un secondo avvertimento, che premette alla Meditazione. Quindi ben si vede la relazione dei due avvertimenti, giacchè nel primo S. Ignazio dichiara la natura dell'amore, e nel secondo la natura dell'amore d'amicizia, Infatti se l'amore

consiste nelle opere, nelle opere reciproche, e nella comunicazione dei beni; per eccitarci a questo amore verso Dio, bisogna innanzi tratto considerare quale sia stata la liberalità e la magnificenza di Dio verso di noi. Ed è precisamente quello che S. Ignazio fa nei primi tre Punti di questa Contemplazione.

5. 1°. Pr. *Io mi considererò alla presenza di Dio N. S. sotto gli occhi degli Angeli e dei Santi che intercedono per me.*

6. 2°. Pr. *Domanderò la conoscenza intima di tanti benefizii, che ho ricevuto da Dio, affinchè con un vivo sentimento di gratitudine mi consacri senza riserva al servizio ed all'amore della divina Maestà.*

7. 1°. P. *Benefizii di Dio.* — E come mai Dio non meriterebbe d'essere amato e d'essere amato con tutto il nostro cuore? Egli ci ha amato il primo, e ci ha amato da tutta l'eternità. Noi non esistevamo, il mondo stesso non esisteva, e già Dio ci amava, e ci amava da che egli era Dio e da che egli amava se stesso. Ma il vero amore non è senza le opere. Dove l'amore esiste, colà esso opera grandi cose. Dove l'amore non agisce, là esso non è. E così S. Gregorio dice: *la prova dell'amore sono le opere.* Dir. C. 36. n. 3. Or che si trova, sia in noi, sia fuori di noi, che non sia l'opera e l'effetto di questo amore di Dio per noi? Egli ci ha dato un'anima creata a sua simiglianza ed immagine, dotata di memoria, d'intendimento, di volontà; un corpo, provvisto di sensi, la vita con tutti i beni che l'accompagnano. Per amore verso gli uomini egli ha creato il Cielo, la terra e la natura tutta intiera. E quindi i Santi non gettavano mai i loro sguardi sugli astri dei cieli, sulle colline, sui ruscelli e fiori della terra senza ascoltare in tutta la natura il linguaggio dell'amore di Dio per gli uomini, e senza sentirsi infiammati d'amore per Dio. Signor mio Dio, diceva S. Agostino, tutto ciò che veggo sulla terra, ed al di sopra della terra, tutto mi parla e mi esorta ad amarvi, perchè tutto mi dice che voi lo avete creato per amor mio. Nella stessa maniera S. Maria Maddalena dei Pazzi, considerando un semplice fiore, era tutta accesa d'amore verso Dio, ed esclamava: Dunque per me, per amor mio Iddio ha pensato da tutta l'eternità a creare questo fiore.

8. Ma se noi passiamo dall'ordine della natura all'ordine della grazia e della gloria, questo amore di Dio si manifesterà sempre più attivo e benefico. Colla creazione Egli ci aveva dato i beni proprii della creatura; coll'elevazione allo stato soprannaturale, Egli ci mette in partecipazione e comunicazione dei beni proprii della natura divina. Colla grazia santificante, infusa nell'anima nostra, noi diveniamo gli amici e i figliuoli di Dio, gli eredi del suo regno nel Cielo. Iddio ha un desiderio sì grande di farci del bene, che non ne sarà

soddisfatto, che quando si sarà donato tutto intero a noi, e per sempre, nel Paradiso.

9. Sì Iddio ci ha colmato di favori e di benefizii, ci ha legato con catene di amore, e ci ha posto nella necessità di amarlo. Infatti Iddio ha costituito in questo medesimo amore tutta la nostra beatitudine e tutta la nostra felicità, in guisa che, se il suo amore per noi non ci determina ad amarlo alla nostra volta, noi dobbiamo almeno risolverci ad amarlo per l'amore di noi stessi.

10. Se consideriamo un amore sì benefico da parte di Dio, il quale dona, anzi prodiga, i suoi beni e vorrebbe sempre donare di più, facilmente ci convinceremo, che *la riconoscenza e la giustizia* esigono che noi amiamo vicendevolmente Iddio, e che l'amiamo senza riserva alcuna. Ma considerando allo stesso tempo, che noi non abbiamo nulla da noi stessi, e che quanto abbiamo lo abbiamo ricevuto da Dio, che altra cosa possiamo noi fare, che offrirgli e rendergli tutto quanto noi abbiamo, tutto quanto noi siamo? — Noi ci siamo dati alle creature, ma Voi, o Signore, colla potente virtù della vostra grazia, strappateci al mondo ed a noi stessi, per darci a Voi ed essere sempre a Voi. *Ricevete, Signore,* l'offerta di tutto il nostro essere. *Prendete pure e ricevete la nostra intelligenza, la nostra memoria, la nostra volontà e la nostra libertà. Tutto ciò che noi siamo, tutto ciò che noi abbiamo, noi abbiamo ricevuto da Voi, siete Voi che ce lo avete donato, ed a Voi noi lo rendiamo interamente, e per sempre lo abbandoniamo al vostro beneplacito ed alla vostra disposizione. Dateci la vostra grazia, dateci il vostro amore, e noi siamo abbastanza ricchi, nè altro mai desidereremo e domanderemo.*

11. 2°. P. *Iddio presente in tutte le creature.* — Se il fare benefizii ad un amico è prova d'amore, l'offrire questi benefizii personalmente, rendendosi presente all'amico stesso, è prova d'un affetto ancora più grande. Se un Sovrano della terra non solamente volesse colmare dei suoi benefizii qualche suddito, ma anche volesse di sua propria persona portare e presentare i suoi doni, non sarebbe ciò un segno di particolarissimo amore? Or quello che appena oserebbe fare un uomo rispetto ad un altro uomo, Iddio lo fa in una maniera ammirabile rispetto a noi. Se noi percorriamo tutte le creature, in tutte noi ritroviamo Dio. *Iddio è presente negli elementi, e dà loro l'essere, nelle piante, e dà loro la vita, negli animali, e dà loro la sensibilità. Iddio è presente in noi per i doni della natura, e ci dà tutti questi gradi dell'essere e vi aggiunge l'intelligenza.* Egli è ancora in noi per i doni della grazia, colla quale adorna ed abbellisce l'anima nostra come suo tempio e suo santuario, dove stabilisce la sua dimora.

12. Questa presenza è *invisibile.* Per eccitarci di più al suo amore, ha voluto Iddio rendersi presente in mezzo a noi in carne mortale.

Egli comparve sulla terra e conversò cogli uomini. Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est, Baruch 3., 38. Ed Egli continua ancora questa presenza in carne immortale in mezzo a noi nel SSmo Sacramento dell'Altare.

13. Se Dio adunque nostro benefattore è sempre in noi, facendoci del bene, se Egli ci spinge e ci sforza ad amarlo non solamente coi suoi doni, ma ancora colla sua divina presenza, come mai possiamo noi non essergli sempre uniti col ricordo dei suoi benefizii, colla considerazione della sua benevolenza verso di noi, e specialmente coll'ardore di una intensissima carità? Ed in verità se i benefizii esigono un amore di riconoscenza, questa presenza colla quale Dio ci è intimamente unito esige dalla nostra parte un amore di unione, che ci faccia vivere sempre in Dio. Noi portiamo Iddio nel nostro corpo, e nella nostra anima, noi dobbiamo adunque unirci a lui, pensare a lui, amarlo e agire sempre alla sua presenza.

14. O quanto essa è dolce questa vita in Dio! E che vita più dolce, che la vita stessa di Dio, la vita dei Beati nel Cielo, la quale non consiste in altra cosa, che in conoscere ed amare Dio e godere della sua presenza?

15. Cominciamo fin dal presente questa vita, se noi vogliamo continuarla sempre felici nel Cielo. Siamo sempre in tutte le nostre azioni sotto gli occhi di Dio, ricordiamoci incessantemente della sua divina presenza. *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* Ps. 15., 8. Cerchiamo Dio in ogni cosa con fede viva, con santa ansietà, con generosi sforzi, e camminiamo solleciti sempre innanzi a lui. *Sollicitum ambulare cum Deo,* Mich. 6., 8. Facendo questo ci sarà impossibile di peccare, di offendere Dio, e di non essergli grati in tutte le nostre operazioni.

16. 3°. P. *Iddio che agisce e lavora per noi in tutte le cose create.* — L'amore di Dio per noi apparisce già assai grande. Ma vi è ancora di più. Non solamente Dio è nostro benefattore, sempre con noi, intimamente presente a noi, per offrirci egli stesso personalmente i suoi doni, ma ancora agisce continuamente per noi per colmarci sempre dei suoi favori. Se un amico non solamente donasse liberalmente i suoi beni e li offrisse colle sue proprie mani ad un suo amico, ma inoltre si applicasse ad un'azione ed a un lavoro continuo per offrire e donare continuamente i suoi tesori ed arricchirne l'amico, non sarebbe questo l'estremo dell'amore? E che vi è di più operoso che l'amore di Dio? È Dio, che ci rischiara colla luce del giorno, che fa fiorire e fruttificare la terra, che crea in una parola e conserva tutto, che opera continuamente in ciascuna delle creature per i nostri bisogni ed anche per i nostri piaceri. Con un concorso *attuale* ed *efficace* Egli opera nelle cause seconde per prodigarci i suoi

benefizii; egli opera e lavora non solamente aiutando le creature a versare su di noi i suoi benefizii, ma ancora per aiutarci a riceverli.

17. È questa un'azione ed un lavoro continuo di Dio nella natura; ma esso non soddisfa l'amore di Dio per l'uomo. Iddio è come uscito fuori di se stesso, ha preso la forma di schiavo, e s'è sottomesso ad un vero travaglio sensibile, di cui ha sentito tutte le pene, soffrendo tutte le miserie umane, fino alla morte, morte crudele ed ignominiosa, per darci la vita e vita eterna.

18. Se noi non siamo insensibili, dobbiamo certamente qui confessare che non solamente il nostro amore deve essere un amore di riconoscenza, un amore d'unione, non perdendo mai Dio di vista, ma deve ancora essere un amore d'azione, di travaglio e di sacrifizio.

19. Gettiamo un istante il nostro sguardo sull'Apostolo delle Genti. Noi lo vediamo ora legato e gettato in carcere, ora carico di pesanti catene, ora lapidato dal popolo e crudelmente flagellato dai carnefici, inseguito in ogni luogo dai suoi persecutori, che lo cercano per dargli la morte. Paolo ama Dio, ed in mezzo a tutte queste persecuzioni è ripieno di consolazioni. ad Cor. 7., 4. — Nella stessa maniera S. Andrea Apostolo ama Dio, e si slancia innanzi alla sua croce esclamando: O amabilissima Croce, sì lungo tempo desiderata, sì teneramente amata, continuamente ricercata e preparata infine alla mia anima che sospira per te, io a te ne vengo con ogni sicurezza, con gioia indicibile. — Per virtù di questo stesso amore sopportavano i martiri di Gesù Cristo i cavalletti, le unghie di ferro, e tutti gli altri orribili tormenti, e la stessa morte. — S. Teresa ricusa di vivere senza dolore e non desidera che soffrire o morire. S. Maria Maddalena de' Pazzi, affinchè possa più soffrire, desidera di essere immortale, e non vuol morire, ma soffrire.

20. Non siamo troppo delicati, e non temiamo di fare qualche piccolo sacrifizio di noi stessi a Dio. Amiamo, amiamo, e l'amore ci darà la forza di fare e di soffrire tutto per Iddio. Quando l'amore di Dio si è impossessato ed impadronito di un'anima, vi produce naturalmente un desiderio insaziabile di operare per l'oggetto amato, e vi produce allo stesso tempo un desiderio insaziabile di soffrire, e se gli fosse permesso di morire per lui, essa ne sarebbe contentissima. Questa anima opera e soffre per Iddio; ma riguarda come ben poca cosa tutto ciò che fa, tutto ciò che soffre, anzi *si affligge* di fare e di soffrire sempre poco per Iddio, poichè l'amore le mostra *tutto* quello che Dio merita.

21. 4°. P. *Bontà e perfezione infinita di Dio.* — Dio infatti merita da noi un amore puro, che perfettamente ci distacchi da noi stessi e da ogni altra creatura. L'amore è un'inclinazione naturale al bene, e il vero bene è Dio. Tutto ciò che vi è di buono nelle

creature è sempre limitato da qualche imperfezione. Se il bene dunque, benchè imperfetto delle creature, attira il nostro amore, la bontà perfetta di Dio non meriterà un amore, il più perfetto che sia possibile? Ricordiamoci un istante tutto ciò che i nostri occhi hanno visto di bello e di buono, aggiungiamo ancora tutto quello, che le nostre deboli idee possono rappresentarci di piacevole ed amabile, che cosa è mai tutto questo in comparazione della bontà e della bellezza divina? Una gocciola d'acqua paragonata alla sublime immensità dell'oceano, un raggio di luce paragonato al sole, un atomo paragonato a tutto il Cielo stellato non potrebbero mai darcene una idea giusta. Noi troviamo qui sempre esseri finiti, limitati. Iddio sorpassa in una maniera infinita tutte le creature esistenti e possibili.

22. Che bene vi è dunque nelle creature, che non ci ecciti ad amare Dio di preferenza a qualunque altro oggetto? Se è la santità, Iddio è il Santo dei Santi, se è la scienza, Iddio è la sorgente di ogni verità, se è la potenza, Iddio è onnipotente. Ogni altra perfezione delle creature è incomparabilmente maggiore in Dio. Ecco certamente un bene degno di essere preferito a tutti gli altri beni, un bene amabile per se stesso, e pel quale deve essere amata ogni altra cosa, che altro non è che una piccola partecipazione di questa bontà divina.

23. Lungi da noi tutte queste riflessioni d'amor proprio e di ricerca di noi stessi. Non più desiderii inquietanti, non più timori, nè speranza pel nostro proprio interesse. Quell'*io* sempre vivente in me, e sempre sensibile, al quale per lo innanzi riferivo tutto, deve essere per sempre annichilito. Che io sia collocato in alto o posto in umile luogo, che gli altri si ricordino di me o che se ne dimentichino, che mi lodino o mi vituperino, che si abbia confidenza in me o si nutrano sul conto mio ingiusti sospetti, che mi lascino in pace, o mi facciano opposizione; tutto questo che importa? Ora è cosa che più non mi riguarda: io non vivo più a me stesso, per interessarmi di quanto mi sia fatto; io vivo in Dio, il quale permette tutte queste cose secondo il suo beneplacito. La sua divina volontà si compie, e tanto basta.

24. Il nostro amore, dunque, verso Dio deve essere un amore disinteressato, un amor che ci porti ad amar Dio per se stesso e per le infinite sue perfezioni. Noi dobbiamo servirci delle perfezioni delle creature, come di tanti gradi, onde pervenire alla conoscenza ed all'amore delle perfezioni infinite del Creatore, spogliandoci però quanto sia possibile, dell'amore di tutte le cose create, e dirigendo tutte le nostre affezioni verso il Creatore, amandolo in tutte le creature, e tutte le creature amando in lui, secondo la sua santissima e divina volontà.

25. Ripetiamo ancora una volta l'offerta che abbiamo fatta a Dio di noi stessi, perchè non ci saremo mai abbastanza offerti e consecrati a Dio. O sì, mio Dio, *prendete*, perchè tutto è vostro, e tutto vi appartiene. Che cosa ho mai che possa rifiutarvi, e chi sono io per rifiutarvi cosa alcuna? *Prendete* da Voi stesso ciò che per mia negligenza non posso offrirvi, come voi meritate e come dovrei. *Prendete* tutto; *prendete la libertà*, che tutto comprende in me; poi le mie facoltà, le mie forze, di cui consento di esser privo, se Voi lo giudicate utile per la vostra gloria; ed anche le grazie, i doni soprannaturali, che io non voglio nè desidero che quanto Voi lo volete e lo desiderate. *Prendete* dunque *tutto, e perchè? Per disporre come Signore assoluto. Prendete tutto e disponetene a vostro bel grado. E che voglio in ricambio? La vostra grazia, il vostro amore. Questo è tutto quello che io desidero e domando.* Iddio per certo non potrà rifiutare una tale offerta, ma la ricompenserà col suo amore e colla sua grazia, e colla perseverante conservazione di questo amore e di questa grazia.

26. *Colloquio.* — O mio Dio, la vostra mano benefattrice ha diffuso su di me ogni sorta di beni. Le stesse mie infedeltà, le mie ingratitudini, quasi numerose, come i vostri favori, non hanno ancora potuto esaurire la sorgente dei vostri doni, nè fermare il corso delle vostre copiosissime grazie. O amore senza cominciamento, che mi avete amato durante secoli infiniti! O amore senza misura, che mi avete fatto ciò che sono, che mi avete dato ciò che ho, e che mi promettete ancora infinitamente di più! O amore senza interruzione e senza incostanza, che tutte le mie iniquità non hanno mai potuto estinguere! Ho io un cuore, o mio Dio, se non sono penetrato da riconoscenza e da tenerezza per Voi? Io ho amato fino al presente le creature, ma io rinunzio oggi ad ogni amor del mondo. Voi siete infinitamente amabile, io vi dono e vi consacro tutto il mio cuore. Possedetelo tutto intiero e sempre. Non sono già le consolazioni del vostro amore, nè il gusto interiore della vostra presenza, nè le grazie straordinarie, che io desidero; io non domando nessuno di questi doni, che vengono da Voi, ma che non sono Voi stesso. Voi medesimo e Voi solo io desidero. Che il vostro amor sia tutto il mio tesoro, *Datemi il vostro amore e la vostra grazia, che questo mi basta.* E che io vi ami senza fine nel tempo, affinchè possa amarvi senza fine anche nell'eternità. *Ne permittas me separari a te... Ut cum Sanctis tuis laudem te. In saecula saeculorum. Amen.*

LEZIONE SPIRITUALE

Matth. C. 28.; Marc. C. 16.; Luc. C. 24.; Ioann. C. 20. 21.; Act. C. 1. v. 1.-11.

Imitazione di Cristo. l. 2. C. 7. 8.

S. Veronica Giuliani. Diario. Vol. 4. Prato 1899., pag. 48.-84.. Vol. 5. Prato 1900., pag. 849. segg.

DIARIO DI S. VERONICA GIULIANI

Vol. 4., pag. 862.-865.

RISOLUZIONE DI UNA SANTA VITA

« Parmi che, la notte, mentre facevo orazione, sentissi come una voce che così mi diceva: « Fa conto del tempo che hai, perchè sarà più breve che tu non credi ». O Dio! in questo punto mi venne un desiderio così (assai) grande di darmi tutta a Dio, e con ogni fervore servirlo. E dicevo fra me stessa: « Veronica, non perdere più tempo. Fa di essere fedele a Dio ». E sentivo al vivo quella brevità del tempo, e dicevo: « O tempo prezioso! Ogni momento voglio fare sacrificio di me stessa a Dio ». Mi sentivo stimolata di dare bando ad ogni mio gusto, e dicevo: « Umanità, per te non v'è più tempo. Questo che mi resta è breve. Così voglio che abbia campo lo spirito e non tu. Però addio! Non dò retta ai tuoi lamenti: non voglio sapere, nè capire i tuoi gusti. In questo poco tempo che mi resta, altro non voglio, che il gusto di Dio. In tutto mi rimetto alla sua santa volontà ».

E sentivo (dirmi) di nuovo: « Ti resta poco tempo ». Oh! quanto (ciò) mi penetrava il cuore! Con lacrime di tenerezza dicevo: « O tempo prezioso! » Parevami che volasse il medesimo tempo, e mi vedevo priva di esso, per non aver tempo, più, di poter patire per Iddio. Oh! che rammarico che sentivo delle mie ingratitudini ed ostinazioni e di tutto quello che avevo mai commesso in tempo di mia vita. Di nuovo mi sentivo (dire): « Il tempo è prezioso, ma è breve. Non tardare più. Risolvi. Lascia te stessa e tutto il momentaneo. Dio solo sia nel tuo cuore, nella tua mente: opera per solo amore suo ». Che effetti mi cagionava tutto ciò, non posso colla penna descriverlo.

Mi sentivo consumare e parevami vedere davanti tutti i miei

peccati commessi. Sento dolore e pena di avere offeso Iddio, e mi propongo di volontà, di non volere, mai più offenderlo.

Parmi che resti in me certo lume sopra la gran misericordia e carità di Dio, verso di me miserabile. Mi vedo così obbligata verso (un) tanto gran bene, che dovrei risolvermi, con animo risoluto ad operare e patire come Esso vuole; perchè mi pare che me ne insegni il modo e il come, non di passaggio, ma fermo e stabile, in atto eroico. O Dio! Mi sta così al vivo, (impresso nella mente) il tempo prezioso che ho presente che non ho altro pensiero che di Dio e dell'anima mia.

Quando penso a questa grazia che Iddio mi ha fatta di liberarmi e levarmi da ogni affare terreno, da ogni creatura ed officio sento che mi consumo in lacrime per non approfittarmi del tempo. Mi pare di sentirmi di continuo, un rimprovero, il quale mi fa buono e mi sollecita, perchè io non aspetti il domani, ma in quel punto operi e faccia atti di virtù. Con questo faccio più frequenti atti di carità; corro ove non vuole la mia umanità, ove trovo più contrario; e sento, in quell'atto, che di cuore opero solo per la gloria di Dio.

Ogni altro pensiero si parte da me; solo resta in me e come appunto fosse l'ultimo atto che forse farò. Non posso sapere se avrò tempo da fare più cosa simile; e (ciò) mi penetra tanto che resta in me uno stimolo che di continuo mi sollecita in ogni affare. Sento dirmi: « Su, su, Veronica, piglia tempo, mentre hai tempo ». Questa voce mi desta come da un profondo sonno e mi fa operare ed esercitare atti di virtù. Non mi accorgo di niente. Mi dà tal sentimento la brevità del tempo che mi resta; ma questo non posso con tanta facilità descriverlo, e nemmeno mi dà cuore di spiegarlo a voce. È cosa intensa più per modo di comunicazione che di discorso; e però non posso spiegarmi. Sono risoluta di dare campo allo spirito, acciò esso si prevalga di questo poco tempo che mi resta. Sia tutto speso a gloria di Dio ed io non abbia altra volontà che quella di Dio! ».

S. IGNAZIO E GLI ESERCIZII

Coepit facere et docere. Act. 1., 1. *Principiò a fare e ad insegnare.* — L'ufficio di un maestro è di insegnare. L'ufficio però di un maestro della vita spirituale, affinchè il suo insegnamento sia efficace, va più oltre, e si estende fino alla pratica. Egli allora insegna e colla parola e coll'esempio. *Verba movent, exempla trahunt.* Ignazio, gran maestro della vita spirituale, e gran Santo, ha insegnato, ed allo stesso tempo egli ha messo in pratica la sua dottrina. E questo è certamente un grande elogio per Ignazio. Ma vi ha ancora a sua giusta lode qualche cosa di più speciale e di più propria a lui. Ignazio ha insegnato una dottrina, che non solamente può e deve stabilirci nel servizio di Gesù Cristo Nostro Signore, ma ancora può e deve farci *segnalare in ogni maniera di servizio di Lui. (Exercic. Expir. El llamam. del Rey tempor.*, ecc.. E S. Ignazio che insegnò questa dottrina si rese veramente insigne nel praticarla. *Si mostrò* egli *più affezionato al suo Re e Signore universale, e si segnalò in ogni maniera di servizio di Lui* (*Exerc. Expir.* l. c.). Seguendo l'esempio di S. Ignazio, affezioniamoci anche noi al nostro Re e Signore Gesù Cristo, e segnaliamoci nel suo servizio. Regni Egli sui nostri cuori, ed il suo regno non abbia più fine.

Tutta la dottrina spirituale di S. Ignazio si riassume nel piccolo libro *degli Esercizii Spirituali. La Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino è il libro destinato dalla Provvidenza a formare dei Dottori nella Chiesa di Gesù Cristo. *Gli Esercizii Spirituali* di S. Ignazio di Loiola sono il libro destinato dalla medesima Provvidenza a formare dei Santi. Questi Esercizii meditati con grande attenzione e continuati con costanza diedero alla Chiesa S. Carlo Borromeo, San Francesco Saverio, S. Francesco Borgia e tanti altri santi ed insigni personaggi. Questi stessi Esercizii, pieni di pietà e di santità, *pietate ac sanctitate plena*, Paul. III. Br. *Pastoralis officii* 31. Iul. 1548., hanno salvato tante migliaia d'anime, quante essi contengono lettere. Non è dunque meraviglia, se lo stesso S. Ignazio vi è divenuto un Santo, ed un Santo che si è al tutto segnalato, *admirabili sanctitate, excellenti sanctitate*, come dice Urbano VIII. nella Bolla di Canonizzazione.

Una sommaria esposizione della dottrina degli Esercizii confrontata coi principali tratti della vita d'Ignazio potrà ben servirci per giudicarne.

La vita spirituale è comparata negli Esercizii ad un cammino

nel quale può uno *passeggiare, camminare e correre (Annot. 1.)*. Ignazio doveva segnalarsi in questo cammino, ed egli ha corso. Noi possiamo applicargli quelle magnifiche parole: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* Ps. (18., 6.). Infatti S. Francesco Saverio considerava Ignazio come un vero gigante nella via della santità e della perfezione. Ed Urbano VIII. nella già citata Bolla adopera tutte le espressioni più energiche per fare l'elogio delle sue virtù, fede e speranza esimie, prudenza e pazienza ammirabili, umiltà profonda, magnanimità sublime.

Nulla di vago nella dottrina d'Ignazio. Egli fissa i due termini del cammino; *il principio*, dal quale si deve partire; *la fine*, alla quale bisogna arrivare. *Il principio* è Dio creatore che è ancora *ultimo fine* dell'uomo. Se l'uomo adunque è da Dio e per Dio, egli deve tutto impiegarsi nel suo servizio e nella sua gloria. È questo il gran principio nell'ordine logico della conversione del peccatore a Dio, e della perseveranza del giusto. È questo eziandio il gran fondamento nell'ordine morale di tutte le virtù, che debbono abbellire l'anima del giusto. E perciò lo stesso S. Ignazio lo chiama *Principio e Fondamento.*

Fin dal principio della sua conversione S. Ignazio penetra questa grande verità fondamentale, ed eccolo tutto consacrato alla gloria di Dio. *Omnes suas cogitationes, verba et opera in Deum tanquam in finem referebat, et ad Deum et Dei gloriam et honorem destinabat. Tutte le sue parole ed opere riferiva a Dio, come a suo ultimo fine, ed a Dio, alla sua gloria, al suo onore le dirigeva.* (Bull. Canoniz.). Ma Ignazio deve *segnalarsi*, e quindi il suo disegno, e lo scopo di tutti i suoi pensieri, affetti ed opere, non è solamente la gloria di Dio, ma è sempre, continuamente, *la maggior gloria di Dio. Dei maiorem gloriam in ore semper habebat, semper in omnibus quaesivit.* (Offic. 6. Lect. 2. Noct.).

Senza dubbio alcuno è questa una grande perfezione, ma certamente vi si arriverà, se si ha verso Dio N. S. *quel coraggio e quella liberalità*, che S. Ignazio richiede in colui che entra negli Esercizii *(Annot. 5)*, e se si ha costantemente *quella volontà sempre risoluta*, nella quale continuamente s'insiste nei medesimi Esercizii. Questi Esercizii sono diretti a formare uomini di azione, fermi, forti, e pieni di ardore.

Il valoroso difensore di Pamplona non mancò punto *di segnalarsi in questa generosità ed in questa liberalità* verso Dio al principio della sua conversione. Egli legge per caso la vita dei Santi, e mosso interiormente dalla grazia « io farò, dice egli generosamente, quello che hanno fatto i Santi ». E ciò bastò; la risoluzione era presa, ed essa doveva fedelmente essere eseguita. Da quel momento

in poi Ignazio fu tutto per Iddio, ed il mondo non fu più niente per lui.

Se mi è permesso di fare ancora una comparazione fra l'autore della *Somma Teologica* e l'autore degli *Esercizii Spirituali*, mi sembra che, se S. Tommaso è stato un genio per la forza della sua intelligenza, S. Ignazio di Loiola è stato altresì un vero genio per l'energia della sua volontà. Appena Ignazio preferì la povertà volontaria alle ricchezze, il disprezzo agli onori, l'umiltà della Croce all'orgoglio del mondo, tutte le seduzioni delle cose terrene, tutte le persecuzioni degli uomini, la rabbia anche dell'inferno non furono mai assai potenti per rimuoverlo dalla risoluzione presa di santificarsi.

Or bene la santità ha due parti, purgare l'anima da ogni peccato ed adornarla di tutte le virtù. La prima di queste due cose forma lo scopo della *prima Settimana degli Esercizii*. Tre Meditazioni ammirabilmente coordinate riuniscono successivamente tre cause per operare una intiera conversione, *la vergogna di se stesso, il dolore delle proprie colpe, il proposito di non più peccare*: sentimenti animati sempre dalla più grande confidenza nella divina bontà. *Il primo esercizio* ci eccita naturalmente *alla vergogna ed alla confusione* di noi medesimi, considerando quanto grande è il numero di quelli che si trovano nell'inferno per un solo peccato mortale, e quante volte abbiamo noi meritato di essere eternamente condannati per i nostri innumerevoli peccati. *Nel secondo esercizio*, considerando i nostri proprii peccati, il loro numero, la loro malizia, siamo eccitati *a un profondo ed intenso dolore*. Meditando infine l'inferno, effetto del peccato, siamo condotti ad una risoluzione ferma ed efficace di non più peccare in avvenire. Si vede evidentemente la falsa strada seguita dal peccatore. E come per il peccato egli si separa in questa vita volontariamente da Dio, *suo principio*, così sarà egli necessariamente nell'altra vita separato per tutta l'eternità da Dio *suo ultimo fine* e sua beatitudine.

Le tre Meditazioni indicate finiscono sempre con *affettuosi* colloquii, nei quali si concepiscono intimi sentimenti *di umile confidenza* nella misericordia di Dio; confidenza, senza la quale la conversione sarebbe impossibile.

Nulla di più logico ed allo stesso tempo di più efficace per ricondurre il peccatore dalle creature al Creatore. È ben difficile di spiegare in un modo più semplice e più preciso la conversione del peccatore. Il Concilio di Trento nel suo celebre Capo 6°. della Sessione 6ª. canonizzò, in qualche modo, più tardi, la dottrina d'Ignazio.

La vergogna e la confusione, ed il dolore dei proprii peccati, accompagnato dal fermo proposito di non più ricadere in questi stessi

peccati, nè in alcun altro, costituisce la penitenza interiore, che produce naturalmente l'esteriore. E così in questa *prima Settimana degli Esercizii* ecco il peccatore trasformato in perfetto penitente. Ed in verità questa seconda penitenza esteriore conviene principalmente alla prima Settimana, come è detto nella prima *Nota* dopo la *Decima Addizione* in questa stessa Settimana, « le penitenze esterne si fanno principalmente per tre fini; 1°. per soddisfare per i peccati passati; 2°. per vincere se stesso, vale a dire affinchè la sensualità obbedisca alla ragione, e tutte le parti inferiori sieno più sottomesse alle superiori; 3°. per cercare e trovare qualche grazia o dono che uno vuole e desidera: come se uno desidera di avere interna contrizione de' suoi peccati, o di piangere molto per essi, o per le pene e i dolori, che Cristo Signor nostro sopportava nella sua passione, ovvero per ottenere la soluzione di qualche dubbio, in cui versi ».

Gettiamo ora uno sguardo sopra Ignazio, e noi vedremo in lui *il penitente*, che si forma *nella prima Settimana degli Esercizii*, noi vedremo ancora il penitente che *si segnala*. Appena ebbe Ignazio presa la risoluzione di consacrarsi a Dio, ricercò tutti i mancamenti della sua vita passata, e ne fece umilissima confessione, con contrizione sì viva, che l'accusa fu frequentemente interrotta dall'abbondanza delle lacrime, e non potè finire che il terzo giorno. E come egli conservò per tutta la sua vita il sentimento di vergogna e di dolore dei suoi peccati, così efficace ne fu il proposito. *A sua enim conversione nullum in eo deprehensum est dictum, factumve, quod censeri posset esse peccatum mortale,* (Bull. canoniz.). Egli cominciò subito a darsi la disciplina tutti i giorni, a portare sotto le eleganti sue vesti un duro cilizio, a privarsi di cibo e di sonno; e passava la notte in pregare, meditare e piangere la sua passata vita. Nè tardò poi a deporre ancora le sue ricche vesti di gentiluomo, dandole ad un povero, ed indossando poveri arnesi. Tutto questo può invero sembrarci più che sufficiente per riconoscere in Ignazio *il penitente che si segnala*. Ma Ignazio stesso crede di non avere ancora fatto nulla. Vuole egli trattare la sua natura, come da soldato e da guerriero aveva egli trattato il nemico del suo Re e della sua Patria, da eroe. Non ostante tutte quelle penitenze, Ignazio non ha perduto quell'apparenza di esteriore nobiltà, che impone rispetto. Bisogna che anche questa sparisca. Ed Ignazio si lascia crescere in disordine i capelli, trascura la barba, lascia incolte le unghie, ed affetta nella sua maniera di parlare il linguaggio dell'ultima classe delle persone, ne imita le maniere e di porta in porta va mendicando un pane grossolano, che fa il suo solo nutrimento, aumentando sempre tutte le altre macerazioni del suo corpo.

Purgato il peccatore dei suoi peccati, e ricondotto per la peni-

tenza nella vera via dell'eterna felicità, deve ancora compiere un lungo travaglio, quello di formare in se stesso Gesù Cristo coll'ornamento delle cristiane virtù. È questa la seconda parte della santità, alla quale ci debbono gradatamente far pervenire *le tre settimane seguenti degli Esercizii*. Per formare nell'anima Gesù Cristo è necessario in primo luogo apprendere Gesù Cristo, come parla l'Apostolo, *Christum didicisse*, (ad Eph. 4., 20.). Questa scuola nella quale s'insegna Gesù Cristo ha il suo cominciamento *nella seconda Settimana*. In questa Settimana S. Ignazio comincia collo stabilire un altro *Principio* e *Fondamento*, prima d'introdurci alla meditazione dei Misteri in particolare della vita di Nostro Signore, Gesù Cristo, nei quali ci sono proposte le differenti virtù da imitare. Questo *Principio e Fondamento* è stato posto dallo stesso Gesù Cristo, vale a dire che Egli è *la vera via* che noi dobbiamo seguire, *la verità* che dobbiamo ascoltare, *la vita* che deve salutarmente vivificare il nostro spirito, *Ego sum via et veritas et vita* (Ioann. 14., 6.). S. Ignazio procede ancor qui di una maniera al tutto razionale. La meditazione di ciascun tratto in particolare della vita di Nostro Signore Gesù Cristo non ha valore e forza per eccitare all'imitazione dei suoi esempii, se non in quanto si suppone questa generale verità, previamente stabilita, che Gesù Cristo è il nostro divino modello, e che la nostra vita deve essere somigliante alla sua: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, (ad Rom. 8., 29.). Per stabilire questa generale verità di una maniera più insinuante, S. Ignazio si serve di una parabola, e ci fa considerare *l'appello di un re temporale*, e ciò che debbono rispondergli i suoi sudditi fedeli. Egli poi ci fa considerare l'appello del Re eterno. E poichè il parallelo fra il Re temporale ed il Re eterno non solamente è perfetto, ma è tutto in vantaggio di Gesù Cristo, ogni uomo, che usa rettamente del suo giudizio e della sua ragione, non potrebbe esitare *ad offrirsi generosamente a tutti i sacrifizii e ad ogni travaglio per seguirlo*. Qui S. Ignazio avrebbe dovuto fermarsi, ma egli vuole ancora soavemente preparare l'anima alla più alta santità e perfezione. E quindi egli la presenta in tutta la sua bontà e bellezza, benchè di una maniera generale. Niente infatti di più bello e di più sublime nella virtù, che di unirsi *il più strettamente* possibile *a Gesù Cristo, e segnalarsi nel suo servizio*. Quelli che vi si affezioneranno *non solo offriranno se stessi alla fatica*, condividendola col loro Re eterno, *ma ancora andando contro la propria sensualità, e contro il proprio amore carnale e mondano faranno oblazioni di maggior pregio e di maggior momento... d'imitare il loro Re nel soffrire tutte le ingiurie ed ogni vituperio ed ogni povertà sì attuale come spirituale, se Sua Santissima Maestà voglia eleg-*

gerli e ricevere in tale vita e stato, (Exerc. Espir. *El llamam. del Rey temporal*, ecc.).

Se mai vi fu alcuno, che non abbia esitato punto *ad offerirsi generosamente alla sequela di Gesù Cristo, e che si sia segnalato nel suo servizio agendo contro la propria sensualità e contro l'amore carnale e mondano*, costui senza dubbio è stato Ignazio. Infatti Ignazio vero soldato e cavaliere di un re temporale si ascrive alla milizia del Re eterno, e da questo momento egli non si considera che soldato e cavaliere di Gesù Cristo. Non era egli ancor guarito della grave ferita ricevuta a Pamplona, che, spinto dall'imperioso bisogno di lasciar tutto per Dio, si prostra innanzi ad una immagine della Santissima Vergine, e con ogni fervore la prega di ricevere la risoluzione che egli prende ai suoi piedi di non più vivere che per la gloria del suo divin Figliuolo. Fu allora che una forte detonazione si fece udire nell'interno del castello, e lo scuotè fin dalle fondamenta, lasciando le sue traccie nella stanza d'Ignazio. Più tardi a Monserrato rinnovò egli di una maniera ancor più solenne il suo impegno. Passa tutta la notte innanzi all'altare della Vergine, come per farvi *la veglia delle armi*, secondo l'usanza dei cavalieri di quel tempo, vi sospende la sua spada, e di nuovo si consacra al servizio di Gesù Cristo suo Signore e Re eterno. Ma Ignazio soldato già di Gesù Cristo *deve ancora più strettamente darsi al suo divin Signore, e segnalarsi nel suo servizio.* Fermiamoci un istante, consideriamo come Ignazio agisce realmente *contro la sua propria sensualità, contro l'amore della carne e del mondo.* Egli è a Manresa. Poco prima aveva molti servitori ai suoi ordini, ora egli si fa servitore di poveri malati; e quelli che sono più disgustevoli ed abbietti, sono quelli che egli preferisce. Dopo tredici anni d'assenza ritorna alla sua patria. Tutte le istanze della sua famiglia non sono capaci di persuaderlo ad abitare nell'antico castello dei suoi genitori, ed egli dimora nell'ospedale. Durante il giorno percorre le strade della città, domandando l'elemosina. I suoi parenti avvertiti, che Ignazio implora la pubblica carità nelle strade di Azpeitia, si affrettano a recarsi da lui, e a scongiurarlo di non disonorare così la propria famiglia. Ma Gesù Cristo Nostro Signore ha egli stesso onorato la povertà volontaria. Seguendo il suo esempio Ignazio l'ha abbracciato fin dal principio della sua conversione, ed egli non l'abbandona più fino alla morte. Studia Ignazio a Parigi la Filosofia, e per la malevolenza di uno dei professori egli è condannato al vergognoso castigo di essere pubblicamente battuto con verghe in presenza di tutti gli scolari riuniti insieme. Non vacilla Ignazio, e volentieri vi si sarebbe umilmente sottomesso, se il pensiero di una più grande gloria di Dio non gli avesse suggerito di manifestare la sua innocenza. Avrei ancora

a riferire molti altri tratti, della vita d'Ignazio per mostrare come Ignazio è stato veramente quel suddito non solamente fedele al servizio del suo Re, ma ancora soldato devoto e cavaliere generoso *offrendosi*, senza eccezione alcuna, *ai più* duri servizii, alle più segnalate imprese. Dobbiamo però contentarci del poco che ne è stato detto per continuare ad esaminare la dottrina degli Esercizii insegnata e praticata da Ignazio.

La Contemplazione dei Misteri della vita di Gesù Cristo segue immediatamente la Meditazione generale e fondamentale *del Regno*. Questi Misteri ci manifestano dapprima, che Gesù Cristo il primo ha compito le fatiche ed i sacrifizii, che Egli ci domanda nella Meditazione *del Regno*. Questi medesimi Misteri meditati con docilità di spirito hanno ancora la possanza di rigenerare la nostra anima, come se attualmente si svolgessero. E quindi è che la stessa Chiesa celebra ogni anno solennemente i Misteri della vita di Nostro Signore Gesù Cristo, la quale opera sempre, continuamente, la redenzione del mondo. Ma S. Ignazio non si contenta di dirigerci alla virtù ed alla perfezione cristiana, egli vuole *stabilirvici per sempre*, e decidere così *definitivamente* il tempo e l'eternità. Ecco la ragione, per cui una grave deliberazione ci propone a prendere, quella cioè *della elezione di uno stato di vita, o della riforma da introdurre nello stato di vita già abbracciato*. Alla presenza dei divini esempii di Gesù Cristo, che ci traccia l'ideale della perfezione per tutti, S. Ignazio c'introduce in questa importantissima materia dell'*elezione e riforma di vita colla Meditazione di due bandiere*. Innanzi a voi si trovano due campi, due capi, due eserciti. Da un lato è Satana e quelli che apertamente lo seguono, e particolarmente quegli empii uomini, che in qualità di suoi satelliti cospirano alla perdita delle anime. Dall'altro lato si vede Gesù Cristo e quelli che lo hanno scelto come loro capitano e Signore per seguirlo, non come la più parte degli uomini, contentandosi dell'osservanza dei precetti, ma di una maniera più perfetta, praticando i consigli evangelici, ed ancora più particolarmente cooperando alla salvezza delle anime L'anima invitata ed introdotta con questa Meditazione alla perfezione dei consigli evangelici ed alla vita apostolica si avvicina al solenne momento *dell'elezione*. Ella è allora sottomessa all'azione di contrarie influenze del buono e del cattivo spirito. E perciò S. Ignazio, sia in questa Meditazione, sia *in Regole particolari della discrezione degli Spiriti*, ci spiega e ci fa conoscere gl'inganni di Lucifero ed il vero disegno di Gesù Cristo. Illuminato il nostro intelletto, noi non siamo ancora sufficientemente disposti per fare una buona elezione. Malgrado tutti i nostri lumi, la volontà può arrestarci. Per togliere ogni ostacolo anche dalla parte della volontà *la Meditazione di tre Classi di uomini* svelle dal nostro cuore

ogni disordinato affetto ed ogni ripugnanza, che potesse mai interiormente sentirsi ad abbracciare ciò che si sia riconosciuto come più vantaggioso. Allontanato così ogni ostacolo per fare una buona *elezione, la Considerazione di tre gradi di umiltà* produce inoltre nell'anima la disposizione opposta, disposizione ad abbracciare con grande cuore le cose più difficili, e tutto quello che vi è di più sublime nella perfezione cristiana. Si fa allora *l'Elezione* o per la mozione di una potente e forte grazia, che investe e conquide Saulo persecutore sul cammino di Damasco, o per le attrattive dolci e costanti della divina azione nell'anima, che s'inclina verso una scelta chiaramente mostrata, o in fine facendo uso delle proprie naturali facoltà, servendosi di regole, dettate dallo stesso Santo, di una invincibile sicurezza. La natura colle sue ripugnanze è espugnata e vinta. La grazia trionfa nel cuore del fedele discepolo di Gesù Cristo. Il suo modo di vivere è stabilito; ed una felice esistenza è per sempre assicurata.

Per ciò che riguarda la vita d'Ignazio, egli ignorava ancora la volontà di Dio, e ciò che Dio esigeva da lui. Egli però continuamente illuminato da Dio ad altro non pretendeva, che ad una vita di povertà, di umiliazioni, di sofferenze. Con sì sante disposizioni appena Ignazio si sentì chiamato alla nobile carriera della vita apostolica, generosamente risponde alla divina vocazione. E quindi Ignazio fu non solamente quel suddito fedele che si segnala nel servizio del suo Re eterno, ma fu ancora zelantissimo e illustre Apostolo di Gesù Cristo suo Duce e Capo supremo. Triste spettacolo offriva la città di Manresa, Ignazio vi dimora e Manresa diviene una città esemplare. Da Manresa va egli a Barcellona, e ristabilisce la più perfetta regolarità nei Monasteri, nei quali già da gran tempo era decaduto il primitivo fervore. Da Barcellona si reca egli successivamente ad Alcalà, Salamanca, Parigi per apprendervi le lettere affine di cooperare maggiormente alla salvezza delle anime, e dapertutto ancora scolaro opera numerose conversioni fra gli studenti, e perviene anche a riformare i costumi degli ecclesiastici. Fu questo zelo per la eterna salute delle anime, che presso Parigi lo spinse a gettarsi ed immergersi nell'acqua gelida per trarre un'anima dal certo precipizio di peccati e di sciagure. Fatto Sacerdote spiega il catechismo ai ragazzi ed agli adulti, confessa, predica nelle chiese e nelle publiche piazze, e ciascuno è tratto a riformare la sua condotta. *Gesù Cristo raccomanda a' suoi apostoli di volere aiutare tutti, (Med. de dos banderas)*, e lo zelo d'Ignazio si estende ad ogni sorta di persone. Fonda dei Catecumenati per i Giudei, degli orfanatrofi per i fanciulli abbandonati, dei monasteri per preservare dal male le giovani donzelle, delle case di rifugio per le donne penitenti, dei collegi per la gioventù, dei seminarii per i chierici. Non è

quindi a meravigliarsi se Lucifero teme anche il nome solo d'Ignazio, e per la bocca d'un ossesso esclama, che Ignazio è il più grande ed il terribile nemico che egli abbia in questo mondo. Lo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime struggeva il cuore d'Ignazio, e questo insigne ed operosissimo apostolo fonda una Compagnia di Apostoli, la quale anche essa doveva *segnalarsi in ogni maniera di servizio del Re eterno e Signore universale*, Gesù Cristo, il cui nome essa porta *(El Llamam. del Rey temporal)*. Questa Compagnia di soldati scelti e di eroi *per mostrarsi più affezionati al suo Re e Signore. (El Llamam. del Rey temporal)*, e *per seguirlo più da vicino, (Contempl. de la Encarn.)*, ha proferito sempre la più perfetta povertà, ha accettato con grande gaudio gli obbrobrii e le umiliazioni con Gesù Cristo povero, saziato di obbrobrii ed umiliato. E come essa non si è gloriata d'altro nome che di quello di Gesù, così la sua bandiera è stata sempre la Croce, come lo fu per Ignazio. I figli di questa inclita Compagnia hanno fatto sempre professione di essere uomini crocifissi. Essi hanno propagato nelle più lontane regioni la possanza della Croce, ed operando per la Croce la loro propria santificazione, hanno essi allo stesso tempo cooperato alla conversione dell'intero mondo. Se la Croce è il segno della contraddizione, essa è altresì quello della vittoria. Se essa apporta umiliazioni, dolori, sacrifici, essa ancora ne assicura il trionfo.

La Croce si trova egualmente dovunque. Qualunque sia lo stato abbracciato, questo non sarà mai esente dalle sofferenze. La terra è un immenso Calvario, sparso di Croci. E perciò come *la seconda Settimana degli Esercizii* si dirige principalmente ad illuminare l'intelligenza, affine di conoscere il nostro divino modello Gesù e la volontà del nostro Creatore e Signore sul nostro stato di vita, così *la terza Settimana* si dirige a confermare la nostra volontà in mezzo a tutte le sofferenze di questa vita, affine di perseverare con coraggio e di non venir meno in mezzo alla lotta, e non abbandonare ciò che noi abbiamo scelto ed abbracciato *nella seconda Settimana*. Nulla più capace ad eccitare questa fermezza di animo la nostra debole volontà, che la Contemplazione di Gesù Cristo sofferente nella sua Passione e Morte. Bisogna premunirsi contro i proprii nemici visibili ed invisibili. Gesù Cristo, abbandonato in mano dei suoi nemici, soffrendo nella sua anima e nel suo corpo trionfa colla pazienza e colla rassegnazione alla volontà del suo Padre. Il discepolo di Gesù Cristo, seguendone l'esempio, paziente e rassegnato trionferà anche egli dei suoi nemici.

Le sofferenze non mancarono ad Ignazio. Egli è insultato come un miserabile vagabondo. Egli è sì violentemente percosso, che fu creduto morto sotto i colpi. Egli è accusato ed è ben più volte tra-

dotto innanzi al tribunale dell'Inquisizione come eretico e corruttore della gioventù in materia di fede. È portato in prigione, incatenato e rinchiuso insieme coi più grandi criminali. Ma Ignazio che *si segnala* agendo, *si segnala* altresì *soffrendo*. Come Paolo, egli soprabbonda di gioia in mezzo a tutte le più gravi tribolazioni, come egli stesso dichiara. Il mondo intiero non ha tante catene e tanti supplizii quanti Ignazio ne desidera *per mostrarsi più affezionato al suo Re eterno e Signore universale. (El Llamam. del Rey tempor.)*.

Ed infatti, essendo stato *incatenato* e *rinchiuso* nella prigione di Salamanca, Francesco di Mendoza che poscia fu Cardinale e Vescovo di Burgos, e sommamente amava Ignazio, familiarmente gli domandò, se grave gli fosse la prigionia e la catena, e n'ebbe questa risposta: E un sì gran male pare a voi lo star prigione e in ferri? Dicovi, che in tutta Salamanca non vi ha tanti ceppi, nè manette, nè catene, che io più non ne brami per amore del Signor Nostro. (Mariani, Vita di S. Ignazio l. 1. C. 14.).

È questo amore, che costituisce il fine *della quarta Settimana degli Esercizii*. È la perfezione di questo divino amore, che costituisce il termine della via spirituale a percorrere. Il lavoro adunque cominciato *nella prima Settimana* col timore, è coronato *in questa ultima Settimana* coll'amore. La confusione e la vergogna di se stesso, concepita in quella *prima Settimana* termina *in questa quarta Settimana* colla gioia più intima dell'anima propria e col più puro gaudio. Perchè il peccatore diventi un Santo, deve prima d'ogni altra cosa non più peccare, deve quindi agire e soffrire come un vero seguace e discepolo di Gesù Cristo, deve infine colla carità, infusa nel cuore dallo Spirito Santo, preludere all'amore, al godimento, al riposo eterno nel Cielo. Il peccatore già giustificato *nella prima Settimana degli Esercizii*, andando di virtù in virtù *nella seconda Settimana*, fortificato nella lotta contro i suoi nemici e quelli di Gesù Cristo *nella terza Settimana*, si esercita ancora *nella quarta Settimana* di una maniera più soave e non meno efficace, si esercita nel santo amore, amore, che forte, come la morte, tutto vince, di tutto trionfa, e vittorioso e trionfante entra nel Cielo, dove continuerà e durerà per tutta una eternità, *Caritas nunquam excidit* (1. ad Cor. 13., 8.). La risurrezione di Gesù Cristo ed i varii misteri di Gesù risuscitato ecciteranno ogni giorno davvantaggio l'amore nel cuore dell'esercitante, e l'amore gli darà lo slancio affine *di correre* nel cammino della perfezione e della santità. Imperocchè questo amore, benchè preluda al gaudio ed al riposo eterno, in questa terra, esso è sempre operoso ed accresce in questa vita meriti a meriti.

Si vede bene come gli Esercizii di S. Ignazio magnifici nel loro insieme, preziosi nei loro più piccoli dettagli, formano un corpo di

dottrina vario nelle sue parti, ed animato dalla più grande unità. È impossibile togliere od aggiungere *alla Somma Teologica* un solo articolo, senza alterare la bellezza e l'armonia di quel vasto piano, nel quale è compresa tutta la Teologia speculativa. Della medesima maniera è impossibile modificare in qualsiasi cosa *gli Esercizii Spirituali*, senza sconvolgere tutto il grandioso piano sì perfettamente coordinato di questa Teologia pratica.

Venendo poi alla vita d'Ignazio è facile vedere come essa rispondesse ancora perfettamente alla dottrina *della quarta Settimana degli Esercizii*. Ignazio era tutto infiammato dal divin amore, e sentiva tale attrattiva verso la SSma Trinità, che accendeva questi medesimi ferventi sentimenti in quelli, coi quali parlava. Le lacrime gli scorrevano dagli occhi, ed il suo cuore era ripieno di tal dolcezza, che egli stesso nel suo giornale spirituale dice essere impossibile esprimerla. Le fiamme interiori di questa divina carità si comunicano al suo corpo, ed egli ne prova esteriormente una scossa generale, ed un cocente ardore. Il solo Nome di Dio e di Gesù Cristo lo riempiono di rispetto e di indicibile umiltà, e tutto il suo desiderio è di vivere e di morire per Gesù Cristo. Parlando con Dio dal più intimo del suo cuore, spesso diceva, che voglio io, o che posso io volere fuori di Voi? E nel vero non aveva il mondo cosa, che in lui movesse nè desiderio nè allegrezza. L'unica dimanda, che a Dio faceva era di amarlo, e per merito di tale amore la grazia di amarlo maggiormente. (Mariani l. 4. C. 2.). Sovente poi egli protesta che credeva bene impiegata tutta la sua vita, se con tutte le sue fatiche egli avesse potuto impedire un sol peccato mortale. Tanto egli odiava questa peste, e questo capitale nemico di Dio: tanto egli amava il suo Diletto. Ignazio aveva posto tutto il suo tesoro nel Cielo ed il suo cuore viveva felice nel Cuore di Dio.

Oh anche noi felici! se imitando S. Ignazio, e seguendo tutta la celeste dottrina dei suoi Esercizii, cessi una volta il nostro cuore di vivere in quello degli uomini, e cominci a vivere nel Cielo. *Conversatio nostra in coelis est.* Facciamoci anche noi familiare la preghiera che Ignazio si compose fin dai primi tempi della sua conversione, e colla quale egli pone termine ai suoi *Esercizii Spirituali, nella Contemplazione per ottenere l'amore:* « Prendete, o Signore, e accettate ogni mia libertà, ogni mia memoria, ogni mio intelletto e ogni mia volontà, ogni mio avere e ogni mio possedimento: Voi me lo deste, a Voi, Signore, lo rendo: tutto è vostro, disponete a tutto vostro beneplacito: datemi il vostro amore e la grazia vostra, che questo mi basta ». (Mariani l. 4. C. 2.).

RINNOVAZIONE

DEI VOTI

PRIMA RINNOVAZIONE DEI VOTI

PRIMA MEDITAZIONE

AMOR PROPRIO

1. Secondo l'Istruzione decimasettima, che si trova nel secondo volume dell'Istituto della Compagnia di Gesù, il fine del Triduo, che si suole premettere alla Rinnovazione dei Voti, è la propria spirituale riforma, *finis harum feriarum spiritualium est, ut..... unusquisque sedulo incumbat in omnimodam sui reformationem.* La riforma dello spirito, come qualunque altra riforma, è il ristabilimento della forma primitiva nella sua precedente perfezione. La nostra virtù si va affievolendo, il nostro vigore si rallenta. È dunque necessario prendere novelle forze; e dobbiamo noi procurare di rinvigorirci.

2. Conseguentemente dobbiamo al presente occuparci di far rivivere in noi tutta la bellezza e lo splendore della perfezione cristiana e religiosa. Questa consiste essenzialmente nella carità; carità verso Dio, inseparabile e intimamente congiunta colla carità verso il Prossimo. Rinnovati in questo spirito di carità, saremo altresì rinnovati nell'esercizio di tutte le altre virtù.

3. Ma per acquistare una perfezione qualunque, è indispensabile rimuovere ogni ostacolo. Il grande ostacolo di questa carità, e di questo amore verso Dio e verso il prossimo è l'amor proprio. Prima quindi di passare alla considerazione della carità, ci fermeremo a considerare questa opposizione, che esiste fra i due amori, l'amor proprio, e l'amore di Dio e del prossimo. Sono questi i due primi Punti della nostra Meditazione. Nel terzo poi vedremo come riconoscere questo amor proprio in noi.

4. Nel primo Preludio di questa Meditazione noi c'immagineremo di essere sul Calvario dinanzi a Nostro Signore Crocifisso e morto per noi. — Stimolati da questa immensa divina carità domanderemo

nel secondo Preludio la grazia di generosamente sacrificare il disordinato amore di noi stessi, che è il solo ostacolo della divina carità, ed il solo ostacolo dell'accrescimento e della perfezione di questa medesima carità.

5. Primo Punto. *Opposizione fra l'amor proprio e l'amore di Dio.* — Vi è un amor di se stesso affatto buono, ed eziandio comandato da Dio. Quando noi ci amiamo per tendere e giungere al fine, per il quale il Signore ci ha fatti, e procurare al nostro corpo ed alla nostra anima i beni eterni, noi ci amiamo allora di una maniera conforme alla ragione ed alla fede, conforme alla legge naturale ed ai comandamenti di Dio. Nostro Signore stesso ce lo insegna, comandandoci di amare il prossimo come noi stessi. Egli suppone che noi amiamo noi stessi con un amore buono e ragionevole; poichè ce lo dà come regola e misura di quello che dobbiamo avere per il prossimo. Ma vi è un amore di noi stessi riprovevole. Esso è la radice di tutti i peccati. Ed è in questo senso che ordinariamente si prende l'amor *proprio*, del quale qui noi discorriamo.

6. L'amor *proprio* è un amore, col quale noi ci amiamo per noi stessi, e riferiamo tutto a noi, invece di amarci per Dio e di riferire tutto a Dio. Esso ci fa sempre ricercare le proprie comodità ed il nostro piacere, senza attendere al divin beneplacito ed alla gloria di Dio. Questo amore quindi è un amore disordinato, esso è il nemico giurato dell'amor di Dio. È ciò che S. Agostino ammirabilmente esprime dicendo: « I due amori si son levati come due città; l'una terrestre, cioè l'amore di se stesso, che va fino al disprezzo di Dio, l'altra celeste, cioè l'amore di Dio, che va fino al disprezzo di se stesso. Quella si glorifica in se stessa, e questa nel Signore ». De Civit. Dei. l. 14. C. 28.

7. Ed in verità la carità si compiace in Dio, ed essa è continuamente dipendente dalla sua santissima volontà; l'amor proprio si diletta in se stesso, e dimenticando la sua dipendenza da Dio, non si sottomette più alla sua volontà. La carità esige una volontà docile, flessibile, capace di ricevere le impressioni della grazia. L'amor proprio al contrario la rende pertinace, indurita ed insensibile alle interiori mozioni dello Spirito Santo. Non può Dio colla sua grazia agire in un'anima, se quest'anima agisce per inclinazione naturale.

8. Ora è impossibile che due affezioni che sono l'una e l'altra contrarie regnino insieme in una medesima anima. Se noi vogliamo adunque farvi regnare la carità di Dio, dobbiamo combattere ed espugnare questo amore di noi stessi con una continua e non mai interrotta mortificazione. Imperocchè non vi è azione alcuna, nè indifferente e neanche santa, in cui l'amor proprio non cerchi di penetrare e di avvilirla con tutti i suoi difetti.

9. Tutti gli uomini anche i più pii, sono naturalmente inclinati verso le creature da mille secreti legami, di cui essi non sentono la forza, che quando cercano di romperli, e di disfarsene. Ma tutti, sopra ogni altra cosa sono naturalmente portati verso se stessi da un indistruttibile amor proprio, che anche sempre combattuto, sempre si riproduce, e con maggior forza ci assale. Dimentichiamo spesso i beneficii ricevuti, ma non dimentichiamo mai il nostro proprio vantaggio, il nostro interesse. È questo naturale vantaggio ed interesse, che noi cerchiamo sempre ed abbiamo di mira in ogni cosa. Eppure l'Apostolo ci dice: *Charitas non quaerit quae sua sunt*, 1. ad Cor. 13., 5. *La carità non cerca il proprio interesse.* Essa non pensa a se stessa per pensare a Dio.

10. Tutti i Santi lo hanno capito così, e così lo hanno praticato. Ed era questo che faceva dire a S. Francesco di Sales: « Se io credessi aver nel mio cuore una sola fibra, che non appartenga a Dio. immantinente io la svellerei ». E per questo ancora, per volare verso Dio e riposarsi unicamente in lui, David voleva avere delle ali, che non fossero nel volo impedite da nessun affetto mondano, da nessun attacco al suo proprio interesse; *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?* Ps. 54., 7. *Chi mi darà ali come di colomba, e volerò e avrò riposo?*

11. Quando dunque qualche bene della terra si presenta ai nostri occhi e attira la nostra affezione, siamo preparati e pronti a rispondere: *Regnum mundi et omnem ornatum saeculi contempsi propter amorem Domini mei Iesu Christi.* Io ho già rinunziato a tutti i regni del mondo e a tutte le vane sue pompe per l'amore del mio Re e Signore Gesù Cristo. Io disprezzo ed abbomino per il solo amore di Gesù Cristo ogni altro amore del mondo e qualunque altro amore di me stesso.

12. L'opposizione che esiste fra l'amore proprio e la carità ci sarà ancor più manifesta, se noi consideriamo gli effetti dell'amor proprio. Questi effetti non si rassomigliano tutti. Gli uni vanno realmente fino al disprezzo di Dio, secondo l'espressione di S. Agostino. Tali sono tutti i peccati gravi. Poichè pel peccato grave l'uomo segue la sua propria volontà contro la volontà di Dio, che dà un precetto in materia grave.

13. È necessario adunque andare contro la sua propria volontà per seguire la volontà di Dio. E se questo è indispensabile ad ogni cristiano, a più forte ragione è indispensabile ad un Religioso. È impossibile, è assolutamente impossibile osservare i Consigli Evangelici, se prima non si osservino i Comandamenti.

14. Oltre questi detestabili effetti, che scacciano via dal cuor dell'uomo la carità divina, l'amor proprio ne produce altri, che sono

mancamenti leggieri e positive imperfezioni. Questi mancamenti e queste imperfezioni estinguono il fervore della carità.

15. Quegli adunque, che tende all'unione della sua anima con Dio per mezzo della carità, deve reprimere in se stesso le sue inclinazioni naturali, affine di evitare i più piccoli difetti, e le più piccole negligenze. Il Signore è un amante geloso, che difficilmente soffre le mancanze anche non mortali, e che ordinariamente ricusa all'anima in pena delle sue piccole infedeltà un amore più puro, più fervente, più gradevole e consolante. *An putatis, quia inaniter Scriptura dicat: Ad invidiam concupiscit vos Spiritus qui habitat in vobis?* Iac. 4., 5. *Credete forse che invano dica la Scrittura: Lo Spirito che abita in voi vi ama con amor geloso?* Se vogliamo adunque conservare ed accrescere in noi la carità di Dio, dobbiamo bandire dal nostro cuore tutto ciò che non è Dio, ma amor proprio. L'indebolimento della cupidigia, ci dice S. Agostino, lib. 83. qq., q. 36., è l'alimento della carità.

16. Ed infatti per amare Dio con tutto il cuore, secondo il Precetto che Dio stesso ce ne fa: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, Matth. 22., 37., è necessario che questo cuore non ami se stesso, non ami le creature. L'amore collocato nelle creature è un amore tolto a Dio. È un ruscello, dal quale si devia una piccola quantità d'acqua. Questa divisione diminuisce ciò che va a Dio. Il cuore adunque nel quale resta qualche terrena affezione non può tutto intiero appartenere a Dio. Non si può riempire un vaso d'odorifero balsamo, prima che se ne sia estratto tutto il cattivo liquore che contiene. Nella stessa guisa Dio non può versare nel nostro cuore il prezioso vino della carità verso lui, se noi prima non lo votiamo dell'insipida acqua che lo riempie, dell'amore verso noi stessi. Quegli che veramente vuole che Dio sia tutto suo, deve tutto darsi a Dio: *Dilectus meus mihi, et ego illi*, Cant. 2., 16., dice la Sposa dei Cantici. *A me il Diletto mio, ed io a lui.* Egli si è dato tutto a me, ed io tutto mi dono a lui. Tanto ci ama il Signore, che Egli vuole tutto il nostro amore. E se Egli non l'ha, non è punto contento e soddisfatto. Anania e Zaffira furono terribilmente puniti per non aver voluto dare a Dio senza riserva alcuna un bene, che essi erano liberi di conservare tutto intiero. Ma al contrario se Egli l'ha, Egli ci riguarda come l'oggetto delle sue più dolci compiacenze. Act. 5., 3. 4.

17. Ama il Signore molto più un'anima, che si dà intieramente a lui, che cento altre, il cui amore è imperfetto. Se fra i numerosi servi di un Principe, uno ve ne fosse, che lo servisse puramente per amore, cercando in tutte le cose di prevenire e di soddisfare i suoi gusti, mentre gli altri per il loro debole attaccamento gli dessero continui dispiaceri, certamente quel Principe amerebbe più il suo servo fedele, che tutti gli altri. *Adolescentularum non est numerus. Una est*

columba mea, perfecta mea, Cant. 6., 7. 8. Talmente ama il Signore un'anima che lo serve con perfezione, ch'ella sembra quasi assorbire in sè tutto il suo amore. « Parvemi, dice S. Veronica Giuliani nel suo Diario, Prato 1898., Vol. 3. pag. 162., che il Signore mi facesse capire che le comunicazioni ed unioni amorose che hanno fra sè le tre divine Persone, vengono anche comunicate e quasi partecipate dalle anime amanti; e che Iddio fra le anime sue spose fedeli, fa la stessa operazione di amore che fra esse divine Persone fanno. Ma per rendersi passiva, unitiva a Dio solo, non vi vuole mescolamento nessuno. Ogni minimo neo ci impedisce le grandi operazioni, che Iddio opererebbe nelle anime nostre ». E quindi la Santa dice, che essa voleva *disumanarsi*, perchè il suo spirito fosse tutto unito a Dio, Vol. 5. Prato 1900. pag. 262. « Mi pare di apprendere, soggiunge, che ora io non devo essere nemmeno proprietaria di un pensiero, ma che in me tutto il dominio, il comando, e la padronanza lo deve tenere l'amore. E se per sorte vi entra un minimo desiderio, che aderisca all'umanità, guasta tutto il punto. Non si può più chiamare amor puro. Oh che modo di vivere mi chiede il Signore! » Pag. 269. l. c. E questo modo di vivere non lo chiede forse il Signore anche da noi?

18. Secondo Punto. *Opposizione fra l'amor proprio e l'amor del prossimo.* — Se l'amor proprio è opposto alla carità verso Dio, esso non è meno opposto alla carità verso il prossimo. Questa carità è essenzialmente disinteressata; l'amor proprio al contrario è sempre interessato e talmente interessato che esso ricusa anche sdegnosamente i beneficii della carità per non riconoscersene obbligato. La carità si fa tutto a tutti; la carità soffre e non fa soffrire. L'amor proprio vuole che tutti si occupino di noi, ed è aspro e duro verso tutti. La carità è piena di stima e di delicatezza verso il prossimo. Essa ci fa anche dimenticare di noi stessi per far piacere e rendere servigio ai nostri fratelli. L'amor proprio al contrario ci fa sempre ritornare su di noi stessi, per approvarci in tutto ciò che facciamo, per compiacerci in tutto quello che abbiamo, per ricercare presso gli altri la nostra stima, per procurare sempre ed in ogni cosa la nostra comodità ed il nostro vantaggio, preferirci in tutto ed a tutti.

19. Oh quanto l'amor proprio è lontano dalla nobile e generosa carità, la quale dà anche la propria vita per la salvezza del prossimo! S. Paolo diceva: *Argentum et aurum, aut vestem nullius concupivi*, Act. 20., 33. *L'argento e l'oro, e le vestimenta di nessuno non ho io desiderato.* Ed egli andava ancora più avanti e diceva ai Corintii, *Quotidie morior per vestram gloriam, fratres*, 1. Cor. 15., 31. *Io muoio ogni giorno, lo giuro, per la gloria vostra.* Io muoio ogni giorno per voi, io muoio per procacciarvi la eterna gloria. E Gesù Cristo N. S. diede la sua vita per noi, per redimerci dalla morte. L'amor proprio

vive a se stesso e per se stesso, e non farà mai per il prossimo il più piccolo sacrifizio.

20. *Non ea quae sua sunt singuli considerantes, sed ea quae aliorum*, ad Philipp. 2., 4. *Ognuno faccia attenzione non a quello, che torni bene per lui, ma a quello, che torni bene per gli altri.* Se esattamente si osserva questo principio di S. Paolo, non si cederà mai vilmente al proprio cattivo umore, ed alla propria soddisfazione; ma in tutto ciò che si faccia non si avrà riguardo che a ciò che può essere utile agli altri, istruendoli nella verità, edificandoli nella santità. *Debemus non nobis placere. Unusquisque proximo suo placeat in bonum ad aedificationem*, ad Rom. 15., 1. 2. *Dobbiamo non aver compiacenza di noi stessi. Ognun si renda grato al prossimo suo nel bene per edificazione.* Perseveriamo costantemente in questa pratica, ricordandoci di quest'altra parola dell'Apostolo: *Christus non sibi placuit*, ad Rom. 15., 3. *Cristo niun riguardo ebbe a sè.* Checchè gli convenisse perciò di soffrire, con immenso amore non badando a se stesso, ma al bene nostro, elesse di soggettarsi a tutto quello che più dispiace all'uomo.

21. Segue da quanto abbiamo già detto, che la vita dell'amor proprio è una vita essenzialmente contraria alla vita religiosa. La Religione è una vera famiglia. Essa è come un corpo, nel quale tutte le membra sono intimamente unite al tutto ed a ciascuna sua parte. Ciò che conserva il movimento, la vita, la bellezza del corpo è precisamente l'unione ed armonia delle sue membra. Se queste membra si sciolgono, il corpo perde tutta la sua perfezione, ed esso muore. Or ciò che unisce e lega insieme tutti quelli che vivono in una Comunità religiosa è la carità fraterna. È lo Spirito Santo, vincolo di amore, che nel Cielo unisce il Padre ed il Figliuolo nell'unità della divina natura, è lo stesso Spirito Santo che ci unisce insieme qui sulla terra nell'unità della divina carità, che Egli diffonde nei nostri cuori. La carità in fatti per sua propria essenza è un legame che stringe insieme quello che ama e quello che è amato. Ma l'amor proprio essendo essenzialmente contrario a questa carità, esso lo è altresì alla vita religiosa, che nella Comunità è una vita di continua e non mai interrotta carità. — S. Th. 2. 2. q. 37. a. 1.

22. L'amor proprio scuote ancora la fermezza dei voti sostanziali della Religione: poichè il voto di povertà è l'annegazione di tutti i beni esteriori: il voto di castità è l'annegazione di tutti i beni del nostro corpo: il voto di obbedienza è l'annegazione di tutti i beni della nostra anima, della nostra volontà, della nostra libertà. Amare è volere e fare bene alla persona amata. Per l'amor proprio adunque la creatura cercando se stessa, cerca tutti i suoi beni, ed essa accorderà alla sua anima, al suo corpo, ai suoi sensi tutto ciò ch'essi desiderano, tutto quello che li possa contentare, quando an-

che Iddio ne debba essere offeso. Accecata dalla cupidigia del piacere, e dall'orgoglio essa giungerà ben presto a cessare d'amar Dio, a ribellarsi a Dio. Per non perdere dei beni passeggeri, essa perderà Dio e l'eternità, eternità felice e beata.

23. « Alcuni, dice S. Alfonso, cadono in un singolare errore. Essi vogliono essere santi, ma a lor maniera; amare Gesù Cristo, ma a lor grado, senza nulla perdere dei loro divertimenti, della loro vanità, del loro lusso, della loro gola! Essi amano Dio; ma se non ottengono l'officio che ambiscono, si abbandonano all'inquietudine; se sono attaccati nella buona opinione, che hanno di se stessi, divampano come fuoco; se una piccola infermità li affligge, e questa si prolunga, subito perdono ogni pazienza. Essi amano Dio, ma non cessano di amare le ricchezze e gli onori del mondo, di esser tenuti per nobili, per dotti, per i migliori degli uomini. Essi pregano, frequentano la santa Comunione, ma come vi apportano un cuore pieno di terrene affezioni, ne ricavano poco profitto. Il Signore non parla al loro cuore, perchè Egli sa che le sue parole sarebbero perdute ». — Essi amano il prossimo, ma prima d'ogni altro amano se stessi. E se s'interessano al bene del prossimo, è per farsi apprezzare, farsi stimare e farsi valere. Anche nelle opere di zelo e del santo ministero, quanti sentimenti non nutrono essi di vanità, di sensualità, di naturale compiacenza? — Esaminiamoci un istante e vediamo lealmente quale è lo stato dell'anima nostra.

24. Terzo Punto. *Segni per riconoscere in noi l'amor proprio.* — Ecco i principali segni, dai quali noi possiamo riconoscere, se operiamo per amor proprio. Primieramente, se noi preferiamo e ricerchiamo più volentieri le opere di nostro maggior gusto naturale, e che ci procacciano lode e gloria dagli altri. Se abbandonando e trascurando i poveri di Gesù Cristo, noi limitiamo quasi esclusivamente il nostro zelo alle persone alto locate nella società; o almeno noi ci portiamo con più slancio verso queste persone, perchè le loro relazioni ed i loro rapporti con noi ci sono più onorifici e più vantaggiosi. Se vi fossero delle persone, che possedessero tutta la nostra naturale simpatia, e alle quali fosse rivolta ogni nostra cura e sollecitudine, mentre altre persone ci fossero ripugnanti, alle quali appena facciamo attenzione, benchè forse più favorite da Dio Nostro Signore. — Inoltre dobbiamo riconoscere dominante in noi l'amor proprio, se ci turbiamo quando i nostri progetti non hanno esito favorevole. Quegli che agisce per Dio previamente conseguisce sempre il suo scopo, che è di piacere unicamente a Dio. Ma colui che s'irrita quando le sue fatiche non sono coronate dal successo, che se ne aspettava, mostra chiaramente, che egli non agiva unicamente per Dio. E, se invece di rallegrarci nel bene che fanno gli altri, come se lo facessimo noi, ci

lasciamo prendere dalla gelosia e dalla tristezza, è allora troppo evidente che noi non lavoriamo puramente per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime. Non siamo noi allora incitati e mossi dalla divina carità e dalla carità del prossimo; ma siamo in balìa dell'amor proprio, amore interessato, e sensuale. — Finalmente riconosceremo in noi l'amor proprio, se noi miriamo a guadagnare la grazia di tale o tale altra persona, per non disgustarla e perdere il suo favore e la sua protezione, e ciò anche a costo di sacrifizii da nostra parte e di far soffrire gli altri. Noi allora non siamo certamente guidati dai principii soprannaturali, ma mossi da naturali esigenze ed impulsi dell'amor proprio.

25. Se adunque non vogliamo più trascinare innanzi una vita languida e miserabile, come finora forse abbiamo fatto, come Abramo usciamo dalla nostra terra, usciamo fuori del nostro cuore e dell'amore disordinato di noi stessi. Da questo nasce, che si passano tanti anni nella languidezza spirituale, esitando sempre, e rivolgendosi sempre intorno a se stesso, costituito centro e fine dell'operare.

26. E se vogliamo all'opposto stabilire e fissare nel nostro cuore il regno della carità noi dobbiamo estirpare l'amor proprio dalla nostra anima. Dobbiamo efficacemente reprimere la tristissima inclinazione, che ci porta sempre a noi, e con ogni sforzo procurare di disoccuparci di noi stessi in tutte le cose. Reprimiamo tutte queste continue riflessioni di preferenza e di dolce compiacenza di noi stessi. È necessario, dice S. Bernardo, *lib. de dilig. Deo*, dimenticarsi, e considerarsi come una cosa perduta. Più un'anima profondamente s'immerge nel niente, più Dio si unirà intimamente ad essa. Più l'uomo s'allontana da se stesso, più si avvicina a Dio. E questa è la grazia, che dimanderemo nel Colloquio a Nostro Signore Gesù Cristo.

27. *Colloquio.* — So bene, o mio Dio, che fino al presente io non ho fatto che dividere il mio cuore fra il vostro amore e quello delle creature. Io mi offro tutto, tutto, a Voi. Io non sono più delle creature. Io non sono più di me stesso. Io tutto abbandono, e lascio per sempre, e mi offro e mi do tutto a Voi, per essere tutto di Voi per tutta la mia vita, per tutta l'eternità. Prendete possesso di tutto il mio essere. Attirate a Voi i miei pensieri e le mie affezioni. Strappate dal mio cuore colla vostra immensa potenza ogni sentimento che non sia per Voi. Fatemi la grazia di non pensare che a Voi, di non desiderare nè cercare altro che Voi, mio sommo bene, e mio unico bene, e mio unicamente diletto, nel tempo e nell'eternità. Così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Opposizione fra l'amor proprio e l'amor di Dio.* — L'amor proprio è un amor disordinato di noi stessi col quale tutto riferiamo a noi medesimi. La carità di Dio al contrario tutto riferisce a Dio. — La carità di Dio è essenzialmente dipendente da Dio, l'amor proprio fermandosi tutto in se stesso, cerca di scuotere il giogo di questa soave e celeste dipendenza. — Grande è la forza dell'amor proprio per essere un'inclinazione naturale. Grande adunque deve essere lo sforzo da fare, e continuo per combatterlo. — Senza di questo, o si perde la carità di Dio, o certamente se ne perde il fervore.

2°. P. *Opposizione fra l'amor proprio e la carità del prossimo.* — L'amor proprio è essenzialmente interessato, la carità disinteressata. Quindi una lunga serie di mancamenti contrarii alla carità. — L'amor proprio vivendo solamente a se stesso è ben lungi dal fare per gli altri anche il minimo sacrifizio; la carità essenzialmente generosa e magnanima dà anche la propria vita pel prossimo. — Conseguentemente l'amor proprio è essenzialmente contrario alla vita religiosa, che è essenzialmente una vita di carità fraterna. Esso è poi in particolare contrario all'esatta osservanza dei voti religiosi, ed alla religiosa perfezione.

3°. P. *Segni per riconoscere l'amor proprio.* — Cercare gli officii più onorifici, le persone più geniali; contristarsi dell'esito poco favorevole di quello che noi facciamo; dispiacersi del buon successo degli altri; procurarsi favore e protezione dalle persone; non agire per principii soprannaturali di fede.

SECONDA MEDITAZIONE

MORTIFICAZIONE E ANNEGAZIONE DI SE STESSO

1. Abbiamo già considerato l'ostacolo, che noi abbiamo nel tendere alla perfezione, l'amor proprio. Ci resta ancora a considerare il mezzo da prendere per reprimere in noi questo amore disordinato, e rendere il nostro cuore libero da ogni ostacolo, che possa impedire l'opera della nostra perfezione, la divina carità. Questo mezzo è la mortificazione e l'annegazione di se stesso. Gesù Cristo ci dice: *Chi*

vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, Matth. 16., 24. E il pio autore dell'Imitazione, l. 1. C. 25. v. ult., soggiunge: « Tanto avrai fatto profitto, quanto a te stesso avrai fatto di forza ». E in verità una volta estinto l'amore di noi stessi con una severa mortificazione, qualunque altra disordinata affezione per le creature scomparirà dall'anima nostra. Noi non amiamo d'un modo disordinato creatura alcuna, che in quanto amiamo noi stessi d'un modo disordinato. Non si attacca l'anima alle altre cose che per se stessa, e tutti gli altri affetti disordinati a questo solo si riducono. — S. Th. 1. 2. q. 77. a. 4.

2. Come primo Preludio c'immagineremo di nuovo d'essere sul Calvario. Innanzi a N. S. Gesù Cristo, che soffre per noi e muore in un oceano di dolori, la mortificazione, che, si esige da noi non ci sembrerà certamente troppo dura e troppo difficile.

3. Nel secondo Preludio domanderemo la grazia di amare la mortificazione, affine di praticarla coraggiosamente in tutte le cose, di amarla fino a tal punto, che ne facciamo le nostre delizie, cercando nel Signore la maggiore annegazione di noi stessi e la continua mortificazione, quanto sarà possibile, in tutte le cose, come si dice nella Regola 12ª. del Sommario delle Costituzioni della Compagnia di Gesù.

4. Primo Punto. *Natura della mortificazione cristiana.* — La mortificazione consiste nel sottomettere alla ragione le passioni disordinate, come l'orgoglio, la collera, la vanità, l'ostinazione nel proprio giudizio, e nella propria volontà. Questa mortificazione, ed annegazione di se stesso, può esercitarsi in tre maniere, o piuttosto essa ha tre gradi.

5. Il primo consiste in combattere l'amore di se stesso, e la naturale inclinazione, quando vi è *ribellione* contro la volontà di Dio. Questa mortificazione è necessaria, se vogliamo salvare l'anima nostra. Chiunque fa ancora uso del suo giudizio e della sua ragione non può esitare a praticare questa mortificazione, e a offrirsi generosamente a tutti i sacrifizii, piuttosto che consentire a questa ribellione contro Dio. Colui, che preferisce le sue perverse inclinazioni ed affezioni alla divina volontà, considera in qualche modo il suo cuore come quello di Dio stesso, e si fa in qualche modo eguale a Dio: *Et dixisti: Deus ego sum... et dedisti cor tuum quasi cor Dei,* Ezech. 28., 2. Nulla certamente di più irragionevole.

6. Il secondo grado di mortificazione consiste in reprimere l'amor proprio in ogni occorrenza, nella quale vi sia qualche offesa, benchè leggiera, di Dio. Chi ama teneramente un amico teme ogni sorte di offesa, che possa menomamente ledere la sua amicizia. Quegli adunque che è geloso dell'amicizia di Dio, e vuole conservare il suo cuore tutto intero a Dio deve fedelmente praticare questo secondo grado di annegazione di se stesso.

7. Ma quelli, che vogliono più intimamente unirsi a Dio, e segnalarsi nel suo santo amore, debbono decidersi a una più grande mortificazione. È questo il terzo grado di annegazione di se stesso. Questo grado consiste in agire direttamente contro tutte le proprie naturali inclinazioni, combattendole anche quando noi non siamo obbligati di farlo, perchè esse ci portano a delle azioni d'altronde lecite e permesse. Questo terzo grado d'annegazione di se stesso è ciò che S. Ignazio dice nella Contemplazione del Regno di Gesù Cristo: *agere contra suam propriam sensualitatem, et contra suum amorem carnalem et mundanum, agire contro la sua propria sensualità, contro il proprio amor carnale e mondano.*

8. Per ben comprendere la natura di questa eroica mortificazione convien notare l'energia dell'espressione *agere contra, agir contro,* S. Ignazio non dice *resistere.* Quegli che resiste si difende dall'attacco dei suoi nemici. Quegli che *agisce contro* di essi egli stesso li provoca, li combatte, e non cessa d'indebolirne le forze. Non solamente combattuto da essi resta sano e salvo nella lotta, ma egli stesso prosegue a combattere, attaccandoli alla sua volta fino a ridurli all'inazione. E così fa egli regnare intorno a sè la pace e la sicurezza.

9. Questo terzo grado di annegazione, perchè sia perfetto, non può affatto esercitarsi senza una mortificazione continua, e senza una mortificazione in tutte le cose, cercando ancora sempre e in tutte le cose la più grande mortificazione. — Mortificazione *dei sensi, agere contra suam propriam sensualitatem,* negando loro anche quel piacere e quella libertà, che si contiene in realtà fra i limiti permessi. Mortificazione *dell'amore carnale, agere contra amorem carnalem,* frenando l'amore non puramente spirituale, benchè non proibito, dei parenti, degli amici e di qualunque altra persona; frenando pure l'amore naturale delle comodità del corpo, della sanità, della vita. Mortificazione infine *dell'amor mondano, agere contra amorem mundanum.* avendo in orrore le ricchezze e gli onori, ed amando la povertà ed i disprezzi.

10. Secondo Punto. *Necessità della Mortificazione.* — Nulla è a dire della necessità del primo grado di mortificazione, la quale ha luogo quando si tratti di evitare un peccato mortale. È stata già indicata. Questa mortificazione è tanto necessaria quanto è necessaria l'eterna salvezza dell'anima propria. Questa mortificazione non è propria dei Religiosi; essa è comune a tutti i cristiani, a tutti gli uomini. Il Religioso che si contentasse di questo primo grado di mortificazione, non è Religioso che di nome. In realtà egli è del numero dei semplici fedeli, dei semplici cristiani, se si eccettui tuttavia che questa mortificazione deve per esso estendersi non solamente ai Co-

mandamenti di Dio ed ai Precetti della Chiesa, ma ancora ai tre voti Religiosi ed alle proprie Regole e Costituzioni in materia grave.

11. Quanto alla necessità del secondo grado di mortificazione, il quale ha luogo quando si tratti di evitare un peccato veniale, vi sono non pochi Religiosi, i quali credono di fare molto, o almeno quanto essi debbono fare, se si contentano di desiderare e forse anche di praticare in una certa misura questo secondo grado di mortificazione, trovandosi in questa, pensano essi, la mortificazione propria del loro stato. Ma, facendo la stessa restrizione fatta poc'anzi pel primo grado di mortificazione, che cioè questo secondo grado di mortificazione pel Religioso deve estendersi non solamente ai Comandamenti di Dio ed ai Precetti della Chiesa, ma ancora ai tre Voti ed alle proprie Regole in materia leggiera, questo secondo grado di mortificazione, benchè molto più perfetto che il primo, non costituisce ancora la mortificazione propria dello Stato Religioso, che è uno Stato di Perfezione. Questa mortificazione è essa ancora comune ai semplici fedeli, ai semplici cristiani. Non è un Consiglio evitare il peccato veniale, ma un Precetto. Non è solamente ai Religiosi che Iddio comanda di evitare ogni peccato veniale, ma Egli lo comanda egualmente a tutti. E quindi tutti hanno la grazia sufficiente per potere efficacemente evitare detto peccato veniale, se essi però vi cooperano e non la lasciano sterile.

12. La mortificazione dunque, veramente propria dello stato Religioso, consiste nel terzo grado di mortificazione, grado al quale deve seriamente aspirare qualunque Religioso, che voglia vivere di una maniera conforme al suo proprio Stato. Ed in verità questo terzo grado di mortificazione, questa mortificazione continua, e questa più grande mortificazione di se stesso in tutte le cose, in qual cuore dovrà mai essa trovarsi se non in quello delle Persone Religiose, che fanno Professsione della cristiana perfezione? Senza questa mortificazione, esse non giungeranno mai ad un alto grado di perfezione. I Maestri della vita spirituale insegnano, che per giungervi bisogna essere come morto a se stesso e al mondo. Ed è questo precisamente l'effetto di questa annegazione di se stesso. Come la morte ci separa da tutto il mondo esteriore, e ci toglie la vita del nostro proprio corpo, così questa mortificazione ci separa da tutti i beni della terra per unirci ai beni celesti: essa ci toglie la vita dell'uomo animale per sottometterci interamente alla forza della grazia, e farci vivere della vita dello spirito. È allora che l'anima tutta spirituale e soprannaturale nei suoi pensieri, nei suoi desiderii, nelle sue azioni, non fa più la minima attenzione alla sua stima, alle sue comodità, agli amici, ai parenti. Il mondo intero è un nulla per essa; Dio solamente per lei è tutto: *Deus meus, et omnia.* L'anima che è giunta a questo stato si perde e si sommerge nel profondo mare della Divinità. Essa può dire con ogni verità: Dio

è dentro di me; Dio è fuori di me; Dio è tutto intorno a me; Dio mi è ogni cosa; io non conosco, non voglio altro che Dio solo.

13. Nostro Signore Gesù Cristo si è dato interamente a noi. Egli è morto per nostro amore. È dunque giusto che noi moriamo per amor suo. Gesù Crocifisso vuole che le anime sue dilette spose sieno crocifisse a tutte le cose del mondo. Per mezzo della sua Crocifissione Gesù Cristo ha salvato il mondo. Per mezzo della Crocifissione di noi stessi noi faremo l'opera della nostra santificazione. Crocifissi al mondo ed alle sue vanità noi saremo spogliati d'ogni attacco e d'ogni affetto alle creature. Noi ameremo tutto in Dio, e nulla senza Dio. Noi non proveremo alcun piacere, alcuna soddisfazione nelle creature, e neppure avremo desiderio di trovarvi la nostra contentezza. Tutte le nostre ricchezze, tutta la gloria nostra sarà Gesù Cristo, Gesù Cristo Crocifisso. *Habeant sibi divitias suas divites, regna sua reges, nobis Christus regnum et gloria est,* S. Paulin. Crocifissi ai beni del nostro corpo calpesteremo con nobile disprezzo i piaceri dei sensi, e ci compiaceremo in tutto ciò che ripugna alla natura. L'Apostolo diceva: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo,* 1. Cor. 9., 27. Domo il mio corpo e lo riduco in ischiavitù, rendendolo soggetto allo spirito. Finalmente crocifissi ai beni della nostra anima, ci sentiremo liberi da questa continua ricerca della stima e dell'affetto delle creature, e da questo continuo timore di essere da esse disprezzati. Poco affatto ci cureremo che si pensi o si parli male di noi, quando noi non ne siamo la causa per le nostre mancanze. Al contrario i disprezzi ed i vituperii ci saranno molto più gradevoli che le lodi. Abbandonati pienamente alla divina volontà saremo indifferenti ad essere impiegati piuttosto in un luogo che in un altro, piuttosto in una cosa che in un'altra. Ridotti a questo felice stato, potremo allora con verità esclamare: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea, Deus in aeternum,* Ps. 72., 24. 25. Qual cosa havvi per me nel Cielo, e che volli io da te sopra la terra? o Dio del mio cuore, e mia porzione, o Dio, nell'eternità.

14. Terzo Punto. *Celeste soavità della Mortificazione.* — L'annegazione di se stesso è certamente un grandissimo sacrifizio. Ciò non ostante non bisogna perdersi di coraggio. È proprio della grazia di rendere facili, dolci e gradevoli le cose più dure e penose, che ripugnano alla natura. Aiutati dalla sua possente virtù combatteremo questo terribile nemico della divina carità. Il nostro combattimento non sarà senza riportarne vittoria, e godremo allora della vera pace di cuore.

15. L'amor proprio è pieno d'ineguaglianza, di turbamento, d'emozione. La vita dell'amor proprio è una vita di continua alterazione. Oggi si pensa una cosa, domani un'altra: una cosa quando si è dominato dalla tristezza, un'altra quando si è di buon umore. Ora noi ci sentiamo

rassicurati, perchè vediamo soddisfatte le nostre passioncelle; ora temiamo che le lodi, che ci si fanno, abbiano presto a cambiarsi in disprezzi, e che la speranza che sorride a' nostri desiderii abbia a restar delusa. La vita di sacrifizio al contrario è una vita di pace, e di pace continua; poichè non si cerca il proprio contentamento, ma quello di Dio. In fatti è per piacere a lui che noi ci sacrifichiamo, quando anche si debba essere una vittima interamente consumata dal fuoco della carità.

16. Per l'amor proprio noi viviamo una vita tutta naturale, viviamo in noi stessi, viviamo nel cuore delle creature. Collo spirito di sacrifizio, abbandonati alla volontà di Dio, viviamo una vita tutta soprannaturale, viviamo nel cuore di Dio. Felice, e sempre felice quegli che vive nel Cuore di Dio! L'amor di Dio non soffre, perchè è contento sempre di piacere a Dio anche nelle sofferenze. È l'amor proprio che soffre, e conta una ad una tutte le sue sofferenze. È il vivere a noi stessi, che ci fa soffrire. Chi è morto non sente più. Se noi fossimo veramente morti, e se la nostra vita fosse nascosta con Gesù Cristo in Dio, come parla l'Apostolo, ad Coloss. 3., 3., noi non avremmo più le pene dello spirito, le sole che veramente lo inquietano. Potremo allora sentire le pene del corpo, potremo ancora soffrire pene spirituali, cioè a dire i dolori impressi nell'anima, senza che essa vi abbia moralmente parte; ma in quanto all'inquietezza, al turbamento, all'agitazione, alla resistenza alla volontà di Dio, noi non avremo tali pene, che sono le vere pene dell'anima, che in quanto viviamo ancora a noi stessi. Noi ne abbiamo uno splendido esempio nella vita dei Santi, ed in particolare di S. Veronica Giuliani, come ben si può vedere leggendo il suo Diario. Soffriva essa pene indicibili nel corpo, pene ancora più vive nell'anima, ed essa nel suo cuore e nella sua mente era lieta, era contenta, e non desiderava che pene, pene sempre maggiori, per piacere unicamente a Dio. La sensibilità non viene che dall'amor proprio; non si soffre se non perchè si desidera ancora qualche cosa. Chi da tutto si distacca per Dio, e Dio solo vuole, Dio solo desidera, vuole esser grato unicamente a lui, è sempre soddisfatto nei suoi desiderii, è sempre felice, perchè nulla mai lo impedirà dal divino amore; e qualunque sieno le pene che lo affliggono, egli troverà, come già S. Veronica Giuliani, Diario, Prato 1898. Vol. 3. pag. 336, che tutto è poco per l'amor di Dio. — Mortificarsi adunque, vincere se stesso, rinunziare ai proprii gusti, annegare la propria volontà, combattere ed espugnare il proprio naturale amore, ecco il fondamento della virtù, della salvezza, della santità, della beatitudine.

17. Quarto Punto. *Esercizio della Mortificazione.* — Per completare la dottrina sulla materia di cui ci occupiamo, resta a dire qualche cosa sull'esercizio pratico di questa mortificazione. Essa deve essere,

perchè sia perfetta, interiore ed esteriore; deve dunque abbracciare tutto l' uomo.

18. Essendo l'uomo composto di anima e di corpo, la mortificazione esteriore è necessaria per abbattere gli appetiti disordinati del corpo, e la mortificazione interiore è necessaria per vincere le affezioni disordinate dello spirito. Queste due mortificazioni vanno ordinariamente insieme. La mortificazione esteriore è per l'interiore. Essa aiuta ad acquistarla, a conservarla, a perfezionarla; e senza la mortificazione interiore, l'esteriore non serve a nulla.

19. A che cosa vale, dice S. Girolamo, estenuarsi con digiuni, ed esser poi tutto pieno d'orgoglio? Astenersi dal vino, ed inebriarsi di odio? *Quid prodest extenuari abstinentia, si animas superbia intumescit? Quid vinum non bibere, et odio inebriari?* (ad Celantiam). S. Bernardo deplorava lo stato infelice di certi monaci, che erano esteriormente umili, e interiormente conservavano e nutrivano tutte le loro passioni. Queste persone, egli diceva, non si spogliano dei loro vizii, esse li nascondono solamente e li occultano sotto le apparenti sembianze della penitenza. S. Ignazio di Loiola continuamente insisteva sulla necessità di vincere l'amor proprio, e di reprimere la propria volontà. Su cento pie persone, egli diceva, più di novanta sono attaccate alla loro propria volontà. Ed egli stimava più un atto di mortificazione della propria volontà, che più ore di orazione ripiena di consolazione spirituale.

20. Ciò non ostante, trascurare codardamente ogni esteriore mortificazione sotto pretesto, che la perfezione non consiste in essa, è una grandissima illusione. La perfezione non consiste certamente nella mortificazione esteriore; questa però è un mezzo efficacissimo per acquistarla, mezzo praticato da tutti i Santi di ogni età e condizione, mezzo praticato costantemente in tutti gl' Istituti religiosi, ed in essi sempre inculcato, benchè in alcuni di essi non si determinino penitenze ordinarie e comuni a tutti.

21. *Colloquio.* — Noi abbiamo abbandonato il mondo per darci interamente a Gesù Cristo N. S. e sacrificarci interamente al suo servizio ed al suo amore. Noi abbiamo riguardato tutti i vantaggi del mondo come una perdita, secondo l'espressione di S. Paolo, ad Phil. 3., 8., perchè non trovavamo altro guadagno che in ciò, che poteva procurarci una più grande unione ed una più perfetta rassomiglianza con Gesù Cristo; *Omnia detrimentum feci.., ut Christum lucrifaciam.* Nascosti agli occhi degli uomini, conosciuti solamente da Dio e dagli Angeli suoi, noi facciamo le nostre delizie di questa vita di annegazione di noi stessi. Noi troviamo la nostra consolazione e la nostra gioia in questa mortificazione continua e senza tregua interiore ed esteriore. Vivere crocifissi con Gesù Cristo N. S. è tutto il nostro desiderio e la nostra unica aspirazione. *Christo confixus sum cruci.*

Oh che noi siamo felici e mille volte felici. La nostra annegazione qui in terra farà la nostra contentezza nel Cielo, e la nostra mortificazione di pochi anni sarà la nostra vita, vita eterna e felice.

22. Se adunque siamo stati fedeli a corrispondere a questo nostro stato di vita, ringraziamone vivamente il Signore nel Colloquio ed eccitiamoci a proseguire sempre con maggior fervore nella via cominciata.

23. Se al contrario dopo di aver dato il nostro nome al pio e santo Istituto a cui apparteniamo, esaminandoci lealmente, noi troviamo di non aver corrisposto all'altezza della nostra vocazione con mortificazione continua ed universale in tutte le cose, aspirando sempre ad una più grande mortificazione, non abbiamo a perderci di animo. Questo scoraggiamento non avrebbe alcun buon risultato. Abbiamo piuttosto vergogna e confusione di noi stessi, umiliamoci interiormente nella mente e nel cuor nostro, e facciamo una efficace risoluzione di praticare d'oggi innanzi coraggiosamente questa mortificazione, che sarà per noi la sorgente della vita eterna, con un alto grado di grazia e di gloria che essa ci procaccerà. E così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Natura della mortificazione cristiana.* — Questa mortificazione consiste in vincere le proprie passioni. — Essa è assolutamente necessaria, quando le passioni ci portino a peccar gravemente. — Essa è ancora necessaria, quando ci portino dette passioni a peccare venialmente, per non offendere il Signore. — Ma per unirsi intimamente a Dio è necessaria una mortificazione ancor più perfetta, *agendo contro* la propria sensualità, l'amor carnale, l'amor mondano.

2°. P. *Necessità della mortificazione.* — La mortificazione, necessaria per non peccare mortalmente nè venialmente, è per tutti necessaria. A più forte ragione adunque per un Religioso. — Ma per tendere alla perfezione ed essere un vero Religioso è inoltre necessaria quella mortificazione più perfetta, che si esercita anche quando non vi è peccato in cose d'altronde permesse e lecite. — Questa è la mortificazione propria di un *Religioso*, e che lo rende realmente perfetto, *santo e tutto di Dio.*

3°. P. *Soavità della Mortificazione.* — Essendo questa un sacrifizio completo di tutto se stesso a Dio, perchè Dio solo si ama e si desidera, nulla vi può essere per l'anima di disgustoso e d'ingrato. — Corrispondendo a questo completo sacrifizio di se stesso una grande ab-

bondanza di grazie da parte di Dio, queste lo rendono sempre più accetto e desiderevole all'anima.

4°. P. *Pratica della Mortificazione.* — Interna, esterna. — L'una e l'altra necessaria. — L'esterna senza l'interna giova poco. — L'esterna giova molto all'interna.

TERZA MEDITAZIONE

ORAZIONE MENTALE

1. Colle Meditazioni già fatte è tolto ogni ostacolo alla nostra perfezione religiosa, e noi vi siamo già negativamente disposti. Dobbiamo ora prepararci e disporci in un modo positivo a questa forma soprannaturale della carità, nella quale consiste la perfezione, affine di ristabilirla in noi col soccorso della grazia in questo Triduo di Rinnovazione. *Et dixi: nunc coepi, haec mutatio dexterae Excelsi. Ed io dissi: adesso io incomincio; questo cangiamento vien dalla destra dell'Altissimo.* Ps. 77., 11. Se dunque noi dobbiamo morire a noi stessi, non è per restare in questo stato di morte, ma per rivivere spiritualmente e per sempre col fervore della divina carità. Gesù Cristo Nostro Signore e nostro modello non è morto per restare in questo stato di morte, ma per rivivere ad una vita gloriosa ed eterna.

2. Ora ciò, che ci dispone positivamente e prossimamente alla divina carità, ed al fervore della carità, è la considerazione delle cose celesti, quale essa ha luogo nella Meditazione e nella Orazione mentale. La volontà non può amare il bene, che non si conosce. Al contrario la conoscenza del bene attira naturalmente verso di esso l'affezione della nostra volontà. La sola memoria di Dio basta a Davide per tutto accendersi d'amore. *Memor fui Dei et delectatus sum. Mi ricordai di Dio e n'ebbi diletto.* Ps. 76., 3.

3. Come primo Preludio c'immagineremo di veder Gesù Cristo nell'Orto, che prega il suo Padre celeste, e persevera in questa preghiera, malgrado la mortale agonia del suo Sacro Cuore. — Nel secondo Preludio noi gli faremo questa dimanda, che gl'indirizzava un giorno uno dei suoi discepoli: *Insegnateci a pregare. Doce nos orare.* Luc. 11., 1. — Divideremo la Meditazione in due Punti. Nel primo vedremo la necessità e l'importanza dell'orazione e della Meditazione. Nel secondo la sua utilità ed i suoi vantaggi.

4. Primo Punto. *Necessità ed importanza dell'orazione mentale.* — L'orazione è un atto di Religione, per il quale la creatura ragione-

vole domanda umilmente a Dio le cose che conviene domandargli. Essa è un atto di Religione, perchè per mezzo dell'orazione l'uomo rende onore e riverenza a Dio, sottomettendosi a lui, e confessando, pel fatto stesso di pregare, che egli ha bisogno di lui, come dell'autore di tutti i suoi beni, dalla cui misericordia vuole egli dipendere. Questa dimanda può restare occulta nell'anima, senza manifestarsi all'esteriore, e può esprimersi esteriormente con parole sensibili. Ed è perciò che vi sono due sorta di orazione. L'una mentale, la quale è ordinariamente più perfetta, perchè in essa si fanno molte buone considerazioni spirituali affine di muovere la volontà, e farle concepire un grande ardore per qualche grazia, per dimandarla a Dio con maggiore istanza. L'altra vocale, la quale è più lenta e più fredda, tanto più quanto meno vi si fanno dette considerazioni, che infiammano l'affetto, il quale dà alla preghiera tutto il suo fervore. L'Orazione dunque mentale e la Meditazione ci sono tanto necessarie, quanto è necessario di soccorrere alla nostra indigenza in ogni cosa, e di soccorrervi più efficacemente.

5. L'importanza dell'Orazione mentale e della Meditazione ci sarà ancora più manifesta, se più intimamente ne penetriamo la natura. Essa non consiste che in atti d'intelletto e di volontà, che si occupano di Dio nostro fine ultimo, e che deve costituire tutta la nostra felicità. Ora come non vi è per noi oggetto più importante, che l'oggetto del nostro ultimo fine, nel quale si trova tutta la nostra santità e perfezione, così non vi è per noi esercizio più importante che quello dell'Orazione mentale e della Meditazione. E quindi la vita religiosa, che è una vita di santità e di perfezione, come dicono unanimemente i maestri della vita spirituale, deve essere una vita di orazione.

6. La stessa importanza della Orazione ci viene confermata dall'esempio di Gesù Cristo e di tutti i Santi. Benchè Gesù Cristo non avesse che tre anni da impiegare nella sua predicazione, egli toglie ancora da questo tempo sì breve dei giorni e delle notti intiere, che destina alla preghiera. *Licenziate le turbe*, dice S. Matteo 14., 23., *Egli salì solo sopra un monte per ivi fare orazione. Et, dimissa turba, ascendit in montem solus orare.* E S. Luca 6., 11., ci dice ancora, *che Egli andò sopra un monte ad orare, e stava passando la notte in orazione di Dio. Exiit in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei.* Se Gesù Cristo adunque per procurare la nostra salute ha passato i giorni e le notti nella preghiera, quanto più dobbiamo noi stessi pregare per la nostra propria salvezza?

7. Dopo Gesù Cristo N. S. è la Madonna SSma, che ha praticato questo insegnamento con una perfezione veramente eminente. Giammai persona sulla terra ha posseduto la virtù dell'orazione e della

preghiera in sì alto grado. Fin dal primo momento che ricevette la vita e colla vita il perfetto uso della ragione, Essa cominciò a pregare. Fu per meglio attendere all'orazione, ch'Ella volle fin dalla sua più tenera infanzia e dall'età di tre anni essere rinchiusa nel Tempio, come in un luogo di santo ritiro e raccoglimento. Divenuta Madre di Dio le sue Meditazioni e le sue Preghiere divennero ancora più perfette, e tutta la sua vita fu una vita di Contemplazione e di Preghiera, nella quale tutte le facoltà della sua anima non erano occupate che delle cose del Cielo. La sua *memoria* conservava religiosamente il ricordo di tutti i misteri del Verbo fatto carne. Il suo *intelletto* li riandava attentamente riflettendovi e profondamente discorrendovi, e la sua *volontà* ed il suo *cuore* intimamente vi si dilettava con tutta l'effusione dei suoi affetti. *Maria autem conservabat omnia verba haec conferens in corde suo.* Luc. 2., 19.

8. Questo esempio di Gesù e di Maria è stato imitato dai Santi, che tutti si sono dati di un modo speciale a questo esercizio. Essi passavano il più lungo tempo, che loro era possibile, nella Meditazione e nella Preghiera. S. Veronica Giuliani era giorno e notte continuamente in Orazione. S. Francesco Borgia vi passava otto ore al giorno. S. Filippo Neri impiegava le intiere notti nella preghiera. S. Antonio Abbate passava anch'egli nella preghiera tutte le notti. Il P. Carafa Generale della C. di G. vi spendeva tutti gl'intervalli di tempo libero, che poteva avere nei gravi affari del suo officio.

9. Non farà quindi meraviglia, se S. Alfonso de' Liguori non teme di affermare, che tutti i Santi sono divenuti Santi per mezzo dell'Orazione mentale. Ed egli aggiunge, che è difficile, e che è anzi moralmente impossibile, che un religioso, che non ama l'orazione, sia giammai un religioso fervente. Se voi vedete, dice egli, un religioso tiepido, dite: egli non fa orazione, e voi non v'ingannerete. Ed in vero questo è il sentimento di tutti i Santi. S. Ignazio di Loiola diceva, che l'Orazione mentale è la via più corta per arrivare alla perfezione. E S. Luigi Gonzaga, che aveva sì ben compreso questo insegnamento, diceva che colui che non fa orazione e molta orazione non giungerà mai ad un alto grado di virtù. Le parole poi di S. Teresa e di S. Filippo Neri su questo soggetto sono veramente terrorizzanti. S. Teresa diceva, che colui che lascia l'Orazione mentale non ha bisogno di demonii, che lo spingano all'inferno, vi va da se stesso. E S. Filippo Neri così si esprimeva: un religioso senza orazione è un religioso senza ragione, non è un religioso ma un cadavere di religioso.

10. Questi sentimenti benchè sembrino severi, sono, ciò non ostante, confermati dall'autorità stessa dei dottori, che non pensano su di ciò altrimenti. Il Cardinal Bellarmino dice, che è moralmente impossi-

bile, che colui che non medita viva esente da peccato. Quando l'anima abbandona l'orazione, dice S. Giovanni Crisostomo, non solamente io la tengo per malata, ma per morta. *Quisquis non orat Deum, nec divino eius colloquio cupit assidue frui, is mortuus est..... Animae mors est non provolvi coram Deo.* lib. 1. de Orando Deo. Ciò peraltro ci è dimostrato dagli effetti proprii della preghiera e della Meditazione, che costituiscono la sua utilità, ed è il secondo Punto della nostra Meditazione.

11. Secondo Punto. *Utilità o vantaggi e frutti dell'orazione.* — Le eterne verità sono cose invisibili agli occhi del corpo, visibili però a quelli dell'anima col pensiero e colla meditazione. Quegli adunque che si esercita nell'Orazione mentale, ha incessantemente presenti alla mente le verità della fede. Egli ben conosce tutta l'importanza dell'eterna salute ed i mezzi da prendere per ottenerla. Per conseguenza questa orazione è per lui come uno specchio, che gli mostra tutti i difetti per detestarli e tutti i pericoli per evitarli. *Accedite ad eum, et illuminamini.* Ps. 33., 5.

12. Questa orazione non solamente ci rischiara nel cammino della salute, ma essa ci dà ancora la forza per resistere alle tentazioni del nemico e per praticare le più difficili virtù. Considerando nell'orazione la bontà di Dio, l'amore immenso che ci porta e gl'incalcolabili beneficii, di cui egli ci ha colmati, noi siamo infiammati d'amore verso Dio, e noi ci sentiamo eccitati a fare tutto ciò che potrà essergli grato, ad astenerci da tutto ciò che potrebbe fargli dispiacere. Questa orazione è una avventurata fornace, nella quale l'anima si infiamma tutta d'amor di Dio. *In meditatione mea exardescet ignis.* Ps. 38., 4. E questo amore ponendo l'anima in comunicazione continua con Dio, le dà tutta la forza necessaria per sempre andar innanzi di virtù in virtù.

13. Così Davide dice che un'anima d'orazione è un'anima felice: essa è come un albero piantato presso una corrente d'acqua, che a suo tempo porta frutti; nessuna delle sue opere è perduta per l'eternità, e tutte le sue azioni prosperano innanzi a Dio. *Beatus vir, qui... in lege eius meditabitur, die ac nocte! et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, et folium eius non defluet, et omnia quaecumque faciet prosperabuntur.* Ps. 1., 3. Come un giardino sempre irrigato e sempre riscaldato dal sole, è costantemente verde e fiorito, tale è un'anima di orazione. Essa si vede incessantemente crescere in santi desiderii, in buone opere e fiori di virtù. S. Veronica Giuliani dice di se stessa: Più io mi dava all'esercizio dell'Orazione mentale, più io sentiva crescere in me il disgusto di tutte le cose del secolo.

14. Quegli al contrario, che non fa Orazione mentale, non vede le verità della fede, e per conseguenza non vede l'importanza della salute ed i mezzi da prendere per ottenerla. Egli non conosce i proprii difetti, e non li detesta. Neppure conosce i pericoli, che corre la sua eterna salvezza, e per questa stessa ignoranza non pensa ad evitarli. Egli anzi amerà il pericolo e vi perirà. Poichè come senza orazione egli è senza lume, nelle tenebre delle sue passioni, così è anche senza forza, indebolito sempre più dalla violenza delle tentazioni. Quegli che non si nutrisce o non dorme non ha forza per il lavoro del giorno, quegli che non si nutrisce delle eterne verità, e non si riposa in Dio con l'orazione, manca di forza per operare costantemente il bene, per resistere coraggiosamente e vittoriosamente alle tentazioni e fa frequenti cadute.

15. Ed in vero senza orazione non vi è quell'intima comunicazione fra Dio e noi per mantenerci nella virtù, non vi è più legame che leghi la nostra anima a Dio. Non sarà quindi difficile al demonio, che la troverà sola ed inerme, di farla cadere. Senza orazione l'anima si allontana da Dio e si affeziona alle creature; e così sentirà essa tutta la forza delle passioni, che sono sempre pronte per sollecitarla al peccato, e farla, disgraziatamente, seguire il declivio di tutte le sue inclinazioni.

16. È questo quello che c'insegna l'esperienza. Quella tal persona quando si esercitava nell'orazione era umile, mortificata, pia, modesta. Abbandona essa questo santo esercizio e subito diviene vana, orgogliosa, amica di tutte le comodità, non volendo mancare di nulla, senza pietà, e piena di libertà nei suoi pensieri, nei suoi desiderii, nelle sue parole, e nelle sue azioni. E questa libertà si estenderà non solamente alle Regole, ma ancora ai voti, ai voti di Povertà, di Castità, e di Obbedienza. Si ricorrerà allora a tutte le dottrine più larghe della Teologia Morale per tranquillizzare in qualche modo la propria coscienza. Si ricorrerà a tutti quei permessi presunti, i quali possono essere ben presunti, ma non saranno certamente presunti con ragionevolezza. E senza dubbio per regola generale, non lo saranno quando il Superiore abbia espressamente dichiarato il contrario per conservare il fervore della disciplina religiosa.

17. Infine tutta l'utilità e tutto il vantaggio dell'Orazione mentale e della Meditazione ci è manifestato dalla necessità, che noi abbiamo della grazia divina per evitare il peccato, operare il bene e perseverare nella divina giustizia, perseveranza, senza la quale la nostra salvezza è impossibile. Or bene è per mezzo della preghiera, che noi siamo sicuri di ottenere sempre questa grazia necessaria per non peccare. Egli è impossibile, dice S. Giovanni Crisostomo, Hom. 79. ad Pop. Ant., che colui che esattamente prega cada nel peccato. *Impossibile est*

hominem congruo precantem studio unquam peccare. E questa è la dottrina cattolica, la dottrina del Concilio di Trento. « Dio, dice il Concilio, non comanda l'impossibile, ma comandando avverte e di fare ciò che si può, e di domandare ciò che non si può fare, ed Egli aiuta, affinchè si possa. *Deus impossibilia non iubet, sed monet et facere quod possis, et petere quod non possis; et adiuvat ut possis* ». Sess. 6. c. 11. Ed in quanto alla perseveranza, che non possiamo in un modo rigoroso meritare, è ancora per mezzo della preghiera che noi possiamo impetrarla da Dio: *Suppliciter emereri potest*, come dice S. Agostino, de Dono persev. C. 6. n. 16., il quale ancora aggiunge, che questa perseveranza Dio ordinariamente non la dona che a quelli che la domandano con la preghiera. *Nonnisi orantibus praeparasse usque in finem perseverantiam.* Ibid. C. 16. 39. La preghiera adunque è tutta la nostra ricchezza. Per suo mezzo noi otteniamo da Dio il dono della grazia, e l'otteniamo con ogni abbondanza. E perciò l'Apostolo esortava i suoi discepoli a pregare senza rilascio. *Sine intermissione orate.* 1. Thess. 5., 17. Or dalla necessità della grazia di Dio si vede la necessità della preghiera, e dalla necessità della preghiera si vede tutta l'utilità e tutto il vantaggio dell'orazione mentale e della Meditazione, la quale racchiude come una delle sue parti essenziali la preghiera, e le comunica quella pietà che la rende onnipotente presso Dio; *Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.* Ioann. 16., 23.

18. Inoltre per mezzo dell'Orazione mentale e della Meditazione noi possiamo acquistare il merito di molte opere, che noi non facciamo, e non possiamo fare, col solo desiderio di farle: poichè come Dio punisce i cattivi desiderii, così egli ricompensa i buoni. — Dandoci all'orazione possiamo ancora cooperare alla salvezza delle anime, pregando per i nostri confratelli, e specialmente per quello dei nostri fratelli che ne ha più bisogno, pregando per la conversione degli infedeli, degli eretici e di tutti i peccatori, come facevano S. Teresa, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Veronica Giuliani, e come non mancano di farlo le anime che amano Dio. — E se per dovere del nostro stato religioso noi dobbiamo non solamente tendere alla nostra perfezione, ma procurare ancora coi nostri ministeri la salvezza delle anime, avendo noi bisogno perciò di più grande aiuto della grazia divina, abbiamo conseguentemente una più grande obligazione dell'Orazione mentale. E come mai possiamo noi santificare gli altri, se noi non siamo ripieni di santi lumi e di santi affetti raccolti nell'orazione? Del resto anche senza altri esteriori ministeri la sola preghiera è mezzo efficacissimo per la conversione delle anime. S. Veronica Giuliani era chiusa nella stretta clausura del suo Monastero, e non aveva nessun tratto coi prossimi, neppure poteva parlare colla gente di fuori. Eppure

Nostro Signore Gesù Cristo la aveva costituita mezzana tra Dio ed i peccatori colle sue penitenze e colle sue preghiere. O quanti religiosi, invece di pregare, come potrebbero, perdono inutilmente il tempo, vagando fuori per la città, vagando per la casa, non sapendo mai restare ritirati nella loro cella un intero quarto d'ora! Come questi religiosi non studiano mai, così anche non pregano mai. Appena forse fanno la Meditazione prescritta dalle Costituzioni. E se forse sono incapaci di altri ministeri, o quante anime potrebbero essi salvare colle sole loro preghiere! Noi possiamo dunque conchiudere e dire che l'Orazione mentale e la meditazione è così utile per noi, come essa è ancora vantaggiosa per il nostro prossimo, utile e vantaggiosa alla nostra santificazione ed a quella del prossimo.

19. *Colloquio.* — Se vogliamo quindi fare la nostra salvezza, se vogliamo ancora fare l'opera della nostra cristiana e religiosa perfezione, ed arrivare ad un alto grado di santità e cooperare allo stesso tempo alla salvezza delle anime, noi ci dobbiamo rendere ben familiare l'Orazione mentale e la Meditazione. Questa è la risoluzione, che noi prenderemo in questa Meditazione, e la grazia che domanderemo a Gesù Cristo N. S. nel Colloquio e termineremo coll'*Anima Christi.*

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Necessità dell'Orazione mentale.* — Tanto necessaria, quanto è necessario soccorrere alla nostra indigenza in ogni cosa, e soccorrervi più efficacemente. — L'Orazione fa che tutta la nostra mente si occupi di Dio, che è il solo che ci sia assolutamente necessario. — Esempio di Gesù Cristo, di Maria SSma, dei Santi. — Sentenze dei Dottori.

2°. P. *Utilità dell'Orazione mentale.* — Ci fa conoscere i nostri difetti per correggerli. — Ci dà forza per vincere le tentazioni ed esercitarci nella virtù, — Essa salendo al Cielo fa dal Cielo discendere l'abbondanza delle grazie, e con esse ci ottiene la finale perseveranza. — Ci può procurare molti meriti, anche per gli atti di virtù ed opere di zelo, che non possiamo forse esercitare, col solo desiderio di essi. — Essa è mezzo efficacissimo per cooperare alla salvezza delle anime.

QUARTA MEDITAZIONE

CARITÀ VERSO DIO

1. Tutta la santità e la perfezione cristiana e religiosa consiste intrinsecamente ed essenzialmente nella carità verso Dio. Essa infatti è la più nobile di tutte le virtù, perchè essa ci unisce a Dio, fermandoci in Dio stesso, e non perchè da Dio ci provenga alcun bene. « Charitas, dice S. Tommaso 2. 2. q. 23. a. 6., attingit ipsum Deum, ut in ipso sistat, non ut ex eo aliquid nobis proveniat; et ideo charitas excellentior est fide et spe, et per consequens omnibus aliis virtutibus ». Tendendo quindi l'uomo per mezzo della carità al suo ultimo fine e ad esso unendosi, senza la carità non può essservi, assolutamente parlando, vera e perfetta virtù, come lo insegna lo stesso Angelico Dottore, l. c. a. 7. « Simpliciter vera virtus sine charitate esse non potest ». E quindi è che la medesima carità ordinando gli atti di tutte le altre virtù all'ultimo e debito fine, che è Dio, essa è la forma di tutte le altre virtù, S. Th. l. c. a. 8., e ci costituisce così in un vero stato di santità e di continua perfezione. S. Th. l. c. q. 24. a. 9.

2. Colle Meditazioni già fatte noi siamo completamente preparati a questa grande opera. Al presente adunque mediteremo sulla carità verso Dio, affine di farla rivivere in noi in tutto il suo fervore, e così rinnovellare il nostro spirito. Procureremo di conoscerne praticamente la natura. E poichè la carità non è altra cosa, che un amore di benevolenza e di amicizia verso Dio, saranno questi i due punti della nostra Meditazione.

3. Come primo Preludio, c'immagineremo di vedere Gesù Cristo nel SSmo Sacramento dell'Eucaristia, che è il Sacramento dell'amore. *Sacramentum amoris*, amore di Dio verso di noi, e amore altresì dell'anima nostra verso Dio. Egli è specialmente nel ricevere questo Sacramento, che dobbiamo mostrare il nostro amore verso Dio. La nostra Meditazione si farà innanzi a questo adorabile Sacramento esposto sull'altare, e questo Preludio sarà piuttosto un atto di fede che d'immaginazione. — Nel secondo Preludio domanderemo la grazia di concepire nei nostri cuori una grande ed ardente carità verso Dio e di rendergli in questo modo amore per amore.

4. Primo punto. *Amore di benevolenza.* — Si divide l'amore in due specie, di cui l'una è chiamata amore di benevolenza e l'altra amore di concupiscenza. L'amore di concupiscenza è quello, pel quale noi amiamo qualche cosa per noi medesimi, cioè a dire per nostro

interesse, pel vantaggio che ne vogliamo ritrarre. È questa utilità che speriamo provenirci dalle persone, che spesso ce le fa amare. Esse possono in qualche bisogno renderci servizio, e tanto basta per attaccarci ad esse e farcele amare. Che persona potrà mai esserci più utile di Dio? Nessuna per certo potrà recarci maggior vantaggio. Oh che il mondo è ingannatore, con tutti i suoi beni, le sue ricchezze, i suoi onori, i suoi piaceri! Si va dietro a un'ombra, si insegue un sogno, si presta fede ad una chimera. Abbiamo bel fare, non troveremo giammai nelle creature una gioia perfetta, una pace vera, Dio solamente può riempire e soddisfare il nostro cuore. Amiamo dunque Dio e saremo felici. Il Signore parlando ad Abramo in una visione, e volendo ricompensare il suo disinteresse, del quale aveva dato prova, gli dice: Non temere punto, o Abramo, io sono il tuo protettore e la tua ricompensa infinita. Gen. 15., 1.

5. Questo amore d'interesse e di concupiscenza soprannaturale appartiene alla speranza, la seconda delle virtù teologali. Certamente esso è imperfetto, di una imperfezione peraltro puramente negativa, e sarebbe un errore già condannato dalla Chiesa il volerlo escludere dallo stato della vita cristiana, e anche dallo stato della perfezione, più alta e sublime. Poichè è desso che ci dispone all'altro amore più perfetto di benevolenza, amor proprio della carità, è desso che conferma nei nostri cuori questa medesima carità.

6. L'amore di benevolenza è quello, col quale noi vogliamo bene a qualcheduno, affinchè egli lo possegga, e ne goda, e questo a causa di lui stesso, cioè a dire in quanto questo bene è suo e gli appartiene. — Se colui, al quale vogliamo bene, l'ha già e lo possiede, allora noi gli vogliamo questo bene con una vera *compiacenza*, cioè a dire per il piacere e per la volontà, che noi abbiamo che egli l'abbia e lo possegga. Se colui, al quale vogliamo bene, non lo ha ancora, noi glielo *desideriamo* e glielo *procuriamo*, in quanto possiamo farlo. L'amore agisce e costantemente opera. L'amore, che non opera, non è un vero amore. Tutti ben lo sanno e lo dicono, che l'amore consiste più nelle opere che nelle parole e negli sterili affetti. Sono le opere esteriori che manifestano l'interno affetto del nostro cuore. — È con questo amore fecondo di benevolenza, che Dio ci ama, facendoci tutto il bene che noi possediamo, sia nell'ordine naturale sia nell'ordine soprannaturale, e questo per nostro proprio bene. Poichè Dio è sì buono che la sua bontà lo porta a comunicare le sue ricchezze alle sue proprie creature, che ne sono del tutto prive, ed a compiacersene. — È con questo amore di benevolenza altresì che noi dobbiamo alla nostra volta amare Dio. Noi eserciteremo questo amore *colla compiacenza* sincera, che avremo profondamente scolpita nel nostro cuore della somma bontà e perfezione infinita di Dio. Dico *colla compiacenza*,

perchè essendo la bontà di Dio più perfetta che noi non possiamo mai pensare nè desiderare, non potendo mai cessare di essere il gran bene, bene immenso ed infinito che Egli è per necessità della sua propria natura tutta perfetta, non possiamo altrimenti praticare questa benevolenza verso Dio che per via di semplice compiacenza. — Ma se questo amore, per quanto ardente si possa immaginare, è impotente a rendere realmente a Dio quel bene sostanziale, che gli è intriseco, esso è tuttavia possente per procurargli quel bene che gli è accidentale ed estrinseco, la sua gloria, amandolo sempre più, e sempre più facendolo amare.

7. È una sete cui nulla estingue. L'anima presa da questo amore abbandona tutto, parenti, amici, ricchezze, onori. Libera da tutti i legami della terra essa si dà interamente a Dio coi suoi pensieri e coi suoi affetti interni. Essa tutti porta a Dio colle sue parole e colle sue esterne azioni È un fuoco che consuma dentro e fuori tutto ciò che può dispiacere a Dio. Afflizioni esterne, pene interne, povertà, malattie; fredda indifferenza, oblio, disprezzo da parte degli uomini, niente ritiene quest'anima, che porta Dio, come un sigillo, nel suo cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum,* Cant. 8., 6. Si soffre e si soffre molto, ma ancora si ama e molto si ama. Dio è glorificato con tal sofferenza e con questo amore; e si è felice! Poichè può mai concepirsi cosa più desiderabile per la creatura, che il volere il bene del suo Dio, di sposare i suoi interessi e farli proprii? E può mai essere che Dio non gradisca e non riempia di mille beni un'anima che non viva che pel suo bene, e non sospiri che per tutti i suoi interessi? Essa si fa tutto a tutti, non per piacere a tutti, ma per guadagnarli, non a se stessa, bensì a Dio.

8. Ohimè! che io non posso fare, o Dio infinitamente buono, infinitamente amabile, che tutti si diano a Voi solo, e si riposino nell'abisso della vostra bontà! In quanto a me stesso, io mi consacro a Voi, non voglio vivere, non voglio esistere che per Voi, per glorificarvi nel miglior modo, che mi sarà possibile. Tutto ciò che procederà da me, e tutto ciò che farò, durante la mia vita, io voglio e intendo finalmente, che sia a questo unico scopo, giacchè, o mio Dio, non mi voglio nulla riservare. Se mai, o Signore, io lavoro per la salvezza del prossimo, intendo che sia per la vostra gloria, per guadagnarvi un'anima, una intelligenza, che possa conoscere ed apprezzare i vostri attributi, una volontà che possa amare la vostra bontà, una voce che canti le vostre lodi nella beata eternità! Se io fo qualche altra cosa, che sia a mio vantaggio, e per la mia conservazione corporale o spirituale, io intendo che sia per glorificarvi, non desiderando nè il mio bene, nè la mia santità sulla terra e nel Cielo, che per essere più degno e più capace di conoscervi, di amarvi, di ma-

nifestare le vostre perfezioni e le vostre lodi a vostra maggior gloria, *ad maiorem Dei gloriam.*

9. Secondo Punto. *Amore di amicizia.* — La carità è ancora un amore *di amicizia* con Dio. *Dicendum,* dice l'Angelico Dottore, *quod caritas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quandam ad ipsum.* 1. 2. q. 65. a. 5. « Deve dirsi che la carità non solamente significa amor di Dio, ma ancora una certa amicizia con esso ». — Quando l'amore *di benevolenza* è esercitato senza corrispondenza dalla parte della persona amata è un amore di semplice *benevolenza.* Ma quando è esercitato con mutua corrispondenza di amore e mutua comunicazione di beni, allora questo amore è un amore *di amicizia. Quae quidem,* continua lo stesso Angelico Dottore, *super amorem addit mutuam redamationem cum quadam communicatione mutua.* « Aggiunge l'amicizia all'amore una mutua corrispondenza di amore con una certa vicendevole comunicazione ». Comunicazione in primo luogo d'affetti; posto che è necessario che gli amici mutuamente si amino, e che essi sappiano che vicendevolmente si amano; e questo mutuo amore conosciuto diviene un nuovo e soavissimo motivo d'amore. Comunicazione quindi di beni; poichè gli amici vogliono donarsi l'uno all'altro, tanto quanto sia possibile, tutto ciò che hanno, tutto ciò che sono.

10. La carità di Dio, che è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, *caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum,* ad Rom. 5., 5., questa carità, dico, è secondo tutta verità una comunicazione di affetto reciproco, un reciproco amore, avendo Dio amato, ed eternamente amando chiunque temporalmente lo ha amato, l'ama, o l'amerà. Ed è per questo che l'Apostolo della carità ci propone questo eterno amore di Dio, come motivo di quello che noi dobbiamo avere per lui. *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos,* 1. Ioann. 4., 19. Questa carità e questo amore è inoltre dichiarato, manifestato e mutuamente riconosciuto; poichè Dio non può ignorare l'amore che noi abbiamo per lui, atteso che Egli stesso ce lo dona; e noi non possiamo ignorare quello che Esso ha per noi, avendolo tanto pubblicato Dio stesso, e riconoscendo noi tutto quello che abbiamo di bene come verissimo effetto della sua benevolenza. Noi siamo in una perpetua comunicazione con Dio. Non cessa Dio di parlare a' nostri cuori con santi pensieri, con ispirazioni piene di ogni pietà, con pie inclinazioni, attrazioni e movimenti che imprime esso stesso in noi verso lui, avendoci già chiaramente rivelati tutti i suoi secreti, come a suoi confidenti amici. *Non vi chiamerò già più servi; perchè il servo non sa quel che faccia il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici: perchè tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a voi. Iam non dicam vos servos: quia servus nescit quid faciat*

dominus eius. Vos autem dixi amicos, quia omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis. Ioann. 15., 15. E quanto a noi, noi trattiamo in ogni ora con lui, quando ci piace, nella santa orazione, nella preghiera, nel ricevere i santi Sacramenti, avendo tutta la nostra vita, il nostro movimento, il nostro essere non solamente con lui, ma ancora in lui e per lui.

11. Ma ahi! noi ben sovente dimentichiamo questa vita divina, che è dentro di noi, per diffonderci al di fuori, noi dimentichiamo questa santa amicizia di Dio per darci alle vane amicizie degli uomini. Che ne ricaviamo noi? La perdita di tempo, le burrasche del cuore, la nostra ruina insino spirituale. Oh! se si apprezza tanto l'alleanza dei grandi della terra, se la loro amicizia è ricercata al prezzo di tante pene, che soffrono i loro cortigiani, per riceverne poi poco frutto, ed anche niente affatto, come mai non amiamo, nè desideriamo, nè abbiamo cara la santa carità, che ci fa contrarre amicizia col Re dei Re per riceverne onori, piaceri, vantaggi indicibili?

12. La carità verso Dio è inoltre una reciproca comunicazione di beni. Appena l'anima è ornata della grazia santificante e dell'abito della carità, Iddio non la riguarda più come straniera, ma come sua amica, sua figliuola, sua erede. I giusti, ci dice S. Paolo, sono i figliuoli, e gli eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo. *Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi,* ad Rom. 8., 17. Questa eredità è Dio medesimo, che si dà tutto a noi, ed è da noi posseduto nella maniera più intima, colla conoscenza che ci dà di sè stesso in questa vita per mezzo della fede, nell'altra colla visione intuitiva. Qui nella terra per mezzo della carità l'amiamo credendolo, colà nel cielo per mezzo di questa stessa carità l'ameremo, e l'ameremo sempre, vedendolo, come Egli è, in tutto lo splendore della sua bontà e della sua bellezza. *Videbimus eum sicuti est,* 1. Ioann. 3., 2. Alla vista di tanta generosità da parte di Dio l'anima, ricolma ancora di una generosa carità verso di lui, a lui alla sua volta si dona tutta intiera, ed essa con ardore ripete la preghiera del fedele amico di Dio, e dell'appassionato amante di Dio, Ignazio di Loiola, nome giustamente detestato da tutti i nemici di Dio! « Prendete, o Signore, e ricevete tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, e la mia volontà, tutto ciò che io ho e tutto ciò che io posseggo. Voi me l'avete dato, o Signore, ed io ve lo rendo; tutto è vostro, disponetene secondo il vostro beneplacito. Datemi il vostro amore. Datemi la vostra grazia. Questa mi basta ». L'anima, che così si è donata a Dio, vive di quella vita soprannaturale, di cui l'Apostolo diceva: Ed io vivo al presente, o piuttosto non sono più io che vivo in me; ma è Gesù Cristo che in me vive. *Vivo autem iam non ego; vivit vero in me Christus,* ad Gal. 2., 20.

13. È questa vita interiore, questa vita soprannaturale, questa vita di amore e di carità che costituisce propriamente tutta la differenza di un religioso fervente e di un religioso tiepido. Gli esercizii della vita religiosa sono gli stessi per l'uno e per l'altro; essi vivono nella stessa Comunità esteriormente; ma con quanta differenza di vita interiore!

14. *Colloquio.* — Domanderemo in questo Colloquio la grazia di una fervente carità! O mio Signore, o mio Dio, io non vi prego di darmi beni terreni, ma donatemi il vostro amore ed accrescete in me le ricchezze di questo santo amore. Fatemi andare sempre innanzi di carità in carità, fatemi felicemente prosperare nella vostra santa carità, affinchè io vi ami con tutta l'anima mia, con tutte le mie potenze, colla mia mente e con tutto il cuore. Gettate in me profonde radici di questa santa carità, affinchè io non pensi che a Voi, non ami che Voi, non desideri nè cerchi che Voi in tutte le cose ed in tutte le mie intraprese. Così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Amore di benevolenza.* — Non solamente dobbiamo amare Dio con amore di soprannaturale concupiscenza, perchè Dio è il nostro vero e sommo bene; ma dobbiamo ancora amarlo con puro amore di benevolenza, perchè Dio è in se stesso sommo bene ed infinitamente perfetto. — Dobbiamo quindi volere e di fatti procurare la gloria di Dio Nostro Signore, sia in noi sia negli altri.

2°. P. *Amore di amicizia.* — Dobbiamo inoltre amare Dio con amore di amicizia, con tale amore amandoci Dio, e sapendo bene che Egli ci ama, e col suo amore ci attira al suo amore. Comunicandoci inoltre continuamente beni indicibili, non solamente nell'ordine della natura, ma ancora e principalmente nell'ordine della grazia e della gloria, comunicando Egli tutto se stesso a noi, anche noi dobbiamo interamente donarci a lui, dando a lui tutto quello che abbiamo, tutto quello che siamo.

QUINTA MEDITAZIONE

CARITÀ DEL PROSSIMO

1. La perfezione cristiana e religiosa consiste nell'amor di Dio. Ora l'amor di Dio per la sua stessa natura è inseparabile dall'amore del prossimo. Senza quest'altro amore dunque non vi è punto perfezione. E infatti colla carità verso il prossimo, noi amiamo il prossimo per Dio. È questo ancora il motivo della carità verso Dio. Poichè noi amiamo Dio per la sua bontà e per le sue perfezioni infinite, cioè a dire, per Dio stesso. Il motivo adunque della carità verso Dio e verso il prossimo è lo stesso. Il motivo della nostra fede è l'autorità di Dio, il quale ci rivela le sue sante verità. Se noi crediamo veramente un articolo per la considerazione di questo motivo, noi ci sottomettiamo a tutti gli altri. Volere dividere la propria fede, credere un articolo senza credere gli altri, è distruggerla. La stessa cosa deve dirsi del motivo della carità! Questo motivo si estende indivisibilmente a Dio ed al nostro prossimo. Per conseguenza voler separare l'amore, che noi dobbiamo al nostro prossimo, da quello che noi dobbiamo a Dio è lo stesso che non avere affatto carità. Quindi è che l'Apostolo S. Giovanni dice, che quegli è un impostore ed un vero bugiardo, che dice di amar Dio e non ama il prossimo. 1. Ioann. 4., 20.

2. È di questa carità fraterna, sì necessaria e sì essenziale alla nostra perfezione, di che ci occuperemo in questa Meditazione, affinchè l'opera della nostra perfezione sia completa. Divideremo la Meditazione in tre Punti. Nel primo considereremo di una maniera generale la natura della carità verso il prossimo, e ne vedremo l'eccellenza per stimarla. Nel secondo considereremo quanto questa carità sia cara al Cuore di N. S. Gesù Cristo per amarla a suo esempio. Nel terzo ne considereremo la pratica riguardo a noi, affinchè questa conoscenza e questo amore non sieno sterili.

3. Come primo Preludio c'immagineremo di vedere Gesù Cristo N. S. come apparve alla B. Margherita Alacoque, mostrandoci il suo divin Cuore, e l'ascolteremo indirizzarci questa soave parola: Ecco quel Cuore, che ha tanto amato gli uomini. — Noi gli domanderemo la grazia nel secondo Preludio di avere a suo esempio una grande carità pel nostro prossimo, ed una carità veramente fraterna e tenera per i nostri confratelli.

4. Primo Punto. *Natura della carità verso il prossimo.* — La ca-

rità verso il prossimo è una virtù, che ci fa amare il prossimo per Dio, come noi medesimi. Primieramente essa ci fa amare il prossimo *per Dio*. Ed in vero bisogna amare l'uomo, nel quale Dio ha impresso la sua immagine e la sua somiglianza, perchè si ama Dio. Bisogna ancora amare l'uomo, che per la grazia santificante è il tempio di Dio, nel quale Egli abita, perchè si ama Dio. Finalmente, per questa stessa ragione, perchè si ama Dio, bisogna amare l'uomo, che Egli ha adottato per figlio, ed al quale Egli vuole comunicarsi tutto intiero nel Cielo. La carità dunque verso il prossimo non è quell'amore, col quale noi amiamo le persone, a causa della conformità di carattere, di temperamento, di naturale genio, e di qualsiasi altra qualità naturale, che esse posseggono. Questo amore è un amore naturale, di nessuna efficacia per l'acquisto dei beni eterni; perchè esso è intieramente fondato sull'inclinazione della natura. La carità è un amore soprannaturale, che trae la sua origine dall'amor divino; poichè con esso noi amiamo il prossimo non per lui stesso nè per le sue doti naturali, ma per Dio.

5. Facciamo qui un po' di riflessione su noi medesimi. Se noi amiamo i nostri confratelli piuttosto per una certa simpatia naturale che per altro motivo soprannaturale, il nostro amore per i nostri confratelli sarà un amore naturale, amore spesso pericoloso per la vita religiosa, e non sarà certamente la carità cristiana, la carità religiosa, la carità raccomandata ed inculcata da Gesù Cristo N. S.

6. Bisogna inoltre amare il prossimo *come se stesso*. Queste parole non significano eguaglianza, ma somiglianza. Non solamente non siamo obbligati di amare il nostro prossimo tanto quanto noi stessi; ma al contrario l'ordine della carità esige che dopo Dio noi amiamo noi stessi più che il prossimo. E infatti nessuno potrà mai commettere un solo peccato mortale, che lo priva della eterna felicità, per salvare il mondo intero. Nessuno potrà mai commettere un solo peccato veniale, che diminuisce la sua eterna beatitudine, per salvare tutto l'universo. Or bene detta somiglianza vuol dire che come noi dobbiamo amare con un amore vero, giusto, e santo noi stessi, così l'amore che dobbiamo noi avere per gli altri deve avere le stesse condizioni. Amare dunque il prossimo, come noi stessi, non è altra cosa che volere e desiderare e procurare al prossimo lo stesso bene, la stessa felicità, lo stesso Dio, che a se stesso. Ed è perciò che i Santi colla loro ardente carità cercano di procurare ai loro prossimi i beni spirituali, e l'eterna salvezza più che qualunque altro bene. — S. Th. 2. 2. q. 64. a. 7.

7. Anche qui possiamo noi fare riflessione su di noi stessi, riguardo a questo amore, che noi dobbiamo avere di una maniera speciale per i nostri confratelli, vedere, se noi li amiamo realmente con

un amore santo, che procura la loro santificazione e la loro perfezione, o piuttosto la nostra affezione per essi mette forse qualche ostacolo al loro avanzamento nel cammino della perfezione. Quanto poi alle altre persone, se non possiamo fare altro, cooperiamo alla salvezza delle anime col buon esempio e colla preghiera. Come lo scandalo è la causa di molti peccati, così il buon esempio impedisce molti peccati. E come la preghiera è un mezzo potentissimo per implorare su di noi la divina misericordia, così essa è ancora efficacissima presso Dio per la conversione dei peccatori e la loro salvezza eterna. Non trascuriamo mai nell'orazione, nel ringraziamento dopo la Comunione, nelle visite al SSmo Sacramento, di raccomandare a Dio i poveri peccatori, gl'infedeli, gli eretici, e tutti quelli che vivono senza Dio. Preghiamo ancora per tutti i nostri confratelli, e specialmente per quelli della nostra Comunità, che ne hanno più bisogno. Una moltitudine di anime è convertita e santificata, non dalle prediche dei Sacerdoti e Missionarii, ma dalle preghiere dei religiosi. Così faceva S. Veronica Giuliani chiusa nel claustro di un Convento, separata affatto dal mondo; e come essa stessa lo dice nel suo Diario, essa si considerava come intermediaria fra Gesù Cristo e i peccatori ed offriva preghiere e penitenze al Signore per la loro conversione. « Io, io, diceva la Santa al Signore, voglio amarvi per me e per tutti quelli che non vi amano... Intendo di farlo coll'amor vostro stesso ». Diario Vol. 4., pag. 493-502., Prato 1899.

8. Secondo Punto. *Quanto sia grata a N. S. la carità del prossimo.* — Facilmente possiamo da ciò comprendere, perchè il Precetto della carità del prossimo è sì caro a Gesù Cristo N. S. Egli lo chiama *il suo Precetto.* Il mio Precetto, ci dice Egli, è che voi vi amiate gli uni gli altri. S. Ioann. 15., 12. Tante altre cose, che ci sono ordinate, sono senza dubbio Precetti di Dio. Ciò non ostante, il nostro divin Redentore chiama suo Precetto il solo Precetto della carità verso il prossimo. La ragione è perchè questo Precetto gli è specialmente a cuore e più grato che tutti gli altri.

9. Negli ultimi giorni della sua vita Egli ci lascia per testamento, nella sua orazione al Padre per i suoi discepoli, questo Precetto di una intima e sincera carità verso il prossimo. S. Ioann. 15., 17.; 17., 21. La circostanza di un tempo sì memorabile ci manifesta quanto questo Precetto gli era caro, come quello di un padre, che è presso a morire. Non contento di averci dichiarata la sua volontà, egli ci fa premura con reiterate istanze, e ci inculca di nuovo due e tre volte questa stessa sua volontà, che ci amiamo gli uni gli altri. Ed Egli prega il suo Padre Celeste affine di concedere ai suoi Discepoli questa carità, e vuole che i suoi Discepoli sieno riconosciuti da questo fraterno amore.

10. E i suoi fedeli discepoli si sono realmente sempre distinti nella pratica della carità. Tertulliano diceva dei cristiani: *Vide ut invicem se diligant, et ut pro alterutro mori sint parati.* Vedete come vicendevolmente si amino i cristiani, e come essi sieno pronti a morire l'uno per l'altro.

11. Se noi amiamo adunque, ed amiamo con tenero amore Gesù Cristo N. S., noi dobbiamo ancora amare ed amare teneramente i nostri fratelli. Noi non possiamo fargli alcun bene nella sua persona, ma possiamo farglielo nella persona dei nostri fratelli. In Essi vuole Egli ricevere il frutto della nostra riconoscenza e quello del nostro amore per lui. Tutte le volte, ci dice Egli, che voi fate del bene al minimo dei miei fratelli, voi lo fate a me. Matth. 25., 40. 45.

12. Quando il diletto Discepolo di Gesù Cristo ad Efeso si faceva portare in Chiesa per ripetere sempre di nuovo le ben conosciute parole: Figliolini miei, amatevi gli uni gli altri; egli giustificava la sua santa importunità dicendo: Perchè questo è il suo Comandamento. 1. Ioann. 3., 11. 23. E lo stesso Apostolo ed Evangelista San Giovanni dice in suo nome: Chiunque non ama il suo fratello non è figlio di Dio, 1. Ioann. 3., 10. Di chi adunque sarà figlio? Certamente o di Dio o del demonio. E se questa carità è sì cara a Gesù Cristo N. S. ben possiamo comprendere quanto sensibili sieno al suo divin Cuore tutti i mancamenti ad essa contrarii.

13. Terzo Punto. *Esercizio pratico della carità fraterna.* — Passando ora all'esercizio pratico della carità, affine di evitare tutte quelle mancanze, che sono contrarie a questa virtù, dobbiamo noi praticarla coi nostri pensieri, colle nostre parole, colle nostre azioni, se vogliamo perfettamente praticarla.

14. E primieramente, in quanto ai pensieri, dobbiamo noi avere una grande stima dei nostri fratelli. Se questa stima è ben radicata nel nostro cuore sarà cosa molto facile osservare tutti i doveri della carità. Se al contrario noi ci preferiamo interiormente a tutti, è moralmente impossibile che non manifestiamo al di fuori colle parole e colle azioni questo sentimento di amor proprio, il quale tende ad abbassare ed a disprezzare gli altri.

15. Certamente, la carità non esige da noi che non vediamo mai i difetti degli altri, quando questi sono certi ed evidenti. Dovremmo allora cavarci gli occhi. Ma essa esige che evitiamo di farvi attenzione e d'insistervi volontariamente senza necessità, e di compiacerci per passione in essi; e che non siamo al contrario ciechi pel bene, mentre siamo pel male sì oculati. La grazia non si acceca su ciò che è degno di disprezzo, ma essa lo sopporta pazientemente, non lasciandosi andare nè a sdegnosi disgusti, nè alla naturale collera. Basta adunque che voi sopportiate con calma i difetti certi degli altri.

vi asteniate dal portare precipitatamente giudizio sfavorevole sui difetti dubbi, e non vi abbandoniate al dispiacere ed alla pena interiore che vi allontanerebbe dalle persone.

16. Avvezziamoci a pensare sì sovente alla nostra propria miseria, che non abbiamo disprezzo che per noi. Possiamo noi con giustizia disprezzare gli altri, e fermarci sopra i loro difetti, quando noi ne siamo ripieni? Voi siete sì scrupoloso su delle inezie, e non avete poi scrupolo di una moltitudine di giudizi chimerici e temerarii. Supponete senza difficoltà alcuna negli altri cattivi e malignosi sentimenti, per poter così più facilmente credere negli altri tutte le chimere della vostra folle immaginazione, e della vostra ignobile gelosia. Se tutto ben si considera, il vostro confratello è almeno così buono, come voi lo siete. Del resto, quando le cose non sono evidenti, non abbiate troppo timore, se talvolta prendete il male per bene *Caritas*, ci dice S. Agostino, *non se multum dolet errare, cum bene credit etiam de malo.* In Ps. 147. *La carità non è molto dolente d'ingannarsi giudicando bene anche del male.*

17. S. Caterina di Bologna disse un giorno: Sono già molti anni che sono in Religione, ed io non ho mai avuto che buoni pensieri sulle mie Suore, perchè quelle anche che sembrano difettose sono forse più amate da Dio che quelle che sembrano perfette.

18. Ecco un potente motivo per stimare ed amare interiormente tutti i nostri fratelli. Quando si stima e si ama una persona, si stima e si ama tutto ciò che le appartiene, si stimano e si amano i suoi amici. I nostri fratelli sono gli amici di Dio, e suoi cari figliuoli: Come adunque non ameremo noi quelli, che Dio ama ed ama come suoi amici e figliuoli? Come potremo noi avere dell'amarezza, della ripugnanza e dell'avversione per quelli, per i quali Dio ha tanta affezione?

19. Or bene, se noi sinceramente li amiamo, con essi ci affliggeremo nelle loro pene e nei loro dolori, e ci rallegreremo ancora con essi delle loro gioie, e della loro contentezza. Saremo lieti dei loro beni come dei nostri, e sarà ben lontana dal nostro cuore ogni invidia ed ogni gelosia. Oh! quanto essa è cattiva e piena di malizia questa invidia, che tanto bene impedisce nel mondo, e che ci fa affliggere del bene degli altri, perchè ci sembra che il bene del prossimo impedisca il nostro. Il Savio dice, che è stato per l'invidia del demonio, che la morte è entrata nel mondo. Per questa medesima invidia il peccato può entrare nell'anima nostra. Sap. 2., 24.

20. Ma se noi vogliamo praticare la carità in tutta la sua perfezione, noi dobbiamo essere interiormente disposti a fare sempre attenzione a ciò che la carità esige da noi verso gli altri, e non fare mai attenzione a ciò che questa stessa carità esige dagli altri verso di noi, quando forse essi manchino a questa bella virtù.

21. In quanto poi alle parole, siamo sempre e con tutti dolci ed affabili, e specialmente con quelli che ci hanno offeso o ci sono naturalmente avversi. Se ci sono fatti dei rimproveri e ci si parla con collera, reprimiamo in noi l'ira e rispondiamo con pace e calma a quelli che così ci parlano. *Responsio mollis*, dice il Savio, *frangit iram*. Prov. 15., 1. Una risposta dolce smorza la collera. Ed è qui anche da notare, che molte volte il cattivo umore è piùttosto nel vostro temperamento suscettibile, nella vostra immaginazione, che nel vostro fratello.

22. Nel Diario di S. Veronica Giuliani, Vol. 4. pag. 495., Prato 1889. abbiamo uno splendido esempio, che ben possiamo imitare. « Per tre volte, dice la Santa, una Sorella mi ha gridato di un so che. Non mi pareva di averci colpa; con tutto ciò non ho voluto scusarmi. Sentivo al vivo la riprensione, e conoscevo che l'umanità voleva dire il fatto suo; ma con l'aiuto di Dio ho fatto tutto l'opposto. E nel mio interno, ben penetravo che tutto ciò che dicevami quella Sorella era vero, e che essa aveva ragione di dirmi, che non avrebbe voluto vedermi in questa Religione, e che era lo scandalo di tutto il Convento. Mentre ella così diceva, io fra me stessa faceva riflessione a ciò, e ben conoscevo che nessuna mi conosceva così bene, come faceva questa. Chiedevo a Dio grazia che a tutte le Suore avesse fatto conoscere questa verità; acciò tutte mi avessero disprezzata. Parevami anche di aver desiderio, che mi si porgesse occasione, acciò avessi potuto fare qualche atto di carità a questa Sorella. O Dio! è stato così grande il contento, che ho sentito, che con tutto che mi sentissi alquanto travagliata da altri fastidii interni, questo mi ha fatto passare tutto ». Si vegga anche pag. 870. segg.

23. Una buona parola spesso basta per rendere felice durante tutta una giornata qualcuno dei nostri fratelli. Per lungo tempo ancora egli si ricorderà questa grata parola con piacere. Una conversazione amabile confermerà forse qualche altro nella sua vocazione religiosa. Esso praticamente vedrà quanto sia soave e dolce di dimorare insieme nella Casa del Signore. È questa carità infatti, che fa di una Casa religiosa un vero Paradiso sulla terra. Il Cielo è il regno dell'amore. Tutti gli eletti vi si amano l'un l'altro; essi non hanno che un sol cuore ed un'anima sola per amarsi e rallegrarsi delle gioie degli altri come delle proprie.

24. Or bene, quando si ama alcuno se ne dice sempre bene, e si tacciono sempre i difetti, e si scusano. Vi sono certi tali che non possono tenere una conversazione, non possono parlare senza dir male e senza criticare gli altri. Senza di ciò sembra a questi che la conversazione languisca e sia pesante. E quindi è che spesso parlano degli intimi difetti della Comunità anche cogli esterni, ciò che non gli edifica. Se mai avessimo questo brutto abito procuriamo di combatterlo

con un abito contrario. Noi vogliamo che gli altri scusino i nostri difetti, scusiamo noi ancora quelli degli altri. Perchè gli altri sono deboli ed infermi è questa forse una buona ragione per non osservare alcuna misura con essi? Voi, che vi lamentate che vi fanno soffrire, credete voi di non far soffrire nessuno? E voi che siete sì impressionato dei mancamenti degli altri, credete voi di essere perfetto? Non siate adunque sì severo coi vostri fratelli, esercitate verso di essi un po' di misericordia, e gli altri l'eserciteranno ancora verso di voi, e Dio principalmente l'eserciterà con voi. Del resto per essere contento anche delle migliori persone bisogna sapersi contentare di poco, e sopportare molto. Le persone più perfette non mancano d'imperfezioni, e noi ancor dobbiamo ben confessare di averne molte e grandi. I nostri difetti uniti ai loro ci rendono la mutua sofferenza ben difficile, ma si compie la legge di N. S. Gesù Cristo, sopportandone reciprocamente il peso, ad Gal. 6., 2. Bisogna farne una caritatevole compensazione.

25. Ma in modo particolare guardiamoci bene dal rapportare mai a nessuno il male che altri ne hanno detto. Lo Spirito Santo ci dice: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te.* Eccles. 19., 10. Ciò che voi avete inteso contro il vostro prossimo fatelo morire nel vostro cuore. Non dice di chiuderlo dentro dell'anima, ma di farvelo morire. Finchè quella parola resti chiusa potrà sempre scappar via, ma quando essa vi sia morta non potrà più uscirne.

26. Finalmente quanto alla carità nelle opere e nelle azioni, spesso accade che riserviamo tutta la severità per i nostri fratelli, e tutta l'indulgenza per noi. Ben al contrario l'ordine della carità vuole, che usiamo ogni rigore con noi stessi colla mortificazione, e che abbiamo tutta la benignità possibile per il prossimo. La carità, dice l'Apostolo, è paziente e benigna, *Caritas patiens est, benigna est.* Primieramente essa è *paziente*, essa soffre, ma non fa punto soffrire. È *benigna;* non solamente non fa soffrire, ma cerca di far piacere e di rendere servigio a tutti.

27. Quando dunque noi riceviamo qualche piccolo dispiacere dai nostri fratelli, soffriamolo per amore di Gesù Cristo, che tanto ha sofferto per noi. Se non sentiamo questo coraggio andiamo a' piedi di Gesù Sacramentato, domandiamo a Nostro Signore la forza che ci manca, offriamogli questo piccolo sacrifizio, e preghiamolo di accettarlo e di perdonare a colui che ci ha offeso.

28. Ma se mai avvenisse che siamo noi che abbiamo offeso qualcuno dei nostri fratelli, domiamo allora e vinciamo la nostra ripugnanza e la nostra naturale vergogna, ed umiliamoci facendo le nostre scuse, ed adoperando tutti i nostri sforzi per pacificare il nostro fratello, ed anche per rendercelo obbligato. N. S. Gesù Cristo dice: Se tu vai a offrire un dono all'altare, (come sarebbe udire la messa, e comuni-

carti), e ti ricordi di aver offeso il tuo fratello, lascia tosto l'altare, e va a riconciliarti con lui, Matt. 5., 23., 24.

29. Procuriamo ancora di essere pronti a servire i nostri fratelli in tutti i loro bisogni. L'Apostolo S. Giovanni dice ai suoi discepoli: Miei figliuoli, non amiamo solamente colle parole e colla bocca, ma con le azioni ed in realtà, 1. Ioann. 3., 18. S. Teresa procurava ogni giorno di praticare qualche atto di carità verso le sue Suore. S. Maria Maddalena dei Pazzi, quando vi era da fare qualche straordinaria fatica la prendeva per se sola, ed aiutava sempre le sue compagne nei più penosi officii. E lo stesso faceva S. Veronica Giuliani, come si può facilmente vedere nel suo Diario, Vol. 4. pag. 532. 533., Prato 1899. Ben al contrario tra i religiosi alle volte si trovano di quelli che sono pieni di carità per i secolari, e del tutto indifferenti per i loro fratelli. Così non faceva S. Alfonso dei Liguori, il quale nelle sue Lettere dichiarava di essere pronto a lasciare tutto per venire in aiuto dei suoi religiosi; ed egli dice, che gli importava più di aiutare questi che di fare qualunque altro bene. Lett. 38. Opere Compl., tomo 10., Parigi 1835.

30. Inoltre noi possiamo praticare continuamente una grande carità verso i nostri fratelli con una esatta osservanza regolare, con una vita veramente religiosa. Un santo religioso può santificare tutta la Casa, nella quale dimora, col suo buon esempio.

31. Ma si dirà, che questa carità, così come l'abbiamo descritta, è ben difficile. In verità essa non è senza difficoltà. Da questo, ci dice S. Giovanni, noi conosciamo l'amore di Dio; perchè Egli ha dato la sua vita per noi: e noi altresì dobbiamo dare la nostra vita per i nostri fratelli, 1. Ioann. 3., 16. La carità adunque non è senza sacrifizio. Certamente non sarà sempre il sacrifizio della propria vita che esigerà questa carità, ma senza dubbio sarà il sacrifizio continuo dell'amor proprio, del proprio interesse, di un cattivo umore, di un cattivo risentimento. Abbiamo questo spirito di sacrifizio, e la carità del prossimo regnerà nel nostro cuore, e con essa regnerà ancora in noi l'amor di Dio.

32. Questa grazia con ogni fervore domanderemo nel Colloquio e termineremo col *Pater noster*, dicendo in esso di cuore: *et nos dimittimus debitoribus nostris.*

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Natura della carità verso il prossimo.* — Questa carità, come virtù soprannaturale, non ama il prossimo per naturali motivi, ma per motivo soprannaturale, per Dio. — Essa ci fa amare il prossimo,

come noi medesimi, volendo e procurando al prossimo, in quanto possiamo, la sua eterna salute, come dobbiamo per noi stessi fare.

2°. P. *Quanto sia grata a N. S. la carità del prossimo.* — È il suo Precetto prediletto. — Egli quasi come testamento, prima della sua morte, prega il suo Divin Padre di concedere ai suoi Discepoli questa carità. — Essa è il distintivo dei suoi veri seguaci.

3°. P. *Esercizio pratico della carità fraterna.* — Essa deve esercitarsi coi pensieri, colle parole, colle opere. — Coi pensieri, procurando sempre, in quanto si può, di avere buona stima dei nostri confratelli. — Colle parole, non parlando male degli altri, e parlandone bene, quanto sia possibile; non mettendosi in collera, nè dicendo parole offensive, ma usando con tutti soavità e dolcezza; non seminando zizzania fra i proprii confratelli, col rapportare agli uni quello che di dispiacevole sia stato detto dagli altri. — Colle opere, procurando di vivere con tutti in santa pace ed unione, rendendo servigio a tutti, e generosamente perdonando qualunque offesa.

SESTA MEDITAZIONE

STATO RELIGIOSO

1. La perfezione cristiana, quantunque ben determinata nella sua propria natura in astratto; ciò non ostante, nella realtà, essa ha differenti gradi, e può praticarsi in differenti maniere. Lo stato Religioso e la Regola di ciascun Ordine Religioso ne determinano nella realtà la pratica per tutti quelli, che sono chiamati ad abbracciare un tale stato di vita. Da ciò nasce che ordinariamente non è necessario ai Religiosi mettersi tanto in pena per cercare novelli direttori e novelle direzioni, nuove industrie e nuovi mezzi di perfezione. I loro voti e le loro Regole ne forniscono in abbondanza. E questa è ancora la ragione, per la quale l'Istruzione, già citata al principio di queste Meditazioni, dopo di aver detto, che il fine di questo Triduo è la propria Riforma spirituale, essa vuole perciò che ciascuno consideri il dono singolare della sua propria vocazione, *vocationis tam singulare donum agnoscendo.* Ne diremo adunque qualche cosa per conformarci a questa prescrizione che ci è fatta. Così confermeremo l'opera della Riforma spirituale, alla quale ci siamo applicati durante questo Triduo.

2. Primo Punto. *Voti.* — Lo stato religioso, è uno stato o un genere stabile di vita, pel quale uno si dona tutto a Dio per tendere alla perfezione cristiana, mediante i voti di povertà, di castità, di ob-

bedienza e l'osservanza di molte altre opere di consiglio, che formano le Costituzioni e le Regole proprie di ciascuna Religione. Nello stato religioso conseguentemente si trovano due elementi: i Voti e le Costituzioni proprie di ciascun Ordine Religioso. Facciamo separatamente qualche breve riflessione sopra ciascuna di queste due parti dello stato religioso.

3. Ed innanzi tratto in quanto ai voti, sono essi l'elemento essenziale e sostanziale dello stato religioso. È quindi i voti sono comuni a tutti gli Ordini e Congregazioni religiose, a quelle almeno che sono Congregazioni religiose perfette. Con questi voti la volontà è determinata e stabilita nel servizio e nell'amor di Dio. È in qualche modo imitare i Santi del Paradiso, che sono confermati nel bene. Con questi voti la creatura dà a Dio tutto ciò, che essa possiede. Colla povertà dà i suoi beni temporali esteriori, colla castità dà quelli del suo corpo, colla obbedienza quelli dell'anima e della volontà: ciò che vi è di più nobile per una creatura. Che vi può essere infatti di più eccellente per essa che di essere tutta consacrata al suo Dio ed al suo Creatore, il quale può glorificarla e ricolmarla di tutti i beni. Con questi voti in fine non solamente noi adempiamo i Precetti di Dio, ma ancora i Consigli di Gesù Cristo N. S. Se nulla v'ha di più desiderabile per una creatura ragionevole che la virtù, che diremo noi della perfezione della virtù, perfezione che si pratica coi voti dello stato religioso?

4. Senza dubbio lo stato religioso ha le sue difficoltà e le sue croci. Però non vi è una sola difficoltà che non abbia la sua consolazione. La povertà che si abbraccia deve essere ricompensata col centuplo dei beni celesti, come il Figliuol di Dio lo promette. La castità che si osserva è una vita angelica, ed una imitazioue della vita del Cielo, dove non vi è matrimonio, *neque nubent, neque nubentur*, Matth. 22., 30. Essa libera quelli che l'osservano da una moltitudine di cure, di pene, d'angoscie, a cui vanno soggette le persone coniugate, le quali tutte per questa ragione stimano molto più felici e fortunate le persone religiose. L'obbedienza, che si presta, è una navigazione senza pericolo nel mare tempestoso di questa vita verso l'eternità. È ancora un cammino fatto dormendo, perchè obbedendo uno si riposa tutto sulla condotta d'un altro, e si evitano mille sollecitudini, mille pene, mille pericoli, ai quali sono esposti quelli che vivono secondo la loro libera volontà.

5. Se dunque i voti religiosi fermamente ci uniscono a Dio, se essi ci uniscono a Dio in ogni cosa e di una maniera perfetta, se infine la loro pratica è per noi ripiena di vantaggi, e feconda di una grande abbondanza di grazia e di gloria, quanto non dobbiamo noi apprezzare lo stato religioso per la sua eccellenza, e quanto princi-

palmente non vi ci dobbiamo affezionare per la beatitudine e felicità che esso ci procura? *Quanto belli sono i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele! Quam pulchra tabernacula tua, Iacob, et tentoria tua, Israel!* Num. 24., 5.

6. È questo un dono di Dio veramente singolare, *singulare donum*, veramente grande, oh *si scires donum Dei!* Ioann. 4., 10. È Dio che ci ha prescelti in mezzo ad un secolo corrotto e depravato, e ci ha chiamati colla sua santa vocazione a questa terra benedetta, nella quale scorre latte e miele, a questo paradiso sulla terra, che ci porta l'abbondanza di tutti i beni. *Qui nos liberavit et vocavit vocatione sua sancta*, 2. ad Tim. 1., 9. Che cosa renderemo noi al Signore per tutti questi beni, che Egli ci ha fatti? *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* Ps. 115., 12. Egli veramente ci ha fatti tanti beni, che giammai non potremo essergli troppo grati. Già il legame della legge naturale, il legame della legge divina ed evangelica ci astringeva a servirlo ed amarlo; che il legame dei voti rinforzi tutti questi altri legami per paura che essi non si abbiano a rompere, affinchè non abbiamo mai a separarci da lui, e che Egli pienamente goda di tutti i suoi diritti su di noi, e su di noi eternamente regni. — Noi rinnoveremo dunque di gran cuore domani, ai piedi dell'Altare, ed alla presenza di Gesù Cristo N. S. nella S. Eucaristia, l'oblazione, che già più e più volte abbiamo fatta di tutti noi stessi. La confermeremo ancora una volta e per sempre, con tutto il fervore della nostra anima, ed in unione di quella oblazione tre volte santa, colla quale Gesù Cristo N. S. si offrì una volta sulla Croce, e s'offre tutti i giorni sull'Altare al suo Padre celeste. Oh sì, mio Dio, mio Signore, *voveo paupertatem, fo voto di povertà;* io non voglio possedere che voi; *voveo castitatem, fo voto di castità;* io non voglio amare che voi: *voveo obedientiam, fo voto di obbedienza,* io non voglio sapere nè intendere altro che voi. Io voglio essere tutto vostro per sempre, *voveo paupertatem, castitatem et obedientiam perpetuam.*

7. Secondo Punto. *Regole.* — Passo all'altro elemento della vita religiosa, alle Costituzioni ed alle Regole della nostra Compagnia, alla quale, Fratelli miei dilettissimi in G. C., il Signore ci ha chiamati fra mille per sua divina Misericordia. Mi fermerò adunque in questo secondo Punto sulla nostra Compagnia, *fratres meos quaero*, Gen. 37., 16. Se voi che meditate appartenete ad altro Istituto, vi sarà facile il fare simili considerazioni, non mancando certamente esso delle sue glorie e prerogative. Io vi confesso adunque, miei carissimi Confratelli, che vorrei avere, se ciò fosse possibile, l'intelligenza di un Angelo ed il cuore di un Serafino, per trattare un soggetto sì vasto, sì nobile, e che fa tutte le delizie della mia mente e del mio cuore. Impotente a farlo, mi contenterò di dire, che le Costituzioni e le Re-

gole della nostra Compagnia corrispondono tutte perfettamente e ammirabilmente al fine di questa stessa Compagnia; e con ciò le dànno tal forma di vita religiosa, che essa può a buon diritto essere considerata come una delle più sublimi e più complete, che si possano mai immaginare, e che sieno mai esistite nella Chiesa di Gesù Cristo.

8. Il fine di questa Compagnia è la santificazione propria e quella dei prossimi, colla grazia di Dio, e per la più grande gloria di Dio. Essa ha scelta veramente *la migliore parte,* Luc. 10., 42. Essa abbraccia la vita contemplativa, atta ad eccitare l'anima ad una fervente carità e ad un più grande amore di Dio. Essa professa altresì la vita attiva, che ci rende imitatori di Gesù Cristo, il quale faceva bene a tutti, ed in tutti diffondeva i beneficii della sua bontà e della sua misericordia. Essa ha scelta sì *la migliore parte,* perchè i suoi figliuoli faticando alla loro propria santificazione ed a quella degli altri cercano di procurare la più grande gloria di Dio, fine ultimo di questa Compagnia. E perciò questa Compagnia cerca la gloria di Dio unicamente per se stessa, non per timore del castigo, nè per la speranza del premio, ma per motivo di puro amore. Sommar. delle Costit. 1. 17. Perciò anche questa minima Compagnia di Gesù si distingue dagli altri Ordini Religiosi in ciò che essa non si propone nè esercita alcuna virtù particolare, come fine della sua propria perfezione, alla quale i suoi membri, debbano pervenire, ma senza escluderne nessuna, essa le considera tutte come idonei mezzi per giungere al suo fine, la più grande gloria di Dio; nè si limita ad alcun luogo o ad alcun ministero col prossimo per raggiungere lo stesso scopo, la più grande gloria di Dio. Che fine può mai immaginarsi più sublime, che mezzi più efficaci? Sommar. delle Costit. 2. 3. 15. 16. 19.

9. È questo certamente un grande elogio per la nostra Compagnia. E quindi è che il nostro Istituto ha sempre avuto le più grandi lodi dai Dottori, dai Santi, dai Sommi Pontefici, dai Concilii Ecumenici. Ma egli mi sembra esservi ancora un più grande elogio per la nostra Compagnia, il fatto cioè che il nostro Istituto non sia mai restato, un solo istante, lettera morta. Esso è stato sempre, e sempre sarà, non ne dubito, uno spirito vivificatore e vivente in tutti ed in ciascuno dei suoi seguaci, in ciascuno dei membri e in tutto il corpo della nostra Compagnia.

10. Se negli antichi tempi il Concilio di Trento nulla trovò a riformare nella nostra Compagnia; nei tempi recenti l'immortale Pio IX, prese dal nostro Istituto le principali disposizioni per la Riforma degli Ordini Religiosi, eccettuando dalle altre in una maniera onorifica la nostra Compagnia, e confermandola così nel suo modo di vivere. E più recentemente ancora il gran Leone XIII, volendo riformare antichi Ordini decaduti dal loro pristino fervore, fu ai Padri della Compagnia

che Egli si diresse. E tutti sanno che i moderni Istituti Religiosi, che come novelli fiori, abbelliscono il giardino della S. Chiesa, dalla Compagnia presero l'idea delle loro Costituzioni, non solamente imitandole, ma spesso anche copiandole.

11. La Compagnia adunque, lungi dall'affievolirsi nel suo fervore per il succedersi degli anni, essa si è sempre più consolidata nella vita della santità, segnata dalla continuazione non interrotta dei numerosi e degni esempii dei suoi figliuoli, come un fiume che allontanandosi dalla sua sorgente si va sempre accrescendo di novelle acque, che al suo passaggio vengono a precipitarsi nel suo seno.

12. E mi gode l'animo di darne ancora una prova, la medesima pel tempo trascorso e pel presente, il mondo intero, che essa ha riempito del suo santo nome e delle sue benefiche opere. Il mondo l'ama, il mondo l'odia. Quelli che nel mondo la odiano, la odiano con rabbia e con furore, con furore sempre più accanito, con rabbia che non ha tregua. Essi la vogliono scacciare per ogni dove e dovunque annichilirla. L'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo ne hanno dato ben la prova nei tempi passati e continuano a darla nei tempi presenti. Questa è come la prima parte di tutta la storia della nostra Compagnia dalla sua origine fino ai giorni nostri. Essa adunque dal suo principio fino al presente ha sempre adempiuta e continua sempre ad adempiere fedelmente la sua missione, ch'essa ha ricevuta dal Cielo. Senza di ciò, il mondo sdegnoso avrebbe risparmiato la sua reputazione e le sue opere, e non continuerebbe anche oggi ad oltranza, come ben lo vediamo, questa fiera guerra, guerra veramente infernale. Quelli che al contrario nel mondo amano questa piccola Compagnia, oh! l'amano anche essi con trasporto, con entusiasmo, con tutta la effusione del loro cuore. Essi ne sono del tutto appassionati. Essi la desiderano e la vogliono stabilire e propagare per ogni dove. Se vi è una missione difficile ad adempire, è alla Compagnia che è affidata. Infedeli da convertire alla fede, eretici e scismatici da riconciliare colla Chiesa, cattolici da confermare nella santità della vita cristiana e nella purità della sua dottrina; ecco le opere che sono state sempre, e sono continuamente affidate alla nostra Compagnia dalla più grande autorità della terra, dall'autorità dei Sommi Pontefici, dall'autorità dei Cattolici Vescovi, con grande gioia e grande consolazione del popolo fedele.

13. E quando si tratta della più grande gloria di Dio, chi l'ignora fra voi, miei carissimi fratelli, questa Compagnia oggi, come già altre volte, non conosce difficoltà; nè la vita, nè la morte la fermano nella sua carriera. Essa sente il bisogno di affermare e di difendere la verità, di persuadere e di propagare la virtù col prezzo anche delle persecuzioni e dei tormenti. Felice di adempiere questa divina missione.

essa esulta di gioia in mezzo a tutte le ignominie ed ai più crudeli supplizii, *Ibant gaudentes*. E ne abbiamo, fra altre molte, recentissima e solenne prova. Raccomanda il Sommo Pontefice felicemente regnante Pio X alla Nostra Compagnia l'antica Missione del Giappone: e tutta la Compagnia riunita nell'ultima Congregazione Generale, con unanime entusiasmo si offre prontissima ad intraprendere l'ardua e difficile opera, *ad opus oblatum suscipiendum paratissimam se professa est*. Decr. 6. Congr. Gener. 25. E subito fin dai primi giorni si fecero calde istanze dai Nostri per quella missione.

14. Sì, essa si è generosamente sacrificata, ed essa generosamente si sacrifica tutti i giorni. Il suo sacrifizio è salito al Cielo come soave profumo; ed è stato gradevolmente accettato dall'Altissimo. La benedizione del Cielo è discesa sulla terra, ed ha comunicata a tutte le opere di questa Compagnia una fecondità inesauribile. Se si trattava della Devozione al Sacro Cuore di Gesù da propagarsi nella Chiesa Cattolica, se dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria da difendere, se dell'autorità infallibile del Sommo Pontefice da definirsi solennemente, se della dottrina dell'Angelico Dottore da introdurre di nuovo nelle scuole, o vieppiù in esse svilupparla. se di nuove Missioni da fondare fra barbare genti, se della gioventù da preservare da mille pericoli di una società corrotta e rivoluzionaria, questa piccola Compagnia, piccola ai suoi propri occhi, ma grande agli occhi di Dio, io non dubito di dichiararlo, essa non ha invano faticato, e non ha invano durato tante pene. Essa ha conseguito il suo scopo, essa ha riportata la palma della vittoria, ed è stata coronata dei più gloriosi successi. Ed è precisamente per ragione di questi successi, che essa è tanto perseguitata.

15. Questa Compagnia merita adunque ben da noi, suoi figliuoli, tutta la nostra stima, e tutta la preferenza del nostro affetto. Essa deve essere veramente per noi tutta amabile, tutta desiderabile. E noi dobbiamo ben procurare di renderci sempre più meritevoli d'essere suoi degni figliuoli.

16. Che se qualcuno fra noi si conosca ancora lontano dalla perfezione che la sua vocazione esige, entri egli nell'umile sentimento del P. Diego D'Eguza, uomo di eminente virtù e confessore di S. Ignazio. Egli si consolava pensando, che se fra molte monete di oro di buon peso una sola inferiore se ne trovi, essa non è osservata e passa per buona colle altre. D'altronde le preghiere e gli esempî dei Padri nostri e dei nostri Fratelli non ci aiuteranno essi a divenire copie viventi delle loro eroiche virtù?

17. Pieni di questa fiducia rinnoveremo domani ai piedi dell'Altare i voti di Povertà, di Castità, di Obbedienza nella Compagnia di

Gesù: *voveo paupertatem, castitatem, obedientiam in Societate Iesu.* Sì, nella Compagnia di Gesù, in questa santa Compagnia, che durante tutta la nostra vita ci servirà di dolce madre, e madre amantissima. E quindi con tutta la sincerità del nostro cuore noi aggiungeremo a questo sacrifizio ed a questo olocausto di noi stessi la preghiera di vivere sempre e santamente in essa, affine di morire ancora in essa felicemente, *ut vitam in ea perpetuo degam.* Che tutta la nostra vita adunque passi e finisca in questa eletta Compagnia, Compagnia di eroi e di Santi sulla terra, e che essa ci conduca ricchi in virtù e ricolmi di meriti alla Compagnia degli Angeli e dei Santi nel Cielo. Questa grazia della santa perseveranza domanderemo a Dio, a Gesù Cristo, a Maria SSma nel Colloquio; *ut vitam in ea perpetuo degam. .. et ut largitus est Deus ad hoc holocaustum desiderandum et offerendum, sic etiam ad explendum gratiam uberem largiatur*, Formula Votorum: *Che io viva e muoia nella Compagnia di Gesù.... e siccome Dio mi ha dato grazia di desiderare e di offrirgli questo olocausto, così si degni abbondantemente concedermela per adempirlo. Così sia.*

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Voti.* Con essi la vita religiosa diventa tutta celeste: sono con essi i religiosi confermati nel bene, ed aiutati a santamente vivere. — Se grande è il sacrifizio che con essi si fa a Dio, grandi ancora sono le grazie che da Dio si hanno, grande la soavità e la consolazione della vita religiosa, e la sicurezza della eterna salute.

2°. P. *Regole.* — Oltre i voti si debbono ancora osservare le Regole. L'esatta osservanza di queste fa che la Religione sia osservante, e che il Religioso sia fervente Religioso, e non rilassato. — Per vivere conforme alla propria vocazione ed al proprio stato, è necessario ancora che il Religioso si sforzi di osservare le Costituzioni del proprio Istituto, e così non ne sarà degenere figliuolo.

LEZIONE SPIRITUALE

Rodriguez. *Esercizio di Perfezione e di Virtù cristiane.*

Primo Giorno — Parte Seconda, Trattato Primo: *della Mortificazione.*

Secondo Giorno — Parte Prima, Trattato Quinto: *dell' Orazione.*

Terzo Giorno — Parte Prima, Trattato Quarto: *dell' Unione e Carità fraterna.*

SECONDA RINNOVAZIONE DEI VOTI

PRIMA MEDITAZIONE

TIEPIDEZZA

1. Come lo abbiamo già visto nella Prima Rinnovazione, secondo l'Istruzione 17ª. per gli Scolastici della Compagnia di Gesù, il fine di questo Triduo di Rinnovazione dei Voti è la rinnovazione e la riforma della nostra vita. La rinnovazione dello spirito, come qualunque altra rinnovazione, comincia dal cacciar via la vetustà. Questa vetustà nella vita spirituale è la tiepidezza. Formerà essa l'oggetto della nostra prima Meditazione, che divideremo in tre Punti. Primo Punto: Natura della tiepidezza spirituale. Secondo Punto: Pericoli di un tale stato. Terzo Punto: Rimedii e mezzi per uscirne.

2. Dopo l'Orazione preparatoria, il primo Preludio o la Composizione di luogo, sarà vedere cogli occhi dell'immaginazione e considerare *l'anima mia*, vivente è vero, ma coperta d'infette piaghe. Essa a me stesso ispira orrore a vederla. L'aspetto di un lebbroso non sarebbe sì stomachevole. — Nel secondo Preludio domanderò a Dio N. S. ciò che voglio e ciò che desidero in questa Meditazione. Domanderò la vergogna e la confusione di me stesso. Dovevo io segnalarmi nel servizio del mio Re eterno in questa santa Compagnia di eroi e di soldati coraggiosi e segnalati di Gesù Cristo, che rilassatezza al contrario e che negligenza ho io finora usato nel suo santo servizio!

3. Primo Punto. *Natura della tiepidezza.* — Vi sono due sorta di peccato veniale. Vi è un peccato veniale, che i teologi chiamano semideliberato, e un altro pienamente deliberato. Il peccato veniale semideliberato si commette per una naturale fragilità, senza una perfetta conoscenza e senza una intiera volontà. Gli stessi Santi non ne sono esenti senza un privilegio speciale di Dio, come quello che è stato concesso alla B. Vergine Maria. Dobbiamo certamente detestarli dopo

di averli commessi e procurare di diminuirne il numero, poichè anche essi spiacciano a Dio. Ciò non ostante, come esso non è commesso con piena conoscenza e deliberazione, ma sfugge giornalmente alla fragilità della nostra propria natura, non è un ostacolo alla perfezione, cioè a dire, a tendere, camminare, correre sempre verso la perfezione; poichè la vera perfezione non si trova che nel Cielo. Or se questa sorte di peccato veniale non è un ostacolo alla perfezione, non si trova in esso la tiepidezza. Dobbiamo conseguentemente umiliarcene, ma non già temere pel nostro stato, quasi chè noi non fossimo veramente nella via della perfezione.

4. Il peccato veniale pienamente deliberato è quel peccato veniale, che si commette con piena conoscenza e con proposito deliberato. Questi peccati veniali possono ancora di tanto in tanto sfuggirci; ma noi possiamo eziandio presto rilevarci, detestandoli sinceramente, e prendendo anche occasioni da essi per avanzare nella via della perfezione. Neppure questo è dunque lo stato di tiepidezza. Il Venerabile P. Luigi da Ponte diceva ch'egli aveva commesso una infinità di mancanze durante la sua vita; ma ch'egli non aveva mai fatto pace con esse. Far la pace con questi mancamenti affatto deliberati, contrarre l'abito dei peccati veniali di proposito deliberato, ecco il vero stato di tiepidezza.

5. I segni dai quali possiamo riconoscere in noi questa vetustà spirituale, secondo il P. Claudio Aquaviva nella sua lettera sulla rinnovazione dello spirito, sono: « pregare e meditare senza gusto e senza frutto; non raccogliersi nè rientrare in se stesso che con pena; non esaminare i proprii pensieri e le proprie azioni che superficialmente, senza arrossire delle proprie mancanze, senza formare la risoluzione di correggersene; darsi tutto volontariamente alle occupazioni esteriori, non per aiutare il prossimo, ma per sfuggire la noia; mendicare le consolazioni dalle creature; dare soverchia libertà alla lingua per censurare le parole e la condotta degli altri; trovare pesante e insopportabile il giogo della disciplina religiosa, giogo altre volte sì amabile e sì dolce; sospirare il riposo; non avere che un languido zelo; non intraprendere che con negligenza, per la salvezza delle anime, fatiche che altre volte si facevano con delizia; obbedire difficilmente, con lentezza, e quasi a malgrado di se stesso; voler essere trattato da tutti con onore e con indulgenza; reclamare esenzioni e particolari privilegii; immaginarsi di faticare oltre misura; che nulla vi sia a cui non si abbia diritto; e cose simili. Ecco là altrettante prove, continua lo stesso P. Claudio, che la natura, sì esigente e sì gelosa dei suoi diritti, dopo di essere stata repressa e domata col fervore, è ritornata ai suoi primitivi sviamenti, simile all'arco, di cui si sia allentata la corda ».

6. Secondo Punto. *Pericoli della tiepidezza.* — Questo stato è il più pericoloso, che si possa immaginare per le anime, che tendono alla perfezione. Esse non giungeranno alla perfezione mai, senza una risoluzione ben efficace di uscire da questo stato. Essendo esse riconciliate e in pace coi loro difetti, ed essendo esse quasi addormentate in essi, è molto difficile svegliarle; perchè sono molto lungi dal pensare a correggersene, esse li amano e sempre più vi si affezionano.

7. Ma vi è ancora di più. Non solamente queste anime non arriveranno mai alla perfezione, ed esse perderanno la grande corona che Iddio loro preparava, se esse fossero state fedeli alla grazia; ma vi è ancora molto a temere che non cadano nell'abisso. Le piccole mancanze preparano l'anima ai più grandi eccessi; si giunge fino a rinunziare alla propria vocazione religiosa. E in fatti colla ripetizione dei peccati veniali le passioni acquistano sempre più forza, s'invigorisce l'attaccamento alle cose della terra, e le tentazioni del demonio si fanno più violente. D'altronde l'anima tiepida o non prega o prega male. Così interiormente indebolita essa cade alla prima tentazione un poco più forte e più grave di un peccato mortale. Come la malattia conduce alla morte, così la tiepidezza conduce al peccato mortale.

8. Una volta poi caduta nel peccato mortale, che non cesserà di ripetersi, oh quanto è ancora più difficile di far capire a quest'anima il suo misero stato! Questo è stato previamente a poco a poco preparato. Questo stato adunque fin dal principio le è come naturale. Abituata a disprezzare i peccati veniali disprezzerà ancora i gravi, e resterà indifferente e senza contrario sentimento in questo stato di peccato. Resterà allora un tal religioso forse ancora, e per qualche tempo, col corpo nella Religione, ma la sua anima vive nel mondo, i suoi pensieri, i suoi affetti sono di cose mondane. Alla prima occasione favorevole si cercherà un pretesto per rompere i sacri vincoli dei voti, ed ecco il sacrilego religioso precipitarsi dal Cielo della Religione nella terra del Mondo. Il Religioso tiepido è stato giustamente comparato a una foglia d'albero che a poco a poco si va disseccando. Quando essa è già perfettamente secca resta ancora unita all'albero; ma il primo vento che soffia la scuote, la stacca, la fa cadere per corrompersi e divenire quinci innanzi putredine della terra.

9. Terzo Punto. *Rimedii della tiepidezza.* — I Maestri della vita spirituale ne propongono varii. Io mi limiterò a due solamente; se si praticano, si guarisce. Il primo è una volontà risoluta, fermamente risoluta di uscire da un tale stato. È principalmente il religioso tiepido che deve avere quella volontà piena di coraggio e di generosità nel servizio di Dio, di cui parla S. Ignazio nella quinta Annotazione

degli Esercizii. È esso precisamente che deve offrire tutta la sua volontà e tutta la sua libertà a Dio suo Creatore e suo Signore con una grande liberalità. Poichè se i contrarii si guariscono coi contrarii, questo è certamente il primo rimedio di una volontà languida, pigra, rilassata, che rende sterili tante grazie del Signore, che si ricevono ad ogni istante nella vita religiosa, e colle quali si arriverebbe ad un alto grado di perfezione.

10. Lasciate adunque di sottilizzare sulla differenza dei peccati gravi e leggieri, delle imperfezioni e delle infedeltà. Benchè tutte queste mancanze sieno fra di loro distinte, non vi deve però essere distinzione alcuna per un'anima che si sia determinata a nulla negare a Dio di tutto quello che essa può dargli. Ed in questo senso l'Apostolo dice che *la legge non è fatta pel giusto*, 1. Tim. 1., 9., in quanto cioè è proprio di essa il minacciare, il far de' rei, il punire. In quanto è tale, la legge, non è fatta per l'uomo giusto, perchè questi per principio di amore, non di timore, osserva e segue di buona voglia la legge, e non è spinto per forza al ben operare dalla legge, ma dall'amore che lo fa entrare nella vera libertà dei figliuoli di Dio.

11. Pensate pure, mio carissimo Fratello in Gesù Cristo, che se voi vi trovate in questa tiepidezza, senza dubbio voi siete il solo di cotesta vostra edificante Comunità, il quale si trovi in sì spaventevole stato. Dovreste bene arrossirne e confondervi. Fatevi però animo e coraggio, e profittate della grazia di questo Triduo di Rinnovazione, che il Signore vi offre. Potete, se volete, riparare il tempo perduto con un più grande fervore. Potete, se veramente volete, colla grazia del Signore divenire un gran Santo.

12. La volontà fermamente determinata a darsi al perfetto servizio di Dio, ci fornisce il primo mezzo per rilevarci dallo stato di tiepidezza, mezzo quanto efficace, altrettanto indispensabile; senza questa volontà, qualunque altro mezzo è inutile. Una volta poi uscito fuori di questo stato, il secondo mezzo per perseverare nel fervore è di portare una grande fedeltà ed una grande diligenza in tutti gli esercizii di pietà. È impossibile far bene questi esercizii, e non essere fervente, e fervente in ben alto grado. Quegli che fa bene gli esercizii di pietà è in una continua preghiera. Egli prega nell'orazione del mattino, nella messa, negli esami di coscienza, recitando il santo Rosario, recitando il divino Officio. Quegli che prega con vera divozione e costanza, con tutto l'affetto del suo cuore e non solamente colle labbra esteriori è nella retta via della salvezza, della santità. Questa preghiera attira incessantemente sulla sua anima grazie sempre più speciali. *Ascendit oratio, et descendit Dei miseratio.*

13. Inoltre colui che fa bene gli esercizii di pietà è in una continua vigilanza sopra tutti i movimenti del suo cuore, sopra tutte le

sue azioni esteriori. Nelle sue meditazioni e negli esami quotidiani, due volte al giorno, egli è sempre pronto a regolare tutto quello che possa essere anche menomamente disordinato. Egli potrà dunque qualche volta per umana fragilità venir meno, ma è moralmente impossibile che il disordine s'introduca nei suoi pensieri, nelle sue parole, nelle sue azioni in un modo stabile e permanente.

14. Trattate sempre, aggiungerò anche, quelli dei vostri fratelli, che voi vedete essere più esatti e più ferventi. Parlo evidentemente senza nessuna vista particolare, credendo tutti i vostri fratelli nella più esatta osservanza dei loro doveri. Ma non vi è Casa Religiosa, per quanto santa essa sia, in cui non vi siano anime più fedeli alle loro obbligazioni, e che davvantaggio desiderano la perfezione del loro stato, ed altre più deboli e più portate ad allontanarsi dalla santa severità della Regola. Allontanatevi da questi religiosi, se voi mai v'incontrate in essi; scuotete anche contro di essi la polvere dei vostri piedi, come parla l'Evangelo. Non abbiate nessun vincolo, nessun commercio con queste persone indocili, e che vorrebbero trascinarvi con sè ad una vita molle e rilassata; chiudete gli occhi ai loro cattivi esempii. Unitevi adunque a quelli dei vostri fratelli, che sono più umili, più obbedienti, più zelanti, più osservanti. Unitevi a questi figli della pace, come il Salvatore li chiama. Luc. 10., 6. Non fuggite, come il profeta Giona, innanzi alla faccia del Signore, per non eseguire i suoi ordini. La balena v'inghiottirà piuttosto che lasciarvi scappare dalla volontà di Dio. Io spero che il Signore incessantemente vi perseguiterà per farvi ritornare là dove Egli vi vuole.

15. *Colloquio.* — Facciamo alla fine di questa Meditazione un fervente Colloquio. Noi ci indirizzeremo al Cuore adorabile di Gesù; al quale ci consacreremo, durante questo Triduo in una maniera tutta particolare. Da questo Cuore apprenderemo con qual fervore si deve servire Dio. Termineremo coll'*Anima Christi*, insistendo specialmente su questa preghiera, *Et ne permittas me separari a te.* O buon Gesù, non permettete, che io mi separi da voi. Che io vi sia sempre più strettamente unito con una ardente carità. *Ardentius amem, sequar studiosius*, S. Ignat. Exerc. Spirit. 2ª. Hebd. Medit. de Incarn. Ah! non permettete mai che io mi separi dalla vostra Compagnia, che si onora del vostro nome. Che io sia sempre suo degno figliuolo, e vostro. *O bone Iesu, exaudi me.* Così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1.° P. *Natura della tiepidezza.* — La tiepidezza è lo stato abituale dei peccati veniali, commessi con piena avvertenza e malizia. — Segni della tiepidezza sono il lasciare o far male abitualmente gli

esercizii di pietà; darsi a una vita tutta esteriore, vivendo in una continua dissipazione di spirito; soddisfare abitualmente le piccole passioni di sensualità, di amor proprio, di amor mondano, e vano.

2°. P. *Pericoli della tiepidezza.* — Il tiepido è ben lungi dalla perfezione ed al contrario ben vicino a cadere in peccato grave ed anche a perdere la sua vocazione religiosa. — Una volta caduto, gli è ben difficile il rialzarsi, e ritornare al pristino fervore. Indifferente pei peccati veniali diviene poco sensibile ai peccati gravi, il cui stato già preparato diventa ben presto come naturale.

3°. P. *Rimedii della tiepidezza.* — Sincera volontà di uscire da un tale stato, senza la quale ogni altro rimedio è inutile. — Far bene gli esercizi di pietà. — Fuggire le conversazione, la familiarità, l'intimità de' Religiosi rilassati, e procurare di trattare coi ferventi.

SECONDA MEDITAZIONE

PECCATO VENIALE

1. Se vogliamo, durante questo Triduo, veramente rinnovellarci, e perfettamente disfarci di ogni spirituale vetustà, non solamente dobbiamo uscire dallo stato della tiepidezza, ma dobbiamo ancora prendere una risoluzione efficace di non più commettere verun peccato veniale di proposito deliberato. È questa sorte di peccati, che oscura la bellezza di un'anima fervente, e tende a farla invecchiare. La tiepidezza è la vetustà della vita spirituale, consumata e compiuta: il peccato veniale di proposito deliberato ne è il cominciamento e la disposizione più o meno prossima. Mediteremo adunque sul peccato veniale, e divideremo in tre Punti la nostra Meditazione. Primo Punto: Malizía del peccato veniale, considerato in se stesso. Secondo Punto: Malizia del peccato veniale, considerato rignardo a Dio e riguardo all'uomo. Terzo punto: Malizia di questo stesso peccato, considerato nelle sue pene.

2. Dopo l'Orazione preparatoria e il primo Preludio, che sarà lo stesso che nell'antecedente Meditazione, nel secondo Preludio domanderemo un intenso e profondo dolore, e lacrime per piangere tanti peccati veniali commessi con tanta negligenza.

3. Primo Punto. *Peccato veniale, considerato in se stesso.* — Il peccato mortale è una trasgressione libera di una legge che obbliga gravemente. Il peccato veniale è altresì una trasgressione libera di una legge, ma che obbliga leggermente. Dopo il peccato mortale, il

peccato veniale è conseguentemente il più gran male che si possa immaginare. Esso è un male più grande che qualunque altro male di questa vita, che lo stesso inferno. E quindi è che se uno avesse la possanza di ritrarre il mondo intero dal suo annichilamento, o tutto il genere umano e tutti gli angeli dall'inferno e da tutte le loro pene eterne con un solo peccato veniale, sarebbe questo un gran disordine. Perchè il peccato veniale è sempre un male di colpa, come parlano i teologi, il quale, se non distrugge, tende certamente a distruggere l'ordine di una essenziale dipendenza che la creatura ha dal suo Creatore. Gli altri mali di questa vita, l'inferno stesso, sono un male di pena, che tende a far rientrare nell'ordine la natura turbata per il peccato. Se dunque il peccato veniale è un sì gran male, quanto se ne deve guardare un Religioso, il quale, dovendo tendere alla perfezione, fa professione di una grande purità di coscienza. Quindi è che nella prima Regola degli Scolastici della Compagnia di Gesù si dice: *Animi puritatem custodire conentur;* ch'essi si sforzino di conservare la purità della loro anima. E nella seconda Regola dei fratelli Coadiutori della medesima Compagnia si ripete: *Praecipua illorum cura sit conscientiae puritas;* che la loro principale attenzione sia di una grande purità di coscienza. E per questa ragione nella terza Regola dei sacerdoti loro si propone che spesso fra la settimana si confessino: *Saepius in hebdomada confiteri.*

4. Certamente vi sono delle mancanze di pura fragilità. Ma quante altre ve ne sono che si commettono con ogni facilità, con affetto, con compiacenza? Preparare male la sera la Meditazione del giorno seguente, e fare questa poi negligentemente ; fare la Comunione per puro abito e costume senza seria preparazione, senza divoto ringraziamento, nutrire interiormente avversioni, gelosie, invidie; fomentare sentimenti di orgoglio, di vanità, di amicizia particolare e tutta naturale; ricercare con marcata preferenza nelle domestiche ricreazioni i meno osservanti e i più dissipati; intrattenersi per ispirito di piccola vendetta in discorsi di maldicenza contro i propri confratelli; criticare le disposizioni dei Superiori, sono forse difetti e mancanze che voi commettete a occhi aperti tutti i giorni. Quale sarà dunque la vostra condotta in avvenire? Continuerete ancora dopo questo Triduo come per lo innanzi aveto fatto a commettere tanti peccati veniali, con sì funesta facilità, considerandoli ancora come un mal da nulla?

5. Secondo Punto. *Peccato veniale rispetto a Dio ed all' uomo.* — Il peccato veniale dopo il peccato mortale è la cosa che più dispiace a Dio. Poichè il peccato veniale anche esso è realmente il male di Dio. Esso rinchiude in sè una vera resistenza alla sua volontà, e per conseguenza è essenzialmente una vera offesa, benchè leggiera, di Dio, un disprezzo, benchè leggiero, della sua Maestà, ed una ingiu-

ria, benchè leggiera, di tutte le sue perfezioni. Tutti cotesti movimenti disordinati di collera attaccano l'inalterabile dolcezza di Dio; i sentimenti d'invidia offendono la sua immensa carità; i giudizii temerarii, le piccole maldicenze, le piccole calunnie feriscono la sua suprema giustizia.

6. Questa ingiuria, benchè leggiera, relativamente al peccato mortale, è ciò nonostante sì grande in se stessa che tutta la santità delle creature nell'ordine presente della divina Provvidenza non potrebbe dar a Dio soddisfazione *condegna,* secondo l'espressione dei Teologi, di un sol peccato veniale. È stato per ciò necessario Gesù Cristo N. S., il quale è morto ancora per la soddisfazione dei peccati veniali. Considerando la gravità del rimedio, procuriamo di comprendere la gravità del male, e dalla grandezza della soddisfazione apprendiamo l'enormità dell'ingiuria.

7. Come adunque possiamo noi aspirare a piacere a Dio ed a far regnare il suo amore nel nostro cuore, se in mille occasioni l'offendiamo e gli facciamo ingiuria? Come possiamo noi dire che l'amiamo con tutto il cuore, mentre oltraggiamo la sua bontà con una moltitudine di peccati, che sono un male essenzialmente opposto a Dio, ciò che non sono tutti i mali fisici della natura?

8. Questi peccati sono inoltre altrettante ingiuste riserve di un cuore, che comincia a dividersi, o che dà alla creature una parte della tenerezza, che tutta intiera deve al suo Creatore. Come adunque questo cuore può mai essere un cuore divoto a Dio, un cuore che brucia del suo amore? S. Caterina di Genova, dice che per un'anima che ama Dio sinceramente la più piccola mancanza è più cocente che l'inferno. Così essa protestava, che piuttosto che commettere volontariamente un peccato veniale essa si sarebbe gettata in un mare di fuoco.

9. Il peccato veniale diminuisce adunque il fervore della nostra carità verso Dio. Esso quindi ci priva d'uno o più gradi di grazia santificante e di gloria, che noi avremmo meritato colla nostra fedeltà. Questo indebolimento della carità nel nostro cuore causa ancora del raffreddamento nel cuore di Dio verso di noi. E ciò fa sì che in seguito Dio non ha più per un'anima, che si dà sì poca pena di piacergli, quella provvidenza speciale, che Egli ha per le anime fedeli. Conseguentemente il peccato veniale priva l'anima di tante grazie attuali soprabbondanti e speciali. Poichè esso ne rende l'anima indegna. E così esso indebolisce i lumi dell'intelligenza e l'ardore della volontà. *Omni habenti dabitur et abundabit; ei autem, qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo,* Matth. 13., 12. Quegli che conserva colla sua corrispondenza i tesori della grazia, che Iddio ha versato su di lui, otterrà novelle grazie e più grande gloria; ma a quegli che fa male uso del suo talento, lasciandolo ozioso, e non facendolo valere,

Iddio glielo toglierà, e lo priverà di quelle grazie speciali, che gli aveva preparate.

10. Da questo nasce quella languidezza negli esercizii di pietà e nella pratica delle virtù, che vi snerva a poco a poco ed insensibilmente vi dispone a' peccati gravi. È ben vero che il peccato veniale non è uno sviamento dall'ultimo fine, ma è uno sbandarsene che conduce allo sviamento; non è una intiera rottura dell'amicizia con Dio, ma è una freddezza che finisce spesso colla rottura; non è una perdita della grazia, ma è un gran pericolo di perderla. Benchè il peccato veniale non sia la morte dell'anima, come il peccato mortale, esso ne è pertanto una grande ferita che la dispone alla morte. Stante che esso rende sempre meno abile l'anima a fare il bene, e l'abitua sempre più al male. Il peccato veniale inoltre ha spesso rapporti affatto intimi col peccato mortale. Questo si verifica, quando esso non è veniale che per ragione della materia che è leggiera, e sarebbe mortale se la materia fosse grave, o per ragione di una imperfetta conoscenza da parte dell'intelletto e di un imperfetto consentimento da parte della volontà. Familiarizzandosi con tali peccati veniali si perde l'orrore del peccato mortale, e si è in gran pericolo di cadervi. E bisogna pur confessarlo, che spesso si ha gran timore di esservi realmente caduto. Nel momento, che la passione agita l'anima, non si esamina troppo la cosa, e quasi per istinto si segue il movimento della natura e della passione. Ma, quando la calma si ristabilisce nello spirito, si riflette su ciò che si è detto, su ciò che si è fatto; ahimè! quali dubbii allora, quali perplessità! non si sa, se la carità non si trovi forse gravemente vulnerata. Non si sa, se quella parola, quell'esempio non avrà forse ben funeste sequele.

11. Se vogliamo dunque essere sicuri contro questo giusto allarme della nostra coscienza, facciamo una ferma risoluzione di evitare ogni peccato veniale di proposito deliberato. Restiamo costantemente in questa disposizione. Se malgrado ciò ci accadesse di commettere qualche peccato veniale volontario, non ci dobbiamo allora scoraggiare nè turbare. Procuriamo di presto ripararlo col nostro pentimento e col proposito di non più ricommetterlo. E se di nuovo vi cadiamo rinnoviamo ancora una volta il nostro pentimento ed il nostro proposito. Confidiamo in Dio, che finirà con liberarci con le sue incessanti grazie da tali volontarie cadute sì frequenti, se gli siamo fedeli in questa volontà risoluta e determinata di non dispiacergli. Il Signore permette alle volte questi mancamenti per farci meglio conoscere la nostra debolezza. Ma se sempre li detestiamo e sempre ce ne umiliamo innanzi a Dio, queste medesime mancanze saranno per noi una felice occasione per sempre avanzare e progredire nel cammino della perfezione.

12. Ma per venire un poco più alla pratica, oltre di questa ferma

risoluzione e di questa abituale disposizione, nella quale dobbiamo sempre trovarci, di non commettere un sol peccato veniale pienamente volontario, ecco ancora un altro rimedio molto semplice ed assai efficace. Noi ci confessiamo bene spesso; ma queste Confessioni, fatte per costume, non ottengono un gran frutto. Questo frutto è quasi nullo. Sono sempre le stesse mancanze, che accusiamo. È il dolore, che è difettoso. È il proposito, che lascia molto a desiderare. È la stessa confessione dei nostri peccati che non è sincera. Si ha ben cura di dire al suo Confessore qualche piccola cosa senza conseguenza, delle imperfezioni, che si veggono nei più gran Santi; ma si occultano con ogni accuratezza tutte quelle altre colpe, più notabili, e più pericolose: per le quali il nostro Confessore potrebbe senza dubbio con saggi consigli illuminarci, ed aiutarci a correggerci. Se uno si cela al suo stesso Confessore e lo inganna; oh! no, non potrà però egli celarsi alla sua propria coscienza, che dentro di sè gliene fa ben sentire il rimorso. non potrà ingannare Dio, che tutto vede e conosce.

13. Se voi dunque volete veramente correggervi di questi peccati veniali di proposito deliberato, che desolano la vostra anima, nelle Confessioni cominciate sempre da quelli, che sono i più gravi. Manifestateli con confidenza al vostro Padre spirituale. Portate su di essi il vostro pentimento ed eccitatevi ad un intenso dolore e ad un serio proposito. Stabilite ancora col consenso del vostro stesso Confessore qualche piccola mortificazione da praticare, se voi mai veniste a ricadere. Fate anche sullo stesso soggetto il vostro esame particolare, e fatelo con ogni impegno. In fine, pregate. Se voi fate tutto questo, vi correggerete.

14. Terzo Punto. *Pene del peccato veniale.* — Per meglio comprendere la malizia del peccato veniale, consideriamo ancora un istante le pene, colle quali il Signore lo punisce, sia in questa vita, sia nell'altra. Mosè ed Aronne furono esclusi per una leggiera sfiducia dall'entrata nella terra promessa, per la quale tanto essi avevano faticato. Num. 20., 12. Per una vana compiacenza di Davide la peste desola Israele, e nello spazio di tre giorni toglie la vita fino a settanta mila persone. 2. Reg. 24. Cinquanta mila Betsamiti sono colpiti di morte per aver solamente, con troppa curiosità guardata l'Arca dell'Alleanza. 1. Reg. 6., 19. Il Santo Re Ezechia fu privato dei suoi tesori per aver avuto qualche sentimento di vanagloria, nel farli vedere agli Ambasciatori del Re degli Assiri. 4. Reg. 25., 12.-18. Maria sorella di Mosè biasima la condotta del suo fratello e ne mormora. La lebbra invade subito il suo corpo in punizione di questa libertà. Num. 12. Nei Santi Libri abbiamo cento altri esempii di simili castighi.

15. Nessuno però può compararsi a quello dell'altra vita. Nulla che sia macchiato entrerà nella celeste Gerusalemme. L'anima ancora colpevole di qualche peccato veniale, benchè ornata della più grande

santità, soffrirà nel Purgatorio tutta la pena che le è dovuta. — Quanto alla pena dei sensi è impossibile concepirla. Questa pena è più dura e sensibile che tutte le pene di questa vita. Ma più grande ancora è la pena del danno, la privazione di Dio. La tristezza ed il dolore nella perdita di qualche bene è tanto più grande, quanto più grande è il bene perduto, la stima e l'affezione che per esso si ha. La visione intuitiva di un Dio anche per un giorno solo è un bene più grande che tutti i beni di questa vita. L'anima ritenuta nel Purgatorio e predestinata alla possessione di questo bene ne ha la più grande stima, il più grande desiderio. Essa è impaziente di vedere Dio, e di unirsi coll'amore fruitivo a lui per tutta l'eternità del Cielo. Essa se ne vede ancor priva, e per sua colpa. Questa privazione di Dio lacera il suo cuore e le causa amarissimo dolore e dispiacere.

16. Se vogliamo evitare queste pene procuriamo almeno di evitare quelle colpe leggiere, che noi commettiamo con riflessione e con malizia. Quanto alle altre, che continuamente sfuggono alla nostra fragilità e debolezza, possiamo in prima diminuirle con una maggiore diligenza delle nostre azioni, e colla preghiera, implorando ed ottenendo da Dio grazie sempre più abbondanti e più speciali. Possiamo ancora espiare tutte le mancanze di questa vita con una continua mortificazione in tutte le cose, come lo esige la Regola del Sommario delle Costituzioni della Compagnia di Gesù, Regola comunemente adottata dagli altri Istituti. Possiamo pure espiarle colle Indulgenze della S. Chiesa, che sì facilmente possiamo acquistare. Anche in questo forse siamo stati negligenti finora, e non abbiamo profittato dei tesori della Chiesa. Facciamo colle altre questa risoluzione, di guadagnare ogni giorno qualche indulgenza. E la cura di espiare le mancanze commesse sarà altresì un mezzo per conservarci nel deliberato proposito della nostra volontà di preservarcene per sempre.

17. Nel Diario di S. Veronica Giuliani si legge quanto segue, che può ben servirci per farci meglio comprendere e penetrare la malizia e le pene del peccato veniale.

« Mi si è rappresentata, avanti, la mia coscienza, ed aveva lume speciale di tutto quello che avevn fatto in tempo di vita mia. Mi è venuto un tremore così grande, che tremava il letto e chiunque mi teneva, per compassione. In questo tremore, parevami che mi fossero tagliate le carni a pezzi, e, ad ogni momento, sentivo come avessi da spirare.

« In questo punto, sono rimasta fuori di me; ho compreso che sentivo nel corpo quello che sentono le anime del Purgatorio; ma che questa è la minima pena che esse soffrono. In questo punto, ebbi cognizione de' miei difetti; in specie di tutto quello che ho mancato colla mia lingua. O Dio! Nel tempo stesso, parvemi di sentire una pena così grande in essa, e tornai in me. Nel medesimo tempo par-

vemi di sentire come una persona mi avesse con ferri infuocati passata la lingua da banda a banda, e poi, con veemenza me la volesse strappare. Oh! che dolore!

« In questo punto stavo pensando quanto gran pena patì il Signore, in questo membro della lingua. Qui ebbi grande lume e sentimento di dolore, per conoscere la causa di questa sua pena. Tutto fu, perchè io lo doveva offendere, tante volte, con questo sentimento; chè mai me ne son servita, neppure con una parola detta, puramente, per gloria di Dio, ma sempre con qualche amor proprio mescolato da altri pensieri. Qui ho conosciuto il parlare che ho fatto con superbia, con vantamenti, con interesse proprio, con stima di me stessa, con mormorazioni e lamenti dei prossimi, con scoprire i difetti dei medesimi, e ricuoprire i miei, con cercare e richiedere cose vane e curiose e con altri difetti senza numero. E tutti averli commessi con qualche lume e stimolo interno, che non facessi ciò; perchè Iddio mi aveva dato la lingua, acciò io lo lodassi, e me ne servissi in bene, tanto pel servizio suo quanto con i prossimi.

« O Dio! che dolore sentivo! Dicevo: tagliatemi pure; tormentatemi pure; venga pure ogni pena. In questo punto mi venne un tremore così grande, che battevo i denti ben forte; e per sentire più pena poneva la lingua tra essi. Mi stavano in mente le pene che patì il Signore, tutto per causa mia.

« Compresi ciò. Siccome Esso quello che ha patito per tutto il mondo l'ha patito per ciascheduna anima; così per me sola ha fatto tanto patire, ed io sono stata la causa di tante sue pene. Coi miei difetti, ho inventato tante sorte di tormenti pel mio Signore. Mi sento di presente, crepare il cuore. Appena posso scrivere ». Vol. 5. Prato 1900,. pag. 384. 385.

18. *Colloquio.* — Nel Colloquio, col quale termineremo la Meditazione, presentiamoci innanzi a Gesù Cristo Nostro Salvatore, come il lebbroso dell' Evangelo, che era tutto coperto di piaghe, e preghiamolo di guarire quelle dell' anima nostra. Preghiamolo istantemente di accordarci la grazia di quel secondo grado di umiltà di cui parla S. Ignazio nei suoi Esercizii Spirituali: « Quando si trattasse di guadagnare il Mondo intero, o di perdere la stessa vita, non verrò mai nella deliberazione di commettere un sol peccato veniale. » Così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Peccato veniale considerato in se stesso.* — È il più gran disordine che si possa immaginare, dopo il peccato mortale; essendo una offesa di Dio, benchè leggiera.

2°. P. *Peccato veniale considerato rispetto a Dio, e rispetto all'uomo.* — Il peccato veniale conseguentemente, dopo il peccato mortale è la cosa che più dispiace a Dio. — Impossibile adunque di potere con esso aspirare a grazie speciali, ad un perfetto amore di Dio. — Facile conseguentemente il pericolo di cadere in peccato grave. — Risoluzione ferma di non mai cadere di proposito deliberato in peccato veniale. Ogni giorno rinnovarla e confessarsi di tali peccati a preferenza degli altri con ogni umiltà e sincerità, e con sentito dolore.

3°. P. *Pene del peccato veniale.* — Il Signore ha spesso punito il peccato veniale con gravissime pene temporali, in questa vita, anche colla morte, e morte di migliaia di persone, per farcene così, con queste pene sensibili, ben comprendere la malizia. Maggiore ancora di tutte queste pene è quella riservata nell'altra vita, col fuoco del Purgatorio e colla privazione, benchè solamente temporanea, di Dio.

TERZA MEDITAZIONE

POVERTÀ

1. La rinnovazione dello spirito comincia, come è stato già detto, dal cacciar via la vetustà. Essa poi si compie col produrre nuova bellezza e nuovo splendore. Rimossa già da noi la tiepidezza nel servizio di Dio ed ogni macchia di peccato veniale, colle Meditazioni già fatte, nelle rimanenti Meditazioni ci dobbiamo occupare a far rivivere in noi tutta la bellezza e tutto lo splendore della *perfezione religiosa.* Questa consiste « in rendere a Dio con una santa fedeltà ciò che noi gli dobbiamo per l'obbligo dei voti ». Sono queste le parole del M. R. P. Pietro Beckx, Preposito Generale d. C. d. G. nella sua lettera sull'Osservanza dei voti. Cominceremo dal primo voto, dalla povertà.

2. Divideremo la Meditazione in tre Punti. Nel primo considereremo la dottrina di Gesù Cristo su questa virtù, e questo insegnamento ce ne manifesterà tutto il pregio. Nel secondo considereremo l'ammirabile esempio, che ce ne dà Gesù Cristo, e questo esempio ci ecciterà ad imitarlo. Nel terzo considereremo i differenti gradi di perfezione nella pratica di questa virtù.

3. Dopo l'Orazione preparatoria, come primo Preludio c'immagineremo di vedere Gesù Cristo N. S. piccolo Bambino nel Presepe avvolto in poveri panni, che sceglie la povertà come compagna inseparabile da Betlemme fino al Calvario, dove Egli muore sulla Croce.

— Nel secondo Preludio domanderemo la grazia di amare la povertà come nostra madre. Senza questo amore si avranno tutti gli inconvenienti della povertà, non se ne avrà il merito.

4. Primo Punto. *Dottrina di Gesù Cristo.* — Un giovane domandava a Gesù Cristo ciò che doveva fare per giungere alla perfezione. Gesù Cristo gli rispose: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus.* Spogliatevi di tutto senza eccezione, datelo ai poveri, e sarete perfetto. Matth. 19., 21. Quando lo spirito è oppresso da qualche bene temporale non può innalzarsi fino a Dio. Ma quando esso è distaccato da tutte le cose di questa terra, è affatto libero per unirsi intieramente a Dio. Distaccarsi dai beni della terra è il primo passo da farsi da tutti quelli che vogliono salire la mistica scala della cristiana perfezione, elevarsi dalla terra al cielo, andando di virtù in virtù. Il M. R. P. Gosvino Nickel, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, nella sua Lettera sulla Povertà osserva, che « quando sulla montagna il Figliuolo di Dio tracciò il piano celeste e mille volte ammirabile della vita religiosa, Egli cominciò collo stabilire la povertà di spirito, come nel vestibolo dell'edifizio, affinchè quelli che desiderano penetrare nel più intimo del santuario, comprendano fin dall'entrata che essi si debbono spogliare di tutto, ed essere introdotti dalla povertà, e che essi resteranno alla porta finchè vi saranno ritenuti da qualche attacco alle cose del mondo ». È questo ancora il pensiero di S. Ignazio. Nella Meditazione dei due Stendardi, nella quale si trova allo stesso tempo delineata la Vita dei Consigli Evangelici e la Vita Apostolica, egli ci rappresenta Gesù Cristo N. S., che raccomanda a tutti i suoi fedeli servitori ed a tutti i suoi amici di aiutare tutti gli uomini e di attirarli *primieramente* ad una perfetta povertà. È questa la prima vittoria, che si deve riportare nella guerresca spedizione, di cui egli parla. È questo di nuovo il pensiero del S. P. Ignazio, quando egli ha costituito la povertà, *Madre* della Compagnia da lui fondata, e suo *sicuro baluardo.* Sommar. delle Costituz. della Comp. di Gesù 23. 24.

5. Certamente essa impone grandi sacrifizii, spesso molto duri alla natura. Ma ben grande ancora ne è il premio. Gesù Cristo ha detto: *Beati i poveri di spirito,* i quali sono liberi da ogni affetto per i beni passeggieri della terra, *perchè di essi è il regno dei cieli,* Matth. 5., 3. Con quanta adunque più forte ragione saranno beati i poveri, che hanno abbracciato una povertà *reale,* spogliandosi per l'amore di Gesù Cristo di tutti i beni della terra? Con quanto più forte ragione non sarà di essi il regno dei cieli? Questa povertà è una avventurata perdita, colla quale diamo la terra e riceviamo il Cielo.

6. Ed è da osservare che non senza ragione Gesù Cristo N. S. promette ad altre virtù la ricompensa per l'altra vita, ma che alla

povertà assegna il regno de' cieli fin da questa vita, *ipsorum est, di essi è*, non già *erit, sarà*. Fin d'adesso è loro il regno de' cieli, o perchè la povertà è sì lontana da tutti i pericoli di perderlo, e sì ben fondata nella sua speranza di possederlo, che essa ne ha il godimento non meno certo, che se ne fosse già in possessione; o perchè essa è sì esente da tutte le angustie e sollecitudini del mondo, che in questa stessa vita essa gusta con anticipazione le gioie del Cielo.

7. Non è quindi solamente nell'altra vita che i poveri di Gesù Cristo saranno ricompensati. Essi sono doppiamente ricompensati; in questa vita, e nell'altra. *Omnis qui reliquerit domum..... aut agros propter nomen meum centuplum accipiet. et vitam aeternam possidebit*, Matth. 19., 29. *Chiunque avrà abbandonato la casa..... o i poderi per amor del mio nome riceverà il centuplo* in questo mondo *e possederà* nell'altro *la vita eterna*. Questo centuplo è un fortunato cambio di pochi beni terrestri, che noi lasciamo, con beni spirituali che Iddio ci prodiga. Esso è una soprabbondanza di grazie, d'illustrazioni divine, di consolazioni celesti, d'intime comunicazioni di Dio con l'anima, di favori, di cui il mondo ignora anche il nome. Esso è una pace di cuore, cui nulla turba, un'ardente carità, cui nulla indebolisce, una gioia interiore cui nulla mai può alterare. Beni son questi infinitamente più stimabili, che tutti quelli che può offrire il mondo intero. Questa povertà che nulla possiede è dunque sempre nell'abbondanza, perchè essa possiede i tesori della grazia, essa possiede Dio.

8. E per nulla trasandare, è ancora da aggiungere che chi ha abbracciato la povertà riceverà il centuplo non solamente coll'affluenza dei beni spirituali, i quali cento e mille volte sorpassano i beni lasciati per amore di Gesù Cristo, ma lo riceverà anche rispetto al temporale, perchè troverà tra coloro co' quali è unito, mediante il vincolo della fede e della carità cristiana, abbondantemente compensate le terrene cose, alle quali rinunziò per Cristo.

9. E vi è inoltre una terza ricompensa, destinata alla povertà evangelica, ed è che quelli i quali l'avranno abbracciata giudicheranno un giorno con Gesù Cristo i vivi ed i morti. Gesù Cristo stesso lo dichiara quando S. Pietro gli dice: Noi abbiamo lasciato tutto, e noi vi abbiamo seguito. Quale sarà la nostra ricompensa? Gesù Cristo gli rispose: Io vi dico in verità, che in quanto a voi che mi avete seguito, quando, al tempo della rigenerazione del mondo e della generale risurrezione, il Figlio dell'uomo sarà assiso sul trono della sua gloria per giudicare gli angeli e gli uomini, voi pure sarete assisi su dodici troni, e con Lui voi giudicherete le dodici tribù d'Israele. Ed in vero i poveri per elezione essendo umiliati sotto tutti gli altri, i quali hanno disprezzato questo umiliante stato, è ben giu

sto che quelli sieno un giorno elevati fino al punto della gloria di giudicare questi stessi uomini, dai quali furono condannati.

10. Secondo Punto. *Esempio di Gesù Cristo.* — Una virtù sì perfetta non era guari conosciuta prima della venuta al mondo di Gesù Cristo. Non si conosceva altra virtù di povertà, che di non usar male delle ricchezze; ma s'ignorava tutto il pregio e tutto il merito di privarsene. Appena Gesù Cristo comparve nel mondo, Egli vi si manifestò povero, ed Egli continuò ad esserlo tutta la sua vita. Che altro esempio desideriamo per affezionarci a questa virtù, che quello di Gesù Cristo povero nella sua nascita, povero nella sua vita, povero nella sua morte? Povero nella sua natività: Egli non ha per palazzo che una fredda ed umida stalla, per culla un presepe, per letto un poco di paglia. Ben lungi dal trovarvisi del superfluo, lo stesso necessario vi manca. Gesù Cristo nascendo non ha vergogna della sua povertà, Egli se ne gloria, ed invita i pastori ed i re a venirlo ad adorare, benchè apparisca sì disprezzevole agli occhi dei mondani. Un poco più tardi Egli è offerto nel Tempio e riscattato, come lo erano i figli dei poveri; due colombe sono il prezzo di Gesù. Povero, durante la sua vita nascosta a Nazaret, poichè Egli non abita che una piccola casa, ed Egli è nutrito e vestito come il figlio di un povero artigiano. Povero durante i tre anni della sua predicazione, Egli non ha dove riposare la sua testa, dove celebrare la Pasqua co' suoi Discepoli, come pagare il tributo. Egli si sceglie Discepoli poveri. Ispira loro l'amore della povertà, e gli Apostoli comunicarono ai Fedeli questo spirito di povertà, così che questi apportavano ai loro piedi quei beni, di che avevano imparato a disfarsi. Povero infine nella sua morte. Egli muore nudo sul Calvario, e morendo non lascia che miserabili vestimenta, delle quali avevano già fatta divisione i soldati prima che rendesse l'ultimo suo sospiro, di modo che per poi seppellirlo gli si dovette dare un lenzuolo ed il sepolcro in elemosina.

11. Non bisogna quindi maravigliarsi se il Serafico Padre S. Francesco, sempre che i suoi Religiosi lo pregavano di dire loro con qual virtù potessero più piacere e rassomigliarsi a Nostro Signore, ordinariamente rispondeva con incredibile fervore, che era colla virtù della povertà, come con quella che è la via della salvezza, la madre dell'umiltà, la radice della perfezione, e la sorgente donde nascono molti altri frutti, da poche persone conosciuti. Ci dobbiamo adunque stimare troppo felici di praticare una virtù, praticata in una maniera sì perfetta da Gesù Cristo N. S. durante tutta la sua vita, e che gli fu sì cara, poichè Gesù Cristo non solamente fu povero, ma amò ancora questa virtù. E quindi se vogliamo veramente anche noi piacere e

rassomigliarci al N. S. Gesù Cristo, dobbiamo di cuore amare la povertà e con ogni perfezione possibile praticarla.

12. Terzo Punto. *Pratica di questa virtù.* — È necessario in primo luogo distinguere il voto di povertà dalla virtù della povertà e dalla perfezione di questa virtù. Con il voto di povertà, se esso è *solenne,* noi abbiamo promesso a Dio un sì perfetto spogliamento di ogni bene temporale, che noi ci siamo costituiti nell'assoluta impotenza ed incapacità d'averne mai il dominio e la proprietà senza esservi autorizzati dallo stesso Sommo Pontefice. Se poi detto voto è *semplice,* noi non possiamo disporre di bene alcuno temporale in quanto al suo uso senza il permesso del Superiore, benchè ne abbiamo il dominio e la proprietà, in quanto alla sua sostanza. Conseguentemente ricevere in dono qualsiasi cosa per disporne a suo piacimento o darla, comprarla o venderla, senza legittimo permesso, sarà sempre un peccato più o meno grave o leggiero contro il voto di povertà. La pratica del voto di povertà è ben limitata e definita, riducendosi essa a non fare atto alcuno di proprietà senza debita permissione.

13. Molto però si estende la perfezione della virtù della povertà. Essa ha varii gradi. Il primo, che deriva dalla natura stessa del voto di povertà, è di non servirsi di cosa alcuna come propria, anche quando se ne ha una legittima licenza. Agire altrimenti è una prova che noi vi abbiamo dell'attaccamento, e, quando anche si tratti di cosa di poco valore, sarà sempre un affetto disordinato. Non sarà tanto possederla, quanto esserne noi stessi posseduti.

14. Il secondo grado è non aver nulla di superfluo, nulla che non sia necessario. S. Teresa faceva di tanto in tanto una specie di rivista della sua cella, ed esaminava se vi fosse mai qualche cosa di cui potesse assolutamente privarsi e disfarsi. Essa racconta, che finchè avesse qualche cosa di superfluo non poteva raccogliersi nell'orazione, se prima non se ne fosse liberata, sapendo bene quanto il Signore sia geloso della povertà religiosa. Lo stesso è stato praticato da altri Santi; e questo è quanto anche insegnano comunemente i Maestri della vita spirituale; di fare cioè a certe epoche una rivista esatta e minuziosa di tutto ciò che è a nostro uso, e di disfarci di qualunque cosa, che non ci sia strettamente necessaria.

15. Ma in modo particolare non abbiamo mai presso di noi o in deposito presso di altri del danaro lasciato alla nostra libera disposizione. Rimettiamo questo danaro, in qualunque modo ci sia dato, nelle mani del Superiore, affinchè liberamente ne disponga e ne faccia l'uso che esso vuole. — Ma si dirà che questo denaro serve per aiutare i poveri. È una cosa buona fare l'elemosina ai poveri, ma miglior cosa è esser povero con Gesù Cristo, e non aver niente da dare. *Bonum est,* dice S. Tommaso, *facultates pauperibus erogare, sed me-*

lius est, egere cum Christo, 2. 2. q. 38. a. 8. ad 1. — Ma si soggiungerà: Si tratta di una buona opera, che io voglio fare, e questo entra nel fine del mio Istituto, che non è solamente di vita contemplativa, ma ancora attiva. La prima buona opera da fare è verso voi stesso: perfettamente praticare la povertà. La prima buona opera da fare è verso il vostro stesso Istituto: conservare in esso la povertà in tutta la sua purità. Notate poi che ogni buona opera non entra nel fine di un Istituto, per questo stesso che è un Istituto di vita attiva. È un errore: questo Istituto non esiste, quando anche esso non sia limitato in quanto ai ministeri ed alle opere da esercitare col prossimo. La vostra buona opera adunque deve essere nel caso pratico ben esaminata e ponderata per poterne dare giusto giudizio. — Del resto, per togliere ogni difficoltà, voi dite, che ne avete ben domandato il permesso. Questo certamente potrà garantirvi da ogni mancamento e peccato *contro il voto della povertà,* ma non vi garantirà, almeno sempre, da una imperfetta maniera d'agire *contro la virtù della povertà.* Ed in ciò dovete, per non ingannarvi, attendere anche a questo, che spesso i Superiori colla loro carità accordano tutti questi permessi, che voi domandate, per non contristarvi e non farvi troppa pena. Hanno essi compassione della vostra debolezza, se mai si ricusassero ai vostri pressanti desiderii.

16. E da ciò ben si vede, che non s'intende affatto parlare qui di quelle buone opere, e di quei santi ministeri, dei quali, perchè veramente conformi al proprio Istituto, ciascuno si occupa con piena approvazione dei proprii Superiori, e con piena e continua dipendenza dai medesimi Superiori. È ciò che senza dubbio accade nella vostra edificante Comunità. E mentre lo dico con grande soddisfazione della mia anima, fo voti i più ardenti a Dio N. S., affinchè questo spirito di povertà si vada in essa sempre più accrescendo, e che regni in tutte le Religiose Comunità. Siate adunque sempre pienamente dipendente dai vostri Superiori, e come nelle altre cose della disciplina religiosa, così in quanto alla povertà, detta dipendenza le dà un merito inestimabile. Spesso uno si priverebbe anche di tale o tal altra cosa indispensabile per non averne a domandare permesso.

17. Il terzo grado di questa povertà perfetta è di non mai lagnarsi, quando venga a mancare qualche cosa, che sembri necessaria. Egli è impossibile voler essere veramente povero e non volere mancare di nulla. Qual povero ed anche qual ricco nel mondo ha sempre tutto quello che gli è necessario? E se noi stessi fossimo restati nel mondo, quante cose ci sarebbero forse mancate? E nella Religione, nella quale noi siamo venuti per professarvi la povertà, noi non vogliamo soffrire la mancanza di qualche piccola cosa necessaria, e facciamo forse risuonare tutta la Comunità dei nostri lamenti.

18. Il quarto ed ultimo grado della virtù di povertà consiste in contentarsi delle cose più povere di casa, accettarle con gioia e di stimarsi sempre fortunato di sperimentare gli effetti della povertà, specialmente nelle infermità e nelle malattie. Se sopportare questa privazione è veramente innalzarsi ad un alto grado di povertà, perchè la cosa è difficile, sopportarla quando si è infermo è innalzarsi ancora più alto, essendo necessaria grande energia e coraggio ed un grande sforzo per reprimere e vincere se stesso. E infatti non mancano esempii nelle Comunità religiose di persone molto virtuose, che godendo di buona sanità non fanno attenzione a nulla, si contentano facilmente di tutto, e neppure avvertono la mancanza nei loro bisogni. Quando poi s'infermano e stanno ammalate mostrano una grande debolezza e dànno anche segni non dubbii di risentimento e d'impazienza.

19. *Colloquio.* — Domanderemo, in fine della Meditazione, in un fervente Colloquio a Gesù Cristo N. S. la grazia di acquistare tutta la perfezione della povertà religiosa. E questa povertà sarà per noi un tesoro, perchè essa ci procurerà la possessione di Dio, sommo bene, tesoro dei tesori. Così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Dottrina di Gesù Cristo.* — La povertà è la condizione necessaria posta da Gesù Cristo N. S. per acquistare la perfezione evangelica. — Dei poveri è il regno dei Cieli. — Essi ricevono in contraccambio il centuplo. Saranno nel giorno del giudizio costituiti giudici con Gesù Cristo.

2°. P. *Esempio di Gesù Cristo.* — Gesù Cristo ci dà l'esempio di una povertà *reale* in tutta la sua vita. — Povero nella sua nascita, povero durante la sua vita, povero nella sua morte.

3°. P. *Pratica della povertà.* — Il voto di povertà esige di non fare atto alcuno di proprietà senza legittimo permesso. — La virtù poi della povertà esige di non usare cosa alcuna come propria, di nulla avere di superfluo, di non aver in particolare denaro a sua disposizione, di essere contento, quando ciò avvenga, di mancare anche di qualche cosa necessaria, di contentarsi sempre delle cose più povere di Casa, di sopportare di buon animo le privazioni, specialmente in tempo d'infermità.

QUARTA MEDITAZIONE

CASTITÀ

1. Abbiamo questa mattina meditato sul primo Voto, la Povertà, che consacra a Dio i beni esteriori. Mediteremo questa sera sul secondo voto, l'angelica virtù, che consacra a Dio i beni del nostro corpo.

2. Dopo l'Orazione preparatoria, come primo Preludio, c'immagineremo di vedere la Casa e la stanza della S. Vergine nella città di Nazaret in Galilea; ed in essa la S. Vergine e l'Angelo, che le annunzia il gran mistero dell'Incarnazione. — Nel secondo Preludio domanderemo la grazia di conservare in noi sempre intatto il lustro e lo splendore della bella virtù, e di conservarla sempre in noi in tutta la sua purità.

3. Primo Punto. *Eccellenza di questa virtù.* — Il Savio nella sua ammirazione per questa virtù ci dice, che tutti i tesori non possono essere il prezzo di un'anima casta. *Omnis ponderatio non est digna continentis animae,* Eccles. 26., 20. Ed egli esclama: O quanto è bella l'anima casta nella sua fulgida gloria. La memoria di lei è immortale, perchè ella è conosciuta innanzi a Dio e innanzi agli uomini. *O quam pulchra est casta generatio cum claritate! Immortalis est enim memoria illius, quoniam et apud Deum nota est, et apud homines,* Sap. 4., 1.

4. È questa virtù che ci eleva sopra noi stessi, e che ci eguaglia agli Angeli del Paradiso. Quegli, che ha vinto la carne, ha vinto la natura; chi ha vinto la natura è sopra la natura; chi è sopra la natura poco dista dagli Angeli.

5. Questa virtù apporta inoltre agli uomini un merito, che gli Angeli non hanno nella loro purità. Questa è loro naturale; e perciò non è in essi virtù morale, come non lo è in essi l'essere spirituale, o l'avere una intelligenza ed una volontà; donde anche consegue che non è in essi meritoria. Ma nelle umane creature, composte di carne e di sangue, la castità è una virtù piena di meriti; dovendosi combattere e vincere la natura, ciò che non fanno gli Angeli. « Ben è vero, dice S. Bernardo, Epist. 42., che l'Angelo e l'uomo casto differiscono tra di loro; ma ciò non è che in felicità non in virtù; se più felice è la castità dell'Angelo, quella dell'uomo è molto più meritoria ».

6. E grande è questo merito. La castità c'impone la felice necessità di praticare un gran numero di virtù; e così ci fa inoltre pervenire

ad un'alta perfezione e ad una grande santità. Molto terribile è la guerra, che la carne fa all'uomo; essa è l'arma più potente, che il demonio mette in opera per renderlo suo schiavo. Gli stessi Santi corrono gran pericolo. Oh quanti infelici, esclama con dolore S. Lorenzo Giustiniani, de Spirit. an., i quali dopo di essere vissuti lunghi anni nella solitudine, nella preghiera, nei digiuni e nella penitenza, per un solo piacere sensuale hanno abbandonato il deserto ed hanno perduto Dio insieme colla castità! Bisogna adunque farsi gran violenza, e facendosi continuamente violenza si arriva ad un alto grado di virtù. *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris.*

7. Malgrado questa violenza, che bisogna sempre fare contro se stesso, la castità colma di consolazioni spirituali, e di soprannaturali gioie e delizie quello che la possiede. Le anime perfettamente caste provano più piacere colla loro castità, che gli uomini sensuali con tutte le loro voluttà. Il frutto della castità, dice S. Bernardo, è la soavità. *Fructus castitatis est suavitas.* Serm. 22. ad Soror. E S. Giovanni Crisostomo, su questo passo del real Profeta: Le Vergini saranno presentate al Re con allegrezza e con festa, Ps. 44., 15., dice: Come la tribolazione della carne si trova nello stato del matrimonio, secondo l'Apostolo, così la gioia del cuore si trova nella professione della castità. E S. Lorenzo Giustiniani nel Sermone sull'Annunziazione della SS. Vergine pieno di ammirazione esclama: « Un Angelo inviato ad una Vergine! La verginità in fatti è parente degli Angeli. Essa gli imita in purità ed in merito. Essa si applica a renderci conforme a quelli colle sue virtù, affine di acquistare, quanto sia dato alla umana debolezza, durante la sua vita, quel grado di purità e d'innocenza, che dobbiamo avere nella patria celeste cogli Angeli, e che Gesù Cristo ha promesso col dire: Nella vita futura nè gli uomini prenderanno moglie, nè le donne marito; ma saranno come gli Angeli di Dio nel Cielo, Matth. 22., 30. Intanto niente eguaglia quaggiù la felice vita della verginità, che elevandosi sopra le forze ed i limiti della natura, e seguendo da vicino le tracce dei celesti Spiriti anticipatamente gusta le primizie del secondo avvenire, e dell'eterna felicità, nel tempo stesso che ella è grata a Dio e vicina agli Angeli ».

8. Quelli in fine che posseggono questa bella virtù sono addetti di una maniera speciale e perpetua alla sequela di Gesù Cristo, secondo che fu mostrato a S. Giovanni. Questi seguono l'Agnello dovunque vada; poichè sono vergini. *Virgines sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit*, Apoc. 14., 4. I vergini seguono l'Agnello dovunque, perchè sono essi che più imitano Gesù Cristo e quanto alla integrità dell'anima e quanto a quella del corpo. E l'Agnello trova in essi le sue delizie, e gli vuol sempre a' suoi fianchi per l'estremo amore.

che ad essi porta. Unendosi essi a Gesù Cristo in una maniera sì perfetta, la loro anima riceve da Dio in questa vita delle grazie tutte speciali, e nella beata eternità Gesù Cristo dividerà con essi gioie tutte particolari. « Benchè si dica che tutte le anime sante sieno le spose di Gesù Cristo, si deve tuttavia ripetere ciò delle vergini in un modo particolare. Come lo sposo e la sposa non sono che una sola carne, così la carne delle vergini è una stessa cosa con quella di Gesù Cristo, per la stretta conformità che questa ha colla loro, lungi da ogni corruzione a da ogni bruttura ». S. Antonio di Padova. Sermone sulle Vergini.

9. Secondo Punto. *Esempio di Maria e di Gesù.* — Consideriamo in primo luogo la purità della SS. V. Maria. Nostra Madre. Maria fin dalla sua più tenera infanzia consacrò interamente il suo corpo e la sua anima al Signore con una perpetua verginità. Questo sacrifizio fu in essa tanto più generoso, in quanto che le donne sterili erano considerate come soggette ad una maledizione. Maria non fa nessun caso di questo obbrobrio presso gli uomini, contenta di piacere a Dio, che è la purità per essenza. Ed essa è la prima, che dà al mondo l'esempio di una perpetua verginità. Quando l'Angelo venne ad annunziarle che essa sarebbe la Madre del Messia, essa non accettò questa suprema dignità prima di venire assicurata, che la divina maternità non porterebbe nessun attacco al suo voto. Che amore per la purità! Preferire una verginità senza macchia alcuna alla gloria di divenire la Madre di un Dio, Regina del Cielo, Sovrana dell' Universo. Ma Dio è fedele a ricompensare quelli che lo servono. Maria sarà insieme Vergine e Madre. Essa sarà benedetta fra tutte le donne e benedetto sempre sarà il frutto del suo casto seno.

10. Più splendido ancora è l'esempio di Nostro Signore Gesù Cristo. Il nostro divin Salvatore si è rivestito di tutte le nostre miserie, eccetto il peccato. Ma Egli ha voluto nascere da una Madre Vergine. Con questa scelta, ch' Egli fa di Maria per sua Madre, ci mostra quanto ama la verginità, e quanto ha in orrore l'ombra stessa dell' impurezza. Volle Egli ancora per Precursore un uomo vergine. E fu questa purità, che gli rese l'Apostolo S. Giovanni più caro che tutti gli altri, e per premio della sua castità Egli gli confidò la sua propria Madre. I suoi Apostoli, che lasciarono tutto, lasciarono principalmente le loro mogli, quelli che l'avevano, per seguirlo.

11. Gesù Cristo, dice Bossuet, Élév. sur le Mist., XVI. sem. II élév., fra tutti gli obbrobrii, ch' Egli ha sofferto, fino ad essere accusato come un uomo che amava il vino ed il pascersi bene, non ha voluto che il suo pudore soffrisse mai il minimo attacco. Si facevano meraviglie di vederlo parlare in particolare con una donna ch' Egli convertiva, e con essa la di lei patria. Egli agiva in ogni occasione

di una maniera sì pura e sì seria che malgrado la malignità dei suoi nemici, la sua integrità restò sempre in questo senza sospetti. Perchè mai volle così, se non per noi? affine di farci vedere che dobbiamo essere solleciti, quanto ci sia possibile, che neppure si sospetti di noi in una materia sì delicata, nella quale gli uomini sono sì facili a giudicare, sì curiosi, sì maligni.

12. E mi si permetta pure di dirlo a giusto onore e gloria della Compagnia di Gesù, non dubitando che lo stesso sia di tutti gli altri Ordini Religiosi. S. Ignazio dice che l'obbedienza deve essere la virtù distintiva della Compagnia. Egli non si è ingannato; ed il suo desiderio è stato in ogni tempo pienamente realizzato. Ma io aggiungo che la castità ancora è stata di fatti ed essa sarà sempre la virtù distintiva della Compagnia. Essa è una delle più grandi e più pure glorie della stessa Compagnia. E ciò dicendo in nulla derogo all' autorità del Beato Padre S. Ignazio. Poichè questa castità, conservata sì esattamente nella Compagnia, è un giusto premio dell' obbedienza, obbedienza alle Costituzioni ed alle Regole, obbedienza alle continue e vigilanti prescrizioni dei Superiori. E questo, se non m' inganno, è ancora il pensiero del M. R. P. Pietro Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, nella sua Lettera sull' Osservanza dei voti: « Mentre negli scorsi tempi, dice egli, e nei giorni nostri ancora, la malignità ha vomitato contro la nostra piccola Compagnia il nero veleno della sua collera, ha contro di essa agglomerato tutte le maledizioni, ha inventato le più atroci accuse, e lacerato la sua riputazione con ogni sorta d'ingiurie, vediamo con profondo sentimento di riconoscenza, che solo la castità dei Nostri è stata al coperto di simili attacchi. Talmente si era convinti, che il volgo, sempre sì credulo, tratterebbe d' inverisimili tutte le accuse, che si susciterebbero contro questo bel titolo della nostra gloria ». Ed immediatamente egli soggiunge: « Senza dubbio in gran parte è questo il frutto di quelle Regole d'esteriore disciplina, che come un baluardo circondano la castità e la proteggono contro i sospetti della malignità ».

13. Terzo Punto. *Pratica della castità.* — Questa pratica è ordinariamente tutta tracciata nelle Costituzioni e nelle Regole di ciascuno Istituto. Non si hanno che a osservare bene e con ogni diligenza, se si vuole apportare ancora un fiore alla bella corona di gloria della sua carissima Madre, la propria Religione. — Voi dovete in primo luogo « *sforzarvi* d' imitare la purità angelica colla nettezza del corpo e della mente vostra ». Sommar. delle Costituz. della Comp. di Gesù 28. Se il vostro Istituto non vuole affatto mediocrità nella pratica delle virtù, quanto a questa bella virtù di cui parliamo, esso innalza le vostre aspirazioni al più alto grado che si possa immaginare, ed esso

non si contenta di uno sterile desiderio, ma vuole che facciate tutti i vostri sforzi per arrivarvi.

14. La preghiera e la mortificazione: ecco in che consistono principalmente questi *sforzi* che dobbiamo fare. La preghiera: perchè questa purità angelica è veramente un dono dall' alto, che sorpassa le forze della nostra debole natura, La mortificazione: perchè affine di far vivere lo spirito per la giustizia, è necessario che il corpo muoia al peccato. « Nulla adunque, osserva qui il M. R. P. Beckx nella Lettera già lodata, nulla è più a temere per quelli che amano la perfezione che una codarda mollezza, che indietreggia innanzi a tutto quello che crocifigge la carne, la quale ricerca tutto ciò che carezza i sensi ».

15. Il primo grado di questa mortificazione, grado necessario per conservare la purità del cuore, e che tutti possono facilmente praticare, senza alcuna scusa d' inferma sanità, si trova indicato e prescritto nella Regola 29 del Sommario delle Costituzioni della Compagnia di Gesù. « Tutti procurino di custodire con somma diligenza da ogni disordine le porte de' loro sentimenti, particolarmente degli occhi, degli orecchi, della lingua, conservandosi in pace e vera umiltà interna, e mostrandola nel silenzio, quando conviene osservarlo, e, quando bisogna parlare, nella considerazione ed edificazione delle parole, nella modestia del volto, nella maturità dell' andare e di tutti i movimenti ». È per i sensi esteriori che entra la morte nell' anima.

16. Che dire dunque di certe letture frivole che riempiono l' immaginazione e la mente d' immagini egualmente frivole e mondane? Sovente ciò si fa sotto pretesto di scienza e di letteratura: ed in realtà se non è la rea passione è la leggiera curiosità che spinge a tali letture. Suarez, il dottore esimio, avrebbe dato tutta la sua scienza per il merito di un' *Ave Maria*, e voi mettete in pericolo l' anima vostra per una vana leggerezza!

17. Il secondo grado di mortificazione, grado molto più elevato, si trova nella positiva ed esatta osservanza delle *Regole della Modestia*, proprie della Compagnia, e fatte già comuni a tutti gl' Istituti Religiosi. Tanto queste Regole sono state trovate utili ed efficaci per la perfezione Religiosa! L' esatta osservanza di queste Regole domanda un continuo sacrifizio ed una continua vigilanza su di se stesso per non trascorrere. Esse sono il forte e fermo baluardo della castità. Esse sono una torre inespugnabile ed una fortezza inaccessibile a tutti i colpi del nemico. Quelli che sono da esse difesi possono in verità conservarsi tutta la loro vita puri e risplendenti come Angeli. L'esempio di S. Luigi Gonzaga, di S. Stanislao Kostka, di S. Giovanni Berchmans e mille altri ce ne fanno sufficiente fede. Eppure è ben

facile farsi delle larghe opinioni, ed una pratica ancor più larga riguardo a queste Regole.

18. A questo proposito son degne di essere notate le parole del M. R. P. Nickel Preposito Generale della Compagnia di Gesù nella sua Lettera sulla Povertà: « Quelli che amano queste opinioni larghe nella materia dei voti, non sono quelli che hanno a cuore l' esatta osservanza della disciplina religiosa, ma bensì quei religiosi rilasciati e senza coraggio, dei quali tutta la virtù consiste a non essere sacrileghi. Ebbene, continua lo stesso Padre, io vi domando, questi religiosi saranno sempre sì padroni di se stessi per non andare al di là di ciò che loro accorda l' estrema indulgenza di queste sorti di opinioni? Certamente no, se si vuole stare al testimonio delle persone istruite ed alla esperienza, maestra per eccellenza. Colui che correndo scende dalla alta sommità di una montagna non può, secondo sua volontà, in un istante fermarsi sulla discesa e restare immobile ; ma lo slancio preso forzatamente lo trascina e lo trasporta in giù malgrado lui. Della stessa maniera quando uno si abbandona a tutto ciò che crede esser lecito, è spesso spinto ad atti illeciti, e come si ama il pericolo, si finisce con perire in esso ».

19. Il terzo grado di motificazione, che protegge la bella virtù consiste in tutte quelle mortificazioni esteriori, che i Santi hanno sempre praticato con una santa ostilità contro se stessi. Queste mortificazioni sono ancora più o meno raccomandate in tutte le Costituzioni degl' Istituti Religiosi. E sempre che esse sieno approvate dall' obbedienza, che ne impedirà le indiscrezioni, anche esse saranno un mezzo potente per giungere ad una angelica purità. Se voi non potete far molto, fate almeno qualche cosa. Tutti non abbiamo la stessa natura e lo stesso temperamento. Ciò che è utile a uno, può essere a un altro nocivo. E se voi realmente nulla potete fare, in fatto di penitenze esteriori, non dovete credere che non potete per questo arrivare alla perfezione. Potete supplirvi con una più grande unione con Dio, specialmente negli esercizii di pietà, ben fatti, con una carità ed amore più fervente verso Dio. Il vostro sguardo si porterà allora naturalmente verso il Cielo, e voi disprezzate la terra. *Quam sordet tellus, dum coelum aspicio.*

20. *Colloquio.* C' indirizzeremo in questo Colloquio al Purissimo Cuore della B. V. Maria, ed istantemente le domanderemo la grazia di questa purità, che rendendoci ad Essa più somiglianti ci rendrà ancora più degni del suo amore. *Ave Maria.*

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Eccellenza della castità.* — Essa ci eguaglia agli Angeli. - Ci mette nella necessità di praticare molte altre virtù, specialmente una continua mortificazione. — Ci guida ad una perfetta sequela di Gesù Cristo.

2°. P. *Esempio di Maria e di Gesù.* Maria ci dà la prima l'esempio di una perfetta verginità, astringendosi ad essa la prima con voto, pronta anche a rinunziare alla divina Maternità. — Gesù Cristo ce ne dà ancora più splendido esempio, amando con predilezione i vergini, e non permettendo in tutta la sua vita neppur qualsiasi malizioso sospetto da parte dei suoi nemici. È il Santo dei Santi, che brilla in tutta la pienezza della sua santità.

3°. P. *Pratica di questa virtù.* — Custodire da ogni disordine i sensi esteriori. — Osservare esattamente le Regole della modestia. — Praticare qualche mortificazione esteriore e darsi con ogni fervore agli esercizii di pietà per acquistare grande unione con Dio.

QUINTA MEDITAZIONE

OBBEDIENZA

1. Ci resta a meditare sul terzo voto, l'obbedienza. Tre Punti: 1°. Quanto sia cara a Dio l'obbedienza. 2°. Utilità e vantaggio dell'obbedienza per l'anima nostra 3°. Pratica dell'obbedienza.

2. Dopo l'Orazione Preparatoria, come primo Preludio c'immagineremo di vedere sul Calvario N. S. Gesù Cristo Crocifisso per noi, sottomettendosi così fino alla morte, ed alla morte di Croce, alla volontà del suo Padre celeste. — Nel secondo Preludio gli domanderemo la grazia di morire alla nostra propria volontà per vivere in una intiera dipendenza dalla volontà dei nostri Superiori, che è per noi quella di Dio.

3. Primo punto. *Quanto l'obbedienza sia grata a Dio.* — Non si può offrire a Dio sacrifizio più grato di quello dell'obbedienza. Ed infatti la cosa più cara che noi abbiamo è la nostra volontà. Non possiamo quindi fare a Dio dono che gli sia più caro che quello della nostra volontà. Poichè quanto più una cosa ci è cara, tanto più il dono, che ne facciamo ad una persona che amiamo, mostra la stima

e l'amore che abbiamo per questa persona. Or bene coll'obbedienza noi sacrifichiamo a Dio la nostra propria volontà.

4. E questo sacrifizio è un vero olocausto, il più perfetto che possiamo fare. Quegli che offre a Dio le sue ricchezze, distribuendole in elemosine; il suo onore, sopportando disprezzi e villanie; il suo corpo, mortificandolo con digiuni ed altre austerità, gli dona una parte di ciò che ha; ma quegli, che gli offre la sua volontà, assoggettandola all'obbedienza gli dona tutto ciò che ha. E così è che Dio ama più l'obbedienza che tutti gli altri sacrifizii che noi possiamo offrirgli. *Melior est obedentia quam victimae*, Eccl. 4., 17., dice lo Spirito Santo. Stante che per gli altri sacrifizii doniamo a Dio ciò che abbiamo, ma per l'obbedienza ci doniamo noi stessi tutti intieri a lui.

5. Gesù Cristo medesimo ci mostra col suo esempio quanto questa virtù sia grata a Dio. Fin dal primo momento della sua concezione Egli si offre al suo Padre con una perfettissima sottomissione alla sua santissima volontà. *Dixi: ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam; Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei*, Ps. 39., 7.; ad Hebr. 10., 4. Vengo per eseguire la vostra volontà; poichè di me è scritto, che innanzi ogni altra cosa io debba farla; ed io ad essa mi sottometto, o mio Dio, la vostra volontà è nel fondo del mio cuore. Ed ha Egli realmente obbedito al suo divin Padre, e gli è stato sottomesso durante tutta la sua vita, finchè per la stessa obbedienza morì ignominiosamente sulla Croce. *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*, ad Philip. 2., 8. Dalla sua infanzia cominciò Egli anche ad obbedire a Maria ed a Giuseppe, ed Egli obbedì loro tutto il tempo della sua vita nascosta. *Erat subditus illis.* Luc. 2., 51. Ed Egli ancora osservò in tutte le sue particolarità la prescrizione della Legge, che non poteva in vero obbligarlo. — S. Th. 2. 2. q. 104. 3.

6. Il V. Luigi di Blois racconta la visione seguente: « Il nostro amato Salvatore apparì un giorno sotto la forma di giovanetto ad una santa vergine, che nella cella del suo Monastero era occupata nella preghiera, quando essa fu chiamata per fare un'opera di obbedienza. Lasciò essa subito il fanciullo Gesù, ed allegramente si portò ad eseguire quanto gli veniva comandato. Dopo di che prontamente ritornò alla sua celletta, e vide il suo Diletto che aveva lasciato piccolino un momento prima, sotto la forma di una persona già giunta ad una matura età, e di una sorprendente bellezza. Domandandogli la pia vergine come in sì breve spazio di tempo fosse Egli sì cresciuto; è la tua profonda umiltà ad obbedire, gli rispose, al primo segno, che mi ha fatto subito crescere. Se quindi, mia cara figliuola, vuoi sempre piacermi e restarmi fedele, obbedisci sempre

prontamente per mio amore. Dette queste parole, Nostro Signore scomparve ».

7. Secondo Punto. *L'obbedienza utilissima all'anima nostra.* — L'Apostolo ci esorta a questa obbedienza, *Obedite praepositis vestris, et subiacete eis*, ad Hebr. 13., 17. Obbedite ai vostri Superiori, e siate loro sottomessi; ed immediatamente soggiunge: *Hoc enim expedit vobis;* poichè questo è vantaggioso al vostro bene.

8. Infatti colla obbedienza siamo sicuri di fare la volontà di Dio e di piacergli in tutte le nostre azioni. Noi ne siamo più sicuri che se un Angelo discendesse dal Cielo per manifestarcela; di modo che se esso ci dicesse cose contrarie a quelle che il nostro Superiore ci comanda, non dovremmo prestargli fede. Nel giorno del giudizio non abbiamo a render conto a Dio di tutto ciò che avremo fatto per obbedienza. Questo conto sarà domandato solamente ai Superiori, che lo avranno ordinato, e che ci vigilano dovendo rendere questo conto a Dio per le anime nostre. *Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri,* ad Hebr. ib., gravissime parole per i Superiori.

9. Questa virtù inoltre ci rende abili ad acquistare eterni tesori in tutto ciò che noi facciamo per obbedienza. Le cose stesse di nostro piacere quando le facciamo con spirito di obbedienza ci fanno ottenere grandi meriti. Il Religioso merita non solamente quando si esercita nella mortificazione, nella preghiera, nello studio: ma ancora quando si astiene da ogni fatica, quando si riposa, quando prende una onesta ricreazione per obbedienza. Facendo tutto per obbedienza fa in tutto la volontà di Dio. Donde è che i Santi dicono che nella Religione obbedienza e santità sono una stessa cosa, essere obbediente è essere Santo.

10. Finalmente l'obbedienza introduce seco nell'anima tutte le altre virtù, e essa ve le conserva. Il peccato è la ribellione della nostra volontà alla volontà di Dio, e quindi il vizio è la disposizione abituale di questa ribelle volontà, e la virtù è al contrario la disposizione abituale di una volontà sottomessa alla volontà di Dio. Ed è questo l'elemento generale e la condizione necessaria di ogni virtù. Ora è l'obbedienza che sottomette la nostra volontà a Dio. E così S. Teresa dice, che Dio non esige che l'obbedienza da un'anima che lo voglia amare. Come Adamo per la sua disobbedienza ha perduto se stesso e tutto il genere umano, e Gesù Cristo lo ha salvato colla sua obbedienza, così noi non otterremo la nostra salvezza e giammai arriveremo alla perfezione senza l'obbedienza.

11. Terzo Punto. *Pratica dell'obbedienza.* — Quanto alla pratica dell'obbedienza dobbiamo in primo luogo avere una grande stima ed un grande amore pel nostro Superiore. Il mezzo più semplice e più

efficace per questo è di considerare nella persona del Superiore la persona stessa di Gesù Cristo, di cui tiene luogo sulla terra. L'Apostolo dice ai suoi discepoli: *Non servientes quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei,* ad Eph. 6., 6. Non servite come per piacere unicamente agli uomini, ma come veri servitori di Gesù Cristo per fare la volontà di Dio.

12. Vi sono dei Religiosi che non considerano nei loro Superiori che la persona umana. Essi ne studiano attentamente il carattere, il temperamento e tutte le altre qualità naturali, e finiscono con dire a se stessi, e sovente anche agli altri non senza mala edificazione e scandalo di questi; ah! questo Superiore non mi va, non va, non va. Fatto questo giudizio e detto questo, l'obbedienza di questo Religioso è bella e sparita. Questo Religioso non sarà mai obbediente. Egli farà sempre dell'opposizione al suo Superiore, e si sforzerà, quanto può, di paralizzare la sua autorità e la sua influenza sopra gli altri. Procurerà di comunicare agli altri e fare adottare da questi il suo modo di pensare e la sua opinione contro ciò che pensa e dispone il Superiore. E così egli separerà dal loro Superiore i religiosi della Comunità, e sarà in questa un vero perturbatore della pace religiosa. Questo Religioso, giova ripeterlo, non sarà mai obbediente e corre grandi pericoli. L'Imitazione dice, e notate bene questa dottrina, che « quegli che si sottrae all'obbedienza da se stesso si sottrae alla grazia ». Questo insegnamento si trova nel libro 3.° capitolo 13.°, dove il pio Autore aggiunge cose anche più gravi, che ciascuno utilmente potrà da se stesso leggere e ben considerare.

13. Affine di renderci facile la religiosa obbedienza diciamo a noi stessi: il Mio Superiore è il mio Gesù Cristo; bisogna assolutamente che io gli obbedisca come alla Persona stessa di Gesù Cristo Nostro Signore, se davvero desidero essere un buon Religioso. Se Gesù Cristo in persona c'imponesse qualche cosa da fare, oseremmo noi disobbedirgli, tarderemmo noi a sottometterci? Colla stessa prontezza ed esattezza dobbiamo eseguire gli ordini dei nostri Superiori. Colla stessa conformità di volontà e di giudizio alla volontà ed al giudizio dei Nostri Superiori dobbiamo adempiere i loro comandi, e non solamente i loro ordini, ma ancora i loro desiderii.

14. Questa conformità di volontà è assolutamente ed essenzialmente necessaria; senza di essa non vi è virtù di obbedienza; perchè questa virtù come tutte le altre virtù non consiste nell'azione esteriore, ma nell'atto interno della volontà, dal quale l'atto esterno riceve tutto il suo valore.

15. Quanto poi alla conformità di giudizio, essa sembra a parecchi Religiosi difficile; ma in realtà non offre difficoltà, se uno è persuaso e convinto che non obbedisce agli uomini, ma a Dio. Im-

perocchè saremo allora certi di due cose. La prima è che qualunque altra cosa contraria all'obbedienza non è ciò che Iddio domanda da noi. La seconda è che ciò che vi è soggettivamente di meglio per noi è di obbedire, quando anche oggettivamente il Superiore si sbagli. Che anzi la sola cosa che noi possiamo fare pel bene della nostra anima è di obbedire, Questa è la conformità *pratica* di giudizio anche essa necessaria per la virtù dell'obbedienza.

16. Per ciò che riguarda il giudizio *speculativo*, il quale può giovare e giovare molto alla perfezione dell'obbedienza, ma che non è sempre assolutamente ed essenzialmente necessario per la virtù considerata in se stessà, perchè il Superiore non è infallibile nè impeccabile; quanto cioè alla realtà oggettiva, se quello che il Superiore comanda sia veramente quello che vi è di meglio a fare nel caso dato, osserverò in primo luogo che noi non dobbiamo rendere conto a Dio, se questa disposizione presa dal Superiore era veramente la migliore e la più utile che si poteva prendere. Ma noi dobbiamo solamente rendergli conto, se abbiam obbedito, se ci siamo sottomessi interiormente, e se fedelmente lo abbiamo adempito. Osserverò poi che se noi avessimo un poco più di umiltà, ed un poco meno di amor proprio e di orgoglio, se non sempre, spesso vedremmo ancora che ciò che è stato deciso dal Superiore era infatti ciò che si poteva fare di meglio in tale o tale altra circostanza. Possiamo almeno cercar sempre qualche ragione per difendere il giudizio del Superiore contro il nostro proprio giudizio. E possiamo ancora come nelle cose di fede divina allontanare da noi ogni considerazione contraria; e come noi crediamo con una fede cieca per rispetto alla Suprema Verità, noi obbediremo ancora con una obbedienza cieca per rispetto alla Suprema Autorità di Dio. La nostra obbedienza sarà allora di buon cuore, e non sarà quella di uno schiavo per forza, ma quella di un figliuolo per amore.

17. *Colloquio.* — C'indirizzeremo nel colloquio a Nostro Signore, Crocifisso per noi, e con istanza gli domanderemo di scrivere profondamente nel nostro cuore la volontà di Dio e quella dei nostri Superiori per amarla, ed adempirla con amore, affine di riportare quella vittoria promessa all'obbedienza. *Vir obediens loquetur victorias*, Prov. 21.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Quanto l'obbedienza sia grata a Dio.* — Sacrificando l'obbedienza a Dio, la cosa a noi più cara, la propria volontà, essa non può non essere a Dio gratissima. — Ce lo conferma l'esempio di

Gesù Cristo. Come tutta la sua vita fu una Croce ed un Martirio, così tutta la sua vita dalla sua entrata nel mondo fino alla sua Crocifissione non fu che una continua obbedienza.

2°. P. *Vantaggi dell'obbedienza.* — Si è per essa sempre sicuri di fare la volontà di Dio. Rende tutte le nostre azioni meritorie. Dispone l'anima all'esercizio di tutte le altre virtù.

3°. P. *Pratica dell'obbedienza.* — Conviene avere stima, amore, rispetto pel Superiore, che ci rappresenta la Persona stessa di Gesù Cristo, e l'obbedienza sarà allora molto facile. — Essa poi deve essere esatta quanto all'esteriore esecuzione accompagnandola con l'interiore conformità della nostra volontà e giudizio colla volontà e giudizio del Superiore. Necessaria è sempre all'obbedienza la conformità di volontà; necessaria è anche la conformità *pratica* di giudizio; la conformità inoltre *speculativa* di giudizio è molto utile e rende l'obbedienza soave e di buon animo.

SESTA MEDITAZIONE

VOCAZIONE RELIGIOSA

1. L'Istruzione 17.ª già citata al principio di questo Triduo ci esorta ad occuparci durante questo tempo non solamente della rinnovazione del nostro spirito, ma ancora della nostra Vocazione Religiosa per riconoscerne tutto il pregio ed eccitarci a corrispondere con una fedeltà sempre più grande a questa specialissima grazia, che il Signore si è degnato farci. È questa una prossima preparazione alla Rinnovazione dei Voti, che faremo, nella quale rinnovelleremo questa santa obbligazione, che coi Voti noi abbiamo contratta, di vivere e di morire nel Santo Istituto a cui apparteniamo. Ci fermeremo adunque in questa Meditazione colla nostra considerazione sull'eccellenza e sulla utilità dello stato Religioso, e sulla nostra cooperazione alla grazia fattaci da Dio della nostra vocazione religiosa.

2. Primo Punto. *Eccellenza della vita religiosa.* — L'eccellenza dello Stato Religioso ci viene manifestata dal suo stesso nome di Religione. Il nome che conviene a più cose, spesso è attribuito in una maniera speciale a quella che sorpassa le altre in perfezione, o partecipa almeno in una maniera speciale quella perfezione che detto nome esprime. Ora la religione è una virtù, per la quale qualcuno fa qualche cosa per il servizio e per il culto di Dio. E quindi sono stati chiamati per eccellenza Religiosi quelli che totalmente si consacrano al servizio di

Dio, offrendo a Dio come un sacrifizio ed un olocausto di tutto se stessi. Essi infatti si spogliano non solamente dei beni esteriori, ma ancora dei beni interiori; ed essi consacrano a Dio, e per tutta la loro vita, l'uso dei loro sensi, del loro intelletto, della loro volontà.

3. La perfezione dell'uomo non consiste in altra cosa, che in darsi tutto a Dio, *Quod totaliter Deo inhaereat*, come dice S. Tommaso, 2. 2. q. 186. a. 1. Per conseguenza lo Stato religioso è essenzialmente uno stato di perfezione. Nessun altro Stato, sotto questo rapporto, può esservi quaggiù più eccellente e più sublime. Ma benchè lo Stato Religioso sia uno Stato di perfezione, esso non è uno stato di perfezione già acquistata, ma da acquistare. — Colui che entra in Religione non fa dunque Professione di essere perfetto, ma di tendere alla perfezione, come quegli che entra in una scuola, non fa professione di essere già dotto, ma di aspirare a divenirlo. Il Religioso, che veramente lavora per la sua perfezione, quando anche non si vegga esente da molti difetti, se procura di disfarsene, deve prendere animo e coraggio per continuare il suo lavoro. Quegli solamente deve temere pel suo stato, il quale cadesse di mancamento in mancamento senza aver cura di emendarsi. — E da questo nascono tutte le prerogative e tutti i vantaggi di questo stato, che rende la nostra vita simile a quella degli Angeli e dei Santi nel Cielo.

4. Nel Cielo infatti non si fa altra cosa che occuparsi di Dio, contemplare Dio, amare Dio. È questa anche l'occupazione di un buon Religioso, di un Religioso fervente. Egli non ha altra intenzione che quella di piacere a Dio, non ha altra aspirazione che di far tutto per Lui. Nell'azione e nel riposo, nella preghiera e nello studio, Dio è presente alla sua memoria, Dio dimora nel suo cuore, ed egli è contento e beato.

5. Certamente egli soffre, e alle volte egli soffre molto. Soffrire è la condizione di questa vita mortale, *Militia est vita hominis super terram*, Iob. 7., 1. Soffrire è la condizione della vita religiosa, che è una vita di continuo sacrifizio, *Multae tribulationes iustorum*, Ps. 33., 20. Ma egli soffre per amor di Dio, e soffrire per amor di Dio è una perfetta beatitudine. La mortificazione sembra al primo aspetto dura ed aspra, ma a poco a poco perde tutta la sua amarezza e diviene di una estrema dolcezza. E se qualche volta cade egli nell'afflizione, non si tormenta perciò, sapendo che dolce e facile a portare è il giogo di Gesù Cristo. Sì egli porta la Croce, ma la porta con amore col suo Re e Signore Gesù Cristo. E quando si ama la sofferenza, le sofferenze non fanno più soffrire.

6. La vita religiosa è dunque una vera vita di beatitudine e di felicità simile anche in ciò alla vita del Cielo; perchè è una vita di

carità e di continuo amore per Dio anche in mezzo delle più grandi pene e delle più grandi tribolazioni.

7. Secondo Punto. *Vantaggi della vita religiosa.* — Io dico e ripeto che la vita religiosa è una vita di carità e di continuo amore per Dio, perchè il religioso può facilissimamente perseverare in questo stato di giustizia e di carità abituale. Egli è premunito contro i pericoli di cadere, con mille mezzi che sovente lo mettono anche nell'impossibilità di peccare. S. Maria Maddalena dei Pazzi baciava con sentimenti della più grande riconoscenza verso Dio le mura della clausura, che separandola dal mondo e da tutte le sue vanità la separavano allo stesso tempo da tutto ciò che poteva portarla ad offendere il Signore. Ed in verità chi potrebbe mai ridire tutte le grazie che Dio con abbondanza versa nell'anima de' suoi fedeli servitori, i quali hanno tutto abbandonato per lui? « Più la nostra anima, dice S. Ignazio nella ultima Annotazione degli Esercizii Spirituali, si trova sola e separata dalle creature, più essa si rende atta ad avvicinarsi ed unirsi al suo Creatore e Signore; e quanto più si avvicina effettivamente a lui, tanto più si dispone a ricevere le grazie e i doni della sua divina e somma bontà ». Quali grazie adunque e quali favori celesti non riceverà il Religioso, che non una settimana, non un mese, ma tutta la sua vita resta nel ritiro e nella solitudine, lungi dai suoi amici, dai suoi parenti, e da tutto ciò che può avere di più caro nel mondo, e che potrebbe dividere il suo cuore. Sia pure che la tempesta, le avversità, i tormenti, le croci si precipitino su di lui, che la morte stessa non lo risparmii, Iddio vittoriosamente lo proteggerà contro i suoi nemici. Egli vive nascosto agli occhi degli uomini, ignorato, disprezzato anche dal mondo. Ma Iddio conosce bene il suo servitore, lo distingue in mezzo agli altri, veglia su di lui, e si compiace in lui.

8. Egli però non è ancora giunto al termine. Egli può cadere. Un Angelo cade nel cielo. Adamo pecca nel paradiso terrestre. Un Apostolo nella scuola stessa di Gesù Cristo pecca e si danna. Se per disgrazia il religioso viene a cadere, subito e ben facilmente si rialza. Egli ha una volontà risoluta di servire il Signore: e, se per un momento venne meno questa volontà, sa bene umiliarsi innanzi al Signore, e così profittare della sua stessa caduta. Tante buone opere fatte durante tanti anni, e le preghiere ancora dei suoi Confratelli, alle quali egli partecipa, l'aiuteranno senza dubbio ad impetrare dalla bontà divina una grazia ancor più speciale per rialzarsi, e questa grazia di ritorno non di rado è veramente più forte che la prima grazia. Egli non si scoraggisce, egli non si sconfida; anzi raddoppia i suoi sforzi; con rigorosa penitenza espia il suo fallo; corre con grande slancio nel cammino della perfezione; e quegli che prima era un

buono e fervente religioso, ora diviene un santo. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, ci dice S. Paolo, ad Rom. 8., 28. Tutto contribuisce al bene di quelli che amano Dio. Anche il peccato, aggiunge S. Tommaso.

9. Se noi poi consideriamo da una parte tutta questa moltitudine di grazie, di cui è arricchita l'anima di un Religioso fervente, e dall'altra parte tutte le occasioni di buone opere, che a lui si presentano nella vita di Comunità dal mattino fino alla sera, chi potrà mai calcolare i suoi meriti innanzi a Dio? Innalziamoci ancora un istante colla nostra mente fino al Cielo per contemplarvi quella corona di gloria, che lo aspetta nel regno di Dio, e che sarà la giusta ricompensa di tutte le sue fatiche. Oh quanto egli sarà felice nel Cielo! Quanto sarà egli, nel Cielo, glorificato! La sua gloria tanto sarà più magnifica, quanto più grande ne sarà stato il merito.

10. Ma è necessaria per questo una vita di sacrifizio. La vita religiosa non è la vita dei sensi, la vita del piacere, la vita degli onori, la vita del corpo. È la vita della fede e dello spirito. È necessaria una intiera mortificazione, specialmente interiore, della propria volontà. Con solo l'esteriore di una vita mortificata, si può vivere ancora interiormente tutto a se stesso. Si giudica e si biasima il prossimo con una estrema facilità, si condannano e si disprezzano tutti quelli, che non pensano come noi, che non agiscono come noi vorremmo. Per poco che si sia ferito nell'amor proprio con una parola leggermente uscita ad altri che manca di attenzione e di riguardo verso di noi, o nella propria riputazione con qualche giudizio poco favorevole fatto da altri, oh! è allora che l'orgoglio interiore si mostra in tutta la sua forza, si sente interiormente dell'irrequietezza, si vive nell'agitazione, si nutriscono perfino pensieri di vendetta. Se la vita religiosa prelude al Cielo, ciò non è che alla indispensabile condizione di mortificare e sacrificare se stesso. Prima di salire al Cielo si deve salire sul Calvario per esservi crocifissi e morire sulla Croce. È necessario, come dice Nostro Signore, che il grano di frumento perisca sotto la terra prima di dare il suo frutto. *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*, Ioann. 22., 24.

11. Terzo Punto. *Speciale cooperazione alla speciale grazia della Vocazione.* — « Non v'immaginate, miei diletti, dice il B. Enrico Susone nei suoi Discorsi Spirituali I., che Iddio vada con un miracolo ad elevare i vostri cuori alla perfetta rinunzia di voi stessi, senza che vi sia sforzo alcuno da vostra parte. Egli potrebbe bene senza dubbio far nascere, durante l'inverno, le rose, i gigli, i fiori, i frutti. Ma Egli segue l'ordine che ha tracciato la sua divina Sapienza. Egli aspetta il tempo di ciascuna cosa, l'effetto delle sta-

gioni, la primavera, l'estate, l'autunno. Egli vuole la coltivazione della terra, i venti, la pioggia, il concorso del cielo, degli elementi, e la mano laboriosa dell'uomo. Che i figli della luce ed i Religiosi veggano i figli delle tenebre ed i partigiani del mondo esporsi a tante fatiche per acquistare sì poca cosa; e non contino più tanto, i loro anni passati nel chiostro, ma vivano talmente distaccati da tutto, talmente morti a se stessi ed annichilati, che non siano riconosciuti che dalla confessione della loro nullità ». Se è necessaria la cooperazione alla grazia speciale, quale è quella della Vocazione religiosa, è necessaria, per ben profittarne, una speciale cooperazione. È necessario adunque lavorare, e sempre, e con ogni sforzo, alla sua propria perfezione fino a morire intieramente alle creature esteriori, fino a morire interiormente a se stesso, al suo amor proprio, per vivere unicamente a Dio, ed all'amor di Dio. Infatti noi siamo stati sepolti con lui, ci dice S. Paolo, cioè a dire con Gesù Cristo, col Battesimo, ed io aggiungerò, colla Professione religiosa, che è un secondo Battesimo; sì, noi siamo stati sepolti con Gesù Cristo, per la morte del peccato, affinchè come Gesù Cristo è risuscitato da morte per la gloria del suo Padre, così noi camminiamo in una nuova vita. *Consepulti enim sumus cum illo per Baptisma in mortem, ut quomodo Christus resurrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus.* Imperocchè se noi siamo stati innestati in lui colla raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio con la somiglianza della sua risurrezione. *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul et resurrectionis erimus.* Ad Rom. 6., 4. 5. Questo è il cammino tracciatoci da Gesù Cristo Nostro Signore. La sua morte, la sua sepoltura prelude alla gloria della sua Risurrezione e della sua trionfante Ascensione al Cielo. *Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24., 26.

12. « Uscii dal Padre, ci dice Egli, e venni al mondo; ed ora abbandono il mondo e vo al Padre. *Exivi a Patre, et veni in mundum, iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem,* Ioann. 16., 28. Io sono uscito dal seno del mio Padre; io sono venuto in questa valle di lacrime, nella quale sono stato oppresso, tutti i giorni della mia vita, da dolori, da martorii senza numero, senza misura, e questo volontariamente per vostra salvezza. Io non mi sono accordato una sola ora di riposo e di piacere. Io ho ricusato a me stesso tutte le comodità ed i godimenti della vita. Io sono stato catturato, condannato, crocifisso, sepolto. Ma subito dopo sono risuscitato impassibile, e glorioso e trionfante sono ritornato nel seno di mio Padre per partecipare con lui la sua eternità e la sua beatitudine. Dovete voi seguire la stessa strada, miei diletti, e nessuno s'inganni, se volete essere con me nel seno di mio Padre, divenire impassibili, immor-

tali, ed acquistare quella eredità e quella beatitudine che io ho per natura e voi avrete per grazia; dovete soffrire, morire, essere sepolti con me ». B. Enrico Susone. Discorsi Spirituali II. Certamente è una vita dura alla natura, mortificarsi in ogni cosa, umiliarsi innanzi a tutti, essere trattato come l'ultima persona della Casa, degno di essere calpestato sotto i piedi di tutti. E ciò pertanto è vivere con Gesù Cristo, conformarsi fedelmente ai suoi illustri esempii; e ciò è vivere da vero Religioso.

13. Ed oh! quale inapprezzabile favore poter vivere come Gesù Cristo! Se noi fossimo liberi nella scelta del cammino, che mena alla gloria tra le spine ed i fiori, dovremmo preferire le spine. Quale amante non desidera mai rassomigliarsi e conformarsi a quello che esso ama? Questa è la intima ragione del celebre terzo grado di umiltà di S. Ignazio nei suoi Esercizii Spirituali, e che è un compendio della vera vita pratica religiosa. Ed è pur ciò che tante e tante volte abbiamo già promesso a Nostro Signore con i santi Voti che abbiamo fatti e spesso rinnovati sia in privato sia in pubblico. Ma, ahimè! quanto siamo ancora lontani dall'adempiere bene quanto abbiamo promesso. Abbiamo promesso una *povertà* perfetta, non solamente di spirito, disfacendoci d'ogni affetto per i beni della terra, ma ancora reale, spogliandoci di tutto. E ci risentiamo ancora, e ci costa molto di domandare un piccolo permesso, che del resto ci si accorderebbe ben volentieri, e piuttosto che fare questo atto di sottomissione, preferiamo di mancare al nostro voto. Quanto poi agli *obbrobrii*, di cui parla S. Ignazio in quel terzo grado, oh! non vi è occasione, nella quale non cerchiamo di comparire, e di metterci avanti, e di farci valere. Se si parla di noi, con immenso piacere ascoltiamo quanto può piacere al nostro amor proprio. Se poi non si parla di noi, e nessuno si occupa di noi, siamo in preda alla tristezza e sentiamo il vuoto nel nostro cuore, che vorrebbe riempirsi di se stesso, invece di Dio. Questo certamente non è l'amor dei disprezzi e degli obbrobrii, tante volte da noi promesso al Signore, ed a lui domandato anzi come una grazia speciale nelle Meditazioni e negli Esercizii Spirituali. *Contemni et mori pro te,* ecco la divisa dei Santi e dei santi Religiosi. E quanto ad esser considerato come *insensato*, la terza cosa espressamente menzionata da S. Ignazio nel terzo grado di umiltà, è precisamente quello che ci fa più orrore. Non ci possiamo neppur pensare, per poco che il nostro spirito si rilascia dal fervore della vita religiosa.

14. Questo terzo grado di umiltà, vera e reale povertà, sincera preferenza dei disprezzi e degli obbrobrii, per più rassomigliarci a Gesù Cristo N. S., essere tenuto e stimato per pazzo, è in realtà, io non ne dubito, il compendio pratico di ogni Istituto Religioso; ma siami

pur permesso di dirlo, esso è veramente l'espressione della vita della nostra Compagnia. Forse altri rimirando alcuni, che pur vivono fra di noi, ma secondo il loro tiepido e languido spirito sono dei nostri e finiscono coll'uscire da noi, non la pensa così; io però ultimo ed indegno figliuolo di questa Compagnia di eletti e di eroi, così la penso, e penso che questa sia la gloria, la più grande gloria di questa minima Compagnia di Gesù, gloria che sorpassa tutte le altre sue glorie, l'intimo disprezzo, che hanno i suoi figliuoli, istruiti costantemente nella scuola degli Esercizii Spirituali di S. Ignazio, di quanto il mondo ama ed abbraccia, e l'intima stima ed affetto pratico di quanto Nostro Signore Gesù Cristo amò ed abbracciò. Sommario della Costituz. della Comp. 11. Io nè voglio nè posso, ciò dicendo, fare nessuna comparazione con qualsiasi altro Istituto Religioso che tutti risplendono come stelle nel Firmamento; voglio però e posso avere per questa Santa Compagnia, a cui Dio per bontà sua si è degnato chiamarmi, un amore di preferenza, come ogni figliuolo lo deve avere per la sua madre, e darle tutta la mia stima e tutto il mio affetto per darmi e ridarmi ad essa, e di essa confermarmi seguace e figliuolo mille e mille volte, rapito dalla fulgida luce della sua bontà, della sua santità, del suo eroismo. Io ripeterò dunque domani ancora una volta e per sempre a' piedi dell'Altare e con tutta l'effusione del mio cuore: *Voveo paupertatem, castitatem et obedientiam in Societate Iesu.* Fo voto di povertà, di castità, di obbedienza nella Compagnia di Gesù. *Promitto eamdem Societatem me ingressurum, ut vitam in ea perpetuo degam.* Prometto di entrare in questa medesima Compagnia, affine di vivere sempre in essa, ed in essa morire. Così sia.

COMPENDIO DELLA MEDITAZIONE

1°. P. *Eccellenza della vita religiosa* — Essa consacra tutto l'uomo a Dio. — È quindi uno Stato di Perfezione. — È inoltre uno Stato che rende la nostra vita simile a quella degli Angeli e dei Santi nel Cielo. — È uno stato di vera felicità e beatitudine sulla terra.

2°. P. *Vantaggi della vita religiosa.* — Facilità della perseveranza nello stato di grazia. — Facilità di rialzarsi nelle cadute. — Moltitudine di meriti e grandezza della gloria di un Religioso nel Cielo. — È però necessaria una vita di sacrifizio, e tutta spirituale, senza di che non vi è vita religiosa.

3°. P. *Speciale cooperazione alla speciale grazia della Vocazione Religiosa.* — Per la Professione Religiosa, come già col Battesimo,

professiamo di morire, con Gesù Cristo, al peccato, e professiamo inoltre di morire al mondo, di morire a noi stessi, anche in quelle cose nelle quali non vi è peccato, per vivere unicamente e totalmente a Dio. — Per la Professione Religiosa professiamo di ricopiare fedelmente in noi la vita di Gesù Cristo, per unirci poi a lui con la gloria. E quindi tutta la vita religiosa deve essere un continuo esercizio di virtù, annegazione, pazienza, umiltà. — Sublime stato! potersi in tutto rassomigliare e conformare con Gesù Cristo.

LEZIONE SPIRITUALE

Rodriguez, *Esercizio di Perfezione e di Virtù Cristiane.*

Primo Giorno. — Parte Terza, Trattato Terzo *del Voto della Povertà.*

Secondo Giorno. — Parte Terza, Trattato Quarto *del Voto della Castità.*

Terzo Giorno. — Parte Terza, Trattato Quinto *della virtù dell' Ubbidienza.*

A. M. D. G.

INDICE

ESERCIZI SPIRITUALI

Primo Giorno. — Prima Meditazione: *Introduzione*, pag. 3. — Prima Istruzione: *Annotazioni*, pag. 10. — *Supposizione preliminare*, pag. 17. — *Prima Settimana*, pag. 19. — Seconda Meditazione: *Principio e fondamento*, pag. 20. — Seconda Istruzione: *Addizioni*, pag. 28. *Decima Addizione*, *Penitenza*, pag. 32. — Terza Meditazione: *Conclusione del Principio e Fondamento*, pag. 38. — Lezione Spirituale, pag. 43.

Secondo Giorno. — Prima Meditazione: *Dei tre peccati*, pag. 45. — Prima Istruzione: *Esame particolare*, pag. 52. — Seconda Meditazione: *I nostri propri peccati*, pag. 58. — *Ripetizione*, pag. 65. — Seconda Istruzione: *Esame generale*, pag. 68. — Terza Meditazione: *Inferno*, pag. 74. — Lezione Spirituale, pag. 81.

Terzo Giorno. — Prima Meditazione: *Morte*, 83. — Prima Istruzione: *Confessione*, pag. 90. — Seconda Meditazione: *Giudizio particolare*, pag. 100. — Seconda Istruzione: *Comunione*, pag. 106. — Terza Meditazione: *Misericordia divina*, pag. 114. — Lezione Spirituale, pag. 122.

Quarto Giorno. — *Seconda Settimana*, pag. 125. — Prima Meditazione: *Regno di Gesù Cristo*, pag. 127. — *Lo stesso Esercizio una seconda volta*, pag. 134. — Prima Istruzione: *Meditazione*, pag. 136. — *Ripetizione*, *Riassunto*, pag. 142. — *Contemplazione*, pag. 143. — *Applicazione dei sensi*, pag. 144. — *Meditazione della vita di Gesù Cristo*, pag. 147. — Seconda Meditazione: *Incarnazione*, pag. 149. — Seconda Istruzione: *Lezione Spirituale*, pag. 155. — Terza Meditazione: *Natività di Gesù Cristo*, pag. 159. — Lezione Spirituale, pag. 168.

Quinto Giorno. — Prima Meditazione: *Vita Nascosta di N. S. Gesù Cristo*, pag. 171. — Prima Istruzione: *Discrezione degli Spiriti*, pag. 175. — Seconda Meditazione: *Gesù nel Tempio fra i dottori*, pag. 185. — Seconda Istruzione: *Direzione Spirituale*, pag. 189. — Terza Meditazione: *Due Bandiere*, pag. 194. — Lezione Spirituale, pag. 207.

Sesto Giorno. — Prima Meditazione: *Vita pubblica di Gesù Cristo*, pag. 209. — Prima Istruzione: *Elezione*, pag. 213. — Seconda Meditazione: *Tre Classi di Uomini*, pag. 219. — Seconda Istruzione: *Riforma*, pag. 226. — *Regole per ordinarsi nel vitto*, pag. 229. — *Regole per distribuire le elemosine*, pag. 235. — Terza Meditazione: *Tre Gradi di Umiltà*, pag. 238. — Lezione Spirituale, pag. 245.

Settimo Giorno. — *Terza Settimana*, pag. 248. — *Passione di N. S. Gesù Cristo*, pag. 249. — Prima Meditazione: *Gesù Cristo nell'Orto*, pag. 254.

Prima Istruzione: *Tre modi di orare*, pag. 260. — Seconda Meditazione: *Gesù innanzi ai Giudici*, pag. 264. — Seconda Istruzione: *Regole per gli scrupoli*, pag. 272. — Terza Meditazione: *Flagellazione e Coronazione di spine*, pag. 275. — Quarta Meditazione: *Crocifissione di Gesù Cristo*, pag. 280. — Lezione Spirituale, pag. 287.

Ottavo Giorno. — *Quarta Settimana*, pag. 289. — Prima Meditazione: *Risurrezione di Gesù Cristo*, pag. 290. — Prima Istruzione: *Regole per sentire colla Chiesa Cattolica*, pag. 296. — Seconda Meditazione: *Manifestazione della Risurrezione di Gesù Cristo*, pag. 303. — Seconda Istruzione: *Riflessioni per la fine degli Esercizii*, pag. 310. — Terza Meditazione: *Ascensione*, pag. 313. — Quarta Meditazione: *Amor di Dio*, pag. 318. — Lezione Spirituale, pag. 326.

S. Ignazio e gli Esercizii Spirituali . . . . . pag. 328.

RINNOVAZIONE DEI VOTI

Prima Rinnovazione. — Prima Meditazione: *Amor proprio*, pag. 341. — Compendio della Meditazione, pag. 349. — Seconda Meditazione: *Mortificazione e Annegazione di se stesso*, pag. 349. — Compendio della Meditazione, pag. 356. — Terza Meditazione: *Orazione mentale*, pag. 357. — Compendio della Meditazione, pag. 363. — Quarta Meditazione: *Carità verso Dio*, pag. 364. — Compendio della Meditazione, pag. 369. — Quinta Meditazione: *Carità del prossimo*, pag. 370. — Compendio della Meditazione, pag. 377. — Sesta Meditazione: *Stato Religioso*, pag. 378. — Compendio della Meditazione, pag. 384. — Lezione Spirituale, pag. 384.

Seconda Rinnovazione. — Prima Meditazione: *Tiepidezza*, pag. 385. — Compendio della Meditazione, pag. 390. — Seconda Meditazione: *Peccato veniale*, pag. 390. — Compendio della Meditazione, pag. 396. — Terza Meditazione: *Povertà*, pag. 397. — Compendio della Meditazione, pag. 403. — Quarta Meditazione: *Castità*, pag. 404. — Compendio della Meditazione, pag. 410. — Quinta Meditazione, *Obbedienza*, pag. 410. — Compendio della Meditazione, pag. 414. — Sesta Meditazione: *Vocazione Religiosa*, pag. 415. — Compendio della Meditazione, pag. 421. — Lezione Spirituale, pag. 422.

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Ioseph Ceppetelli Patr. Const., Vicesgerens.

060.32 7044
B 851 Bucceroni,G.
AUTHOR
Exercitia Spiritualia
TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
June 15	Sheerin	
	Garrett	
	13 Aug APR 3	
	[illegible]	
	[illegible]	
	[illegible]	
	[illegible]	
	[illegible]	
	[illegible]	
	[illegible]	

7044